GIUSEPPE CONTI

FIRENZE DOPO I MEDICI

FRANCESCO DI LORENA
PIETRO LEOPOLDO
INIZIO DEL REGNO DI FERDINANDO III

Con 254 illustrazioni

FIRENZE
R. BEMPORAD & F.°, EDITORI
MCMXXI

C. COPPOLI dis.

11 Giugno 1920 — *Fot. Nunes Vais*

Giuseppe Conti

GIUSEPPE CONTI

FIRENZE
DOPO I MEDICI

FRANCESCO DI LORENA - PIETRO LEOPOLDO
INIZIO DEL REGNO DI FERDINANDO III

Storia = Cronaca aneddotica = Decadenza e oppressione = Invasione di sozze soldatesche e di straccioni lorenesi = Depredazioni sovrane = Intrighi e prepotenze straniere = Usanze e costumi = Feste tradizionali e pubblici divertimenti = Scandali e imbrogli annonarî = Incettatori e commercianti ladri = Gravi condanne per burla = Miseria, carestia e lusso = Depravazione e Bigottismo = Istruzione e cultura = Arte, accademie e teatri = Savie leggi e geniali riforme = Ribellioni, sommosse e reazione.

CON 254 ILLUSTRAZIONI

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
MCMXXI

Questo libro è particolarmente raccomandato a tutti coloro che rimpiangono sempre i tempi passati.

G. C.

FRANCESCO III DI LORENA

1737-1765

CAPITOLO I

La Bolla d'Oro di Carlo V — Atto servile del « Senato » fiorentino — La quadruplice alleanza si oppone alla volontà di Cosimo III — Il Trattato di Londra del 1718 — Intrighi della Regina di Spagna — L'infante Don Carlo dichiarato erede del trono Mediceo — Il futuro Granduca si reca in Toscana per farsi conoscere, ma il vaiuolo lo ferma a Livorno — Sua guarigione e suo solenne ingresso in Firenze.

L pensiero che più molestava la torbida mente di Cosimo III dei Medici, ne' suoi ultimi anni, era la successione al trono di Toscana.

Per la Bolla d'Oro emanata da Carlo V in Augusta il 21 ottobre del 1530, si dichiarava che con la caduta della Repubblica a Gavinana, Firenze pure era decaduta da tutti i suoi privilegi, « per la ostinata guerra impresa contro l'Imperatore; ma per gli altissimi preghi di papa Clemente VII — Giulio de' Medici — la riceveva di nuovo in grazia, rendendole le antiche ragioni crean-

done Duca il suo genero Alessandro de' Medici; e lui morto, i suoi figli ed eredi maschi: *e mancata la linea, il più prossimo della sua Casa, escludendo dalla successione le femmine, e le linee distaccate dal ramo principale*. Cosicchè, quando fosse avvenuta la morte di Gian Gastone dei Medici, — che non lasciava eredi — « si sarebbero compiute le disposizioni imperiali », giungendo altresì il tempo « che Firenze avrebbe dovuto tornare alla primiera libertà ».

Ma Cosimo III, appunto perchè alla morte del suo degenerato figliuolo non tornasse lo Stato a se stesso, presentò al *Senato fiorentino* — beffarda istituzione del duca Alessandro in memoria dell' antica Repubblica — un Atto, col quale « annullava la costituzione » che escludeva le femmine dalla successione, chiamando la sua prediletta figliuola Anna Maria Luisa, vedova di Guglielmo Elettore Palatino, a succedere al fratello Gian Gastone nel Granducato. Ed il servile Senato, chinò la testa ed approvò quel vergognoso Atto, invece di opporre un rifiuto, che se anche non fosse riuscito a nulla, sarebbe almeno rimasto sempre nella storia di Firenze, come esempio di nobiltà e di fierezza, che avrebbe almeno una volta nella sua vita, giustificata l'esistenza di quell' inutile consesso. Mentre secondando la volontà di Cosimo III, si veniva a rinunziare al ritorno dell' antica libertà.

Ma la quadruplice alleanza d'allora — perchè una quadruplice, e non certo per la fortuna d' Italia, pare che sia stata sempre ritenuta necessaria — non riconobbe valida la dichiarazione del Senato fiorentino; e « disprezzando ogni volontà ed ogni protesta di Cosimo, si arrogò essa il diritto di provvedere alla successione del trono mediceo, deliberando che alla estinzione di Casa Medici, la corona di Toscana sarebbe passata sopra un capo, o meglio testa di razza straniera, e precisamente su quella dell' infante Don Carlo di Spagna, nato nel 1716, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese.

E le quattro potenze, cioè: Francia, Inghilterra, Austria, o Germania come si diceva allora, e Stati Uniti.... ma d' Olanda — poichè quelli d'America non erano ancora stati inventati, per poter poi, rappresentati da un vecchio quacquero cocciuto, intervenire in Europa per salvare gli altri, e dopo, tutti d'accordo, negare a noi ciò che è nostro — si riunirono a Londra, perchè gli interessi italiani sono sempre stati trattati in città straniere per concludere e sottoscrivere questa ed altre convenzioni, stipulate

poi col famoso Trattato del 2 Agosto 1718, e che due secoli dopo doveva avere il suo compagno, stipulato anch'esso con eguale lealtà e con non meno eguale sorte e tristi effetti.

Quel Trattato, che resultò poi un grave errore politico, perchè dettato da interessi personali e dinastici allo scopo di mantenere

ad ogni costo la pace con l' imperatore Carlo VI d'Austria, scombuiò tutti i piani di coloro che l'ordirono. Col Trattato di Londra del 1718 si rifece, al solito, in gran parte la carta d' Europa disegnata in Utrecht, obbligando la Spagna a restituire la Sardegna all'imperatore Carlo VI, che la flotta di Filippo V, per gli intrighi dell'ambiziosissima Elisabetta Farnese, aveva conquistata di sorpresa

« *destando in Europa universale indignazione per sì enorme attentato contro il diritto delle genti e la fede dei trattati* — da che pulpiti! — che avevano assegnata la Sardegna all' Imperatore ». Ridotta così la Spagna al dovere, venne finalmente riconosciuto Filippo V, legittimo re di Spagna, purchè rinunziasse alle provincie d'Italia e dei Paesi Bassi, *aggiudicati* all' Imperatore. E « per soddisfare ai diritti e all' avidità di Elisabetta Farnese — che ad ogni costo voleva un trono in Italia pel suo figliuolo, affinchè non fosse da meno dei suoi fratelli di primo letto — si convenne stabilmente, con lo stesso Trattato di Londra, « che aprendosi la successione del Granducato di Toscana per la estinzione della famiglia Medici, e quella di Parma e Piacenza per la estinzione dei Farnese », il Granducato ed i Ducati predetti, sarebbero riconosciuti per feudi mascolini dell' Imperatore d'Austria — o Germania che voglia dirsi — e che l'Imperatore ne darebbe l'investitura eventuale a Don Carlo, primogenito del secondo letto di Filippo V. Vittorio Amedeo, alla sua volta, cederebbe la Sicilia all' Imperatore, il quale darebbe a lui la Sardegna, con le stesse condizioni con cui l'Imperatore stesso, la ricupererebbe dalla Spagna, a patto che il nuovo Re di Sardegna, rinunziasse ad ogni ragione o pretesa su Vigevano e sulle Langhe, cioè su quei territori che si stendono parte in Piemonte e parte in Liguria. A leggere come si imbrogliavano le cose, e come si disponeva dei popoli in Italia, par di sognare. E si seguita purtroppo a sognare ancora!

Il bello si è, che mentre il Trattato di Londra del 1718, per ciò che riguardava la Toscana, era stato motivato specialmente dalla non ammessa successione al trono mediceo della principessa Anna Luisa, l' Imperatore « metteva ogni cura per fare accettare dall'Europa la cosiddetta **Prammatica sanzione**, con cui egli voleva assicurare la successione alla sua figlia Maria Teresa! ».

La prepotenza, è una virtù che non si ammette altro che nel più forte, e nel più audace.

Però la regina Elisabetta di Spagna non si sentiva troppo sicura, nonostante quel famoso Trattato di Londra del 1718, circa la tanto agognata successione di Toscana a favore di suo figlio; ma dopo la morte di Cosimo III — avvenuta a ottantadue anni il 31 ottobre 1723 — potè finalmente averne la certezza, mediante un altro trattato segreto, firmato a Vienna nel 7 giugno 1725, che in gran parte fu il frutto dei suoi raggiri e dei suoi intrighi, per arrivare al desiderato intento.

Il colmo poi della sua felicità, fu il *placet* finalmente concessole dall' imperatore Carlo VI, di poter mandare in Toscana accompagnato dalle truppe spagnuole, l' infante Don Carlo, tanto per farsi conoscere a Gian Gastone, di cui era ora l'erede officiale, e farsi vedere ai suoi futuri sudditi.

Le modalità di tale arrivo si cominciarono a trattare il 12 luglio 1731, in varie conferenze, fra il marchese Carlo Rinuccini ed il cavalier Giraldi, plenipotenziarî del recalcitrante Granduca — che non voleva saperne ma che vi fu dolcemente costretto più che persuaso dall' Imperatore — e il domenicano spagnuolo, padre Salvatore Ascanio, ministro plenipotenziario di Spagna, e braccio destro della regina Elisabetta, che egli teneva minutamente informata di tutti gli affari di Toscana, e specialmente intorno alla non florida salute di Gian Gastone, sulla morte del quale si imperniavano tutti i pii desideri di quella devotissima e religiosissima Regina.

Tali modalità rimasero concluse con una Convenzione firmata tra il Rinuccini, il Giraldi e padre Ascanio, il 25 del luglio stesso; ma il testo di quella Convenzione urtò i nervi all' Imperatore, facendo pessima impressione a tutta la Corte di Vienna, poichè si erano usate con troppo *impegno* le parole *Libertà* e *Indipendenza*, anzichè quella di *feudalità*, « venendo l' Imperatore a far le parti di Granduca, e il Granduca quelle di Imperatore ».

Infatti, il Granduca nella Convenzione, dichiarava *di sua facoltà la successione immediata*; e la Spagna accordava all'Elettrice il titolo di *Granduchessa!*

L'Austria però impose che quell' atto si considerasse soltanto come un semplice *patto di famiglia* e non una convenzione politica.

Comunque si fosse, e l' Imperatore la pensasse come voleva, le truppe spagnuole arrivarono in Toscana sulla fine del 1731; e la sera del 27 dicembre dell' anno stesso, sbarcò a Livorno se-

guìto da una Corte splendida e numerosa — poichè composta degli stessi cortigiani di Filippo V — l'infante Don Carlo di Spagna futuro granduca di Toscana.

Desiderio però della madre sua era quello, che da Livorno egli si recasse a Pisa, onde passarvi l'inverno; e nella primavera, fare poi il suo solenne ingresso in Firenze. Ma la regina Elisabetta fece i conti senza l'oste: che in questo caso fu il vaiuolo, dal quale venne colpito pochi giorni dopo in Livorno, l'*augusto* suo figlio. Certe malattie non guardano in viso nessuno, per quanto il giovane Principe — stando a quello che di lui ne scrissero storici e cronisti del tempo — a diciassette anni, quanti ne aveva, fosse un giovane *di bella persona, vivace e di maniere assai gentili e obbliganti*. Il volgare vaiuolo non si lasciò sedurre.

Per avere un'idea della importanza che si diede in Firenze, e particolarmente dalla Corte, alla malattia del Principe spagnuolo, basterà dare un'occhiata al *Diario* inedito di un coscienzioso cronista, perchè anche come curiosità storica ha il suo valore e la sua importanza.

Infatti, il meticoloso scrittore, nota scrupolosamente che nel dì 14 gennaio 1732 arrivò una staffetta di Livorno, partita alle ore quattro e arrivata al tocco, come sino da sabato era sopravvenuta la febbre al reale Infante; e che alle ore otto della stessa notte, erano incominciate a farsi vedere le bolle del vaiuolo; perciò fu spedito a Pisa per il dottor Michel Angelo Tilli, ed a Firenze per il dottor Del Papa: ma non essendo questo potuto andare, stante la sua avanzata età, si esibì di dare di mano in mano il suo parere; e vi fu di qui spedito il dottor Nati venendo però avvisato da Livorno, che fino allora pareva che il tutto andasse bene, *essend* le bolle rade, e andavasi la febbre diminuendo.

Furono subito cominciate in Livorno varie devozioni; e specialmente in Duomo, ove con pubblico editto venne ordinata l'Esposizione del Venerabile per nove giorni, siccome fu esposto in altre Chiese di detta città: ed il *15 gennaio* andarono processionalmente da Livorno a Montenero centoventiquattro fanciulle del Luogo Pio di detta città, per intercedere al Principe la desiderata salute. Nel 18, 19 e 20 furono esposte le reliquie di Santa Giulia nella sua cappella e il 17 gennaio, si tenne esposto a Firenze per tre giorni nella cappella di San Zanobi il glorioso corpo di detto Santo, con intervento di monsignore Arcivescovo e dei Magistrati, per inter-

cedere la salute di detto Principe; e per tre giorni fu feriato solenne e furono proibite le maschere e sospese le commedie ».

Ma siccome si seppe il 20 gennaio che la malattia faceva il suo corso regolare, ed essendo quel giorno il natalizio del malato Infante, così la serenissima Elettrice — come per portare buon augurio all'Infante stesso — fece sapere alle dame della sua camera, che quelle che erano per andare in detta sera al suo quartiere, secondo il solito delle altre domeniche, vi comparissero in gala; nella qual forma andò essa pure il giorno colle sue dame al corso, e tutto il resto della nobiltà, non essendo state fatte altre dimostrazioni stante che il Principe si ritrovava nel colmo del male ».

Dopo due giorni però le cose migliorarono; tanto è vero, che il martedì successivo, 22 gennaio, nonostante che la sua malattia lo tenesse fermo a Livorno, il reale Infante, per mezzo del gran priore Del Bene — dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano — mandò a regalare al Gran Duca, ventiquattro colli, contenenti dodici caratelli di vini diversi, e dodici casse di cioccolata, cacao, vainiglia, pezzi di miniera d'oro, d'argento ed altro. Tutta roba probabilmente di cui il serenissimo Gian Gastone non ne avrà saputo neanche nulla, e andata a finire in tutt'altre mani fuorchè nelle sue.

Sono scherzi che nelle Corti son sempre stati fatti e si continueranno a fare finchè queste esisteranno. Poichè è storia vecchia che appunto nelle Corti, chi veramente regna e comanda, sono le dame e i cortigiani: raramente il Sovrano. E quando questo crede d'aver fatto qualche cosa di sua iniziativa, è sempre il frutto dei raggiri di chi lo avvicina e lo circonda. I complotti e le conventicole di Corte sono impenetrabili.

Il 25 gennaio ritrovandosi il reale Infante in buono stato di salute, furono licenziati i medici e datogli il seguente onorario, e fatti varî donativi alle Chiese. Cioè:

« Al signor Buoncuore - Medico regio. .	Piastre	2000
« Al signor dottor Tilli	»	1000
« Al signor dottor Nati	»	1000
« Al signor dottor Montorsi di Livorno .	»	1000
« Al suo cerusico	»	500
« Al suo speziale	»	500
« Ai PP.ri di Montenero	»	400
Ai PP.ri Cappuccini.	»	200
« Ai PP.ri Zoccolanti	»	200

« Queste tre religioni avevan tenuto esposto il Santissimo dal principio del male sino alla fine d' ordine del ser.mo Infante ».

Con un regio vaiuolo ogni anno, un medico poteva fare a meno dei malati ordinari. E anche i frati ci guadagnavan più che coi funerali. Ma tutto l' anno non è carnevale!

Però dalla premura che il Conte di Santo Stefano, aio del Principe, aveva avuto di retribuire così sollecitamente coloro che avevano assistito l' Infante nella sua malattia, sembrerebbe che questi il 25 di gennaio avesse saltato il letto e fosse uscito anche fuori. Ed invece si alzò per la prima volta la domenica 3 febbraio: cioè nove giorni dopo! Probàbilmente quello doveva essere un uso tutto spagnuolo; perchè in Italia tale precipitazione è ignota. Se forse non si trattava di una misura igienica, di mandar via subito il medico appena cessata la febbre, per impedire che questi non la prendesse a veglia e non si levasse più di torno, facendo durare il male chi sa quanto, continuando a somministrar medicine che impediscono la sollecita guarigione.

L'avvenimento della levata da letto del Principe, fu solennizzato in Livorno, con una gran messa, cantata dal Proposto del Duomo, seguìta poi dal *Te Deum*: e alla benedizione, vi fu lo sparo di tutte le artiglierie delle fortezze e delle galere ancorate nel porto. Il Conte di Santo Stefano in detta mattina, diede un gran banchetto al marchese Capponi, governatore di Livorno e a tutti i primari ministri ed uffiziali, in numero di sessanta: ed il governatore Capponi, la sera stessa fece un bellissimo festino da ballo.

Contemporaneamente allo sparo « furono fatte andare due fontane di vino rosso e bianco, a spese del Conte di Santo Stefano »; e queste feste furon fatte non solo per solennizzare « il primo giorno in cui il Principe si vestì e scese da letto, ma anche perchè era stata rimessa la solennità del suo giorno natalizio ».

« Anche gli ebrei, per divertimento del serenissimo Infante, fecero a proprie spese una bella e copiosa cuccagna ».

L'Infante, ormai ristabilito, si recò finalmente a Pisa con tutto il suo numeroso seguito, accompagnato da molte truppe spagnuole, preceduto da uno squadrone di dragoni e seguìto da « una gran quantità di calessi » con tutti i personaggi della sua Corte. A Pisa ebbe accoglienze da vero sovrano; gli venne subito servito un gran *Te Deum*; e la sera teatro, luminarie e perfino il giuoco del Ponte, divertendosi egli immensamente. Il suo ingresso solenne

in Firenze avrebbe dovuto aver luogo il 6 marzo; « ma atteso il tempo piovoso », si trattenne all'Ambrogiana e l'ingresso fu rimandato alla domenica 9 marzo.

Di questo più che solenne ingresso, ne ho dato àmpio ragguaglio nell'altro mio volume « **Firenze dai Medici ai Lorena** »: perciò si renderebbe ozioso il ripeterlo ora, oltre al procurare un inutile perdimento di tempo a chi legge.

Indescrivibile fu la gioia della Regina di Spagna che vide finalmente accolto e acclamato come futuro sovrano di Toscana, il suo figliuolo, per il quale aveva tanto trepidato, tanto aveva in-

trigato ed anche tanto pianto, allorchè temeva che tutti i suoi piani fossero per andare in fumo.

Ma purtroppo, come in tutte le cose umane, grandi o piccole che siano, quando crediamo di averle accomodate e assicurate, tutt'a un tratto il diavolo ci mette la coda, e « il ben d'un anno va in una bestemmia »! Così fu dell'eredità medicea per l'Infante di Spagna. Il diavolo — e questo non sorprende — fu la Francia; e la coda che essa ci mise, fu il suocero del re Luigi XV il polacco Leczynski.

Perchè in politica, quanto più grande è la solennità di certi atti — specialmente quando sono stipulati con certe nazioni, che in fatto di malafede sono ormai maestre — tanto più si nasconde

il tradimento e l'inganno; e così, anche quel Trattato di Londra del 1718, quando si fu al 1733, contò per davvero **come un pezzo di carta** che si può stracciare impunemente, se il tornaconto lo consiglia. E il Trattato di Londra lo stracciò proprio la Francia — che lo aveva firmato tranquillamente — anche in questo sempre prima, come in tutte le grandi cose, che servono poi d'esempio agli altri, contro i quali, quando poi lo fanno, essa fa un casa del diavolo, urlando e strepitando all'infamia e al tradimento, senza ricordarsi che hanno imparato proprio da lei!

CAPITOLO II

La elezione del Re di Polonia e gli intrighi francesi — L'imperatore Carlo VI — La Czara di Varsavia e la Russia si oppongono alle mire della Francia — Feste a Firenze per la elezione del Leczynski suocero del re Luigi XV — I lituani eleggono in sua vece il figlio del defunto Re — Proteste e minacce della Francia — Il Trattato di Torino fra Carlo Emanuele III e il re Luigi XV — Francia, Sardegna e Spagna si uniscono in Lega contro la Casa d'Austria — Il Re di Sardegna entra vittorioso in Milano e il Re di Francia invia sessantamila uomini sul Reno — Anche la Spagna dichiara guerra all'Austria — Truppe spagnuole in Toscana — Rincaro di viveri.

A per comprendere meglio certi avvenimenti bisogna riportarsi rapidamente ai fatti che li determinarono.

Quando Carlo XII re di Svezia invase nel 1715 la Polonia, fu eletto re di quello Stato, Stanislao Leczynski, « uno dei Palatini di quel regno »: ma contro di lui, si fece con poderose forze Federigo Augusto, Elettore di Sassonia, che nel 1716 fu eletto Re di Polonia in sua vece. Onde il Leczynski dovè fuggire, essendo stato dal vittorioso rivale ban-

dito dal regno, e confiscatigli i suoi beni. Costretto perciò ad andar qua e là ramingo, riparò pòi in Francia dove si fermò.

Nel 1725, il re di Francia Luigi XV, prese in moglie una delle figliuole del Leczynski; il quale, diventando suocero del Re di Francia, non era più un disoccupato qualunque. Ed infatti, quando nel 1733 venne a morte quel Federigo Augusto che gli aveva tolto il regno di Polonia, il Leczynski tornò alla carica, e si ripresentò di nuovo, candidato al trono polacco.

Ma veramente chi lavorava sott'acqua, era il cardinale Fleury, primo Ministro di Luigi XV, che era quello che effettivamente governava la Francia; poichè il re Luigi, se ne stava a quel che faceva quell'astuta e volpina Eminenza. Tanto è vero, che quando Vittorio Amedeo II re di Sardegna, nel 1730 abdicò in favore di suo figlio Carlo Emanuele, nel raccomandargli di esser giusto e di non lasciarsi reggere dai consigli altrui e di fare da sè, lo esortò pure « *di non imitare la infingardaggine di suo cugino Luigi XV di Francia, aggirato dai cortigiani, dai ministri e dalle cabale.* È necessario ad un re — di ciò pure lo ammoniva — che i suoi ministri non siano troppo d'accordo. Noi non abbiamo mezzi per conoscere il vero; e se coloro che ci servono si unissero per ingannarci — come spesso accade! — avremmo sempre gli occhi bendati ». E s'è veduto più d'una volta!

La Francia dunque lavorava segretamente e intrigava, come soltanto essa ha sempre saputo fare, affinchè la elezione del nuovo re — poichè i polacchi a scanso di disgrazie, e con molto senno, non accettavano mai per re l'erede del defunto sovrano — cadesse sul suocero di Luigi XV Stanislao Leczynski.

Conoscendo però l'imperatore Carlo VI d'Austria, che erano per riuscire « i maneggi del Re di Francia, di fare cioè eleggere re di Polonia il Leczynski », per non apparire che fosse soltanto lui di volere opporsi ai disegni del Re Cristianissimo, e premendogli d'altra parte che fosse eletto invece un suo Confederato, e non un dipendente dalla Francia, indusse la *Czara* di Moscovia a fare un'invasione negli Stati della « Repubblica di Pollonia », per sostenere il partito dell'Elettore di Sassonia figlio del re Augusto.

Ciò che essa eseguì con ogni sollecitudine, avendo fatto entrare nella Lituania sessantamila *Moscoviti* con intenzione di farli inoltrare verso il Campo Elettorale — cioè dove si riuniva il po-

polo per eleggere il nuovo re — sotto Varsavia, protestando gli uffiziali moscoviti, « che non avrebbero fatta la minima ostilità ed avrebbero pagato tutto il bisognevole, mentre che non fosse stato eletto Stanislao ».

Questo avanzamento di truppe moscovite, sortì però un effetto contrario da quello che l'Imperatore e la *Czara* si erano prefissi; poichè irritati i polacchi, di non esser lasciati in libertà nella elezione del loro re, si aumentò il partito per Stanislao Leczynski e fu accelerata l'elezione, « avanti che arrivasse l'esercito moscovito ». E la elezione seguì il dì 12 del settembre 1733 con tanto più entusiasmo, essendo stati avvisati i polacchi che da Parigi, traversando « incognitamente e per le poste la Germania, era il dì 10 settembre, il detto principe Stanislao giunto a Varsavia ». Costui, appena proclamato Re, si portò immediatamente al Campo, per trattare con i suoi partigiani: ed allora fu che si ritirarono il Palatino di Cracovia, il generale delle truppe di Lituania, il vescovo di Cracovia, ed altri, in piccolo numero, in un luogo detto *l'Isola di Praga,* da dove dovevano arrivare i moscoviti. Questi malcontenti personaggi, furono invitati più volte ad aderire ancora loro a questa elezione; « ma sempre costantemente la ricusarono, speranzati sull'avvicinamento dell'esercito moscovito »; per la qual cosa furono dichiarati, dal Campo Elettorale, componente la Repubblica.... — che si eleggeva un re! — ribelli, « siccome qualunque altro che si unisse o favorisse l'esercito moscovito, o altre truppe straniere, che tentassero di togliere quella libertà goduta sempre dai polacchi di eleggersi liberamente il loro Re ». Ciò nonostante, all'arrivo nelle vicinanze dell' « Isola di Praga » dei moscoviti, i detti *Malcontenti* si ritirarono in una piccola chiesa, ove fecero la loro elezione nella persona di Federigo Augusto Elettore di Sassonia, figlio del defunto re Augusto. E proseguendo i moscoviti il loro cammino verso Varsavia, il re Stanislao, conoscendosi inferiore di forze, per non esporre a pericoli la sua persona si ritirò prudentemente a Danzica.

In questo mentre la Francia, dubitando che l'Imperatore, o colle sue truppe, o con altre di principi confederati, volesse procurare di frastornare tale elezione, come infatti avvenne, andava ammassando molte truppe, per valersene all'occorrenza. Ed intanto fece protestare alla Corte di Vienna, che se essa bramava

la pace con la Francia, *« non s'ingerisse a frastornare l'elezione di Stanislao; ma lasciasse in libertà loro i polacchi: altrimenti se-guendo, sarebbe stata necessitata a vendicarsi di tale offesa »*. Ma vedendo che i moscoviti sempre più si avanzavano, e che avevano obbligato il re Stanislao a ritirarsi, « invece di attendere all'incoronazione, e alle altre formalità consuete, quando restano in pacifico possesso, » il dì 5 ottobre il re Stanislao — poichè egli ormai si riteneva tale — fece con tutta solennità dichiarare dal proprio genero Luigi XV, la guerra all'Imperatore.

Dalla prima elezione del Leczynski, le cose erano cambiate. Non sempre però si ha sotto mano un genero re!

Frattanto arrivò in Firenze il 24 settembre un corriere di Polonia, che recò precipitosamente la nuova della elezione di re Stanislao: ma mentre quel corriere correva, il Leczynski non era più re! Il dì 5 ottobre, i « Padri Francescani di sant'Antonio fecero cantare in musica, la messa dello Spirito Santo e un *Te Deum* con sparo di mortaletti ». Trattandosi di cosa francese, bisognava far del fracasso: ed infatti, anche la sera fecero i fuochi; e li fece pure alla sua casa il Balj conte Lorenzi, ministro di Francia, come furono fatti anche « alle altre case dei Nazionali ».

Alla dichiarazione di guerra della Francia, la Russia rispose subito invadendo la Polonia con un grosso esercito; e l'Austria pure si preparava a fare altrettanto: ma per essa la cosa era un po' più difficile; perchè aveva da difendersi da più parti, essendo minacciata non solo dalla Francia, ma altresì dal re di Sardegna Carlo Emanuele III e dalla Spagna.

Tanto Francia che Austria, cercavano di tirare dalla parte loro « il Custode dell'Alpi » cioè Carlo Emanuele; il quale, indispettito contro l'Imperatore perchè ancora non gli aveva ceduto Vigevano, dovutogli a tenore dei precedenti trattati, firmò con la Francia il 26 settembre 1733 il cosiddetto « Trattato di Torino » con cui si assicurava all'infante Don Carlo — già dichiarato erede della Corona Medicea — il Regno delle Due Sicilie, togliendolo all'Austria: ed al fratello Don Filippo, i Ducati di Parma e Piacenza. Al Re di Sardegna poi, si dava, come nulla, il Ducato di Milano, assumendosi questi di invaderlo alla testa di un esercito francese di quarantamila uomini, ai quali si impegnava di aggiungerne dodicimila dei suoi.

Le cose furono condotte così bene e con tanta segretezza, che quando il maestro delle cerimonie di Carlo Emanuele, « significò al Ministro di Vienna in Torino, L'ORDINE di partire, *questi non aveva avuto ancora alcun sentore: nemmeno che Sardegna negoziasse colla Francia* »!

Pare una cosa accaduta a un Ministro italiano!

Infatti, queste burlette di alleanze fatte sotto il naso di Ministri italiani — anzi, per quel che fa la piazza, del *fiore* dei Ministri, — senza che se ne accorgessero neppure, o ne capissero nulla, non sono molto antiche. E, per canzonatura, dopo ci dànno tutti.... anche di Machiavelli!...

In conseguenza dunque del « Trattato di Torino » Carlo Emanuele III, il 24 ottobre dichiarava guerra all'imperatore Carlo VI pubblicando contemporaneamente un energico e patriottico proclama al suo popolo — come sarebbe dovere d'ogni sovrano non apatico nei momenti più gravi — esponendo nettamente i torti dell'Austria verso lo Stato Sardo, e la mira di opprimerlo insieme alla libertà d' Italia.

Frattanto il 3 ottobre tra Francia, Sardegna e Spagna « *segretamente ed impenetrabilmente*, risegnarono una lega offensiva e difensiva con protesta che non intendevano di fare la guerra all' Impero, ma bensì alla Casa d'Austria ».

Con queste cabale, furon messe in salvo, di fronte ai creduli popoli, le tre reali coscienze, quasi che della guerra, fosse essa fatta contro lo Stato o contro il Sovrano, i mali non ricadessero poi, ed enormemente, soltanto sui popoli che debbono pagarla col proprio sangue, rimborsando poi le somme rubate coi latrocini più sfacciati e ributtanti, oltre a subire i danni enormi degli errori gravissimi, e le grossolane bestialità di tronfi, inetti e crudeli comandanti, accanto ai quali vive spesso, senza nulla vedere o comprendere, la vanitosa insipienza di inutili sovrani.

Per non perder tempo, cominciarono immediatamente a calare dal Delfinato nella Savoia e nel Piemonte, le truppe francesi che dovevano unirsi a quelle del Re di Sardegna secondo i patti stati firmati a Torino. L' esercito collegato si riunì a Vercelli e Mortara; ed il 28 ottobre, si mosse contro Vigevano: il 29 Carlo Emanuele ne prese il comando, e con la celerità delle sue marce e la rapidità di geniali manovre, il 10 dicembre fece il suo trionfale ingresso in Milano, recandosi quindi incognitamente a vene-

rare le ossa di San Carlo, del quale indegnamente — religiosamente parlando — portava il nome, sebbene complicato da Emanuele. Posto poi il blocco al forte Castello di Milano, il Re andò a porre l'assedio a Pizzighettone, la piazza più importante del milanese. In tre mesi tutta la Lombardia fu conquistata e sottomessa a Casa Savoia, come se purtroppo si trattasse di uno Stato straniero e nemico. Ma per lo meno, veniva sottratta allo straniero e ad un antico nostro nemico da un Re italiano; il quale col suo indiscusso ed ammirato valore — trovandosi sempre a capo delle sue truppe ed esponendosi ai più serii pericoli — faceva almeno dimenticare la deformità della sua persona, essendo gobbo. Ma bravo! e allora si passa sopra anche a una sagoma.... infelice.

Nel tempo stesso che il valoroso Re di Sardegna operava in Lombardia, Luigi XV spediva un altro esercito di sessantamila uomini sul Reno, sotto il comando del maresciallo di Bervich, che lo passò senza contrasto il 12 ottobre, assediando il forte di Kell che due settimane dopo capitolò.

Contuttociò, la Spagna non aveva fatto ancora la formale dichiarazione di guerra all'Austria, come aveva operato la Francia e la Casa di Savoia. Si sapeva soltanto che da qualche mese il Re di Spagna andava facendo un grande ammasso di truppe tanto in Alicante, che nella Catalogna, per imbarcarle a Barcellona, — senza che alcuno potesse penetrarne il disegno — e che noleggiava per il trasporto delle medesime truppe, quante navi e bastimenti capitavano nei detti porti. Soltanto nel mese d'ottobre si cominciò a dire che dovevano passare in Italia; « la qual cosa venne con più fondamento creduta », allorquando si seppe che era arrivato a Genova, e di lì immediatamente passato a Parma, il duca di Montemar stato dichiarato « Generale *in capite* » delle armi spagnuole.

E per colorire e tener celato l'affare, dicevano i ministri spagnuoli che Sua Maestà Cattolica mandava in Italia queste truppe, « in difesa del reale Infante Don Carlo suo figlio, commorante in Parma, per essere calate così vicine tante truppe forestiere ». Ma siccome il duca di Montemar, dopo avere visitate le due piazze di Parma e Piacenza e le loro fortezze, si era recato subito a Sabbioneta « per tenere conferenza col Re sardo e col maresciallo di Villars, « si conobbe chiaramente che essi dovevano agire » di concerto ed unitamente.

Ed infatti, arrivato che fu a Livorno e sbarcato *il primo convoio* di circa ottomila spagnuoli, furono questi subito inoltrati a Pisa e datogli quartiere ne' chiostri delle fraterie; e agli uffiziali, per le case particolari, stantechè i quartieri di Livorno, Portoferraio e Pisa, appena erano sufficienti per i settemila che erano venuti fino dal mese di ottobre 1731.

Il dì 5 poi del mese di dicembre, fu fatto un distaccamento da Pisa di milleseicento uomini, sotto il comando del duca di Castropignano principal comandante delle truppe state ne' due passati anni acquartierate in Pisa; le quali per la via di Viareggio, Pietrasanta e Massa, dovevano andare a sottomettere il forte dell' Aulla nella Lunigiana, ove si erano ritirati i tedeschi che stavano a Massa e a Carrara, per potere ivi fare miglior resistenza. Nel passare il duca di Castropignano da Massa, vi lasciò il presidio spagnuolo; e da Livorno, caricato sopra diversi navicelli, era di già partito per Bocca di Magra il treno dell' artiglieria consistente in dieci pezzi di cannone da 24, polvere, palle ed altre provvisioni; onde con quest'atto d'ostilità, venne ad essere finalmente dichiarata la guerra all' Imperatore anco per parte della Spagna.

Dopo la metà di dicembre arrivarono a Pisa altri ottomila soldati spagnuoli, per la via di terra, i quali erano sbarcati al Golfo della Spezia. I ministri del Re di Spagna chiesero che gli fossero dati i quartieri d' inverno per svernare in Toscana *con pagare il tutto.* « Convenne aderire alla richiesta; onde in breve si trovarono esserci in questo Stato » — come narrano le cronache inedite del tempo — sopra ventimila uomini di truppe spagnuole; perlochè convenne ripartirle a Cascina, Pontedera, Pescia, San Miniato, Castelfiorentino, Colle, Certaldo, San Gimignano, San Casciano e altri luoghi; ma il più grosso Corpo rimase in Pisa, che fu fatta *Piazza d'arme.*

Uno scrittore di tali cronache, a questo punto fa le sue pratiche riflessioni, che certamente, nei luoghi ove quelle truppe « svernorono, apportorono qualche incomodo; non tanto per la distribuzione nell' acquartierargli, quanto per dovergli provvedere di legna, paglia ecc. e bestie per il trasporto de' bagagli; ma per l'altra parte erano così bene *addisciplinati,* che non seguì il minimo inconveniente; e oltre a ciò, pagarono sempre il tutto, sino le paglie; per lo che lo Stato ne risentì un gran vantaggio, per il moltissimo denaro che ei sparsero ».

La venuta in Italia di tante truppe per quanto spargessero denaro cagionò, specialmente in Firenze. un gran rincaro di viveri; poichè il grano in pochi giorni dalle lire 3, 6 soldi e 8 denari, — 2 franchi e 80 — lo staio, salì a lire 5 — franchi 4.20 — e più; stantechè, tanto gli spagnuoli che i francesi, savoiardi e altri, compravano gran quantità di grani a Livorno. Alla qual cosa, si aggiungeva la scarsezza delle raccolte « a cagione delle frequenti e copiose grandini cadute, e dei venti, o piuttosto turbini impetuosissimi ». Ciò nonostante, il grano si era sempre mantenuto alle predette lire 3, 6, 8: la paglia che ce n'era stata gran quantità, valeva 6 e 7 crazie — 42 e 49 centesimi — le cento libbre: — chilogrammi 33 — e sulla voce della venuta della cavalleria spagnuola, alzò a un tratto a dodici e tredici crazie — 84 e 91 centesimi. — Ed il vino, « per l'istesso motivo delle frequenti grandini e turbini, fu scarso, e dipoi, perchè verso la fine di settembre regnò molti giorni di tramontano, assai freddo, per la neve venuta alle montagne ». Onde, fino i vini bassi, « che erano scoloriti come acquerello » furono di raccolta messi a dieci e dodici soldi — 42 e 50 centesimi — il fiasco; « *ma pure, atteso il gran danaro che c'era, la gente non se ne risentiva* ». Ed è per questo, che i negozianti ladri se ne approfittano ed arricchiscono, pelando il pollo senza farlo stridere.

È sempre la solita storia. Nella guerra i più ci perdono; ma molti ci guadagnano e son quelli che ne dicono bene.

CAPITOLO III

L' infante Don Carlo torna a Firenze - I ragazzi fiorentini imitano gli esercizi dei soldati spagnuoli — L' infante Don Carlo col suo esercito si muove all'impresa del Regno delle Due Sicilie — L' imperatore Carlo VI entra in segrete trattative di pace con la Francia — La Francia scopre finalmente il suo giuoco che è l'acquisto in perpetuo della Lorena — Il Trattato di Londra diventa un pezzo di carta — La Francia ottiene finalmente la Lorena contro la volontà dei principi tedeschi — La succes= sione di Toscana, tolta all'Infante di Spagna, e passata a Fran= cesco III duca di Lorena — Pessima e dolorosa impressione a Firenze — Parole profetiche di un cronista.

L 1.° febbraio 1734, stante la guerra in Lombardia, l'infante Don Carlo fu fatto tornare in Firenze dalla parte di Bologna e Firenzuola; e per la gran neve caduta il Granduca diede ordine che fosse sgombrata dalla neve tutta la strada della montagna. L' Infante fu di ritorno in Firenze la sera alle ventidue e tre quarti — che corrisponderebbero alle diciassette di oggi — « tra le acclamazioni veramente straordinarie di un popolo infinito accorso in gran folla essendosi da ognuno chiuse le botteghe *benchè non ci fosse tale ordine* ».

Tutto questo scompiglio di guerra e di movimenti d'eserciti che non avevano tregua — promosso unicamente dalle ambiziose e rapaci mire della Francia ed a suo esclusivo vantaggio produsse in Firenze un effetto piuttosto comico, che rivelava tuttora vivo il carattere sveglio del popolo fiorentino: il quale, ove fosse stato meglio diretto e più onestamente guidato, sarebbe tornato ben presto ad essere quell'antico popolo che a tempo della gloriosa Repubblica era l'ammirazione del mondo, per la civiltà, la ricchezza, la cultura ed il valore. Ma ormai è tempo perso a discorrerne!... Oggi sono attributi alquanto antiquati!

Lasciamo narrare piuttosto al cronista contemporaneo coscenzioso e sincero l'episodio curioso.

« In questo tempo — fine di maggio del 1734 — nella città nostra seguiva una cosa veramente curiosa a vedersi; ed era, che i ragazzi in occasione del passaggio di tante truppe spagnuole, e di quelle che stettero acquartierate qui, avendo veduto il modo di fare gli esercizi militari, si unirono da quattro in cinquecento di loro (cosa invero prodigiosa in ragazzi fiorentini) — tanto difficili a trovarsi d'accordo anche in pochi — e si esercitavano in imitare i soldati in guerra viva. In cambio di moschetto avevano canne e sciabole di legno; quelli che rappresentavano i Granatieri, avevano in capo il loro berrettone di foglio; così di foglio avevano la tracolla ecc. Questi erano divisi in partite, o vogliam dire in compagnie, ciascuna delle quali andava il giorno ad armarsi in un particolar luogo destinatosi, ove erano i loro depositari delle armi, che a ciascheduno dispensava; ed uno tra gli altri, di questi luoghi, era dentro il cancello della Piazzetta di San Lorenzo. Armati così, marciavano in ordinanza con tamburo battente, bandiere spiegate, con i loro ufiziali e capitani e andavano sulla Piazza di Santa Maria Novella: messisi così tutti insieme, facevano ivi gli esercizi militari con fare le loro marce e contromarce, evoluzioni, quarti di conversione, tale e quale come avevano veduto fare ai veri soldati, imitandoli perfettamente, come se fossero stati esercitati da più tempo. Ne seguiva poi in ultimo, che venendo gli attacchi *si zombavano a maledizione di maniera, che spesse volte n'era portato qualcuno a Santa Maria Nuova.*

« Per rimediare a tale inconveniente fu mandata proibizione, con minaccia di arrestare i capi e condurli nelle segrete del Bargello. Bastò, perchè tutti restassero a casa. *Non è peraltro*

che non fosse una cosa piacevole a vedersi; di modo che si fermava a vederli anco la gente più seria ed a molti dispiacque una tale proibizione ».

Se non altro dunque, la presenza di tutti quei soldati aveva giovato a risvegliare gli ardori marziali dei ragazzi fiorentini, i quali purtroppo, stavano per veder cambiare quelle truppe, con i brutti ceffi dei tedeschi, che sarebbero venuti per maggior disgrazia a sostituirli, nonostante che si trattasse sempre di gente straniera.

L' infante Don Carlo, dopo essersi trattenuto alquanto tempo in Firenze, si mosse con tutte le sue forze all' impresa del Regno delle Due Sicilie. L' esercito era — *per l' onor del nome* — comandato da Don Carlo, ma in effetto il vero capo era il Montemar. L' Infante passò in rassegna nel marzo del 1734 a Perugia il suo esercito composto di truppe di Spagna, di Italia e di Francia, in tutto sedicimila fanti e cinquemila cavalli.

La regina Elisabetta « ricca dei freschi tesori venuti dal Messico » ne aveva fatta larga parte all' Infante suo figlio, per l'acquisto di Napoli; ed egli — come narra anche il Colletta — « gli spargeva largamente, pagando vettovaglie, facendo doni, elemosine e beneficenze frequenti: » seguendo poi l' uso bestiale di quel tempo, faceva buttare a manciate in mezzo al popolo, che s'ammazzava per prenderle, una gran quantità di monete.

Ma siccome l' imperatore Carlo VI d'Austria vedeva di non potere resistere a lungo con quella guerra, entrò in segrete trattative con la Francia, che già lo solleticava da un pezzo nascostamente. E fu allora, che questa, quando vide che non aveva più nulla da temere, scoprì audacemente il suo giuoco; quello cioè di avverare il bel sogno sempre vagheggiato fino dal tempo del « Re sole » — Luigi XIV — di unirsi la Lorena, barattandola con la Toscana, nonostante che essa Francia avesse dato il suo consenso a che questa, col famoso Trattato di Londra del 1718, passasse alla Spagna, non appena si estinguesse la famiglia medicea. E siccome quando fu firmato il Trattato di Londra, a quella successione c' era tempo, poichè aveva ancora da morire Cosimo III, che non ci pensava nemmeno, così la Francia, modello sempre di lealtà e onestà politica, firmò con le sue alleate il Trattato, dando tempo al tempo, per maturare i suoi contrari progetti, come ha sempre continuato a fare.

Frattanto, le condizioni dell'esercito austriaco e del suo Imperatore, si facevano sempre più critiche, ed il re Luigi XV seppe approfittarne, stipulando segretamente con Carlo VI, alcuni patti preliminari di pace, che egli ormai era costretto a chiedere a qualunque prezzo, sacrificato com'era stato dalle potenze marittime, vedendosi pure in procinto di perdere anche Mantova, minacciata dai francesi e dai sardi collegati alla Spagna.

La parte principale di quei *Preliminari* conteneva dunque tutto il segreto movente di quella guerra voluta e istigata dalla sola Francia. La quale seppe prendere a pretesto la elezione e contro elezione del Re di Polonia da essa fraudolentemente favorite appunto per avere ragione di far chiasso, e strepitare in faccia al mondo la sua indignazione per l'offesa fattale, nella persona del Leczynski, suocero nientemeno che del Re!...

Promosso dunque tutto quel diavoleto, finse poi di venire — per longanimità, e per la sua ormai più che riconosciuta indole cavalleresca — ad un accomodamento, col fare un cambio del Ducato di Lorena e di Bar con la Toscana non assegnando più questa all'infante Don Carlo di Spagna, ma invece al duca Francesco III di Lorena, che sarebbe entrato nelle veci di lui, poichè egli veniva costretto a cedere il suo Stato al Leczynski, per far piacere al Re Cristianissimo di Francia, il quale gli assegnò tre milioni e mezzo l'anno, finchè con la morte di Gian Gastone de' Medici non avesse occupato il suo posto.

Ma la clausola più importante di quei preliminari, e dove stava riposto tutto il veleno degli intrighi ed imbrogli francesi, era nella esplicita condizione che dopo la morte del Leczynski, il Ducato di Lorena sarebbe stato immediatamente RIUNITO IN PIENA SOVRANITÀ E PER SEMPRE alla Corona di Francia.

Tutto questo però teneva in una certa esitazione, ed agitazione, « gli animi dei popoli e dei principi », senza che si vedesse la possibilità di trarre da questi accordi segreti i desiderati frutti di quella pace — che talvolta non si traggono nemmeno dai trattati palesi — che era stata tanto agognata. Nei gabinetti delle varie potenze, e dai principali uomini politici, non si nascondevano però le conseguenze di un trattato che alterava e spostava tanto l'equilibrio d'Europa, come si sta spostandolo ora.

L'accrescimento della Lorena alla Francia, poneva in allarme tutti i principi dell'Impero; poichè la situazione di quel

Ducato, dando ad essa modo di avanzare le sue frontiere per più di quaranta leghe, la metteva in grado di offenderlo con molta maggiore facilità, trovandosi aperto l'ingresso per le sue truppe nel Palatinato e negli Elettorati di Magonza e di Treveri ».

Si pensava anche dai varî principi della Germania, che con tanta soverchiante potenza della Francia, rimaneva loro quasi impossibile di porgere un efficace aiuto all'Impero nelle possibili guerre nelle quali questo potesse trovarsi impegnato contro la Francia stessa, rimanendo poi essi — in tempo di pace — quasi subordinati e alla mercè degli eventi che la Francia avrebbe potuto determinare, appunto per la esorbitante sua accresciuta potenza, e per quella sua spiccatissima e leale attitudine, di far nascer conflitti e incidenti, anche dove non si sarebbero lontanamente supposti, per raggiungere i più ambiziosi scopi.

Ma siccome non si vedeva una via d'uscita, senza dare « tutte le soddisfazioni che la Francia domandava », così fu giuocoforza adattarsi alle circostanze e lasciarle prendere la Lorena e il Ducato di Bar.

Da tutto ciò, che è la più vera e sincera storia, risulta chiaramente, che soltanto da allora, la Lorena cominciò a sostenere la sua vantata nazionalità francese, che perse poi dopo centotrentacinque anni, per riprenderla — con l'aiuto di tutto il mondo, compreso quello efficacissimo dell'Italia, che accorse a soccorrerla — dopo mezzo secolo; ma vi è sempre pericolo, che possa di nuovo tornare a riperderla. Le vicende politiche sono tante! Quando si vede che la stessa Francia — nostra acerrima.... amica — è la più accanita nell'impugnare — sorretta dall'egoistico ed esoso puritanismo inglese, la inoppugnabile nazionalità italiana di alcune città adriatiche, non dovrebbe farle caso se la fittizia nazionalità di una sua provincia, ritornasse alla sua origine.

Non si dice però il dolore, l'avvilimento che produsse in Firenze la notizia di tanta enormità! Un dotto contemporaneo, attribuì un tanto gastigo al mal costume che regnava in quel tempo, e andato tanto crescendo, « che si dilatò poi anche per tutto lo Stato con scandalo anco de' forestieri; quale mal costume si è ridotto ormai all'eccesso. Si *puole* a ciò attribuire la vera cagione, per cui Iddio sdegnato incominciò a mandare sopra questa città e Stato i suoi gastighi, quali principiarono appunto col toglierci il reale Infante di Spagna che faceva la felicità di questo

Stato, con spargerci tanto oro e rispettare la Nobiltà, impiegandola ne' posti più onorevoli di sua Corte; ed all'incontro ridurci in Provincia, con subordinarci a straniere nazioni, che niuna stima hanno di noi — come scrisse dopo — vedendo tutti i giorni conferire le migliori cariche ad estranei, con esorbitanti provvisioni, ed essere a noi riservate le minori, con raddoppiamento di fatiche e tenuissimi stipendi, con abolire di più, altri impieghi e magistrature, e col totale sconvolgimento delle nostre antiche leggi.

« Il nostro stesso Gran Duca Gian Gastone che amava molto i suoi sudditi, ma che fu altresì cagione alla corruttela de' nostri antichi costumi, provò ancor esso *il rammarico di vederci* VENDUTI DALLA FRANCIA, A CUI NIENTE APPARTENEVAMO, E SACRIFICATI PER IL PROPRIO SUO INTERESSE AD UNA POVERISSIMA E BARBARA NAZIONE: onde è fama che un giorno, preso perciò dal dolore, esclamasse: « POVERI FIORENTINI! NON POTEVI INCONTRARE IN UN PRINCIPE PIÙ POVERO ED IGNORANTE DI QUELLO CHE VI È TOCCATO ».

E così, « di una splendida, ricca e culta città che era nei tempi degli ultimi due Granduchi della real Casa de' Medici, si è ridotta la più abietta, miserabile e barbara che dir mai si possa. Perciò conviene alzar le mani al cielo con chieder misericordia e pregare Dio a darci lume per mutar costume, e in cotal guisa placare il suo giusto sdegno ».

Ma se le Nazioni dovessero esser punite soltanto per il loro mal costume, la Francia, diciamo la verità — non per fare i bigotti — non esisterebbe più da secoli. E il degenerato Gian Gastone, i suoi più spregevoli vizi li contrasse in Germania, frequentando quegli straccioni degli studenti tedeschi, che per potere studiare, facevano della loro sozza persona quel che facevano: col quale mezzo, alquanto lercio, si tiravano avanti e diventavano arche di scienza.

Che tutte le strade conducano a Roma è cosa vecchia: ma che certe strade oscure.... conducano al sapere.... è una specialità tutta tedesca. Almeno ai tempi di Gian Gastone! La di cui corona, tanto palleggiata, andò poi a finire su una testa tedesca, « che da un governo pacifico e paterno di principi nostri concittadini — ribatte un altro diarista che pare si sia dato la mano col precedente — ci sottometterà ad un governo gravoso, intollerabile, e si può dire tirannico, che mirerà alla totale distruzione di

questa nostra città infelicissima. Di maniera che, a chi non si sarà ritrovato ad un tale rivolgimento, non potrà di leggieri comprendere quello che fu la città nostra da quello che sarà in avvenire, sottomessa a principi oltramontani sempre mai nemici di noialtri italiani ».

E queste desolate parole dell'angosciato scrittore, furono una tremenda profezia!

CAPITOLO IV

Il Trattato segreto tra Francia e Austria firmato a Vienna — Concessioni e retrocessioni di provincie e Stati — Il vessillo austriaco torna a sventolare su Milano — Parallelo fra tedeschi e francesi — Servilismo italiano — Matrimonio di Francesco di Lorena con Maria Teresa d'Austria — Antichità della dinastia lorenese — Pretese e cavilli del duca Francesco — Prerogative e dignità che gli spettavano — Francesco di Lorena si crede sacrificato nel cambio dei suoi Stati con la Toscana — Entusiastica ammirazione di un inglese per la Toscana e per Firenze.

L *merito* di tutto quell'imbroglio spettava al Cardinale Fleury, più che Ministro, assoluto padrone della Francia; la quale, mentre ha avuto sempre atteggiamenti quasi d'ateismo, è stata pur sempre governata, o palesemente o nascostamente, dalle più intriganti ed astute Eminenze.

Il Trattato segreto stipulato fra Luigi XV e Carlo VI, ad insaputa di Filippo V di Spagna e di Carlo Emanuele di Sardegna, fu firmato a Vienna nell'aprile del 1735, suscitando le ire e le proteste della Corte spagnuola e di quella sarda, per quell'atto di slealtà, contro la quale furono poi inutili tutte le battaglie di-

plomatiche che ne derivarono, e di cui la vittoria toccò poi « a chi nelle prepotenze era più fòrte ».

Per tali infedeltà, anzi tradimento, della Francia, si obbligava Carlo Emanuele III, dopo tanto inutile spreco di valore e di sangue, a retrocedere il Milanese all' Imperatore, il quale rinunziava al Regno delle Due Sicilie a favore di Don Carlo di Spagna; ed al Re di Sardegna si concedeva il Novarese e il Tortonese con altre terre, « a titolo di feudo imperiale », e gli altri feudi delle Langhe, escludendo Vigevano statogli già promesso e non mai ceduto, e per la quale malafede austriaca il re Carlo Emanuele aveva concluso con la Francia il Trattato di Torino, uscendo così dal fuoco ed entrando nella fiamma. Anzi, fu costretto a riconoscere, anche quella volta — a proposito della Francia — che la condotta di essa era stata più sfacciata di quella tenuta dall' Austria verso di lui; poichè con lei, non era valso NÈ IL VALORE MILITARE, NÈ LA RAGIONE DEI TRATTATI, NÈ I DIRITTI DELLA VITTORIA ad acquistare a lui — Carlo Emanuele — lo Stato di Milano, com' era solennemente pattuito.

Ed alla bandiera di Savoia, che in segno di redenzione e di libertà aveva sventolato per tre anni sulle torri di Milano, subentrò di nuovo l'odiato vessillo austriaco.

Per così vergognosa mancanza di fede della Francia ai trattati stipulati, quella fu l' ultima confederazione, che colle Corti Borboniche facessero i Re di Sardegna.

Ma verso l' Italia, la Francia è stata sempre la stessa, perchè animata ognora dall' invidia, dall'astio e dalla gelosia: e se nei tempi posteriori abbiamo concluso dei patti con essa, abbiamo sempre dovuto convincerci, che se erano cambiati i suonatori, la musica era rimasta la medesima.

Ripugna a dirlo; ma nella loro barbarie, nella loro crudeltà, nelle loro infamie e nella loro sozzura, i tedeschi, talvolta, son più sinceri dei francesi che non lo sono mai: almeno con noi. Poichè questi ci hanno fatto gli amici tutte le volte che abbiamo fatto loro comodo, pronti poi per ricompensa, a tirarci il calcio dell'asino: mentre se dagli altri si riceve una mala azione, si sa che viene da nemici dai quali non c'è da sperare altro. Ma è anche pur troppo vero, che noi italiani siamo più testardi dell'asino, che, quando c'è cascato una volta, la seconda non ci ricade. Nonostante tutti i disinganni, i tradimenti e le angherie d'ogni genere, se noi

non ci inchiniamo a qualcuno non siamo contenti. Si ha sempre bisogno d' incensare gli stranieri e di portare la livrea degli altri, che poi ci trattano da servitori come ci si merita!

E questo spetta a tutti i partiti, i quali credono ciascuno a loro volta di potersi per affinità di sentimenti e di ideali, affratellare con gli stranieri, i quali si servono di noi soltanto per portar la discordia e la guerra in casa nostra, a tutto loro pro e vantaggio.

Speriamo che finalmente si apra gli occhi, si metta giudizio, cominciando a sentire l' orgoglio di essere italiani, che è quanto dire — piaccia o non piaccia — il popolo indiscutibilmente superiore sotto ogni aspetto a tutti gli altri anche negli stessi difetti. E quando si giungesse a questo, e ne abbiamo in noi tutti gli elementi, le cose cambierebbero, e dimolto. Speriamo.

Tornando ora agli imbrogli conclusi tra Francia e Austria, la cosa che più sorprese, fu quella che Carlo VI acconsentisse al matrimonio della propria figlia Maria Teresa — che secondo la famosa *prammatica sanzione* doveva succedergli sul trono — con Francesco III di Lorena e di Bar, del quale essa era tanto innamorata « da preferirlo ad altri principi di più elevata condizione ». E ad esser di più elevata condizione, ci voleva poco; perchè il genero di Carlo VI era mantenuto dalla Francia, che gli passava tre milioni e mezzo di franchi l'anno a titolo d' indennità dei suoi perduti Stati finchè non avesse una nuova occupazione! Ma se per il momento egli poteva considerarsi come un piccolo sovrano in aspettativa, poteva però vantare, come principe, una discendenza antica quanto quella di Casa d' Austria. Infatti il fondatore della Dinastia Lorenese fu Gerardo marchese d'Alsazia che fu anche il primo Duca ereditario di Lorena, dichiarato tale nel 1048 dall' imperatore Enrico III. Questo duca Gerardo fu figlio di Gerardo II conte di Sargaw e della principessa Gisella di Luxembourg: fu principe vivace e intraprendente e nel 1049 sposò Hadwide de Namur, figlia di Alberto I conte di Namur, e di Ermengarda di Francia figlia di Carlo di Francia *uscita dal sangue di Carlo Magno*, della stirpe di Saint Arnould. Essa fondò il priorato di Chateney, nel cui chiostro fu sotterrata quando morì nel 1073, già vedova da tre anni, essendo il suo sposo Gerardo, primo duca di Lorena, morto nel 1070.

L' ultimo discendente, Carlo III di Lorena, nato nel 1708 fu figlio del duca Leopoldo I e di Elisabetta Carlotta d' Orléans.

Tutti questi particolari non saranno divertenti; ma era necessario conoscerli, perchè dovendo nel corso di questa storia praticar questa gente, è sempre bene sapere con chi si ha che fare.

Col matrimonio fra il duca Francesco di Lorena e Maria Teresa d'Austria, celebrato a Vienna il 12 febbraio 1736, vennero a riunirsi i due rami dell'antica Casa d'Alsazia, dalla quale si vuole, che per altro ramo, discendesse pure la famiglia di Hasbourg.

Questo Francesco di Lorena appena diventato genero dell'Imperatore cominciò a darsi delle arie, e per non passare, come principe, proprio per uno spiantato, affacciò delle esigenze e delle pretese, affermando che gli spettava una somma maggiore di quella assegnatagli dal re Luigi XV per gli Stati ceduti al nuovo duca di Lorena Stanislao Leczynski: poichè secondo lui valeva più il genero d'un imperatore che il suocero d'un re.

E dire che come uomini, tutti e quattro non valevano nulla. E forse varranno sempre meno! Certi valori nella Borsa dei popoli calano tutti i giorni.

Il petulante duca Francesco III, non sapendo che altro inventare, venne fuori con la questione dei debiti del Granducato di Toscana, che alla morte di Gian Gastone avrebbe dovuto pagar lui, sostenendo che non poteva acconsentire a ciò, perchè importavano una somma esorbitante, superiore alle disponibilità delle casse dello Stato. Accampava perciò la pretesa di pagare soltanto quella somma, che la Francia avrebbe pagato per i debiti della Lorena.... e l'avanzo mettersela in tasca. Il tedesco non si smentisce mai. Ma siccome questo ragionamento da imbroglioni non poteva essere ammesso nemmeno dai suoi simili, venne stabilito fra il Re di Francia e l'imperatore Carlo VI — che dava dei punti al genero — che al momento opportuno, sarebbero passati in proprietà del nuovo sovrano anche tutti i beni patrimoniali di Casa Medici, che si trovavano in possesso di Gian Gastone e della Principessa Vedova Elettrice sua sorella.

Ma però i due coronati, che si valevano, facevano i conti senza la Spagna, che aveva più appetito di loro, e che diede poi, tanto a Parigi che a Vienna, molto filo da torcere, sulla questione appunto dei cosiddetti beni allodiali, non foss'altro per vendicarsi dello scacco da essi inflittole, col portarle via la Toscana che già aveva creduto assicurata per sempre.

Accomodate le questioni economiche, si pensò dopo alle prerogative e dignità che spettavano al duca Francesco; poichè il Granducato, come era stato oramai stabilito, doveva equivalere in tutto e per tutto alla Lorena. Per conseguenza, lo Stato di Siena, del quale nel 1557 era stato da Filippo II re di Spagna investito il duca Cosimo de' Medici, con titolo di *Feudo regio spagnuolo,* poteva corrispondere al Ducato di Bar; e gli altri feudi, a quelli che il Duca possedeva nella Lorena; ed il dominio della

Veduta allegorica di Firenze

Repubblica di Firenze, poteva rimaner libero e indipendente, come quello della Lorena propriamente detta.

Ed in tal modo fu concluso il mercato della Toscana, data all'Austria come un pezzo di pane, dalle due nazioni — non diciamo sorelle perchè sarebbe un controsenso — Francia e Spagna, che con noi non avevan nulla che fare.

Quello che più indignava i fiorentini, era che al duca Francesco di Lorena sembrasse di essere sacrificato nel cambio dei suoi Stati con la Toscana! A sentirlo, venendo a regnare su uno dei paesi più civili d'Europa, ci rimetteva un tanto! E dire che, *in quel medesimo tempo,* un viaggiatore inglese, in grado di apprezzare non solo la bellezza, ma la gentilezza e la civiltà di uno Stato, assai più e meglio di un rozzo tedesco, diceva ai suoi com-

pagni di viaggio, quando fu in vista della Toscana, queste parole: « La Toscana è il giardino dell' Italia, come l' Italia lo è indubbiamente dell' Europa. Amici! preparate gli occhi a vedere meraviglie. Colline, valli e pianure coltivate con la maggior perfezione. Le città, le terre, i castelli e i villaggi della Toscana presentano uno splendido quadro e un colpo d' occhio magnifico. Sembra che i monti, che come nella Savoia dovrebbero occultare il paese, si ritirino per lasciare alla terra uno spazio da non disturbare o impedire i suoi prodotti. Quindi, nulla è restìo alle fatiche dei contadini, che raccolgono in copia ottimi grani ed i vini più saporiti e delicati, che non hanno invidia ai più famosi della Francia, della Spagna e delle Canarie: carni sane e sugose, frutti in abbondanza e deliziosi. I contadini toscani non vivono languenti come in quasi tutte le altre provincie d' Italia, dove i proprietari non lascian loro per cibo che i più vili e peggiori alimenti. Infatti la terra in Toscana, per antico uso, se appartiene ai proprietari, questi ne dividono il frutto e le rendite a metà col contadino. Esempio unico di vera convivenza sociale.

« Firenze sua capitale, è chiamata volgarmente *la Bella* per i suoi edifizi, i suoi ponti, le sue strade, i superbi giardini, gli ameni passeggi, che a prima vista fanno credere al forestiero d' essere in un paese incantato. La sua galleria per la quantità immensa di capi d' opera di scultura e di pittura, per le collezioni dei cammei, dei vasi etruschi, delle porcellane, delle gemme, delle medaglie, dei ritratti, supera quante altre se ne trovano in Europa, nè ammette paragone ».

E questo era il paese che il Duca di Lorena quasi sdegnava! È proprio vero che l' orzo di monte non è fatto per gli asini!

CAPITOLO V

Partenza delle truppe spagnuole dalla Toscana — Avversione per le truppe tedesche — Generale austriaco inviato a Gian Gastone per attenuare le antipatie dei fiorentini — Comincia l'occupazione austriaca — Il principe di Craon rappresentante in Toscana del duca Francesco III — Sue visite alla Corte e alle Chiese con relativo scoprimento di Santi e Madonne — Arrivo in Firenze di un Segretario del Duca di Lorena — Peggioramento delle condizioni di salute di Gian Gastone — Impazienza del duca Francesco III — Le ceneri di Galileo deposte solennemente nel mausoleo erettogli in Santa Croce — Esposizione di quadri e sculture nei Chiostri della SS. Annunziata — Il lavoro dei ladri — Il palio di S. Giovanni e di S. Pietro — Il senatore Dragomanni — Morte di Gian Gastone — Craon dichiara Francesco III di Lorena nuovo granduca di Toscana.

IL primo atto col quale si metteva in vigore il Trattato di pace stipulato a Vienna, fu quello del ritiro delle truppe spagnuole dalla Toscana, cosa che recò « gran dolore ai livornesi perchè gli spagnuoli se erano superbi, erano altrettanto gai di denari e finchè ci furon loro, la Toscana di denari era ripiena. Mentre i *tedeschi, sono umili, ma usurpatori di tutto ciò che gli viene alla mano* ».

Queste commoventi e semplici parole, che scrive un diarista fiorentino contemporaneo, combinano perfettamente con quanto

dice anche il Minerbetti-Squarcialupi nel suo pregevole *Diario* anch'esso inedito.

Il 9 del mese di gennaio 1737, principiò a Livorno l'imbarco de' reggimenti che stavano acquartierati in Pisa « assieme con degli artiglieri. Il *convoio* consistente in quattordici navi, sette barche e alcune tartane di trasporto, compresevi le sette navi da guerra », s'incamminarono l'istesso giorno verso Pisa, e di lì passarono a Sarzana a ritrovare il generale Duca di Montemar, e per la via di terra tornare con esso in Spagna.

Fino da due giorni prima, tra il barone Wachtendonck, generale comandante la nuova guarnigione imperiale austriaca, il generale spagnuolo conte Mariani, ed il deputato del granduca Gian Gastone, barone Velluti, suo maestro di campo, fu concertato il metodo di introduzione e distribuzione delle truppe austriache nel Granducato. Duemila uomini dovevano presidiare Livorno; altri duemila, con la cavalleria, a Pisa; quattrocento a Portoferraio, e trecento nei Castelli di Avenza e di Aulla.

Un grande malcontento, una vera e profonda avversione, nutrivano i toscani per questi nuovi cambiamenti avvenuti, che ponevano la loro patria nella umile condizione di provincia: e quel che era peggio, di una provincia tedesca. Si provava da ognuno un sincero rammarico di perdere l'appoggio degli spagnuoli; ed essi abbandonarono a malincuore un paese, « a cui si erano tanto affezionati e dove tanto erano corrisposti ». Perfino dai ragazzi fiorentini che ne imitavano le manovre armati di tutto punto!

In tal modo si spargevano intanto i semi di una profonda amarezza e rendevano odioso il nuovo successore.

Questa mala disposizione d'animo dei toscani verso le truppe austriache che stavano per arrivare, e da cui si temevano le antiche loro abituali violenze e ladronerie, non era ignota al comandante Generale austriaco in Italia, conte Kevenuller; il quale pensò bene di inviare a Firenze il generale Braitwitz, per prevenire il granduca Gian Gastone, dell'imminente arrivo delle truppe tedesche nei suoi Stati, cercando al tempo stesso di dissipare — con quella ipocrita e gesuitica forma di strisciante cortesia, che è una delle più esose caratteristiche della diplomazia austriaca — ogni sospetto ed ogni cattiva prevenzione, verso le guarnigioni di S. M. I. e R. Ed il barone Braitwitz — che fu ricevuto da Gian Gastone con quella deferenza che il suo grado meritava — gli

consegnò una lettera, in data del 6 gennaio 1737, del Comandante generale Kevenuller, con la quale lo informava che al seguito degli accordi presi col conte Mariani generale spagnuolo, e col barone Velluti maestro di campo di S. A., riguardo al cambio delle guarnigioni spagnuole con quelle austriache, quest' ultime stavano per entrare in Toscana.

Il generale Kevenuller si mostrava addoloratissimo di non potere esser venuto in persona « ad inchinarsi a S. A. R. come aveva sperato »; perciò *spediva,* insieme alla lettera, il generale barone Braitwitz « per rendere in vece sua i tributi di venerazione, d'ossequio ed attaccamento, che altamente professava alla sovrana persona di S. A. R.; e per offerire le truppe imperiali « alla disposizione » di S. A., per assicurarla che sarebbero state tenute in quella miglior disciplina ed osservanza da *riescire* di gradimento a S. A. R.; « e che il generale che le comandava non sarebbe per muover passo che accetto non fosse e grato; e che anzi sua principal cura sarebbe pure quella di dipendere dall'A. S. R., la quale supplicava di accogliere il generale Braitwitz con i tratti della sua innata degnazione, e di prestare intera fede a quanto fosse per rappresentarle e di accordare allo scrivente, l' onore di ubbidire ai graziosissimi suoi comandamenti ».

Ma nonostante queste obbliganti e smaccate proteste, l' avversione per le truppe austriache, già troppo note in Toscana per le loro gesta dei tempi scorsi, non si attenuò; ma anzi facevano crescere in tutti lo sgomento per il prossimo e, purtroppo, oramai inevitabile loro arrivo. Unica, quanto magra soddisfazione dei fiorentini, fu quella che almeno fino a che non fosse morto il granduca Gian Gastone sarebbe ad essi stata risparmiata la presenza di quei ripugnanti soldati « MOLTI DEI QUALI NON AVEVANO FORMA UMANA, TANTA ERA LA BRUTTEZZA LORO, E FAMOSISSIMI LADRI; CHE OVUNQUE PASSAVANO DAVANO IL SACCO A OGNI COSA ».

Intanto che si effettuava per parte delle truppe imperiali l'occupazione, o meglio invasione della povera Toscana, così miserevolmente caduta in mani straniere, l' imperatore Carlo VI si affrettò ad emanare il 24 gennaio 1737 il diploma d'investitura del genero duca Francesco di Lorena, al quale si assegnava definitivamente il Granducato di Toscana.

Appena investito dall' imperiale diploma, il duca Francesco, in attesa che Gian Gastone gli cedesse il posto, deliberò di

mandare in Toscana a rappresentarlo — dovendo egli prendere il comando delle truppe tedesche per la guerra mossa dai turchi all'Austria — il principe Marco di Craon, in qualità di suo plenipotenziario: « personaggio di alta distinzione e di qualità molto opportune, per meritarsi la stima e la benevolenza dell'universale ». Per alloggio del principe di Craon fu destinato il palazzo del Buontalenti in via Larga, detto comunemente il *Casino*; e per rendere più decoroso e comodo l'accesso al palazzo, fu ordinato che intanto che si aspettava il suo arrivo, si lastricasse quel tratto di via Larga — oggi via Cavour — che da San Marco va fino alla « Compagnia dello Scalzo ».

Il lorenese principe di Craon arrivò in Firenze il 3 giugno 1737 come plenipotenziario del Duca di Lorena: « e dissesi che avesse il diploma di Governatore della Toscana *in caso che fusse succeduta la morte* del granduca Gian Gastone. Venne pertanto il Principe da Torino con diligenza in quattro giorni, per avere avuto l'avviso che il Granduca stava male. Andarono subito a complimentarlo tutti i ministri e nobiltà, alla villa Tempi a Verzaia, ove si era fermato colla moglie e un figlio ».

Il 5 giugno a ore diciotto — che in quel mese corrispondeva alle due pomeridiane — il principe di Craon andò privatamente all'udienza del Granduca che fu d'un quarto d'ora; e dipoi ad un desinare che gli aveva preparato il generale Wachtendonck con invito di molta nobiltà e segretari di Stato, ed in specie di monsignor Nunzio, ed il giorno andò in Boboli.

La settimana dopo cioè il 18, il Principe con la consorte ed il figlio andarono al Carmine, ove fu loro scoperto il corpo di Sant'Andrea Corsini; e quindi andarono a vedere la Galleria. Verso sera poi si recarono alla SS. Annunziata che fu loro scoperta.

Perchè bisogna ricordarsi che in Firenze la SS. Annunziata, San Zanobi ed altri santi, e nei casi più gravi anche la Madonna dell'Impruneta, dovevano esser sempre reperibili e pronti per ogni evenienza, precisamente come i fratelli della Misericordia e i pompieri. O per siccità, o per soverchie piogge, o per la curiosità di illustri personaggi forestieri, Santi e Madonne dovevano prestarsi a farsi vedere. E questa era la religione di quell'epoca di farisei e di ipocriti, che è stata tramandata fino a noi. Quasi che scoperte o coperte, quelle immagini, non fossero le medesime e non avessero gli stessi pregi e la stessa efficacia.

Dopo l'arrivo del principe di Craon, il 12 giugno 1737 « arrivò di Germania anche « un certo monsieur Tierj per segretario di Corte del Duca di Lorena e venne alloggiato nel *Palazzotto di via della Colonna* ».

Arrivò parimente il conte Sogliani, piacentino, in qualità di Inviato presso la Corte Toscana, rappresentante del re Carlo di Napoli il quale andò ad alloggiare « in casa *il Salvi*, da S. M. Nuova ».

Si vedeva proprio che il Duca di Lorena e tutti gli interessati contavano le ore!

Frattanto le condizioni di salute dell' ultimo granduca mediceo Giovan Gastone, andavano di giorno in giorno facendosi più serie. Già fino dal maggio di quello stesso anno 1737, avendo egli cominciato a fare uso smodato « di burro diacciato », l'unico alimento che veramente gli appetisse, unito — qui è bene lasciar raccontare certi particolari al cronista — « a tutte le altre robe diacciate che sregolatamente mangiava, gli cagionarono una gran diarrea. Per arrestarla, *credendo far bene,* non lo alimentavano che con robe diacciate; diacciandogli perfino i.... brodi consumati come si fa a' sorbetti. Ma siccome l' *andata* — Dio ci liberi — non cessava, e sempre più scemavano le forze — e non c'è da stentare a crederlo aumentando l'inappetenza, oltre al suo solito medico dottor Gualtieri, fu consultato anche il dottor Sebastiano Franchi: e levategli le robe diacciate, provarono a dargli qualche uovo a bere, pangrattato, brodi consumati, e un poco di zuppa, che di lì a poco *passavano* tali e quali, a causa anche del suo corpo *scomposto,* per la poca regola di vita che da qualche anno teneva. Allora fu pensato di fare scoprire le reliquie di San Zanobi, e altre immagini miracolose della città — tanto per non perder l' uso — aspettando a maggior bisogno a scoprire la Santissima Annunziata; ma però, nel frattempo, facendo fare in tutte le chiese tridui e funzioni speciali, le più indicate in simili casi, quali sarebbero, messe cantate e novene senza risparmio, come purtroppo, disgraziatamente per Gian Gastone, senza risparmio continuava quella benedetta *andata*.... e il *passo libero* di tutti i pangrattati, semolini e generi affini!

Tutto perciò faceva ritenere che presto sarebbero cessate le trepidanti ansie del Duca di Lorena, che non vedeva l'ora di prender possesso del suo nuovo Stato, poichè in cuor suo non si sen-

tiva troppo sicuro, temendo sempre le mène degli spagnuoli, gli intrighi dell'astiosa Francia, e la mal repressa contrarietà della infida Inghilterra, che sempre appassionata per il mare, avrebbe cercato con ogni mezzo di impadronirsi di Livorno e del suo porto, per il maggiore sviluppo dei suoi commerci nel Mediterraneo, per il quale ha sempre avuto il più costante e vivo trasporto. Il cuore non invecchia! specialmente quando si tratta di pigliare!

Sebbene dunque i fiorentini, che da tanti anni vedevano prima dalla Spagna e poi dal duca Francesco, agognar tanto la morte di Gian Gastone, dicessero scetticamente che: *morte desiderata sta cent' anni per la casa,* tuttavia ora non si facevano più illusioni e conobbero che presto gli eventi avrebbero precipitato. E siccome prevedevano che col nuovo Sovrano, più che straniero, di razza tedesca, le cose sarebbero peggiorate — e per quanto fosche fossero le previsioni, non si avvicinavano nemmeno alla centesima parte — si diedero come per far rifulgere l'ultimo bagliore dell' antica loro grandezza, a compiere molte cose che più tardi forse non si sarebbero altrimenti compiute.

L'avvenimento più solenne, e veramente memorabile, fu la traslazione delle ceneri di Galileo in Santa Croce, narrato dal Minerbetti con preziosa particolarità, nonostante tutti quei *detti* e *detta* che mette nella narrazione. Lasciamo dunque raccontare a lui.

« Nella Chiesa di Santa Croce la sera del 12 giugno 1737 fu disumato il cadavere del famoso Galileo Galilei che morì il dì 8 gennaio 1641; siccome quello di Vincenzo Viviani suo discepolo — morto vari anni dopo di lui — i quali erano assieme in *detto* deposito in uno stanzino presso alla cappella *detta* il *Noviziato;* e furono *detti* due cadaveri, trasferiti solennemente nel nuovo deposito che attualmente si andava facendo in *detta* Chiesa, di rimpetto a quello di Michelangiolo Buonarroti, in ordine alla disposizione testamentaria di *detto* Viviani, quale lasciò erede il senatore Gio. Batta Nelli suo scolare, con obbligo di fare tal deposito, secondo il disegno fatto da Gio. Batta Foggini architetto; il che non essendo mai stato effettuato, gli Operai — di Santa Croce — obbligarono il figlio di *detto* senatore Nelli; quale pretese essere troppo gravosa la spesa secondo il disegno fatto dal Foggini; e dopo disputato l' affare, il Nelli fu condannato a pagare scudi mille, per far tale deposito; de' quali, scudi cento n' ebbe *l' Opera* per suo rimborso dello speso nella lite; onde con li restanti novecento

fu compiuto *detto* deposito. La traslazione pertanto fu fatta con molta solennità, poichè intervennero molta nobiltà e letterati, con torcetto, facendosi ognuno gloria di portare ed accompagnare al nuovo deposito un tant' Uomo, onore e gloria della patria nostra ».

Il busto di Galileo fu eseguito da Gio. Batta Foggini; « la statua di verso la porta » da Vincenzo Foggini suo figliuolo, quella dall' altra parte dal Ticciati e tutto il monumento fu opera di Giulio Foggini altro figliuolo di Gio. Battista.

Un avvenimento non meno importante fu quello della ripristinazione della Esposizione di quadri nei chiostri della SS. Annunziata, solita farsi a cura della « Accademia del Disegno » e stata tralasciata da dieci anni. Questa Esposizione si faceva dove è la « Cappella di San Luca de' Pittori » e nel gran Chiostro della fabbrica nuova. Quella inaugurata il 29 giugno del 1737, che parve proprio fatta *in articulo mortis,* riuscì « una superbissima mostra di quadri de' più eccellenti pittori sì antichi come moderni, e molti bassorilievi », e durò cinque giorni accorrendovi tutta la città come se si trattasse di una cosa da non vedersi mai più!

Anche i ladri che non restano mai indietro, ma che anzi, specialmente quando scappano, sono alla testa di tutti, nella temenza che col nuovo regime, le pene sarebbero state più severe, affrettarono progetti e sollecitarono l'opera loro. Chi ha tempo non aspetti tempo! Il primo che ebbe un saggio della loro previdente sollecitudine, fu lo « speziale della Luna » in via Calzaioli, il quale, il 12 giugno quando andò per aprir la porta di bottega « senza apparire che fosse stata tocca » trovò che i ladri gli avevan portato via « settanta scudi in contanti, della cera lavorata in candele e.... UN VASO DI GRASSO UMANO, di cui allora si servivano per gli empiastri nella cura dei dolori. Ma a quelli che lo rubarono allo « speziale della Luna », avrà fatto più comodo per unger le contracchiavi, procurando *un vero dolore* al derubato. Anche dopo morto, a que' tempi, uno poteva diventare manutengolo de' ladri! Due giorni dopo, una simile sorpresa toccò al Pieri oriuolaio che trovò aperta con chiave falsa la sua bottega; e senza rubargli alcun vaso di grasso umano, gli avevano però scassato, a regola d'arte, un armadio dov'eran chiusi undici orologi che *andavano* tanto bene che non li trovò più! Era proprio l'anno dell'*andata*.

Anche le feste di San Giovanni, risentirono di un certo stato di malessere e d' incertezza, che oramai aveva preso tutta la città,

la quale vedeva ogni giorno avvicinarsi la data fatale della sua rovina, andando a cadere in mani straniere!

Alle corse de' barberi, come rappresentante dell'infermo Granduca, assistè il senatore avvocato Neri Dragomanni, luogotenente nel Magistrato Supremo. Ed a proposito di senatori, è bene a questo punto aprire una parentesi.

In un manoscritto inedito, di mia proprietà, compilato da un certo Gualtieri — forse parente del medico di Gian Gastone — al servizio di Casa Medici fino dal tempo di Cosimo III, e che si trovò anche alla morte del suo successore, vi è una specie di biografia, molto compendiata, ed altrettanto libera nei giudizi, dei quarantotto senatori che erano in carica alla estinzione della famiglia Medicea. E siccome queste biografie *o vite* — come le chiama il Gualtieri — sono piuttosto importanti per le notizie che contengono ed hanno tutta l' impronta della sincerità — sebbene talvolta anche troppa — così sarà molto utile e anche curioso, ogni volta che nella presente narrazione capitano dei senatori, di darne succintamente un cenno, facendoci i debiti tagli, tanto per conoscerli. E cominciamo appunto dal senatore:

« Neri del Capitano Neri Dragomanni nato il dì primo Febbraio 1683 fatto Senatore con gl'altri l'anno 1736:

Da giovane fu ammesso Paggio nella Ser.ma Corte di Toscana, di dove uscito si portò a Roma a proseguire gli Studi legali, che aveva già principiati, e gli riuscì con qualche profitto d'essere nel carattere di Avvocato, col quale rimessosi in Patria esercitando la Giudicatura, fu ancora decorato con l' incumbenza d'Auditore del Principato, del Monte a S. Savino. Egli supplisce con le sue buone qualità, e con l'onoratezza de suoi costumi, al personale sparuto ed incolto, procurando però d'essere officioso, e serviziato.

« Gode il cognome della famiglia Dragomanni, che ebbe con pingue eredità ; ma il parentado fatto con la figlia del Cavaliere Piero Bardi, e il Senatorato ottenuto, benchè il primo nella sua Casa, lo mette in una specie di eguaglianza alle più distinte della Città, le sue finanze sono al di sotto per le spese fatte ne gli sponsali ».

Riprendiamo ora a dire del palio di San Giovanni. Vi presero parte nove barberi; le mosse furon date dal Gran Priore Del Bene, e vinse il cavallo di Guido Da Bagnano che rimase vin-

citore anche del successivo palio di San Pietro, essendo gli ultimi due palii, corsi sotto il governo mediceo, ed ai quali assistè col massimo divertimento il « principe di Galles, Carlo Edoardo, figlio di Giacomo III, figlio di Giacomo II Stuardo, re della Gran Bretta-

Gian Gastone de' Medici

gna, che fu scacciato dal Regno, l'anno 1682, dal principe di Oranges unito co' protestanti. A questo principe che era in età di diciassette anni, la Corte non gli fece trattamento, stante le proteste fatte dal Ministro d'Inghilterra; e comecchè aveva gran genio a ballare, varie case gli fecero di gran feste di ballo e stiede alloggiato nel palazzo Corsini in Parione ».

Ma il 1.° di luglio fu consigliato a partire, recandosi a Roma.

Finalmente, dopo una insidiosa tregua, Gian Gastone, ultimo erede della famiglia Medici — che per quanti torti avesse avuto era pur sempre concittadina — andò ognor più peggiorando; finchè, il 9 di luglio, la morte lo liberò da tante sofferenze, contro le quali la scienza si era palesata impotente. Essa non potè trattenere neppure l'*andata* nel nuovo mondo di là dell' ultimo Granduca mediceo.

Il principe di Craon, a scanso di casi, dichiarò subito nuovo Granduca di Toscana Francesco III di Lorena, che si chiamò Francesco II, poichè il primo granduca di tal nome era stato Francesco figliuolo di Cosimo. E la sera del giorno stesso, andarono dal Craon i consiglieri di Stato del defunto Granduca, gran priore Tommaso Del Bene, marchese Carlo Rinuccini segretario di guerra, priore Iacopo Giraldi e abate Gio. Antonio Tornaquinci, segretario di Stato; i quali furon tutti confermati nelle loro cariche, e prestaron subito giuramento in mano del principe di Craon, assieme coi due principali uffiziali delle Fortezze da Basso e di Belvedere.

« Craon mostrò il Diploma Imperiale e l' altro del Duca di Lorena *nella sua persona* come plenipotenziario: e fu stabilito doversi rendere pubblico l' uno e l' altro, traducendoli dal francese in toscano; e di più, essere letti in pubblico Consiglio avanti al Senato e Consiglio dei Dugento, per ricevere dal medesimo giuramento di fedeltà e vassallaggio. Fu pertanto preparato il salone di Palazzo Vecchio, ove in facciata fra i finestroni, fu posta una residenza nera a bruno, la panca per il Magistrato Supremo, e in cerchio, le panche per tutto il resto del Senato. Appiè degli scalini cominciavano per lo lungo le panche per quelli del Consiglio a più file, che arrivavano più che alla metà del salone e tutte parate di nero.

« La mattina del 12 luglio dopo suonata la campana a Consiglio de' Dugento si adunarono nel salone quasi tutti i componenti il Consiglio de' Dugento e tutti i Senatori che si trovavano in città, comparvero tutti abbrunati; i Senatori con lucco nero foderato di paonazzo, vennero dalla stanza della loro residenza ove si erano radunati e vestiti; e salirono tutti in corpo, secondo il loro ordine, poco avanti che arrivasse il principe di Craon che giunse alle quattordici e mezzo — in quel mese corrispondenti alle dieci e mezzo — in una muta a sei della Corte, servito da dodici trabanti (lanzi)

e da dodici staffieri di Corte. Era seguito dai proprii lacchè e staffieri in numero di dodici, e due sue mute a sei, entrovi quei signori che erano stati eletti per testimoni dell'atto solenne del giuramento ».

E finalmente il Duca di Lorena fu contento. Ma non furono punto contenti i suoi nuovi sudditi!

Dopo il prestato giuramento il Senato dei quarantotto si credè in obbligo e in dovere di scrivere al nuovo Sovrano la seguente lettera:

« Altezza Reale,

« Nella funesta deplorevole disgrazia d'aver noi dovuto perdere l'A. R. del Serenissimo Gran Duca Gio. Gastone nostro clementissimo Signore, ultimo dei regnanti della Serenissima Real Casa de' Medici sotto dei quali sperimentarono questi popoli un retto, placido, benignissimo Governo, ci portò la Divina Provvidenza il più opportuno e più pregiabile conforto, facendo rivolgere gli animi nostri verso di un principe di altissimo lignaggio e dotato di signorili, proprie ed ereditarie virtù mediante l'universale acclamazione a pubblica recognizione della R. A. V. in nostro unico Supremo Signore che all'Augusto suo nome tributammo. E perchè susseguentemente incontrammo la gloria di prestare per noi e per tutti questi Stati un solenne liberissimo giuramento di fedeltà a V. A. R. che da per sè stessa promette quella medesima inesplicabile felicità di cui per tanti secoli goderono i popoli soggetti alla sua Real Famiglia fecondissima di eroi rinomati nella Pietà nella magnanimità e nel valore, perciò noi tutti pieni di una sincerissima venerazione ed obbedienza ai suoi Sovrani voleri imploriamo dalla clemenza di V. A. R. la continuazione di quelle prerogative che il nostro Magistrato e Senato ha fin qui sempre godute. Egli ha la sorte, Altezza Reale, di potersi pregiare di avere da' Serenissimi Granduchi predecessori per lo spazio di dugent'anni, quanti ne sono corsi dalla sua origine, incontrato sempre senza alcun minimo interrompimento la Reale approvazione della sua condotta occupata perpetuamente dietro alla sola guida dell'onore nell'amministrazione della Giustizia e

nell'esecuzione degli ordini sovrani; onde non temiamo di renderci arditi porgendo a V. A. R. per quest'oggetto i nostri voti pieni di fiducia che possano esser riguardati come un contrassegno di *quel* zelo che sempre dimostreremo per suo Reale servizio e volere. E mentre supplichiamo fervorosamente V. A. R. del suo paterno amore per tutti noi e per tutti questi fedelissimi sudditi, baciando la Real veste profondamente ci inchiniamo.

Di V. A. R.

« Umilissimi Servitori

« IL LUOGOTENENTE, CONSIGLIERI
E SENATORI DEL DOMINIO FIORENTINO ».

CAPITOLO VI

I funerali di Gian Gastone — All' abitazione del principe di Craon, vi monta la Guardia — Giuramento delle truppe — La Principessa Elettrice invia il marchese Rinuccini a rallegrarsi col nuovo Granduca — Soppressione di Corte e palii — L'Elettrice invia un regalo alla signora Craon — Il senatore Niccolò Ginori e il suo dono alla SS. Annunziata — Astiosità vicendevole dei fiorentini — Il principe di Craon chiede al Granduca un aiuto — Arrivo del conte di Richecourt — I provvisionati dalla Casa Medici — I molti feriati in uso a quel tempo — Il vizio del giuoco dei fiorentini e la grande quantità dei giuochi — Il giuoco del Lotto — Abusi nei travestimenti del carnevale e disordini che ne derivarono — Le sassate fra *Santambrogini* e *Sampierini* — Il Canto del *fare a' sassi* — L'abuso di tirar la neve — Le Compagnie e le processioni.

FUNERALI di Gian Gastone de' Medici, celebrati nella reale Basilica di San Lorenzo ed in altre chiese — distinguendosi fra tutte la Compagnia della Misericordia *con superbissime esequie* — furono quanto mai si può immaginare di sfarzoso, per l'apparato e per la ricchezza; come di più bugiardo e servile, per le orazioni funebri pronunziate da cortigiani abietti, i quali pareva non trovassero parole abbastanza adeguate per esaltare le nobili virtù, le peregrine azioni ed i pregi d'ogni genere — proprio d'ogni genere — che adornarono in vita l' ultimo discendente di una famiglia, che fu grande e geniale anche nei vizi.

Pagato così quel menzognero tributo alla memoria della buon'anima del depravato e corrotto Granduca mediceo — perchè bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare — del defunto Sovrano non se ne parlò più; perchè cominciò subito a far parlare di sè — e quanto — il Granduca lorenese che rimise il tempo perso nel lungo aspettare.

Per cominciare a far vedere qualche cosa di nuovo, il 15 luglio montò per la prima volta *la guardia* alla abitazione del principe di Craon in Via Larga, composta di trenta soldati e due uffiziali, con tamburo. Al Palazzo Pitti — che ha ripreso il suo bel nome antico — dove risiedeva la principessa Anna Luisa, continuò ad andare la solita compagnia di soldati, composta di trabanti e corazze; e per l'ultima volta, con la bandiera coll'arme de' Medici; poichè dal giorno seguente si cominciò a vedere sulle due fortezze e ai presidi militari, quella con l'arme del Duca di Lorena.

Il giorno 19, il tedesco generale Wachtendonck, si recò in Fortezza da Basso *a prendere* il giuramento di fedeltà delle truppe ivi acquartierate, e il dì 20 successivo fece lo stesso in Fortezza di Belvedere.

Ma la teatralità della prima uscita officiale del principe di Craon, fu qualche cosa di funebre, invece che di maestoso e di solenne come avrebbe preteso che fosse. Infatti, egli uscì dal palazzo *col bruno tanto grave* che invece del Granduca, pareva che gli fossero morti dieci figliuoli a lui: ed in mezzo a tutto quel nero il Principe se ne stava mestamente raccolto, col viso di circostanza, in una gran vettura, pure nera, a sei cavalli morelli tutti bardati di nero, preceduto e seguito da un'infinità di lacchè e staffieri, anch'essi « abbrunati ». Per completare il quadro non mancavano che le torce ed i preti.

Nel giorno stesso, la vedova principessa elettrice Anna Luisa, da buona sorella, elesse il marchese Folco Rinuccini per recarsi in Ungheria « *a complimentare il nuovo Granduca per il di lui* FELICE AVVENIMENTO AL TRONO DI TOSCANA! »

Ad aumentare sempre più il cordoglio della città, il 25 di luglio, festa di Sant'Jacopo, non fu corso in Arno il consueto palio di navicelli — che ogni anno venivano espressamente da Pisa — dal Ponte Vecchio alla Carraia; come non fu corso per ferragosto, che allora si festeggiava il 1.° e 2 di agosto con i piccioni

Veduta del Reale Palazzo de Pitti Abitazione dei Regnanti Sovrani

torraiuoli, che erano di rito ad ogni tavola fiorentina, il palio degli asini, che si correva, da Annalena a Santa Felicita, in onta e in dispregio della famiglia Strozzi, in memoria della rotta di Piero Strozzi a Montemurlo — il 1.° agosto 1537 — e per maggior disgrazia non ebbe luogo nemmeno la cuccagna sulla stessa piazza di Santa Felicita, dove in cima ad uno stile bene insaponato vi erano legati per le zampe due bei paperi che dovevano esser guadagnati a forza di sdruccioloni da chi fosse stato capace di arrampicarsi fino in cima per prenderli.

Questo palio, col nuovo Governo fu levato, e gli asini si dovettero contentare di passeggiare soltanto per le vie della città, senza più correre.... altro che alle cariche e agli impieghi. Palio e cuccagna insieme!

Il terzo palio, sospeso per la morte del granduca Gian Gastone, fu quello che si correva per l'anniversario della rotta di Siena, avvenuta il 3 agosto 1552, seguito dai fuochi sulla torre di Palazzo Vecchio. Quell'anno non fu suonato che « il campanone fino a mezzogiorno » e ce ne fu d'avanzo.

La serenissima Elettrice — che fra tutte le sue belle doti aveva quella di non poter vedere i poveri, ai quali non faceva mai un garbo di nulla, ma tutto avrebbe dato ai nobili — il 4 agosto si fece un dovere di fare alla moglie del principe di Craon un magnifico regalo consistente in alcune posate d'oro ed un servizio d'argento da viaggio. Il perchè poi non si sa!

Il marchese Niccolò Ginori invece, come contrapposto, fece un ricchissimo dono di due diamanti, del valore di tremila scudi — circa diciottomila franchi — alla Santissima Annunziata.

Dalle notizie biografiche che si riferiscono al senatore Niccolò del senatore Carlo di Leonardo Ginori, si rileva che egli « nacque a' 13 agosto 1658: fù eletto da Cosimo terzo a' 14 agosto 1712:

« Questo, di un padre con scarse facoltà, unendosi con i suoi fratelli tutti intenti ad applicare alla Mercatura, e ai Negozi in Spagna e in Portogallo, si rimesse in Patria con gli altri, e con molta ricchezza, che viè più aumentando con gli impieghi, e con i frutti de' danari si è ridotta una Casa conspicua, ed opulente.

« Al medesimo gli fù conferita la Carica di Provveditore del Sale, ma poi la sua età l'animò a bramare di dismetterla, che volentieri gli fù accordata la grazia, e rilasciando il carattere di soprantendente di detto Ofizio con lo stipendio. Fù dato il suo

posto al senatore Vincenzio Antinori, che al presente l'esercita, tenendovi però il Ginori una specie di direzione.

« Egli è fisso ne' suoi pensieri, e ne' suoi sentimenti difficilissimo a svolgersi, e a mutarsi, trovando sempre delle ragioni, ove non ha ragione: non gli manca però abilità e sagacità; e il suo consiglio, quando non vi ha passione in quella materia, è accettabile. Questa famiglia ha avuto con il senator Carlo sette senatori ».

Conosciuto ora il donatore dei ricchi diamanti, si può tornare a parlare della cerimonia della consegna che ebbe luogo soltanto la sera del 28 agosto nella chiesa della SS. Annunziata, in seguito appunto del ricco donativo. La sacra immagine venne scoperta con intervento di monsignore Arcivescovo, di monsignor Nunzio e del Vescovo di Fiesole. La solennità della cerimonia, consistè nell'apporsi, dall'Arcivescovo di Firenze, uno dei due diamanti in testa e l'altro in petto « a detta sacra immagine », destando l' universale ammirazione dei fedeli che non finivano di esaltare il regalo fatto dal marchese Ginori.

Innumerevole fu il popolo accorso a quella funzione, anche perchè a quel tempo non essendoci altri svaghi non aveva modo di passare diversamente la serata. Cosicchè, tutto quell'apparente zelo religioso non era che ipocrisia. E di tale ipocrisia ebbe a convincersi ben presto anche il principe di Craon; poichè, appena arrivato, « cominciarono i fiorentini, NEMICI SECONDO IL SOLITO L'UN DELL'ALTRO, *a fare a detto principe dei rapporti contrari l'uno all'altro*: perlochè, trovandosi Craon *imbrogliato, non sapendo più a chi si credere, nè di chi si poter fidare*, chiese al Granduca che gli mandasse qualche persona abile in suo aiuto: e gli fu mandato il conte Emanuele di Richecourt, *della Classe dei legali* ».

Primo atto energico, nella sua semplicità, del nuovo venuto, fu quello di emanare immediatamente, il 9 settembre, un ordine col quale si imponeva a tutte le casse degli uffizi, di non pagar più alcuno stipendio — o pensione come si diceva — « fino a nuov' ordine ».

Non per nulla il conte di Richecourt era della *Classe dei legali*. Le questioni le *scioglieva* subito. Ma dalle informazioni del Craon, che ormai, sebbene in pochi mesi, aveva potuto farsi un concetto esatto della città e dei suoi abitanti, il conte di Richecourt — che i fiorentini cominciarono subito a chiamare *Ricciacur* — andava a colpo sicuro.

Non è facile farsi un' idea di ciò che era Firenze all' epoca della estinzione di Casa Medici, tanto è enorme la differenza da allora a oggi per la vita e per i costumi, come di quello che erano i fiorentini per carattere e per gusti.

I quali fiorentini — è meglio dirlo subito per non dimenticarsene — erano, per la maggior parte, una massa di bighelloni, salvo s' intende le solite rare eccezioni, avvezzati male in ciò dai Medici, che tenevano quieto il popolo con le feste, con gli spettacoli, coi fuochi d'artifizio sulla torre di Palazzo Vecchio, anche se un principino, o principessina della famiglia, si soffiava per la prima volta il naso da sè, e per tant'altre *prime volte*, che tutte non importa dire.

Oltre di questo, un quarto quasi della popolazione era stipendiata dalla Casa regnante, sotto i più svariati titoli e forme; per modo che si poteva dire che, in generale, la città stava piuttosto bene: perchè il basso popolo con l' industria della seta — sebbene fosse ridotta a una parodia di ciò che era stata nei secoli passati, tuttavia procurava ancora un discreto guadagno. Nei Camaldoli di San Lorenzo e di San Frediano come in quelle strade, fra Borgognissanti e l'Arno, dal ponte alla Carraia alla Vagaloggia, si tesseva, dalle donne specialmente, la seta che era l' industria principale della città.

Molto più d' un migliaio di famiglie però erano mantenute da Casa Medici; che oltre a tutte le cariche di Corte e dello Stato — numerosissime — aveva a proprio carico la Guardaroba, le Gallerie, la Paggerìa, la Dispensa, la Credenza, i cocchieri, gli staffieri, gli stallieri, i mulattieri, i lettighieri, i legnaioli dello stanzone de' Pitti, i lanzi o trabanti, la guardia delle corazze, gli armaioli delle fortezze, senza contare tutte le altre persone che si prendevano per i casi straordinari.

Ma la popolazione lavorava, sì e no, quattro giorni della settimana; tanti erano i vessatori feriati imposti per ogni più vieta ricorrenza, o avvenimento: come sarebbe anniversari, onomastici, arrivi di personaggi, partenza di principi per le villeggiature e loro ritorno, e tante altre sciocchezze, le quali però richiedevano messe cantate, *Te Deum*, fuochi, spari d'artiglierie e scampanìo generale. Ma intanto non si lavorava.

Non benedicevano questi continui feriati, altro che i *cessanti*, o falliti, i quali in quei giorni potevano uscir fuori liberamente, senza l' obbligo di star chiusi in casa per non esser legati da' birri.

Una tale rilassatezza di costumi non poteva generare che vizi. E difatti, una delle principali piaghe di Firenze era quella del giuoco clandestino, sotto le più svariate forme, e coi mezzi più disparati. Non c'era strada un po' appartata, o luogo solitario, specialmente lungo le mura della città, anche d'inverno, e nelle ore più calde dell'estate, per esser meno facilmente sorpresi, che non si incontrassero gruppi di giovinastri, e anche di uomini fatti e che avevano famiglia, i quali se ne stavano a se-

Le mura dalla porta a Pinti

dere in terra facendo cerchio al *banco*, ed altri curvati dietro ad essi e quasi addosso, e in piedi i più lontani, intenti tutti e silenziosi a giuocare, rompendo spesso il silenzio con bestemmie e imprecazioni, quando qualcuno si riteneva derubato, avendo in ciò, raramente torto. Ma per la paura dei birri, si faceva tacere il turbolento che era costretto ad andarsene senza più un soldo in tasca.

Per avere un'idea dei giuochi allora in uso, basterà citare quelli indicati nei più rigorosi bandi, che a brevi intervalli si ripubblicavano puntualmente, e non meno puntualmente rimanevano lettera morta!

Oltre alla caccia e alla pesca di contrabbando, si facevano lotti, si giuocava al *biribissi*, al *girello*, al *buco dell'orso*, all'*im-*

buto, al *libro*, alla *torretta*, alla *cassetta*, alle *pallottole*, alle *piastrelle di ferro, di rame, d'ottone*, o d'altra materia; si giuocava *coi dadi, con le carte, con le palle, pallotte, paternostri neri*, e d'altro colore, *coi cartelli, coi polizzini, coi numeri, co' denari, con le robe* e perfino *co' bicchieri*. Non sapendo trovar altro, avevano inventato il giuoco del *Maschio e femmina*; il quale consisteva nello scommettere se la prima donna incinta che incontravano avrebbe fatto un maschio o una femmina.

In un libro del '500 che trattava de' segni celesti ed altre credulità di quel tempo è descritto il modo che si teneva per far la cabala per indovinarlo, la quale era composta di lettere, a ciascuna delle quali era appropriato un numero: e così, le lettere che formavano tanto il nome della donna, che quello del marito e del mese della gravidanza, si sommavano insieme ed il prodotto lo « *partivano* per sette; ed il restare o pari o caffo, dimostrava: il *pari* femmina, il *caffo* maschio ».

E per accertarsene, pedinavano quella donna, guardavano dove stava di casa, s' informavano chi era il marito e non la lasciavan più finchè non aveva partorito! Se ne facevano proprio un' occupazione.

Quando c'è incompatibilità di carattere con la voglia di lavorare, il vagabondo ne inventa di tutte.

Oltre ai giuochi citati, che si posson dire volgari, ed ai quali si dedicava più specialmente il popolo, ciò che più dava pensiero, ed era causa sul serio della rovina di molte famiglie, era il giuoco del Lotto clandestino, più comunemente detto « Giuoco di Genova o del Seminario ». Ma nonostante i bandi più severi che via via si rinnovavano, anche questo Giuoco di Genova o del Seminario, che dir si voglia, continuava a far vittime, nonostante le pene severissime che si comminavano « tanto ai *Prenditori o impresari che facevano bottega sulla idiotaggine dei Mettitori, quanto ai Mettitori stessi*. E nella loro antipatica prolissità, quegli inutili bandi fulminavano l' ira di Dio, oltre ai *Mettitori* o giuocatori, anche ai loro ausiliatori o manutengoli »: siccome a chi avesse dato loro aiuto o comodo di luogo, ove tenere scritture o fogli, o altri recapiti e istrumenti, che servissero o fossero destinati per il giuoco. Gli scritturali, computisti, scrittori e stampatori di viglietti, obblighi e *pagherò*; e quelli ancora che gli componessero, dettassero, facessero venir di fuori o

che gli dispensassero ; e finalmente chiunque avesse dato aiuto a questi impresari *dovendo tutti e ciascheduno di essi condannarsi in pena di scudi duemila e galera a beneplacito. Ai giuocatori e prenditori toccava la pena di quattrocento scudi rinforzata con due buoni tratti di fune e annessa galera, o esilio o confine.*

Ma era lo stesso che dire ad Arno che non corresse ; perchè quei bandi lasciavan sempre il tempo che trovavano. Il solo che ci guadagnava era lo stampatore dei bandi.

Oltre al vagabondaggio della plebe e alla sua poca voglia di lavorare, c' era in Firenze una gran canaglia che era spesso causa « di gravi disordini, specialmente di Carnevale »; nel qual tempo con la scusa d'andare in maschera, la peggior feccia della città, portava nascoste armi d'ogni sorta, e perfino bastoni in mancanza d'altro, compiendo aggressioni e vendette, che rimanevano quasi sempre impunite, nonostante che al solito si ripetessero via via i bandi, « per la conservazione della pubblica quiete e pace », ingiungendo « che nessun mascherato, o travestito senza maschera, *avesse ardire* d'insultare, offendere, o ingiuriare, così in fatti che in parole, persona alcuna o promuovere questioni ».

Non si dica dunque che oggi il popolo è peggiorato e che in passato erano altri tempi. Oggi il popolo non fa neppure la centesima parte, di quel che faceva e si tollerava due secoli indietro. Uno degli abusi che si riteneva più innocente, come a prima vista può sembrare, sebbene sempre molesto, era quello di tirar le pallate di neve alla gente che passava nelle strade. Ma allora, le tiravan dalle finestre delle case, e il disgraziato cittadino bombardato da tutte le parti, non aveva altro scampo che nella fuga, facendo non di rado uno di quegli sdruccioloni che lo buttavano in terra, rompendosi qualche volta anche un braccio o una gamba fra le risate di chi ne era stato la causa !

Un altro ùso bestiale, indegno d' un popolo che scroccava la fama di civile, era l' uso di fare spesso alle sassate, specialmente nella sera d' Ognissanti. E ciò « fra alcuni scioperati » di Sant'Ambrogio, contro altri loro simili di « San Pier Maggiore », detto poi Mercatino di San Piero. Allo scoccare della campana, — che da quella sera fino a tutto Carnevale suonava alle otto come si continua anche ora — e si diceva *le tre* perchè era la terza ora di notte, stavano preparati questi scioperati co' sassi pronti alla zuffa. Quelli della parte di Sant'Ambrogio si avanzavano

per Via Pietrapiana gridando: « Viva Sant'Ambrogio », e quelli di San Pier Maggiore, venivano incontro agli avversari gridando: « Viva San Piero! ». Grida che parevano una canzonatura, in bocca a gente che non l'apriva se non per bestemmiare. Ed il *Viva San Piero* o *Sant'Ambrogio*, era coscenziosamente accompagnato da una furia di moccoli — o bestemmie — per dar più fòrza alle sassate, che una parte e l'altra si scagliavano con ferocia crudele, e senza nessun' altra ragione che quella di sfogare il proprio istinto malvagio e bestiale. Ma per cogliere anche meglio, essendo buio, le due squadre, sempre numerosissime, portavano — oltre alla provvista de' sassi di cui ciascun combattente era fornito copiosamente — una granata di scopa accesa infilata in un bastone. Ma quella cosa aveva anche il suo inconveniente: quello cioè di offrirsi reciprocamente un bersaglio più che sicuro.

Quando le due parti avversarie venivano a contatto, non potendo tirar più sassi, allora facevano alle granatate bruciandosi a vicenda, finchè una delle due bisognava che cedesse. Qualche volta i *Santambrogini* spingevano gli avversari fino in Piazza di San Pier Maggiore e anche fino in Borgo degli Albizzi un pezzo in giù; qualche altra volta invece, erano i *Sampierini* che « rintuzzavano » i *Santambrogini* fino alla Porta alla Croce.

Quella bella storia durava perfino due ore: e cessava quando tanto da una parte che dall'altra, non ne potevano più, e i combattenti affaticati, e anche ben segnati, a poco a poco si sbandavano; mentre parecchi altri venivano portati allo spedale ove per ricordo della *sassaiolata* vi rimanevano uscendone poi *stroppiati* ed infermi per tutta la vita.

Dal « Canto di far' a' sassi » di Anton Francesco Grazzini detto il « Lasca » si suoleva cantare, specialmente dai ciechi nella sera d' Ognissanti questi versi:

Animo soprattutto poi conviene
A questo nostro giuoco;
E se carica viene,
Indietro ritirarsi a poco a poco:
Adagio trarre, e poco:
Schivare quel sasso, e l'altro riparare;
E soprattutto la testa guardare.

Pratica aver bisogna, ed esperienza,
A chi giucar desia,
Chè mal si può far, senza;
Destro e giovane l'uom convien che sia
E pien di gagliardia:
Abbia buon occhio e le braccia snodate,
Per dar sempre di colta le sassate.
Piover mai non dovrebbe quando noi
A giuocar, donne, abbiamo;
Perchè nel fango poi,
E nella mota, spesso sdruccioliamo
E danno a noi facciamo,
E poco a voi piacere: ma per lo asciutto
Sicuramente ci cacciam per tutto.
Gli è pur, donne gentil, bravo piacere,
La battaglia de' sassi
Al sicuro vedere:
Che a quattro a quattro, ad otto ad otto fassi.
Ma bello è quando vassi
Traendo alla rinfusa, ove bisogna:
Che una parte abbia onor, l'altra vergogna.
Allegri e lieti color se ne vanno
Ch' han fatto degna prova;
Dogliosi gli altri stanno,
Pien di feriti è Santa Maria Nuova.
Sono i sassi altro che nova,
Donne belle; e la nostra è altra guerra
Che ziffe, ziffe, zatte e serra serra.

C' era un'altra mala usanza ancora in quel tempo: quella di tirare nelle pubbliche piazze e strade, particolarmente in occasione di adunanza di popolo, topi matti, salterelli a zaganelle, causando continue contese, litigi e ricorsi al magistrato, cagionando pure i maggiori sconcerti e turbamenti della pubblica quiete.

Questa era la popolazione fiorentina nelle sue linee generali; la quale, prescindendo da tutte queste barbarie e malvagità del basso popolo, passava per la popolazione più mite, garbata e laboriosa che si potesse immaginare, come infatti era. specialmente nel medio ceto.

E chi, venendo in Firenze, giudicava superficialmente delle cose, rimaneva edificato vedendo nelle frequenti processioni che si facevano per la città tanta quantità di *Compagnie* da non potersi nemmen credere se non si vedevano. Di quelle Compagnie ce n'erano sotto le più strane denominazioni; e avevano la loro sede per lo più nei Chiostri di Santa Croce, di San Lorenzo e in tutte le chiese di Firenze, perfino nei sotterranei.

C'era, per citarne appena alcune, la « Compagnia del Chiodo », — comunissima anch'oggi — la « Compagnia della Brigida », quella « del Sangue », « dello Scalzo », di « San Filippo Benizi », di « San Lorenzino in Piano », dietro l'Annunziata, di « San Tommaso d'Aquino », del « Ceppo », de' « Bini », di « San Girolamo », e quasi un altro centinaio, tutte su per giù dello stesso genere e delle quali si può far benissimo a meno.

Ma bisognava vederli, molti di quei figuri che facevan tanti malanni, ed eran causa di tanti guai, con quale aria compunta si mostravano quando avevano la *cappa* addosso, e che con la loro Compagnia prendevan parte alle processioni cantando a squarciagola, dicendo più spropositi che parole. Parevan tanti santi! E invece chi sa quanti ladri c'era fra loro. Ma non ne lasciavano una di quelle processioni, che in Firenze duravan tutta l'estate; e le botteghe si chiudevano a mezzogiorno, e si chiamava *far festa*. Ma adagio adagio sotto altri pretesti ci si ritorna. La voglia di lavorare è incompatibile con la dignità umana e soprattutto con la preziosa salute dell'uomo.

« Guardati, ch'io ti guardo! » dice Iddio. E se non si dà retta nemmeno a questo santo precetto.... allora poi....

CAPITOLO VII

Firenze sotto il dominio lorenese cambia la sua impronta — L' arme dei Medici sostituita da quella dei Lorena — La cerimonia turbata da un temporale — Il nuovo Granduca si fa chiamare Francesco III — Imposta universale che colpisce anche il clero — Vittoria austriaca contro i turchi — *Te Deum* in Duomo — La questione dei beni allodiali — Clausola importante fatta accettare a Francesco III dalla Elettrice — Assegni alla medesima — Grandi licenziamenti di impiegati ed artigiani — Nomina di cariche onorifiche — Arrivo di stranieri lorenesi sotto mentite spoglie di scienziati — Licenziamento delle *Corazze* e dei *Trabanti* — Non riuscita soppressione dei *Cacciatori* — Miseria generale e lamenti dei fiorentini — Nuovi licenziamenti — Soppressione di elemosine — Il *lieto evento* nella famiglia del boia — La nuova Guardia a Palazzo Vecchio.

RA i cambiamenti di governo e di sovrano, nessuno mutò così repentinamente l' impronta e la fisonomia d' una città, come lo cambiò quasi immediatamente Firenze, sotto Francesco di Lorena.

Nessuno si raccapezzava più. La popolazione pareva stordita. In poco tempo la bella, spensierata e scettica città, con tutti i suoi difetti e i suoi pregi, che però avevano almeno carattere e fisonomia italiana, non si riconosceva più.

Ogni cosa cambiava e variava a vista d'occhio. Tutto ciò che ricordava il passato doveva scomparire, come se Firenze fosse stata una città di conquista, e avesse da scontare dei grandi delitti di fronte al conquistatore.

Frattanto, la mattina a buon'ora del 27 luglio, l'arme de' Medici — che aveva con tanto onore, sventolato vittoriosa sulle galere toscane di Santo Stefano, contro i turchi, nei lontani mari d'Oriente — fu abbassata di sulla porta di Palazzo Vecchio, per sostituirla con quella del nuovo granduca Francesco di Lorena. Ma quella funzione, quasi di spregio per parte d'uno straniero, apparve come di malaugurio. Gli ultimi onori a quell'arme, mentre veniva calata, furono resi da un drappello di lanzi — tedeschi anch'essi ma quasi familiarizzati dal lungo tempo — che con le armi abbassate in segno di lutto, suonavano i loro tamburi e i pifferi scordati, come avrebbero fatto ad un morto: e quando l'arme fu a terra, scortata sempre da quei lanzi, venne portata come alla tomba, dentro il Palazzo e attaccata nell'androne difaccia alla seconda scala, laggiù presso l'altro cortile.

Dipoi, a mezza mattinata, fu portata dalla loggia de' Lanzi — o della Signoria, meglio — la nuova arme dei Lorena, che sotto la loggia stessa era stata dipinta nei giorni precedenti, da un pittore decoratore, circondato sempre, come è facile credere, specialmente a Firenze, da una quantità di ragazzi che si tiravan su per vagabondi, e anche da parecchi vagabondi già laureati, non compreso qualche intelligente d'arte, che vi si tratteneva soltanto pochi minuti per dare un'occhiata al lavoro, tanto per curiosità ed andarsene.

Quella nuova arme dipinta su tela, d'un ovale di circa due metri, accompagnata dai soliti lanzi, o trabanti, cogli *zuffoli* e i tamburi, questa volta non scordati, cominciarono a suonare per tutto il tempo che veniva tirata su e fissata sulla porta di Palazzo Vecchio, alla presenza di una gran folla, che non si stancò mai per un'ora, a star col naso per aria, come se proprio non avesse veduto mai sole.

Ma fu gastigata, perchè tutt'a un tratto il tempo si cambiò in un modo così repentino, che nessuno riusciva quasi ad orizzontarsi, non sapendo lì per lì da che parte venisse tutta quell'ira di Dio..., così descritta da un cronista che si trovò presente: « E venne una fierissima burrasca con un fiero turbine di vento,

acqua precipitosa e grandine, che pareva il diluvio universale: talmentechè la nuova arme rimase assai maltrattata — ma non mai tanto, quanto la maltrattavano i fiorentini specialmente a causa di quella bufera — e convenne fuggire a tutto il popolo *ammiratore* di quello strano fenomeno in piena estate, che parve di cattivo augurio universale: quasi che il cielo ci preconizzasse tutte quelle sciagure, calamità e povertà, in cui si è poi ridotta la Toscana sotto il Governo lorenese ».

Il bello poi si fu che l'arme un bel giorno, zitti e cheti, la calarono di nuovo per rimetterla su il 6 marzo dell'anno dopo, *risarcita*, perchè quell'uragano l'aveva quasi tutta fracassata. Ma il Granduca ne profittò per variare l'iscrizione: e dove prima diceva « Francesco II » vi fece scrivere: « Francesco III duca di Lorena e di Bar, granduca di Toscana ». Non voleva rinunziare all'origine!

Per far vedere però che il nuovo Sovrano lorenese non era alieno dal fare certi regali ai sudditi ai quali era anche stato pensato dal suo predecessore nel 1731, sebbene poi per un certo pudore se ne fosse astenuto — si affrettò il dì 5 agosto a pubblicare un editto col quale si infliggeva agli amatissimi suoi popoli, una imposta universale di *due scudi, sei lire* e *sette soldi* — vale a dire franchi 17.10 — per ogni cento scudi, ossia per ogni 588 lire italiane. Ed il giorno seguente 6 agosto, a scanso di malintesi o dimenticanze, d'ordine del previdente Sovrano, fu attaccato nei luoghi soliti il bando di quella generale imposizione, nella quale erano *compresi* — per la prima volta — anche *gli ecclesiastici e luoghi pii*, onde rimborsare « la Cassa dei Nove » per le spese occorse nel passaggio ed accantonamento delle truppe spagnuole.

Ma per maggior esattezza, si dichiarava, che ognuno era obbligato « a far la *portata* delle entrate, guadagni e rendite, dentro un mese ».

E non ci fu da provarsi nemmeno a ripetere. Bisognò prepararsi a pagare: ma i più indemoniati, furono gli ecclesiastici di tutto lo Stato, che urlavano e sbraitavano come tanti energumeni, non essendo mai stati abituati a pagare un soldo. Però il tedesco del loro cuore, non intese ragione e impose silenzio per mezzo dello stesso Papa al quale si rivolse come ad un fratello.... in tasse!

Le rendite annue del Clero toscano « depurate da pesi » ascendevano alla simpatica cifra di 1 milione 120 mila e 827 scudi!

— franchi 6,590,662,76 — di cui 369 mila 324 scudi, soltanto della *Diocesi fiorentina,* alla quale toccava a metter fuori per la sua quota di tassa *10,745 scudi, 3 lire, 9 soldi e 4 danari:* ed al clero di tutta la Toscana 30 mila 500 scudi. E per esser quella la prima volta che pagavano, non dissero nemmeno: « Meglio tardi che mai ». Ma se non lo dissero i preti, lo disse Francesco III che impinguava le sue casse « succhiando il sangue dei desolati fiorentini ». E prova ne fu che dal 18 agosto al 10 settembre, dai suoi ministri lorenesi si fece mandare a Vienna 300 mila scudi — 1 milione e 760 mila franchi, che fece poi, a comodo, convertire dal Senato — come proposta spontanea di esso — *in grazioso donativo,* per il bell'acquisto che avevan fatto in lui i toscani. Siccome poi l' entrata annuale dello Stato era di 2 milioni di franchi, il Granduca ne prendeva la metà in tante monete d'oro: come fanno tutti i sovrani accorti, che patriotticamente non vogliono conoscer disgrazie, anche quando l'oro costa il doppio.

Per far dimenticare la cattiva impressione di quella *gravezza generale,* non parve vero al nuovo Granduca di aver da strombazzare ai quattro vènti, una piccola vittoria riportata contro « l'ottomanno » dalle armi imperiali poste sotto il suo comando.... nominale; come è sempre quello di tutti i sovrani, quando non hanno nemmen quello, per incapacità, o altro vizio organico.

Comunque fosse, per quella vittoria contro i turchi in *Servia,* vale a dire, *paese di gente schiava, abbietta e crudele* oggi *Serbia,* ma senza differenza, il 25 agosto 1737 fu cantato in Duomo, un solenne *Te Deum* a quattro cori di musica; cioè, due agli organi e due ai ballatoi sopra gli organi; in tutto, centocinquanta professori, essendo il terrazzino che gira attorno alla chiesa, tutto illuminato « siccome la *grillanda* del coro ». V' intervenne l'Arcivescovo che andò a sedersi sotto la residenza, perchè il cerimoniale stabilito esigeva che Monsignore fosse il primo ad arrivare, e quando fu per giungere il principe di Craon, allora egli andò in coro a pararsi. Per il Craon era stata preparata in *cornu Epistolae* una sedia sopra un piano di due scalini con l' inginocchiatoio davanti, e postergale tutto parato di velluto cremisi. Al suo arrivo, il Principe fu ricevuto alla porta maggiore da sei canonici; e immediatamente — per non fargli perder tanto tempo — fu intuonato il *Te Deum,* nel tempo stesso che dalle due for-

tezze *s' intonò il coro* delle loro artiglierie e mortaletti, accompagnando con quel casa del diavolo, il canto che a lui si inalzava nella casa di Dio.

Terminato il *Te Deum*, il principe di Craon « si pose in ginocchioni *ad orare* », per dar tempo all'Arcivescovo di spogliarsi dei pesanti paramenti, che in quella stagione erano un vero supplizio. Quindi Monsignore « sceso dalla residenza » *senza orare*, per non fare aspettare il Principe, andò alla volta di lui, mentre egli pure si muoveva ad incontrarlo. Scambiatisi gli usuali complimenti, l'Arcivescovo se n'andò ed il Principe fece lo stesso. La signora Craon era stata ricevuta alla porta — « detta della mandorla », che guarda Via de' Servi — da quattro cappellani; e con altre dame, condotta nella cantoria di coro, in *cornu Evangelj*, parata di dommasco cremisi gallonato, con sopra uno strato di velluto; e nel mezzo della cantoria « in primo luogo », eravi la sedia dorata, pure di velluto. Forse, quella signora, non avrebbe mai creduto che nella sua vita, un giorno si sarebbe trovata a star tanto bene e a far la figura di mezza granduchessa, come fece quel giorno.

Soddisfatta anche la vanità di guerriero, Francesco III di Lorena per mostrar sempre più che ad imporre quella famosa gravezza non era stato mosso da animosità o malanimo verso i suoi amatissimi sudditi, e molto meno poi verso gli ecclesiastici che son quelli che stanno, o dovrebbero stare, più accosto a Dio, e perciò degni d'ogni riguardo e rispetto, per far vedere dunque che non usava parzialità per nessuno; rivolse le sue paterne cure alla principessa Elettrice, per levarle quello che aveva, non potendo colpirla con l'imposta universale. E al Granduca porgeva benissimo il destro la sistemazione definitiva della successione del suo predecessore. E siccome nelle eredità le controversie più aspre sono quelle con eredi estranei, che col morto non han nulla che vedere, così avvenne fra la Principessa sorella del defunto Granduca e Francesco III, che non aveva pace se non si impadroniva anche dei « Beni allodiali » di casa Medici.

Ma la principessa Anna Luisa erede di quelli, prevedendo « delle penose inquietudini » a causa appunto di tali beni, incaricò come suo plenipotenziario il marchese Bartolommei, che da quarant'anni risiedeva a Vienna quale Ministro di Toscana, per concludere colà con l'imperatore Carlo VI una speciale Conven-

zione. Ma la Spagna, che su quegli stessi beni allodiali affacciava anch' essa delle pretese, protestò subito per mezzo del famoso padre Ascanio, contro una completa cessione dei detti beni al nuovo Granduca.

La Corte di Francia si mantenne dignitosamente estranea, mostrando apparentemente la più grande indifferenza; ma sotto sotto — com' è suo sistema — sobillando la Elettrice, eccitandola a mettersi in opposizione col granduca Francesco III, promettendole, a chiacchiere, al momento opportuno il suo valido appoggio. La principessa Elettrice però, che conosceva i suoi polli, non abboccò all' insidioso amo francese, e rimasta obbligata dalla deferenza usatale sempre dal principe Marco di Craon, che aveva tenuto secolei il più rispettoso contegno, come a Sovrana; e d'altra parte, premendole anche di assicurare l' interesse e la quiete dei popoli, concordò pienamente la Convenzione stipulata a Vienna il 3 ottobre di quello stesso anno — 1737 — con l' imperatore Carlo VI e firmata dal marchese Bartolommei nel nome di essa. Con quella Convenzione la principessa Elettrice rinunziava a favore del granduca Francesco III e suoi eredi, ai beni allodiali situati in Toscana e fuori di Toscana; tutti i mobili, effetti e rarità della successione del fratello Gian Gastone; come gallerie, quadri, statue, biblioteche, gioie ed altre cose preziose, siccome le sante reliquie, i reliquiari, e loro ornamenti della cappella del Palazzo Reale, « che S. A. R. il Granduca s'impegnava di conservare, *a condizione espressa che di quello è per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico, e per attirare la curiosità dei forestieri, non ne sarà nulla trasportato e levato fuori della Capitale e dello Stato del Granducato.* Le guardarobe, mobili, argenterie, ed effetti che *son per l'uso, resteranno alla libera disposizione di S. A. R.* ».

L' accettazione di questa clausola importantissima imposta dalla principessa Elettrice, costò un polmone al marchese Bartolommei per mantenerla nella Convenzione; poichè a Vienna la buttavan giù parecchio male, avendo intenzione di prendere ogni cosa, lasciando appena le mura di Palazzo Pitti, proprio perchè quelle non potevan portar via!

In compenso di quella cessione completa della eredità medicea, si assegnava alla principessa Anna Luisa la somma di quarantamila scudi annui, « per il suo mantenimento e per quello

della sua Corte; oltre ad altri venticinquemila scudi, a titolo di rendita dei beni allodiali fuori di Toscana. Di più, si stabiliva che essa avesse diritto ad un appartamento nel Palazzo Pitti, o ad un palazzo per propria abitazione; una villa, e per una volta, ad esser fornita di equipaggi, carrozze, lettighe, cavalli, rimesse e stalle, coi loro utensili: gli attrezzi di cucina e la biancheria necessaria, l'argenteria per la tavola, e appartamento, rimettendo una nota di quello che le potrà bisognare facendone un regolare inventario ».

Pensando alle grandi ricchezze, al fasto smodato, alla opulenza più che regale della famiglia Medici, che destava l' invidia di tutte le altre Case regnanti d' Europa, i patti di quella Convenzione stipulata a Vienna, con l' ultima discendente di così celebre Casata, fanno una impressione di disgusto.

Quella Convenzione, senza volerlo, fu solennizzata in Firenze il 4 ottobre successivo, giorno di San Francesco, perchè festa del nuovo Granduca, che molto indegnamente ne portava il serafico nome. Essendo però piovuto tutto il giorno, non potè farsi il palio della rotta di Siena, che era stato rimesso appunto a quella circostanza, con gran disappunto di coloro che non si trovavan mai d'accordo con la voglia di lavorare. Ma la mattina fu festa solenne lo stesso; e il Magistrato andò a offerta a Santa Maria del Fiore assistendo alla Messa in musica; suonaron poi le campane del Duomo e di Palazzo Vecchio, e la sera si fecero i fuochi sulla torre, e in terra colle fastella, secondo l'antico uso, alle case dei Ministri e Magistrati, « *usando i principi oltramontani di solennizzare il giorno del nome ugualmente a quello della nascita; dal che si vede, che bisogna abbandonare gli antichi nostri costumi* italiani *e assuefarsi agli ultramontani* ».

Per solennizzare anche meglio quel giorno, come se l'avessero aspettato apposta, fu licenziata parte della famiglia del granduca Cosimo III e di Gian Gastone; e parimente, alcuni della Dispensa, della Spezieria e tutta la Paggeria.

Enorme poi e vergognoso, fu il sopprimere come una cosa da nulla, l'antica fabbrica degli Arazzi eretta dai Medici, e da cui prese il nome la Via degli Arazzieri. Furon perciò licenziati « tutti quei bravi lavoranti che lavoravano con tutta la maggior perfezione, avendo in ciò superato gli altri paesi; il che è stato un danno notabile per tutte quelle famiglie, e con poco de-

coro della città; o per meglio dire del Principe, *che fa vedere al mondo la barbarie nel gettare a terra le più belle manifatture* ».

E siccome era stato, clandestinamente, attaccato sotto gli Ufizi, un cartello che diceva: « *O principe Craon, se vuoi far cosa grata a tutti i fiorentini, e governar bene i tuoi nati, manda via di Galleria quel ladro dello Scacciati* », il Richecourt, non se lo fece ripetere; e tutti i lavoranti di Galleria furono messi a mezza paga, e parte licenziati: come furon licenziati in gran numero, anche gli armaioli delle fortezze, che non avevan nulla che fare con le gallerie. « Onde non si sente per la città altro che lamenti e pianti di tante povere famiglie, ridotte ad accattare ». Il 17 ottobre poi furono licenziati altresì, ormai che s'era cominciato, tutti gli staffieri del Granduca morto, che erano in gran numero, « ed ai quali l'Elettrice mantenne, di suo, la paga per soli due mesi, *avendoli fatti licenziare essa stessa; cosa che fu molta biasimata essendo ricchissima* ».

A consolare, almeno in parte, la nobiltà, giunsero il 19 ottobre notizie da Vienna, che il Granduca si era degnato nientemeno di dichiarare suo primo consigliere, il marchese Bartolommei, e secondo, il senatore cavalier Carlo Ginori; scudiere, Nunziato Baldacci; e gentiluomini di Camera — che da allora in poi si cominciarono a chiamare *Ciamberlani* — il marchese Folco Rinuccini e il marchese Gino Capponi, che si trovavano in quel momento a Vienna. Dallo stesso Granduca, fu poi dichiarato suo maggiordomo maggiore, il gran priore F. Tommaso Del Bene, che era vice maggiordomo del granduca Gian Gastone.

E giacchè i fiorentini, bisogna esser giusti, si contentan con poco, così per renderli anche più contenti, il 19 ottobre furono deliziati dall'*arrivo di molti lorenesi tutti stracciati e rifiniti*; e alcuni di loro *si dicevano essere maestri di scienza,* e che dovevano assistere ad un'accademia che dicevano volere erigere nel Casino di San Marco — che dopo il Buontalenti fu arricchito dall'architetto Silvani per ordine di Francesco I de' Medici — « *ma non pareva che avessero mostra di essere gente gran cosa culta* ». Parevan tanti ladri, e non degni di quella storica residenza. Ma gli scienziati tedeschi, non hanno mai avuto un volto molto rassicurante o almeno simpatico. Tutt'altro.

E siccome c'è sempre chi viene e chi va via, così arrivati loro, il 22 ottobre *fu licenziata anche tutta la Guardia del Corpo,*

a cavallo, già dei granduchi Medici — che si chiamavano *Corazze* o Cavalleggeri accasermati nel Corso dei Tintori, e che dettero il nome alla prossima piazzetta sull'Arno — come antecedentemente era stata licenziata la Guardia Svizzera a piedi, detta de' Lanzi o Trabanti, che erano due bellissime guardie di cento uomini l'una; i quali ora facevano pietà il vedere tanta povera gente ridotta per le strade *e che vendevano a rotta di collo ciò che avevano per andarsene via* ».

Piazzetta dei Cavalleggeri

La Guardia de' Trabanti alle ore ventiquattro del 17 ottobre, aveva già portato a casa del barone Bindaccio Ricasoli suo capitano, *la propria bandiera;* siccome le Corazze l'avevan portata al marchese Bernardino Riccardi, parimente loro capitano, insieme ai timpani e stendardo; e furono levate tutte le armature d'acciaio e le alabarde che stavano nel cortile di Palazzo Vecchio per servizio de' Trabanti, e mandate in fortezza. E così anche di quelle guardie, non se ne parlò più.

Il Richecourt che era stato inviato apposta per mettere un po' d'ordine, e far cessare le malignità scandalose tra fiorentini e fiorentini, che avevano urtato il principe Craon, ci aveva preso

piuttosto gusto a mandar via gente; e avrebbe preteso anche di licenziare i *Cacciatori,* che così chiamavansi anche quei servitori che stavano ritti dietro alle carrozze di Corte, come li tenevano pure i signori i quali generalmente facevano fare da *cacciatore* il loro cameriere privato. Ma il duca Salviati nella sua qualità di *Capocaccia* del Granduca, *gli rispose da par suo,* facendosi intendere bene e non male. « E l' effetto fu, che nessuno de' suoi uomini venne licenziato ».

Ma in breve tempo, « la città divenne miserabilissima; e quel che è peggio, i quattro *ministri lorenesi* mandati dal Granduca, il quale sottoponeva i sudditi alla durissima vessazione di quella compagnia, accrescevano i dazi e le tasse, MANDANDO VIA I DENARI A SACCHI ». Per esser giorni — esclama lo sbalordito cronista, vedendo così rapida rovina e sfacelo, — che sono in possesso, hanno già reso tali allegrie per il popolo fiorentino, *con esser tutti ad accattare.* E per il vivere molto caro, pare che ad un tempo si sia congiurato contro i poveri e la nobiltà, *andando ogni cosa a sacco.* « E chiamo Dio in testimonio — qui pare che gridi, più che scrivere, il desolato cronista, che si sente esser sincero — *che non mentisco, dicendo io la verità; e troppo ci vorrebbe a scrivere almeno la metà delle pene che in abbozzo ho descritto* ».

Quel bravo ministro Richecourt, non avendo potuto licenziare i cacciatori del duca Salviati, se la rifece coi « legnaiuoli che lavoravano allo stanzone de' Pitti; e così, altre diciotto famiglie andarono a chieder l' elemosina ».

E per mantenere sempre più i nuovi sudditi del duca di Lorena in questo stato di miseria, fu levato il pane alle fraterie che il Granduca morto dava loro per limosina; onde, i cappuccini e quelli del *Monte* — alle Croci — fecero un memoriale al principe Craon, che naturalmente lasciò il tempo che trovò ». Anzi, il nuovo Governo lorenese levò anche dieci scudi che si davano nei chiostri di San Lorenzo ogni domenica, a tutti i *parti* della settimana « purchè avessero la polizza sottoscritta a San Giovanni », cioè la fede di battesimo. Per risparmiare un' altra spesa, « fu levato anche il *Te Deum* che si cantava in musica a San Lorenzo l' ultimo dell'anno, per ringraziamento, facendolo cantare solamente a cappella »; e per contentare anche i cappellani di quella Reale Basilica, « *si levò loro un poca di pensione che percepivano nei giorni festivi!* »

In tanta tristezza, in tanta miseria, nulla più rallegrava la povera città di Firenze: tanto è vero che parve un grande svago la notizia che era nata una bambina a Giovan Domenico Bracci, boia di Firenze! Quella specie di *lieto evento* — come si suol dire per i parti reali i quali avendo la stessa naturale origine diventan ridicoli quando si vogliono far credere una cosa privilegiata solennizzandola con le cannonate e le scampanate — non fece parlar tanto la gente per il fatto in se stesso, quanto per lo sfarzo della cerimonia del battesimo a San Giovanni, che in tempo di tanta miseria parve una gran cosa. La bambina del buon carnefice, nata il 18 novembre di quell'anno 1737, venne portata a San Giovanni lo stesso giorno: e come si usa fare in certi casi, il compare e la comare furono scelti nella stessa classe sociale. Infatti, il compare fu Gaetano Cappetti ottimo birro, quanto coscenzioso « Maestro dei tormenti ». La povera piccina appena nata era caduta proprio in buone mani! Comare, fu la moglie del Cappetti; e per dama « la serva del boia! » Corteo, per dire il vero, alquanto originale, ma bene intonato, e poco comune. Il signor Bracci, padre della neonata, portò in regalo al Battistero, un bel cero di tre libbre — cosa da gran signori, per quei tempi — e regalò pure una pezzuola nuova di *Rensa* — tela bianca finissima che si diceva *di Rensa* perchè veniva dalla città di Reims in Francia — per rasciugare la zucchina alla bambina dopo ricevuta l'acqua battesimale; ed una buona mancia ad ognuno dei preti, oltre ad una discreta elemosina ai poveri che erano accorsi alla cerimonia, sperando più un po' di carità dal boia, che da un signore. Alla creatura, furono posti i nomi augurali, di Maria, Annunziata, Giovanna.

Il primo spettacolo, che per far subito onore alla sua creatura, il Bracci, come rappresentante diretto del *braccio* della Giustizia, dovè dare due giorni dopo, fu quello di impiccare lodevolmente due emeriti ladri, i quali senza un riguardo al mondo, e senza ricordarsi del Comandamento di Dio, che dice: « Non rubar la roba d'altri », andavano invece di notte a rubare con le contracchiavi. E chi sa che non fossero quelli stessi che rubarono il vaso di grasso umano, e pur troppo anche settanta scudi, allo « speziale della Luna » e gli orologi al Pieri. Costoro erano Francesco Baldi, oriundo di Sesto, muratore di trentaquattro anni, e Francesco Vallecchi manuale di S. Ilario a Colombaia di qua-

ranta; i quali, chi sa quanto avrebbero ancora vissuto se invece d'andar la notte a rubare, rimanevano a letto!

Tanto per dare un po' di diversivo agli occhi del pubblico, il 3 dicembre fu mandata in Piazza della Signoria la « nuova guardia che doveva montare a Palazzo Vecchio ». Quella guardia si componeva di ventiquattro soldati di Fortezza da Basso, con tamburo, alfiere e due uffiziali i quali, dopo aver fatta « la *parata* dal muro dov'è il leone », cioè il Marzocco — ed il muro era quello che costituiva la metà dell'antica ringhiera demolita poi, saviamente, dall'architetto Del Rosso non avendo essa più scopo — un ufficiale andò dal caporale de' Lanzi, ultimi rimasti, che facevano la guardia a Palazzo Vecchio « e *parlatogli per un mezzo quarto d'ora,* il caporale entrò in palazzo e comandò agli altri lanzi che lo seguissero ». I soldati allora presero possesso del posto, mettendo due sentinelle alla porta, come tenevano i Lanzi; e lo stesso poi fu fatto al Palazzo Pitti.

Fra tutti questi licenziamenti di truppe, e certe voci che correvano, molti giovani e soldati fiorentini a cui ripugnava di servire un sovrano straniero, si ingaggiavano segretamente negli eserciti di altri Stati; per conseguenza, il 4 dicembre fu mandato un bando contro coloro che ingaggiavano e contro gli ingaggiati, comminando la « pena di cinquecento scudi, *Stinche,* — le famose tetre carceri — tratti di fune, galera » ed altre svariate pene, da star bene finchè uno campava. Tutto questo perchè « il Governo nuovo vuole ed intende arruolarli al suo presidio per mandarli poi.... Dio sa dove! ».

L'oppressione era completa!

CAPITOLO VIII

I fiorentini licenziati trovano impiego nella Corte del Re di Napoli — Opere elemosiniere del padre Ascanio — Soppressione del giuoco di « batter la palla » sulla Piazza di Santa Croce — Le nuove Guardie del Corpo o cadetti — Lettera del Granduca al Senato, e *donativo* dà questo deliberato al Sovrano, ricompensato da un' imposizione generale sopra a tutte le entrate e guadagni personali — Il senatore Carlo Ginori — Nuovi arrivi di lorenesi con le loro *sudicissime* donne, e arrivo pure dei servitori e sguatteri del Granduca — Mascherata insultante dei lorenesi — Un soldato côrso si difende bravamente. Il padre Ascanio fa arrestare i cadetti — Continue molestie e disordini provocati dai soldati lorenesi — Reclami ai governi di Vienna, di Madrid e di Napoli — Invio di vini, caci e salami al Granduca, ed arrivo di casse da lui spedite contenenti tutta roba più da bruciare che da conservare.

ARLO di Borbone, re di Napoli, quello appunto che avrebbe dovuto essere il successore di Gian Gastone sul trono di Toscana, ad istigazione dell' astuto padre Ascanio, suo ministro in Firenze, — che quando poteva fare un dispetto o uno smacco ai Lorena se ne ingegnava — assunse al suo servizio gli arazzieri, gli staffieri, i cocchieri, insomma tutti i licenziati dal Richecourt: e quanti via via si presentavano alla sua reggia di Napoli, tanti ne prendeva, « dando loro paga doppia secondo l' impiego, spesati di viaggio

e di ogni altro necessario sostentamento, cosa invero di moltissimo rilievo . E lo era veramente. Padre Ascanio poi, a tutti gli staffieri, lanzi, corazze, ed in genere a tutti i licenziati dal nuovo Sovrano, e che per le condizioni delle loro famiglie non avevano potuto emigrare a Napoli, regalò a ciascuno, il 18 gennaio 1738, tanti paoli — 56 cent. — quanti erano i componenti la famiglia, e due pani *d'otto quattrini* (12 cent.): e la mattina del dì 20, nel Cappellone « della Nazione spagnuola », che è nei chiostri di Santa Maria Novella, furono dispensati *settemila pani* ai poveri di San Lorenzo, San Marco, Santa Lucia sul Prato, Ognissanti e Verzaia, « dando due pani per ciascun bollettino ». Ma però, nè il Richecourt nè il Granduca, si scossero. Invece d'uno smacco, quello di padre Ascanio e del re Carlo, l'ebbero per una garbatezza, e seguitarono per la loro strada. Facce toste come i tedeschi ce ne sono poche. Dopo gli avvenuti numerosi licenziamenti, vennero altre soppressioni, che facevano seguito a quelle del pane alle fraterie, ai dieci scudi per i *parti* nella Cura di S. Lorenzo, e al *Te Deum* dell'ultimo dell'anno. Col 1.º di gennaio 1738 fu soppressa la festa che si celebrava in memoria della elezione del duca Cosimo il 9 di gennaio di ogni anno, che era dichiarato *mezza festa*, facendosi i soliti fuochi sulla torre di Palazzo Vecchio, le luminarie e suono delle campane, per tutto il santo giorno.

Fu parimenti levato *il battere la palla* sulla piazza di Santa Croce in tutti i giorni del carnevale, come si faceva: « e questo era, che ogni giorno dalla nobiltà fiorentina alle ore ventitrè, si faceva, a suono di trombe e tamburi, un palleggio con certi belli palloni di pelle bianca come a guisa di calcio; e non poteva ciò fare se non chi era nobile: onde questo era un ingresso alla nobiltà, e per ciò, quando uno si voleva far nobile, faceva un *Calcio* diviso a livrea; dopo di che poteva non solo andare alla Piazza, ma ancora al Casino, e in tutti gli altri luoghi praticati dalla nobiltà. Questo dunque è stato tolto via, e levata questa scala per salire a questo grado, il che si chiamava *comprare la Piazza* ed era una grossa spesa ».

La soppressione di una tale festa tutta medicea, istituita fino dall'antico, aveva la sua spilorcia ed esosa ragione nel risparmio di trecento scudi — che i passati granduchi Medicei ogni anno facevano pagare del proprio — che ci volevano per mettere in ordine la piazza « avanti che entrasse i giorni baccanali » facendo levare tutta l'erba e pareggiare le buche, buttandovi molte carret-

tate di rena per renderla più piacevole ai dilettosi che palleggiavano, tenendovi a guardia i lanzi. Ogni giorno, di quel tempo carnevalesco, « *battevasi la cassa,* cioè due tamburi e quattro trombe, o palleggiassero, *o non palleggiassero*. In alcune stagioni vi si faceva *il calcio a livrea* e tenevasi la piazza ben munita e riguardata anche fuori del tempo di carnevale, col tenervi sempre attorno gli steccati di legno, — non essendovi le panchine ed i piuoli — poichè serviva anche di cavallerizza. Ma dopo morto l'ultimo granduca, tutto era stato lasciato andare in malora e non esisteva più nemmeno lo steccato. E per non rifarlo, si soppresse quella usanza del *calcio,* e si risparmiarono così anche i trecento scudi!

La Piazza di S. Croce al tempo di Francesco di Lorena

Per divagare un po' le menti troppo preoccupate da tanti malanni, il 19 gennaio si fecero vedere per Firenze le Guardie del Corpo, a cavallo — o cadetti, o anche giandarmi — venute di Lorena. La loro uniforme, era parte « di scarlatto con guarnimento d'argento e sottoveste gialla, parimente guarnita; e parte di scarlatto *ponsò* guarnita d'oro, con la sottoveste gialla egualmente guarnita ». Quelle guardie erano in numero di centoventi fra tutti, con i loro ufiziali e *trombi,* e andarono a casa il loro capitano in via de' Bardi, e di lì a Palazzo, ove schierati in sala, furono dallo

stesso capitano presentati alla Ser.ma Elettrice che uscì fuori apposta per vederli. » Da quel giorno incominciarono a montar la guardia al di lei quartiere » ed il giorno dopo a servirla anche fuori; andando invece delle due lance spezzate, sei di dette guardie e un ufiziale, tutti a cavallo, due avanti la sua muta, e gli altri quattro, con l'ufiziale, dietro alla carrozza, con carabina; portando la spada sfoderata in mano.

Eppure la teatralità di quei soldati e la novità dell' uniforme e di quei ceffi, ai quali non si era abituati, facevano un certo effetto sul basso popolo, che non avendo più svaghi di nulla, altro che la miseria, si divertiva alla vista di soldati per i quali fino dal 9 gennaio erano venuti co' navicelli, molte *stanghe* cariche di fucili e pistole, provenienti da Livorno. Per intendersi, le suddette *stanghe* erano un mezzo di trasporto molto in uso; e si diceva così, perchè consistevano in una cesta posata appunto su due stanghe, generalmente portate a bastina da due muli, uno avanti e uno dietro, come si faceva anche delle lettighe. Con tale sistema si portavano anche i morti al cimitero di Trespiano. Questo era necessario spiegare perchè trovandosi citato altre volte l' uso di queste stanghe, da molto tempo sparito, si sapesse in che cosa consistessero. Tornando ora ai cadetti, o Guardie del Corpo, per i fiorentini quella gente, vestita di scarlatto o di *ponsò*, era sempre la stessa ciurmaglia ; e *non gli faceva dimostrazione alcuna*. Anche perchè, quelle livree erano venute bell' e fatte dal loro paese : segno manifesto che ingrandivano i suoi fino alle manifatture , avendo di là portato anche tutte le arti e i mestieri che potevano loro abbisognare e far comodo, lasciando in abbandono i poveri fiorentini ». I quali, se sono stati sempre bravi per tagliare i panni addosso a tutti, sembra che non fossero ritenuti capaci di cucir le livree dei nuovi padroni.

Ma per far entrare in grazia ai fiorentini il nuovo padrone, ci pensò l' aureo Senato dei quarantotto, anzi dei quarantasette, perchè mancava il senatore Filippo Strozzi, morto una settimana prima, il quale, oltre a quella carica, aveva anche quella di depositario e faceva parte del ministero primario. La sua più spiccata qualità, era quella che egli era il diciottesimo senatore della sua famiglia, nella quale era inveterato il vizio del laticlavio!

Dunque il Senato si adunò in Palazzo Vecchio il 27 gennaio 1738 per sentir leggere dal senatore Carlo Ginori, segretario delle

tratte, la lettera responsiva del Granduca a quella dallo stesso Senato indirizzatagli dopo il prestato giuramento di fedeltà. Terminata tale lettura, dal senatore Ginori — che era d'accordo col Richecourt — fu fatta la commedia della « proposta del grazioso donativo, dicendo parer conveniente il fare dal pubblico qualche dimostrazione al Sovrano con un donativo adatto alla sua persona; quale fu fermato il farsi per la somma di trecentomila scudi; e ne fu passato partito ». È ben vero che con questa somma si diede ad intendere che i sudditi sarebbero stati esenti dall'altra imposizione che doveva farsi di centomila scudi, alla quale per trentamila concorrevano gli ecclesiastici — mediante l'editto del 5 agosto 1737 — « ad effetto di rimborsare la cassa de' Nove per le spese fatte in occasione de' passaggi seguiti negli anni scorsi delle truppe spagnuole e loro accantonamento in questi Stati ». Il quale rimborso dal Re di Spagna non era mai stato fatto: ed il Granduca con i primi denari che furono riscossi di detto donativo, pagò circa settantamila scudi che teneva a cambio per tal conto, e che si veniva a sgravare degli interessi, facendosi cedere le ragioni dal pubblico per tutta la somma spesa da detto Ufizio. E per sistemare con una sola misura ogni cosa « si fece UNA IMPOSIZIONE GENERALE DI SEI SCUDI PER CENTO *sopra tutte le entrate e guadagni personali da pagarsi in sei anni* ».

E così, con tutto questo discorso imbrogliato, che metteva in salvo tutt'interi i trecentomila scudi del *donativo,* si viene a stabilire, ciò che allo Zobi non riuscì, perchè non ebbe modo, quando egli scriveva le sue *Memorie economico-politiche della Toscana,* di avere i documenti che ora possiamo esaminare, la data precisa del famoso donativo, apparentemente offerto dopo, ma effettivamente imposto fin da principio e già riscosso da Francesco III di Lorena: manipolando poi tutto quel pasticcio, il conte di Richecourt col senatore Carlo Ginori, al quale poi il Granduca scrisse particolarmente da Vienna, rimettendogli il *Motu-proprio* di accettazione, una lettera in francese che cominciava *integralmente* con queste parole:

« *Au Conte Ginori*

« *Nous avons vû avec une entière satisfaction la* REUSSITE (!...) *du projet que vous avés fait su le Don gratuit: Nous reconnoissons in cela vôtre zele pour Notre service, et Nous Nous en souviendrons dans l'occasion* ».

In sostanza però — come lo stesso Zobi riconosce — questo donativo veniva a risolversi in una vera e propria imposizione, prendendo a pretesto il debito contratto per il mantenimento delle truppe spagnuole, che veniva sempre tirato in ballo tutte le volte che la cupidigia e l'avidità di Francesco di Lorena lo spingeva a spillar danaro da tutti i popoli del Granducato, senza curarsi della povertà generale che dalla sua malaugurata assunzione al trono affliggeva lo Stato.

Ed ora facciamo conoscenza col senatore Ginori, mediante il solito biografo Gualtieri.

« Il cavaliere Carlo del senatore Lorenzo Ginori, nipote del senatore Niccolò Ginori, era nato a' 7 gennaio 1701 e creato senatore a' 27 agosto e meritò di essere riguardato con particolare ammirazione per la sua destrezza e felicità nell'esito di tutte le sue idee. Senza mai sortire di Toscana, senza studio, o altro merito personale, fondò la sua fortuna sulla gratitudine del Gran duca Gian Gastone, verso un suo zio — del Ginori — Cavaliere di Malta, defunto alcuni anni sono, dopo averlo servito per lo spazio di quaranta anni per suo Gentiluomo di Camera, che seco fece tutti i viaggi, che intraprese il detto Granduca.

« Due altri zii aveva il detto senatore Carlo ancora essi senatori: il senatore Niccolò, Provveditore del Sale, al quale Carlo voleva subentrare nell'impiego; ma siccome fu conosciuto incapace per quel Ministero, vi fu sostituito il marchese Vincenzio Antinori.

« Allora Carlo Ginori si messe a fare d'aiuto all'altro zio senatore Giuseppe, che tra le cariche che aveva, le principali erano di Segretario delle Tratte e di Sopraintendente delle R.li Possessioni. Gli acciacchi che vennero al senatore Giuseppe, diedero modo a Carlo di portare egli a Palazzo i negozi delle Tratte, e ciò in quel tempo, che i favoriti, et in particolare Giuliano Dami, salivano con sbalzi nella grazia del loro Padrone.

« Il Segretario delle Tratte ha una Giurisdizione più che grande di conferire una quantità di cose graziose, ove è unito il lucro e l'onorifico, non essendovi migliore impiego per farsi ricco e degli aderenti ed amici; e specialmente in un tempo che il Sovrano — Gian Gastone — si metteva in agitazione e in tormento, quando ancora per molti, anzi pochi momenti, era astretto a fare da Sovrano.

« L'arrivo degli Spagnoli in Toscana, prima con la real persona dell'Infante, e poi dell'esercito, diede modo al senatore Carlo

di cogliere de' frutti, e de' fiori assai pregni d' autorità, e di vantaggio. Tutto ciò gli conferì una specie d'impunità, e un distinto arbitrio di fare, e di disporre quanto vuole, e tutto quanto gli piace giungendo a suoi fini senza talento, e con non poca ignoranza.

« Carlo Ginori cabalista di natura e machiavellista di genio, unitosi ben presto in stretta amicizia con Giuliano Dami, si unirono anche gli animi a rendersi vantaggi scambievoli; *ed alquanti fogli averei da imbrattare, se ne volessi nominare una parte.* Non solo ottenne Carlo Ginori il Segretariato delle Tratte; ma strappò ancor quello delle Riformagioni, che veniva esercitato dal Segretariato della Giurisdizione, non avendo Giulio Rucellai, polso e forza da impedirgliene; anzi, doveva restare molto contento di quel posto, che gli avevano conferito ».

Tale era la figura del Ginori all' epoca dell' assunzione al trono di Toscana di Francesco di Lorena, per il quale il Ginori stesso divenne uno dei cortigiani più adulatori e vergognosi : ciò che offuscò molte altre sue qualità personali, che gli acquistarono una certa stima e benemerenza : ma non tanta quanto si sarebbe meritata, se fosse stato per sentimenti e per dignità più indipendente e più italiano.

A cambiare intanto sempre più l' impronta morale e materiale di Firenze, che a poco a poco non si riconosceva più, contribuiva il continuo arrivare di tedeschi. Infatti « non si vedeva in questo tempo *comparire altro che lorenesi tanto uomini che donne in povero arnese con una canna in mano,* i quali ben presto si veddero molto bene in ordine, vestiti sfarzosamente come tanti signori ; *e le loro donne qua comparse sudicissime e vestite di logora indiana, e che da per sè andavano colla sporta a comprare quattro ramolacci per isfamarsi,* si veddero tosto vestite con stoffe e trine, e andarsene in carrozza con un servizio al paragone di qualsivoglia dama ».

Cominciò pure ad arrivare « di gran gente della famiglia del Granduca — cioè servitori, sguatteri, stallieri e simili — uomini e donne: e furono acquartierati, parte nella già caserma delle *Corazze* nel Corso dei Tintori; parte alla Zecca, verso gli Ufizi, dove stavano prima i lettighieri del Granduca morto, parte *nei Lanzi,* e parte per le case della città ». Ma era tutta gente sudicia e rozza, senza scarpe in piede, che però ben presto si ripulì e sfoggiò più dei fiorentini, alle cui spalle era venuta a rimpan-

nucciarsi. Si erano portati dietro, questi lorenesi, una gran quantità di bagagli che furon messi in Palazzo Vecchio — che è stato sempre il *refugium peccatorum* — ma furono anche rimandati via presto « come fanno di tutto ciò che hanno portato, non sapendo che cosa sia dentro le casse. *Diverse sono le opinioni* ».

Ma l'opinione dei fiorentini per quella sozza gente, era una sola e non variava. Tanto più dopo. Perchè se essi ebbero per male l'affare delle livree venute bell'e cucite dalla *tedescherìa,* andaron su tutte le furie per un'altra e più diretta offesa fatta loro, mediante una sfacciata mascherata, comparsa in città nella domenica di carnevale 9 febbraio. Cotesta stupida mascherata, nel concetto insolente di chi l'aveva immaginata, voleva rappresentare la partenza degli spagnoli da Firenze, seguita dai fiorentini che li accompagnavano a suon di cornamusa. E fin qui non ci sarebbe stato nulla di male: ma il male, e grande, cominciava dalla truccatura, non degli spagnoli rappresentati da due di quei lorenesi vestiti pomposamente appunto alla spagnola — essendo la mascherata composta di dodici cadetti o Guardie del Corpo o giandarmi, poichè avevan tutti questi nomi — ma dal come erano invece raffigurati i fiorentini e la nobiltà: perchè mentre questa era rappresentata da dieci di quei lorenesi vestiti da contadini, i fiorentini erano personificati in dieci asini che servivano da cavalcature ai contadini, ai quali avevan legati degli occhiali enormi, volendo con ciò significare che la nobiltà fiorentina era di *basso rango,* ed i fiorentini *asini e ciechi:* « *siccome in fatto sono e saranno* — parole sante che per diversa ragione si adattano anche oggi — *usque in consumatione saeculi.*

Infatti, se i fiorentini non fossero stati asini e ciechi, come li avevano annusati subito quei tedeschi, non si sarebbero lasciati vendere come un branco di pecore, se non peggio; nè avrebbero sopportato poi quel che sopportarono di soprusi, di violenze, di ruberie e di delitti, per parte di quella razza di gente che pareva uscita di galera.

Ma a proposito della satira fatta alla nobiltà, il cronista aggiunge una buona sferzata per conto suo, dicendo: « QUESTA NOSTRA NOBILTÀ SCIOCCA, CON TUTTO IL SUO SENATORATO, si è lasciata indurre alla credenza di gente straniera, contentandosi dei suoi: *si vedrà, si farà, si dirà:* e con queste promesse si affliggono sempre più i sudditi, si vuota la città di danaro e si levano le pensioni, per assegnarle agli stranieri ».

La mascherata, che poi finì come le nozze di Pulcinella, uscì dunque verso le due pomeridiane dalla Piazza di Santa Croce, dirigendosi lungo il corso delle carrozze e dei carri, in Piazza del Granduca, molestando però ed insultando, strada facendo, con parole e con gesti sconci, come portava la loro civiltà ed educazione, quante persone, uomini e donne, incontravano. La popolazione non reagiva — non stiamo a dire per prudenza, perchè era proprio paura ed in quei casi val più una buona bastonatura generale che la prudenza — un po' per non far nascere un subbuglio che non si sa quali conseguenze avrebbe potuto avere, e un altro poco, e forse più, perchè la cavalcata di quei dodici malviventi era seguita da altri soldati della loro nazione, che ridevano sguaiatamente e si sbracciavano a far gli spiritosi, cosa che non si addiceva loro nemmeno; perchè quelle figure goffe e sgraziate, invece d' uomini, con quei brutti musi, parevan bestie che ridessero.

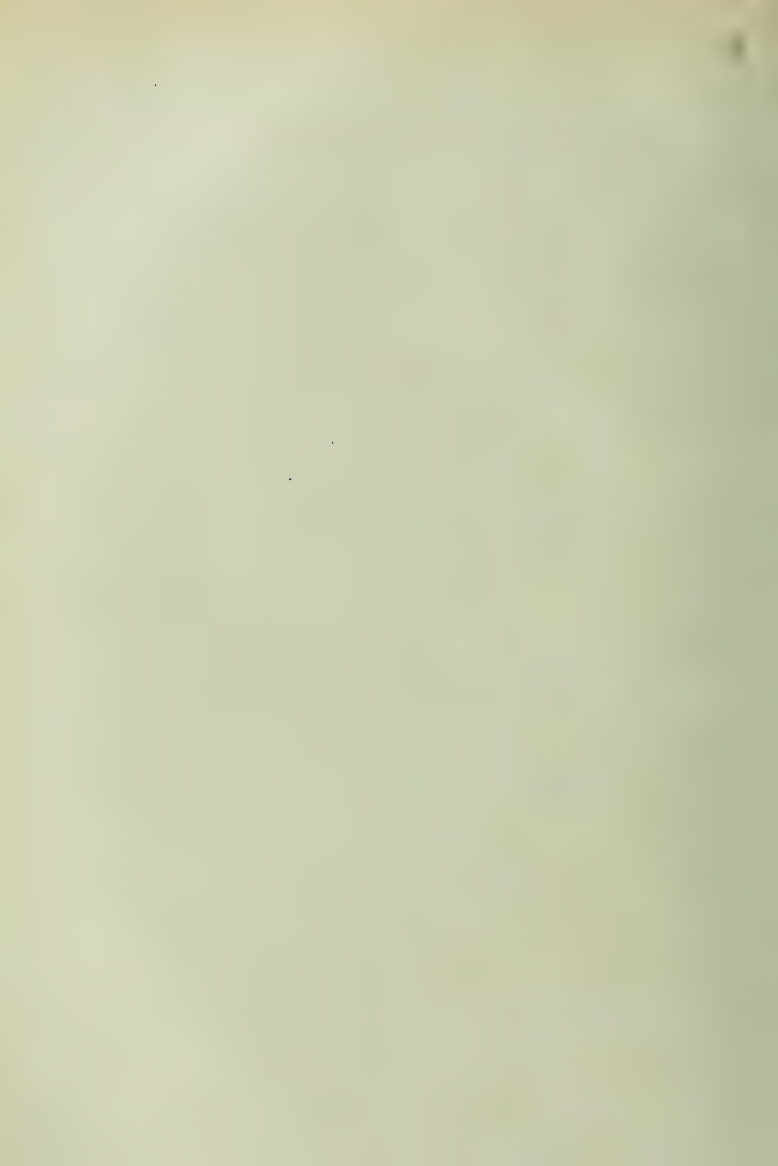
Quella storia del molestare e insultar la gente, si convertì finalmente in rissa, quando la sozza mascherata arrivò in Vacchereccia, dove uno di quei rifiuti della società umana, tirò una frustata ad un soldato côrso della Fortezza da Basso. Ma il côrso non era fiorentino; perciò non aveva ancora finito di sentire il frizzìo della frustata, che con la spada alla mano si slanciò come una belva ferita in mezzo a quei luridi mascherotti, cominciando a tirare piattonate a destra e a sinistra, dove andavano andavano. A quel po' po' di impreveduto gastigo, i lorenesi scesero dalle loro nobili cavalcature, e coraggiosamente, *tutti insieme*, assalirono il soldato côrso, che non solo non si diede per vinto, ma tenendo testa valorosamente a quei manigoldi, sempre indietreggiando con mirabile arte di schermidore, continuando ad assestar loro delle piattonate tremende, gli riuscì come per miracolo, perchè par proprio incredibile, di arrivar fino a Santa Maria Novella, e fare in tempo ad entrare in chiesa, affranto e spossato per la lunga impari lotta, ma finalmente in salvo. I lorenesi inferociti, lo rincorsero; ma un frate che aveva dato al soldato « luogo immune per sicurtà », fu proprio in tempo a batter loro la porta sul muso, rimanendo essi così scornati e derisi da tutto il popolo, che allora urlava e fischiava, rifacendosi con magra soddisfazione degli scherni e degli insulti che aveva tollerati vergognosamente fino all' incontro del soldato côrso, che da solo fece le vendette di tutti.

Molti lorenesi rimasero feriti e malconci, e ridotti piuttosto male per le bòtte ricevute; ma quelli rimasti quasi incolumi, riuscirono ad entrare in chiesa da un' altra porta, dandosi dappertutto a cercare furiosamente il côrso; e trovata la scala che conduceva su al convento, vi si precipitarono con più rabbia che mai, arrivando invece al quartiere del terribile padre Ascanio, che già aveva mandato le sue lagnanze al comandante, appena aveva sentito tutto quel putiferio. In un batter d' occhio comparvero a corsa una trentina di soldati armati, che arrestarono i cadetti mascherati i quali finiron male il carnevale, e cominciaron peggio la quaresima.

Ma l' esempio non bastò; perchè un'altra scenata, provocata sempre dalle truppe lorenesi, si ebbe pochi giorni dopo la mascherata. Tre di quei soldati che uscivano da Palazzo Pitti, dove erano stati di guardia alla principessa Elettrice, quando furono in Via Guicciardini, con certe grosse mazze che ciascuno di essi portava oltre l' armamento, cominciarono a tirar mazzate a quanti incontravano, tenendo anche le spade sguainate, nel caso che qualcuno si ribellasse. Ma non tutti si lasciavan bastonare in santa pace. Ci fu un tale, sul Ponte Vecchio, che essendo stato lesto a raccoglier de' sassi, prese a tirar sassate senza fallir mai colpo, cominciando a far sanguinare qualche testa. Altri cittadini, prendendo coraggio, si unirono a quel primo che era stato il più animoso, e unendosi insieme, rincorsero i lorenesi a suon di sassate. Ed essi, tanto per mutare, scapparono come il vento, sempre però inseguiti e copiosamente *sassaiolati;* poichè i ragazzi, di cui in un attimo ne apparve un nuvolo, come accade sempre in Firenze, andavano via via in cerca di sassi, tornandone carichi per rifornire di munizioni i combattenti, che non riparavano a tirare. E se non accorrevano dalla guardia di Palazzo Vecchio sei soldati armati a liberarli, quei furfanti non la raccontavano.

Per vedere di far cessare questi continui subbugli, che svisavano addirittura la città e ne turbavano giorno e notte la quiete, a causa specialmente di quei cadetti della guardia a cavallo o giandarmi che FACEVANO GRANDI IMPERTINENZE, « ne furono sequestrati » alcuni; ed il marchese Carlo Rinuccini ne scrisse a Vienna, e padre Ascanio, ministro di Spagna, ne scrisse a Napoli a re Carlo ed a Madrid.

Ma perchè il granduca Francesco non si offendesse dei giusti reclami fatti contro quelle canaglie delle sue Guardie del Corpo,

furono allestiti per spedirglieli a Vienna molti muli per portare alla prelodata A. S. più sorte di vini, caci, salami, e trecento cedrati, siccome una superba lettiga per suo servizio . E quello era il carattere e la dignità della Reggenza! Nel frattempo giunsero in cambio - da Vienna, e messe nella guardaroba, molte casse del Gran Duca: delle quali ne furono aperte quattro, ove vi erano tappezzerie, arazzi e argenti; ed era la meglio roba. Nelle altre vi era tutta robaccia, che metteva più conto bruciare che spendere a farla trasportare ».

CAPITOLO IX

I fichisecchi regalati al Padre Ascanio — Prepotenze e risse fra cittadini e soldati lorenesi in Mercato Vecchio ed altrove — Bacchettature e moschettature inutili — Stato miserevole della quiete pubblica a causa delle truppe tedesche — Condanne in massa alla forca e alla bacchettatura — Continue diserzioni — Un soldato parente del Corriere di S. A. graziato dalla forca e fatto morire moschettato — Un soldato che volta i cannoni verso la casa del generale e che viene giustiziato — Arrivo di centoventi svizzeri e di seicento soldati d'ogni razza tutti vestiti di *focato* — Loro immediate prodezze e prove ripugnanti della loro civiltà.

O scacco ricevuto dai cadetti, o guardie del corpo, per opera di padre Ascanio, essi se lo legarono al dito, e stabilirono di vendicarsene, sebbene a prenderla con un uomo di quella fatta ci fosse il caso di rimetterci la pelle, invece di farla rimettere a lui.

Ai primi di marzo, si presentò al padre portinaio di Santa Maria Novella, un ragazzo che gli consegnò « un panierino pieno di bellissimi fichi secchi, pregandolo di consegnarli a padre Ascanio plenipotenziario di Spagna ». Perchè non nascessero sbagli, il ragazzo indicò anche la elevata carica del reverendo

padre Ascanio. Ed infatti, il portinaio per ingrazionirsi il Plenipotenziario, corse a presentargli il « panieretto » come se glielo regalasse lui. Naturalmente, padre Ascanio rimase commosso da quel bel regalo, e domandò al frate portinaio, a nome di chi eragli stato consegnato, e a chi doveva rimanere obbligato.

Il frate parve che cascasse dalle nuvole, a quella domanda; ed ebbe a dire che non aveva pensato a domandarlo al ragazzo che aveva portato il paniere.

Il reverendo Plenipotenziario, che non era diplomatico per nulla, non ci vide punto chiaro in quella faccenda; e senza dimostrare il minimo sospetto, col migliore dei suoi sorrisi e con un garbo squisitissimo di cortesia, « desiderò che quei fichi secchi fossero dati ai frati in refettorio ». Volle il caso, che in refettorio si trovasse per l'appunto « il loro speziale, che apertone uno vi trovò dentro della roba: insospettitosi che fossero avvelenati, ne dette alcuni ad uno di quei gatti che frequentavano il refettorio, e che morì *ipso facto!* » E così i frati — e primo di tutti padre Ascanio — furon salvi per opera involontaria di quel povero gatto. Ma non si potè mai scoprire « l'autore di questo affronto ». La voce si sparse subito per la città; e non ci fu nessuno che non accusasse i cadetti lorenesi di aver tentato di vendicarsi del Plenipotenziario spagnolo, anche perchè egli aveva fatto mettere in salvo il soldato côrso.

Quei fichi secchi però, fruttarono piuttosto male per tutta la soldatesca venuta in Firenze; perchè senza far rumore, padre Ascanio fece le sue rimostranze al Comandante; il quale comprese in qual pasticcio c'era da entrare, con un attentato contro il rappresentante del re di Spagna. Perciò, alle prepotenze e alle malvagità che ogni giorno si commettevano dai lorenesi, si oppose una reazione tremenda, per parte di tutte le autorità militari che emanarono ordini severissimi; e quello che più conta, li facevano eseguire in un modo che non lasciava nulla a desiderare.

Primi ad esperimentare i nuovi rigori, ed a scontare i fichi secchi di padre Ascanio, furono due soldati che nell' Osteria « chiamata *la Malvagìa*, dopo aver mangiato e bevuto, invece di pagare il conto, trattaron male l' oste e i suoi garzoni e cominciarono — cogli sgabelli — a picchiare sugli scaffali dov' erano i fiaschi del vino, rompendone tre barili e mezzo; ossia, settanta fiaschi! »

L'oste ricorse al principe Craon raccontandogli il fatto e domandando soddisfazione, se non il rifacimento del danno, che quello sarebbe stato impossibile. Craon lo mandò a nome suo dal generale, il quale « fece subito comparire tutti i soldati » acciò riconoscesse i colpevoli: e l'oste, avendo additato i due soldati autori dell'affronto fattogli, il generale gli disse che il giorno seguente alle ore quattordici — che corrispondono alle sette anti-

Piazza di Santo Spirito.

meridiane — fosse alla caserma. Ed infatti, l'oste fu puntuale; e più puntuale ancora il generale, « il quale con esso si avviò verso Santo Spirito, dove in piazza vi erano trecento soldati su due righe. Ad un comando, posarono tutti il moschetto in terra, mentre da un altro soldato fu data a ciascuno una bacchetta, ossia *un salice marino* ». Quindi venne condotto ammanettato uno dei due scrocconi, e spogliatolo « fu fatto passare tra le file dei soldati, ricevendo da ciascuno di essi una solenne bacchettata; e dovè ripassare sotto tale flagello, *sedici volte!* cioè otto in su e otto in giù,

standogli sempre a fianco il generale e l'oste, perchè non ne perdesse neanche una! » che in tutte furono la bellezza di 4800!

È facile immaginare in quale stato venne ridotto quel soldato!

Toccò poi al secondo; « ma quando questi fu a tre giri e mezzo, cadde, perchè era d'età avanzata e tanto rifinito per tal flagello: che se doveva arrivare alla sesta volta, sarebbe morto. L'oste allora chiese al generale che fosse liberato dal restante dei dodici giri e mezzo, e così fu fatto ».

Il generale però prima di andarsene, fece a tutti quei soldati *una correzione* parlando prima in tedesco, poi in francese e quindi in italiano, avvertendoli che chiunque si rendesse colpevole in avvenire di tale sciocchezze — per lui romper settanta fiaschi di vino era una sciocchezza — « porterebbe pena maggiore » di quella già eseguita verso quei due loro compagni, da essi stessi bacchettati.

Quindi rivolto alla gente che era accorsa a godersi quello spettacolo della bacchettatura, nuovo per Firenze, « *gettò fuori* la parola, che se alcun fiorentino fosse *tumultuato* o ingiuriato dai medesimi soldati, ricorresse pure ai superiori che gli sarebbe fatta giustizia, con pagare i denari o altro che avessero asportato ».

Ma al povero oste della Malvagìa, non fu pagato proprio nulla! e nemmeno ai suoi successori.

L'avvertimento lasciò nella popolazione il tempo che trovò perchè ormai si sapeva con che razza di gente s'aveva che fare; e nei soldati non produsse alcun salutare effetto.

Infatti, seguitarono ad andare in mercato a comprare, « volendo la roba a loro modo col pagare poi quanto volevano e contare le monete per quanto gli pareva, come ad esempio una moneta di due crazie volere che costasse tre » e così in proporzione. Per conseguenza, fra quei mercatini — che non intendendo ragioni cominciavan subito a picchiare — ed i soldati, nascevano « più scaramucce »; tornando spesso i lorenesi alle loro caserme contusi e malconci.

Perciò « i superiori fecero mettere in mercato la Guardia de' loro, acciò se vi era difficoltà, o nel prezzo, o non intendere la nostra parlata, i detti — ossia la guardia — gli facevano capaci in loro lingua, per essere essi esperti nella lingua italiana e così le cose passarono in meno discordia ».

Ma anche la guardia non fece nulla; perchè due di quei prepotenti fermatisi da un fioraio, gli presero « tre viole, le sgambarono e le spicciolarono, e poi gli dettero un quattrino ». Il fioraio si risentì dicendo che quello non era il suo avere; e allora il suo avere i due soldati glielo dettero subito, cominciando a picchiarlo tirandogli pugni e calci senza pietà nè misericordia. Il disgraziato tentò di scappare, ma i due manigoldi gli saltarono addosso buttandolo in terra, e tirandogli una sciabolata nelle reni.

Il fioraio fu portato a Santa Maria Nuova « dove non morì ma nemmeno stette più bene ». Il soldato che aveva tirato, dopo due giorni, fu bacchettato sulla piazza di Santo Spirito dai soliti trecento soldati, passando sotto le bacchette soltanto quattro volte. Ma non si otteneva nulla. La sera stessa alcuni di quei trecento soldati bacchettatori, trovandosi fuori di porta a San Frediano commisero al solito delle loro prepotenze, alle quali si rivoltarono alquanti popolani con le sassate, — perchè pare che Firenze fosse la città de' sassi — facendo nascere un vero tumulto; a sedare il quale, ebbero ad accorrere altri soldati armati dalla caserma della Piazza dell'Uccello; i quali, cominciarono a tirare parecchie archibugiate, restando ferite due persone del popolo; una in una gamba e un'altra negli intestini, che dopo due giorni morì.

Nel tempo che questo accadeva a San Frediano, altri due soldati, di quelli acquartierati alla Zecca, imbattutisi fuori della porta a Pinti, nella « moglie di Gio. Antonio Gattai » che con due figliuole si recava a visitare il Crocifisso che si venerava fuori di quella porta, appena videro da lontano la mamma con le due ragazze, mostrando loro la differenza del sesso, andarono incontro ad esse « per far loro ingiuria »: ma quelle tre donne spaventate e inorridite a tal vista, si diedero a scappare gridando, liberandosi così « da tale iniquo attentato ».

E nonostante tutte le bacchettature, e spesso le *moschettature* di quei soldati, perfino a quattro e sei per volta, quella vera feccia non cedeva. Tanto è vero che in quello stesso tempo da alcune « Guardie del Palazzo Pitti » « furono rubate certe grosse campanelle d'ottone » che ornavano le pareti esterne del Palazzo « la qual cosa dispiacque assai ». « *Vi lascio considerare* — scrive l'autore del Diario inedito intitolato: « Officina di Notizie » *come siamo trattati in Firenze da questa ciurmaglia*, in parole ed in fatti perversissimi, DI COSÌ INSOLENTI BIRBONI che non hanno timor

di Dio, mezzi luterani; e i pochi cristiani che sono fra di loro, nei costumi sono peggio di loro; certo che dai turchi non si riceverebbe quello che si riceve da costoro: *e non basta farli impiccare!* Vogliono fare a modo loro — a quanto pare anche dopo impiccati — e non temono di nulla ».

Ed era proprio così. Per quanto i fichi secchi del padre Ascanio, avessero persuaso i comandanti di quelle truppe ai rigori più estremi, nulla giovava. Anzi ALLE IMPERTINENZE, si aggiunsero le diserzioni; e così numerose, che ogni giorno, o per mezzo dei moschetti o della forca, quando qualche disertore poteva essere riagguantato, era subito mandato a prender servizio nel mondo di là.

Una notte, ne disertarono tre dalla porta alla Croce scavalcando le mura: uno cadde così sconciamente, che si fratturò le gambe; pure ebbe tanta forza di trascinarsi a carponi fino al luogo del mercato dei maiali — come chiamato da una fraterna voce — e si nascose in una chiavica, sembrandogli d'esser tornato a casa sua. Ma un birro, a giorno fatto, lo scoprì e fu preso. Lo tennero otto giorni in una segreta, senza curarsi delle gambe rotte; e poi, siccome, poveretto, non si poteva reggere in piedi, lo misero a seder su una seggiola e lo moschettarono.

Fu inventato perfino una specie di tormento in Fortezza da Basso, il quale consisteva in tre fili di ferro fatti a cupola rovesciata; quello di mezzo che era curvato e aderiva alla schiena era sottile quanto una moneta; e per renderlo quasi come un coltello si fasciava con una latta sottilissima e sopra ci si metteva a sedere — nudo si capisce — il soldato che doveva esser gastigato; al quale, perchè non perdesse alcuna delle soavi sensazioni che quella latta — dove era costretto a sedersi — gli procurava, gli si legavano due o tre palle di ferro ai piedi; ed in quella posizione alquanto incomoda, se si vuole, ve lo tenevano anche quattr'ore, senza poter fare il più piccolo movimento, perchè con quel fil di ferro fasciato di latta c'era da scherzar poco. Ma anche a star fermi quanto più uno poteva, dopo quattr'ore di quel tormento « i soldati restavano tutti sciupati *nel sedere* ».

Così si spiega anche meglio il cronista! come se non si fosse capito bene.

Qualche volta si mandavano alla forca anche sei soldati, tutti in una volta per risparmiar tempo.

Un giorno, l'uffiziale che comandava lo squadrone, dopo aver lasciato impiccare i primi due, ordinò al boia di riposarsi un momento prima di procedere alla terza *operazione*: e fatto venire avanti un tamburino dentro al quadrato della truppa, dove erano gli altri quattro da esser giustiziati, « li fece giuocare ai dadi, acciò ne fosse impiccato un altro soltanto, e tre aver la grazia della vita. La sfortuna, toccò ad un giovane di soli quindici anni: il frate di San Paolino — ma di nazione tedesco — che lo assisteva, chiese la grazia all' uffiziale che gliela concesse: « ma si dovette a tutti e quattro levar subito sangue prima di ricondurli alla caserma », perchè, se non di corda, pareva che, dalla paura provata, volessero morire d'un accidente. È vero però che non si sarebbe perso nulla.

Ma insieme a quei sei, ve ne erano altri cinque: poichè degli undici che dovevano esser puniti, sei soltanto erano ammessi all'onore della forca. Gli altri cinque furono bacchettati sulla Piazza di Santa Maria Novella, passando ciascuno dodici volte sotto il *giunco marino*; ed il giorno dopo, « sulla medesima piazza, quei cinque furono ribacchettati, per fermar bene le bacchettate del giorno innanzi.

Firenze non si era mai trovata in un periodo di tanta barbarie e fellonia, tanto dalla parte dei superiori, che dall'altra delle truppe che doveva sopportare.

Di altri due disertori, uno francese ed uno fiorentino, certo Francesco Ciatti, il primo, fu impiccato, ma al secondo « *per essere parente del Ciatti corriere di S. A. R., e mediante il pagamento di una forte somma di denaro* », venne accordata la grazia della moschettatura, essendosi la famiglia — mediante la *forte somma* — opposta alla morte che il suo congiunto « avrebbe dovuto fare per mano del boia ». Non foss'altro per decoro!

Tanto era il rigore, che neppure, gli uffiziali venivano risparmiati: ma essi, per un certo riguardo, si impiccavano di notte: ed uno di questi, che fu impiccato appunto di notte sulla Piazza dell' Uccello, per non servirsi del boia della città, si disse da qualcuno che ne facessero fare le veci da un tamburino: altri, che invece lo impiccasse il boia loro, venuto in incognito coi soldati lorenesi, in previsione di lavoro!

Tanti rigori e tanti tormenti, invece di far diminuire le diserzioni, le facevano aumentare e accrescere; anche per il grande

malcontento fra quelle truppe, che si faceva sempre più acuto. Una volta ci corse poco che non prendesse una forma anche troppo persuasiva. Un soldato della Fortezza da Basso, inferocito come gli altri « per le tirannie del generale e degli uffiziali verso i soldati », voltò due cannoni in direzione della casa del generale per spianarla e farcelo rimaner morto. Il mezzo era semplice quanto mai; ma poteva dar luogo a qualche inconveniente; come sarebbe per esempio la rovina della casa e la morte anche di altre persone che non ci avevan nulla che fare. Fortunatamente un altro soldato gli fece la spia, ed egli fu arrestato e quindi passato al boia per l'uso opportuno!

L'odio dei soldati contro i superiori, fece quasi diminuire quello contro la popolazione. E se al generale andò bene, e la casa non gli fu spianata, un colonnello corse rischio di rimetterci il grado e la pelle. Costui era un fiorentino, — nato in Via del Campuccio proprio de' Camaldoli di San Frediano — che andato via da Firenze a quattordici anni, si era recato in Germania ingaggiandosi soldato. Egli prese parte a molte guerre, guadagnandosi col suo valore il grado di colonnello, col quale ebbe la soddisfazione — non invidiabile però — di tornare in patria, sebbene con livrea tedesca o austriaca. Un giorno dunque, costui si intromise in una rissa insorta fra soldati che con l'armi alla mano minacciavano di far nascere qualche guaio serio. Uno di quei soldati, più inferocito degli altri, alle riprensioni del colonnello, gli si voltò contro e col fucile spianato gli tirò una fucilata. La palla, più rispettosa del soldato, non sfiorò neppure il colonnello, ma andò a ficcarsi nella testa di un tamburino « giovane di bell'aspetto che *ipso facto* morì ».

E il giorno dopo morì il soldato che l'aveva fatto morire! Quel che è fatto è reso.

Per cercare di porre un freno a tanti disordini, si affrettò l'arrivo delle promesse truppe, che invece non erano punto desiderate, anche per generare nel popolo un certo tal quale terrore.

Primi ad arrivare il 13 marzo — 1738 — furono centoventi svizzeri — che si chiamavano: « la Guardia della Nazione Svizzera » — la cui livrea era *focata,* con tracolla simile, guarnita di ricamo, alla quale era appesa la spada. Quei soldati vennero messi dove prima stavano i vecchi Lanzi, che essi erano venuti a sostituire, e dai quali, anche con la livrea *focata,* poco differivano.

Tre giorni dopo dalla porta a San Gallo entrarono dunque in Firenze altri seicento soldati « *tutti vestiti di focato* » — tanto per cambiare ! — con quest' ordine : prima, sessanta granatieri con due tamburi ; quindi, « una compagnia di altri soldati con tamburi, e dietro venivano cinque vestiti di giallo con guarnizione rossa e morione in capo, a guisa di mitra da vescovo ; ed erano i guasta-

Tiratoio di Piazza dell' Uccello

tori in armata ». Portavano spada, terzetta e coltella : e se fosse stato poco, tenevano anche un' accetta in mano. Dopo di questi cinque, seguivano dodici soldati con corni da caccia, oboe e flauti, ed ogni tanto suonavano : poi venivano sergenti e caporali vestiti riccamente ; e quindi cinque bandiere tutte fatte a croce cioè raffigurante l'arme di Gerusalemme . Terminato quel corteggio marziale, venivano due *legati con manette : il perchè non si sa !* ».

Chiudeva quella specie di corteggio coreografico, una sfilata di tregge — tirate da trentadue paia di bovi — dentro le quali vi erano parecchie donne lorenesi, piuttosto brutte, con quei nasi rincagnati e vestite malamente, miserabili, mogli o figlie o anche

Mercato Vecchio — San Pier Buonconsiglio e Via degli Strozzi.

peggio, di qualcuno di quei soldati. Tutta quella truppa e le tregge andarono a finire sulla piazza di Santo Spirito « dove fecero un poco d'esercizio » — per far più impressione che mai sui fiorentini — e quindi continuarono fino in Borgo San Frediano, dove una parte si fermò al *Tiratoio* in Piazza dell'Uccello, facendovi « Corpo di Guardia », *con baluardo;* altri fecero caserma e ba-

luardo, nel convento di Cestello, ed il resto andò nella Fortezza di Belvedere.

Ma questa truppa raccogliticcia, tedesca, svizzera, servia, bosniaca, bulgara, e d'ogni peggior cosa un poco, fece subito vedere che razza di canaglia aveva mandato a Firenze il degnissimo nuovo Sovrano.

Tanto per cominciare e dar subito un saggio dell'esser loro, il giorno stesso dell'arrivo, molti di quei soldati si sparpagliarono per la città, per farsi un'idea del paese dove eran capitati come la grandine, o qualunque altro flagello: e in Borgo la Croce, due di quei soldati « volevano entrare in una casa per forza: *onde i crocini si rivoltarono contro con le sassate ed ebbero a fuggire con tutto che avessero le spade sfoderate* ».

La notte dopo, altri soldati « *buttarono giù l'uscio ad una casa, entrarono dentro, e fecero insulto ad una maritata: e sebbene il marito facesse alto, la donna rimase ferita con tagli.... ed altro!* ». Questo fu il preludio. Nei giorni seguenti le lagnanze di tutta la città furono generali. In mercato, osti e macellari, *tutti insomma che hanno occasione di vendere a tali gente, è una disperazione* PERCHÈ VOGLIONO PAGARE A LORO VOGLIA, E LE MONETE FARLE COSTARE QUANTO GLI DETTA LA LORO BIRBONATA E PREPOTENZA; *ma però con i minchioni: perchè c'è stato chi a tali begli umori gli ha scosso il giubbone!* ».

Fra di loro poi — narra il coscienzioso cronista che vedeva e sentiva — si picchiavano spesso; e c'era sempre qualche morto. La sera stessa del loro arrivo dietro Palazzo Vecchio in una di tali risse, ne rimasero feriti quattro e uno morto: e vi fu quella medesima sera, un altro morto in Piazza dell'Uccello, per un'altra rissa.

« Insomma, si può dire che sia venuto in Firenze non seicento uomini, *ma seicento bestiacce senza timore e senza rispetto alcuno:* perchè, ove si ritrovano, *ivi fanno ciò che vogliono nelle vie, alla vista di tutti, non importa* ». Da dove passavano lasciavano sempre visibili traccie. Quelle erano le loro carte da visita! E anche nelle strade più centrali e frequentate, e nelle ore di maggior movimento, lo sconcio spettacolo veniva offerto ai fiorentini e alle fiorentine, con una prodigalità stomachevole. A quella gente pareva d'essere nella loro patria! « Sono una sentina di fellonie — continua lo scrittore della cronaca — e troppo ci sarebbe da

scrivere dei soli otto giorni che sono in Firenze, per gli affronti fatti, solamente al sesso femminile! ».

E tante ne fecero quelli che erano accasermati nel convento di Cestello, che furono levati « e messi dirimpetto a Via Nuova in Borgo San Frediano, in una palazzina: *e ciò per le baronate fatte non solo ai frati di Cestello, ma anche a chi andava a trovarli* ».

Avrebbe fatto meno male a Firenze un mese di colèra, che la venuta di quelle turbe di manigoldi!

CAPITOLO X

Si cominciano a contare le ore *alla francese* dall' orologio di Palazzo Pitti — La *cantata* del Maestro di Cappella Orlandini alla Pergola — Addobbo e illuminazione del Teatro della Pergola — Feste sacre per la nuova gravidanza della Granduchessa — Vendita di alcuni beni, fattorie e bestiami appartenenti al Granduca — Palazzi, giardini e boschi che il Granduca voleva conservati — Nuovi licenziamenti e nuove miserie — Il natalizio della Granduchessa — Bando contro chi diceva male del Governo — Soldati fiorentini allontanati da Firenze e sostituiti da cinquecento tedeschi — Festa del *Corpus Domini* e di San Giovanni — Nuove facilitazioni per la vendita dei beni granducali — Vittoria degli austriaci contro i turchi e.... ricevuta — Giubbileo ordinato dal Papa.

U una grande novità per Firenze, quella del 30 marzo 1738 data ricordevole, perchè quello fu il primo giorno che con un senso allora di modernità, si cominciò a contar le ore « alla francese »; cioè: le dodici ore antimeridiane dal tocco dopo la mezzanotte; e dal tocco dopo mezzogiorno, quelle pomeridiane; cessando così da quell' antipatico e vieto modo di contare le ore *alla cosiddetta italiana,* vale a dire dalla prima ora dopo l'*Ave Maria* della sera, fino all'altra *Ave Maria* della sera successiva, che si diceva *le Ventiquattro* — come si dice ancora contando tutto di

seguito. Ma era una noia il raccapezzarsi a causa della continua variazione delle ore della sera nelle diverse stagioni dell' anno.

Il primo orologio *che fu fatto camminare alla francese* fino da quel giorno, fu l' orologio de' Pitti. Non minore novità, fu quella della comparsa delle prime monete con l' effige del nuovo Sovrano: la moneta da due paoli e quella da mezzo paolo che dalla immagine della Madonna fu detta « Madonnino ». Un'altra fu quella del dì 9 aprile, nel qual giorno il maestro di cappella di

Moneta di 2 paoli coniata nel 17[illegible]

palazzo, Giuseppe Orlandini, per essere stato dal nuovo Granduca miracolosamente non licenziato, ma, cosa incredibile, confermato in carica, come pure altri *professori della camera* confermati nel ruolo e provvisione, volle fare una CANTATA a quattro voci nel

Mezzo paolo con l'effige di Maria SS detto Madonnino » coniato nel 17[illegible]

teatro di Via della Pergola « in ossequio di S. A. R. intitolata: *Le nozze di Perseo e Andromaca*, composta dal dottor Marchi e musicata dallo stesso maestro Orlandini.

A quella cantata presero parte quattro celebri professori che furono: *la Curzoni, la Sani, il Bernardi — detto Senesino — il Canini* — casato poco lusinghiero pe'r un cantante — e Guglielmo Albertini », col quale eran cinque invece di quattro. Forse le due donne contavano per uno; oppure il *Canini*, per un certo scru-

polo, non era contato. Comunque si fosse, in orchestra « vi erano quasi tutti i professori di suono; e sul palcoscenico, sopra un altro palco, era il corpo formato da più di 150 fra uomini e donne ». Il palcoscenico era tutto « arricchito di lumi, siccome tutto il teatro era circondato da lumiere » ed ogni cosa a spese del detto Orlandini; il quale, pover'uomo, distribuì perfino i *bullettini*; e ne diede uno per ciascuno anche a tutti *i professori che operarono!*...

L'Accademia, per non essere da meno del maestro della R. Cappella, profittò di quella bella occasione, onde dimostrare anch'essa al Sovrano, tutta la sua gratitudine e riconoscenza, per avere egli accettata la protezione del teatro, facendo nella sera stessa una grande illuminazione anche all'esterno, *inalberando* a suono di trombe, l'arme di S. A. R.

Fra sacre e profane, Firenze pareva in fregola di feste. Infatti, non era appena venuta la nuova della gravidanza della Granduchessa, che subito monsignor Arcivescovo ordinò che si recitassero nella Metropolitana le litanie de' Santi, ed in altre chiese gli inni di San Giovan Battista e di San Giuseppe, protettori della città. Al moto che si diedero le autorità civili ed ecclesiastiche alla notizia di una cosa che tutte le donne di buona volontà son capaci di fare, pareva che non sapessero che cosa volesse dir gravidanza. Tiriamo via con l'Arcivescovo; ma coi magistrati, i senatori e la Reggenza, c'è.... da non reggersi dal ridere.

Il granduca Francesco invece, da uomo pratico ed intento sempre a batter cassa, dopo aver proibito di portar di notte la spada ad eccezione dei nobili, « purchè ne levassero la licenza alla Depositeria pagando 8 lire, — e questo era il movente della proibizione dovendosi levare ogni anno e *ripagare* », ciò che « produceva un buon utile alla cassa » — senza annunziare alcuna gravidanza, partorì a bruciapelo il 4 aprile nella sua città di Vienna un bel *motuproprio*, così vitale, che appena nato disse, che « siccome dalle entrate delli Stati di Toscana, si pagavano i frutti dei « Luoghi di Monte » e altri debiti pubblici, così per sgravare il R. Erario e *sollevare gli amatissimi sudditi* », stabiliva di procedere « per mezzo d'incanto alla vendìta dei propri beni, fattorie e bestiame, con erogarne il prezzo ricavato in *Luoghi di Monte* o denari contanti, in estinzione di detto debito ». Questo provvedimento concernente la vendita degli antichi beni medicei, indignò più che mai la popolazione.

Con lo stesso *motuproprio* Francesco III eleggeva e deputava « il senatore cavaliere Braccio Compagni, il conte Piero de' Bardi ed il soprintendente generale delle possessioni senatore, cavaliere, marchese Vincenzo Riccardi », affinchè procedessero « per mezzo di pubblico incanto » alla vendita di detti beni e bestiame, *tanto in corpo che alla spezzata*, e nel modo e forma che i predetti avrebbero giudicato più proprio e conveniente.

Frattanto non sarà male conoscere anche questi due senatori:

« Il cavaliere Braccio d'Andrea Compagni nato a' 9: Marzo 1691, fu fatto Senatore ne' 26: Febbraio l'anno 1736:

« Questo fu dichiarato Senatore in compagnia del Senatore Ricasoli, che furono proposti dal Ministro di S. A. R. con la savia onoratezza di riempire i due posti vacanti a fine di tôrre alla vil turba de favoriti, di farne eleggere due a modo loro, con la disapprovazione universale, come era accaduto con la promozione del Marzimedici.

« Questo Senatore che ha fatto sempre una vita molto ritirata, con attendere a suoi affari domestici e alle sue geniali applicazioni, è riuscito molto abile nell'azienda di campagna; con tal credito fu deputato Soprintendente delle possessioni della religione di San Stefano.

« Egli è puntuale in tutti i suoi negozi, onorato, e savio, non avendo mai praticato la Corte, e non uscito mai di Toscana; non è capace se non a quel Ministero, che presentemente esercita.

« Il Cavaliere Marchese Vincenzio del Marchese Cosimo Riccardi, nato il 9: Giugno 1703 venne eletto Senatore *nella turba* dell'anno 1736 il primo Giugno.

« Questo è uno dei ricchi signori della città; e benchè la sua famiglia sia molto antica, è stata però sempre riguardata dal Principato con distinzione.

« In questi ultimi tempi, con l'esempio de suoi maggiori, per ottenere impieghi che lo distinguessero, indusse il Marchese Cosimo suo padre, a renunziargli la carica di *Guardaroba Maggiore;* e non contento di questa, con l'appoggio de' favoriti guadagnati da lui con danari, e con adulazioni poco proprie alla sua persona. si fece dichiarare *Soprintendente delle possessioni della Casa Reale.*

« Queste due cariche non acquietarono la sua ambizione, sicchè volle ancora l'onore del senatorato, che facilmente ottenne con il mezzo de sopraddetti.

« Egli fu a viaggiare in varie parti dell' Europa, ed ha qualche pratica delle Corti; ma assai superficiale. È quasi più capace a fare il cortigiano, che il Ministro; e specialmente quello di *Zienda* — Azienda — nella quale è assai scarsa e limitata la sua abilità, benchè presuma e creda di averla ».

E così anche lui è servito!

Le *intenzioni* sovrane, contenute nelle istruzioni per i prelodati commissari, senatori Braccio Compagni, conte Piero de' Bardi e marchese Vincenzo Riccardi erano, che « eccettuati i palazzi, case, giardini e cacce — descritte più sotto — e le fabbriche, prati e pasture necessarie per comodo delle razze de' cavalli di S. A. R. fossero venduti generalmente, tutti gli altri beni allodiali di qualsivoglia sorta e specie che potessero essere, siccome, palazzi, case, giardini, fattorie e quelli ancora che sono uniti a palazzi o case che si risolveranno; e tutti i mobili vecchi e superflui che si trovassero negli uni, ed altri palazzi e case ».

Che avanti la vendita di tali allodiali, ne fosse fatta la debita stima; e nel caso che durante le trattative coi terzi, occorresse per qualche difficoltà o controversia, ricorrere agli ordini di S. A. R., ed aspettarne quindi le risposte, *per abbreviare ed acquistar tempo*, Sua Altezza medesima nominò tre dei suoi consiglieri di Stato, e cioè: il conte di Richecourt, il ministro Rinuccini e il senatore Ginori, incaricandoli di risolvere e decidere in vece sua ogni difficoltà che potesse insorgere, *affinchè non venisse ritardata o compromessa* la risoluzione dell' affare.

Tanta avidità era indecente.

I palazzi, giardini e boschi che il granduca Francesco di Lorena — per sua gran degnazione!... — voleva fossero conservati in Firenze, erano:

« Il Palazzo de' Pitti.

« Il Palazzo Vecchio.

« Il Palazzo del Casino (Via Cavour).

« Tutti gli altri palazzi che si trovano.

« Il Giardino Botanico (o de' Semplici).

« Il Giardino della Vagaloggia.

« Il tratto, di case e botteghe dove dimorano gli Ebrei — ossia il Ghetto — e altri magazzini lasciati a particolari.

« Gli edifizi e case unite e contigue al Palazzo e casa del Casino ».

Ne' contorni di Firenze:

« Il Palazzo Imperiale.

« La casa di Castello e la casa della Petraia, in caso che sia migliore della prima, se la caccia deve essere riservata da se stessa e perchè la confini con altri.

« Il Palazzo dell'Appeggi, con caccie e giardini.

« La casa del Poggio a Caiano, caccia e giardini.

« La villa d'Artimino col suo bosco e vigna.

« La casa dell'Ambrogiana.

« La casa di Cerreto, e la caccia di San Moro ».

In Pisa: « I palazzi, giardini e tutte le case ».

In Livorno: « I quattro palazzi ».

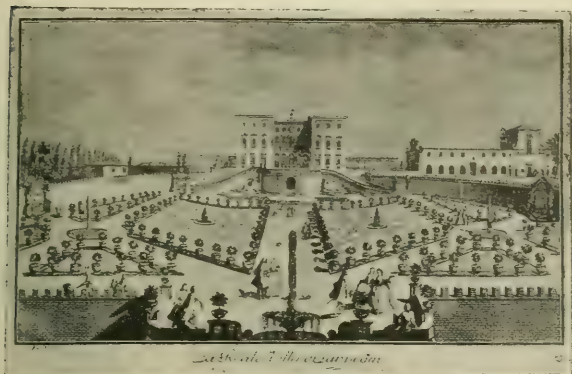
A Pietrasanta: « Il palazzo e giardino, fabbricato dalla granduchessa Cristina di Lorena ».

A Siena: « I palazzi che vi si trovano ».

Boschi da fuoco ed altri: « Generalmente tutti i boschi di qualunque specie e natura e in qualunque luogo situati ».

La vendita dei predetti beni doveva rinsanguare a buon modo le esauste casse di Vienna, dove erano andati anche i trecentomila scudi del famoso *spontaneo* donativo « della buona e fedele città di Firenze » come ebbe poi la faccia tosta di scrivere il 15 feb-

braio il Sovrano riconoscente quando si vide arrivare quella bella somma: dicendo anche, senza far nemmeno il viso rosso: « Noi accettiamo e *gradischiamo* tal donativo *confermandolo con la pienezza* della Nostra potestà »; ma al tempo stesso esortando il Richecourt « di calmare con la massima prudenza il rumore che invece si faceva in Firenze per l'estorto *donativo* e di impedirne altri in seguito ».

E, per cominciar bene, il bravo Conte, il 30 aprile licenziò tutti gli uomini che erano rimasti a mezza paga, tanto in Galleria quanto

nella cappella di San Lorenzo, non dando loro neppure la mesata già passata, ed alla quale avrebbero avuto diritto perchè guadagnata.

Vennero anche licenziati i *lettighieri*, che a tempo de' Medici avevano la casa senza pagar pigione nella Zecca, sui terrazzi della quale rispondevano i loro quartieri. Sotto l'Arco delle Carrozze, eranvi le stalle per i muli, e lo stanzone dove stavano tutte le lettighe. Di paga, quei lettighieri, avevano trenta lire il mese e gli incerti che ammontavano ad altre trenta lire; perchè « avevano fuoco, candele, vino e pane, tutte le volte che portavano il *diaccio*, od ogni viaggio che facevano con la lettiga ». Ed era loro anche permesso « *di fare vetture, col condurre le persone in quà e in là per*

le ville: e delle mance, *facevano cassetta;* ed ogni sei mesi facevano le parti, toccando a ciascuno da dodici a quindici scudi ». Con tale licenziamento tutte quelle famiglie *furono alla elemosina!*

« E queste sono le allegrezze dei fiorentini! e ogni giorno si va di male in peggio ».

Ed era proprio vero.

Ricorrendo il 13 maggio il natalizio della Granduchessa, fu feriato: il battaglione ultimamente venuto di Lorena si schierò sulla Piazza di Santo Spirito, ove fece la salva di tutta la moschetteria:

Real Villa del Poggio a Caiano

suonarono le campane di Palazzo Vecchio e della Metropolitana ove andarono i Magistrati ad assistere alla solenne Messa dello Spirito Santo: e tanto il principe di Craon che il conte di Richechourt fecero gran desinare a diversa nobiltà . In detta mattina *si vedde per la prima volta la guardia svizzera vestita in gala.* La sera ci furono i fuochi consueti alla Torre di Palazzo Vecchio, e alle case de' Magistrati e Ministri, e il più che consueto sparo dell'artiglieria di queste fortezze e festa di ballo in casa del suddetto principe di Craon.

Nella sera, dagli « Accademici di Via del Cocomero » fu illuminato il teatro con torcetti, e *il casamento che tengono allato* al

detto teatro, con lanternoni, ed *inalberata* l'arme del Granduca, « stante l'avere egli accettata la protezione del medesimo ».

Un altro gran sollievo alla derelitta popolazione, fu dato in quello stesso giorno con « l'apertura della macelleria in Mercato Vecchio, detta volgarmente **la Malacarne,** *acciò resti in breve venduto tutto il bestiame delle possessioni del Granduca,* con l'ordine appresso: la carne di bue, di vacca, di bufala, capra, becchi ecc., cosa per cosa al suo prezzo »: dando ai macellari che assistevano a detta vendita, il cinque per cento. Quel bestiame non aveva ga-

bella essendo stato l'Uffizio della Grascia d'accordo col nuovo Governo. « *A qual fine si volle distruggere tanti mila capi di bestiame che si trovavano nelle possessioni medicee, non si sa nè si può sapere!* »

Il 15 maggio successivo, giorno dell'Ascensione, fu attaccato alle cantonate della città « un editto in quarto di foglio, manoscritto, che pubblicava la vendita dei bestiami e attrezzi esistenti nella Possessione dell'Alberese, nel Volterrano ».

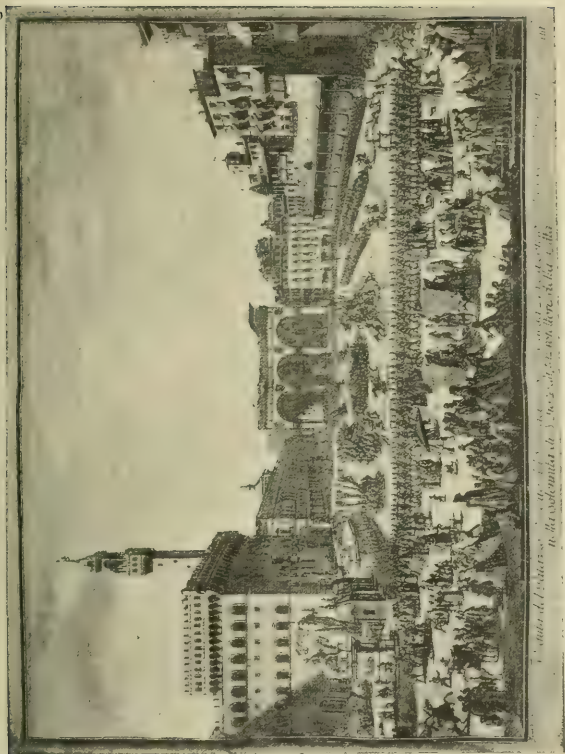
Non è a dire se tali cose esasperavano sempre più la popolazione che diceva ira di Dio del nuovo Granduca e del suo Governo. Ma a metter subito le cose a posto, intervenne la mattina del 17 un Bando « contro chi in conto alcuno parlasse del Governo e della nuova Reggenza »; sotto pena ai trasgressori, di svariate

pene. « *Dissesi generalmente che prima impiccheranno chi avrà detto male del Governo e poi gli manderanno in galera!* » — Dice satiricamente il cronista.

E per evitare un certo accordellato che era fra i soldati fiorentini ancora rimasti, e la cittadinanza, il 4 di giugno, vigilia del *Corpus Domini*, « fu in tutto e per tutto » levata la soldatesca fiorentina dalle fortezze e mandata, parte ad Arezzo, parte a San Martino in Mugello e a Livorno: e la sera stessa alle ventitrè —

La Real Villa di Cerreto

cioè alle 7 pomeridiane — arrivarono altri milleduegento soldati tedeschi, austriaci, lorenesi e di tutte le razze, cinquecento dei quali erano luterani; e furono mandati in Fortezza da Basso, dove appena arrivati, « due si picchiarono e uno restò ferito mortalmente ».

Ma per farli passare per persone per bene, la mattina del *Corpus Domini*, cinquecento di quella razzumaglia, con dieci bandiere, furono schierati in parata sulla Piazza di Santa Maria Novella per fare *onore* alla processione; e cento granatieri rimasero tutta la mattina in Duomo, e poi accompagnarono il baldacchino suonando per tutta la strada venti tamburi e venti pifferi! In Santa Maria Novella « stettero in arme a tutta la messa; e dopo che fu terminata,

accompagnarono il *Santissimo* in Duomo, ove data che fu la benedizione, se ne tornarono alla loro caserma « dell' Uccello ».

Più che la festa del *Corpus Domini*, era atteso dai fiorentini il giorno di San Giovanni, pel quale quell' anno c'era grande aspettativa essendo la prima solennità del Patrono che veniva celebrata sotto il Governo lorenese.

Tutto il popolo, almeno in quel giorno, volle dimenticare l'infelice stato della patria oppressa e tanto variata dagli anni precedenti, per non pensare che a solennizzare il suo San Giovanni, pregandolo ferventemente, nel tempo stesso che pareva lo accusassero di apatia, di proteggere con più amore e premura la desolata città.

L' apparato per quella festa fu più militare che altro; ma anche imponente. Il primo segno della festa fu un bando « dei Signori di Parte sopra i fiumi » che nessuno ardisse in quella mattina, introdurre in *Piazza di Palazzo Vecchio* « calessi, carrozze, carrette od altro, sotto pena *dell'Arbitrio* », cioè all'arbitrio o capriccio del giudice che poteva largheggiare quanto voleva nelle pene, specialmente in tratti di fune.

Primi ad arrivare sulla Piazza, furono mille soldati con cinque bandiere che si schierarono su cinque file, dalla parte « del cavallo »; ed altre cinque file, formando squadra, voltate verso la loggia, venivano fino all' imboccatura di Via Calzaioli — detta il *Canto dell'Acquavite* — « in bellissima ordinanza ». Nel mezzo della Piazza, stavano tutti gli uffiziali « riccamente vestiti ». La parte di Santa Cecilia — chiesa ora soppressa, in via Vacchereccia — era occupata dalla cavalleria, in tutto dugento fra cavalleggeri e cadetti; ed ogni battaglione aveva timpani e trombe, e bandiere differenti. La Loggia « de' Lanzi » era occupata dagli svizzeri che facevano ala da sinistra a destra alla « residenza » del Granduca, che essendo assente, era rappresentato in effige, dipinta in un quadro sotto la residenza; e sopra ad essa, erano stati collocati quattro vasi « con entro quattro trionfi di penne che erano l' insegne di generalissimo ».

Tanto le pareti della Loggia quanto le mura esterne di Palazzo Vecchio, erano parate con « quattordici pezzi di belli arazzi venuti di Lorena rappresentanti le più segnalate imprese fatte da Carlo V duca di Lorena, generalissimo dell' imperatore Leopoldo dal 1683 al 1687 contro i turchi.

Il principe di Craon, rappresentante del Granduca, stava a sinistra della residenza, sembrando un cane fuori del casotto, come dissero subito satiricamente i fiorentini, che per la prima volta videro simile caricatura di etichetta. Della nobiltà fiorentina però, neppure uno « andò a fargli corteggio ». Terminata la parata e lo sfilamento delle truppe dinanzi al trono vuoto, il principe di Craon, unitamente al Gonfaloniere, al Depositario ed a tutti i Magistrati, si recò a piedi a San Giovanni, mentre la « Guardia reale » destinata soltanto di scorta al Sovrano, se ne tornò in quartiere, « per non ci essere il Granduca » come se fosse una sorpresa! Non c'è nulla di più ridicolo, di più grottesco, dell'etichetta delle Corti.

Dopo fatta l' offerta della cera a San Giovanni, la festa della mattina fu terminata; ed il giorno nel pomeriggio il principe Craon si recò ad assistere alla corsa dei barberi dal *terrazzino* sul Prato come al tempo de' Medici; con la differenza, che invece dei Lanzi e delle Corazze, « *per far pulito* il corso delle carrozze », tale servizio fu disimpegnato dai bombardieri; ma soltanto sul Prato e per Borgognissanti, « dove seguì uno sconcerto » a causa di un litigio fra un bombardiere e un prete venuto di fuori a goder le feste. Il qual prete — non pratico degli usi della città — tirò una terzettata al bombardiere! Fortunatamente la terzetta non prese fuoco, ma il prete fu arrestato lo stesso, perchè fu valutata la buona intenzione. Avvisato l'Arcivescovo, questi lo fece carcerare, e probabilmente lo rimandò di dove era venuto senza fargli altro.

I barberi che presero parte alla corsa, furono nove; « e vinse il palio — se a qualcuno premesse la notizia — un cavallo di Roma ».

Ma intanto per la vendita dei beni non c' era grande affluenza di compratori. Perciò il granduca Francesco inviò un altro *motuproprio* il 27 giugno, promettendo nuove facilitazioni, come quella di poter pagare il prezzo dei beni acquistati con tanti titoli dei Luoghi di Monte — che costituivano il debito pubblico — assicurando anche i possibili acquirenti forestieri, che per effetto della compra fatta di alcuno dei beni allodiali « sarebbero considerati come sudditi di Toscana » senza dover mai *in avvenire e per qualunque causa* soffrire pei beni stessi, maggiori gravezze di quelle che vi erano al momento dell' acquisto.

Un' altra e più importante facilitazione, fu quella di recedere dalla clausola di riservarsi il Granduca le boscaglie che facevano parte dei singoli beni « per il mantenimento del bestiame », dichia-

rando ora invece che fossero vendute « ancora le boscaglie annesse, o attenenti ai beni e fattorie, a riserva di quelle necessarie per mantenervi le razze reali, e di quelle pure la cui vendita potesse pregiudicare alle caccie sovrane, o al taglio delle legne per fuori dello Stato ».

A stornare ancora la mente dei fiorentini da queste nuove prove dell'avidità veramente vergognosa del loro tedesco Sovrano, fu da questi sollecitamente spedito da Vienna un suo Corriere, portante la strepitosa notizia di un'altra vittoria delle armi imperiali contro i turchi, riportata il 5 agosto, liberando Orsova dall'assedio di cui essi la cingevano essendo stati costretti a ritrarsene in disordine, lasciando tutti i cannoni, viveri e bagagli.

E subito fu ammannito d'urgenza uno dei soliti *Te Deum* in Duomo, col concorso dell'Arcivescovo, del principe di Craon, di Richecourt, dei Magistrati e « di tutta l'ufizialità in gala ».

Ma dopo dodici giorni le vittoriose truppe austriache « ripersero Orsova e tutte le munizioni da bocca e da guerra », le artiglierie e i bagagli. Al granduca Francesco venne per questa batosta una violenta febbre che lo costrinse ad andare a Buda —.... soltanto — per curarsi. Le vittorie rientrate sono pericolose.

La disfatta dell'armata imperiale, fu attribuita agli errori commessi dal generale Seckendorf, la quale armata continuava ad esser solennemente battuta in Croazia, nelle vicinanze di Vaccaup e sotto Viddino. Il generale fu richiamato alla Corte e posto sotto processo: dal quale « però, — com'era naturale e come accade sempre — non risultò che egli avesse mancato alla fede giurata al suo Sovrano, o ai doveri dell'onore ». Risultò soltanto, e in questo furon tutti d'accordo, che il prode generale, come soldato, era un gran somaro e nulla più. Cosa non nuova per nessuna Nazione.

Una tal cosa però, decise l'imperatore Carlo VI di dare la direzione della guerra al valoroso — finchè non si fosse dimostrato una bestia anche lui — conte di Koningsegg *senza togliere il comando.... nominale al Granduca di Toscana.*

Ma contemporaneamente, nonostante il valoroso nuovo generale, « *convenne ai cristiani, alzare il guardo al trono di Dio, affinchè si degnasse benedire le armi imperiali* ». E per questo motivo alquanto urgente, Papa Clemente VII, « o volontariamente o richiesto dalla Corte di Vienna, ordinò un Giubbileo universale per

ottenere in tanto bisogno il Divino Aiuto »: ed il granduca Francesco ordinò che in Firenze si facessero solenni processioni, per « implorare da Sua Divina Maestà prosperi successi alle armi cesaree nella campagna contro la potenza ottomana ». Ma senza generali, con le processioni sole, c' era da far poco.

CAPITOLO XI

Lo spedale di Bonifazio ridotto a « Serraglio de' poveri » — Soppressione di vari conventi — Le monache rimesse in libertà, fanno diversa fine — La Loggia de' Tornabuoni — I Turchi seguitano a picchiare gli eserciti austriaci — Vendita all'incanto sulla Piazza del Duomo degli utensili delle ville Medicee — Altra vendita nel Salone di Palazzo Vecchio di tutti gli arazzi, mobili, stipi, letti e biancheria delle guardarobe dei granduchi Medicei — La Chiesa di San Salvadore restaurata, e le pitture del Pontormo distrutte in San Lorenzo — Il granduca Francesco III si decide a venire a vedere il suo Granducato di Toscana.

O spedale di Bonifazio, vivendo Gian Gastone, « fu levato » di spedale e fatto *Serraglio dei poveri;* per mantenere il quale furono destinate, con l'approvazione del Papa, le rendite di cinque conventi di monache; cioè di Santa Lucia, del Ceppo, dell' Arcangelo Raffaello alla porta San Frediano, del Paradiso fuori della porta di San Niccolò e dello stesso Bonifazio. Ai poveri che quivi si riunirono, e che furono pochi, si dava ogni giorno a ciascuno, quattro once di carne — 110 grammi — due *mezzette* di vino, ossia

mezzo fiasco, e pane quanto volevano: « e si facevano lavorare in diverse arti ».

Dalle rendite di quei conventi si assegnavano ogni anno trecento scudi ai frati di San Giovanni di Dio — detti *della Sporta* — per mantenere nel loro spedale dodici letti per altrettanti malati. QUEI FRATACCI *però mantenevano i letti, ma se andavano i malati, questi dovevano pensare a proprie spese perfino al brodo; e così usurpavano trecento scudi a titolo di una spesa che non facevano.*

Ad amministrare le rendite dei cinque monasteri soppressi fu destinata una Congregazione di soprintendenti dando buona pensione a ciascuno. Entrati i lorenesi, questi dettero di mano a por freno alle spese delle monache per ingrassare se medesimi a segno tale che davano loro a compito perfino il fuoco giorno per giorno, facendo tali tirannie a quelle disgraziate — che tali sotto di loro erano diventate — che molte di Bonifazio uscirono perchè non facevano professione di voti: e alcune presero marito, altre finirono male e le più vecchie « *si ridussero a accattare* ».

Non sarà certamente inutile, per comprendere anche meglio la vita di quel tempo, e gli usi che vigevano nei conventi di monache, riportare come esempio un breve, ma interessante spoglio, dei · *Ricordi di Bonifazio* · esistenti nell'Archivio del R. Arcispedale di S. M. Nuova dal quale si rileva il corredo che dovevano portare le ragazze che entravano in quel convento e si vestivano monache.

Il corredo consisteva in: « Un letto con tutti i finimenti secondo l'uso delle altre; un altarino, *con suo grado,* crocifisso, quadro e secchiolino; una cassa di noce e due seggiole; un paiolino, un *orciòlo,* — vaso di una certa tal quale intimità — un catino, e un caldanino; il tutto di rame. Sessanta braccia di saia scotta; quattro braccia di perpignano sodo per far maniche; dieci braccia di perpignano rovescio turchino grosso; otto braccia di rovescio rosso per soppannar maniche; quattro braccia di perpignano sodo nero per far doppie; tre braccia di perpignano sodo turchino per far doppie; dodici braccia di filaticcio turchino; dodici braccia di bordato; cinquanta braccia di pannolino per camicie; cinquanta braccia di rensa per far pezzuole; trentasei braccia di pannolino per coltrine; sessanta braccia di velo *per in capo;* quattro paia di calze da inverno e quattro paia da estate: numero otto sciugatoi; otto federe; otto salviette; otto fazzoletti da naso per i servi

e sedici ortolani; otto braccia di canovaccio per far busti; tre pezze di tela *sangalla* per far camiciotti; tre stecche; quattro once di refe e quattro once di seta per cucire; tre paia di pianelle; una posata d'argento; cinque staia di farina; venticinque libbre di zucchero rottame; sedici libbre di zucchero per candire; diciotto libbre di mandorle; quattrocento uova; un paio di calze di seta per il superiore e la pietanza per le monache *piatanza* ».

Quando le monache morivano toccava al convento: il letto, le camicie, la cassa, l'altarino, le calze, gli asciugatoi, le federe, le tele nuove e i lenzuoli. Alla camerata, toccavano i quadri, gli abiti, gli armadi, i panni e tutte le miscee. Alla priora i grembiuli, le salviette e i veli. Al priore la posata d'argento.

Per verità questi corredi non presentano nulla di eccessivamente curioso; servono più per un ricordo dei tempi e di cose passate che altro. Ma maggior curiosità la presentavano i conventi dei preti di campagna; nei quali si esigeva per dote alle ragazze che si volevan far monache, tanti sacchi di grano, oltre il consueto corredo, o di altri generi: e le più ricche portavano in dote perfino un paio di bovi. Ma la cosa veramente strana e curiosa era l'usanza che vigeva nei conventi delle pianure di Brozzi, di Campi e di quei luoghi, dove era antica l'industria della *cerca* dei granchi. Ogni ragazza invece del grano o dei bovi, che per quelle popolazioni sarebbe stato troppo lusso, dovevano portare quattro o cinquecento pentolini di terra ognuno dei quali serviva per mettervi in purgo un granchio a mano a mano che le donne di quei luoghi o i ragazzi che andavano a cercarli nei fossi li portavano al convento dove glieli pagavano un quattrino l'uno. Questa usanza curiosissima non esisteva certamente altrove e valeva la pena di esser ricordata.

La camerata pensava alla cera del mortorio e perciò si lasciavano le suddette robe.

Le monache, che in tutte non erano più di quaranta, metà accudivano al servizio dello spedale, e l'altra metà alla cucina.

Nel corso dell'anno lo spedale passava due camicie per ciascuna monaca « che dovrebbero essere di cinque braccia l'una; ma per *fargli* cosa grata si fanno alle volte di cinque braccia e un quarto — quindici centimetri di più! — Tre grembiuli da cucina di panno canapino grosso di due braccia l'uno; alle sei più anziane, di panno più fine » e come dicono del 32 . Altri due

grembiuli più fini per ogni monaca; due veli per ciascuna di cinque braccia l' uno. Due bende ognuna di due braccia e mezzo.

Alla priora una tela intera per far le camicie « alli commessi », una per ciascuno; due per uno allo scrivano, al superiore, al camarlingo, al confessore, al vinaio e allo speziale; e una al sotto fattore di Valdarno.

Alle commesse una camicia per ciascuna, un grembiule sottile e due grossi e due bende. Alla priora due sciugatoi. Per ceppo, due pezze alla camarlinga per fare fazzoletti, dei quali trenta da consegnarsi alla priora. Braccia duegentocinquantadue di *pannella* in due pezze, per le pezzuole che si dànno agli appestati, e ministri inferiori, cioè serventi o *pappini*. Alle cucinaie sette braccia di panno, due tovagliole di braccia tre l'una. Nel mese di settembre alle monache, dieci braccia di panno per ciascuna per due camicie. Nel maggio cinquanta salviette per i malati; e alla refettoraia venticinque salviette e ventiquattro tovagliolioli: sei salviette fini e due asciugatoi, per i consoli e superiori.

Alle cucinaie i sacchi per la carne, e le pezze per l'acqua d'orzo. All'ufiziala de' Servi, nel settembre « se le davano trenta camicie di braccia tre e mezzo il corpo, e un braccio e due terzi le maniche ». Trenta grembiuli e venti con le tasche per gli ortolani.

All' ufiziala de' malati, cinquanta camicie per i malati, dieci pezze da far lenzuoli per i malati; e cinquanta federe. Alla camarlinga due sciugatoi. Alla priora quattro federe, due sciugatoi, un paio di lenzuola. Una tela per le camicie dei fattori, *appestati*, e confessore! e più ventiquattro braccia per il priore e camarlingo.

In alcuni mesi si distribuivano i seguenti generi:

Gennaio: si dispensava il sapone alle monache: diciotto libbre alla priora, dieci libbre alla camarlinga, trenta libbre all' ufiziala de' Servi, quattordici alla sagrestana, sei libbre alle cucinaie per dividerselo.

Le cucinaie dovevano avere sedici libbre e mezzo, almeno sei volte durante il carnevale, ed il giorno d' Ognissanti e del Natale. Dovevano anche avere, cinque o sei volte, l'arista, ma dando la metà della carne solita, dalla quale si doveva defalcare il peso dell'arista. Una cucinaia « a vicenda » doveva avere il sangue di maiale, per fare i migliacci, volgarmente detti *roventini*. Per le monache, commesse, servi e ortolani, però, non si prendeva carne

quando c' era il maiale; ma invece « *dodici docce* di sangue, dodici libbre e tre once di rete di maiale, trentasei libbre di fegato e dodici cuori del medesimo soggetto ».

Dal gennaio si passava al *marzo*. « Costuma il superiore in questo mese a riguardo delle fiere di Via San Gallo, per le quali in quei giorni si tiene lo spedale serrato, di regalare una coppia di *giare*, o vogliam dire ciotole di cristallo, alla priora, alla camarlinga, sotto camarlinga, cucinaia, refettoraia e sotto refettoraia; le due infermiere dello spedale, sagrestana e sotto sagrestana », in tutto undici.

Al principio del mese di marzo si dava nuovamente il sapone: all' ufiziala de' Servi trenta libbre; a quella de' malati quaranta, alla priora diciotto e alla camarlinga dieci.

Nell'*aprile*, per Pasqua « lo *spenditore*, oltre la solita provvisione della carne, provvedeva in più cinquantun libbre d'agnello — *che serviva tutto per la famiglia* — secondo la distribuzione nota alle cucinaie ». Inoltre provvedeva quattordici libbre e mezzo in più di carne per i malati. Provvedeva trentotto teste d'agnello e ventisei coratelle « consegnando tutto alle cucinaie, che lo distribuivano secondo l'uso e loro regole ». E nessuno scoppiava!

Nel mese di aprile i consoli dell'Arte de' Mercatanti, che era la patrona, si recavano allo spedale di Bonifazio a fare la consueta visita rimanendo a desinare, *e si suol darli* quanto appresso:

« Tre capponi, quattro lingue, due libbre di prosciutto, due di lardone, una libbra e mezzo di mortadella, otto libbre di lardo, mezza libbra d'uve passere, una libbra di pinocchi, mezz'oncia di garofani, due pani di 16, due pani del n. 20, mezza libbra d'anaci confetti, quaranta libbre di diaccio, otto piccioni grossi, sei terraioli, dieci libbre di vitella, una libbra d' animelle, due agnelli, diciotto libbre di paste, quattro libbre di marzolino, due libbre di zucchero rottame e sei fine, quattro ricotte, tre cedrati, quattro testicciòle e quattro libbre di granelli ». E neppur di loro ne scoppiava mai uno!...

Essendo andati, un anno, di quaresima, il pranzo fu di due libbre di tinche, sette libbre e mezzo d' anguille, quattro libbre e mezzo di saraghi, un nasello di sette libbre e mezzo, un dentice di sei libbre e mezzo, tre libbre e mezzo di sogliole e frutte, due raveggioli di mandorle, sei once di buttarga, acciughe e sorra. Sempre con lo stesso ottimo resultato.

Nel *maggio* si distribuiva il solito sapone. *L'uso di cantar maggio era stato levato.*

Per *giugno*, al principio del mese, si tagliavano trentasei fazzoletti, ossia pezzuole che si davano alla priora che se ne serviva per regalare per San Giovanni.

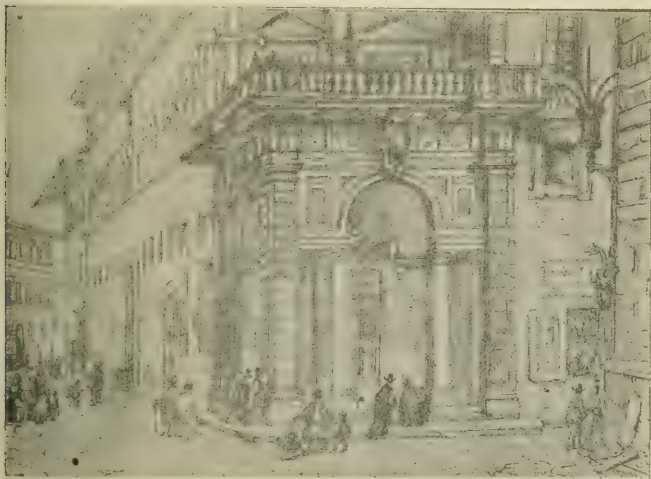
Si distribuiva pure la farina alle monache per fare « le paste di S. Giovanni ». Il vino *ricevuto e smaltito* per il giorno di San Giovanni, erano trentotto fiaschi, mandato in questa quantità: dalla cantina priorale otto fiaschi; dal fattore di Firenze otto; da quello di Vinci otto; del Valdarno sei; del Chianti sei e dall'arte de' Mercatanti due. Veniva così distribuito: alla priora quattro fiaschi (!!) alla camarlinga due; alle due cucinaie due per ciascuna; alla sagrestana, alla pollaiola e al.... barbiere, due per ciascuno, sei al provveditore dell'arte, quattro al cancelliere e al sottocancelliere. L'avanzo, se ce ne rimaneva, qualcuno l'avrà bevuto! come pure qualcuno avrà raccattato.... le vittime.

Da giugno si va a Ognissanti; nel qual giorno si dava ad ogni monaca una *piastra*. Le fattorie mandavano i capponi al superiore, al camarlingo, allo scrivano, alla priora, e alla camarlinga; e si distribuiva sapone, si pagavano all'Arte 4 scudi, 3 lire e 10 soldi per la valuta di nove oche che si distribuivano al magistrato; e un'oca la mandava il magistrato a regalare al priore. Omaggio leggermente satirico.

In antico per Ognissanti si dava un paio di calze di bianchetto ai servi dello spedale ed allo spedalino; e poi, invece si dette un testone per ciascuno. La pollaiola dava cinque capponi alla cucinaia che li distribuiva secondo l'uso.

A *dicembre*, si davano dieci libbre di farina per ciascuna monaca, per fare paste da regalare per il Natale, e si davano le mance che appresso:

Alle monache una piastra per ciascuna; alle commesse 2 lire; al camarlingo e allo scrivano 7 lire ossia uno scudo; ai curati e allo speziale 4 lire per uno; allo spedalingo 2 lire; ai quattro fattori 4 lire ciascuno; dalle 2 alle 4 lire, variavano quelle dello spenditore, del vinaio, del barbiere, dell'organista, dei cantori, del legnaiolo, dei cherici, degli ortolani, del portiere di S. A. R., degli staffieri, lacchè e portieri, tanto della Elettrice, del Nunzio, dell'Arcivescovo, e ai ministri, o gabellini della Porta a San Gallo.

Lo spoglio non è stato per dire il vero tanto breve ; ma come curiosità storica e per conoscere certi usi e certe costumanze, ormai perdute, la pazienza sopportata non sarà stata tanto impiegata male. In ogni caso c' è sempre il suo rimedio : si salta e si

Palazzo Corsi, con la Loggia de' Tornabuoni

passa ad altro. E precisamente allo spedale degli uomini di San Matteo che fu chiuso, per renderlo più vasto, dovendo ricevere tutta quella quantità di donne, dei conventi soppressi. Ma quando fu riaperto alla fine di luglio 1738, venne diviso, per separare le donne dai soldati lorenesi malati che vi furono mandati « avendo essi cerusici propri, medici e serventi » non essendo a carico dello spedale.

Più dell'ingrandimento dello spedale di San Matteo, fece piacere ai fiorentini il vedere terminato il solenne giorno dell'Assunta di quello stesso anno, « il palazzo del marchese Corsi e rifatta l' antica Loggia de' Tornabuoni ». E più piacere ancora, la

notizia che i turchi dopo aver ripreso Orsova « marciavano risolutamente su Belgrado », mettendo in serio pericolo l'esercito austriaco che non riparava a toccarne — come ha sempre mantenuto l'uso — fino al punto che l'Elettore di Baviera ebbe a mandare sollecitamente in aiuto a Carlo VI settemila uomini; ed il granduca Francesco III, anche con la febbre, fu costretto a lasciar Buda, e ripartire per la sua vacillante armata.

Una cosa che sorprese per la sua stranezza i lorenesi che si trovavano in Firenze, fu la curiosa usanza che ogni anno si ripeteva per il 20 agosto in cui ricorre la festa di San Bernardo.

Quest'antica usanza, consisteva nel mandare dall'Uffizio dei Nove in regalo a tutti i ministri — così si chiamavano gli impiegati — di quel tribunale, le pesche. E questo si faceva con una certa solennità curiosa. Andava avanti un asino, talvolta « vestito ed *assetto da signora con cresta,* ed ora da signore, con gran parrucca e cappello »; e veniva condotto a mano da uno vestito all'eroica: dietro all'asino — come in fraterna compagnia — venivano due ministri de' Nove « *in un calesso di vettura* », i quali, entrati in casa di chi doveva avere le pesche, le presentavano in un bel bacile d'argento; e dietro al calesso, veniva una *bestia a soma,* che portava le pesche. In questa maniera, al tempo dei Medici andavano prima a Palazzo Vecchio « conducendo su per le scale l'asino, che senza saperlo faceva strada a tanti altri suoi posteri a due gambe che invece di portare in dono le pesche vi presero nel corso dei tempi, cariche, impieghi e quel che più potevano — e giunti « al quartiere del Granduca e delle Principesse » e presentate loro le pesche, andavano dopo a fare il giro delle case dei ministri, o impiegati, de' Nove. Tutta questa spesa — che non era piccola — la faceva la Comunità di San Gimignano. Nel 1742 fu levata una tale usanza che si limitò soltanto a mandar privatamente le pesche a' ministri senza l'asino.

Il tributo delle pesche fu imposto alla terra di San Gimignano, quando questa fu sottoposta alla Signoria di Firenze. E a tal proposito si racconta che un anno nel quale non vi fu, per causa dei ghiacci e dei venti, raccolta di pesche, i sangimignanesi, non sapendo come fare per corrispondere al loro obbligo, pensarono di sostituire i fichi alle pesche. Ma quando i fiorentini videro che invece delle pesche quelli di San Gimignano avevan portato fichi, vuotaron le ceste e glieli tiraron tutti nella testa. Quei disgraziati

mandatari del Comune, vedendosi *lapidati* a quel modo, non potendo difendersi, ogni volta che si sentivano arrivare una scarica di fichi si contentavano di dire: « Fortuna che un son pesche! Perchè se fossero state pesche addio testa ». Tale dettato dura ancora a San Gimignano.

Contemporaneamente a quella buffonesca passeggiata dell' asino vestito da gentildonna, che andava a portar le pesche ai ministri de' Nove, andò « nei luoghi soliti » della città un solenne bando a suon di trombe, per pubblicare la canonizzazione di Santa Giuliana Falconieri e della solenne processione da farsi il 24 agosto 1738, dalla chiesa di San Felice in Piazza alla SS. Annunziata. Il bello era che mentre il banditore a cavallo, seguito dai trombi in abito di gala, andava girando per Firenze soffermandosi ai crocicchi delle strade a leggere, o meglio a urlare, il Bando del serenissimo Granduca, più d' una volta si incontrò con l' asino dei Nove che portava le pesche!

La gente che dalle città vicine, dai paesi più prossimi e dai sobborghi accorse in Firenze quel 24 d'agosto, non si calcolava neppure. La popolazione era più che raddoppiata. E a quel caldo si doveva soffocare, tanto più che la città chiusa e ristretta com'era nelle sue antiche mura, pareva una fornace. Ma si vede che allora non curavan nulla.

La curiosità maggiore era destata, nella processione, dallo stendardo della concittadina Santa Giuliana, — « fondatrice delle Terziarie dell' Ordine de' Servi di Maria » — nel quale essa era stata effigiata « per mano del signor Carlo Sacconi »: e non minore era l'altra curiosità di vedere il corpo della Santa, esposto nella chiesa nella SS. Annunziata, dove vi sarebbe rimasto per otto giorni quanto dovevan durare le feste.

Nel dopo pranzo, dopo il vespro, « della Metropolitana, cominciarono ad arrivare alla chiesa di San Felice in Piazza, tutti i cleri secolari e regolari » soliti intervenire alle pubbliche processioni; e dalla chiesa di Santo Spirito, si partirono gli stendardi del Duomo e di Badia, che entrarono in San Felice dalla porta laterale. La processione appena si fu ordinata nell' interno della chiesa, cominciò a uscir fuori dalla porta maggiore: dietro ai due stendardi del Duomo e di Badia che aprivano la processione, « veniva il *segno* della compagnia di San Filippo Benizzi, accompagnato da sedici fratelli col torcetto; e quindi tutti i soliti

cleri regolari e secolari, messi in mezzo da un gran numero di *fratelli*, tutti col torcetto: in ultimo veniva il clero della Metropolitana, dietro del quale, preceduto dai pubblici trombetti a cavallo, con livree di velluto cremisi date loro dalla reale guardaroba, seguiva lo stendardo con la Santa dipinta dal signor Sacconi, all'uso romano con due aste dalla cima delle quali pendevano *due gran cordoni* con nappe, tenute in mano dai Padri Superiori del convento della SS. Annunziata, cioè fra Giovacchino Maria Gucci, e fra Giuseppe Maria Giusti. *Gli altri quattro cordoni erano tenuti in mano* dai signori Falconieri, discendenti della Santa. Dietro lo stendardo procedeva con grave solennità, quale la cerimonia richiedeva, il Magistrato Supremo col seguito di tutte le altre Magistrature, attorniati da gran numero di soldati, i quali pure erano disposti per tutta la strada, per impedire il disordine delle carrozze e il tumulto del popolo ».

Con quest'ordine la processione imboccò la Via Maggio, e per il Ponte a Santa Trinita e Via Tornabuoni, giunse al *Centauro* — così chiamato dal gruppo che è ora sotto la Loggia dell'Orcagna e che allora stava fra Via de' Cerretani e Via dei Banchi — e voltando verso il Duomo, per la Via de' Servi, giunse direttamente alla chiesa della SS. Annunziata all'un'ora di notte, ossia alle otto pomeridiane! Appena lo stendardo fu entrato in chiesa dove per la gran folla si soffocava, l'arcivescovo Martelli che l'aspettava da più d'un'ora, oppresso dal caldo e dal pesante piviale, sotto il quale si liquefaceva — come le candele degli altari che si piegavan tutte e anche cadevano, con grave pericolo di quegli scimuniti che da tre ore stavan lì a soffrire — si mosse dal suo trono, che era allato dell'altare maggiore, sul quale era esposto il corpo della Santa, e, seguíto dai canonici, benedisse lo stendardo che era fermo sulla porta maggiore, e dipoi datogli l'incenso, mentre l'Arcivescovo tornava a sedersi sotto il suo trono, lo stendardo venne inalzato in mezzo della chiesa. Finalmente, dato di fiato ai cori e alla musica, fu cantato, come novità, un solennissimo *Te Deum*, e con la benedizione *Archiepiscopale* la cerimonia ebbe termine e dopo le nove e mezzo la chiesa fu sfollata. Ma non fu finita la festa e la gazzarra pubblica; perchè secondo quanto avevano prescritto col loro bando il serenissimo Granduca e gli illustrissimi signori Luogotenente e Consiglieri nella Repubblica fiorentina — buon'anima! —

« per maggior dimostrazione ed ossequio verso la Santa », oltre all'avere suonato per tutto il giorno TUTTE LE CAMPANE DELLA CITTÀ nella sera furon fatte illuminazioni in più luoghi della città « da persone, o per devozione o per parentela ben'affette alla Santa »; fuochi di gioia alla torre di Palazzo Vecchio ed ai soliti luoghi pubblici.

La sera stessa, lo svago per i fiorentini fu diverso; perchè tutt'a un tratto alle undici verso mezzanotte cominciarono a sentir suonare dai frati di San Marco, *la campana a raccolta*. Fu un accorrere da tutte le parti delle vicinanze, credendo che prendesse fuoco la chiesa e il convento; ma invece si trattava soltanto di alcuni soldati lorenesi, che a forza erano entrati nel convento e volevano ad ogni costo da quei frati *roba e denari*. Ma appena sentirono suonar le campane, furono lesti a scappare prima di essere acciuffati e bastonati dalla gente che accorreva.

Uno spettacolo nuovo, per quanto disgustoso, fu offerto il 4 settembre 1738 dai Ministri lorenesi, poichè « si vedde sulla Piazza del Duomo — dal Bigallo — tutta piena di piatterie di stagno, rami, ottoni ed altri attrezzi da cucina, fatte venire dalle ville e cucine del Gran Duca, e levati ancora dal guardaroba e venduti all'incanto a rigattieri ed ebrei: e ciò durò per più giorni. Le suddette ville stavano sempre tutte ben fornite al tempo della Real Casa de' Medici, ed i Granduchi vi potevano andare quando a loro piaceva, con poco incomodo di trasporti di masserizie e d'altro; ma al presente il regnante Gran Duca, co' suoi *loreni*, FANNO MAN BASSA E VENDONO PER FAR QUATTRINI, ESSENDO ASSETATISSIMI DI DENARO ».

La diceria fu grande per Firenze e nessuno *ne voleva la vita* — come usavasi dire — tanta era la rabbia più che la indignazione di veder distruggere e andare così in malora tanta bella roba, venduta quasi per nulla, senza che il popolo potesse approfittarne; prima di tutto, perchè venduta in lotti, e poi perchè — e quello era l'essenziale — nessuno aveva quattrini da poter fare anche la più piccola spesa tanta era la prostrazione e la miseria. Cosicchè, come sempre, chi godè furono i soliti ingordi speculatori, che non hanno nè cuore nè patria, e gli ebrei che non derogavano dalle loro abitudini. Essi, che appunto si chiamavano *Nazione ebrea*, non avevano obblighi nè vincoli di sorta: ed esercitavano il loro commercio liberamente.

Ma più grossa cuccagna per tale genìa fu quella di un mese dopo nel gran salone di Palazzo Vecchio: di quel povero salone che da quando fu fatto ne ha viste e sentite di tutti i colori come forse non ce n'è un altro al mondo che ne abbia sentite e viste tante! Ed avesse finito!... Il 5 ottobre dunque « si vedde tutto il gran salone di Palazzo Vecchio pieno di mobili, arazzi, stipi, cassettoni, letti, quadri, biancheria e tutta la roba delle guardarobe dei passati Granduchi Medicei E TUTTO SI VENDE A ROTTA DI COLLO PER FAR QUATTRINI ».

In tanta vergogna, fu più grande — d'una grandezza infame — il duca Alessandro de' Medici, il nuovo tiranno di Firenze, che edificò il suo trono sulle rovine della patria caduta, gloriosa vittima d'un imperatore tedesco e di un papa fiorentino — Giulio de' Medici, Clemente VII — a Gavinana, con la morte del suo grande Ferruccio. Anche Alessandro de' Medici, ebbe bisogno di far danaro per pagare — come il granduca Francesco III i suoi lorenesi — egli i suoi tedeschi datigli dall'imperatore Carlo V suo suocero: e per far ciò, fece fondere « come causa di disturbo » la campana maggiore di Palazzo Vecchio, che per secoli aveva fatto risuonare nel cielo di Firenze repubblicana l'austera voce solenne della bella libertà. E per maggiore spregio, il duca Alessandro, con quel bronzo sacro, santificato da tanta infamia, fece battere la sua prima moneta — con la quale inaugurava la nuova tirannide — e con quella fece fare le paghe delle orde tedesche che dovevano essergli sinistra sua guardia; ma che riuscirono inutili contro la spada di Lorenzino e il coltello di Scoronconcolo.

Per dare un po' di polvere negli occhi ai suoi fedelissimi sudditi, essendo stato informato S. A. il Granduca, lassù dove si trovava contro i turchi — ma non tanto vicino — che quaggiù a Firenze, si era introdotto l'uso, o per meglio dire l'abuso, di fabbricare da tutti i fornai una qualità di pane molto fine, detto *alla ducale* o *alla tonda*, o *di pasta di pane tondo* del quale non aveva la privativa che l'ufficio dell'Abbondanza — istituito invece per i tempi di carestia come le odierne Camere del lavoro per impedire di lavorare — così S. A. Reale per porre « l'opportuno riparo a disordine così pernicioso alla Cassa dell'Abbondanza — ossia poi in fondo del regio erario — ridusse a memoria di ciascheduno, come restava proibito a qualunque persona di qualsivoglia stato o condizione di vendere nella città di Firenze, e a tre

miglia intorno alla medesima, il pane tondo alla ducale o alla tonda che dir si volesse, non potendo in modo alcuno *neppure per uso proprio spianare, vendere o far vendere* altro che pane ordinario, e non in altra maniera, sotto pena in ciascuno dei casi della perdita del pane, venticinque scudi e *arbitrio* - cioè tratti di corda — il che era quasi peggio.

Al tempo di Francesco III di Lorena tali misure si scusavano almeno con l'attenuante del dispotismo, che aveva però dei punti di contatto col regime di genere diverso; come sarebbe lo scampanio e i fuochi d'artifizio e cannonate per tutti gli avvenimenti della Casa regnante, e che al popolo importavano meno che nulla, come precisamente fu ripetuto il 26 ottobre 1738 per la nascita d'un'altra figliuola del Granduca, alla quale furono imposti i nomi di Maria, Anna, Giuseppa, scoprendo perfino la SS. Annunziata come se ne avesse colpa lei e si dovesse ringraziarla di tanto dono.

Peccato che di tanta gioia pubblica non potesse usufruirne il Cardinale d'Alsazia, « parente di Craon che arrivò a Firenze a fuochi fatti e a *Te Deum* cantato, il giorno dopo 27, andando a smontare, senza troppo affliggersene, alla Villa della Petraia — dove il principe di Craon era a villeggiare come un vero granduca — e vi rimase suo ospite ».

Per cambiare e ritornare un po' a noi, liberandoci, almeno momentaneamente, da tutto il tedescume che opprimeva Firenze, narreremo che il 9 novembre, monsignor Giuseppe Martelli arcivescovo di Firenze, benedisse e consacrò la chiesa di San Salvadore nell'Arcivescovado, rifatta a sue proprie spese, le quali ascesero a quattromila scudi. L'architetto, fu Bernardino Ciurini: le pitture della Tribuna sono di Gio. Ferretti rappresentanti la Natività di nostro Signore: lo sfondo della vòlta e il quadro della Resurrezione, di Vincenzio Meucci; il quadro rappresentante la Resurrezione, di Mauro Soderini; l'Architettura di Pietro Anderlini e tutta è dipinta a fresco ».

Firenze pareva ridotta la città dei contrapposti: infatti mentre il 9 novembre l'arcivescovo Martelli aprì al pubblico la chiesa di San Salvadore, a sue spese restaurata ed abbellita, il dì 11 nella chiesa di San Lorenzo si dava allegramente di bianco a tutte le pitture del coro che rappresentavano il Diluvio ed il Giudizio Universale tutto dipinto, dal terrazzino alla soffitta, dal celebre

Pontormo, per farvi due archi grandi a mezzo tondo e due soprarchi a sesto acuto, per reggere la muraglia in caso d'avere a sfondare per farvi due *depositi*, il che tornerebbe bene per ornare l' ingresso al cappellone reale ».

E per ornare un ingresso, si disadornava barbaramente tutto il coro distruggendo gli affreschi del Pontormo pur riconoscendo che era *celebre!* Se non fosse stato tale, avrebbero demolito anche la chiesa.

E giacchè siamo a parlare di chiese è doloroso il dover dire che nonostante tutte le messe, i *Te Deum*, le processioni ordinate dal Granduca, e il Giubbileo concesso dal Papa, per implorare da Dio la vittoria contro i turchi, per parte degli invitti eserciti austriaci, questi, pur troppo, ne toccarono sempre di più, come se ogni giorno cominciassero allora. Perciò Francesco III, per divagarsi un poco e cambiare aria, prese l'eroica risoluzione di esporre all' imperiale suocero l' idea che gli era venuta, di lasciare per qualche tempo il campo dell' onore, ma più delle batoste, e recarsi in Toscana a vedere finalmente coi propri occhi l' acquisto che aveva fatto nel cambio con la Lorena.

Carlo VI non solo non si oppose, ma quasi in cuor suo ne fu contento ed affidò l' esito della guerra al generale conte di Koningsegg sperando che ne toccasse meno del suo Serenissimo genero.

CAPITOLO XII

Per l'arrivo in Firenze di Francesco III di Lorena, la città è sottosopra — Proposta dell'Arco trionfale di San Gallo fatta dal senatore Carlo Ginori contro il parere e la volontà della cittadinanza — Intimazioni agli affittacamere e ai locandieri — I Sovrani partono da Vienna — Preparativi in Firenze — Ordine di feriato solenne per tre giorni e *comandamento* di adobbare e illuminare le case lungo lo stradale — Il senatore Guadagni parte per Bologna per far *rassettare* la strada da farsi dal Sovrano — Arrivo delle *Corazze* e di altri soldati per andare incontro alle LL. AA.

UANDO si ebbe la certezza, che il granduca Francesco III con la granduchessa Maria Teresa sarebbero finalmente venuti a *letiziare* con la loro reale presenza i nuovi sudditi toscani, fu messa a soqquadro la città, per il gran moto che il Senato, tutte le Magistrature e gli uffizi si diedero, per prepararsi a tanto avvenimento, desiderato invano da quasi un anno e mezzo. Il Sovrano che aveva fatto allungar tanto il collo ai fiorentini che lo aspettavano come il Messia, stava finalmente per arrivare.

Quello però a cui la strepitosa nuova sconvolse addirittura il cervello, fu il senatore Carlo Ginori, il quale espose subito la necessità di fare in questa lietissima ed ambita circostanza, qualche cosa di grandioso e di straordinario che attestasse all'*amato* Sovrano il giubbilo, la gioia, la contentezza, la felicità e tutto quel che ci poteva essere di più inverosimile, del popolo fiorentino che avrebbe potuto bearsi della presenza nella *dominante* — o capitale — del Granducato, di tanto augusti personaggi, il Granduca e la Granduchessa, che per maggior lusso erano accompagnati dal fratello del Granduca stesso, principe Carlo di Lorena.

E il progetto del senatore Ginori era quello di erigere un arco trionfale fuori della Porta a San Gallo in onore del Sovrano che stava per fare il suo solenne ingresso in Firenze, « appoggiandone la spesa alla Cassa de' Nove, *cioè al Pubblico* ».

Tanta esagerazione di servilismo, tanta cortigianeria ripugnante, trattandosi specialmente d'uno straniero che ci aveva avuto per gli intrighi e gli imbrogli della Francia e dell'Austria, fece nei cittadini una cattiva impressione; e la maggior parte anche dei nobili non l'approvarono, « *per due ragioni:* una, perchè gli antichi romani costumavano di fare quest'archi trionfali in occasione di province conquistate; ed il Granduca non aveva avuto la Toscana per conquista ma per trattato » : la seconda ragione era quella, che non sembrava decoroso l'andare a cercare una memoria del nuovo Principe fuori della città. Perciò avrebbero invece preferito, se proprio si voleva fare un monumento, di erigerlo in città che servisse pure per memoria, ma più che altro, almeno, per ornamento « come sarebbe una statua equestre su qualche piazza, che forse sarebbe costata anche meno ». Ma siccome il senatore Carlo Ginori, oltre alla sua tronfia vanità, *era uomo nel suo operare assai violento,* ormai che gli era venuto in testa l'idea dell'arco trionfale, l'arco trionfale o per amore o per forza ebbe ad essere costruito. E giacchè ora, per il *Diario* del Minerbetti attendibilissimo

— poichè egli era uomo non solo integro, ma di dottrina, ed accademico di varie società letterarie, si può onestamente assicurare, che l'arco trionfale di San Gallo non deve considerarsi come una memoria voluta dalla città di Firenze in onore di un usurpatore straniero, ma anzi contro il volere della città, e soltanto essere un attestato vergognoso di bassa cortigianeria di un nobile violento, che così volle per suoi interessi personali — come i favori ricevuti poi da Francesco III di Lorena lo provarono — quell'arco dovrebbe senz'altro essere demolito, affinchè quell'antipatica memoria sparisse per sempre.

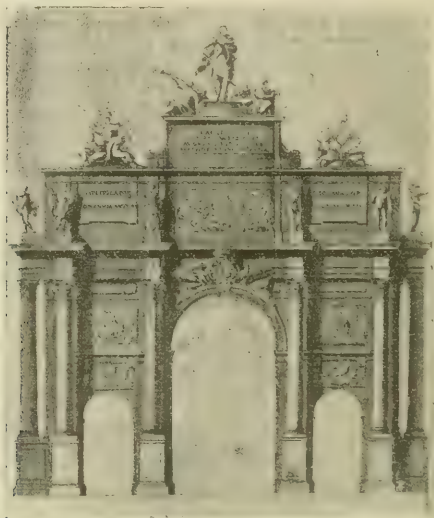
Se i fiorentini avessero un po' dell' antico sangue dei loro avi che costruirono Palazzo Vecchio, quell'arco lo vorrebbero demolito al più presto, e non si lascerebbero imbrogliare dalle solite chiacchiere degli inventati eruditi e di quelle cricche che hanno sempre tenuto nelle loro mani Firenze, di cui si son fatti padroni — poichè essa è stata sempre la cuccagna di questi *mangia-tutto*, come i fagiuoli che appunto si chiamano così — e che a nessuno è mai riuscito, finora, di levargliela. Non basta avere aperto quell' arco al passo del pubblico, o appiccicarci come i cerotti sulle piaghe, delle iscrizioni di circostanza, pretendendo in tal guisa, di redimerlo: l' arco rimarrà sempre quello che è, e col significato che falsamente gli venne dato.

Intanto il granduca Francesco, che aveva saputo del bel progetto del suo senatore Ginori, che lusingava in modo superlativo la sua vanità, mandò subito a chiamare l' architetto lorenese — altro schiaffo ai fiorentini, e specialmente agli artisti — Gioadod, incaricandolo di presentargli sollecitamente il disegno di quell'arco, che in Firenze sarebbe stato eretto per memoria dell' ingresso solenne che egli si preparava a fare, come se fosse un trionfatore, mentre era carico di sconfitte largamente somministrategli dai turchi.

Ma a queste piccolezze non bisognava guardarci. E siccome l'ostinato ambizioso Ginori, per farsi largo nell'animo del Sovrano ed insinuarsi cortigianescamente nelle sue grazie, voleva l' arco trionfale ad ogni costo, i fiorentini, non essendoci rimedio, per quanto stridessero,... l' ebbero a prendere.

L' architetto Gioadod, ricevuta la modesta commissione sovrana, si affrettò a presentare il disegno, che essendo piaciuto a S. A., glie ne affidò la immediata esecuzione, facendolo partire

subito per Firenze, onde mandarla ad effetto con la massima sollecitudine, perchè il tempo era ristrettissimo.

L'artista lorenese giunse infatti ai primi di dicembre del 1738; e l'arrivo del Granduca era stabilito per la metà del successivo

Disegno presentato dall'architetto lorenese Gioadod
ed approvato da Francesco III

mese di gennaio. Per conseguenza il dì 16 dicembre, fu posto mano al lavoro di fondazione dell'arco trionfale. Per quest'opera vennero reclutate quattromila persone; cosa che non fu difficile, stante la grande disoccupazione che imperversava — non si può dire diversamente — in Firenze, a causa dei molti licenziamenti stati fatti dal nuovo Governo, e la mancanza assoluta di lavori d'ogni genere. Quei quattromila uomini vennero repartiti in quattro turni, poichè il lavoro non doveva essere interrotto neppure per un'ora,

e continuare incessantemente giorno e notte, anche col cattivo tempo e nei giorni festivi; ed ogni squadra di mille lavoranti doveva lavorare per sei ore effettive e continue, non come le moderne otto alquanto.... nominali.

Fu dunque cominciato a scavare una larghissima fossa, profonda ventidue braccia, ossia tredici metri circa, e della larghezza del monumento. Il fondamento doveva consistere in una specie di masso fatto di sassi e calcina: e perciò furono impiegati quanti sassi si poterono trovare tanto in città che nei dintorni, avendo fatto il Governo « la comandata » a chi avesse carro o buoi, di metterli a disposizione dell' architetto Gioadod per il trasporto del materiale. E perchè l' entratura della Porta a San Gallo « tornasse in diritto, fu *guastato* » tutto quanto occupava le pareti laterali della strada maestra fino alla Madonna della Tosse; e dalle parti prospettive, dal Mugnone alla strada lungo le mura, fu cavata la terra da due parti, sì di quà che di là, e fattavi la strada in mezzo che conduce dalla porta, sotto l'arco fino al Parterre.

In soli dieci giorni, tutto il fondamento al piano della strada fu terminato in modo che ci si poteva camminar sopra e pareva proprio una base gettata tutta d' un pezzo.

Compiuta questa prima e più importante parte del lavoro, furono licenziati i lavoranti; ma non tutti e quattromila tornarono a casa; perchè « a causa dell' inclemenza dell'aria e del freddo » — col tramontano che fuor di Porta a San Gallo ci sta di casa — molti si ammalarono e diversi proseguirono per Trespiano e lì vi rimasero.

Però non fu continuato il lavoro della nuova strada, ma fu dato mano « alla fabbrica degli archi *che furono soltanto disegnati* per essere il tempo breve della venuta di S. A. ».

E intanto che se ne aspettava l' arrivo, fu eseguita il 9 gennaio « un' infame giustizia ». Ad un soldato condannato a morte, « *per maggiore ignominia* e anche come novità » il generale ordinò che per mano del boia gli fosse tagliato prima il naso e gli orecchi; e ridotto in quello stato ripugnante, lo fece accompagnare fuori della città da otto soldati che lo portarono a mostra: e quindi, per farlo riposare fu riconsegnato al boia che lo impiccò.

Questi erano i preparativi che per ricevere degnamente il Sovrano gli preparavano i comandanti delle sue imperiali truppe, anche perchè gli sembrasse proprio di essere nel suo paese.

Ma gli spettabili Signori Otto di Guardia e balìa della città, si preparavano più seriamente e più degnamente. Il 15 gennaio mandarono un bando col quale *si riduceva* a memoria « di qualunque albergatore e di qualunque altra persona che tenesse camera, locanda ed alloggi *per prezzo,* di portare o mandare sera per sera, *distinta nota in buona forma e scritta in mezzo foglio,* dei forestieri che avrebbero alloggiato, coi loro nomi, delli loro padri e della patria donde saranno ». Tale nota doveva essere consegnata al bargello « avanti che termini il suono della campana dell'Armi », sotto pena a ciascuno, e ciascuna volta che trasgredisse, di scudi venticinque ed altre pene arbitrarie, dai soliti tratti di fune fino alla galera *inclusive!*

E siccome molte persone per eludere gli ordini e le leggi, ricevevano clandestinamente nelle loro case i forestieri, « tanto sudditi di S. A. che di Stati alieni », dando loro qualche stanza a pigione come in subaffitto, o sotto altra forma « con riceverne lucro » — ma in apparenza di favore facendoli magari passare per parenti — così si ordinava dai Signori Otto, anche a costoro che davano alloggi, sia *ad uomini* che a donne di qualsivoglia stato, grado, condizione e *moralità* — è sempre bene prevedere tutti i casi, specialmente con l'affluenza di forestieri — ancorchè non somministrassero ad essi il vitto, di darne notizia tanto all'arrivo quanto alla partenza, o al Magistrato degli stessi Signori Otto o al Bargello, sotto la stessa pena di venticinque scudi ed il consueto *arbitrio* di cui si conoscevano le conseguenze.

Intanto il granduca Francesco con l'arciduchessa Maria Teresa sua consorte, partì da Vienna il 26 dicembre 1738, accompagnato dal principe Carlo di Lorena suo fratello, e con una Corte splendida ed equipaggio magnifico. Il 28 arrivò il reale e numeroso corteo ai confini dello Stato Veneto, dove fu fatto al Sovrano di Toscana ed al suo seguito, un ricevimento magnifico a nome della Repubblica di Venezia; ma però non gli fu permesso di transitare liberamente per il suo territorio, venendo egli da un paese infetto, essendosi scoperta la peste, nel mese di novembre, nella Vallacchia, e di poi passata nella Transilvania e nella *Servia;* e quindi nel Banato di Temiswar e nel regno d'Ungheria . Perciò Sua Altezza ed il numeroso suo seguito furono costretti ad una contumacia nel territorio Veronese.

Ma Francesco III insofferente di indugio, interruppe di prepotenza la quarantena — ciò che molto dispiacque alla Repubblica Veneta « per l' oltraggio arrecato alla sua dignità », — ed il dì 11 di gennaio arrivò a Mantova da dove proseguì il suo viaggio per Firenze.

Frattanto la città era tutta in agitazione, per i preparativi di quell' arrivo: dappertutto si lavorava, si rizzavano archi, si modellavano statue, si preparavano trasparenti; insomma era tutto un lavorìo di falegnami, di fabbri, di decoratori, d' imbianchini e di apparatori, dalla Porta a San Gallo fino a Palazzo Pitti, lungo tutto lo stradale che avrebbe percorso il grande corteo reale.

Il 29 dicembre fu cominciato a spolverare il Duomo, ed il 1.° di gennaio — che allora non era capod' anno poichè l' anno cominciava il 25 di marzo — dopo le ventitrè — quattro pomeridiane — vi fu « levato il Santissimo Sacramento, e portato nella Compagnia di San Zanobi »; e la mattina seguente il clero andò ad uffiziare in San Michele dagli Antinori » — San Gaetano — « ad effetto di serrare la chiesa e pararla col disegno di Bernardino Ciurini, architetto dell' Opera ».

Dopo la spolveratura, si paravano tutte le pareti di dommasco rosso e di broccatello trinato; si montava il palco dei musici dietro la Pietà di Michelangiolo, in faccia all' altare di San Zanobi: ad ogni arcata si mettevano delle grandi lumiere di cristallo, e ad ogni pilastro un gran candelabro « messo a oro », con moltissimi lumi. Sopra alla porta maggiore, fu posta una grande arme dei Lorena contornata di porpora e di ermellino, in mezzo a molti viticci.

In faccia alla canonica di San Giovanni, si stava lavorando da una gran quantità di falegnami e fabbri, ad una « macchina » che doveva rappresentare nella prospettiva una grandissima porta, la cui architettura, dipinta a tempera, superava i tetti delle case. Quattro statue dovevano essere collocate alla base, rappresentanti rispettivamente la città di Firenze — vestita di porpora con manto d' ermellino e scettro in mano — che aveva a sinistra la città di Siena: e a lato di esse, a sinistra, Pistoia e a destra Pisa.

Sotto l' arco della Porta doveva esservi eretto un padiglione di dommasco rosso trinato d'oro, e nel mezzo il ritratto del Granduca e della Granduchessa. Attorno alla porta, lumi a olio e a cera, e lumiere di cristallo.

I progetti erano grandi, e migliaia di operai lavoravano dappertutto: ma si dubitava seriamente di fare in tempo, poichè con l'interruzione della quarantena, venivano a mancare più di tre settimane del termine previsto per l'arrivo.

Il 5 gennaio 1739 — che allora era sempre '738 — vigilia dell'Epifania, fu fatta una bella befana ai preti a nome del Granduca — affinchè con più giubbilo gli dessero il benvenuto — con l'affiggersi un Editto di monsignore Arcivescovo col quale ordinava a tutti gli ecclesiastici che possedevano, che dovessero pagare alla Cassa de' Nove l'imposizione a ragione di 2 per cento, *come pagano i secolari* in quattro *paghe* — o rate – cominciando da quel presente mese ·. Contemporaneamente fu messa in circolazione la

Moneta di 5 paoli battuta nel 1738 con la data del 1739.

nuova moneta di cinque paoli « battuta nel 1738 ma con la data del 1739.

E dire che molti di quei preti avrebbero dovuto fra pochi giorni cantare il *Te Deum per il felice viaggio* compiuto dall'ottimo Sovrano, dalla sua serenissima consorte e dal fratello, per venire a render contenti i buoni fiorentini! Gli scherzi delle tasse sono tremendi!

Le illuminazioni che si preparavano a Santa Trinita, sul Ponte Vecchio e sul Ponte alla Carraia dovevano far parere di notte giorno.

Ormai era fissato l'arrivo del Sovrano e della sua reale consorte, nella sera del 19 gennaio 1738 — o contando come gli altri stati 1739: — ma la sera del 16, quando tutti i preparativi erano già a buon punto, « una stravaganza di pioggia e di straor-

dinario vento, — come ci sa tirare a Firenze — fracassò ogni cosa; e tutti i legnami preparati per tre ordini di lumi sui ponti e i trasparenti, andaron tutti in Arno. E questo non fu ritenuto un lieto presagio. Il male fu che in molti punti si dovè ricominciare da capo, con gravi spese, e con la paura di non poter più eseguire tutto quanto era progettato e condotto quasi a termine ».

L'annunzio officiale dell'arrivo « dell'Altezza Reale del serenissimo Francesco duca di Lorena e di Baar granduca di Toscana » fu dato il 15 gennaio *dagli Illustrissimi e Clarissimi Signori Luogotenente e Consiglieri per Sua Altezza Reale,* i quali notificavano « al popolo fiorentino che il lunedì 19 dello stesso mese avrebbe avuto luogo il desiderato ingresso nella Dominante del Granduca di Toscana *Nostro unico Signore* il quale si sarebbe portato direttamente alla Metropolitana, per render grazie al Signore Iddio della felicità del suo viaggio, ed ove sarebbe stato cantato un solenne *Te Deum* con l'intervento delle Signorie Loro Illustrissime e di tutto l'amplissimo Senato ».

E per rendere « più decoroso il ricevimento del *desiderato* Sovrano », si ordinava — tanto per non perder l'uso — che in quel giorno di lunedì e nei due susseguenti, fossero « ferie pienissime », tenendo cioè chiuse tutte le botteghe, colla comminazione delle consuete pene e con la solita ampia libertà delle persone e beni dei *cessanti,* affinchè Sua Altezza non fosse defraudata neppure della grata vista delle facce toste dei falliti e dei ladri, che spesso sono affini.

Per la mattina del susseguente martedì, venivano poi intimate le solite Signorie Loro Illustrissime con tutti i Magistrati, di portarsi alla Metropolitana per assistere alla Messa dello Spirito Santo, che sarebbe stata celebrata dall'Illustrissimo e Reverendissimo monsignore Arcivescovo, per render di nuovo grazie all'Altissimo del viaggio ed arrivo del real Sovrano, non potendosi celebrare tale messa la sera quando sarebbe arrivato.

Con lo stesso Bando si partecipava altresì, che nelle sere di lunedì, martedì e mercoledì, sarebbero state fatte pubbliche illuminazioni collo sparo delle fortezze ed i fuochi — con le fastella — alle case dei Magistrati; « esortando al tempo stesso, *con paterno affetto,* tutti i cittadini a dar segno esteriore del loro giubbilo con far luminarie alle proprie case ».

Si comandava pure — senz'ombra più di paterno affetto — che oltre allo star serrate tutte le botteghe della città nel giorno dell'ingresso, dagli abitanti delle case lungo lo stradale pel quale sarebbe passato il Sovrano — e cioè: « dalla Porta a San Gallo, al Canto de' Preti — Via degli Arazzieri — Via Larga (ora Via Cavour), Via de' Martelli, e dal Duomo al Canto alla Paglia, Via dei Cerretani, Via de' Rondinelli fino al Ponte a Santa Trinita, Via Maggio fino a San Felice in Piazza e su' Pitti in faccia al Palazzo — mettessero alle finestre i tappeti e facessero le illuminazioni più decorose ».

Ci voleva un bel coraggio a imporre ai *buoni* fiorentini, ridotti nello stato di miseria com' erano stati ridotti dal Governo del nuovo Sovrano, un ricevimento sfarzoso che dimostrasse il più gran giubbilo per vederlo arrivare fra loro.

Il grande evento — che per gli ordini emanati con *motu-proprii* ed Editti doveva esser *lieto* — come un parto reale — quanto mai letizia si possa mai immaginare, sconvolgeva il cervello a tutti, cominciando dal Senato, dalla Reggenza e giù giù fino all' ultimo ministro o impiegato degli Uffizi.

La Reggenza cominciò dallo « spedire incontro ai Principi il corriere Berretti »; ed il giovane senatore Filippo Guadagni — non avendo esso che quarantun anno — partì per Bologna onde « *fare rassettare la strada* per dove sarebbe passato il Sovrano ».

Il suo biografo ci descrisse così il cavaliere Filippo del senatore Giovan Battista Guadagni: « Nato à 24: ottobre 1698, fu fatto Senatore nell'anno 1736. *Col solito vile mezzo de' favoriti, del danaro, e con l'adulazione* ottenne poco fà, e appena morto il Senatore Ubaldini, il Provveditorato della Parte, nella quale veramente si vuole una abilità, ed esperienza molto superiore alla sua.

« Egli è bene un Cavaliere disinvolto, e molto adornato di Scienze cavalleresche; e pare assai più adatto a fare il Cortigiano, che il Ministro pubblico, e di stare più appresso ad un Principe, che per i Tribunali ».

E così il senatore Guadagni con poche parole è servito!

Per Modena, partì velocemente il conte di Richecourt per incontrare il Granduca, mentre da Livorno arrivava « il principe De Boeuf — casato poco promettente in quanto all' ingegno, perchè da un bue c'è da sperar poco — della Casa di Lorena » che andò ad alloggiare in quel povero Palazzo Vecchio, infestato ormai di tedescume fino alla cima della torre!

Da Pistoia arrivarono le corazze che dovevano andare a riscontrare i Principi, « siccome » passarono da Firenze due Compagnie di granatieri di Livorno per andare a Firenzuola, per dove partirono pure « i Ministri della Dispensa » che avevano attribuzioni più importanti e positive.

Altre « corazze » furono di passaggio da Firenze, provenienti da Arezzo dirette a San Piero a Sieve; e il 18 gennaio, proprio alla vigilia, partì il principe di Craon.

Intanto si seppe che il Granduca ed i Principi erano partiti da Verona il dì 12, e la sera del 18 gennaio pernottarono a Scaricalasino e la sera dopo a Scarperia, nella villa di Girolamo Castellani Biffi. Ai confini, i reali personaggi furono incontrati soltanto dal conte di Richecourt, consigliere di Stato, e dal Baly Suarez, generale delle poste non avendo voluto il Granduca che si muovessero altri ministri e nobiltà.

Appena arrivati alla villa del marchese Corsi, all'*Uccellatoio*, dove dovevano desinare, giunse la serenissima Elettrice a complimentarli; e dopo essersi trattenuta alquanto, se ne partì, e le Loro Altezze Serenissime, che avevano un non meno serenissimo appetito, si posero a tavola, dove pare che ci stessero tanto bene, che il loro ingresso in Firenze non avrebbe potuto aver luogo che quando « si avanzava la notte ».

Bene, per chi aspettava da parecchie ore!

CAPITOLO XIII

L'attesa dell'arrivo dei Sovrani e curiosità destata nei fiorentini — I Sovrani finalmente si muovono a sera avanzata per entrare in Firenze — Loro ingresso — Il saluto del Senato — L'addobbo di Via San Gallo — Personaggio che getta denari al popolo — Arrivo del Sovrano in Duomo — Stradale percorso dal corteggio — Illuminazione, vino ed applausi — Illuminazione riflessa del Ponte a Santa Trinita — Arrivo a Palazzo Pitti — I *fuochi artifiziati* di Boboli e incendio della Gran Macchina — Entusiasmo dei Sovrani — Magnifico spettacolo offerto da Palazzo Vecchio e dagli Uffizi illuminati artisticamente — I Sovrani si ritirano per cenare dopo la mezzanotte.

ER quanto l'ora dell'arrivo si sapesse che sarebbe stata dopo le due pomeridiane, fino da mezzogiorno lungo lo stradale si durava fatica a circolare, tanta era la folla curiosa di ammirare « *le amate sembianze* », non tanto del Granduca quanto di quelle della sposa di lui, che si diceva una bella e formosa donna; e — ciò che faceva più impressione appunto nelle donne — innamoratissima del reale suo consorte, cosa alla quale molti non potevano credere, perchè fra regnanti, una cosa simile, si considerava quasi un fenomeno.

Se una principessa innamorata del marito, eccitava la curiosità delle fiorentine, anche più eccitava quella dei fiorentini, i quali

non curando il freddo intenso, tutti inferraiolati e intabarrati, stavano da parecchie ore passeggiando lungo lo stradale, in attesa del desiderato arrivo. Prima di mezzogiorno tutte le truppe, delle quali undici battaglioni di fanteria, furono *squadronate* fuori della

Porta a San Gallo, un pezzo in su, perchè anche esse potessero gustare le delizie del tramontano, che in tale circostanza soffiava da pari suo. Ma trattandosi di gente della stessa razza dei Sovrani, potevano sopportarlo con una certa soddisfazione.

Terminato il pranzo alla Villa Corsi, questi ed il seguito, ripresero il loro cammino verso Firenze arrivando alle nove po-

meridiane al Ponte Rosso, dove erano schierati con undici bandiere, circa novecento uomini, con il loro « concerto di strumenti da fiato ».

Dal nuovo arco sin dentro la porta, stava schierata in due ale

la nuova Guardia Svizzera che era la « Guardia del Corpo a piedi », che sfilò poi ai lati della muta delle LL. AA. RR. avanti alla quale marciava il loro capitano.

Alla porta, i paggi scesero da cavallo e andarono in fila ai lati della carrozza — fra questa e gli svizzeri — con torcetto acceso in mano, « il che faceva, benchè di notte, distinguer bene i

sovrani »: chiudeva un battaglione del reggimento lorenese. Fuori appunto della Porta dell'Arco — verso la campagna — era stato eretto un *casotto* tutto parato, sul quale stavano attendendo, il Luogotenente e i Senatori del Magistrato Supremo, con tutto il rimanente del Senato « in abito senatorio ». Appena spuntò la carrozza del Sovrano si fece avanti il Luogotenente che con un *breve* discorso — come forse gli sarà stato precedentemente ordinato, per non star tanto fermi a prendere il freddo — « rese gli atti d' ossequio *in nome della città* E DEL PUBBLICO (!) » e gli offrì le chiavi nonostante che la porta fosse spalancata. Passata la carrozza, i signori Senatori — per quanto in abito senatorio — presero il pulezzo « e se ne andarono *a loro vantaggio* » quasi avessero mandato — secondo il cronista che si esprime così — a far benedire il Granduca e chi ce l'aveva portato.

Bisogna proprio dire che Firenze dimenticando tutte le sofferte angherie, le continue malvagità e soverchierie dei soldati lorenesi, e i soprusi delle nuove autorità, non pensò che alla sua dignità e a fare onore al suo nome di città civile ed artistica, al suo decoro di Capitale della Toscana.

Tutte le case situate lungo lo stradale da percorrersi dal corteggio reale erano pavesate ed ornate di tappeti, dai più ricchi ai più modesti, ma sempre accomodati con gusto ed ornati con grazia. Ma dove l'addobbo assumeva un aspetto più fastoso, fu in quel tratto di Via San Gallo, che da Bonifazio arrivava fino alla Porta, dove erano tutte casupole dall'aspetto miserabile, come qualcuna anch' oggi ne è rimasta. Invece, tutto quel tratto apparve quasi il più ricco, perchè non solo alle piccole finestre vi erano tappeti di dommasco, ma tutte le facciate delle case e delle chiese, fino al Canto de' Preti, sull'angolo di Via degli Arazzieri, erano ornate di paramenti: come pure il muro del Convento delle Monache di Sant'Appollonia — poichè non esistendo allora la Via Ventisette Aprile che fu aperta nel 1857 — in faccia a Via degli Arazzieri, continuava il muro dell' Orto delle Monache. Cosicchè Via San Gallo — dal Canto de' Preti alla Porta — era tutta una galleria parata coi più svariati arazzi e tappeti ed ornata di lumi a olio con la più gran profusione.

Soltanto l'Arco trionfale.... del senatore Ginori fuori della Porta a San Gallo, per la ristrettezza del tempo non era stato possibile terminarlo; ed erano costruite soltanto « le tre porte — o archi —

di mattoni, senz'altro pietrame, salvo le otto basi di pietra per le colonne. Ma venne supplito con legnami e tele dipinte a tempera. Roba d'apparenza come il significato dell'arco.

L'ingresso in città, fu annunziato fragorosamente dalle artiglierie delle due Fortezze da Basso e di Belvedere, mentre intanto comparivano di sotto la porta le truppe a cavallo che aprivano il numeroso e marziale corteggio.

Metà di quella cavalleria aveva le *livree* — ormai le chiamavan così — rosse occhiellate d'oro; e le altre il giustacuore rosso e corpetto giallo; « tutte con finimenti d'argento » — o che saranno parsi d'argento — e formavano due battaglioni — che oggi si chiamano squadroni, aventi ciascuno la bandiera e timpani riccamente ornati: quindi le carrozze « secondo il grado loro », cioè

Paolo detto anche Cosimo, battuto nel 17[illegible]

della nobiltà venuta col Granduca « ed erano pochi »: dopo veniva una carrozza a sei cavalli dove vi era il fratello del Granduca col principe Boeuf — che a Firenze già chiamavano *Buff* — e dopo la carrozza reale pure a sei cavalli stando a destra il Granduca e alla sinistra Maria Teresa d'Austria. Attorno alla carrozza dei Sovrani sedici mazzieri del Magistrato Supremo, portavano ciascuno il torcetto, — essendosi già fatto buio — e dietro venivano undici battaglioni di soldati a piedi, dopo i quali, in mezzo a cinque soldati a cavallo, veniva un personaggio vestito riccamente, che gettava i denari al popolo. Si disse che la somma gettata in tale circostanza fosse di quattromila scudi — 23,520 franchi — in tanti paoli — 56 centesimi — con la effige del sovrano *battuti* appositamente per quella occasione.

Forma barbara d'un'apparente beneficenza, che provocava più danni che vantaggi, tante erano le percosse, le lotte e le zuffe della plebe imbestialita, per strapparsi di mano quelle monete, rotolandosi per terra, picchiandosi e malmenandosi in modo

ripugnante e da far pietà, poichè molti dovevano poi esser portati a Santa Maria Nuova per le necessarie medicature e fasciature, e molti anche per rimanervi.

Arrivato il Sovrano al Duomo fu ricevuto sulla porta dall'arcivescovo Giuseppe Maria Martelli, e dall'Arcivescovo di Pisa — *il quale fece la funzione della coronazione* — con altri vescovi della Toscana, e da tutto il clero di Santa Maria del Fiore, in paramenti solenni.

All' entrare nel magnifico vetusto tempio, imponente per la severità delle linee maestose, d' un'architettura tutta fiorentina sebbene di carattere gotico, anche Francesco II e Maria Teresa, ed il seguito tedesco, ne rimasero colpiti ed abbagliati. Per quanto la stagione fosse rigida, pure lì dentro, per le molte migliaia di persone che vi si pigiavano fino dal tocco, e per la quantità enorme dei lumi — pei quali erano occorse settemila libbre di cera — si soffocava. Ma l'aspetto era straordinario. « Era un paradiso! » — esclama estasiato il cronista. — E doveva esser proprio così.

Essendo quasi le dieci pomeridiane, quando uscì di Duomo il Granduca, molti lumi dell' illuminazione si erano spenti: « e ciò fece a molti supporre che l'aver fatto entrare così tardi i Sovrani in città, fosse fatto ad arte *dai Lorenesi nemici dei fiorentini acciò non gli comparisse così bella*, e perchè *forse supponessero che il popolo attediato dal lungo aspettare e per essere freddo, se ne avesse a partire; ma ciò nonostante, tutte le strade erano piene di gente* ». I furbi non son mai mancati!...

Anche il corteggio procedè disordinato, perchè non essendo stati dati — o saputi dare come accade quasi sempre — gli opportuni ordini, fece sì, che agli sportelli della carrozza reale, quando i Sovrani usciron di Duomo, nella confusione non trovandosi più al loro posto i paggi, fecero lume i mazzieri del Magistrato Supremo; e sebbene il cavallerizzo del Granduca, che a cavallo di quando in quando aveva ricominciato a gettar monete al popolo, non ci furono grandi applausi, nè grande sfoggio di evviva.

La Nazione ebrea, dall'Albergo dell'Aquila in fondo al Ghetto, e a Via della Forca, aveva fatto alzare un arco trionfale impostato sulle quattro strade di braccia venti di pianta, e per ciascun de' quattro lati alto braccia trenta, con quattro grandi archi, ornate

tutte le facciate d'architettura, statue, lumiere e altri lumi a cera per di dentro, e fuori a olio; e nell'atto di passare di sotto al medesimo i Sovrani, da varî professori di suono *postati* sopra il medesimo arco, furon fatti concerti di varî strumenti.

Chiesa di Santa Trinita coi piuoli com'era nel 1739.

Al canto del Centauro dalla Compagnia di San Giuseppe, detta de' legnaioli, lì prossima, erano state erette due statue che reggevano una gran nicchia, da dove scaturiva una fonte di vino « avendo messa una botte su per un palco attraverso la via ». Il vino andava in alto e ricadeva nella nicchia, dalla quale « per via

d'un condotto andava in un'urna posta in terra e di lì era preso dalle persone », le quali eran quelle che con maggiore impegno battevano le mani al passaggio del corteo, e facevano più strepito che in tutti gli altri punti dello stradale, per acclamare i Sovrani coi più teneri nomi che il vino suggeriva.

Faceva degno riscontro a tanto entusiasmo, quello di un'altra folla di cittadini attorno alla colonna di Santa Trinita, dove era stata messa un'altra botte per aria, che alimentava però due nicchie invece d'una, e così il popolo beveva con più agio, vedendo più che doppi i lumi a olio che fasciavano la colonna, al capi-

Arme del Granduca eretta nel mezzo del Ponte Vecchio

tello della quale, sotto il San Michele, eranvi « otto *torcetti di legno,* con lampioni di latta pieni d'acqua argentata che ardevano ». La facciata pure della chiesa di Santa Trinita era illuminata come tutti i palazzi, dal Centauro fino al Ponte, dove ci si vedeva come di giorno, sebbene non ci fosse neppure un lume; e la luce veniva — con ingegnoso artifizio — dal Ponte Vecchio e dal Ponte alla Carraia. Nel mezzo del Ponte Vecchio era stata collocata una grande arme del Granduca; e ai lati, due quadri, nei quali erano dipinti armi, cannoni, usberghi, bandiere « e tutto ciò che denota un generalissimo d'armata » — per quanto Francesco III di Lorena fosse uno di quei generali che hanno più disposizione a toccarne che a darne. — Un'infinità di lumi ornava tanto l'arme che i due quadri laterali, come anche i tre archi del corridoio

che va a Palazzo Vecchio. Sul davanti poi della sponda che guarda il Ponte a Santa Trinita, erano stati messi molti quadroni di legno con lampioni accesi: e tutto a spese degli orefici che illuminarono sfarzosamente le loro botteghe.

Nel mezzo del Ponte alla Carraia fu fatto inalzare, « a spese dell'Uffizio di Parte », tre archi di legno in corrispondenza di quelli del Ponte Vecchio, con una grande arme simile, e con tele dipinte. Sulle sponde eranvi tre ordini di lumi da piè a capo del Ponte « che era cosa degna a vedersi ». Quando la carrozza del Granduca imboccò il Ponte a Santa Trinita, tanto dal centro del Ponte Vecchio che da quello della Carraia, da un castelletto statovi eretto appositamente, furono incendiati « dei fuochi artifiziati » che illuminarono tutta la scena per larghissimo tratto.

Calato il Ponte a Santa Trinita, tutta la Via Maggio si presentava illuminata signorilmente con lumi a olio e torcetti alle finestre dei palazzi, come del resto nei palazzi situati lungo lo stradale percorso. Ed anche in Via Maggio, archi trionfali fino alla colonna — che ora non c'è più — sulla Piazza di San Felice, dove finalmente il corteo quasi alle undici entrò sulla Piazza de' Pitti, proseguendo per Boboli dove ebbe passo libero anche il pubblico che vi si riversò a migliaia e migliaia di persone, attratte dalla grandiosità e dalla novità dello spettacolo mai più veduto, con tutti i terrazzini e le grotte e le nicchie del Palazzo piene di lumi « che *pareva fusse* mezzogiorno ».

Era stata eretta nell'Anfiteatro *una macchina* a triangolo, alta quaranta braccia rappresentante una grotta con tre sfondi; cioè, uno in prospettiva del palazzo, e due laterali sotto i quali eravi un'Idra e sulla sommità degli archi un Ercole coronato dalla *Fama*, con sei statue, due per ogni lato, *cosa magnifica*. Quando si affacciarono tanto i Sovrani che il seguito a salutare il popolo, che non finiva di applaudire e schiamazzare come se si aspettasse chi sa che cosa, « furono incendiati i fuochi artifiziati, che erano tanti da durare un'ora e un quarto », onde per il gran fuoco che vi fu messo *cosa invero d'incanto*, bruciò tutta la macchina con l'Idra, Ercole e la Fama, con allegria ed applauso di Sua Altezza che con la Serenissima Consorte furono spettatori di ciò ».

Una parte sola dello spettacolo, e forse la più bella, non potè esser goduta dai Principi: cioè la illuminazione di Palazzo Vecchio

e quella degli Uffizi. Palazzo Vecchio era illuminato da tutte le parti con torce alla veneziana, *lanternoni e palloni* — dei quali, pur troppo, in quel benedetto Palazzo non c'è mai stata penuria, ma piuttosto soverchia abbondanza —. La fabbrica degli Uffizi era guarnita di una grandissima quantità di lumi a olio « che regolatamente rigirando sopra tutti *i membri dell'architettura* facevala comparire tutta di fuoco ». Sopra il grand'arco v'era una grandissima arme del Granduca dipinta ed illuminata; e sotto tutto il portico, erano appese moltissime lumiere di cristallo, « talchè in questa luminaria eranvi annoverati quarantamila lumi a olio che in bicchieri di vetro erano accesi ».

« A questa così bella illuminazione faceva un nobil prospetto la Fortezza di Belvedere illuminata con fanali in buona simmetria disposti ».

Terminato il fuoco in Boboli, i Sovrani si ritirarono nei loro appartamenti, nel quartiere che fu quello del Gran Principe Ferdinando, sulla scala a mano sinistra, e lì cenarono e se ne andarono finalmente a ripòsare dopo il tocco!

Le illuminazioni per tutta la città furono bellissime, ma si spengevano a causa dell'ora troppo tarda in cui aveva avuto luogo l'ingresso dei Sovrani.

E per le tante centinaia di migliaia di lumi, accesi in quella circostanza, Firenze — che con tanti tedeschi e lorenesi si sentì proprio provincia austriaca — pianse poi tutto l'olio che fu sprecato inutilmente, per ricevere un Sovrano che in tre mesi di permanenza portò via più roba di quella che non eran bastati cento anni a farla.

CAPITOLO XIV

Messa di ringraziamento in Duomo — Il Granduca e la Granduchessa visitano le Gallerie — Festino da ballo con le maschere in Palazzo Vecchio — Il gioco del calcio in Piazza Santa Croce — Si ripete due volte il festino in Palazzo Vecchio — Proibizione del commercio delle pannine forestiere — I Sovrani col principe Carlo vanno a Livorno e a Pisa — Affitto delle finanze al conte Bernasconi di Milano — Il Papa invia alla Granduchessa la *Rosa d'Oro che pesava nove libbre* — Soppressione della Banca Militare — Invito ad alcuni impiegati = o ministri = d'andare a Vienna o esser licenziati — Roba portata via da Palazzo Pitti e mandata a Vienna — La processione dei carri seguita per dieci giorni da Porta a San Gallo — Partenza il 27 aprile — Offerta della reggenza alla Elettrice — Cinque milioni di debito fatti dal Granduca.

L 21 gennaio — 1739 s'intende — l'Arcivescovo, quasichè non fosse stato sufficiente il *Te Deum* cantato all'arrivo dei Sovrano in Duomo, ebbero a cantare anche la messa *Pro Gratiam actione,* con intervento dei Magistrati: e alle undici, mentre l'Arcivescovo rinforzava con quella Messa i ringraziamenti a Dio, per la gran fortuna concessa ai fiorentini, il Granduca e la Granduchessa col principe Carlo, in gran gala, con tutta la Guardia del Corpo « con timpani e trombe » andarono alla

Santissima Annunziata a ringraziarla, e con più ragione, per conto proprio. Non c'è bisogno di dire che la Sacra Immagine fu loro scoperta, rimanendo però così tutto il giorno per ordine del Granduca stesso, onde « dare soddisfazione al popolo *non essendovi memoria che ciò sia mai seguito*; cioè, che quando si scopriva la Sacra Immagine ad un sovrano, si doveva far vedere a lui solo; e quindi si ricopriva.

In quello stesso giorno fu pubblicato un editto « concedente un general perdono a tutti i trasgressori per molti capi di delitti, siccome a' soldati disertori, purchè si restituissero alle rispettive compagnie dentro due mesi ».

Il Granduca cominciò subito a fare il forestiero, visitando, con la consorte e il fratello, le Gallerie, le Cappelle Medicee e lo Stabilimento od Officina, dove si lavoravano le pietre dure. La sera andarono al Teatro della Pergola, come nelle successive; oppure alla commedia al Cocomero », — oggi Niccolini, questo si sa. —

Volendo anche far divertire i suoi sudditi, e anche per vederli da vicino, con più libertà, il Granduca ordinò che la sera del 28 gennaio si facesse, a sue spese, nel salone di Palazzo Vecchio, un festino di ballo, con l'ingresso alle maschere: — delle quali Palazzo Vecchio ne ha viste sempre e ne vedrà ancora tante — perciò attorno a detto salone fu fatta una scalinata a due ordini, tutta parata, da potervi stare a sedere. Fu illuminato tutto il salone con molti torcetti posti lungo le pareti e da quarantacinque grandi lumiere di cristallo pendenti dalla soffitta all'altezza di sei braccia da terra; ma nonostante tutta quella quantità di lumi, *non si scorgeva affatto il soffitto*; perchè sarebbe stato necessario — diceva il pubblico fiorentino, che spesso non si contenta mai, ma quella volta non aveva torto — che le lumiere fossero state a tre altezze diverse, per rendere *sì gran vaso* illuminato da terra sino alla soffitta: *però dalle lumiere in giù, vi era molta luce*. Diavol mai che non ci si dovesse vedere nemmeno in terra!

Nel quartiere di Papa Leone, « vi era la *pubblica bottiglieria di caldo e freddo*, per chiunque voleva, ordinata parimente dal Granduca — che in qualche modo si sarebbe poi rifatto della spesa, e quello era pensier suo —.

Cento suonatori stavano su due terrazzini delle testate del salone; ed anche su questo si trovò da ridire, perchè riuscivano

un poco alti. Forse avrebbero preteso che i terrazzini fossero stati calati! Bisogna dire che i fiorentini d'allora erano proprio incontentabili! Eppure per quello che spendevano, e che ai tempi nostri non potrebbero neppure sperarlo, specialmente con la *bottiglieria di caldo e freddo!*, potevano anche stare zitti.

Dal salone si passava nel *ricetto,* il quale parimente era illuminato; e da questo alla Sala dei Dugento, parata riccamente e con gran quantità di tavolini da giuoco, per chi volesse divertirsi.... a perdere. Alla scala, erano stati posti molti soldati, e alle porte stavano due cavalieri fiorentini, ai quali ognuno doveva cavarsi la maschera — non si sa mai! — e dare il nome; dopo di che, lasciavano passare. I Sovrani e il principe Carlo scesero nel salone passando dal corridoio dei Pitti, vestiti tutti da *Sciossurj*. La responsabilità di questa parola com'è scritta, si lascia tutta al cronista poichè vuol dire, con un po' di buona volontà: *pipistrello,* derivante dal francese — ma però si scrive *chauve-souris* — sebbene il cronista stesso dica, « che noi quel costume da *Sciossurj*, lo diciamo *da diavoli:* cioè con drappi in capo accomodati con due legature in testa che facevano due corni; e abito chiamato *dominò,* con maschera al viso di Bautta, cosa che parve impropria alla dignità di sovrani, ma conviene scordarsi dei buoni e regolari usi italiani e adattarsi a quelli degli ultramontani che per gastigo di Dio e nostra disgrazia ci signoreggiano ».

Il Granduca, appena veniva riconosciuto, scappava in mezzo alla folla, e dopo aver fatto perdere le sue tracce, riappariva travestito in altro modo. I sovrani d'allora, fossero pure quel che volevano, non avevano quella indecente paura che hanno tanti, anche non sovrani, che non li fa uscire di casa se non hanno un esercito di guardie travestite, che spiano, perlustrano e scorazzano per tutto, dove essi devon passare, come se ci fosse qualcuno che si rammentasse che esistano nemmeno, e valesse la pena di occuparsene.

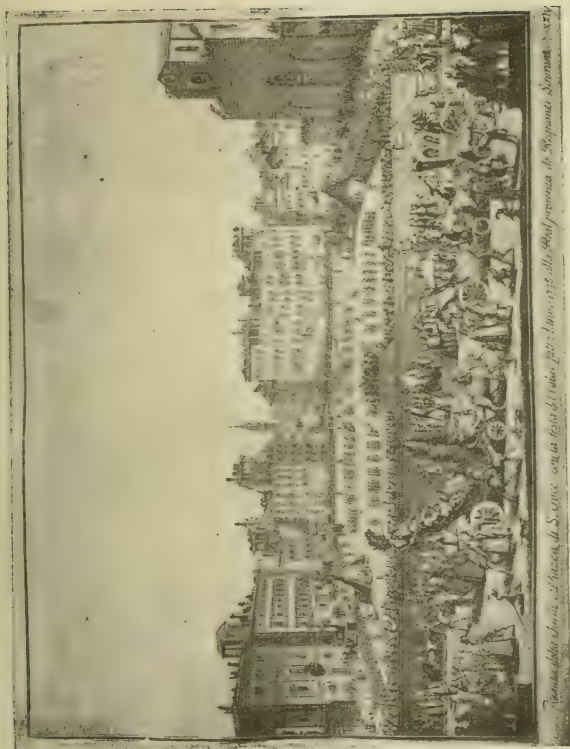
Il 1.° febbraio, sulla Piazza di Santa Croce, fu fatto il calcio in livrea. Gli alfieri furono Bernardino Riccardi e il Rinuccini. Furono fatti, a spese di diverse persone, i palchi attorno alla piazza; e quello del Granduca era tutto parato di damasco trinato d'oro, con tettoia, finestre, specchi e rete, *che salvasse gli specchi dalle botte de' pallone*.

Le teste del Granduca e del suo seguito, secondo i promotori del calcio, non costavano quanto gli specchi. E forse tutti i torti non si avevano.

La mattina, il Riccardi fece invito di cavalieri, e fu dato loro rinfresco di cioccolata e confetture: e finito il rinfresco, fu tirato dalle finestre del palazzo — in Via Larga — cento libbre di confetti al popolo. La *caccia* la vinse il Riccardi, e le bandiere vinte, furon regalate, dal Bontempi maestro di campo della parte del Riccardi, all'Aia della Granduchessa. Che ragione ci fosse, non si sa!

La festa che riuscì veramente molto bella, piacque molto al popolo che ebbe assai soddisfazione, per avere riveduto l'antico giuoco dei fiorentini; ben è vero, che per effettuarlo colle vere regole, i *calcianti* ne fecero più prove, coll'assistenza di alcuni cavalieri vecchi che insegnarono loro a metterle in pratica: « *imperocchè essendosi la nobile gioventù data tutta all'ozio, alla cicisbeatura e bel tempo, ed in conseguenza ad una vita molle*, sfuggono quanto più possono agli esercizi di mente e a quelli del corpo: dal che ne deriva che per lo più *sono ignoranti, accoppiando coll'ignoranza la superbia*; e sono anche gracili di complessione avendo del tutto abbandonato quegli esercizi che rendono forte e robusta la complessione ». Eccettuato questo dei signori, d'allora non si poteva dire altro.

Il Granduca, in segno del suo reale gradimento, regalò un anello di brillanti a ciascuno degli alfieri, una scatola d'oro con gioie ad Ottavio Mannelli, che fece caccia la prima e seconda volta; una scatola d'oro a Giovan Battista Uguccioni che la fece nella prima volta, e simile scatola a Ferdinando Montalvi, che la fece nella seconda.

Avendoci preso gusto ad andare in maschera, il Granduca volle che fosse ripetuto il 3 febbraio il festino in Palazzo Vecchio, nello stesso modo della prima volta, dove vi concorse maggior quantità di popolo, per aver veduto che la prima sera lasciavan passare con facilità « e non *scrupoleggiavano* se erano persone civili o no ». Ma più enorme però fu il concorso del 10 febbraio, ultimo giorno di carnevale, essendo stato ripetuto ancora, nelle medesime forme, il brioso ed allegro festino che durò tutta la notte: « e vi fu tale folla, che non solo era pieno il salone, ma le scale ancora, e il grand'andito tra i due cortili, che a grande stento uno poteva condursi alle porte del salone ».

Calcio fatto per l'arrivo di Francesco III. — Febbraio 1739

Quando la spesa è mite il concorso è sicuro! E forse in quelle tre serate di baldoria e di chiasso tutto il popolo, senza dirlo, fu più contento che fosse venuto a Firenze il Granduca. Che cosa voleva dire se non era *nostrale?* Faceva divertire, e si divertiva egli stesso, mescolandosi senza ostentazione nè timore alcuno, in mezzo a quella gran folla di maschere — il che è alquanto pericoloso — con la massima fiducia. Si poteva desiderare di più? Però, chi arriverà a comprendere la psicologia del popolo, sarà bravo!

Ma il bello è, che in nessuna delle tre sere nelle quali ci fu quella specie di veglione pubblico, con parecchie migliaia di persone, non accadde il minimo inconveniente; e non vi fu alcuno che avesse a lamentarsi di nulla. Nascerebbe quasi il sospetto che i fiorentini d'allora fossero più civili e molto più educati di quelli d'oggi. Chi lo sa, che non si fosse nel vero! C'è da scherzar poco! Ma forse dipese ciò dalla nessuna paura dei Sovrani e dalla fiducia che dimostravano. La paura in un regnante è vergognosa.

Cessato il carnevale, il granduca Francesco volle far vedere che non si occupava soltanto di divertirsi e di andare in maschera, ma che si occupava anche del bene dei suoi amatissimi sudditi. Perciò la mattina del 16 febbraio fece loro trovare affisso un bando, che proibiva l'introduzione nello Stato delle pannine forestiere eccettuato che le saie. Altre volte era stato pubblicato un bando simile, il quale sarebbe riuscito utile per la povera gente che avrebbe così potuto lavorare, e nel tempo stesso non sarebbe andato fuori il denaro: ma non ostante si vedeva dappertutto « panno forestiero; e la nobiltà in specie, non si veste che di roba forestiera ». Era dunque inutile mandare i bandi e non farli eseguire: ma « la cagione di sconcerto sì pregiudiziale per la città è che non vi è alcuno che pensi punto — dice il cronista — al bene pubblico: consideriamo adesso che il governo è in mano di forestieri; i quali solo pensano a levarci il denaro, ma punto a farne venire ».

Le Loro Altezze e il principe Carlo, giacchè erano in viaggio di divertimento e di svago, il 2 marzo pensarono bene di andare a Livorno e vi andarono « *per Arno, nella gondola loro. I gondolieri per essere stati due giorni in Arno, riportorno per mercede delle loro fatiche, questa buona certesia:* CHE SE VOLLERO MANGIARE, EBBERO A METTER MANO ALLA LORO BORSA ». Forse

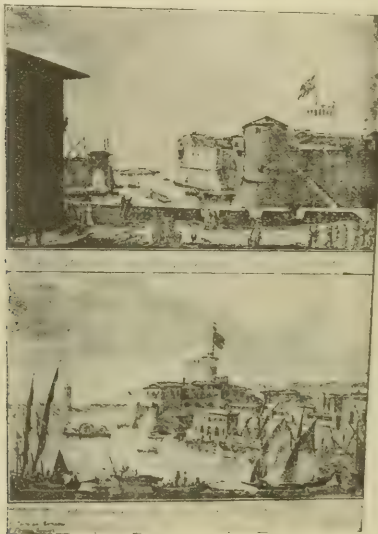
avranno fatto per non umiliarli spesandoli; e vollero rispettare la loro suscettibilità.

In detti luoghi, « al loro arrivo, come cosa nuova, fu cantato ai Principi il *Te Deum*; e nella loro permanenza furono offerte ad essi varie feste, particolarmente a Pisa, ove fu eseguita « la bella luminaria » il « Giuoco del Ponte » e la caccia nella macchia di San Rossore ».

[illegible]

Livorno offrì loro la illuminazione del molo, le regate, un buon *Calcio*, e la corsa de' cocchi. La « Nazione Inglese, fece ardere una macchina di fuochi artifiziati » e la « Nazione Ebrea, fece avanti al palazzo, la cuccagna ».

Tornati a Firenze tutti contenti della festosa accoglienza ricevuta, essendo però quaresima, non vollero dare tanto scandalo coi continui divertimenti. Perciò, nel mercoledì, giovedì e venerdì, della Settimana Santa — 25, 26 e 27 marzo — Francesco III, nelle ore pomeridiane, andava alle funzioni, non come granduca, ma particolarmente, da uomo qualunque, di preferenza alla Santis-

sima Annunziata e a Ognissanti. Egli, senza farsi annunziare, entrava e andava direttamente in coro, mettendosi a cantare insieme co' frati; « e cantava ancora a *cappella,* comecchè sà la musica » ; la Granduchessa invece — che non poteva andare in mezzo ai preti — andava nei monasteri delle monache: che, dato il sesso, equivaleva allo stesso.

Nel giorno 23, domenica di Pasqua, i Sovrani con tutta la Corte, andarono alla Messa solenne in Duomo, ricevuti dall'Arcivescovo e dal clero. Essi rimasero in coro, dov' era il loro inginocchiatoio con le sedie « appiè degli scalini del Presbiterio ; ma l'Arcivescovo *stiede sempre sotto la sua residenza* » perchè essendo un freddo tremendo, non si mosse. Infatti tutta la mattina non fece che piovere e nevicare: « e venne anche una grandinata » furiosa. Una cosa proprio solenne da Pasqua!

Ma anche la visita del Granduca equivaleva ad una grandinata; poichè egli, nei ritagli di tempo, era di un'attività straordinaria ed andava accumulando tutto il ricco ed *estimabile* della città; cioè, tutto quel che lasciarono i precedenti principi medicei: gioie, ori, argenti, arredi d'ogni genere. Insomma, il migliore dello Stato, s'incassò e si fece partire per la Germania. Si sapeva che S. A. sarebbe partito alla fine d'aprile per mai più tornare in Toscana. E si seppe poi che aveva dato tutte le casse pubbliche, luoghi e beni, in appalto a un certo conte Bernasconi uomo progettista arrivato in Firenze il 27 febbraio — fatto venire apposta dal Granduca. Costui prese in affitto il palazzo Ridolfi in Via della Scala e « andava rivedendo i Tribunali, cioè le Farine e la Dogana e *si diceva* che le pigliasse in affitto . Ma quando *si diceva*, l'affare fra i due trucconi — il Granduca e il Conte — era bell'e concluso. Tanto è vero che nello stesso giorno uscì fuori una Notificazione degli affitti delle fattorie del Granduca. Cosa cattiva, poichè in questo paese l'affittare è lo stesso che rovinare ogni cosa ».

Ma intanto il Bernasconi, munito di un *motu-proprio* di S. A., il 3 di marzo cominciò a andare per tutti gli Uffizi a riveder l'entrata e l'uscita d'ognuno. E nel giorno stesso andò un bando » che pubblicò la riduzione del frutto dei *Luoghi di Monte* dal tre e mezzo al tre per cento; che prima rendevano il quattro. « Chi non volesse accettare si desse in nota e sarebbe estratto a sorte e restituito cento scudi per ogni luogo, o camera ». Se non faceva presto a andar via, Francesco III di Lorena non lasciava a Firenze nemmeno la cupola del Duomo!

La bomba dell'*appalto*, scoppiò il 31 marzo, giorno in cui il Bernasconi con altro *motu-proprio*, che venne affisso al pubblico, fu dichiarato « Appaltatore e Amministratore Generale della Dogana, Gabella di Contratti, Magona, Zecca, Conservatori di Legge, Pupilli, Mercanzia, Posta ecc. », da cominciare subito dal seguente giorno 1.° aprile, con ordine a tutti, Provveditori dei detti Uffizi di dipendere dal Bernasconi stesso; e che tutti i Camarlinghi e Cassieri, dovessero rimettere i denari a Monsieur Martin, lorenese, che veniva nominato « Cassiere Generale ».

Ma poi, in deroga a quel *motu-proprio* del 31 marzo, il 14 aprile ne venne uno anche a favore del marchese senatore Giovanni Gerini — che aveva polvere da tirare quanto il Berna-

sconi — contenente che la magona non fosse sottoposta all'Amministrazione del Bernasconi predetto, siccome la Zecca e le Decime Ecclesiastiche ».

I Sovrani ed il seguito, per non sentire le lagnanze dei fiorentini, andarono a Siena dove anche lì ebbero magnifiche feste; ma dovettero venir via quasi subito il 4 aprile, essendo gravemente ammalata la principessa Elettrice Anna Luisa, di attacco di petto. E nonostante che appena manifestatosi il male il dì 3, le fosse stato cavato sangue *per le coppette*, e fatte devozioni in tutte le chiese, *mandata un' elemosina alle mendicanti e alle convertite*, il giorno dopo — quando appunto tornaron da Siena i Sovrani — fece un tale peggioramento che fu sacramentata d' urgenza, perchè pareva proprio che non ci fosse tempo da perdere, e che da un momento all' altro dovesse andare a raggiungere il marito e gli altri parenti.

Ma il dì 5 ogni timore sparì, essendo sensibilmente migliorata: e, tanto per cambiare, quella volta fu scoperto in ringraziamento, il corpo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi — qualche cosa bisognava pure scoprire — « fu dato *un filo di pane* a tutti i poveri, e così il 7 S. A. fu addirittura fuori di pericolo. I Sovrani, giacchè non c' era più paura per quella eredità, per divagarsi, il dì 11 andarono all' Impruneta a visitare quella miracolosa Immagine, e speriamo che non l' abbiano pregata a tenerli in memoria per un' altra volta!

Il giorno 13, per alternare un po' di sacro con un po' di profano, si recarono alla villa di Pratolino dove si divertirono immensamente; e poi alla Zecca a *veder batter la moneta*, cosa che riuscì tanto gradita al cuore del Sovrano che per le monete non si dirà che si sarebbe fatto impiccare — lui faceva impiccare — ma avrebbe magari dato l' anima! Per il danaro, quel benedetto uomo, aveva un culto speciale.

Erano oggetto di curiosità per i fiorentini due ambasciatori venuti per ossequiare il Granduca e la Granduchessa: uno era il signor Deodati Ambasciatore di Lucca, con ricche livree di scarlatto — ai servitori questo si capisce — gallonate d'argento, che la Corte alloggiò nel « casino di San Marco » dandogli il solito trattamento come Ambasciatore Straordinario: l' altro, che pure si vide comparire in pubblico con ricche livree di scarlatto gallonate d' argento, era l' inviato mandato dal Re di Napoli per com-

plimentare anch'egli il Granduca del suo *felice* arrivo in Toscana ».

Felice per lui: non per i toscani che restarono poi anche più infelici. Specialmente i fiorentini.

Ma l'ambasciata più solenne, fu quella inviata dal Papa, il 10 aprile; giorno in cui arrivò da Roma monsignor Passionei a portare a nome del Pontefice la Rosa d'Oro alla Granduchessa. Nella mattina del 12 fu fatta « la funzione di riceverla; e ciò seguì nell'appartamento del granduca Cosimo III, nella stanza dei *Novissimi*, avendovi a tal fine eretto un altare, su cui celebrò la Messa piana Monsignore Arcivescovo, durante la quale furono cantati mottetti e fatti vari concerti. Terminata la Messa, seguì la presentazione della Rosa d'Oro, che pesava nove libbre, alla Granduchessa che stava sotto il trono riccamente vestita. La lettura della Bolla di Sua Santità, fu fatta alla presenza di molte dame e cavalieri e quindi vi fu grande ricevimento, nel quale la nobiltà fiorentina, abituata allo sfarzo di Casa Medici, sfoggiava con l'inviato del Papa non solo nella ricchezza degli abiti, ma anche nei modi e nelle regole della più aristocratica etichetta, assai meglio di quello che non avessero fatto coi Sovrani lorenesi. Gente più ordinaria!

Un'altra novità, che però dispiacque assai, fu quella della soppressione, avvenuta il 20 aprile, della Banca Militare, e dello Scrittoio delle Fortezze « dicendosi che in avvenire le milizie saranno pagate dalla Depositeria ». Insomma si andava « *sconvolgendo il tutto* ».

Fu parimenti fatto intendere ad alcuni ministri della Depositeria, che se volevano andare a Vienna con S. A. R. gli sarebbe mantenuta la provvisione se no s'intendevano licenziati; e al sotto-guardaroba de' Pitti fu fatto sapere l'istesso, e furono anche licenziati due portieri del defunto Granduca. Gran precipizio invero fu questo, essendo restate prive di provvisione tante povere genti che hanno servito per tanti anni. Nel medesimo giorno, come se ciò non bastasse ad opprimere sempre più gli animi dei poveri cittadini, furono veduti andar via gran quantità di barrocci, tirati da tre e quattro paia di manzi, carichi di bauli e casse, alla volta di Vienna, pieni di ricchezze della real casa de' Medici ».

Ma quello non fu nulla in confronto di ciò che fu mandato via proprio all'ultimo momento prima della partenza da Firenze.

Tutto quello che potettero pigliare da questo Stato, fino lo spogliare le cucine, fu spedito avanti, durando a passare roba dalla porta a San Gallo per dieci giorni continui in barrocci, some e bauli, caricati dietro i calessi; e quello che non potettero portar via, vendettero; e dalle casse pubbliche vollero tutto il contante. Onde S. A. lasciò questa città, per quel che riguarda i beni allodiali del defunto Sovrano, come argenti e arredi completamente spogliata; e ai cittadini lasciò della gran miseria. Dimodochè con la sua venuta in Firenze diede maggior sacco alla città; perciò non fu punto gradita, e la nobiltà poco o punto lo corteggiava.

Essendo prossima la partenza dei Sovrani, pochi giorni prima furono spediti a Scarperia molti tappezzieri per ammobiliare i quartieri per il passaggio della Granduchessa nel suo ritorno a Vienna, poichè il Granduca avrebbe preso la strada di Livorno e per mare andare a Genova e di lì continuare per Milano e Torino.

Prima di partire, i Sovrani col principe Carlo, andaron alla Messa alla SS. Annunziata, nel qual tempo *stiede sempre scoperto quel sacro volto.*

Ed il 27 aprile 1739 — data augurale e profetica poichè centovent'anni dopo partì nello stesso giorno e per sempre, l' ultimo dei Lorena — andò via alle nove e mezzo il granduca Francesco III diretto a Livorno insieme al fratello principe Carlo, per imbarcarsi per Genova; ma il mare tremendamente burrascoso, lo consigliò a tornar di corsa a Firenze; e cambiando idea, *traversò la città sconosciuto* e prese la strada di Bologna per raggiungere la Granduchessa. Sarebbe stato inutile il farsi riconoscere; perchè ormai le cannonate alla sua uscita da Palazzo Pitti erano state tirate, cosicchè avendo avuto quello che doveva avere non gli spettava altro. Neppure il buon viaggio! Gli era stato dato anche quello.

Prima di lasciare la Toscana, Francesco di Lorena aveva voluto usare verso la principessa Elettrice Anna Luisa, un atto di riguardosa deferenza e di fiducia, offrendole nell'assenza di lui dal Granducato, la reggenza dello Stato. Ma la Elettrice, sebbene non fosse donna di grande levatura e supplisse in lei all'ingegno una certa malizia che la difendeva, non vedendo chiaro nella generosa offerta del Lorenese, garbatamente rifiutò. E non s'era ingannata, come ebbe ad accorgersi più tardi. Al Granduca però

bastò d' averlo fatto: se la Principessa non aveva accettato egli aveva fatto l' obbligo suo, e basta.

In conseguenza, il 25 aprile 1739, due giorni innanzi della sua partenza, pubblicò un *motu-proprio* col quale istituiva ed eleggeva la Reggenza, cominciando con queste parole:

« La sovrana paterna premura che abbiamo di lasciare e stabilire il migliore e più regolato governo nei nostri Stati componenti il Granducato di Toscana, *anche per quel breve tempo che ne saremo lontani* — e in ventisei anni non ci tornò più, e fece bene! — dovendo noi tornare al comando dell' armata imperiale, contro il comune nemico, ci aveva determinato ad offrire la reggenza delli Nostri Stati alla somma prudenza della Serenissima Elettrice vedova Palatina; ma i molti riguardi dovuti alla di Lei salute, non avendole permesso di secondare in questo le replicate nostre istanze, quindi è che, dopo avere esaminato con matura affettuosa reflessione quello che possa più convenire al bene, e vantaggio dei nostri fedeli ed amatissimi sudditi, ci siamo risoluti di confidare la primiera direzione del nostro Granducato alla saviezza, fedeltà, zelo ed attenzione dei nostri attuali Consiglieri di Stato, i quali rimarranno in questa capitale, e dovranno assumere il governo e la Reggenza dei nostri Stati, con disporre, regolare ed ordinare, tutto ciò che Noi sarà loro distintamente comandato, e che troveranno più conforme al bene del nostro servizio ed alle giuste massime che ci siamo proposte, di procurar sempre al nostro Granducato tutte le maggiori felicità ».

E giacchè abbiamo trovato un punto, fermiamoci e riprendiamo fiato.

CAPITOLO XV

Riforma delle truppe toscane — Soppressione dell'Accademia de' Nobili — Giubbileo mandato da Clemente XII — Licenziamento dei guardaroba — Arrivo di lorenesi e licenziamento dei giardinieri di Boboli — Appalto del Giuoco del Lotto — Prestito fatto dal Granduca — I numeri del Lotto corrispondenti a cinque ragazze — La prima estrazione — Bando contro gli incettatori di vettovaglie — Misure per impedire la mancanza dell'olio — Apertura della Chiesa di Santa Felicita — Arrivo del Principe di Polonia.

ER Francesco III, una delle cose che più gli pareva meritevole di riforma e di riordinamento, era quella larva di esercito toscano, già molto demoralizzato, per il malcontento di trovarsi comandato da stranieri, e a servizio di un sovrano, che fino allora in Toscana nessuno aveva conosciuto nemmeno per prossimo. In conseguenza, durante la sua permanenza in Firenze, il Granduca si occupò, d'accordo tanto per non parere con la Reggenza e per l'effetto necessario, col Generale comandante le truppe austriache, di dare un assetto migliore e più marziale a quelle truppe, richiamandole, con un nuovo e più severo regolamento, ad una maggior cono-

scenza di se stesse, e ad una miglior disciplina ed osservanza dei doveri militari. Ed il 20 aprile — una settimana prima di lasciare la Toscana — Francesco III fece pubblicare gli « Articoli di Guerra prescritti alle sue truppe », le quali, dovevano giurarne e prometterne l' osservanza.

La formula del giuramento era contenuta nel primo articolo, così concepito: « Noi Ufiziali e soldati, promettiamo e giuriamo a Sua Altezza Reale Francesco III Duca di Lorena e di Bar, Granduca di Toscana, nostro unico Signore e Sovrano, che vogliamo fedelmente servirlo, fare e promuovere ogni cosa utile in suo vantaggio, siccome ancora di ubbidire ai nostri superiori, cioè General Comandante, Generali, Colonnelli, Tenenti-Colonnelli, Maggiori, ed altri respettivi Ufiziali e Sotto Ufiziali, non solo contro il nemico, ma ancora in ogni altra cosa che comanderanno, risguardante la disciplina ed altri regolamenti di soldati, senza alcun riguardo e contradizione, con dimostrar loro il dovuto rispetto; e quelli che contravverranno, siano gastigati secondo il giudizio del Consiglio di Guerra ».

Il secondo articolo riguardava gli ammutinamenti provocati con parole o lettere, e anche con fatti, atti a far nascere « una sollevazione delli sottoposti contro gli Ufiziali »; i quali atti, dovevano esser puniti, per una volta tanto, « con la pena di morte ». Come pure « doveva perder la vita — come se si trattasse di una cosa di nulla — chi si fosse opposto al comando d' un Ufiziale ».

Il quarto articolo, da principio, pareva scritto in sagrestia, e la chiusa, in casa del boia. Infatti diceva, che « siccome il Signore Iddio è autore della vittoria — ma veramente anche delle sconfitte, specialmente per le truppe austriache — conveniva perciò impetrarle dal medesimo Dio »; e per raggiungere questo santo ed utile scopo, ogni soldato « doveva star sempre pronto al suono del tamburo, per andare ed intervenire a qualsivoglia funzione sacra del culto divino, e starvi con tutta la maggior devozione ». Ma se poi, invece di stare con la maggior devozione, qualcuno si seccasse a stare in chiesa, e piuttosto che giaculatorie *proferisse bestemmie* — o mandasse di quei moccoli che sono una non invidiabile, *beceresca*, specialità toscana — *contro il medesimo Signore Iddio, la Santissima Vergine o alcun santo* — anche spicciolo — fosse « punito secondo le leggi divine ed umane, spingendosi *fino alla perdita*

della vita. Ma pare anche, che molti, appunto per non bestemmiare in chiesa, e per evitare eziandio la seccatura di quella tal perdita della vita che ne poteva derivare, avessero l'abitudine di mangiare in chiesa, durante quei divini uffici, che si praticavano appunto per ottenere, possibilmente, le vittorie dal *Datore* di esse, o per lo meno il toccarne il meno possibile. E perchè non si creda che vi sia esagerazione, ecco come parla chiaro l'articolo quinto: « Si proibisce a tutti li vivandieri, che hanno facoltà dalli superiori di vender *vino, birra, o acquavite, di esitare dette robe, nel tempo delle sacre funzioni, del culto divino,* sotto pena della perdita di esse robe ». Ma alla stessa pena andavano incontro quei venditori che profittando d'essere in chiesa dove i soldati non potevano leticare, almeno a voce alta, *in detti liquori vi mescolassero acqua, o che in qualunque altra maniera gli alterassero o falsificassero.* perchè in tal caso, oltre alla perdita dei generi annacquati, dovevano esser puniti con pene pecuniarie, e magari con qualche salutifero *tratto* — o vogliam dire *strappata* — di fune.

Questa però era la solita logica buffa e incoerente, senza niun senso comune, dei regolamenti militari, che farebbero ridere, se talvolta non compromettessero un povero soldato, che ha la disgrazia di ragionare e di aver la testa a posto, assai più e meglio dei tronfi cervelloni, che in panciolle in una comoda poltrona, hanno sempre dettato dei grotteschi regolamenti e delle feroci leggi, condite copiosamente di pena di morte come nulla, quasi che non riguardassero, perchè soldati, uomini come tutti gli altri.

Un altro articolo, proibiva saviamente, tanto agli ufiziali quanto ai soldati, di tenere, sia in campo, come in guarnigione o in quartiere, « meretrici o concubine ». Erano pure puniti rigorosamente, « l'adulterio, le lascivie, le fornicazioni e quel peccato — organicamente retroattivo — della sodomia ».

Queste minacce di punizioni, rivelano sempre però, un'abitudine; diversamente non sarebbe prudenza il comminarle, perchè ci sarebbe il caso di mettere in testa cose, alle quali non si pensava; come accade precisamente per le monache, che a furia di predicar loro a tutte l'ore della castità, di che cosa è la castità e in che veramente essa consista, e dei gravi peccati contro la castità, finiscono per fare entrar loro la malizia e per riscaldarle tanto, da

farle pentire d' essersi rinchiuse in convento e non avere scelto un'altra strada. Ed anche in fatto di ladri, fra i soldati, si doveva stare piuttosto bene; forse più d' ora, perchè l' articolo ventuno dice, « che chi ruberà cose attenenti.... all' artiglieria, munizioni, ARSENALI — pare una burletta — e CARRI DI PROVVISIONE, deve esser punito con pena afflittiva, da estendersi sino alla morte ». Bisogna convenire, che non mancava altro che rubassero anche le fortezze.

E ora basta: perchè quello che è stato riportato, è più che sufficiente per farsi un' idea del genere di quei soldati, e della loro disciplina.

Mentre dunque il Granduca era ancora per la strada che se ne tornava a casa sua, da dove sarebbe stato meglio che non si fosse mai mosso, fu per suo ordine, il primo di maggio — 1739 s' intende — soppressa « l'Accademia dei Nobili », che era in un casone sulla Piazza delle Cipolle, dirimpetto alle case Strozzi; e licenziati tutti i Maestri. In quest'Accademia si istruiva la nobile gioventù nelle arti cavalleresche, e — dice — anche, nel Disegno, Architettura, Geometria, Lingue, Morale, *Institutu civile* ecc. Gli assegnamenti per il mantenimento dell'Accademia, si ricavavano dalle *paghe* dei Giovani, in lire venti per ciascuno: « onde poco o niente costava al Principe ». La ragione fu per sostituire a questa, l'Accademia di Nancy; *ed a tal fine spacciavano alcuni lorenesi, non adatti, per maestri di scienze e arti cavalleresche, che all' apparenza sembravano più povera gente, che persone scienziate*. La nuova Accademia si doveva erigere nel Casino di San Marco, che fu guastato e ridotto a tanti piccoli quartieri. « In conclusione si soppresse l' antica dov' erano tanti eccellenti maestri, e non s' arrivò mai a erigere la nuova ».

Oltre all'Accademia dei Nobili, pareva che in Firenze fosse soppresso da parecchi mesi anche il bel tempo, perchè non faceva che piovere, grandinare e far burrasche: e per tentare di porvi un rimedio, il 5 maggio fu portato a processione il miracoloso Crocifisso della Compagnia dell'Abito per implorare « la serenità *dell' aere* », poichè il mal tempo recava gran danno alle campagne. Quella processione fu il primo tentativo avanti di ricorrere a cose più serie, ove la stagione persistesse a mantenersi pessima. Come, pur troppo, sotto un altro aspetto, si manteneva tale, per le armi imperiali sempre restìe alla vittoria. Onde fu giuoco

forza che Papa Clemente XII il 9 maggio, mandasse il Giubbileo per vedere se i turchi avessero cominciato a toccarne loro, giacchè fino allora non avevan fatto che darne. Ma anche i turchi, facevano come il tempo, cioè il sordo; tanto è vero, che il 12 maggio, appena tre giorni dopo pubblicato il Giubbileo che doveva cambiar faccia alle cose, si ebbe a muovere monsignore Arcivescovo in persona, e prender parte a un' altra processione, insieme a tutti i magistrati, muovendosi dal Duomo, andando fino a San Pier Maggiore, e di lì a San Frediano, per intercedere un ravvedimento del cattivo tempo e contemporaneamente aprire il santo Giubbileo.... e la strada alla vittoria degli austriaci. E così fece un viaggio e due servizi.

A chi non recò vantaggio il Giubbileo, ma anzi un vero danno, fu ai guardaroba delle ville reali, i quali vennero licenziati sostituendoli, al solito, coi lorenesi, di cui ormai ce n'era un gran numero. « *E tutto giorno compariscono tutti rifiniti e malissimo in ordine;* ma siccome son subito impiegati con grossi stipendi, così presto si rimettono e si vedon pigliar buone case, servitori e far buona tavola. Onde che, *questa nazione poverissima,* si arricchisce col nostro; e noi in conseguenza si va a gran passi impoverendo ». Furono pure licenziati i giardinieri e lavoranti di Boboli, venendo pagati a giornata, e non più tenuti a stipendio: e per sempre più incoraggiare le industrie, ed aiutare la povera gente, il 13 giugno fu mandato fuori il Bando col quale furon dati molti appalti e cottimi; e cioè: ai muratori, magnani, giardinieri, legnaioli e fontanieri, per tutti i palazzi e ville del Granduca, per sei anni, a chi si fosse offerto di fare per meno, i lavori necessari. Fu dato pure in appalto, il mantenimento di tutti i cavalli delle carrozze del Granduca, e il mantenimento del fuoco, lumi e olio per le scuderie, a quelli *che si contentassero del meno*: e fu dato anche in appalto il diaccio. Furono altresì licenziati tutti gli spazzini del Palazzo Pitti e di Palazzo Vecchio. Non ci rimaneva da licenziare che i lorenesi; ma per questi, i fiorentini ebbero ad allungare il collo per centoventi anni! Ma fortunatamente, poi ci arrivarono.

In fatto di appalti, quello concernente il giardino di Boboli, era un nulla in confronto dell'altro che l'aveva preceduto il 29 maggio, e che fece proprio l'effetto d'una bomba. E questo fu il bando della pubblicazione del Lotto di Genova, da aver principio in

Firenze nel futuro mese di giugno, appaltandone l'impresa a Ottavio Cataldi, che si era offerto di pagare al Granduca cinquanta mila scudi. « Ed ecco quel giuoco tanto proibito, e saviamente, dai principi nostri, considerandolo, come infatti è, l' esterminio della povera gente, adesso non che permesso, viene eseguito con tutta la pompa e formalità in Firenze, non badandosi più a ciò che pregiudichi al pubblico. Purchè, anche con depressione del medesimo, si ricavi danaro tutto diventava lecito e onesto ». E a tale scopo, vennero anche venduti tutti i legnami delle fortezze, che erano in grande quantità, dandolì per qualunque prezzo.

Era già qualche tempo che il Granduca aveva concluso un imprestito di cinque milioni di fiorini viennesi, con varî banchieri genovesi, pressato dal suocero a far denari per la guerra contro i turchi. E fra i patti, vi fu l' introduzione del Giuoco del Lotto dato al Cataldi, « uno dei banchieri che aveva concorso al prestito ». Era pure stato stabilito che per nove anni, ai sovventori tutti del prestito, fossero assegnate le rendite della Toscana; ed il canone annuo stabilito, fu di 4,220,450 lire fiorentine; delle quali 2,800,000 dovevano esser tutti gli anni versati al Granduca per suo appannaggio. L' esazione fu affidata a Giovan Battista Lombart e C.i, speculatori che inventavano tutti i mezzi più iniqui e sottili, ogni giorno, per accrescere gli introiti loro, che con *inesorabile durezza* facevano osservare. Il Granduca, per patto scritto, partecipava anche all'utile netto degli appaltatori.

Ma tornando al Giuoco del Lotto, o di Genova, per non parere di contraddirsi, fu trovato il ripiego di dire, che nonostante tutte le leggi e bandi, con le quali si proibiva anche sotto i granduchi Medicei quel benedetto « Giuoco di Genova », o anche del Seminario, forse perchè era ammesso anche a Roma senza tanti scrupoli, nonostante dunque quei bandi e leggi, i toscani « si applicavano di continuo — con una specie di devozione — a quel giuoco; onde *si fabbricavano* dei processi che davano a non poche famiglie vessazioni e molestie ». Cosicchè, « per provvedere *a tali disordini,* il Governo — per non dire il Granduca che era quello che vinceva davvero — credè conveniente di introdurre anco nel Granducato, l' uso di questo giuoco »; non potendosi disconoscere *l' utilità di tal metodo* (!).

Il patto più geniale, contenuto nel contratto d' appalto, era quello, che ogni numero estratto dovesse corrispondere al nome

di una povera ragazza, che così concorreva ad una dote; e nel tempo stesso si veniva a moralizzare il Giuoco del Lotto!

Col Bando generale sul regolamento del nuovo Lotto - che fu poi pubblicato il 21 novembre 1739, si faceva « pubblicamente sapere, che le nove estrazioni da farsi in Firenze ogni anno, *dovevano seguire a pubblica vista* nel luogo che sarebbe destinato », ove comodamente potessero concorrere ed assistere, quelli che volevano trovarsi presenti, e a soddisfazione dei giuocatori: e nei giorni che verrebbero indicati « nella lista stampata, *delle novanta fanciulle, che dovevano imborsarsi a nomina del signor appaltatore o impresario* ». Il quale, a ciascheduna delle cinque estratte, per ogni estrazione, doveva pagare a titolo di dote venticinque scudi di sette lire — fr. 5.88 — da sborsarsi puntualmente, a quelle fanciulle fortunate, che si maritassero o vestissero l'abito monacale in qualche monastero: e non avendo l'occasione pronta, i venticinque scudi, il signor Ottavio Cataldi, a scanso di dimenticanze, li doveva depositare allo Spedale di Santa Maria Nuova, o investirli in tanti luoghi di Monte; una specie di cartelle del Debito pubblico.

I nomi delle novanta fanciulle, dovevano numerarsi e descriversi in altrettante piccole cedole, alla presenza delle persone a ciò deputate, e alla pubblica vista; ed osservare ed invigilare, che tanto il numero quanto il nome, corrispondesse alle liste, che per ogni estrazione dovevano pubblicarsi e dispensarsi a cura dell'appaltatore. E così, invece di cinque numeri, si tiravan su cinque ragazze, che colla gola della dote, molti giovanotti correvano a sposare, rovinandosi, alcuni, più che se avessero giuocato al Lotto per tutta la vita!

I giuocatori dovevano pagare mezzo paolo — 28 cent. — per ogni ambo di dieci scudi; e sedici quattrini — 23 cent. — per ogni terno di cento scudi. Chi poi ne volesse saper di più, legga il relativo Bando, e si erudirà nella materia a suo piacimento.

La « prima impresa » che fece quel tale Cataldi, fu per l'estrazione di Roma, che ebbe luogo il 15 luglio 1739; ed in quella estrazione sortirono i numeri — che in certo modo diventarono storici — 10, 41, 43, 46, 50. Combinazione quella piuttosto strana di uscire, per l'appunto, quattro numeri dal 41 al 50 — una quaderna in dieci numeri — e che al fortunato impresario « fece pagare pochissimi danari ».

In seguito poi al Bando del 21 novembre 1739, la prima estrazione di Firenze fu fatta il 23 dicembre sotto gli Uffizi, « *coll'assistenza di quattro senatori in abito*, e di altri deputati testimoni, e sortirono i numeri: 20, 39, 35, 1, 44, alla presenza di grandissimo concorso di popolo », attirato dalla grande novità.

Meno male però, che almeno ad una cosa immorale come quella del Giuoco del Lotto si contrappose un ordine giusto, purchè fosse fatto rispettare, come pur troppo non era riuscito di fare in passato. E questo ordine — o meglio rinnovazione, « degli Ordini veglianti » — del 23 luglio 1739, e mai rispettati, era mandata dai Signori Protettori dell'Abbondanza, in genere di compre e vendite di grano e biade », in danno dell'Universale, *facendo alzare a dismisura il prezzo delle vettovaglie* ».

Veniva dunque « ridotto a memoria di ciascuno, che restava proibito a qualunque persona, di qualsivoglia stato o condizione, benchè privilegiata e forestiera », di comprare per rivendere ed incettare, senza licenza del Magistrato dell'Abbondanza, grano, farina, biade d'ogni sorta, tanto da macine che da cavalli; castagne, marroni, farina di marroni, ed ogni altra sorta di farine o vettovaglie, *sotto pena della perdita della roba incettata, ed altrettanta pena, quanto sarà la valuta della roba*: vale a dire, se il prezzo del genere sequestrato valeva mille lire, alla perdita di esso, l'incettatore doveva aggiungerci di suo mille lire in contanti. Ma non finiva qui: c'era poi l'aggiunta *dell'arbitrio più rigoroso* — cioè due o più tratti di corda da slogar le braccia — e se il Magistrato lo riteneva giusto, al benefizio dei tratti di corda, poteva benissimo aggiungervi un discreto numero d'anni di galera; e a' *cittadini fiorentini*, per un certo riguardo — essendo essi considerati come mezzi nobili — le carceri delle Stinche, che al loro confronto, quelle del Mastio di Volterra, eran salotti da ricevere.

Queste misure, che ai teneroni che fanno quattrini sull'acqua, e che ruberebbero anche il fumo alle candele, possono sembrare barbare ma che ai derubati sembrano invece più che giuste, e vorrebbero vederle applicate anch'oggi, si estendevano saviamente, e senza riguardo alcuno, anche ai signori mugnai, ai sensali ed altri, « che operassero e dessero mano alle incette; dovendo ognuno da per se stesso, provvedere al bisogno della sua casa, per un anno solamente; cioè, da una raccolta all'altra »; e la raccolta — diceva il Bando — « si prenda da mezzo agosto,

all'altro mezz'agosto, e chi sarà trovato con maggiore provvisione che per un anno, perda la roba; quello però che avrà provvisto più del bisogno, cada nelle altre pene dell'incetta » : « come vi cadevano quei fattori, ministri o altre persone salariate, che comprassero con fraude o più roba del loro bisogno ».

Era poi rigorosamente proibito, il poter vendere o comprare nei giorni di mercato — che in Firenze si faceva il mercoledì e il sabato — grano o biade; dovendo in quei giorni, il venditore, portare sulla piazza del mercato, quella roba che voleva

vendere », obbligando a rispettare quest'ordine anche i *Barulli* — coloro cioè, che compravano all'ingrosso per rivendere al minuto — patentati dal Tribunale dell'Abbondanza, alla pena della roba e dell'Arbitrio: e ciò per mantenere abbondanti i Mercati e piazze a benefizio dei poveri. Una squadra di famigli — o meglio birri — doveva assistere ai mercati per invigilare e fare eseguire tali ordini, e possibilmente non pigliare il boccone come fanno taluni dei loro successori.

Ciò che dava maggior pensiero ai governanti, era la scarsezza del grano che si verificava da qualche tempo, a causa delle braccia tolte all'agricoltura, col fare delle continue leve di soldati toscani per mandarli in Germania, ossia in Austria, a rimpiazzare i vuoti prodotti dalle perdite fatte dalle truppe imperiali; ed anche

dalla grande emigrazione di famiglie di contadini, che preferivano espatriare andando negli Stati pontifici ed altrove, per non andare a fare il soldato per un sovrano straniero.

Per migliorare le sorti dell' agricoltura, e segnatamente della Maremma, che bonificata sul serio, con savie ed energiche leggi, e provvedimenti, avrebbe potuto essere il granaio della Toscana, « furon fatte venire fino dal 27 luglio — 1739 — molte famiglie di Lorena e Basilea, per popolare le Maremme di Siena: *ma essendo state mandate nel mezzo di quelle campagne senza alcun preservativo o cautela, tutte quante in breve tempo vi morirono* ».

Una savia misura fu presa a vantaggio de' poveri, per la vendita « della carne di vitella, di cui vi era qualche scarsità », con l' ordine emanato il 26 agosto. Siccome alle « Case benestanti e ai Monasteri », i macellari vendevano la carne, uno o due quattrini meno che agli altri, « ed i poveri la dovevano pagare a tutto rigore, perchè ne levavano piccoli tagli », fu intimato ai signori macellari, che fosse venduta a tutti ugualmente, per lo stesso prezzo, dando alle carni macellate un quattrino di meno, *come i macellari vendevano volontariamente* alle « Case comode » e ai monasteri, « sotto pena dell' arbitrio più rigoroso, — e stava loro bene — da potere estendersi ai tratti di fune, ed altre pene afflittive di corpo. ».

Dopo il pane e la carne, si venne all' olio, di cui nel 1739 vi fu scarsa raccolta, facendolo salire ad un prezzo esageratissimo. Perciò, i Provveditori della Dogana e della Grascia, d' accordo col « Consiglio di Finanze », ordinarono, con l' editto del 16 ottobre, che fosse ridotta alla metà « la gabella dell' olio forestiero che veniva di sopra a mare, affinchè ognuno potesse con più facilità introdurlo negli Stati del Granducato ». E per agevolare sempre più tale introduzione, da « Stati alieni », con altro editto venne sospesa la permissione di mandar fuori l' olio dai felicissimi Sati di S. A. R., « facendo noto a chi si sia, che da qui avanti — cioè dalla data dell' editto — nessuno presuma nè si faccia lecito, in veruna maniera, di estrarre alcuna quantità d'olio d'oliva, sotto le pene altre volte comminate ai trasgressori ».

Per amore di varietà, e per divagare un poco l' attenzione del pubblico, dalle ristrettezze in cui si trovava la città, il 24 agosto si fecero uscir fuori, per la prima volta, i *Tavolaccini*, che aprivano e chiudevano le porte della città, vestiti di nuovo, « con

velata rossa e corpetto giallo gallonato d'argento, con impronta d'argento in petto »: e per supplire alla spesa di quella montatura, di trenta che erano per l'innanzi, vennero ridotti soltanto a sedici. Gli altri quattordici, col solito comodo sistema, furono mandati a spasso!

Il 12 settembre fu aperta la nuova chiesa di Santa Felicita « e cantatovi solenne *Te Deum* ». Era stata cominciata il 27 aprile 1736 col disegno di Ferdinando Ruggeri, eccettuato l'altar maggiore de' Guicciardini, opera del Cardicigoli, che fu lasciato com'era. Ma non fu lasciato com'era, poco più d'un mese dopo, sulla piazza della stessa chiesa di Santa Felicita, un soldato eretico, del battaglione di Lorena, che invece vi fu solennemente bastonato, *per alcune impertinenze fatte in detta chiesa.*

Ma più che i Tavolaccini, con la velata rossa e il corpetto giallo, e l'apertura della nuova chiesa di Santa Felicita, incuriosì i fiorentini la notizia che il principe elettorale di Sassonia, figlio del Re di Polonia, avendo accompagnato a Napoli la propria sorella, andata sposa al re Carlo di Napoli — ossia a Carlo III — nel tornarsene in patria, dopo essersi trattenuto a Roma, sarebbe passato da Firenze. E sì che al tempo dei Medici, dei principi stranieri, in Firenze, ce n'eran venuti! Ma ora, nella miseria, tutto faceva effetto.

Frattanto, il conte di Richecourt, partì il 19 ottobre 1739 per Siena, dove si trovava quel principe, per complimentarlo. E il principe — giovane di diciassette anni — arrivò in Firenze il 26, *nel più stretto incognito;* incognito per burla, poichè davanti al palazzo Capponi, « a mezzo Via Larga », dove andò ad alloggiare, « erano squadronati tutti i granatieri in arme, con bandiere e *tamburi battenti* — per mantenere sempre più lo *stretto* incognito — e vi rimasero per fargli la guardia.

« Il Governo, che non doveva saper nulla che c'era, gli mandò a regalare molte casse di vini, selvaggiumi, cedrati e altri molti commestibili ». Il giorno d'Ognissanti il giovane Elettore di Sassonia, andò a sentir messa alla Santissima Annunziata, « ove fece anco le sue devozioni: e in tutto detto tempo — non importa dirlo — stiede scoperta quella miracolosa immagine ».

Questo principe, alquanto disgraziato perchè *storpiato e poco si reggeva,* era molto bigotto; perchè per tutto il tempo che si trattenne in Firenze, che furono diciotto giorni, andò a visitare tutte

le chiese, in una delle quali ogni mattina sentiva messa; e il 12 novembre, quando partì, tornò a sentirla alla Annunziata che — al solito — *stiede scoperta!* Alla partenza gli furono regalate « due cassette di oggetti in *pietre dure*, e un quadro pure di *pietre dure* rappresentante la Santissima Annunziata; il tutto lavorato in galleria ».

Passata però anche quella curiosità, il popolo ritornò alla coscienza del suo stato, rimpiangendo sempre più il passato. Soltanto la Elettrice, che non aveva carattere, come tutti gli egoisti e le persone senza cuore, mostrava di non accorgersi di nulla, come se essa non avesse dovuto essere la prima a comprendere lo stato angoscioso dei suoi concittadini. Invece, alla fine di novembre di quell'anno la Serenissima Anna Luisa, mandò a regalare — come se della roba da Palazzo Pitti ne avessero portata via poca — « alle principessine, figlie del granduca Francesco III di Lorena, una *capannuccia* di rara fattura; *essendo tutte le figure ornate di perle, e di diverse altre gioie di gran valore* ». Ma se le avessero detto di dare un paolo a un povero, per Natale, sarebbe montata su tutte le furie, dicendo chè nessuno aveva voglia di lavorare!

Ma un caso strano, addirittura incredibile, accadde il 24 gennaio 1740 in occasione di uno dei tanti *Te Deum*, e di un'*Ave Mariae Stella*, cantata a due cori nella cappella della Santissima Annunziata, per la nascita della terza Arciduchessa, figlia del Granduca, alla quale vennero imposti i nomi, piuttosto ordinari, di Anna Carlotta. Nientemeno — c'è da inorridire a pensarci — che la sacra immagine, non fu potuta scoprire! E ciò, per dimenticanza di mandare l'ordine al Guardaroba Maggiore, delle chiavi, poichè si tenevano a Palazzo Pitti! La diceria fu straordinaria!... Che si fa celia!...

CAPITOLO XVI

Deturpazione dell'Anfiteatro di Boboli — Influenza di mali di petto — Scosse di terremoto — I *geniali* spagnuoli — La soffitta di San Lorenzo — Inclemenza delle stagioni — Acquedotti disfatti per vendere il piombo — Il nuovo campanile di San Lorenzo — L'Inquisizione e le sue iniquità — Il fatto di Siena — Camarilla di frati marchigiani — Visita dell'Inquisitore a Francesco III — Il dottor Crudeli di Poppi — "Un uomo forestiero" che voleva camminar sulla fune — L'Arco di San Gallo terminato — La elezione del nuovo papa Benedetto XIV — Abiura del dottor Crudeli.

L primo frutto degli accolli del giardino di Boboli, fu subito una deturpazione di esso. Alla fine del gennaio successivo, che si continuava a dire 1739, ma che per gli altri Stati — che cominciavano l'anno col 1.° gennaio, e non col 25 marzo, — sarebbe stato 1740, furono piantati nell'Anfiteatro dei cipressi riducendolo a *Parterre;* e collocatevi anche tre statue, che erano nel casino di San Marco, per suggerimento e col disegno dell'architetto lorenese Gioadod, che ormai in Firenze aveva preso posto alla predica, coll'aiuto del senatore Ginori, ideatore dell'Arco ed esecutore il Gioadod. « Una tal cosa, *fece vedere e conoscere la barbarie*

e ignoranza della nazione lorenese, non sapendo neppure l'uso degli anfiteatri; essendo, specialmente quello di Boboli, servito sempre per grandi feste in occasione di nozze di Principi, e venuta di gran personaggi, come si vedono nelle stampe incise da Stefano Della Bella ». A distogliere le chiacchiere e le critiche al deturpamento dell'Anfiteatro, il 1.° marzo, ritornò, a causa del gran freddo, « *l'influenza di mali di petto e molti ne morivano* »; ma nonostante, essendo l'ultimo giorno di carnevale, andarono fuori le maschere mattina e giorno; e nel teatro della Pergola vi fu il quarto festino di ballo e giuoco: negli altri teatri commedia. Però i fiorentini scontarono tanta spensieratezza nella notte del 6 marzo successivo, nella quale venne una scossa di terremoto *non piccola*, che si ripetè più forte il giorno dopo alle undici e alle dodici; « il che messe in gran timore il popolo. Il canonico arciprete Gaetano Buonsignore Ridolfi, santo e zelante sacerdote, uscì subito di casa e andò in Duomo a predicare all'altare della Croce, esortando con grande zelo il popolo a penitenza »; non potendolo fare l'arcivescovo Martelli, *mediante* un accidente, dal quale era stato colpito nella notte del 22 gennaio, essendo stato anche sacramentato, tanto il suo stato apparve subito grave. Se il terremoto, per quanto forte, a Firenze non fece danni, non fu così a Livorno ed a Pisa, dove, oltre al grande spavento « rovinò qualche casa ».

Quanto i terremoti facevano parlare le vicende politiche: poichè a Firenze era un continuo arrivare da Pisa e da Livorno, per ripartire per Milano, le truppe austriache; ciò che appunto diede molto da discorrere ai fiorentini « e particolarmente ai *geniali* spagnuoli; i quali, lusingandosi che fosse per venire a regnare in Toscana l'infante Don Filippo, fratello del re Carlo di Napoli, ne spargevano la voce come di cosa sicura. Fra gli altri, *geniali*, vi era uno de' Badii, che abitava fuori della porta a San Miniato; il quale, un giorno, standosene a sedere sulla detta porta, disse: *Una volta, questi* BARON F.... *se n'anderanno!* ».

Siccome quelle parole furono udite da qualche simpatizzante lorenese — o meglio spia — e riportate al Governo, il Badii « fu preso e messo in segrete ». E la cosa non la trovò punto *geniale*: anche perchè così, fu privato del piacere che ebbero i suoi concittadini, di potere ammirare, finalmente, il dì 29 aprile — 1740 — terminata di dorare la soffitta della chiesa di San Lorenzo, siccome i sotterranei; il tutto, a spese della Elettrice. I quali sotter-

ranei, erano quasi impraticabili, col pavimento tutto guasto, con molte lapide di sepolture rotte, e molto oscuro. « E adesso si vede tutto ripavimentato, luminoso e pulito ».

Questa opera buona fu fatta dalla Elettrice, non di sua volontà, ma perchè suo padre Cosimo III, le aveva lasciato l'ordine di restituire alle chiese, tutte le tavole di pregio che facevano parte della quadreria del Gran principe Ferdinando, che le aveva tolte dalle varie chiese. Ma non avendo essa mai fatto ciò, chiese l'assoluzione a papa Clemente XII, che gliela accordò, purchè facesse qualche cosa in una chiesa a suo piacimento. E lei scelse San Lorenzo, facendo dipingere anche la cupola. E così se ne fece onore col sol di luglio!

Quella del 1740, fu una primavera disgraziata, continuando nel maggio una grande stravaganza nella temperatura, con freddo intenso e neve ai monti. Per modo che, si ricorse alle funzioni religiose consuete, e allo scoprimento di santi e di reliquie, per calmare « Iddio sdegnato contro i fiorentini, per il cattivo vivere introdottosi, avendo aggiunto all'altre gran disgrazie, questa dello sconvolgimento delle stagioni: *contuttociò non si pensa che ciecamente a divertirsi* ». Questo è stato sempre uso, nè si smetterà mai. Ma dopo il riso, per i fiorentini, veniva sempre il pianto. Infatti, il 13 giugno, vi fu una bella novità. In quel giorno, *escì* fuori un avviso per la città, come il Consiglio delle finanze intendeva dare in cottimo, le spese da farsi annualmente, a tutti i Palazzi cioè, acquedotti, fontane, come ogn'altra cosa spettante a Sua Altezza Reale: da farsi, detto cottimo, davanti al Magistrato dei Signori. « Il lunedì 15 — diceva il bando — si darà in cottimo il Palazzo de' Pitti, coi suoi acquedotti e fontane; e successivamente così d'ogni altro; come la Petraia, Pratolino, Poggio a Caiano, Poggio Imperiale, Lappeggi; e quelli di Pistoia, Livorno, Pisa e Siena ». E ciò fu fatto, perchè già da un gran pezzo erano stati licenziati tutti i legnaiuoli e muratori « dell'Uffizio de' Nove, e dello Stanzone annesso al Palazzo Pitti, per non avere quel dispendio annuo, il quale era in gran copia »: ma intanto impoverendo moltissime famiglie che campavano collo stipendio che era loro assegnato giornalmente dai granduchi medicei. « Laonde, altro che tirannie non si riceve; e da questo ne viene in generale, miserie grandissime, vedendosi per Firenze il fior della gioventù, sì di uomini che di donne, andare a mendicare un tozzo di

pane. Ma intanto per non metter tempo in mezzo, fu fatto levare dai Ministri del Granduca, cioè dal Richecourt, tutti gli acquedotti, i quali erano di piombo, che conducevano l'acque alle fonti di Piazza, del Palazzo Pitti e *al porco di Mercato Nuovo*; i quali, pigliavano l'acqua da Montereggi, fuori di porta San Gallo, e andava *sotterra*, a tutti i luoghi sopra accennati e fatti fare e mantenuti con spesa indicibile, dai Medici. Onde, dall'avarizia in questo tempo è stato levato una cosa sì preziosa e di tanto rilievo, col vendere al pubblico incanto, *tutto il piombo che trovorno, che ascendeva a molte e molte migliaia di libbre*. Osserva, che dove dice *lavorno*, le acque che andavano a Palazzo Pitti, s'intende dire di quella porzione d'acque che venivano da quei canali: la quale acqua, era in gran copia e facevasi molte fonti in Boboli: che al presente non vi son più; a riserva di quelle che vengono per altri acquedotti. Laonde, per simili cose, fu attaccato un cartello, sul grifo del porco di Mercato Nuovo, che diceva: *gli hanno venduto le budella di Firenze e del porco; resta solo da vendere il cuore, la pelle e le carni di detto porco; però, chi vuol comprare si faccia innanzi* ». Spirito che sa di poco, e non rimediava a nulla.

Chi aveva spirito era Gioadod; che a Firenze — giova ripeterlo — aveva proprio trovato, come tant'altri suoi connazionali, quel che si dice, « la vigna di Cristo »; e che dopo avere fatto levare i condotti di piombo, che portavan l'acqua alle fonti di Piazza, ed in altre, li sostituì, senza curarsi delle chiacchiere inutili dei fiorentini — perchè le chiacchiere non hanno mai fatto farina — con altri di ferraccio, ed avendo fatto venire apposta a Firenze due francesi per lavorarlo. E l'effetto di questi nuovi condotti di ferraccio, della peggior qualità, si vide presto; perchè l'acqua che portavano alle fontane, a causa della ruggine, era gialla come lo zolfo, e tinse naturalmente, di giallo, tutte le statue e i marmi dove vi cadeva, o batteva, specialmente sulla fonte del Nettuno in Piazza.

E dire che non molti anni avanti, era stato « restaurato e pulito, specialmente e con gran cura, il Nettuno, che è sopra alla fonte »: nel quale restauro furono impiegati diciotto mesi « essendo stato tutto quel tempo, circondato *da un serraglio di legname, per starvi dentro i professori, e lavorare tanto muratori che scarpellini*. La fonte, aveva grande bisogno di restauro, non solo nel gran vivaio nel mezzo, come anche nelle nicchie attorno; essendo tutto guasto dall'ingiuria del tempo, *come della*

plebe, che se ne serviva per lavarvi cose sozze » ed erano guasti i condotti dell'acque, delle figure e satiri di bronzo che l'adornano. Il restauro del Nettuno, « figure, uomini e cavalli marini, fu fatto con l'indirizzo e assistenza di Giovan Battista Foggini, statuario di Sua A. R. e architetto della Galleria e cappella di San Lorenzo ». Con l'occasione del restauro della fonte, fu rinnuovato l'editto in marmo, che è incastrato nella facciata di Palazzo Vecchio dietro alla fonte stessa, il quale proibisce, « sotto pena di scudi quattro, l'andarvi a lavare e fare sporcizie, a venti braccia attorno al sopradetto luogo ». Certi editti però a Firenze, anche rinnovati, hanno sempre lasciato il tempo che hanno trovato. Il maggior danno che non fu preveduto al tempo del restauro, fu causato dalla avidità dei lorenesi, che cambiando i condotti buoni coi cattivi, le statue diventarono gialle come se fossero di zafferano.

Ciò che dava più pensiero era l'ostinatezza del cattivo tempo; perchè nonostante le funzioni religiose, la stagione peggiorava sempre più; ed a tal segno, che il 22 di giugno — 1740 — venne tanta grandine ed acqua precipitosa, che riportò un freddo tale « che convenne rivestirsi da verno ». Ciò che non impedì — come in addietro il carnevale — le feste di San Giovanni, al pari degli anni passati; ed il Granduca continuava allegramente a dare in appalto ogni cosa, dando in quei giorni ad un francese certo *M.r Le Prior*, l'appalto dello scrittoio della Magona. Ma continuando nel sistema di distogliere l'attenzione pubblica con altri fatti, il 26 luglio, giorno di Sant'Anna, fu posta solennemente la prima pietra, con medaglie ed iscrizioni, ne' fondamenti del nuovo campanile di San Lorenzo. Questa cosa fu biasimata da tutti, per la scelta località; poichè quel campanile veniva a sorgere tutto nascosto fra le cupole, contrariamente all'antico disegno — approvato a tempo della Elettrice, la quale ne lasciò la somma necessaria — che lo faceva « *piantare allo sdrucciolo* — oggi spianato per ingrandire la piazza facendovi la gradinata — accanto alla facciata ».

Più che il campanile di San Lorenzo, però, commoveva l'opinione pubblica, la eccessiva tracotanza e invadenza del Sant'Ufizio, ossia del Tribunale dell'Inquisizione sempre detestato, ma pur troppo tollerato e temuto, nonostante che dopo un fatto accaduto a Siena nell'agosto del 1738, avesse esasperato gli animi in tutta la Toscana, e perfino del Governo, che segretamente ne in-

formò il Granduca a Vienna. Il fatto è questo, come resulta dai documenti allegati al processo, esistente fra le carte della Reggenza, e narrato anche dallo Zobi, che però non ebbe sott'occhio un documento di certo *Domenico Martinetti, stato ventun anno carcerato* nelle carceri del Sant'Ufizio *per eresia;* dal quale, si rilevano altre notizie concernenti fatti e persone.

Un tale frate Cimino, napoletano, cancelliere dell'Inquisizione di Siena, era notoriamente l'amante della moglie di un farmacista conosciutissimo, certo Giuseppe Romanelli, che a quanto pare — e la cosa non è poi tanto strana nè nuova — mentre tutti lo sapevano, lui solo non lo sapeva, e vedeva nel Cimino un amico fedelissimo, anzichè un socio d'industria non cercato, nell'azienda matrimoniale. Ma i due fidanzati delle due figliuole del Romanelli, che a maggior diritto del frate frequentavano la casa del farmacista, facendo le pratiche per laurearsi anch'essi, a tempo opportuno, nel santo matrimonio — possibilmente senza le conseguenze del futuro suocero — vedevano quello che il povero Giuseppe non vedeva. E non volendo perciò, far la parte che facevano, e nel tempo stesso non avendo piacere che le due ragazze imparassero dalla madre, quello che disgraziatamente poteva accader dopo, parlarono chiaro e tondo al signor Giuseppe, al quale aprirono gli occhi, facendogli una specie di operazione delle cateratte.

Il farmacista, quando ci vide, cascò regolarmente dalle nuvole, senza per fortuna farsi alcun male; ma appunto sentendosi sano, e in grado di poter far fronte, da solo, ai proprî impegni, disse apertamente al padre Cimino, che, per ora almeno, non aveva bisogno affatto di aiuti; e che la ricetta del sacrosanto matrimonio, egli era ancora buono a spedirla da sè, senza paura nemmeno di sbagliare. Era più facile che, come frate, sbagliasse lui. Non sarebbe il primo! La mula, finalmente, s'era rivoltata al medico.

Il Cimino, figurò di prendere in buona parte la cosa, e quasi ci rise: ma in cuore aveva il veleno. Non si stacca facilmente da una bella donna, com'era la signora Romanelli, un amante — e specialmente un frate — che aveva preso una passione come ce l'aveva presa l'indegno cancelliere dell'Inquisizione. Perciò, diradò subito le visite; e poi non si fece più vedere. Ma se non si fece più vedere, venne il giorno però che si fece sentire. E come!

Una bella mattina, il Romanelli ricevè una chiamata dal Convento, dove risiedeva l'Inquisizione, con la scusa di contrattar della cera. E il farmacista, tre volte buono, non sospettando di nulla, vi andò contento in cuor suo di concludere un affare. Ma appena entrato nel Convento, due birri, certi Domenico Guerrini e Gaetano Volpini, lo acciuffarono e lo portarono quasi di peso in un sotterraneo, legandolo ad un ceppo « con la testa piegata in terra ». Quindi i due birri manigoldi, dopo averlo spogliato, lo cominciarono a nerbare, finchè il disgraziato, non avendo più nemmen fiato da urlare e versando sangue per tutta la schiena, non cadde quasi come morto, nè potè più sentire neppure l'infame frate Cimino, che gli urlava vicino, mentre lo nerbavano, « che quello era il gastigo che s'era meritato per averlo cacciato di casa, dimostrando di non avere stima nè fiducia di lui ».

Finalmente « dopo lungo martirio » disciolto dal ceppo, ma senza che potesse addirizzarsi per il dolore delle ossa e delle piaghe, il sozzo frate impose al Romanelli, di ritrattare tutto quello che aveva detto contro di lui, perfino al guardiano del Convento; minacciandolo, se non gli avesse permesso di tornare in casa sua, « di farlo frustare in piazza, e di staccargli il naso con un morso ».

Il disgraziato, irriconoscibile farmacista, finchè fu alla presenza dell'iniquo frate, ritrattò e ritirò tutto quello che egli volle; ma quando fu fuori, benchè a malapena potesse reggersi e camminasse rasente i muri, appoggiandosi per non andare in terra, prima pure di tornare a casa, andò, — non si dirà diritto perchè pover uomo era piegato come un arcuccio — dal Capitano di Giustizia di Siena, una specie di questore di que' tempi, a raccontargli il brutto fatto occorsogli. Il Capitano, tutto contento di poter fare un brutto tiro a quei frati malviventi dell'Inquisizione, ne informò subito l'auditor generale, eccellentissimo Neri Venturi, che alla sua volta immediatamente ne rese consapevole la Reggenza a Firenze.

Ma intanto, il Vicario del Sant'Uffizio appena seppe l'affare della frustatura del Romanelli, conoscendo la persona rispettata ed influente che egli era in Siena, prevedendo dei guai e subodorando il pericolo, mise le mani avanti per non cascare; e ne tempo stesso che il farmacista si sfogava col Capitano di Giustizia, — che aveva un casato che pareva fatto apposta, poichè si chia-

mava *Armaleoni* — il Vicario « ordinò una celere e severa procedura » facendo intanto rinchiudere il padre Cimino nelle carceri sotterranee dell'Inquisizione: e prima di sera, « per ordine del Tribunale Criminale », venivano pure messi al fresco, nelle stesse orribili carceri, i due zelantissimi birri, flagellatori dell'infelice farmacista, che fu proprio — nessuno si scandalizzi nè arricci il naso perchè non è proprio il caso — becco e bastonato! Sfido, a dire diversamente.

Naturalmente, dopo la commedia dell'incarcerazione, il Cimino EVASE dalle carceri, con tutto l'aiuto s'intende del Vicario e dei suoi degnissimi confratelli, e non se ne seppe mai più nulla. Ma per dare un po' più di polvere negli occhi, fu sparsa la voce che il frate furfante era stato privato in perpetuo della carica di cancelliere del Sant'Ufizio, e bandito a vita dalla Toscana.

I due birri, Guerrini e Volpini, che nessuno pensò a fare evadere, pagarono anche per il Cancelliere; poichè furono condannati alla galera « *da scontarsi in modo notorio ed esemplare* »; vale a dire da poter campare il meno possibile. Ma nonostante il clamore che si fece per questo fatto, non fu raffrenata la superbia e l'arroganza dell'Inquisizione in Toscana; anzi, l'Inquisitore di Firenze, padre Paolo Antonio Ambrogi, parve ostentare maggiore autorità ed indipendenza, richiedendo con l'abituale albagia, l'aiuto del Governo per arrestare un fornaio del Mugello accusato di *bestemmie ereticali*. Quello non era però che un pretesto; perchè se avessero dovuto arrestare ed inquisire, anche in Firenze soltanto, tutti quelli che bestemmiavano, bisognava ridurre la città intera ad una gran carcere dell'Inquisizione. Forse il fornaio mugellano, sarà stato soltanto più ricercato, più raffinato, — per non dire più coscienzioso — nello stupido vizio della bestemmia; che poi gira gira non significa nulla; altro che, una grande ignoranza bestiale, senza far paura nè far tremare nessuno; ma fuori di questo, non c'era da fare tutto il putiferio che fece l'Inquisitore, per averlo nelle mani, e che con sua grandissima rabbia non potè avere, perchè la Reggenza gli negò assolutamente ogni più piccolo aiuto, e la benchè minima autorizzazione a farlo arrestare. E per quanto l'inferocito Inquisitore ricorresse anche alla intercessione del Nunzio Pontificio, che infatti officiò il Governo perfino a nome del Papa, a concedere l'invocato aiuto del braccio secolare, la Reggenza tenne duro, e negò di nuovo recisamente.

Le relazioni perciò fra Governo e Sant'Ufizio, si erano fatte molto tese, specialmente dopo l'affare del Romanelli di Siena; e prevedendo delle pressioni, che per mezzo del Papa sarebbero state fatte all'imperatore Carlo VI, e per conseguenza al Granduca suo figlio, gli fu inviata segretamente una relazione molto particolareggiata, ad opera dei consiglieri di Stato Tornaquinci e Rinuccini, che al padre Ambrogi tagliava proprio l'erba sotto i piedi.

L'Inquisizione in Firenze era in mano di una camarilla di frati marchigiani, capitanata dall'Inquisitore « padre Maestro Paolo Antonio Ambrogi, della Serra a San Quirico nella Marca d'Ancona », che per suo Vicario aveva « il padre Maestro Francesco Antonio Benoffi da Pesaro: e per suoi compagni, il padre Baccelliere Carlo Trevaglini, e fra Agostino Cacciatori, parimente marchigiani; per cancellieri, i padri Menafoglio e Montefiori, ambedue lombardi ».

Non avendola potuta spuntare neppure coll'intervento del Nunzio, l'Inquisitore appena arrivò in Firenze il Granduca, corse subito a Palazzo Pitti « a fargli i dovuti inchini: ma siccome Francesco III era già stato informato puntualmente, di tutto l'accaduto di Siena e di quello che da molto tempo avveniva in Firenze, dopo la visita del padre Ambrogi, — che non potè capire l'umore del Granduca — per resultato del suo gradimento, gli mandò un ordine perentorio, il quale non ammetteva replica, « che proibiva all'Inquisizione, di metter mai più in avvenire alcuna persona nelle carceri, senza gli ordini della Reale Giurisdizione ».

Quest'ordine sbalorditivo « tanto dall'Inquisitore, che dalla sua *colonietta marchigiana fu tenuto coperto* benchè peraltro, a me — è quel Martinetti che scrive, e che era stato per ventun anno nelle carceri del Sant'Ufizio — non era punto ignoto, sapendo io ciò che da lungo tempo sapeva. Tornatosene il real Sovrano in Germania, l'Inquisitore s'immaginò che l'ordine lasciatogli non contasse niente; e intanto fece catturare dai birri un signore assai cognito a tutta la nobiltà, cioè l'Eccellentissimo Dottor legista, Tommaso Crudeli da Poppi; uomo versatissimo anche nella poetica e in sette lingue, *e lo rimpiattò in queste più orride carceri dove per la somma incomodità gli si aperse una vena del petto, e bisognò che io gli prestassi le mie stanze, per poter far venire i medici a curarlo:* nel quale accidente, si venne a scoprire la tra-

sgressione dell'ordine Reale, e anche altre cose occultissime, che qui si praticavano contro tutte le leggi, anche ecclesiastiche. Per il che, fu in breve fatto tirar fuori il detto Signor Dottore, e poi ai 29 aprile 1741 fu dato lo sfratto da questi felicissimi Stati al detto Inquisitore.

Molto si adoperò Roma per ottenere appresso al Granduca di mandare qua un altro Inquisitore, e di tirare avanti il Tribunale sul piede che stava a tempo de' Medici; ma non fu poco, che il Granduca concedesse solamente un'ombra d'Inquisitorato; per il che, venne, alli 28 di luglio 1741, il p. Maestro Paol Antonio Agelli da Forlì, che stava per Inquisitore a Padova, con ordine però, di non metter nessuno alla carcere, nè formare processi, nè dar patenti d'arme, nè di obbligare gli stampatori a far qui revisione delle opere o altre scritture, da stamparsi, le quali devono rivedersi dalla Real Giurisdizione e dal Vicario di Monsignore Arcivescovo. Insomma l'Inquisitore non ha altra autorità, o intrigo, che di far le licenze de' libri che talora vanno fuori di Firenze; e questa autorità, non è ancora piena. Il detto Inquisitore Agelli si tiene sotto i predetti ordini da sei anni in qua, e sempre spera la libertà e autorità di prima; ma io non credo la otterrà mai ».

Un argomento meno noioso e triste, delle vicende del Sant'Ufizio, fu quello di « un uomo forestiero », una specie di funambolo, capitato a Firenze per dare spettacolo della sua audacia e bravura. Costui aveva fatto i suoi esercizi il 18 e il 19 luglio; ma quello più straordinario doveva aver luogo — come chiusa — la domenica 23, volendo quella volta, camminare su una corda, tirata dal terrazzino della casa di via Calzaioli sulla cantonata di Calimaruzza, e fermata in terra laggiù dalla Magona. Il « forestiero » aveva promesso al numeroso pubblico che empiva addirittura la Piazza della Signoria, di voler camminare sulla corda, all'indietro; e poi, tornare in avanti. Ma prima, per non durar fatica a ufo, ed avendo già conosciuto quant'eran buoni i fiorentini, fece fare dai suoi uomini *una buona colletta* fra il pubblico; e quindi la ritirò prima di salire sulla corda! Ma mentre tutto il popolo stava col naso per aria, trepidando per quell'uomo che, per fargli piacere, arrischiava così la vita, la corda, prima che egli ci mettesse un piede, si spezzò, e lui fuggì e nessuno ne seppe più nulla!...

Il popolo rimasto così burlato, cominciò a sussurrare e fischiare: ma intanto, il forestiero non c'era più. Meno male, che

la stessa burletta costui l'aveva già fatta a Milano e a Bologna, e « si disse che alla corda, dava l'acqua forte; e così si rompeva, e gli impediva di fare quei promessi terribili esercizi.... che non aveva mai fatti ». Meno male, da una parte, che se i fiorentini passaron da minchioni, furono in buona compagnia!

Un altro fatto che fece dimenticare la canzonatura « dell'uomo forestiero » che offrì di nuovo materia di discussioni, di critiche e di chiacchiere, fu il collocamento sull'Arco trionfale di San Gallo,

Veduta dell'Arco trionfale di San Gallo col Torrino del Maglio, eretto nel 1634 per servire di sfiatatoio al condotto reale delle acque che venivano da Pratolino.

della statua equestre rappresentante Francesco III di Lorena — opera dello scultore, a quei tempi, rinomatissimo Vincenzo Foggini; ma nessuno ce la voleva, essendo troppo onore. Una cosa però che parve fatta apposta, fu quella che la statua fu voltata verso la via bolognese, e non verso la città, dove Francesco III aveva fatto l'ingresso passando appunto di sotto l'arco stato erettogli apposta. E così fu di buon augurio per Firenze, che vedeva il Lorena che se ne andava, come infatti andò via per sempre più d'un secolo dopo e per la stessa strada l'ultimo Granduca il 27 aprile 1859. Quel malaugurato Arco, fu terminato soltanto il dì 11 agosto 1740, giorno in cui si videro anche collocate al loro

posto, tutte le statue, bassorilievi ed iscrizioni, la quale opera costò quarantamila scudi a spese della cassa de' Nove » — di guerra — che è quanto dire del pubblico « *il quale doveva questo obbligo al senatore Carlo Ginori che ne fu l'autore;* » o per esser più esatti il promotore accanito ed ostinato.

L'Arco così completato, viene in tal modo descritto dal Moreni: « Alla statua equestre, fanno corona alcune statue giacenti, di Gaetano Masoni da Settignano, presso cui sono due trofei di schiavi, che mettono in mezzo la base della statua. Uno dei detti schiavi, fu scolpito da Girolamo Ticciati, e l'altro, a mano destra per andare a Roma, da Michele *Ghiliò* (?) parigino, che fece anche l'arme cesarea adorna pure di trofei. Sopra sei colonne, vi posano statue rappresentanti le seguenti Deità: Giunone è opera di Giannozzo da Settignano; Ercole, di Romolo Malavisti; e Mercurio, di Gaetano Bruschi; dalla parte opposta, Apollo, è di Vittorio Barbieri; Marte, di Niccolò Andreoni e Giove, del celebre Giuseppe Piamontini. Dalla parte di Firenze, vi sono altrettante statue, esprimenti — per loro mortificazione — alcune virtù — sconosciute al Sovrano che dovevano onorare; e sopra l'Arco di mezzo un bassorilievo rappresentante l'incoronazione: dai lati, oltre le aquile imperiali, due trofei ». E qui finisce!

Un'altra, e più giustificata ragione di nervosità e di un certo malcontento, era la troppo lunga permanenza del Conclave, per eleggere il nuovo papa; poichè Clemente XII, della principesca famiglia Corsini di Firenze, era morto in età di ottantotto anni fino dal 6 febbraio — 1740 — e si era nientemeno che ai primi d'agosto, e ancora il Sacro Collegio, o perchè lo Spirito Santo non si decidesse ad illuminarlo, o perchè alcune di quelle Eminenze testarde, si ostinavano, contro altre, — che non ne volevano sapere — sul nome del cardinale Aldovrandi, e facevan da sorde alle ispirazioni del divin Paracleto, il fatto sta, che il nuovo pontefice, con grande mormorio della Cristianità non veniva fuori.

Ma venne finalmente anche il giorno in cui scoppiò la sacra bomba, della tanto sospirata elezione del nuovo sommo pontefice; e quel giorno fu il 7 agosto 1740. Un papa, che — metaforicamente parlando — si poteva dire, nato di sei mesi! In ogni modo la scelta parve assai buona e fece ottima impressione; poiche l'eletto fu l'arcivescovo di Bologna, eminentissimo cardinale, Prospero Lambertini, bolognese, che assunse il nome di Benedetto XIV: e giacchè

fu un buon Benedetto, meglio sarebbe stato, se i Benedetti si fossero fermati a lui.

La gioia tanto repressa, si sfogò finalmente con questa nuova elezione, e tutta la cattolicità fu in festa.

La gioia di Santa Madre Chiesa fu anche più grande, perchè il 21 agosto 1740, abiurò solennemente, il dottor Crudeli di Poppi, che da molti anni dimorava in Firenze. Un altro cronista così lo descrive: « Costui era uomo di bel talento, ma alquanto libero in pensare: e perciò, si lasciava uscir di bocca, talvolta, delle espressioni e proposizioni, non troppo proprie ad un cattolico. Componeva molto bene in poesia, ma con molta libertà: praticava degli inglesi, ed interveniva ad una *conventicola* di *Francs-Maissons* (sic), o, come si direbbe in toscano, dei *liberi muratori* — dei quali il Crudeli, si asseriva che facesse parte. — Nella quale conventicola, sotto lo specioso titolo di ospitalità, *il ciel sa cosa mai vi si faceva!* Questa istituzione, venuta dall'Inghilterra, si era dilatata in diverse parti dell'Italia: i luoghi delle loro adunanze, si chiamavano *Logge;* e i componenti delle medesime, conservavano un così inviolabile segreto, che non è stato mai possibile il rinvenire chiaramente il loro istituto, e ciò che vi si faceva; e solo tra di loro, per mezzo di un occulto segno, si riconoscevano. Roma, appena venne in cognizione di questo nuovo Istituto, *lo proibì sotto pena di censura;* e allora tutti i Principi degli altri Stati, imitarono il Papa. Primo fra tutti, il re Carlo di Napoli, che condannò all'esilio anche cospicui personaggi della Corte e della nobiltà.

Il dottor Crudeli per questo suo appartenere alla Massoneria, allora nascente in Italia, fu rinchiuso nelle orride carceri dell'Inquisizione, nei sotterranei di Santa Croce; nel qual convento, quell'orribile tribunale aveva sede, e vi fu tenuto per molto tempo. Ma siccome alcuni del Governo, erano essi pure *intinti di quella pece de' liberi muratori,* così fecero di tutto per liberarlo dalle mani dell'Inquisizione, e riuscirono a fargli ottenere di metterlo nella Fortezza da Basso, dove il Sant'Ufizio non comandava affatto. Ma dovette esser trovato reo per forza; e allora fu consigliato, anche per forma, ad abiurare, e tornarsene a Poppi assegnandogli la propria casa per carcere.

« Questa soddisfazione ingiusta ed iniqua, ottenuta dal Santo Ufizio, inasprì più che mai l'animo del Governo toscano contro

di esso, che si mise in animo di abbatterlo, *venendo a qualche disturbo con la Corte di Roma*. Il tribunale fu serrato per un po' di tempo, ma dopo per essere state accomodate con troppa fretta le cose con Roma, si riaprì quel tribunale sopra un altro piede, ma sempre da Inquisizione ».

Dopo queste malinconie, Firenze, dal 27 al 29 agosto ebbe una nuova sosta nella vita di tutti i giorni; poichè furono, al solito, tre giornate di gazzarra d'ogni genere, per la elezione del nuovo Papa, con quel solito scampanìo, dalla mattina alla sera, di tutte le chiese, facendo da caporione quel povero Palazzo Vecchio, caduto così in basso, da suonare per ogni cosa, ma non mai più per l'antica libertà fiorentina, — morta per sempre — e prestarsi a fare i fuochi cento giorni dell'anno, per tutti i padroni vecchi e nuovi, che si erano assisi sulle rovine della antica gloriosa Repubblica. Ma ormai non c'era rimedio, ed era inutile rammentare quei tempi.

Intanto ricominciava il mal tempo: poichè il 6 ottobre, si fece un freddo come d'inverno, improvvisamente, dopo essere stata fino allora una stagione caldissima: e questo fece presagire nuovi e tremendi guai. A chi andava bene, era quel tale Cataldi, che tornò in quei giorni da Vienna, consacrato definitivamente impresario del Giuoco del Lotto; e che per darsi tono, prese in affitto il palazzo Baldinucci in Via Ghibellina, ove stavano i Nunzi pontifici, e vi inalberò l'arme del Granduca. E siccome anche gli appalti eran come le ciliege, che una tira l'altra, così venne concesso l'appalto della Magona a *M.r Martin*, lorenese, per nove anni, da quel premuroso del bene pubblico, Francesco III, che proprio nel 2 di novembre, giorno de' Morti, perse un suo zelante servitore nella persona del senatore Viviani, la cui biografia è la seguente e del solito biografo:

« Prior Niccolò del Prior Francesco Viviani nato il 24: Novembre 1669: dichiarato senatore il 14: Agosto 1718:

« I meriti del suo zio, che morì in buon concetto del Gran Duca Cosimo terzo, lo *inalzorno* a detto grado, col conferirgli ancora il posto di Provveditore delle Farine, ove prese dell'abilità e capacità, per maneggiare quella grande Azienda, *che è una delle più considerabili per il Sovrano di questi Stati, che riguarda una pingue entrata delle sue finanze,* nel mettere in veduta la rendita dello Stato. Egli al presente è molto invecchiato, e con acciacchi

non pochi nella salute; senza però voler desistere dal maneggio per gl'affari di detto impiego, *perchè è più geloso de suoi lucri*, che della sua autorità.

« Venendo stimato dal pubblico troppo attaccato all'interesse, e siccome *depende* dalla sua carica, il conferire un numero ben grande di proventi di camarlinghi, e di altri impieghi, e di comportare con le riscossioni, i medesimi proventi per questi ufizi, si dice che riceva grossi regali: ed è in ciò molto costante, e senza verun reflesso e riguardo al suo decoro e reputazione, e agli interessi del Sovrano.

« Ma quel che rende più stupore e maraviglia, si è, che il Senatore Viviani, non procura d'impiegarsi con de' riservi, e con quelle cautele, che almeno sarebbero opportune; ma si mercanteggia e si vende con pubblicità, ogni grazia, e ogni minuto favore, essendo inesorabile con i debitori dell'Ufizio, che non mandano e non danno de' massicci donativi: e quando desistano, diventa tutto zelo per l'interesse del Gran Duca, esclamando contro di essi, che deve accudire, che le rendite del Principe vadano nell'erario! Ma quando poi i debitori sono cortesi, allora si bada solo al proprio interesse, e non a quello del Principe ».

Ma di lui non si poteva dire altro.

CAPITOLO XVII

Morte di Carlo VI — Sua biografia — Successione della figlia Maria Teresa — Lega contro di lei — Invoca la protezione dei paladini ungheresi — ***Moriamur pro rege Maria Theresia*** **— Carattere di Maria Teresa e sue inclinazioni — La Bolla** ***in Cœna Domini*** **— Grave situazione a causa della inclemenza della stagione — Carestia d'olio e di vino — La piena allaga la città — I soccorsi del Governo e della Elettrice — Rincaro del grano, del vino e delle uova - Si fa venire in Firenze la Madonna dell'Impruneta — Processione che l'accompagna in Duomo.**

A mattina del 31 ottobre 1740, non si sarebbe trovato in tutta Firenze una sola persona, che non rimanesse, come si suol dire, a bocca aperta, quando si sparse la notizia che l'imperatore Carlo VI, padre della granduchessa Maria Teresa, e conseguentemente suocero del granduca Francesco III di Lorena, fino dal dì 20 era andato nel numero dei più! Eppure, era proprio così. Non erano ancora deposte le armi nella guerra contro i turchi che l'Imperatore era morto senza godere un po' di pace. La sua morte, per dire la verità, se agli altri importò poco, ai toscani non importò proprio nulla; ed era naturale, perchè se un sovrano è sempre troppo distante dal popolo, che lo mantiene, Carlo VI non l'aveva visto mai in viso.

Comunque fosse, il Governo di Vienna, forse perturbato dal voltafaccia improvviso delle sorti dell' impero, che presero subito una brutta piega, non ebbe furia a partecipare la notizia di quella morte; poichè aspettò dieci giorni, sapendo già che i sudditi toscani, non si sarebbero stracciati gli occhi per piangerla. Se mai cominciò a destare una certa curiosità, il modo col quale la nuova imperatrice se la sarebbe cavata, assalita com' era da tutte le parti dai vari potentati che le ostacolavano la successione al trono.

E intanto che essa sta orizzontandosi, sentiamo come Carlo VI viene descritto dal Poellnitz, storico tedesco contemporaneo, e perciò non sospetto. « Egli — l' Imperatore — era di mezzana statura, di bruna carnagione; lo sguardo aveva penetrante, ed il labbro inferiore prominente; tratto caratteristico di tutti i principi di Casa d'Austria ». Flemmatico come un tedesco, « e grave come uno spagnuolo », era talvolta affabile e anche compassionevole: in pubblico si mostrava sempre sostenuto e serio, ma nell' intimità della famiglia — quando non recitava la parte di sovrano, cosa del resto comune a tutti i coronati — « era gaio e gioviale »; parlava con franchezza, discorrendo allegramente, « e non sdegnava di apprendere la verità ». Ci sono però alcuni regnanti, che anche quando, senza cercarla, hanno conosciuto la verità, figurano d' ignorarla, per non entrare in impicci ed esser costretti, almeno una volta tanto, a fare il re, e far sapere che ci sono, e non soltanto per altre cose più tangibili e di pratica utilità.

Fra le scienze e le arti, predilesse maggiormente la musica, avendo composto egli pure un' opera, che venne rappresentata nel teatro di Corte. E siccome quell' opera conteneva dei ballabili, vi fece prender parte anche le Arciduchesse sue figliuole. Protesse le lettere, le scienze e le arti, accogliendo pure, fra i letterati alcuni preti, fra i quali, l' adulatore e svenevole Metastasio, che esagerando nella sua cortigianeria, chiamò Carlo VI « il moderno Tito ». Alla memoria del grande, facendo così, per bassa e vile adulazione, la più stupida ingiuria.

Ma non era questo il vero imperatore, Carlo VI. Quello vero, come regnante, « era avaro, cupido, pieno di vizi e di sregolatezze » — cose inerenti alla potenza ed al grado, specialmente allora — geloso dei propri ministri; orgoglioso, o ipocritamente carezzevole, non riuscì mai a farsi stimare come uomo elevato,

— questo segue spesso a diversi coronati — nè a farsi amare dal popolo, — e anche questa è cosa comune — col quale ostentatamente, qualche volta, si mescolava, in incognito — cosa che ora non usa più davvero, perchè ci son troppi pericoli.... ed altrettanta paura — o, facendo, come suol dirsi, l' indiano, ma in modo, da essere riconosciuto ed ammirato per tanta sua degnazione. Fra tante brutte qualità non aveva almeno quel terrore che lo costringesse a star tappato in casa, o andar fuggiasco come un bandito, o come un cinghiale, con la muta dei cani dietro, che sarebbero le guardie. Il popolo allora faceva vivere più tranquillo, anche un disgraziato regnante. Ma non ci perdiamo con le chiose, e continuiamo.

« Avido di denaro — cosa inerente al grado — ostinavasi a volere i possessi italiani, che più denaro gli fruttavano al suo particolare erario »: tanto è vero che a Napoli, smunse ottantadue milioni di fiorini — ossia 204 milioni di franchi — nei ventisette anni del suo dominio. Non pagava i soldati « che vivevano depredando » ; e le fortezze e i baluardi dell' impero, andavano in rovina. Tanta era la sua sete di denaro che ai genovesi vendè Finale, « unico sbocco che avesse il milanese al mare »; ed il Re di Sardegna, « comprò da lui molti feudi sottratti alla Lombardia ». Fomentava la guerra, perchè con essa saziava tanta ingordigia di denari. Carlo VI possedendo in Napoli — prima che la Spagna se le prendesse — ricche selve di quercie, ebbe l'ambizione di possedere una flotta potente; ciò che gli sarebbe stato agevole, poichè alle selve del regno di Napoli, univa quelle dell' Ungheria e dell' Istria : « ma la rapace amministrazione del suo Stato », composta di ladri, gli faceva costar più il suo proprio legname, che se l' avesse dovuto comprare : perciò alla potenza della flotta dovè rinunziarci. Per la sua avidità, avendo accresciuto i dazi sulle lane, *mandò in malora gli armenti degli Abruzzi.* Aprì nel 1719 il porto di Trieste — che fino allora non aveva veruna importanza — preferendolo a Fiume, Duino e a Cervignano, che si erano offerte a Carlo VI in concorrenza di Trieste, per diventare il porto dell'Austria nell'Adriatico, — suscitando con ciò i sospetti della Repubblica veneta. Concluse dei trattati con le « potenze barbaresche » dando agio in tal modo ai pirati di corseggiare gli Stati veneti e pontifici, essendo sicuri di ricoverarsi poi nei porti napoletani dell' Adriatico.

E lo stesso storico Poellnitz è sostenuto anche dall' altro storico Coxe, il quale scrisse che per quanto l' imperatore Carlo VI volesse mostrarsi « pio, giusto e clemente, il governo di lui, nel fatto, *fu più tirannico di quello de' turchi!* ». E se non si conoscevano fra di loro tedeschi, chi poteva conoscerli meglio?

Ma di che razza fosse la sua pietà e la sua clemenza, si vede da quest' altre poche parole: « Vizioso e lascivo, era il centro di una Corte scostumata e perversa: contro di lui, alzavano la voce i predicatori »; ma egli si rideva delle loro prediche, e palesava impunemente i suoi errori vantandosene; e per conseguenza non si emendava. Carlo VI passò tutta la sua vita nelle guerre « e più negli intrighi e nei maneggi », per fare adottare, nel 1713, quella famosa *prammatica sanzione* che doveva tramandare la corona dell' impero alla sua figliuola prediletta Maria Teresa, mancando egli di prole maschile che avesse potuto succedergli sul trono.

Maria Teresa diventò imperatrice per la morte del padre, rimanendo però il marito di lei, Francesco di Lorena, soltanto Granduca di Toscana.

Ma la morte di questo imperatore « cupido, dissoluto e despota » preparò nuove calamità e attirò, specialmente sull'Italia, nuove guerre; « poichè tutti i principi d' Europa, corsero a gara ad assalire Maria Teresa, onde strapparle l' impero, gli Stati ereditari ed i possessi italiani ».

Per Maria, Teresa, Walpurga, Amalia, Cristina — figlia dell' imperatore Carlo VI e di Elisabetta di Brunswick, nata il 13 maggio 1717 — l' eredità gravosa del padre divenne anche penosa e pericolosa, poichè si trovava, a soli ventitrè anni, a regnare sopra a tanti Stati, assicurati soltanto dalla « prammatica sanzione », che i sovrani delle altre potenze non volevano riconoscere, essendo pur troppo vero — a quel tempo e in quelle condizioni — ciò che più volte il principe Eugenio di Savoia aveva ripetuto a Carlo VI, « esser meglio di lasciare alla figlia un esercito di centomila soldati agguerriti, che tanti protocolli di trattati diplomatici; dovendosi *la prammatica sanzione* difendere con la spada e non già con le pergamene ».

Tutti i capi degli altri Stati, affacciavano pretese di rivendicazioni contro la nuova Imperatrice. L' Elettore di Baviera « affacciava dei diritti sul ducato d'Austria », distaccato dalla Baviera nel 994; l' Elettore di Sassonia, e re di Polonia, vantava un du-

plice diritto sulla Stiria e sull'Austria; il re di Spagna, pretendeva l'Ungheria e la Boemia, in virtù d'una antica convenzione passata con Filippo II; il re di Sardegna, rivendicava il Milanese, appoggiandosi su uno statuto di Carlo V del 1549. Ma fra tutti, il più terribile per Maria Teresa, fu Federigo II re di Prussia, che rivoleva alcuni paesi della Slesia, usurpati dall'Austria.

La subdola Francia poi, che aveva fomentata e riunita quella Lega offensiva contro Maria Teresa, senza pretender nulla, apparentemente, fece causa comune cogli altri, tanto « per indebolire e possibilmente abbattere la Casa d'Asburgo ». Pronta sempre però a cambiare idea, se ci vedeva il suo tornaconto, o se l'astio, l'invidia e la gelosia — le sue tre virtù teologali — glielo avessero consigliato.

« Queste cupide ed ambiziose passioni di tanti principi » presero forma dunque in quella Lega contro la giovine e più vaga donna del suo tempo, fra la Francia, la Spagna, la Prussia, la Polonia, la Sardegna, l'Elettore di Colonia e l'Elettore Palatino, i quali tutti, « si strinsero in un patto di non deporre le armi, se prima non si fossero divisi la maggior parte degli Stati di Carlo VI, non lasciando alla Imperatrice figliuola di lui, che l'Ungheria, i Paesi Bassi, la Stiria, la Carinzia, la Carniola e la Bassa Austria ». L'Inghilterra sola rimase neutrale, continuando ad essere l'alleata dell'Austria, certamente per i suoi fini ed interessi. Anche la fedeltà, per lei, è come il tempo: è moneta.

« Numerosi eserciti invasero da ogni parte gli Stati austriaci »; l'Elettore di Sassonia, alla testa di un esercito francese, fu più sollecito degli altri collegati, facendosi incoronare arciduca d'Austria a Lintz, re di Boemia a Praga e poi imperatore di Germania a Francoforte sotto il nome di Carlo VII.

Maria Teresa non poteva inaugurare il suo regno in condizioni più disperate. Essa non disponeva che di un esercito di trentaseimila uomini, e nelle sue imperiali casse, dopo tanto spremere i sudditi, non vi erano che miseri centomila fiorini! E siccome senza denari non si fa la guerra, così la Imperatrice, costretta a fuggire da Vienna, di paese in paese, povera e raminga, per non cadere nelle mani dei nemici, ed essendo incinta quasi a termine, scriveva alla duchessa di Lorena, sua suocera: « Ignoro se mi resterà una città ove sgravarmi! ».

Finalmente essa ebbe la buona ispirazione, l'11 settembre del 1741, di ricoverarsi in Ungheria, riunendo a Presburgo gli or-

dini dello Stato. Quivi, come un lampo di genio, che fu una vera trovata, presentò a quel bellicoso popolo ed ai palatini ungheresi, il suo figliuoletto, che non aveva ancora sei mesi, e che fu l' arciduca ereditario Giuseppe, poi imperatore, dicendo in atto di dignitosa perorazione : « Abbandonata dai miei amici, perseguitata dai più stretti parenti, non ho altro scampo che nella vostra fedeltà, nel vostro coraggio e nella mia costanza. Io metto nelle vostre mani il figlio e la figlia dei vostri Re, che attendono da voi la loro salvezza ». Ed a questa geniale trovata, che aveva del drammatico, essa dovè la propria salvezza e quella del figlio. L' ascendente di quella bella donna, d' aspetto veramente regale, conquistò quei cuori di valorosi. Centomila ungheresi snudarono le spade, gridando ad una voce — voce terribile ma grande — *Moriamur pro rege nostro, Maria Theresia!*

« E centomila prodissimi cavalieri, meravigliosamente combattendo », dopo aver riconquistato l'Austria — le cui province i collegati avevano già cominciato a spartirsi senza combattere — ricondussero a Vienna la Imperatrice regina, mentre le bestiali popolazioni, tra la Drava e la Sava, « dei Panduri Talpachi e Croati, sbucando dalle loro tane », accorrevano anch'esse a difenderla spaventando al loro apparire la civile Europa, per le vesti, le armi, le voci e le opere, di gente barbara e selvaggia qual'era, e quale press'a poco si è mantenuta. Il sangue non è acqua!

Maria Teresa però, aveva prestato da parte sua, l' istesso giuramento che nel 1222 aveva prestato Andrea II; cioè, di autorizzare la nazione ungherese — con la quale la Casa d'Asburgo, nonostante l' odio e il livore reciproco, aveva avuto una tregua dal 1680 al 1740, vale a dire fino alla morte di Carlo VI — ad insorgere, se i privilegi e la libertà dei magiari, fossero stati violati. Tali erano, dunque, le tristi condizioni nelle quali la nuova imperatrice raccolse la vacillante eredità paterna, e le lotte che fin da principio dovè sostenere.

Maria Teresa aveva tutte le buone qualità d' una regina dispotica; e forse più d' un uomo, essa era adatta a continuare le tradizioni della sua casa. Fino dal primo momento ella si mostrò gelosa della sua autorità, e di volere tutto accentrare, e dominare, ed in particolar modo l' Italia, con lo stesso spirito di antinazionalità e la sordida avarizia di suo padre, che aveva sempre presieduta all' amministrazione austriaca nella Galizia. Ma in Italia però, non

potevasi « circoscrivere l'ingegno ed oscurare la luce ». La razza germanica — come fu scritto e riconosciuto da dotti imparziali — « si direbbe rappresentare l'inerte materia, il peso di un gran volume corporeo, che ove potesse gravitare sul mondo, l'opprimerebbe ». Mentre la stirpe italiana, « è per se stessa la vita, il movimento, l'intelligenza, il progresso del mondo ». Infatti, nel Milanese, all'opposto di quanto praticavasi nella Polonia austriaca, fu tolta agli ecclesiastici la censura sui libri, e data al potere laico; fu abolita l'Inquisizione, si proscrissero le carceri dei frati, e i luoghi d'asilo: e ciò che aveva maggior peso e valore venne ordinato ai vescovi della Lombardia di sopprimere la famosa Bolla *in Coena Domini,* — promulgata sotto il pontificato di Bonifacio VIII — in un Giovedì santo e perciò detta *Coena Domini* — di cui sotto Pio V, che la corresse inasprendola ancora, si riprese l'uso della pubblicazione annuale, leggendosi pubblicamente, nel giorno del Giovedì santo, in tutte le chiese di Roma. Quella Bolla, conteneva la enumerazione dei diritti della Gerarchia papale sui governi cattolici; i quali, non la vollero mai riconoscere, protestando contro di essa, come lesiva dei loro diritti e prerogative, alle quali proteste, si oppose sempre « la fiera resistenza dell'inflessibile pontefice Pio V, che pretendeva invece fosse osservata in tutto il suo rigore. La Bolla *in Coena Domini,* in sostanza, negava ai principi perfino il diritto d'imporre nuove gravezze ai sudditi: ma poichè i tempi più non sopportavano tale intransigenza, e supremazia, alle quali i sovrani non volevano a nessun patto assoggettarsi, ne nacquero serie ostilità e contradizioni anche nei tempi susseguenti. Fu però, appunto per questo, quasi trascurata sotto Clemente XIV che lo fece per contentare i sovrani dell'Europa Centrale, ossia tedeschi, e finì per proibirne la pubblica lettura, nel Giovedì santo. Nell'ultimo Concilio Vaticano poi, sotto Pio IX, fu convertita nella Bolla *Apostolicae Sedis.*

Frattanto in Firenze, era passata anche la curiosità di tali avvenimenti che non riguardavano più che tanto la Toscana, e presto fu dimenticato anche Carlo VI, essendovi altre e più gravi cause di apprensione. Grave davvero infatti era la situazione della città a causa delle continue insistenti piogge che minacciavano da un momento all'altro di fare straripare l'Arno che da più giorni, verso la fine d'ottobre — 1740 — teneva tutta la popolazione in orgasmo e paura, prevedendo nuovi guai per la scarsa raccolta.

Il primo novembre, dopo una breve sosta, ricominciò a piovere come nell' inverno passato, e nella primavera. Verso la metà del mese poi, « fu una grande scarsità d' olio; e i bottegai non ne volevano dare più che una mezzetta. Il vino, valeva nove e dieci crazie il fiasco, e non se ne trovava: ed il nuovo, quattro crazie e cattivo ».

Il 3 dicembre cominciò il flagello della piena per le continue piogge cadute: la notte, l'Arno cominciò a crescere straordinariamente, e in tale maniera, che alle ore sette la mattina, inco-

Piazza de' Giudici.

minciò a dar fuori dalle sponde in lungarno, lungo la casa Corsini , e a correr l'acqua per Borgognissanti. Lo stesso fecero le fogne dalla Piazza dei Giudici, dove venne giù un buon pezzo della sponda. Tra il Ponte a Santa Trinita e la Carraia, era diventato tutto fiume, non conoscendosi più strada. Oltre a questo il *ringorgo* delle fogne, fece sì che in poco tempo si allagarono tutte le strade della città, e si riempirono d' acqua tutte le cantine, i pozzi e i pianterreni delle case; senza essere state in tempo le persone, a levar la roba dalle botteghe e dai quartieri. Molta gente corse gravissimo pericolo, specialmente quelli che si erano recati sollecitamente in cantina, a puntellare le botti del vino:

poichè si videro a un tratto venire l'acqua dalla strada e dal soffitto, perchè i pianterreni, sotto l'impeto e il peso dell'acqua, versavano come panieri. L'Arno, diede fuori spaventosamente anche nel Pian di Ripoli, e per tutto, fuori di Porta alla Croce; *in forma tale, che dalla stessa porta e da quella di San Niccolò, rimettevano acqua in Firenze come due fiumi, unendosi a quella che traboccava dalle corti e terreni delle case nuove dal Corso dei Tintori* ».

Tergo delle case di Borgognissanti.

Era inondata una gran parte della città, da Via del Proconsolo fino al palazzo del vescovo di Fiesole: com' era avvenuto da Parione e dalla Porta al Prato, a tutte le Cascine. Le case poi di Borgognissanti, sul tergo — non essendovi allora il lungarno — dal Ponte alla Carraia in su, davano sull'Arno; e furono allagate dalle finestre terrene che eran più basse assai del livello della piena: e molti muri caddero, cagionando più rovinìo che mai.

Non si parli poi del di là d'Arno, nei fondacci di San Niccolò dalle Mulina de' Renai, e Borgo Sant' Iacopo: poichè tutto

quel tratto, pareva un vero lago. Via Maggio, era allagata fino a metà; e dal Carmine a Piazza dell' Uccello, « diritto fino alle mura, era tutt'acqua ». Il peggio fu, che per l'ora nella quale accadde il disastro, nessuno dei cittadini aveva fatto ancora le provviste,

Le Mulina de' Renai.

nè potevano bere l'acqua dei pozzi, essendo ripieni di quella delle fogne. Il Governo, verso le due pomeridiane, ordinò che i famigli, si facessero dare il pane dai fornai della parte della città non allagata e con le carrette, dove si poteva, lo portassero alle case; e dove non si poteva fosse portato coi foderi, come se fossero in

Arno. Tanto era spaventevole lo spettacolo, che si mosse perfino l'Elettrice, mandando alcuni uomini a cavallo a portare il pane nei Camaldoli; senza di che, molta gente sarebbe morta di fame.

Quell'inondazione — caso piuttosto curioso — causò ancora un gran bruciamento; poichè essendo penetrata l'acqua nella fornace dei vetri — che teneva Andrea Morandi sulla Piazza dell'Uccello — arrivata che fu al fornello, dov'era il vetro liquefatto ed infuocato, lo fece schizzar fuori; dimodochè, gli uomini, tra l'acqua che continuava ad invadere l'officina, e il vetro, che spinto dall'acqua stessa schizzava in maggior quantità e con più violenza, furono appena in tempo a scappare, e mettersi in salvo; ed il vetro così infuocato, andando verso certe cataste, vi appiccò il fuoco: « e stante l'essere il locale inondato, nessuno poteva accorrere a domare l'incendio », che si estese spaventosamente prendendo proporzioni paurose. Alla « Guardia del Fuoco » convenne andare con le primitive macchine di quei tempi, su tanti foderi; e così dopo « parecchie ore », verso sera, riuscì a spengerlo, avendo il Morandi sofferto un danno di più migliaia di scudi.

Il dì 7 l'Arcivescovo, « per intercedere la grazia che cessassero tante calamità », ordinò che si scoprissero, per due giorni consecutivi, le reliquie di San Zanobi, e suonassero le campane. Ma con tuttociò, il giorno dopo — con officiale cinismo — *fu gala! perchè era la nascita del Granduca « e furon fatte tutte le altre cose secondo il solito »*. Cose che fanno ira soltanto a leggerle... Per una settimana, non vi furono che scoprimenti d'immagini, pubblicazione della Bolla del Giubbileo alla porta del Duomo, scampanìo di Palazzo Vecchio, processioni con Monsignore e con tutti i Magistrati, per terminare poi con un editto che imponeva a tutti nel termine di dieci giorni, di vuotare e pulire tutte le case e botteghe, dalla gran melletta che la piena vi aveva depositata, e *che rendeva un sito intollerabile*. Ma per le strade, nonostante che fossero già state pulite alla meglio, a cura della « Parte », non si stava ritti: e le processioni, si facevano piuttosto male; perchè ogni poco, qualcuno di quei pezzi grossi specialmente, — gente vecchia — faceva uno sdrucciolone che se non era sorretto in tempo dal compagno, correva rischio d'andare a sedere in terra, sebbene qualche volta, compromettendo la serietà della funzione, fossero caduti il sorretto e chi lo sorreggeva!

Tutte queste sciagure — come è stato sempre uso dei vampiri che stanno al commercio — portarono un altro rincaro nel grano; — come se a rincararlo aumentasse! — e quello gentile, valeva cinque lire e mezzo lo staio — 4.62 —; il grosso 4.20. Il vino nuovo era cattivo, e valeva sei e sette soldi il fiasco — 25 e 30 cent. — che per quei tempi eran prezzi enormi; le uova valevano quattro quattrini e una crazia l' uno — 6 e 7 cent. — prezzi anche quelli più che enormi. Fu però scemato il pane. « Ma fra i flagelli del cielo, e le continue innovazioni che fa il Governo lorenese, la città e la Toscana tutta si trovano in grandissima miseria ».

Frattanto il Magistrato della Sanità, visto che per ora con le processioni, i tridui e le preghiere non si otteneva nulla, e continuava a piovere, il 15 dicembre deliberò di far venire in Firenze per il 26, « la tanto benefica sacra immagine della Santissima Vergine dell'Impruneta, acciò intercedesse da Dio misericordia; e la Reggenza ne diede la permissione ». Per conseguenza, il 24, vigilia di Natale, andò un bando a suono di trombe che pubblicò la venuta in Firenze della sopraddetta sacra immagine, la quale nel « presente secolo c'era stata due altre volte; cioè nel 1711, che venne per la recuperata salute di Cosimo III — e avrebbero fatto meglio a risparmiarle l' incomodo — e nel 1720 per la peste di Marsilia ».

Il giorno di Natale, fu mosso dall' Impruneta, il tabernacolo della Madonna, che venne verso Firenze; e per breve tempo, fu posato a San Gaggio; di lì fu trasportato alla Porta San Giorgio, ove arrivò circa alle dieci di sera, essendo la strada, dalla porta fino a Santa Felicita tutta illuminata. Principiò la processione con un gran numero di donne del popolo di San Leonardo, in Arcetri, con candela accesa in mano; dipoi, i fratelli della Compagnia « di detto luogo »; quindi, quelli della Compagnia di Sant'Ilario; e dopo, quelli dell' Impruneta, con torcia, o torcetto. Seguivano i frati del Monte, gli Agostiniani scalzi, i preti delle monache dello Spirito Santo, di San Girolamo, e di Santa Felicita, che erano andati incontro; ed in ultimo, il clero dell'Impruneta, tutti con torcetto; ed inoltre, molti cavalieri cittadini e gente di campagna, con torcia o torcetto. Il santo tabernacolo era portato da quattro Padri di Sant'Agostino, e da' fratelli della Compagnia dell' Impruneta, « calcolandosi i lumi in questa processione essere più di mille ». Alle dieci e mezzo di notte, arrivò alla chiesa dello Spirito Santo,

sulla Costa, vagamente illuminata, ove posò per qualche poco di tempo; e finalmente avanti le cinque, arrivò a Santa Felicita ove stiede sino alla mattina. Alle otto del 26 dicembre, — fatta la massa de' cleri, fraterie e compagnie — per la solenne processione — nella

Principio della Costa da Via de' Bardi

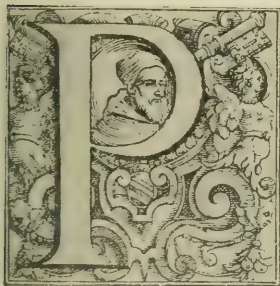
chiesa di Santo Stefano, alle nove partirono da questa chiesa gli stendardi del Duomo e di Badia e arrivarono a Santa Felicita seguiti da tutte le compagnie, fraterie, monaci e cleri, che erano fiancheggiati dal principio della processione sino alla fine, da un gran numero di fratelli della Compagnia dello Scalzo, da quella de' Bini da San Felice, e dell' Impruneta, *tutti con torcetto*

alla Veneziana: inoltre, tutta la nobiltà, cittadinanza, ed altre persone e servitori de' nobili, tutti con torcetti e torce in grandissima quantità: dopo il Capitolo del Duomo, ne veniva il clero dell'Impruneta, i signori Buondelmonti — patroni fin dagli antichi tempi della Pieve dell'Impruneta — e finalmente il Santo Tabernacolo, retto a spalla dai Padri cappuccini e da' fratelli della Compagnia dell'Impruneta, sotto un gran baldacchino, portato dai parenti dei signori Buondelmonti e da altri cavalieri da loro invitati a tale effetto.

Nell'uscire di Santa Felicita, il Santo Tabernacolo, il che fu a ore undici e tre quarti, la Fortezza di Belvedere cominciò la salva coll'artiglieria e mortaletti. La gita fu per la Via Guicciardini, « a piè la Piazza de' Pitti », dalla colonna di San Felice, per Via Maggio rettamente fino al Centauro, e di qui, al Duomo. A tutte le *sboccature* delle cantonate, vi erano soldati; e sulla Piazza di Santa Felicita, un battaglione, il quale sfilò a un certo segno della processione, facendole spalla, siccome al Baldacchino, alla Reggenza che lo seguiva con torcetto, al Senato tutto, e a tutti gli altri Magistrati »: dopo de' quali, un picchetto di soldati chiudeva la processione, per ritenere il gran popolo che la seguiva. Con quest'ordine, arrivò al Duomo alle due e un quarto dopo mezzogiorno; e avanti che il Tabernacolo potesse giungere fino all'altare di San Zanobi, sul quale venne deposto, cantato da musici il solenne *Te Deum* e dette le orazioni da monsignore Arcivescovo che, stante la sua indisposizione, l'aspettava all'altare, furono fatte le quattro e tre quarti!

Quando terminò la salva « Belvedere », cominciò la Fortezza da Basso, che continuò tutto il restante della funzione. Fu innumerabile il numero dei lumi, che furono calcolati circa cinquemila; e chi si ricordava delle precedenti del 1711 e dell'altra del 1720 asseriva che l'attuale era riuscita molto superiore di lumi.

CAPITOLO XVIII

Appalto delle rendite e gabelle del Granducato — Francesco III sta a parte degli utili — Partenza del tabernacolo della Madonna dell'Impruneta — I *geniali* spagnuoli e i *geniali* austriaci — Il caffè di Castelmur — Arrivo di colonne tedesche — Lettera di Francesco III e di Maria Teresa alla Elettrice per chiederle le gioie — Le galere di Santo Stefano — Pirati turchi riconosciuti per.... inglesi — Le gioie di casa Medici.

ER far credere ai fiorentini che fosse una grazia di più, concessa loro dalla Madonna dell'Impruneta, profittò della sacra presenza di Lei, per pubblicare un nuovo Bando il 31 dicembre 1741, col quale faceva noto di aver dato in appalto per nove anni, a principiare dal 1.° prossimo gennaio, « tutte le infrascritte rendite del Granducato, prendendo per base gli ultimi dieci anni, e abbonando quarantamila scudi per il mantenimento della Casa e degli impiegati », a una Compagnia di francesi, sotto nome di Giovan Battista Lambart e compagni. Le entrate appaltate furono: tutte le gabelle dei contratti ed eredità; tutte le gabelle delle dogane, tanto di quello

che producono le mercanzie, che le porte; l' Ufizio della Zecca per i diritti di battitura; tutte le entrate che riscuote l'Ufizio delle Farine, sopra la gabella delle farine, che si esige alle porte e porticciuole di Firenze, Pisa, Livorno e Pistoia; sopra il bollo del pane venale, sopra il sigillo della carne e suo aumento, e tutte le altre entrate spettanti a detto ufizio, eccettuata quella parte che si riscuote e si ripartisce, sopra *le bocche* del contado; l'Ufizio generale della Posta di Firenze e le altre poste dello Stato, che a detto ufizio corrispondono; lo scrittoio delle possessioni di S. A. R., eccettuate le boscaglie, le pésche e cacce, e le possessioni destinate all' uso delle razze. Le tasse sopra le patenti delle armi bianche e da fuoco; tutte le gabelle delle dogane dello Stato; l'Ufizio del Magistrato del Monte de' Paschi di Siena, per *le fide* e le gabelle sopra la carne; le tasse e proventi soliti esigersi, dalla depositeria di Siena.

Con lo stesso bando, si comandò a tutti i provveditori, camarlinghi, ragionieri ed altri ufiziali, impiegati negli ufizi, di riconoscere in avvenire detto appaltatore generale, e di eseguire i suoi ordini. E siccome i « Monti » della città di Firenze, partecipavano agli utili di certe gabelle, fu ordinato all' appaltatore di rispettare tale sistema; e per di più, fu anche istituito un Tribunale, per decidere delle differenze su ciò che rimaneva di spettanza dell'appaltatore. Ma fu tutta polvere negli occhi; perchè col tempo, questi licenziò « molti impiegati per risparmio di spese, *e riandò* tutti i libri dei tribunali, per esigere con rigore e violenza, tutti i vecchi crediti ancora insoluti, e considerati ormai inesigibili.

« L' aver dato — conclude lo scoraggiato cronista — le Finanze ad una Compagnia di francesi, voleva dire che tutto il prodotto era destinato ad andar via; e vuotare lo Stato, di una grandissima somma di danaro. Ma al Granduca niente importa questo Stato: *comechè Principe lorenese, e per se stesso,* POVERISSIMO ED IGNORANTE; e per ciò fa di tutto purchè ne ritragga danaro *essendone avarissimo.* Ciò ancora lo dimostra l' essersi interessato negli utili di questo appalto, cosa disdicente e sordida, non essendosi mai sentito dire che un principe, faccia traffico sopra l' istessa sua roba, e sopra i suoi sudditi. *Ma a tal segno siamo arrivati, per giusto gastigo di Dio!* »

A questo punto è opportuno riportare — perchè calca proprio a capello — ciò che narra il Weiss — biografo tedesco non

sospetto di Francesco di Lorena — a pag. 8 del vol. VIII — e cioè « che egli si dedicava quasi con frenesia all' alchimia; ed in unione del gesuita Kerenz, *che era il suo compagno in questa cucina d'oro,* si diede a cercare con ansia straordinaria *la pietra filosofale* ».

Francesco III era così avaro e cupido di denaro che non ebbe vergogna di farsi negoziante e fornitore del proprio esercito, in armi, vesti e cavalli ». E nella guerra dei sette anni fornì per parecchie volte di viveri, *a prezzi esagerati e mercè un' usura spaventevole,* nientemeno che il Re di Prussia, il nemico ereditario della sua casa. E questo era il Granduca di Toscana già venuto a Firenze per vedere che cosa c' era da portar via! E trovò da accomodarsi piuttosto bene!

Intanto il santo tabernacolo con la sacra Immagine della Madonna, che doveva tornare all' Impruneta il primo di gennaio 1741, non potè muoversi, *stante l' essersi messo il tempo a continue piogge.* — E l' avevan fatta portare apposta a Firenze perchè cessassero! — Bisognò dunque sospendere tale partenza, che fu prorogata alla domenica 8 gennaio. E giacchè quel giorno non piovve, a mezzogiorno cominciò a suonare il Duomo e Palazzo Vecchio — è noioso dover sempre ripetere questa storia del suonare; ma d' altronde? questo era l' uso non si può tacere — e alle due fu ordinata, come all' arrivo, la solita processione. Il tabernacolo, per la gran quantità di cleri, fraterie, compagnie e simili, non potè uscire di Duomo che alle quattro, arrivando alle cinque e mezzo sulla Piazza di San Felice; e voltato il tabernacolo verso il Ponte a Santa Trinita, dopo dette le orazioni da monsignore Arcivescovo, che per la sua infermità era stato lì ad aspettarlo, fu data la benedizione al popolo, « in tempo d'una gran sinfonia », sopra di un palco apposta eretto su detta piazza. « Il vedere a quell' ora, essendosi già fatta notte, tutti quei gran lumi in massa, che erano lungo la Via Maggio, e fino sul ponte, *era uno spettacolo sorprendente* ».

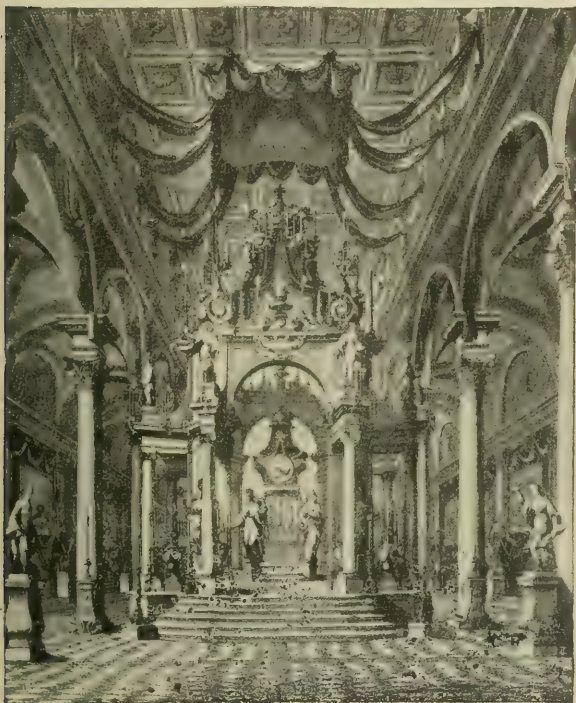
Nella chiesa di San Felice, il tabernacolo, per dare un po' di riposo a tutti, fu posato fino alle nove: e dopo quelle due ore, si riprese la processione fermandosi al convento di Santa Monaca, a quello di San Frediano, venendogli incontro i frati di Santo Spirito e quelli del Carmine col torcetto, e molti altri preti inviati dalle monache di San Felice col torcetto essi pure. Quindi anda-

rono al convento della Nunziatina, e dopo altre fermate tornò finalmente, e senz'acqua, — e quello fu un vero miracolo — all'Impruneta.

Le offerte di cera fatte durante la permanenza in Firenze del sacro tabernacolo, fu calcolata a duemila scudi: cifra spropositata, su una popolazione di poco più di ottantamila abitanti: compresi i lorenesi che non dettero nulla, anche perchè molti eran luterani; ma sarebbe stato lo stesso.

Partita la Madonna dell'Impruneta, si pensò alla buon'anima — come si suol dire — dell'imperatore Carlo VI: ed il 16 gennaio, dopo due mesi, fu aperta la chiesa di San Lorenzo; e con quasi tre mesi di ritardo, si celebrarono le esequie dell'Imperatore ultimo della Casa d'Austria. La chiesa era tutta parata di nero, con veli gialli e attorno molti lumi; nel mezzo un gran catafalco, con molte statue, sopra del quale era posta la veste e corona imperiale, e dalla soffitta pendeva un gran baldacchino. L'ingegnere fu il lorenese Gioadod — quello dell'Arco del Ginori — che era divenuto in Firenze — già si sa — tanto indispensabile che nel febbraio 1741, fu dal Granduca dichiarato nobile, insieme a Mr. Martin, altro lorenese « *gente di bassa estrazione venuti qua morti di fame* ».

In questo tempo, regnavano più che mai in Firenze i due partiti avversari, quello dei *geniali* spagnuoli e l'altro dei *geniali* austriaci; ma più comunemente *lupi,* come nome più appropriato; mentre gli spagnuoli, erano soprannominati *orsi, perchè l'orso sogna pere:* e la loro pera era l'Infante Don Filippo di Spagna, fratello di Don Carlo re di Napoli, stato già pretendente al trono di Toscana, sul quale ora volevano vedere ascendere il fratello, sbalzando Francesco III di Lorena. Coi *lupi* austriaci, avevan fatto razza alcune delle *maggiori teste sferrate* e *capi pazzi della città,* che tutti insieme si riunivano « nel caffè d'uno svizzero — Castelmur — a metà di Via Calzaioli — che è durato fino a pochi anni fa — di religione luterano, e perciò frequentato anche più volentieri dagli austriaci, non contando « le teste sferrate fiorentine e i capi pazzi, che non curando nè dignità di cittadini, nè sentendo la vergogna di unirsi agli oppressori della loro patria, meritano di esser considerati meno che nulla. Esseri spregevoli, più ributtanti ancora, perchè appartenenti alle classi che avevano la sfacciataggine di chiamarsi *distinte!* ».

La picca di queste due fazioni di geniali, andò tant'oltre, che si guardavano di mal'occhio, incontrandosi per città; ma se poi qualche *geniale* spagnolo passava per Via Calzaioli, avanti

Funerali di Carlo VI nella Chiesa di San Lorenzo.

il caffè dello svizzero Castelmur, « gli dicevano villania ed arrivavano perfino a fargli fischiate ». E i *geniali* spagnuoli, non potevano tanto reagire, perchè il governo era male intenzionato

contro di loro; e sarebbe bastato un nonnulla per farli scacciar subito di Firenze. C'era è vero, padre Ascanio: ma anche lui ora cominciava a perder terreno ed invecchiava. Però la massima parte della città, cioè delle « persone sensate e dabbene, era

Via Calzaioli — Il Caffe dello svizzero Castelmur

geniale spagnuola »; l'altra, in minima parte, era quella « della gente men religiosa e più balzana ». E si può aggiungere più ignobile — per quanto molti di nascita nobile — ignorante, senza ritto nè rovescio.

Intanto corse voce il 3 febbraio 1741, che fossero per arrivare truppe tedesche, essendone infatti giunte già buon nu-

mero a Pontremoli: « e alle Cascine si facevano gran preparazioni, con ammazzare manzi, vitelle e maiali, e salarli », credendosi da ognuno — come effettivamente fu — che dovessero servire per quelle truppe. Pochi giorni dopo arrivarono a Pisa « cinque colonne d'usseri tedeschi ». Nello stesso tempo fu dato incarico « al fondaco Gambassini, di fare prontamente tremila uniformi bianche, da soldati, con mostre rosse »: e nello Stato senese andarono fortificandosi tutti i luoghi che confinavano con la Spagna, dando contemporaneamente ordine a tutte le fattorie di S. A. R., di mettere in ordine trentamila sacca di farina e trentamila barili di vino, per servizio delle soldatesche tedesche che arrivavano.

La morte di Carlo VI aveva lasciato nei più grandi imbarazzi finanziari, la figlia Maria Teresa ed il genero granduca Francesco: il quale però, non era mai scarso di risorse, quando si trattava di trovare il modo di far denaro. E per non sbagliare, pensò subito di ricorrere al suo nuovo Stato di Toscana; e le gioie di Casa Medici gli si riaffacciarono alla mente e così brillanti, che non trovava posa se non arrivava a prendere anche quelle, come ad impossessarsi dei beni allodiali di Francia, per venderli immediatamente, perchè il bisogno era grande. Ed il 14 gennaio 1741 Francesco III scrisse direttamente una lettera in francese alla principessa Anna Luisa, invitandola, con tutto il garbo possibile, a dare gli ordini opportuni, per la sollecita vendita dei beni allodiali di Francia. Ma per quanto non si peritasse a prendere, tuttavia non ebbe il coraggio di chiederle anche le famose gioie: si contentò di dirle, che di un altro, e non meno interessante affare, aveva necessità di parlarle; ma che ne aveva incaricato il suo fido senatore Ginori, autorizzandolo a fare quanto stava in lui, per concluderlo senza opposizioni essendo egli — Granduca — « estremamente pressato, e non avendo un momento da perdere ».

Alla lettera del Granduca, ne fece seguito pure una della granduchessa Maria Teresa, che univa le sue alle preghiere del marito, cominciando ipocritamente dallo scusarsi se aveva indugiato un po' troppo a farle i suoi auguri per il nuovo anno, adducendo la gravità della situazione europea e dell'essere costretta a prendere delle serie risoluzioni, dal momento che si trovava a capo dello Stato.

E infatti aveva altre gatte da pelare, trovandosi appunto in quei giorni nei quali, come aveva già scritto alla sua suocera, non sapeva dove avrebbe potuto andare a sgravarsi, non sentendosi più sicura nella reggia di Vienna. Ma la cupidigia e il desiderio ardente delle gioie di Casa Medici, che durante la sua permanenza a Firenze si era fatta prestare dalla Elettrice per adornarsene e far più figura, ne poteva quasi più della sua precaria posizione di sovrana. Per conseguenza, venendo nella sua lettera alla conclusione diceva, che « il conte *o marchese* Ginori, doveva parlarle di un affare, ed era precisamente quello delle gioie, *che stava molto a cuore a Sua Altezza* — cioè al marito Granduca — e che non dubitava punto, che per la bontà che essa Elettrice aveva sempre loro dimostrato, sarebbe stato sistemato con piena soddisfazione ».

E pregandola di conservarle la sua amicizia, Maria Teresa non sdegnò, Lei diventata — almeno *in partibus* — Imperatrice, di sottoscriversi: « sua affezionatissima serva ». Ma alla richiesta audace e importuna del granduca Francesco e della « *affezionatissima serva* » Maria Teresa, l' Elettrice rispose che senza il Re di Francia non poteva aderire.

Qui è necessaria un po' di storia, per sapere in che cosa consistevano le agognate gioie di Casa Medici, perchè non sarà cosa oziosa. Tutt' altro. Una gran parte delle ricchezze medicee d' ogni genere, che il granduca Francesco III aveva già spedite a Vienna mentre si trovava a Firenze con quella processione interminabile e continua di barrocci, che per dieci giorni consecutivi passarono dalla porta a San Gallo, prendendo su per la via bolognese, provenivano dalle prede fatte dalle galere di Santo Stefano — « il sacro militare ordine fondato da Cosimo I de' Medici, e che risiedeva in Pisa » — che perseguitavano le navi corsare, facendo una specie di polizia dei mari di levante. Le quali galere, poi in fondo — se si deve esser sinceri — non facevano che prendere ai ladri la roba che essi avevan rubata agli altri, senza renderla però ai derubati. Le prede si portavano a Livorno, dopo ogni viaggio; e la migliore, a Firenze per il Granduca, come resulta dagli inventarî dei capitani e degli ammiragli, e consistevano in denti d' elefante, muschio, sandalo della Mecca, cuoiami, miele, cera, *zucchero in pani* — talvolta fino a dugentocinquanta — sacchi di riso, indaco, droghe, aromi di-

versi, lino, sapone, formaggio, olio, polvere e munizioni. Ma spesso anche, delle somme enormi in danaro, trovate sui caramusali turchi catturati — per quanto ben nascoste — ascendenti perfino a due milioni di lire. E giacchè siamo a parlare di cose, o del tutto ignorate, o per lo meno poco note — mentre dovrebbero interessarci, non foss' altro per conoscere l' origine di tante ricchezze e del commercio dei toscani al tempo dei primi Granduchi Medicei — non sarà privo d' interesse, e desterà una certa curiosità il sapere, che in una delle imprese nelle acque di Negropante, il capitano Romena, sopra una *navetta* da lui catturata « che in Damiata aveva caricato roba di turchi da portarsi in Italia » — come dice il rapporto — furono trovate « *dodici balle ammagliate, entrovi* CERTA GALLA CHE I TURCHI CHIAMANO CAFFÈ, ET SE NE SERVONO PER FARE DECOTTO PER BEVANDA: e dieci sacchi ammagliati, in una parte dei quali è del *grogo;* et nell'altro *certa polvere* CHE DICON CHINA; ET L' ADOPERANO I TURCHI PER FARE ROSSI I CAPELLI DELLE DONNE, E LE CODE AI LOR CAVALLI; otto matasse di refe nero e turchino, e centocinquanta *striglie, fatte d' erba; et sono proprissime a levare il pelo vecchio a' cavalli, quando rimettono il nuovo* ».

Queste erano le cose più ordinarie e comuni, che servivano solo per arricchire Casa Medici, col retratto della vendita; le cose rare erano i tappeti e le stoffe, oltre alle *gemme* e agli avori: come ad esempio in una piccola nave corsara, fu trovata.... e presa! « una balla di bambagino ammagliata, contenente *sedici pezze di tele bordate strette; tre pezze a parte di bordato sottile e largo, tredici coperte da letto, tre pezze azzurre da mettere in capo alle donne, e quattro giubbe turchesche. In un cofano, erano trentasette pezze di bambagino, un fardello di veli di colori, e una coperta rossa a scacchi; in un altro, sessantasei tagli di vesti di dommasco, ed altri drappi; dieci tagli lunghi di dommasco e raso, e un pannicello dipinto da donna; in un altro cofano ancora, cinquantadue pezze di bambagini* ». In un' altra nave, « sei tappeti nuovi di diverse grandezze, fattura e colore et di buona finezza, lunghi quattro braccia e due e mezzo o tre, larghi; e molti altri *celoni* grossi, di cinque braccia; e tappeti d' ogni genere ma ricchi e bellissimi ». Questo era quasi nulla però, di fronte a quelle portate dall' Inghirami da una spedizione fatta nel 1615, contro l'armata del Sultano di Costantinopoli.

Dall' inventario delle prede fatte sulle vinte navi turche, si rileva per prima cosa che fu trovata « la somma di dugentomila scudi — un milione e circa dugentomila franchi — in danaro, fra *talleri, pezze da otto reali, zecchini, sultanini* e *ungheri,* facendo dugentosedici schiavi, e liberando dalla catena quattrocentodiciotto cristiani. Oltre poi a biscotti, riso, zucchero in pani, vernici, miele, una balla con centottanta libbre di garofani; millecento libbre d' indaco bagattello, novecento libbre di sale ammoniaco, otto pezze *di tela sottile da camicie,* quattro pezze di *copertine da cavalli ricamate in oro,* una pezza *di tela indiana fine, bianca e rossa,* cinque pezze di mussolini bianchi, e quattro colorati ; cinque pezze di fusciacche di seta di più colori, sette turcassi d' argento dorati, di cui cinque con gioie del valore di mille lire ; tre pezze di drappo con oro e un pugnale con pietre preziose. Il bello viene ora: VENTICINQUE LIBBRE DI PERLE, E TRECENTO PERLE D' UN' ONCIA L' UNA! ». E in margine all' inventario, quando si trattava di tali cose, era notato: « *E queste se le prende Sua Altezza!* ». Quindi: una mazza ferrata, un vasetto d'argento, un oriuolo d' oro, un rubino e uno smeraldo, un paio di candellieri d' argento, briglie di cuoio rosso, staffe di ferro dorato, selle di cuoio rosso, arcioni dorati, finimenti da cavallo, testiere, il tutto dorato; ed un' infinità d' altre cose che diventerebbe noioso il riportare, qui, che non hanno altra importanza, si può dire, che di passaggio, e soltanto per dimostrare, come acquistavano tante ricchezze i Granduchi Medicei, potendolo arguire da queste compendiatissime notizie di una sola nave predata, sulla quale fu presa anche una gran quantità di lino, riso ed altro, venduto a Napoli per cinquantamila ducati agli Acciaioli e Spinelli.

Ferdinando I de' Medici, per dar maggiore incremento alle imprese marittime, avrebbe voluto stabilire un possesso in America per un suo figliuolo, sulla Costa dello Spirito Santo : ma la Spagna ingelosita delle continue vittorie delle galere toscane, si oppose così energicamente, che riuscì a mandare a monte le trattative già intraprese da Ferdinando con alcuni portoghesi, che avevano quel possesso in feudo dalla Corona di Portogallo. Lo scopo del Medici, di stabilirsi in quel punto della costa, era di favorire il commercio di contrabbando che vi facevano i toscani, e specialmente i fiorentini, i quali spedivano direttamente in Inghilterra, e di lì, di contrabbando, in America, le manifatture di Firenze, consi-

stenti in drappi di seta, tele d'oro e d'argento, e rasce; portandone in cambio, gemme, avorio, zucchero, resine, aromi e legni da tintura. Molti fiorentini lusingati dal successo di tale commercio, e sicuri di trovare ovunque l'appoggio delle galere toscane, e l'aiuto di altri compatriotti, che nelle Indie e in America avevano stabiliti i loro traffici, intrapresero frequenti viaggi per quelle lontane regioni; e fu allora che un tale Francesco Carletti, PORTÒ PER IL PRIMO IN FIRENZE, L'USO DELLA CIOCCOLATA DEL MESSICO.

Non è mica male che queste cose si sappiano! Se no, pare proprio che i fiorentini, all'infuori di fare gli eterni nipoti di Dante, di Leonardo, di Michelangiolo, di Machiavelli ed altri sommi, non siamo stati mai buoni a far altro. Se « viene a noia, mangiata anche a ufo, tutti i giorni la stessa minestra », viene anche a noia, a sentir tutti i giorni, cantar sempre la medesima storia!... E riprendiamo il discorso.

Le navi corsare, alle quali le galere di Santo Stefano davano la caccia, per lo più erano di nazionalità turca o greca, o algerine e tunisine: ma non sempre la bandiera che esse battevano, e il costume indossato dalle ciurme, era della nazione alla quale sembravano appartenere. Prova ne sia, che nel giugno del 1604, l'ammiraglio Inghirami, trovandosi con le sue galere presso le coste di Barberia, avendo scòrto un *bertone* che batteva bandiera turca, insospettitosi, lo inseguì; e quando gli fu a tiro, gli assestò una cannonata in piena regola « che gli fece molto danno ». Son cose che non fanno bene dicerto! Il comandante del legno turco, a quel saluto così energico, e che non ammetteva dubbio, inalberò subito bandiera di guerra e rispose all'invito con due buone cannonate, che purtroppo però non corrisposero all'intenzione, perchè non arrivarono alla *Capitana*, sulla quale si trovava l'Inghirami, che fulminò il *bertone* di cannonate e ben presto dovette arrendersi, e vedersi catturare tutte le botti di moscado che aveva a bordo, e che pochi giorni prima aveva preso ad una nave veneziana. E fin qui non c'era nulla di straordinario.

Lo straordinario cominciò, quando furono fatti prigionieri i trecentotrentasette turchi del *bertone*, che furono riconosciuti tutti falsi! ad eccezione di una quarantina, i quali essendo turchi autentici, servivano con la bandiera del Profeta, a far passar turco il *bertone*.

I trecentotrentasette prigionieri, se non erano turchi, erano però pirati di primissima qualità, come tuttociò che è sempre

venuto dalla nazione alla quale appartenevano; poichè erano proprio tutti inglesi! e di che razza! L'ammiraglio Inghirami, per insegnar loro che certe cose non si fanno, li mise tutti e trecentotrentasette al remo sulle diverse galere, dando così riposo ad altrettanti galeotti, e non mettendovi i quaranta turchi che dichiarò liberi e sbarcò al primo porto.

Da tutto quanto è stato dunque detto, si comprende facilmente quali tesori accumulassero i Medici, e quante e quali fossero le gioie e le gemme che possedevano. Era naturale perciò che destassero la facile cupidigia di Francesco III di Lorena e della sua degna consorte. La rara bellezza di quelle ricchissime gioie, si rileva dall'inventario delle « Gioie di Toscana » fatto legalmente compilare dalla principessa Elettrice. Per farsi un'idea di quel vero furto, poichè le gioie facevan parte del patrimonio dello Stato, e non potevano esser rubate neppure dalle granducali mani del marito di Maria Teresa, basterà citare soltanto alcuni *capi* di quel lungo inventario: « Un alamaro, o sia *Gioia da petto*, composta di DUGENTOTRENTASETTE BRILLANTI di cui quarantaquattro gialli, dei quali, QUELLO DEL MEZZO, PESA SETTANTANOVE GRANI E MEZZO; e quello pendente a gocciola, pesa grani settantanove.

« Due orecchini formati di due buccole, nel mezzo delle quali un brillante giallo, contornato di piccoli brillanti cristallini, sotto alle quali un cappietto di brillanti simili, nel nodo del quale, un piccolo brillante giallo; e a questi, pendono due perle a pera, le quali pesano carati quarantacinque. I due pendenti contengono in tutto centoventotto brillanti, che quattro di colore giallo. Un *cappio* — fiocco — da portare in petto composto di QUATTROCENTOSEI BRILLANTI nel mezzo del quale *risiede* un gran TOPAZZO ORIENTALE, di figura ottagona, CHE PESA CARATI CENTOTTANTANOVE E MEZZO. Un alamaro composto di DICIASSETTE PERLE A PERA CHE TUTTE INSIEME PESANO CARATI QUATTROCENTODICIASSETTE, guarnito di *novantatrè diamanti*. TRE FILI DI OTTANTADUE PERLE GROSSE TONDE, PER CIASCHEDUN FILO, CHE IN TUTTE SONO DUGENTOQUARANTASEI PERLE E PESANO ONCE QUINDICI E DENARI DODICI CHE SONO CARATI DUEMILADUGENTOTRENTADUE — che equivalgono a circa 450 grammi. Due fila compagne di CENTONOVANTACINQUE PERLE per ciascheduna, sono in tutte, perle TRECENTONOVANTA. Una collana di rubini legati in oro, con smalti di varî colori, composta di settantatrè pezzi; e trentasette contengono sette rubini per cia-

scheduno; e trentasei, tre rubini per ciascheduno, tutti di varie grandezze. Un rubino *balascio cogolo*, lustrato, pendente a un cappio d'oro, smaltato di nero, del peso di carati *dugentoquarantuno e mezzo* ».

Ci sarebbe da seguitare una giornata se si volessero trascrivere tutte le varie *Gioie*, che cessarono d'essere « di Toscana », come dicono gl'inventari — e che andando a Vienna diventarono « corpi di reato » — tanti sono i *Pennini* di zaffiro, di brillanti, di balasci ottagoni, e gli anelli che formavano quel grande tesoro, quasi unico al mondo, nel quale primeggiavano il famoso rubino di Cosimo I, valutato allora ventimila scudi, e il non meno famoso DIAMANTE GIALLO DEL VALORE oggi DI OLTRE MEZZO MILIONE comprato da Ferdinando I de' Medici, e che si ammirava nel Museo del Palazzo Imperiale di Vienna, sotto il nome di *Fiorentino* o più sfacciatamente di *Granduca di Toscana*, perchè si sapesse dove era stato rubato.

Tutte quelle gioie, sì « dello Stato, come quelle di proprietà privata della principessa Elettrice », CALCOLATE OLTRE VENTI MILIONI, finirono poi per andare ad adornare quelle virtuosissime Arciduchesse e principesse austriache, che via via se le sono tramandate, fino ad una rinnegata italiana, che si sarà creduta più in diritto delle altre.

Ed ora delle *superstiti gioie*, e fors'anche del *Diamante giallo*, si può dire, come si diceva a Firenze « A Lucca ti *riveddi !* ». E non c'è bisogno di dire altro.

CAPITOLO XIX

Francesco III aumenta la *Provvisione* a Richecourt — Nascita dell'Arciduca ereditario — Il nuovo Arcivescovo di Firenze — Morte dell'arcivescovo Martelli — Morte del padre Ascanio — Fallimenti in Firenze — Aggressione sofferta dalla Principessa Elettrice — Terremoti a Livorno — Passaggio di soldati spagnuoli e accoglienze della popolazione — Arresto del conte Bernasconi — Morte del poeta Fagiuoli — Nuova imposizione sui guadagni.

E Francesco III si mostrava avido da una parte, sapeva esser generoso dall'altra; poichè al conte di Richecourt « quantunque avesse una grossa provvisione, ebbe dalla munificenza sovrana, a spese però del pubblico, un aumento di milledugento scudi l'anno — 7000 fr. — e quartiere in Palazzo Vecchio! ».

In contrapposto a queste larghezze, i nuovi appaltatori o finanzieri, « licenziarono i magistrati a loro sottoposti, tanto della Dogana, che delle Gabelle de' Contratti, della Zecca e delle Farine; i quali posti, si davano ogni anno a sorte a poveri citta-

dini »: ossia a coloro, che essendo ascritti nel Libro dei Cittadini che costituiva una mezza nobiltà, si trovavano in povere condizioni. Ma questi non furono i soli; poichè vennero licenziati anche molti altri *Cittadini* che andavano alle Porte, « e così sostenevano le loro famiglie, e messovi lorenesi; e il simile fu fatto di altri impieghi ».

A consolare tante sventure, il 19 marzo arrivò finalmente la fausta nuova officiale che al serenissimo Sovrano, dopo tre femmine, era nato il 13 marzo un maschio, anzi un principe; perchè si sa, che le sovrane non fanno nè maschi nè femmine, esse fanno soltanto dei principi o delle principesse. Ed al principe dato alla luce da Maria Teresa prima di dover lasciare Vienna e rifugiarsi in Ungheria, e che per colmo di gioia era anche l'ereditario, fu posto il nome di Giuseppe.

Suo padre Francesco III, traendo l'oroscopo dall'ora più che mattutina nella quale era nato il suo real successore, e della subìta fuga con la madre, profetizzò di lui, « che sarebbe un sovrano vigilante! » e lo svenevole Metastasio, confermando, da cortigiano stipendiato qual'era, il vaticinio paterno, scrisse più tardi quando cioè il fanciullo era diventato Giuseppe II, « che l'Imperatore aveva sempre l'aria di congedare la malattia ed il sonno, come se gli mancasse il tempo di pensarci ». Eppure tali scimunitaggini, senza nemmen senso comune, facevano in Corte un effetto straordinario, e vi facevano anche consolidare sempre più il piede del poeta cesareo. Perchè, come si teneva il medico, il callista, gli aiutanti di campo, il confessore e generi affini, alla Corte di Vienna si teneva anche il poeta.

Padrini dell'imperiale neonato, furono Benedetto XIV ed Augusto re di Polonia: e gli vennero perciò imposti i nomi di Giuseppe, Benedetto, Augusto, Giovanni, Antonio e.... Michelangiolo. Che cosa avesse fatto Michelangiolo per meritarsi quest'onore Iddio solo lo sa!

La nascita dell'austriaco Giuseppe, fu solennizzata in Firenze — come nelle province italiane soggette all'Austria — con le solite *gazzarre* di cannonate, di fuochi, di *Te Deum* e di Messe cantate, come se gli italiani ci avessero alcuna colpa.

Firenze si mantenne indifferente. Ma tutti i tedeschi sudditi di Francesco III si dettero alla pazza gioia con dimostrazioni quasi insultanti, per far vedere apposta ai fiorentini, che poi eran

quelli che ne sopportavano le spese, che le feste non eran fatte per loro. A quei lorenesi pezzenti e straccioni girava la testa; perchè venendo in Firenze, avevano conquistata quella libertà, che nei loro paesi non solo era ignorata, ma proibita e condannata. Che cosa non doveva sembrare infatti, a quella gente abbrutita da un regime dispotico e crudele, il poter fare tutt'a un tratto ciò che ad essa più talentava, come fecero fino all'esagerazione quando scesero ad infestare la Toscana? Essi nella patria loro, non potevano seguire neppur la moda del vestire: il popolano — come narra anche il Cantù — non poteva uguagliare il nobile; nè l'*artigiano* — che oggi in modo più basso, credendo invece d'inalzarsi, si vanta di chiamarsi meschinamente *operaio* — non poteva *usurpare* l'abito della persona civile; nè il notaro, quello del gentiluomo. Così nessuno poteva *uscire dal mestiero paterno*. Ognuno nasceva sarto, calzolaio, fabbro, contadino, barbiere e via discorrendo come suo padre e suo nonno. Sicchè Firenze per essi era un mondo nuovo.

Il Granduca mandò a partecipare alla Elettrice un tanto avvenimento per mezzo del conte Kauniz il quale « fu da essa regalato di *un bel brillante in anello,* di un orologio, e di una tabacchiera d'oro ». Venne anche da Vienna un *motuproprio* del Granduca, che ordinava l'affitto de' Beni della Religione di Santo Stefano a Mr. Martin — il lorenese fatto nobile — « vera maniera per rovinare ancora quei beni ».

Contemporaneamente, il 28 marzo, fu pubblicato, con *motuproprio,* un nuovo Regolamento « per li stampatori, circa il modo di tenersi per l'approvazione delle stampe, ed obbligo di copie da darsi alle pubbliche librerie e pene rigorose imposte contro i trasgressori ».

Ma se da Vienna venivano tante belle notizie, ne venne una il 12 aprile, e non troppo confortante, anche da Livorno: anzi, più che una notizia, arrivò il marchese Silva inviato alla Reggenza dal re Carlo di Napoli, per dire alle Loro Signorie, che siccome egli vedeva rinforzare le truppe di Toscana dalla parte di Siena, ed ai confini d'Orbetello e Port'Ercole, così si trovava costretto « a mandare, più del solito, dei rinforzi »; i quali, per loro regola e governo, eran già per la strada. A temperare questa ambasciata poco promettente, il 25 d'aprile venne una nuova un po' più gradita, per deviare il pensiero della popolazione: quella

che era stato eletto nuovo arcivescovo di Firenze, monsignor Francesco Gaetano Incontri di Volterra, prelato esemplarissimo ed assai dotto in tutte le scienze; *ma di niuno spirito;* e perciò « voluto dal Governo, per far sopra gli ecclesiastici ciò che esso voleva, senza veruna contradizione ». E monsignore Incontri fu nominato, nonostante che fosse tuttora vivo l'arcivescovo Martelli, « perchè essendo questi *accidentato*, aveva rinunziato l'arcivescovado senza pensione ».

Un'altra novità per dar del fumo negli occhi, si ebbe per solennizzare la nascita della Regina — non ancora Imperatrice — Maria Teresa rimasta anche Granduchessa di Toscana, perchè consorte del granduca Francesco III: questi in tale circostanza, dichiarò il marchese Carlo Rinuccini, il senatore Carlo Ginori, l'abate Domenico Tornaquinci e il conte *Emanuello* di Richecourt, Consiglieri di Reggenza, col titolo di Eccellenza « titolo fino allora mai praticato in Firenze ».

Il giorno poi della Pentecoste, furono veduti per la prima volta « passeggiare per Firenze » sessanta Bombardieri, con la nuova uniforme colore grigio ferro, maniche rosse e cappello di feltro gallonato d'oro »; ciò non fece nessuna impressione sulla cittadinanza « ormai abituata a quelle comparse ». Ne fece più la morte di monsignor Giuseppe Maria Martelli, avvenuta il 23 maggio, in età di sessantatrè anni: ma avendo rinunziato l'arcivescovado, non fu suonato dal Duomo, nè fatta solenne processione e mortorio, come si costumava per gli Arcivescovi morti in carica.

La sera del 24 fu portato a San Michele degli Antinori — San Gaetano — con venti staffieri ai lati con torcia; e la mattina seguente fu esposto nella stessa chiesa, vestito pontificalmente col pallio, su un gran catafalco ricco di quattrocento lumi, ed altri cento per la chiesa. Fu cantata la messa di *Requiem* in musica dal Vescovo di Fiesole, con l'assistenza del Capitolo e Clero del Duomo: e il canonico Giovan Giorgio Degli Alberti fece l'orazione funebre.

Un altro trasporto — in certa maniera funebre anche quello — fu fatto il successivo 27, muovendo dalla Guardaroba de' Pitti, dove furono incassate, proprio come cadaveri, « tutte le argenterie della Casa Medici, per mandarle a Livorno e di lì in ipoteca a Genova, per avere i genovesi somministrato quella buona somma di denaro di cinque milioni di fiorini, al granduca Francesco III ».

Un avvenimento meno malinconico, fu quello del 3 giugno, alle otto e mezzo di sera, quando arrivò in Firenze, di passaggio, la Principessa di Modena, che andava a' Bagni di Lucca, e prese alloggio all'Albergo dell'Aquila, dov'era schierata una compagnia di granatieri « per farle la parata, e la guardia ». Il Governo, con la consueta galanteria, nella sera stessa le mandò un regalo di *ventiquattro portate!* Ma volendo mostrarsi generoso anche col popolo stabilì che fino a tutto il mese d'ottobre, — s'intende di quell'anno 1741 — fosse franco di gabella l'olio forestiero, per favorire la povera gente; poichè l'olio nostrale valeva sessantanove lire la soma: — circa due lire al fiasco di sei libbre, ossia di due chilogrammi: prezzo in allora assolutamente eccessivo.

Una cosa che veramente afflisse i fiorentini fu la morte del famoso padre Salvadore *De Ascanio*, ministro di Spagna, avvenuta il 3 luglio; la sua salma fu esposta in Santa Maria Novella nel « Cappellone degli Spagnuoli » *da esso tutta risarcita.* « Per memoria poi di tutti i *maneggi politici da lui così bene tirati a fine*, fu posto all'ingresso della scala del suo quartiere un lastrone di marmo con la descrizione di tutti i Trattati da lui conclusi per conto del Re di Spagna coi Granduchi medicei ».

Fu molto caritatevole verso i poveri, ai quali per tutte le solennità faceva dispensare gran quantità di pane e doti a povere fanciulle; distribuendo anche dei sussidî a persone vergognose.

Fu la sua, per Firenze, una grossa perdita; che unita alle altre due accadute in poco tempo, del gran priore Del Bene, dei Cavalieri di Santo Stefano, e dell'arcivescovo Martelli, « tutti grandi elemosinieri, e di altre persone pie e caritatevoli, *tuttociò contribuiva a render più pesante il flagello che pesa su questa misera città* ». La quale assisteva sempre a cose che per la sua civiltà repugnavano. Infatti, mentre arrivava la notizia della morte della Duchessa di Savoia, terza moglie del Re di Sardegna, *e sorella del granduca Francesco III,* ciò che doveva richiedere una manifestazione di lutto, giungeva invece anche l'altra « che da Vienna era partita la granduchessa Maria Teresa per Presburgo, *per farsi incoronare Regina d'Ungheria* » come era di già avvenuto il 25 giugno. E così non si tenne conto della morte della sorella, ma venne solennizzata la incoronazione della consorte, con le solite esagerazioni di spese e di feste, per smacco al Re di Sardegna, che faceva parte della lega contro Maria Teresa.

Un'altra delle solite viltà ed indelicatezze fu commessa dal Richecourt, con la complicità del principe di Craon, in occasione dell'ultima vendita che fu fatta della roba appartenente già alla famiglia de' Medici, nel luglio 1741; cioè, della bella biancheria, finissima, che non si ebbe vergogna di valutare — senza farne l'incanto — *quattro, sette e undici quattrini* — da sei a quindici centesimi — la libbra; vale a dire, da diciotto a quarantacinque centesimi il chilogrammo! E se la presero tutta fra Craon e Richecourt dividendosi fra loro questa buona compra » poichè si trattava delle più belle tele di lino che si potessero immaginare; specialmente quelle ancora in rotoli o in lenzuola tuttora nuove.

E dopo fatto l'affare, il Richecourt partì per la Boemia avendo « dato sacco a ogni cosa ». Costui « che era venuto a Firenze *co' buchi nelle calze*, quando poi se ne andò per sempre, portò seco un patrimonio di cinquecentomila scudi ». Circa tre milioni di franchi!

Una prova dello stato miserevole di Firenze, la davano i grossi fallimenti, avvenuti in quei giorni, a causa del commercio rovinato addirittura dagli appalti d'ogni genere, a persone straniere, specialmente lorenesi, ed alle angherie e vere strozzature dei loro ministri o impiegati. Il fallimento più serio, fu quello del barone Andrea Franceschi, per duecentomila scudi — quasi un milione e duecentomila franchi — che teneva banco in Via Guicciardini, dirimpetto al suo palazzo, sopra alle rimesse: un altro fallimento per trentamila scudi, — 175 mila franchi — di Gregorio Adolli; e per cinquemila scudi ciascuno, il setaiolo Dreier e un tale Nutini.

Due fatti straordinari avvennero alla metà di giugno che fecero parlar tanto tutta la città. Il 13, nella Compagnia delle Stimate fu esposto il cadavere d'un manescalco, che stava in Borgo San Lorenzo; « uomo di santa vita, che fu anche scritta e stampata ». Vi accorse molto popolo a vederlo, toccando, specialmente le donne, il suo corpo con le rose per venerazione; ed il 17, prese possesso il nuovo arcivescovo Incontri per mezzo dell'arciprete monsignor Ubaldini.

Le faccende politiche però si intorbidavano: poichè il 21 agosto si seppe che erano sbarcati a Orbetello e Port'Ercole, tredicimila spagnuoli, per andare in Lombardia ad unirsi agli eserciti francesi. Questi sbarchi di truppe spagnuole, ai confini di Siena, mettevano in orgasmo il Governo, che mandò subito a Livorno

una buona quantità di cannoni: e mentre i lorenesi stavano « in qualche apprensione », i *geniali* spagnuoli alzavan la cresta, perchè eran convinti che la Spagna fosse per impossessarsi della Toscana: tanto più, che giunse avviso da Pontremoli, che in quelle parti si vedevano molte truppe spagnuole. Perciò sopra 80 navicelli furono spediti per Arno a Pisa e Livorno, milleseicento soldati, non essendovene che dugento.

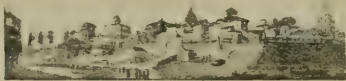
Per prudenza e per politica, verso la metà di dicembre arrivò da Vienna il conte generale De Benj, il quale si recò subito dalla Serenissima Elettrice, per assicurarla che la venuta degli spagnuoli nei porti toscani, non era motivata affatto da ragioni bellicose; e che gli Stati della Toscana non avrebbero sofferto veruno incomodo di guerra.

Ed a Livorno il marchese De Silva, console di Spagna, assicurò della medesima cosa il generale Braichevitz: mentre l'abate Ranieri Vernaccini agente di Spagna, — successo al padre Ascanio — « si portò nel Consiglio di Reggenza, a chiedere il passo per gli spagnuoli che dovevano andare in Lombardia, a Roma e Piacenza, ciò che gli venne subito concesso ».

Ma la Serenissima Elettrice Anna Luisa, dopo tante premure per parte di Francesco III, si trovò ad un grave disturbo la sera del 22 dicembre 1741. Nientemeno che a nome e per incarico dello stesso Granduca le si presentò, senza tanti complimenti, sebbene per formalità avessero chiesto udienza, « il capitano e il maggiore dei giandarmi lorenesi », esponendole l'ordine sovrano, di consegnar loro « le gioie della Casa Medici e dello Stato ». Essa, meravigliata di ciò, per prender tempo rispose, che non poteva darle senza la licenza del Re di Spagna e di Francia. Ma i due *giandarmi*, « replicarono con più ardire ed impertinenza ». La principessa allora irritata per tali modi fece per ritirarsi nelle sue stanze: ma essi le andarono dietro. Allora essa esasperata, chiamò gente: ed entrati dentro sollecitamente i suoi gentiluomini, presero per il petto i due malcreati, li riportarono in anticamera, e li scacciarono come due ladri ».

Ad un tale attentato, la Serenissima spedì subito corrieri in Francia e a Napoli; e il giorno dopo, fu veduta andare per la città senza alcuna guardia, avendo immediatamente fatto licenziare tanto i giandarmi che gli svizzeri a lei assegnati, che erano però guardie del Granduca.

Una grande consolazione pei fiorentini fu il ritorno, dopo cinque mesi di assenza, del conte di Richecourt che era stato a fare un giro per la Lombardia e per il Veneto, *per rompere l'aria*, stante le sue indisposizioni che soffriva in Firenze; e tornò assai rimesso, godendo perfetta salute in modo, da poter ricominciare a romper le tasche alla cittadinanza, procurandole nuovi e più serî malanni di quelli di cui egli era guarito, *rompendo l'aria!* Il suo ritorno infatti, parve ai toscani di malaugurio; poichè il 17 gen-

naio 1742, si sentirono a Livorno delle forti scosse di terremoto, che si ripeterono il giorno dopo più gagliarde -, danneggiando molte fabbriche e vôlte di chiese. Molti cittadini scapparono in campagna; e quelli che rimasero, « sospesero il carnevale e le commedie, dandosi a fare devozioni e processioni di penitenza » come accade sempre in questi casi; nei quali, a Firenze, si suole alleggerire un poco, ma non molto, perfino il vizio di bestemmiare.

Le notizie di Livorno si facevano sempre più serie; specialmente quelle del 28 gennaio, portate da una staffetta livornese, dalla quale si seppe che il giorno antecedente si era sentita una

formidabile scossa « più grande di tutte le altre, che aveva rovinato delle case, specialmente nel Ghetto, dove quasi tutti gli stabili *patirono* ». Ma *patirono* più quelli che rimasero sotto! Molte chiese pure ebbero gravi danni; ma più di tutte, quella di San Giovanni della quale cadde la vôlta, rimanendovi sotto due persone, come ve ne rimasero molte sotto le rovine di altre fabbriche, restando storpiate. Anche il palazzo del Granduca, subì danni non lievi.

Tutto il popolo livornese, che non poteva fare come avevano fatto tutti i primi mercanti, i quali se ne andarono per le campagne », ricominciò con più fervore « a fare le devozioni *esponendo in tutte le chiese il Venerabile,.... ma tenendole serrate,* perchè minacciavano rovina! ». O allora la fede?

Però, fecero scendere in città, in tutta fretta, la Madonna di Montenero, esponendola su un altare « nel mezzo della Piazza Grande, ove si celebravano ancora le messe, e si confessava e si sacramentava ».

Non c'era mai stata tanta religione come in quei giorni. Gli ufficiali dormivano sotto le tende nella Piazza Grande anch'essi, e sotto la protezione della Madonna, per quanto molti fossero luterani, ed i generali nelle loro carrozze.

Firenze non poteva rimanere indifferente di fronte a tanta sciagura che aveva colpito in modo così terribile la seconda città della Toscana; perciò fu mandato un bando a suono di trombe, che ordinava la sospensione del carnevale, delle maschere e commedie, per i tre giorni 1, 2 e 3 febbraio, ossia Berlingaccio, venerdì e sabato, supplendo invece con un triduo in Duomo la mattina, con intervento di monsignor Arcivescovo; ed il giorno dopo vespro, « esposizione del *Venerabile*, discorso e benedizione, officiando sempre l'Arcivescovo con intervento, tutte e tre le sere, della Serenissima Elettrice ».

La terza sera, intervenne la Reggenza « in corpo »; il Magistrato Supremo, e gli otto magistrati, suonando tutto il giorno Palazzo Vecchio. La mattina della domenica, come chiusa di tali funzioni, il Clero del Duomo con tutti gli altri cleri, monsignore Arcivescovo ed i magistrati, andarono processionalmente a San Firenze, alla visita di San Filippo Neri, e a San Giuseppe; *con che restò terminata la Devozione* ». Per conseguenza, non essendoci altro da fare, il giorno dopo desinare, « andarono nuovamente le

maschere e ci fu il solito corso », dove comparve anche la Serenissima Elettrice con la guardia lorenese dei giandarmi, come prima, *come se nulla fosse stato*, dell'aggressione — o impertinenza come dicevano — patita nel suo quartiere a proposito della pretesa consegna delle gioie. Questo era il carattere e la dignità di quella superba donna.

Ai primi di quaresima, partirono per Livorno una quantità di ingegneri, muratori e manuali « della Parte », per risarcire le case *quasi tutte aperte*, e fu detto esservi un danno di *dugentomila pezze*. E partirono anche dalla Guardaroba de' Pitti, molte balle piene di tappezzerie e di arazzi; ma quelle eran dirette alla volta di Vienna che non finiva di inghiottire la roba di Toscana tale e quale come un terremoto!

La prima colonna dei soldati spagnuoli che andavano in Lombardia, e che venivano da Pisa, Prato e Pistoia — e che per ogni dove, quella colonna passava *pagava il tutto con gran generosità*, passò da Firenze il 5 marzo 1742. Ma quando fu vicina alla Porta a San Frediano, questa fu serrata, costringendo la colonna a girare di fuori le mura dalla Porta Romana, e poi dalla Pace fino a San Miniato; e la sera, passarono dal Bagno a Ripoli, di dove la mattina dopo ripresero il loro viaggio per Arezzo.

Il 6 marzo arrivò anche la cavalleria spagnuola, che fu costretta a fare lo stesso giro, avendo il Governo fatto serrare come il giorno innanzi la Porta a San Frediano, la Porta Romana quella di San Giorgio e di San Miniato, e mandandovi tutti i bombardieri armati, per evitare « un tumulto del popolo » in favore degli spagnuoli; poichè si era saputo che a Pisa e per tutto dove passavano, le popolazioni vi eran concorse in gran numero, gridando dappertutto: « VIVA LA SPAGNA E DON FILIPPO ».

« Risoluzione per altro ridicola » — osserva giustamente il cronista — perchè se gli spagnuoli avessero voluto passare, *si sarebbero risi di quell'ostacolo: ma siccome portavano molto affetto a questo paese e vollero rispettare questa città, perciò soffersero l'incivilità lorenese, di vedersi serrare in faccia le porte.* Ma però i fiorentini seppero passare dalle porte che non erano chiuse, e molto popolo uscì fuori applaudendo le truppe spagnuole, le quali avevano già avuto una bella e più affettuosa dimostrazione, *dalle donne di Legnaia e di Monticelli*, CHE CORREVANO COI FIASCHI DI VINO A DAR BERE AI SOLDATI, *e facevano loro festa.*

Per altri dieci giorni continuò il pericoloso passaggio di colonne di fanteria spagnuola, di reggimenti di cavalleria, di cannoni, di carri e di bagagli; ma sempre di fuori della città. La meschinità e la paura dei lorenesi, era proprio ridicola!

Un atto di contrizione generale fu quello notificato alla Reggenza dalla città di Livorno il 3 aprile: che stante il gran terremoto del 27 gennaio, essa aveva fatto voto perpetuo, di andare in detto giorno ad offerta, assieme con la Signoria e i magistrati, con molte libbre di cera, alla Madonna di Montenero, facendovi cantare solenne Messa di ringraziamento; facendo pure in quel giorno proibire le maschere, veglie, e bagordi: *e di più restare proibiti in perpetuo i gran veglioni che da qualche tempo eran soliti farsi nel pubblico teatro* ad imitazione di quelli di Firenze, « *dei quali siamo stati gli autori!* ».

L'anno 1742 fu piuttosto triste non solo per lo stato miserevole della città e per le pubbliche sventure, quanto per le furfanterie di pubblici impiegati ed appaltatori. Infatti il 14 febbraio 1742 fu licenziato dalla Zecca Zanobi Paoli e Benedetto Coletti ed altri, e data in appalto ad un lorenese.

Ma il 2 maggio, il Paoli — che era stato capo zecchiere — fu invitato a render conto dell'amministrazione tenuta in tutto il tempo che egli aveva ricoperto tale carica, consegnando « i Libri della Zecca » che s'era portati seco. Ma appena sentita l'antifona, il Paoli « si ritirò subito in Santa Croce » e il giorno dopo i « finanzieri », cioè i ministri di finanza, con loro ordine gli fecero inventariare tutta la roba di casa e i beni stabili che possedeva. Il 17 maggio poi, per ordine del Governo, una squadra di birri entrò in casa dello zecchiere Paoli ove fecero una minuta perquisizione in tutte le stanze: e ciò fu fatto, per vedere se riuscivano a trovare un libro importante, che stava sempre nella Zecca, e che più volte richiesto al Paoli, questi aveva risposto di averlo bruciato. Ma nessuno ci credeva.

Il Paoli ebbe il fresco cuore di stare ritirato in Santa Croce per non essere arrestato fino al 19 ottobre 1744, nel qual giorno si costituì; ma la cosa essendo, come accade sempre stata tirata in lungo ad arte, nessuno ci pensava più; per cui il 9 gennaio 1745 fu levato di carcere, ed il 28 aprile fu assoluto purchè rifacesse i danni nella misura dei suoi mezzi. « Non fu però rimesso nella Zecca »; ma neanche lui *rimesse* quel che aveva rubato.

Il curioso però fu, che mentre si assolveva lo zecchiere Zanobi Paoli, fu fatto arrestare e metter dentro, il famoso conte milanese Carlo Giuseppe Bernasconi al quale il Granduca aveva dato in appalto con tanta solennità e verso la cauzione di cinque milioni di fiorini, « l'Amministrazione Generale ossia Appalto di tutte le Rendite dello Stato », verso il compenso personale, al Conte, di cento scudi il mese — 588 fr. — Ma tale appalto ebbe breve durata, per quanto fosse stato stipulato per nove anni a cominciare dal 1.° gennaio 1739 che contando alla fiorentina era 1740, perchè venuta la compagnia dei finanzieri francesi, il Bernasconi « lo levarono di tale ingerenze, tirando però sempre, egli, la solita pensione: ma essendo dipoi sospesi tutti gli stipendi, venne sospeso anche il suo ». È anche vero però che al conte Bernasconi, fino dal 17 giugno 1740 era stato intimato di non poter più amministrare cosa alcuna senza licenza della Reggenza; « *e da ciò fu creduto che la Amministrazione Bernasconiana non andasse molto bene* ». In vista però della nobiltà del soggetto « gli vennero assegnati mille scudi per suo mantenimento ». Ma il 19 giugno 1742 fu messo in carcere per debiti, appena tornato da Vienna dove stava una gran parte dell'anno, facendo la corte al Sovrano e ai suoi ministri, che se la lasciavano fare senza dimostrargli altro che stima; ma quando fece tanto di tornare a Firenze lo fecero levare subito di circolazione. E come se fosse venuto a noia a stare in una città contristata da tante avversità e da tanti furfanti, l'unico galantuomo quasi rimasto, del vecchio stile, morì il 12 luglio 1742 e fu rimpianto davvero da tutta Firenze. Questi fu Giovan Battista Fagiuoli di cui il Minerbetti così scrisse nel suo Diario:

« Morì Giovan Battista Fagiuoli, Cittadino fiorentino, ultimo di Sua Casa, che abitava a mezzo di Via della Stufa. Era uno degli attuari della Curia Arcivescovile: stiede tre anni in Polonia, per segretario del Nunzio: era un bravo poeta bernesco di cui ci sono alle stampe molti capitoli, siccome molte commedie che aveva composte, ed erano state anche recitate in Firenze, avendo in quel tempo molto credito. Fu di bassa fortuna; ma imperturbabile ad ogni avversità; e perciò molto allegro e faceto. Ond'è che era amato da tutti, ed in particolare dal cardinale principe Francesco Maria de' Medici, il quale lo voleva sempre, ed in particolare, alla sua villeggiatura di Lappeggi; ebbe molte femmine, che fece tutte monache; ed un maschio che premorì al padre: era di ottimi co-

stumi, ed un buon cristiano; ond'è che quantunque avesse una gran facilità nella poesia, e fosse il più bravo imitatore del Berni, contuttociò non fu mai satirico nè mordè mai alcuno. Morì di ottantatrè anni e il dì seguente fu esposto in San Lorenzo coll'arme a' piedi, ov'ebbe anco sepoltura ».

E dieci giorni dopo appunto in San Lorenzo « fu scoperta la cupola dipinta da Vincenzo Meucci bravo pittore » che l'aveva eseguita per commissione ed a spese della Principessa Elettrice.

I fiorentini che nonostante lo stato in cui si trovava la loro povera città non avevano perduto il senso e l'amore per l'arte, accorrevano a San Lorenzo come per ritornare ai bei tempi in cui appunto l'arte era dai Principi incoraggiata e stimata.

Non passarono due mesi che a proposito d'arte, vi fu una gran diceria per Firenze, a causa della scoperta di un'antica Madonna ritrovata casualmente il 1.° ottobre 1742 nella chiesa di San Romolo in Piazza della Signoria, durante i lavori di risarcimento, che i monaci di Badia facevano eseguire in una loro cappella di detta Chiesa, che era quella posta sotto le campane, e nella quale andavano a suonare. Nel levare la tavola antica dell'altare, si trovò un affresco rappresentante « una bella e divota immagine di Maria Vergine con Gesù in braccio, San Niccolò da una banda e San Bartolommeo dall'altra; la quale pittura era stata fatta nel 1532; pur contuttociò erasi mantenuta, che pareva fatta di poco, siccome la doratura senza macchie; e vi concorse molto popolo per vederla e venerarla; ed il 18 novembre si fece gran festa nella predetta chiesa di San Romolo, rimanendo scoperta per tre giorni quella Madonna ».

A far passare ai fiorentini, le loro velleità artistiche, provvide il 2 dicembre 1742 la Reggenza; nel qual giorno furono mandate le solite polizze, o polizzotti, per intimare il pagamento del due per cento « sopra i proprî guadagni ed entrate; e durare per sei paghe, cioè sei rate, sino a tutto novembre 1743: *imposizione che riesce alquanto scomoda per esser tante le gravezze ordinarie* ». Ed a rendere anche più penose le gravezze, contribuiva la pessima stagione che minacciava nuove sventure. E si tornò daccapo a scoprir crocifissi, cominciando il 10 dicembre da quello della Provvidenza, come si legge in una cronaca: « Fu scoperto ed esposto nella chiesa del Carmine, il Crocifisso della Provvidenza, per ottenere la serenità del tempo, mentre sempre pioveva con

danno delle campagne. Ma continuando a piovere fino a fare ingrossare seriamente l'Arno, fu fatta una processione col Crocifisso della Compagnia di Sant'Ambrogio per la serenità del tempo e furono anche scoperti diversi altri crocifissi miracolosi »: dei quali a quanto pare, fortunatamente, Firenze ne possedeva un discreto numero.

Come si vede la fine del 1742 faceva presagire nuovi danni alle campagne e alla salute delle persone, a causa delle continue piogge « regnando sempre scirocchi caldi ».

Perciò — per non disturbar sempre le solite immagini e santi tenuti in maggior venerazione, — fu scoperto, non foss'altro per provare a cambiare, « il miracoloso Crocifisso delle monache di Sant'Iacopo in Via Ghibellina »; ed il 22 dicembre fu fatta una processione « con tutti i cleri con l'intervento di Monsignor Arcivescovo e di tutti i Magistrati » che andarono a visitare il detto Crocifisso, che rimase scoperto per tre giorni a comodo del pubblico, « che anche sotto i rovesci dell'acqua come Dio la mandava, accorreva pieno di *fede* e di *speranza* a quelle funzioni, sperando nella *carità* della grazia ». E se la sarebbe proprio meritata.

CAPITOLO XX

Influenza generale » — Malattia e morte della Principessa Elettrice — Sua durezza di carattere — Indifferenza della cittadinanza — Esposizione del cadavere, e corteo funebre — Tumulazione nelle cappelle Medicee — Come Francesco III eseguisce la volontà della defunta — Il testamento mandato ad esaminare da varî legali d' Europa — Raffronto storico con Maria Cristina di Lorena.

A se il 1742 finì male, il 1743 cominciò peggio: perchè fino dai primi di gennaio, motivati dal freddo e dalle continue piogge, « regnavano molti raffreddori, che si convertivano in mali di petto; e in tre o quattro giorni morivano: *e a Santa Maria Nuova non ne scampava* ». Questi raffreddori, diventarono alla fine di gennaio, una vera e terribile epidemia che colpì tutta l' Italia: ed a causa del rigidissimo freddo, e ad un grandissimo seccore con gagliardo tramontano, succeduto alla grande umidità « con caldi scirocchi, *produsse una generale influenza che quasi a tutti cagionava più*

giorni di febbre, con gran tosse, che continuava molti giorni; e ad alcuni, la febbre immalignìva e ad altri formava un attacco di petto; perlochè molti morivano e particolarmente i vecchi, tra la tosse e il catarro, in pochi giorni se n'andavano; e generalmente pochissimi andavano esenti da tal male, che veramente si conosceva dipendere dall' influenza dell' aria ». Calmatosi poi nei primi giorni di febbraio il tramontano, e mitigatosi il freddo, « *respirandosi un' aria più dolce e tranquilla, calmò ancora molto l' influenza* ».

Ma la Principessa Elettrice che da quattro mesi non godeva perfetta salute, ebbe in principio delle *risipole con febbre;* ma nonostante che principiasse ad andar fuori, nel colmo dell'influenza, ebbe nuovi *risalti* di febbre, che verso la metà di febbraio la obbligarono a rimettersi in letto. Ebbe spesso *degli attacchi di petto:* e la sera della domenica 17, si arguiva in città che le sue condizioni non dovessero destare alcuna apprensione, poichè il giorno si videro al corso delle maschere, « tanto le sue dame nobili, che le damigelle ». Ma nella sera le tornò un gran *risalto* di febbre, per cui i medici le levaron subito sangue; ma la indeboliron talmente, che la notte fece un notabile peggioramento: e sul far del giorno, le venne, come riepilogo di tutti i suoi mali, « *un fierissimo accidente!* » La popolazione si accorse la mattina del lunedì 18 della settimana di Berlingaccio, che qualche cosa di grave era accaduto a Palazzo Pitti, dal gran moto delle carrozze e degli staffieri della Principessa « che andavano in cerca dei suoi cortigiani e di religiosi, spargendosi in breve la notizia, *con stupore di tutti,* che la principessa Anna Luisa era moribonda. Fu pure mandato a chiamare monsignor Nunzio e il Vescovo di Fiesole, essendo assente da Firenze l'Arcivescovo nostro; ma finalmente aggravatosi sempre più il petto di catarro », alle due e tre quarti pomeridiane passò liberamente all' altra vita nella non fresca età di settantacinque anni, non compianta da alcuno, per la sua durezza d' animo verso i bisognosi ed i poveri: ed a tal punto che « *essa che era la più ricca principessa d' Europa,* se una qualche povera persona ricorreva a lei per qualche caritatevole sussidio », aveva la spudoratezza di risponderle *che non le poteva dar nulla* PER ESSERE ESSA UNA POVERA VEDOVA!!

Parole che avrebbero meritato uno schiaffo.

Tanta era la durezza di quell' altezzosa donna, che non era nemmeno una persona d' ingegno, che una sera essendosi recata

alle *Quarantore* alla Compagnia del *Crocifisso dell'Abito,* nei Camaldoli, « fu assalita da una turba di donne e uomini di quelle strade, *che le domandarono da lavorare,* dicendole: SERENISSIMA, MORIAMO DI FAME ». Ma essa intrepida, si levò loro dispettosamente davanti, « e mai più andò alle Quarantore in quei luoghi ».

Non dava mai udienza a gente del medio ceto o di basso rango, « per quanto urgente fosse il loro bisogno »: se poi erano cavalieri o dame, questi riportavano l'intento. E benchè le fosse spesso riferito in quale stato di miseria si trovava il popolo, essa rispondeva invariabilmente: « *Ciò accade perchè non vogliono lavorare!* »

Oltre alla insensibilità e durezza di cuore, ci voleva anche una bella sfacciataggine, a rispondere così a degli infelici, che dopo venuto il nuovo Governo si vedevano troncate le braccia da tutte le parti. Come potevan fare a lavorare, se i signori non facevan fare più nulla in nessun'arte? Se i lorenesi si erano impadroniti di tutte le aziende e avevano carpiti tutti gli impieghi, cacciandone i fiorentini? Se l'arte della lana e della seta, non era più che una memoria, di fronte a quel che era stata in antico?

Quando la principessa Anna Maria era maritata all'Elettore Palatino, suo padre Cosimo III, di cui essa era l'occhio diritto, oltre alla cospicua dote, le mandava annualmente gran quantità di denaro: tanto, che per mantenere quest'uso, *fu necessario aggravare i sudditi fino al venti per cento!* Sembran cose quasi incredibili. Rimasta vedova nel 1716, e ritornata in Firenze, *per la testa alta che aveva, e sempre mantenne,* « mai volle far conversazione con la principessa Violante moglie del suo fratello gran principe Ferdinando; e molto meno con la principessa Eleonora di Guastalla, moglie del già cardinale Francesco Maria suo zio: la quale, rimasta vedova, finchè visse la principessa Violante e il granduca Gian Gastone, abitò a Palazzo Pitti; ma dopo la loro morte si ritirò in una villa sopra ai Cappuccini vicina al Ponte a Rifredi. Ma essendo povera, le convenne ad andare raminga per il mondo ».

Che non dispiaceva a nessuno, che questa principessa di CUORE SÌ PICCOLO se ne morisse, lo dimostrò il fatto, che mentre di nulla nulla s'incomodava mezzo paradiso, con tridui, novene, scoprimento di corpi di santi, d'ambo i sessi, e di immagini sacre in reputazione di più miracolose, per lei, *durante la sua malattia*, furon lasciati in pace santi e madonne, e *non fu scoperto alcun santo e nemmeno*

esposto il Venerabile in nessuna chiesa, eccetto in San Lorenzo, perchè lo zelante e cortigianesco capitolo, lo fece di sua volontà, in vista che non lo avrebbe fatto invano. Qualcuno che paga poi c'è sempre. « *In generale si mormorava sulla di lei salvazione*, per l'animosità che aveva avuto sempre contro i bisognosi ».

Fin dalla mattina del giorno in cui l'Elettrice morì, furon chiuse le porte della città; ed ordinato dalla Reggenza che si sospendessero, sino a nuovo ordine, le commedie, maschere, balli

ed altri pubblici ritrovi, ordinando, alquanto tardivamente, « l'esposizione del Venerabile in varie chiese », quasi in ringraziamento della grazia ricevuta.

Se la morte della Elettrice non dispiacque punto a nessuno, meno che mai, naturalmente, dispiacque ai lorenesi, che si videro così liberi di metter le mani sulla pinguissima eredità dell'ultimo rampollo di casa Medici.

Il 19 febbraio venne pubblicamente annunziata la sua morte, dal suono della campana di Palazzo Vecchio, e di tutte le altre campane della città, suonando continui doppi a morto: e nel giorno stesso, furono spediti vari corrieri per dar parte di tale morte alle Corti, particolarmente a Vienna, dove sarà giunta più che gradita quella fausta.... e dolorosa nuova.

Non venne neppur rispettata la volontà della defunta, la quale aveva ordinato nel suo testamento « che dopo la sua morte non fosse toccato il suo corpo, *nè sparata:* » poichè invece, la Reggenza ordinò tutt'all'opposto, che quel corpo fosse « aperto ed imbalsamato » per comodo del pubblico, che aveva diritto per tre giorni di andare a vederlo esposto con la dovuta pompa; e cogliere intanto l'occasione, per vedere il Palazzo Pitti. Nell'operazione *dell'apertura* del cadavere, fu trovato che « la maggiore infermità consisteva in un'antica piaga nel petto, che era incancrenita »; e alla sera del predetto giorno 19, *furono portate le interiorà in San Lorenzo in una carrozza con quattro staffieri con torcia, ed ivi sepolta.* Strano e leggermente ripugnante modo di sotterrare i principi a razioni!

Prima però che avesse luogo l'esposizione del cadavere, e date le disposizioni necessarie, il conte di Richecourt si diede premura *di riunire « tutta la gran quantità di gioie singolari, appartenenti alla morta principessa e di sigillarle in una cassa: come pure una cassa piena di medaglie e monete d'oro singolari,* mandando ogni cosa in deposito a Santa Maria Nuova » dove le riteneva più sicure che a' Pitti!... Basta questo per dipinger l'ambiente!

Non c'è nessuno più cauto e previdente, di coloro che prendono la roba che non è sua, per saperla *mettere in salvo* e al sicuro, dalle mani dei veri e legittimi eredi! Dopo questo atto di preliminare appropriazione, piuttosto indebita, il 20 febbraio, fu pubblicato il testamento della Serenissima Elettrice, la quale lasciava una quantità di *Luoghi di Monte ai Medici di via Larga,*

ossia ai figli di Averardo Medici; ed in mancanza di questo ramo, si sostituisse quello del Balj Tommaso, di Lung'Arno: e mancato ancora questo, si sostituissero i Medici di Napoli, *figli del principe d'Ottaviano,* che era morto ultimamente a Livorno, ed a cui aveva lasciato *una bellissima collana di perle, con un anello di gran valore,* cose che sarebbero spettate ai figli di lui, ma che probabilmente per semplicità, le avrà prese insieme alle altre il Granduca lorenese, e per esso, in consegna, l'ottimo Richecourt.

Nel testamento della Elettrice si contenevano molti legati da soddisfarsi dagli eredi Medici; fra i quali, il più importante, quello che fosse terminata la cappella di San Lorenzo coi frutti di trentamila scudi, che formavano un lascito a parte. Lasciò poi agli eredi stessi, molta argenteria e gioie, formandone un fidecommisso a favore de' figli di Averardo de' Medici, ossia « *a quelli di Via Larga* ».

Lasciò inoltre, per legato, la provvisione a tutta la « famiglia del Ruolo », cioè alla vecchia servitù. Alcune gioie *di gran valore,* le lasciò a diversi monarchi; come sarebbe, al Re di Spagna, al Re di Francia, al Re di Napoli, all'Elettore Palatino, ed altri: al Papa, legò *un quadro dipinto da Santa Maria Maddalena de' Pazzi,* con ornamento di pietre dure. Alla granduchessa regnante Maria Teresa, *una gioia di gran valore;* come pure gioie di gran valore lasciò alla madre e alla sorella del Granduca. A tutti i cavalieri che l'avevano servita, lasciò una pensione; ma più particolarmente al marchese Carlo Rinuccini, che volle distinguerlo dagli altri, lasciandogli milleduecento scudi l'anno, di fr. 5.88 l'uno. E per una sola volta, seicento scudi alla guardia de' *Giandarmi,* e altri seicento a quella degli Svizzeri.

Suo erede universale nominò il granduca Francesco II, per quanto egli — per non perdere la graduatoria lorenese — si ostinasse a voler chiamarsi *Francesco III di Lorena, granduca di Toscana.* A costui, pover'uomo, con tutti i lasciti e legati contemplati nel testamento, non rimasero tra oro in pani, verghe d'oro, contanti, gioie, polizze del Monte sì di Firenze che di Venezia, Roma ed altre città, ed anche di Francia, che una ricchezza la quale ascendeva miseramente a trentasei milioni di fiorini: con la preghiera, anche a lui, « di voler tirare avanti la fabbrica di San Lorenzo ».

Soltanto i poveri della città furono onorati da un caritatevole silenzio. Per la defunta Serenissima, i poveri nel suo testamento

eran più morti di lei! Ed era logico: perchè dal momento « che non erano mai stati considerati, quand' essa era in vita, non poteva ricordarsene in morte ».

Dopo che fu imbalsamata, venne « rivestita in busto a veste di velluto nero, *com' era sempre solita d' andare,* con gioie e con berretta elettorale, in testa »; ed in tal forma rimase esposta nei giorni 21, 22 e 23, *nel salone che si trova salito le scale a mano destra, corrispondente sopra il cortile.*

Nel salone, tutto parato di nero, era stato « eretto un *gran palco,* sopra il quale era disposto un *gran catafalco,* con centotrenta *gran candellieri* d'argento, presi dalle chiese, con grossi ceri bianchi ». Sul palco vi stavano quattro paggi della defunta, *con banderuole di drappo nero in mano* e due guardie del corpo: *a piè,* soltanto due Svizzeri. Era così spazioso quel palco, che sopra di esso, da una parte, vi stava pure la Maestra di Camera della Principessa, su uno speciale *sgabellotto,* parato di nero, come lo erano le panche sulle quali prendevan posto le sue dame d'onore, e le altre dame di camera, « che tutte abbrunate vi assistevano ». Dall'altra parte, verso il cortile, v'erano altre panche, parate di nero s'intende, per il Maestro di Camera e per i gentiluomini della sua Corte, *tutti in abito da città, lungo, da bruno.* Dalle parti laterali, a piè del palco, vi eran le panche per i sacerdoti, *regolari come secolari,* che alternativamente stettero salmodiando per tre giorni e tre notti continui, finchè non fu portata via.

Tre altari, dove senza interruzione si celebrarono le messe in quelle tre mattine, erano stati eretti nel rimanente spazio del salone: e altri quattro, nel ricetto avanti la sala. Tutte le scale e le logge del cortile, fino alla porta, erano parate di nero; e sopra duecento sgabelloni erano stati posti altrettanti torcetti.

Il 23 febbraio, ultimo giorno nel quale la morta Elettrice sarebbe rimasta « esposta alla pubblica vista », andò un bando a suono di trombe scordate, che pubblicava *la solenne processione del cadavere,* ed il conseguente feriato non meno solenne.

Alle quattro del pomeriggio « incominciò a suonare Palazzo Vecchio e tutte le altre campane della città, *con doppi a morto,* seguitando — Dio ci liberi — *fino alle dieci della sera!* ».

Finalmente il giorno dopo, alle sei pomeridiane, ebbe luogo il trasporto, o *processione,* funebre. Dalla chiesa di Santa Felicita, parrocchia del Palazzo Pitti, si partì la croce nera della chiesa di

San Lorenzo, « preceduta da' pubblici Comandatori, e da una compagnia di cento soldati, che con tamburo scordato *battevano la strada*, e dagli staffieri abbrunati, con torce, avanti la croce. Dipoi, venivano i frati minori di Ognissanti, insieme con quelli dello stesso loro Ordine, dei conventi circonvicini, in numero di dugento, tutti con candela accesa: quindi i numerosi cleri di San Romolo, in Piazza della Signoria », parrocchia di Palazzo Vecchio, di Santa Felicita, parrocchia reale del Palazzo Pitti, di San Lorenzo e della Metropolitana, coi loro Capitoli: e tutta questa infinità di preti e canonici, *con candela in mano.* Ai lati di questi cleri, vi erano le torce fumose e pestilenziali — che pur troppo si usano ancora — portate da *centocinquanta piagnoni, vestiti tutti di nero con velo nero in capo;* e « da simil numero di fratelli della Compagnia del Gesù, e da altrettanti della Compagnia di San Benedetto Bianco ». In tutto, quasi cinquecento di quelle olezzanti torce! Quattrocento soldati armati, fiancheggiavano il corteo « per tenere da parte il popolo ».

Dietro ai cleri veniva tutta la nobiltà con torcetti di cera, « dispensati a tale effetto » nel cortile del Palazzo: ed in ultimo, i Paggi di Sua Altezza, e tutti i gentiluomini della sua Corte, ai quali faceva ala la compagnia degli Svizzeri con le alabarde, tamburo a sordine, col loro principale ufiziale a cavallo ». Dopo tutta questa interminabile vera processione, *veniva una muta a sei cavalli abbrunati,* che tiravano un carro di carrozza, sopra il quale invece del *cassino,* vi era disposto *un gran letto* coperto di velluto nero, sopra il quale era collocato il cadavere della Serenissima Elettrice, nella stessa guisa che era stata esposta, stando ai lati i suoi aiutanti di camera, e sei paggi colle banderuole di drappo nero.

Il carro era sormontato da un baldacchino « alla reale di velluto nero gallonato e frangiato d'oro, con sopra *una gran berretta Elettorale di velluto ponsò, ed ermellini con perle, simile a quella che aveva in testa:* ma il baldacchino era disposto in maniera che *non parava la vista del cadavere* nè davanti nè dietro, e neppure a quelli che stavano alle finestre ».

Dietro al carro, seguiva la muta di S. A. con dentro la sua Maestra di Camera; quindi quelle con le dame e coi cavalieri ». Chiudeva « la marcia » un' altra compagnia di soldati con tamburi scordati.

Nella chiesa di San Lorenzo, il cadavere fu collocato sopra un *proporzionato catafalco,* circondato da novanta grossi candelieri

d' argento, essendone disposti altri settanta, lungo la chiesa: all'altar maggiore vi erano accesi trentasei ceri, e tutti gli altari erano illuminati. L'associazione del cadavere, essendo sempre assente l'Arcivescovo di Firenze, fu fatta dai Vescovi di Fiesole, di Pistoia, Volterra, San Miniato e Pescia. Terminata la funzione, il cadavere fu calato dal catafalco « e portato nella cappella de'reali depositi, ove imbalsamategli le mani e la faccia, e messigli dal Maestro di Camera le manopole e guanti di velluto, siccome dalla

Addobbo esterno della facciata di San Lorenzo.

Maestra di Camera i cappucci di tela incerata e di velluto, e cucitagli una medaglia d' oro sopra la fronte, ed altra simile sopra il petto, fu posta nel deposito, vestita di velluto e con trine, in quella guisa come stava; e compiute tutte le formalità e rogati gli atti consueti, fu seppellita, cessando in quel momento le cannonate delle due fortezze », che avevano sparato fino da quando il cadavere era uscito da Palazzo Pitti, ossia per la bellezza di quattr' ore.

Più bel suffragio di quello che fece alla principessa Anna Maria Elettrice Palatina, il granduca Francesco III, essa non avrebbe

potuto prevedere quando dettava il suo testamento. Di fatto siccome ella pregava il Granduca suo erede universale, di far proseguire la fabbrica di San Lorenzo, Sua Altezza Serenissima, con molta serenità, due giorni avanti che la Principessa fosse seppellita, in ossequio alle sue ultime volontà, volendo mostrarsene scrupolosissimo esecutore, da buon tedesco quale era, il dì 21 febbraio dal conte di Richecourt — che a quanto pare aveva già precedenti istruzioni, ricevute in previsione nel suo ultimo viaggio a Vienna, dov' era stato chiamato nel luglio dell'anno

Fortezza da Basso.

avanti — *furono licenziati* tutti i lavoranti della fabbrica di San Lorenzo — circa duecento persone — e venduto tutto il gran materiale già preparato e provvisto dei marmi per la cupola fatti venire da Carrara e tutto il legname dei forti e bellissimi ponti dentro e fuori, tutto il gran ferro che vi era, e serrato ogni cosa. E così il Granduca diede esecuzione alle intenzioni della Elettrice. La quale, nonostante *il suo piccolo e scarso cuore*, aveva disposto di trentamila scudi perchè con quel frutto, sebbene di poca entità — ma eran sempre novecento scudi l' anno — si provvedesse a continuare nella magnificenza di tal fabbrica: della qual cosa, i poveri operai ne avrebbero risentito qualche vantaggio, poichè allora con cinquemila trecento lire si mantenevano almeno dodici o quattordici fra muratori, legnaioli e manuali, essendo le paghe d'allora

di due paoli, — 1.12 — una lira, e dieci crazie: 84 e 70 cent. per i manuali e i bardotti. Ma il bello era questo, che quei trentamila scudi, terminata la fabbrica di San Lorenzo, avrebbero dovuto andare in aumento del Legato Medici. Il Granduca però, per semplicità d' amministrazione, « non tirò avanti la fabbrica, nè risegnò il Legato a chi doveva averlo ». Ma le lagnanze che si sollevarono in Firenze e in Toscana, turbarono un po' — non la coscienza del Granduca perchè sarebbe stato troppo lusso — ma la quiete: « *perciò stiede pensando* se via vi fosse stata », per esimersi dal pagamento di quel legato; ed a quest' effetto mandò il testamento in varie parti dell' Europa, acciò dai più reputati dottori di legge vi fosse sopra studiato per ritrovarvi qualche ragione o motivo, da non dargli esecuzione; ma fugli da per tutto concordemente risposto non poter fare di meno, a termine di buona giustizia, di non adempiere la mente della Principessa testatrice. Onde non vedendo scampo alcuno, senza incontrare appresso il mondo nella taccia d' ingiusto, furono consegnati ai legatari gli argenti e le gioie, e la prima porzione di contanti; ma però, in tanti *Luoghi di Monte* », che quasi era più ricco chi non gli aveva; e per di più, — e questo è il colmo della indecente avidità stomachevole del granduca Francesco III di Lorena — vennero obbligati a pagare, *cosa insolita e mai praticata nei legati,* la gabella, o tassa, tanto sulle gioie ed argenti, che sui denari; LA QUALE AMMONTÒ A PARECCHIE MIGLIAIA. E siccome i Medici tanto di Via Larga che del Lungarno, erano SIGNORI POVERI, *per pagare quella gabella, ebbero a struggere la bella argenteria, consistente in grandi spere* — o specchi — *tavole, arnesi da camino, vasellami ed altro,* tutti d'argento massiccio!

Ma in quanto alla fabbrica di San Lorenzo, e al pagamento dei trentamila scudi, nel 1766 non se ne parlava ancora, dice il cronista di quel tempo; e forse non se ne parlò più.

Ma per la chiesa di San Lorenzo, la Elettrice, nonostante la sua predilezione, non fu molto fortunata. Infatti, benchè essa imponesse « colla sua gravità » e si limitasse a dir poche parole — anche perchè era *di mediocre talento* — mentre viveva limitata e punto generosa, tuttavia sentendosi vecchia e con delle imperfezioni si raccomandava agli incaricati dei lavori che si procedesse con maggiore alacrità e a tirare innanzi con più sollecitudine: ma « la *baloccorno* con disegni sopra disegni, e modelli, acciò non se

ne venisse a capo, *ritenendola dal fare spese, facendole anche credere di non poterle reggere,* AFFINCHÈ FOSSE PIÙ GRASSO IL TESTAMENTO A BENEFIZIO DEL GRANDUCA. E anche nel far dorare la soffitta della chiesa, che prima non lo era, desiderandola essa più ricca d'oro, non ebbe la consolazione che fosse neanche quella eseguita ».

Da questi traditori che la circondavano in vita — e che senza volerlo fecero le vendette dei poveri — le fu celato fino da ultimo lo stato grave della sua salute, e glielo manifestarono soltanto quando non era più in grado di pentirsi, e prender nuove disposizioni circa la sua eredità. « Onde le convenne in breve spazio di tempo, prendere tutti i sacramenti della Chiesa; *e nelle ultime ore si vide abbandonata da tutti i suoi favoriti e maggiormente beneficati; ed adducendo chi il pretesto di non star bene e chi un altro, non comparvero più a Palazzo, finchè non fu morta.*

« Così vanno le cose del mondo e così finì la più ricca principessa d'Europa, ultimo rampollo della Real Casa de' Medici ». Così chiude il cronista l'*elogio* funebre di quella principessa.

Ma a maggior disdoro della morta Elettrice, tornava il confronto di un altro testamento, fatto cent'anni prima, da una Granduchessa Medicea, non italiana, ma per l'appunto di quella stessa Casa di Lorena, dalla quale discendeva l'erede universale di Anna Maria de' Medici, che morì non rimpianta, quanto lo fu invece Cristina di Lorena « di felice memoria », moglie del granduca Ferdinando II de' Medici, e figliuola di Carlo III duca di Lorena e di Claudia di Valois, figlia di Enrico II e di Caterina de' Medici, regina di Francia. Sia pur vero, che nelle vene della granduchessa Cristina ci fosse un po' di sangue fiorentino per parte dell'ava materna, ma non è meno vero che la principessa Elettrice, che era di vera stirpe Medicea, e per parte della madre Maria Luisa d'Orléans anche un po' francese, fu di cuore più duro di una tedesca di razza. La bontà di Cristina di Lorena, la sua molta carità verso i poveri, la sua intelligenza — doti delle quali fu assolutamente priva la figliuola di Cosimo III — le diedero la riputazione di una « delle più prudenti principesse *che avesse la cristianità,* e ne fecero rimpiangere dai suoi sudditi sinceramente la morte.

E della bontà d'animo di questa ottima Sovrana, ne ebbero bella prova « i suoi diletti poveri di Firenze », che non volle dimenticare nemmeno nel suo testamento — in un modo piuttosto

originale — con queste parole: « *Subito che Dio ci haverà chiamato a Sè, vogliamo che il Serenissimo nostro erede* — il granduca suo figlio Cosimo II — *faccia distribuire ai poveri cinquemila picce di pane, e cinquemila fiaschi di vino: e cento vestiti ad altrettante fanciulle povere, del valore di sette scudi,* — vale a dire quarantuna lira e sedici centesimi di nostra moneta. Di più volle che si liberassero molti carcerati delle Stinche, *che vi stavano per le spese,* fino alla somma di trecento scudi ». Altri trecento scudi lasciava per riscattare degli schiavi, e trecento « per le messe in suffragio dell' anima sua, *e in rendimento di grazie a Dio di tanti suoi benefizi* »: e trentamila scudi lasciò alla servitù. Insomma essa non dimenticò nessuno e volle sovvenire la sofferenza e la miseria, sotto tutte le forme.

In quanto ai funerali, nel testamento ordinò così: « Eleghiamo per la nostra sepoltura, la chiesa di San Lorenzo di Fiorenza, nell' istesso luogo dove riposano il dilettissimo Consorte nostro e figliuoli, *proibendo ogni superfluità di spese, intorno al funerale et esequie* ». Ed infatti, i funerali di Cristina di Lorena furono semplici e senza pompa, quali aveva voluto, erogando la spesa, come essa aveva ordinato, « *in tante doti a povere fanciulle* ».

E quando dopo l'esequie furono distribuite le cinquemila picce di pane e i cinquemila fiaschi di vino, fu per tutto il giorno una continua processione nei chiostri di San Lorenzo, dove si distribuivano; e per tutta Firenze non s'incontravano che persone contente e felici, col loro fiasco di vino e la piccia del pane sotto braccio, benedicendo chi glielo aveva lasciato, e bevendo alla salute.... eterna dell'anima sua!

CAPITOLO XXI

Il Granduca cerca di far quattrini con la riscossione di vecchi crediti — Fabbricazione della carta — Leggi sulla stampa — Fra Papa, Sant' Ufizio e Granduca — Appalti d'ogni genere — Licenziamento del senatore Uguccioni — Incoronazione di Maria Teresa — Due vergognose riabilitazioni — Chi era il Gavi — L'auditore Neri si ritira sdegnosamente a Pisa — Francesco III fa pagare le pensioni sospese.

A preoccupazione più grande di Francesco III, era quella di raggranellare denaro più che poteva: quando non aveva più nulla da affittare, o dare in appalto, ricorreva a qualche altra cosa, pur di far quattrini. Ed il 30 marzo del 1742, non sapendo che altro inventare, pensò di fare un tentativo quasi disperato — a suggerimento anche dell' Appaltatore delle finanze — per riscuotere certi vecchi crediti, che molti debitori avevano verso le pubbliche amministrazioni e sui quali ormai « era follia sperare! » Ma pure, volle tentar l'ultima prova per mezzo appunto dell'Appaltatore Generale, che era un astore da riscuotere un credito anche da morto. Perciò col Bando del 30 marzo, si prometteva a tutti i debitori di mente

debole — per vedere se entravano in trappola — *uno sbasso, ossia diminuzione di un dieci per cento* a coloro fra quelli che avessero pagato il loro debito entro un mese e mezzo; dell' otto per cento, entro tre mesi, e del sei e del quattro, in proporzione.

Alla *benigna* disposizione di S. A. verso debitori della vecchia Amministrazione Medicea, che credevano di poter far gli scordati, si aggiunsero le minacce, le vessazioni e le noie dei finanzieri che avevano in appalto le rendite; e così qualche migliaio di scudi fu riscosso. Ma come si diceva per la città, fu un vero miracolo, o come si suol dire fu proprio come levar sangue da una rapa. Ma insomma fra Granduca e appaltatori in parte vi riuscirono; a dimolti però.... il sangue dalla rapa non lo levarono!

Ma quella degli appalti era quasi l' idea fissa del Granduca; e nel 1742 ne fece d' ogni genere, cominciando dal concedere la privativa per dieci anni « ad Anton Maria Favi e compagni conciatori in questa città di Firenze » di conciare o far conciare i *sugatti* all' uso di Bologna; volendo introdurre in Toscana anche questo genere di concia dei sugatti — o pelle di maiale — che ancora i toscani non conoscevano o non sapevano esercitarla perfettamente, per quanto della materia prima, ne avessero sottomano quanta ne volevano!

Un appalto più importante era quello della fabbricazione della carta, la quale fino al 19 settembre 1742 era esercitata da Clemente Ricci e compagni. Il nuovo appalto fu bandito il 12 settembre sulla somma di quattromiladuecento ducati l' anno, « da pagarsi ogni quattro mesi la rata, al Monte di Pietà della città di Firenze ». Il nuovo appaltatore fu Pietro Serrati che cominciava la sua gestione col 19 settembre 1742 per la durata di dieci anni.

E durante detto appalto era proibito a chiunque di vendere, contrattare e incettare carta di qualsivoglia sorta, sotto pena di dieci scudi per risma — oltre alla perdita della carta — o di due scudi per ogni quaderno di venticinque fogli; da pagarsi detta pena tanto dai venditori che dai compratori, da formare venti scudi per risma e quattro scudi per quaderno, e di più all' arbitrio « degli Illustrissimi Signori Deputati sopra l' appalto generale della carta ». Ed inoltre cumulativamente, a' vetturini, vetturali, carrozzieri, lettighieri, barcaioli, ed a qualunque altra persona che portasse carta forestiera, con la perdita delle bestie, calessi, carrozze, lettighe, navicelli, bastimenti o altro, sopra di che fosse la

carta. Restava poi proibito, a cominciare dal 19 novembre 1742 — per dar due mesi di tempo di smaltire la vecchia carta — a tutti i Magistrati, Corti, Tribunale, Rettori e Ufiziali, siccome a tutti i cartolai, librai, stampatori, *speziali* ! ed altri rivenditori di carta, di ritenere, usare, vendere e contrattare in qualsivoglia maniera, *ancorchè fosse ridotta in libri bianchi*, altra carta fuori che quella che avrebbe venduto il nuovo Appaltatore Generale, contrassegnata con il marco da una parte, P. S.; e dall'altra, con due lettere esprimenti il nome dell'edifizio, in cui sarà fabbricata detta carta, *e tre monticini*; e con la cifra C. R. ».

Si proibiva rigorosamente altresì « di comprare, vendere e incettare, all'infuori dell'Appaltatore Generale, cenci e carnicci di qualunque sorta, atti per fabbricar carta; e nemmeno carnicci ancorchè ridotti in colla, sotto la pena di dieci scudi per ogni cento libbre, oltre la perdita dei cenci, carnicci e colla ». Di tutte le altre clausole e pene ne faremo di meno, essendo più che bastanti quelle citate per farsene un'idea.

Faceva degno seguito al bando sulla fabbricazione della carta l'editto « sopra la proibizione della libertà d'introdurre nello Stato i libri, e stampe forestiere » del 28 marzo 1743.

Francesco III, mentre in quell'editto, protestava che *la libertà della stampa* nei suoi — come li chiamava lui — felicissimi Stati, *e la introduzione dei libri forestieri gli piaceva in ogni tempo di favorire e proteggere, come un mezzo efficace per moltiplicare le cognizioni, spargere il sapere e far sussistere una parte di popolo*, intendeva però che una tale libertà, non dovesse degenerare in una licenza, che offendesse ciò che si deve a Dio, ed alla civil società.

E dopo questa, alquanto gesuitica premessa, viene a dire nel primo articolo queste più chiare parole: « *Proibischiamo* ad ogni persona di qualunque grado e condizione, di introdurre, vendere o pubblicare libri contrari alla Religione ed al buon costume, e di stampare o imprimere per sè o per mezzo d'altri sotto qualsivoglia pretesto o titolo, *nè a torchio nè a mano*, verun foglio; o contenga questo, stampa di caratteri, o d'intaglio, senza previa permissione in scritto del nostro Consiglio di Reggenza in Firenze, o di quello che perciò sarà espressamente deputato negli altri luoghi de' nostri Stati, ove siano stamperie ».

Da questa antifona, si indovina tutto il resto. E perciò nel seguito degli altri articoli si dice « che per fissare un metodo

spedito, e risparmiare inutili esami e tuttociò che è superfluo, e per evitare che venisse deluso lo scopo dell'editto, *si comandava* — senza tanti discorsi — che chiunque voleva intraprendere l'edizione di qualunque opera, *dovesse presentare l'originale firmato col proprio nome, scritto di buon carattere, non cancellato, e senza postille* ». Che questo originale « fosse fatto subito esaminare da uno dei deputati per ciò che riguardava il buon costume, o il Diritto Regio; e dopo, dall' Ecclesiastico, e ritirarne un certificato, *che non vi era nulla di contrario alla cattolica religione;* apponendosi la firma in piè dell' istesso originale, *che senz' altra formalità* poteva essere liberamente stampato », con la sicurezza che sotto qualsivoglia pretesto, non si sarebbe ricevuto da veruna persona « nè molestia nè impedimento ». Quasi che le *formalità* prescritte e le noie fossero poche!

Parrebbe che la cosa terminasse qui; ma invece non era nemmeno cominciata: perchè con altra misura molto sbrigativa, e alla portata di tutte le intelligenze, anche le più ottuse, si dichiaravano « abolite tutte le stamperie private di qualsivoglia genere esse fossero ».

E per tali, si dovevano intendere tutte quelle, « che entro il termine perentorio di otto giorni non venissero legittimamente approvate ». Ma ancora non si era a nulla; poichè chiunque volesse esercitare l'arte dello stampatore, doveva « esibire il proprio nome, l'insegna che eleggeva, il luogo del suo negozio, il quale doveva avere la porta principale corrispondente in una strada pubblica, e *sempre aperta nei giorni feriali,* come quelle delle altre botteghe, e per dove potesse sempre aversi libero ingresso. Ed avendo altre stanze annesse, queste comunicassero liberamente con la bottega pubblica, e non altrimenti. Quindi, doveva lo stampatore dare in nota il numero dei torchi che voleva avere; *ed una mostra in stampa, sottoscritta col proprio nome, di tutti i caratteri* di qualunque sorta egli avesse, *distinti coi nomi propri dell'arte; comprese ancora le lettere maiuscole, e qualunque alfabeto, che in una difesa curiale, si potesse sostenere non venire a rigore nel nome generico di carattere* ». E se per qualunque motivo, il predetto stampatore, si disfacesse di alcuno dei caratteri dati in nota, doveva subito avvertirne il Tribunale; altrimenti, per qualunque caso potesse succedere, egli ne sarebbe ritenuto sempre il possessore. Come pure, se acquistava *nuovi*

alfabeti o surrogasse altri ai vecchi, doveva esibirne la mostra « prima di trasportarli e collocarli nel proprio negozio ».

Per compensare anche in piccola parte tante fiscalità e noie, si ordinava che uno stampatore, ogniqualvolta metteva fuori un' opera, non fosse più obbligato, come in passato, a regalare un numero *esorbitante* di copie a diverse persone — che senza dirlo eran quelle copie che esigeva il Sant' Ufizio — *che necessariamente* accresceva il dispendio della manifattura; ma doversi invece d' allora in poi ridursi a quattro soltanto: delle quali, una alla Biblioteca Granducale, una alla « Biblioteca del pubblico, *qualora vi sia;* e non vi essendo, a quella di Firenze, detta la *Magliabechiana* »; la terza all'Ecclesiastico, e la quarta alla persona che aveva esaminato l' originale.

A quello stampatore che fosse tanto audace, di non osservare tutte le prescrizioni, regole ed ordini contenuti nell' editto, gli venivano sequestrate tutte le copie dell'opera, o altri fogli stampati, e privato dell' esercizio della stamperia per sè e per mezzo d' altri, con l' aggiunta, a titolo d'incoraggiamento, di cinquecento scudi di penale. Per il compositore poi, non vi erano che *tre strappate di corda in pubblico.* Se poi nell' opera si fossero trovate cose contro la religione o i buoni costumi, dovessero tutte le copie esser bruciate in pubblico « per le mani del carnefice »; ed all'autore « una multa di mille scudi, *rigoroso arbitrio,* da estendersi fino alla galera; oltre ad esser privato di tutti gli onori pubblici, e impieghi che esercitasse ».

Questa legge, fece andare su tutte le furie l' Inquisitore di Firenze, contro la quale ricorse subito alla Congregazione del Sant' Ufizio a Roma, composta dei Cardinali più intransigenti del Sacro Collegio. Costoro, trovarono nella legge sulla stampa emanata in Firenze, un' offesa, una denigrazione ed un avvilimento, all' autorità del Tribunale dell' Inquisizione, che fino allora aveva solo rilasciato il permesso della pubblicazione di ogni opera, od altri che per mezzo della stampa si desse in luce; mentre questa facoltà veniva ad essergli ora tolta, incaricando un solo ecclesiastico dipendente dalla Reggenza.

L' effetto delle proteste violentissime dell'Inquisitore di Firenze, fu un « Decreto della Congregazione del Sant' Ufficio di Roma » del 17 aprile 1743 che venne affisso alla Basilica Vaticana, ed altri consueti luoghi di Roma, « *a scorno del Governo di*

Firenze »; col quale decreto, si proibiva, sotto più e svariate pene che culminavano poi nella scomunica a « tutti gli stampatori, o impressori, ed Autori delle opere e promotori delle edizioni di esse, di pubblicarle senza l'approvazione del Vescovo e del Sant' Ufficio nella città di Firenze, e in quelli Stati del Granducato di Toscana ».

Di più, lo stesso papa Lambertini, ossia Benedetto XIV, scrisse una lettera di sua mano il 20 aprile al granduca Francesco III, per chiedergli personalmente « riparo, ai danni ai quali in Firenze ed in tutta Toscana veniva giornalmente, per opera di certi suoi ministri, sottoposta l'Autorità e Giurisdizione Ecclesiastica, ed unitamente con essa, il Tribunale del Sant' Ufficio ».

Le lagnanze del Pontefice, fatte per conto della Congregazione del Sant' Ufizio, erano basate più che altro, sull'aver tolto all' Inquisizione, la facoltà di giudicare se nelle opere da stamparsi, vi fossero offese alla religione o al buon costume; riducendo nel nuovo Editto « tale revisione ad un solo ecclesiastico; *e poi di soppiatto, si fa penetrare che questo dev' essere il solo Vescovo, escluso l' Inquisitore* »: escludendo poi *anche il Vescovo, dall' esaminare la questione del buon costume, riservandola al laico* « quasichè non debba essere di sua ingerenza il vegliare sul buon costume, al pari per lo meno della Podestà laica ».

Ad un certo punto poi, Benedetto XIV dice a Francesco III: « Corre qui voce e fama, aver detto V. A. quando era in Firenze, *che non voleva novità;* E SE NOI SIAMO NEMICI DI NOVITÀ, NE PUÒ ESSER TESTIMONO TUTTO IL MONDO — il Lambertini era un Papa sincero! — ed altresì ne potranno esser testimoni i suoi Ministri di Firenze, avendo Noi, in qualità di Arcivescovo, governata molti anni la città e diocesi di Bologna, nostra patria, una *bona* parte della quale, è nel dominio temporale di V. A. ».

Concludeva infine la lettera, con l' affermare che la Suprema Inquisizione non aveva tralasciato nulla « contro l'Editto emanato in Firenze » non solo per rivendicare il proprio *jus*, ma anche perchè altri non ne seguissero l' esempio: e che S. S. sperava nella « innata pietà » di S. A. per porvi un rimedio — vale a dire con l'abrogare l' editto — « per liberar Noi da quei passi, che restando defraudati nelle Nostre speranze ci riconosciamo in debito di dover fare ». Che era quanto dire, la scomunica.

Il Granduca rispose dopo più di due mesi; cioè il 29 giugno, cominciando dal pregare Sua Santità a spiegarsi un po' me-

glio, intorno a quella specie di insinuazione contenuta nella sua lettera, che « i Suoi Ministri in Toscana facessero ogni giorno delle novità, per annullare i diritti della Chiesa, e del Sant'Ufizio, *non essendo possibile rispondere ad affermazioni così generiche* ». Almeno, a quel tempo, e da quella gente, si rispondeva senza paura e senza ipocrite remissioni.

La lettera di Francesco III è scritta in un francese che oggi si potrebbe chiamare da famiglia: e nella sua ortografica integrità testuale, è bene riportarne qualche brano, perchè, alla meglio o alla peggio, sta a ribattere le affermazioni papali: « A l'egard de l'Inquisition, sur la quelle Votre Sainctété me fait la grace de s'etendre, je pouvrois Luy alleguer des cas arrivés depuis mon regne, qui ne font que trop connoitre, combien les ministres de ces Tribunal, abusent du pouvoir qui leur est confié.

« J'ai dissimulé ces cas pour eviter le scandale, et dans la persuasion que Votre Sainctété sçauroit punir les coupables, et y remedieroit pour l'avenir.

« Mais en même tems j'ay reconnu la necessité de faire observer les anciennes Loix de mes Etats, et les usages admis et authorisés pendant plusieurs siècles ».

Continua poi Francesco III a giustificare il suo operato, sostenendo che l'editto sulla stampa, era stato studiato e contemplato in ogni sua parte, appunto per non urtare la suscettibilità dell'Autorità ecclesiastica; « et pourquoy j'insiste auprès d'Elle pour la soppression d'un Decret fait sur un faux supposé; m'en tenant, comme je le dois, en fait de Religion et bonnes moeurs, a Notre Chef et Pasteur, et ne pouvant soumettre la decision de mes Droits a une Congregation ».

Questa energica risposta, con la quale il Granduca, invece di annullare la sua legge, domandava al Papa la revoca del Decreto del Sant'Ufizio, fece imbestialire più che mai la Sacra Congregazione; e Francesco III ingiungeva intanto alla Reggenza, « di sospendere da ogni esercizio i tribunali del Sant'Ufizio in Toscana, e di fare eseguire puntualmente la legge sulla stampa ».

E così alle continue molestie e pretese orgogliose della Inquisizione, il Governo toscano oppose la più rigida fermezza.

È un fatto però, che questa legge sulla stampa che aveva dato tanto da fare, non offriva poi per l'erario granducale una grande risorsa di multe o di somme da pagarsi in antecedenza,

come le altre leggi sugli appalti. Perciò furono banditi altri editti più produttivi; come ad esempio quello dell'Appalto « degli ori ed argenti falsi » concesso al lorenese *Erman di Mattia Compostoff*, per cinque anni, in virtù del quale appalto « niuno poteva introdurre, comprare e vendere, ricevere, tenere, avere o usare, in qualsivoglia modo, ori e argenti falsi, tirati, filati o battuti, *etiam* in foglia » avendo il solo Compostoff diritto « di fabbricare, tenere e vendere, nastri, *radicchi*, galani, tanto stretti che larghi, garze di seta, o accia, buratti, telette, tocche, velami d'ogni sorte, galloni, trine ed ogni altra guarnizione e materia, fabbricata con oro e argento falso: e di potere egli solamente introdurre, tenere, vendere e somministrare, gli ori e argenti falsi per servizio dei setaioli di Firenze; e potere egli solamente, vendere o prestare, con prèmio o nolo, qualunque sorta d'abiti o abbigliamenti, con oro o argento falso, per uso delle commedie, mascherate o feste, sotto pena ai contravventori di cinquanta scudi per volta, e il solito *Arbitrio:* come di dieci scudi per pezza di nastro, radicchio, gallone o garza di ventiquattro braccia, e di dugento scudi se eccedeva tale misura », oltre la perdita « di dette robe ». Si ordinava altresì col bando d'appalto che « chiunque merciaio, o velettaio, o *chincaliero*, lanciaio o altro artefice o bottegaio, fabbricasse o facesse fabbricare velette, cartoni, accioli rovesci, o spallini, borsette, *budrieri*, e ogni sorta di lavoro, con oro o argento falso, incorresse nella pena di due scudi per ogni capo ».

Un altro bando del 1743, dava in affitto tutte le possessioni e beni di campagna, del Sacro Militare Ordine di Santo Stefano; e cioè: nella Valdichiana le quattro fattorie di Montecchio, di Foiano, di Fonte a Ronco e di Bettole: nel contado di Pisa, le fattorie di Badia San Savino, e di Lavaiana; e nella Val di Pesa, la fattoria del Pino.

Sempre con le relative multe, fu emanato un editto del 6 agosto 1743 per l'appalto, per nove anni, della fabbricazione in Firenze — con facoltà di mettere altre fabbriche in tutto lo Stato — « delle paste fatte all'uso di Genova e di Cagliari, con semolino, tanto a torchio che a mano »: e tale fabbricazione resultò concessa, a trattativa privata, a Girolamo Puccini e Agostino Monteverdi. Con tale concessione, si venne a togliere il privilegio di fabbricare quel genere di paste, alla Regia Amministrazione dell'« Abbondanza », che la godeva per un decreto di Gian Gastone de' Medici.

Fra tanti bandi, due almeno ve ne furono che riguardavano la decenza della città: quello che proibiva « di far vagare per le strade di Firenze i porci tanto domestici che salvatici; le oche, le anatre, ed altri animali di simil genere, che oltre al cagionare continue immondezze per le vie pubbliche, erano causa di diversi inconvenienti ». E siccome tali animali, venivano tenuti dai pizzicagnoli e dai macellari, si imponeva loro di tenerli rinchiusi nelle proprie stalle, concedendo la facoltà ai pizzicagnoli di poterli macellare dal 1.º di settembre a tutto ottobre; ed ai macellari, dal 1.º novembre a tutto carnevale, potendoli condurre dalla stalla ai pubblici *scannatoi*, per la via più corta.

L'altro editto concerneva « i vagabondi e birboni, e simili malviventi forestieri, che turbavano notabilmente la pubblica tranquillità, co' loro latrocini e molti altri disordini che vi commettevano, o per causa loro succedevano. Per conseguenza, dal Real Consiglio di Reggenza si assegnava « tempo e termine di otto giorni » da quello della pubblicazione dell' editto, a simil sorta di persone oziose e vagabonde, tanto uomini che donne, che si ritrovavano nei felicissimi Stati di S. A., a sfrattare dai medesimi sotto pena, agli uomini, di *tre strappate di corda in pubblico*, e ancora della galera; e alle donne, della frusta — sull' asino per mano del boia — o carcere, *senza far processo*.

Come senza far punto fracasso, il « Magistrato dell'Arte della Seta » e tutti i deputati sopra detta arte, si adunò la mattina dell' 11 maggio 1743, per udire la lettura di una lettera venuta da Vienna, e scritta d' ordine del Granduca, con la quale si ordinava che venisse subito licenziato il senatore Giovanni Uguccione Uguccioni, « di Piazza » — della Signoria ov' è il palazzo della Famiglia — Provveditore di detta Arte; ed un tale Arrighi cittadino, Camarlingo della stessa Arte; « la qual cosa, fece molto discorrere in città ». Causa di così severo provvedimento, a carico di un patrizio, si disse esser quella, che il senatore Uguccioni *desse licenza di far marchiare le tele imperfette col marchio buono*, col quale si marchiavano soltanto le tele di seta perfette; ciò che screditava straordinariamente una tale arte, e tutta la città di Firenze; e che sopra dette licenze, l'egregio patrizio, molto ci lucrasse; e che il Camarlingo ancora, che gli teneva di balla, ne partecipasse.

Fu pertanto ordinato a detto senatore, che si ritirasse fino a nuovo ordine in villa, restando privo di tutte le cariche e magi-

strature. Ma il 12 aprile dell'anno seguente, ottenne di lasciar la villa e tornare in città per difendersi. E le difese furono mandate a Vienna.

In questo frattempo, giunse il 26 maggio la notizia che il 12 era stata incoronata a Praga Maria Teresa proclamata regina di Boemia e d'Ungheria, con grande solennità, alla presenza del consorte Granduca, e di tutti i principi e gran signori di quei paesi. Perciò s'indovina subito, che anche a Firenze fu solennizzata tale incoronazione — il 9 giugno 1743 — col suono fra-

Veduta della Piazza di San Marco col pozzo artesiano

goroso di tutte le campane della città, cominciando come di dovere da quelle di Palazzo Vecchio e del Duomo, *poichè fu gala.* Ma il *Te Deum* che per il solito, ivi veniva somministrato, fu cantato quel giorno nella chiesa della Santissima Annunziata, con due cori in musica, e con l'intervento della Reggenza in gran pompa. È superfluo, anzi ozioso, aggiungere, che fu « scoperta quella miracolosa immagine » e fu cantata l'*Ave Maria Stella;* dopo la quale, da un battaglione di soldati, squadronato sulla piazza di San Marco con cinque bandiere, fu fatta la scarica della moschetteria; e dalle fortezze, le salve dell'artiglieria. Il giorno fu corso sulla Piazza di Santa Maria Novella il palio dei cocchi, intervenendovi la Reggenza con molta nobiltà.

La sera, alla torre di Palazzo Vecchio ci furono i *fuochi doppi;* ed inoltre a tutti i finestroni delle tre facciate del palazzo, erano state collocate delle urne; e tra finestra e finestra, guglie, ornate tutte di lumi a olio. Vi era anche sulla facciata principale, sotto i merli, *un verso di fuoco artifiziale* che diceva: « REGGE UN' ISTESSA MAN PIÙ SCETTRI ANCORA ».

Inutile dire, che le due fortezze non tacquero mai!

Come non tacquero le lingue dei fiorentini, quando si seppe — perchè anche allora si commettevano delle buffonate tale e quale come oggi — l' anno dopo nel mese di luglio, che era stato emanato un motuproprio da Vienna, a favore del senatore Uguccioni, col quale « *si ordinava, che egli per l'avvenire potesse tornare a godere di tutti gli ufizi e magistrature, solite conferirsi a tutti gli altri senatori; ordinando di più, che* VACANDO QUALCHE CARICA IN FIRENZE, O FUORI, GLI VENISSE SUBITO CONFERITA: *onde da ciò si vide la sua innocenza* ». La quale poteva anche essere il frutto di quegli intrighi, e di quella *pomposa* chiacchiera, che erano precipue doti dell'Uguccioni, come si rileva dai suoi cenni biografici, utili a leggersi:

« AVVOCATO GIOVANNI, AL FONTE UGUCCIONE DI BUONACCORSO UGUCCIONI; nato nel primo Febbraio 1699: fatto Senatore con gli altri, l' anno 1736:

In sua gioventù fece i suoi studi in Pisa ove si addottorò; passò in Roma a fare pratica negli Studi legali, e ritornò in Patria ad esercitare l'Avvocatura, ma con assai mediocre credito; ha in apparenza un discorso vivo, e dottrinale, avendo appreso dal Quirinale la pompa di parlare, ma poi non corrisponde nel sugo, e nella sostanza. Ottenne la Carica di Provveditore dell' arte della Seta col mezzo improprio del danaro, come la compra di detto impiego sborsato a favoriti, contro l'approvazione di tutto il Ministero, e del Ceto de Mercanti, che non lo credevano capace per quella nicchia; e bene pensavano, per non avere egli cognizione della Mercatura, essendo quel posto piuttosto da un Mercante, che da un Legale. Era assai povero di patrimonio, il che forse lo scusa, nel mostrarsi avido del danaro, e *di non sgradire i regali* ».

Ciò che sarebbe stato uno sgarbo, che si guardano bene dal commettere certi funzionari moderni.

Ma sebbene facesse molta impressione la riabilitazione dell' Uguccioni, non strabiliò tanto tutta Firenze e la Toscana, l'altra del 25 agosto di quello stesso anno, quando venne pubblicato un *motuproprio, col quale fu dichiarato Commissario delle Finanze, carica molto lucrosa,* DOMENICO ANTONIO GAVI, côrso, che nel 1741 era stato arrestato, messo in segreta e processato, per DEFRAUDATORE DEL PUBBLICO E DELLE FINANZE DELLO STATO!

E si sfrattavano i vagabondi, e birboni e simili malviventi forestieri.... miserabili !...

Vale però la pena di presentare questo galantuomo, e di narrare le sue gesta, dalle quali egli non resulta che un geniale delinquente moderno, ed un vero precursore, che aveva saputo mettersi preventivamente d' accordo coi capi.

Questo Gavi dunque, aveva preso in affitto le fattorie del Granduca, e le ville del Poggio Imperiale, di Lappeggi, e tutte le altre, « essendosi messo d' accordo col conte di Richecourt ed altri Ministri, che in quest' affare ci guadagnavano molto ».

Nell' estate del 1741, il Gavi andò a Vienna per parlare al Sovrano allo scopo di tagliar l' erba sotto a' piedi a certi suoi accusatori di Firenze, « che lo incolpavano apertamente, d' aver mandato fuori di Stato una grande quantità d' olio, *onde era stato cagione della carestia*; e per di più, *che facesse anche incetta di Ruspi, o Rusponi, e gli mandasse fuori* ». Che cosa rimane di nuovo ai funzionari furfanti d'oggi? Ma il Granduca « non gli accordò l'udienza, facendogli rispondere che si rivolgesse al Consiglio di Toscana, ove si rimettevano tutti gli affari di questo Stato ».

Mentre il Gavi, armeggiava a Vienna per discolparsi, a Firenze, per precauzione, furono arrestate molte persone delle Cascine, dov'erano i magazzini dell'olio; e lo stesso fu fatto a Pisa e a Livorno.

La sera del 9 dicembre poi, una squadra di birri entrò nella casa dove abitava il Gavi, in Borgognissanti, e presa la sua moglie, fu condotta nel Bargello e messa in *segrete;* come furon presi molti fattori e Ministri dello Scrittoio, particolarmente il Caldari e il Frosini; ma la moglie, dopo poco fu levata di *segrete,* e rimessa in libertà. Nel tempo però che essa stette dentro, fu prudentemente fatto dalla Giustizia, un inventario di tutta la roba che si trovava nella casa del Gavi: E FRA LA BRACE, FU TROVATO DUEMILA SCUDI in tante monete di cinque paoli; E SEICENTO SCUDI MESCOLATI FRA IL GRANO.

Quando il Gavi tornato a Firenze seppe dell' accaduto, si ritirò prudentemente in casa del priore di Santa Margherita, « avendo così *luogo immune* dove non avrebbe potuto essere arrestato ». Ma in ogni modo se ne iniziò « un gran processo ».

Questo Gavi era venuto anni addietro in Firenze « MISERABILE COME UN PEZZENTE ; *ed al presente si trattava da gran signore con carrozza, servitori e bella casa* ».

Frattanto, il 19 dicembre, arrivò da Roma il permesso di poter levare il Gavi dalla casa del priore di Santa Margherita; e alle undici di notte il Bargello con trenta sbirri, andò a prenderlo, e bene ammanettato, lo condusse in *segrete*.

Ma il 27 marzo dell' anno seguente, *fu messo alla larga*, e gli fu notificato che se voleva il salvacondotto, desse mallevadore. In conseguenza il 15 aprile fu levato di *segrete*, e condotto in Fortezza da Basso con l' assegno di dieci scudi al mese — per il suo mantenimento — da pagarsi però dallo « Scrittoio ». Il Gavi non li doveva nemmen vedere. Ne uscì il 13 agosto, dandogli la casa per carcere, finchè non avesse giustificati altri capi d'accusa. Ma il 3 settembre 1742, nonostante « che fosse stato in *segrete* e processato per defraudatore del pubblico e dello Scrittoio » il Gavi, con la protezione del conte di Richecourt, « tornò in carica ». La scandalosa liberazione di lui, irritò talmente l' auditore Pompeo Neri, che questi si ritirò a Pisa, nonostante che la sua carica richiedesse permanentemente la sua presenza in Firenze: ma *egli volontariamente non ritirava nemmeno lo stipendio che gli spettava*; e con tale tacita protesta, mostrò dignitosamente quanto era contrario al Gavi, che il conte di Richecourt *molto favoriva* come infatti si *vedde;* mentre, nonostante tanti capi d' accusa, pure il detto Gavi passeggiava glorioso e trionfante per la città; ed aveva ottenuto tutte quelle stesse ingerenze che aveva prima ». Molti altri però, attribuirono la decisione dell'auditore Neri, di ritirarsi a Pisa, non fosse spontanea; ma che invece, ce l' avesse mandato il Richecourt, *che era uomo assai vendicativo,* per essersi egli messo contro di lui, *che era l' istesso che diventargli nemico,* ciò che era assai pericoloso, perchè « s' era fatto molto più potente del principe di Craon *che non contava più nulla*; e si *puol* dire che fosse lui il Granduca ».

Ma intanto, *il Gavi,* col Motuproprio DEL 25 AGOSTO 1743, *fu dichiarato Commissario delle Finanze, carica molto lucrosa!*

Fu anche in detto giorno, dichiarato Ispettore del Consiglio di Finanze il cav. Giovanni Sansedoni, senese, in luogo del senatore Samminiati « che si licenziò da sè senza sapersene la cagione ». Forse perchè era un galantuomo! Infatti di lui si leggono queste note : « ASCANIO DI FRANCESCO SAMMINIATI. Nato a' 3: Aprile 1678; e fatto Senatore a' 27 : Agosto 1734.

« Egli nella sua gioventù coltivò in Roma gli studi della Legge Civile ; quelli poi tralasciò applicandosi a negozi mercantili, e alla cura delle sue cose domestiche, che le va aumentando con profitto. Non sono state poche le riprove, che ha dato della sua prudenza, e capacità nelli impieghi, che in tal tempo ha esercitati, e particolarmente in quello, di provveditore del Monte redimibile.

« Il suo voto è sincero, e prudente, e le molte esperienze lo hanno reso riguardevole, giusto, onestissimo e puntuale: essendo anche accorto e *faticante* . Più che d'un senatore, pare l'elogio d'un onesto facchino.

L'anno 1743 fra tante altre cose d'ogni colore, fece vedere a Firenze anche un miracolo, e grosso. Pareva quasi incredibile. Nientemeno che il granduca Francesco III, alla metà di luglio, diede ordine che « fossero pagate le pensioni a molte persone che le godevano a tempo de' Medici, ed alle quali erano state sospese per diciotto mesi, venendo pure pagati gli arretrati ».

O il diavolo s'era fatto cappuccino per davvero, o il Granduca voleva morire!

CAPITOLO XXII

Battesimo d'un'ebrea — Matrimonio del principe Carlo di Lorena — La donna volante.... che non vola; ma vola il giorno dopo — Un giocoliere ardimentoso — Craon rimette la corsa dei Cocchi — Maschere per San Giovanni — Imposizione per la peste di Messina — Francesco III fa consegnare i legati della Elettrice — Sorpresa degli austriaci a Velletri — Come si venne a quella battaglia — Il caffè di Castelmur — L'insolenza del prete Bini — Re Carlo entra in Roma e va dal Papa — Pas= saggio di truppe da Firenze — Processione per evitare il con= tagio di Pisa — Morte di due principesse — Nascita d'un altro Arciduca.

'ANNO 1744 cominciò con una funzione poco comune; quella cioè del battesimo con grande solennità amministrato nel tempio di San Giovanni, dallo stesso monsignore Arcivescovo, ad una fanciulla ebrea del casato dei Levi, alla quale furono compare il generale austriaco Braectviz, e comare la marchesa Vitelli. La cerimonia si svolse con gran musica e pompa militare, essendo attorno alla chiesa ed alla porta *postati* i granatieri, come se si trattasse di una principessa.

E siccome « chi ben comincia è alla metà dell'opra », così il 7 di gennaio fu feriato solenne, perchè in quello stesso giorno a Vienna si celebrava il matrimonio fra il principe Carlo di Lorena, fratello del Granduca, con l'arciduchessa Maria Anna, sorella della « Granduchessa Regina », nominata Governatrice di Fiandra. Oltre a tutto il solito bailamme delle campane, delle cannonate e dei fuochi, che costavano un occhio, i soli denari spesi bene in quel giorno, furon quelli occorsi per dispensare ai poveri — ossia a quasi mezza Firenze — ventimila *fili di pane*, di circa una libbra e mezzo l'uno. Ma si concesse anche « la licenza delle Maschere mattina, giorno e notte, che pareva l'ultimo giorno di carnevale ».

I fiorentini non erano, per dire il vero, come l'asino: che quando c'è cascato una volta, la seconda non ci ricasca. Ad essi, non era bastato la canzonatura dell' « uomo forestiero », che aveva bandito ai quattro venti che avrebbe camminato sul canapo; e che poi, dopo fatta la colletta, il canapo si ruppe, e di quel ciarlatano non se ne seppe più nulla.

Il 30 gennaio 1744 — ma secondo il solito per il calendario fiorentino, fino al 25 marzo 1743 — fu annunziato un altro spettacolo del genere: ma è bene lasciarlo raccontare a un cronista di quel tempo che si trovò presente, e riesce più vivo ed interessante.

« Il 30 gennaio, fu tirato un canapo dai merli dell'oriuolo di Palazzo Vecchio, fino alla cantonata di Calimaruzza; ed attaccato al canapo, vi era una barchetta. Onde, per gli avvisi attaccati alle cantonate, erano *invitati* per questo giorno, sulle ventitrè ore, a veder volare una donna: *per la qual cosa si mosse tutta Firenze*, e il contado ancora, essendogli fatta una buona colletta dal pubblico. All'ora destinata, fu calata la barchetta, la quale con una corda veniva dai merli per il canapo giù fino in terra, cioè sulla cantonata di Calimaruzza: vi entrò dentro la donna; e così fu tirata su da quelli a ciò destinati. Giunta che fu lassù, venne dai medesimi legata per la vita e tirata dentro i merli; aspettando il popolo il volo all'ingiù: suonò le ventiquattro — cinque pomeridiane — ma la donna non fu più vista: e tutti rimasero con tal veduta, mal sodisfatti; partendosi di mala voglia, per la corbellatura avuta. La seguente mattina, la donna con la sua brigata, si accingeva a partire; ma le fu vietato. Anzi, dal conte Richecourt, vice Granduca, le fu ordinato che dovesse volare, secondo

la promessa fatta; *e volasse o morta o viva;* ond'è che il giorno dopo, la detta donna si legò in cintola per le mani e per un piede, e l'altro in una staffa; e venne giù — accomodata però al cannone di cuoio — come un agnello, da farsi a *Tintana* — cioè a *quintana* come si diceva per gli animali fatti arrosto — per qualche festa, legato alla corda su qualche cantonata. Cosa che mosse a ridere tutti; e così fu finita, la detta festa con la forza predetta ».

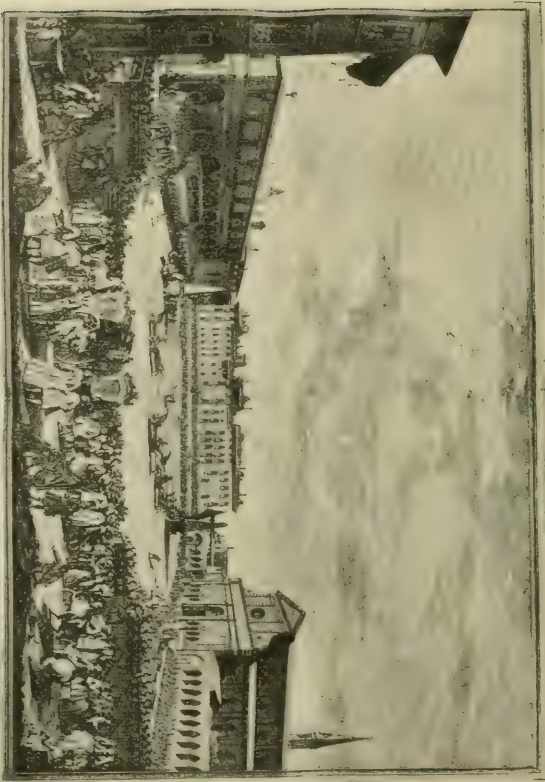
A quanto pare, si doveva essere sparsa fuori di Toscana la voce, che a Firenze la gente si divertiva a quella specie di spettacoli, anche a costo d'esser corbellata. E infatti, « il 20 febbraio comparve un altro *volatore*. Fu tirato in questo giorno, un canapo dalla base del *Cavallo di piazza,* fino al terrazzo sopra al tetto del Palazzo, che fa cantonata al Canto del Diamante, e quello di Calimaruzza; e sulle ore ventidue — quattro pomeridiane — vi salì un giovane; e dopo alquanta dicitura, secondo il solito farsi da tali persone, cominciò a salire e andò fino quasi al terrazzo; dipoi, tornò indietro; e quando fu a metà, cominciò a giocolare, mettendosi prima in ginocchioni con un pie' sul canapo, e l'altro ciondoloni; e ad un tempo si rizzò e seguitò a venire all'indietro; dipoi si passò la stanga del contrappeso fra le gambe, e quindi se la ripassò, seguitando il suo viaggio; dopo alquanti passi, si passò la stanga di sopra il capo, poi dietro le reni, e così andò alquanti passi. Indi, lasciò andare con una mano la stanga, la quale teneva con le mani di dietro, e con forza e lestezza, la riprese con l'altra mano davanti, cosa che fece stupire, ed insieme ammirare, senza neppure barcollare, stando saldo sul canapo, come se vi fosse stato confitto. Ma qui non finì l'ammirazione; perchè essendo ritornato al primo luogo, si messe un boccione pieno di vino sul capo, *il quale teneva due fiaschi e mezzo;* e così andò fino al terrazzino: e dipoi, tornò in giù all'indietro, facendo de'giochi simili ai primi, e facendo ogni cosa pulito, con forza e lestezza. Fu da esso invitato il pubblico per la futura domenica, a vedere il volo, dalla campana di Palazzo Vecchio, fino alla fine degli Uffizi: e così fu finita la festa con applauso e ammirazione di tutti. Com'era fissato, la domenica 16 febbraio, fu tirato il canapo dal terrazzo, *ossia palco,* sotto la campana di Palazzo Vecchio, il quale, è quello a mezzo le colonne della torre, e fu fermato ai balaustri di sull'Arno, passato l'Arco degli Uffizi. Onde, venendo l'ora delle cinque pomeridiane, salì il detto giovane in campanile; si acco-

modò sopra il cannone di cuoio, — della grossezza di un canapo — e venne fino alla porta della Zecca — la vecchia posta — ove si batte le monete; e dato ivi fuoco a una pistola, si fermò, e cominciò a giocolare, che così si era esibito per essere bravissimo giocolatore; e di sulla corda, di volere fare alquante forze, e poi seguitare il suo viaggio: onde, a tale fermata, e poi vedendolo a ciondoloni, attaccato al laccio, tutti si spaventarono e con ragione: ma l'animo di questo giovane, era di far conoscere il grand'uomo ch' egli era, se la disgrazia non gli avesse troncata la via; e fu nel giocolare coi lacci sul cannone di cuoio, che nel darsi la strappata di corda, con veemenza, vennero a serrare il cannone, perchè era debole, e quando volle ripigliare il cammino, il cannone non veniva; onde il giocoliere, così ciondoloni, con un laccio legato al polso, cominciò a tirare stratte all' ingiù: e così venne con grandissima forza, alla zecca; ma poi gli mancò la lena; ed il cannone per il peso dell' uomo era dai lacci sempre più serrato. Finalmente gli fu allentato il canapo, e così calò e si sciolse senza male alcuno. Il popolo partì con orrore, per l'accidente occorso; e certo la santissima Annunziata gli fece il miracolo, perchè dalla forza che lui fece, doveva crepare: e la mattina egli andò alla sua Chiesa, e fece celebrare alquante messe. Ma non avendo riguardo al pericolo passato, volle rivolare; onde avuta licenza dalla Reggenza, la mattina del 18 febbraio, ultimo giorno di carnevale, salì in campanile; e accomodato il canapo al primo suo luogo, non volle ridiscendere per le scale; ma attaccatosi al canapo venne così fino in terra. A tal coraggio, sgombrò dai petti ogni sospetto dando il saggio dell'animo suo. Venute le cinque pomeridiane si fece vedere sotto gli Uffizi a tutto il popolo, che era numerosissimo, e salito poi in campanile, fece pausa alquanto tempo col sonare la tromba; ma essendo ormai le sei, buttò via il cappello, che dal gran vento che tirava venne fino a mezzo del tetto degli Uffizi; indi accomodatosi sul cannone di cuoio, cioè equilibratosi, fu lasciato il cannone, da quello che già era destinato, e con gran velocità venne via scaricando a mezzo il corso la pistola, e in un batter d'occhio fece tutto il volo; cioè dalle campane fino alla colonna di mezzo in testata agli Uffizi, verso la Camera Granducale, che costì era accomodato e legato il canapo. Giunto che fu alla fine, dove era accomodato per l'aria al canapo due materasse, le allontanò, e cominciò a giocolare dando piacere a tutti. Onde

con tale allegria, fu sotterrato il carnevale, sonando appunto l'Ave Maria delle ore ventiquattro ».

Come si vede, nonostante le poco liete condizioni economiche di Firenze, tuttavia il popolo, spensierato come sempre, anche perchè vedeva che ai suoi mali non c' era rimedio, pensava filosoficamente a divertirsi. E ne ebbe maggior ragione per la vigilia di San Giovanni ; poichè il principe di Craon, per allettare, in quel momento un po' difficile, l'animo dei fiorentini, che parteggiavano per gli spagnuoli, rimise a proprie sue spese, la corsa dei Cocchi in Piazza di Santa Maria Novella, stata già soppressa dal Granduca, per economia ; e vi concorse una gran folla entusiasta. Il popolo non si smentisce mai ! E per una delle solite contradizioni appunto dell' anima popolare, un divertimento di più, e non richiesto, dispiacque « all'universale » perchè non vi era di quello stata mai l'abitudine, nè a tempo della Repubblica, nè a tempo del Principato. E questa novità concessa, senza che nessuno gliel'avesse domandata, dalla « Regina di Boemia e d'Ungheria » Maria Teresa d'Austria, era « la permissione delle Maschere, dalla vigilia di San Giovanni, dopo le consuete processioni, fino a tutto il giorno di San Pietro ». Una tale novità stupì i fiorentini, « per esser cosa non mai costumata in Firenze, nè in alcun luogo del Granducato, che per la festività di San Giovanni si facessero allegrie e baccanali, che nulla avevan che fare con le antiche solenni feste che si facevano per il Patrono della Città, le quali, avevano tutt'altro carattere, più grandioso e solenne ». Perciò questa cosa « fece molto mormorare ; *e delle maschere nessuno se ne prevalse, sennonchè alcuni sbirri e plebaglia* ». S'è detto sempre: « simili con simili, impacciati co' tuoi ! ».

Ma sotto la casa di Lorena, tali larghezze non erano mai concesse a caso, anche se poco o punto gradite. Dopo il dolce veniva sempre l'amaro; e venne puntualmente anche quella volta, sotto forma di Motuproprio nel dì 6 luglio 1744: poichè dall'ufizio de' Nove « fu mandato a tutti i capi di casa, e a tutti quelli che avevano guadagni, un ordine stampato che intimava un'imposizione del quattro per cento, da sborsarsi *in tre paghe,* alla Cassa di detto Ufizio, per le spese fatte dalla sanità, in occasione del contagio di Messina », che aveva cagionato in tutta l' Italia grandissimo timore. E tutti i governi ebbero a sobbarcarsi a gravissime spese, per impedire che un tale flagello penetrasse nei loro

Veduta della Chiesa e Piazza di S. Maria Novella con la festa della Corsa de Cocchi T. XXII

Stati. La peste era stata portata da un bastimento genovese, che veniva da Missolungi, carico di lana e di grano, che approdò nel porto di Messina il 20 marzo 1743, avendo il capitano della nave esibito patente falsa, dalla quale appariva il legno venuto da Brindisi. Ma in pochi giorni, durante la breve contumacia che gli fu ordinata, essendo morto il capitano e gran parte dell'equipaggio, fu dato subito alle fiamme il bastimento con tutto il carico. Ma alcune mercanzie di quel bastimento, per la solita malvagia ingordigia di negozianti speculatori, che per vilissima sete di illecito guadagno non badano a sacrificare la vita d'un' intera città, vennero di nascosto fraudolentemente vendute e introdotte in Messina, con la complicità del capitano della nave, che almeno pagò con la vita la sua delittuosa azione, la quale fu causa che rapidamente si diffondesse il contagio, facendo grandissima strage, fra quella infelice popolazione, di cui la città rimase quasi senza. E fu soltanto per le savie e provvide misure prese « dal degno Vicerè di Sicilia, Principe Don Bartolommeo Corsini, che il male non si dilatò nell' isola ».

Ma intanto, anche il Governo toscano fu costretto a proibire ogni commercio con tutto il Regno di Napoli, imponendo una contumacia di quindici giorni per le persone, e di ventuno per le mercanzie, da scontarsi, per quelle che procedevano per la via di mare, nei lazzeretti di Livorno; e per la via di terra, in quelli di Radicofani e di Cortona; « sotto pena della vita » a chi si sottraesse da tale contumacia, introducendosi nello Stato per altre strade, e oltre alla perdita delle mercanzie. Sicchè, se un contravventore non moriva di peste era sicuro di morire di corda! Un diavolo scaccia l'altro.

Ed a maggior garanzia di tali misure, furono « bastantemente armate le marine del felicissimo Stato di S. A. il Granduca, e furono fatte uscire di Livorno barche e *filughe* armate, perchè scorressero continuamente da Ponente a Levante, per la maggior custodia di esse ». E a tutte le spese occorse, si rimediò pacificamente col *Motuproprio*, che a peste finita imponeva il quattro per cento, sui guadagni di ciascun cittadino.

Ed il Serenissimo granduca Francesco III il 28 luglio 1744, volle dare esempio di onestà e di rettitudine, facendosene onore proprio col sol di luglio — era il caso di dirlo — avendo avuto cartacce, come si suol dire, dai principali legali d' Europa ai quali

si era rivolto, perchè trovassero dei cavilli per non eseguire il testamento della Elettrice. E così « a tenore degli ordini venuti da Vienna, fu dato esecuzione a tutti i legati lasciati per testamento dall'Elettrice medesima. Una tal novità fece stupire assai più che le maschere per San Giovanni! ». Perciò furono consegnati a tutti i legatari della di Lei Corte, diversi pezzi d'argento; ed in particolare al marchese Neri Guadagni, due gran spere, tavolini e ventole, tutto d'argento; siccome al cavalier Serristori una gran spera tutta d'argento; al priore Francesco Covoni, suo coppiere, la sottocoppa d'oro col bicchiere di cristallo legato in oro. Alla famiglia Medici — che a quel tempo abitavano a metà di Via Larga dirimpetto a casa Capponi — e cioè a Niccolò d'Averardo e fratelli, trentamila scudi in luoghi di Monte, dovendo aumentarsi questo legato fino a dugentomila di fondo, di mano in mano secondo che vacassero le provvisioni — o pensioni — in tante rate. Oltre a questi trentamila scudi, due spere, due tavolini, quattro torciere, quattro ventole, una lumiera, *arali* — o meglio alari — e tutto il servizio di camino; caffettiere e toilette, *il tutto d'argento.* Di più, un vezzo, un paio di buccole, *una giardiniera a cinque diamanti e passante simile, alamaro, quattro pennini, tutto di grossi diamanti a faccette;* e tutti questi oggetti e somme vennero consegnati ai respettivi legatari il 28 luglio giorno di San Vittorio, in cui quasi a render più solenne la cosa, aveva luogo il consueto palio de' barberi, — che furono sei — e che fu vinto, secondo il solito, da un cavallo del Granduca; il quale, come si esprimevano i fiorentini in modo piuttosto volgare « tirava a tutti i bacherozzoli! ».

Come tirava a tutti i bacherozzoli un connazionale dello stesso Granduca, il nuovo zecchiere lorenese, stato messo nel posto dei due fiorentini mandati via, — Zanobi Bartoli capo zecchiere e Benedetto Coletti — perchè « fu detto che facesse *ruspi* o rusponi scarsi; e le monete di cinque paoli, di lega inferiore ». E perciò il 5 agosto lo zecchiere fu catturato e levato di corso, mettendolo « in segrete ».

Ma queste erano inezie, di fronte alle notizie che giunsero « il giorno dell'Assunta, cioè il 15 agosto », le quali portavano *di una improvvisa sorpresa che avevan fatta gli austriaci al campo spagnuolo di Velletri.* A questo punto però non è possibile esimersi dal riassumere, anche nel modo più succinto, le cause che portarono a quella battaglia, se si vuol capire qualche cosa.

La Francia ha avuto sempre la velleità di voler avere la supremazia in Europa: e combatteva l'Austria, perchè era la sola, per la sua potenza, che potesse contrastargliela. Il non dichiarare la guerra soltanto per prestar fede ai trattati, essa lo considerò sempre partito più stolto che onesto. E fedelmente si è mantenuta in questi sani principî! Già il 1.° febbraio del 1742, Maria Teresa aveva concluso con Carlo Emanuele un patto di alleanza, per impedire agli spagnuoli di impadronirsi di Milano, Parma e Piacenza: nel novembre gli spagnuoli sbarcarono un primo esercito di seimila fanti e seicento cavalli a Orbetello, Portolongone e Santo Stefano; che poi dal generale Gages, furono condotti a Pesaro nel Ducato d'Urbino, dove si incontrò col Duca di Castropignano, generale del re Carlo di Napoli, che a traverso gli Stati della Chiesa aveva condotto altri sedicimila uomini. Altri sedicimila ne sbarcarono alla Spezia dopo una grande tempesta di mare, e furono avviati in Toscana, e di qui nel Bolognese, raggiungendo a Rimini le forze del Duca di Castropignano e del generale Gages, i quali cedettero il comando al marchese di Montemar, che lo assunse in nome del Re di Spagna.

La Spagna, per prima cosa, cercò di allettare la Repubblica di Venezia nel fine di concludere con essa un' alleanza, domandandole dodicimila soldati, ed offrendole in compenso, quando i due eserciti riuniti si fossero impossessati del Milanese sconfiggendo il Re di Sardegna, la città di Mantova e i territori confinanti con la Repubblica. Ma la Repubblica non abboccò! Si profuse in complimenti ed augurî fervidissimi, e quanto mai sinceri per la grandezza della Spagna e la esaltazione del re Filippo, ma concluse col dire che essendo essa amica di tutti, voleva rimaner tale e godersi in pace.... la pace!

Uguali premure, e forse più insistenti, facevano pure a Venezia, Carlo Emanuele e Maria Teresa; la quale ebbe perfino, da abile diplomatica, la faccia tosta di far rilevare di quale danno sarebbe per l'Italia « se un nuovo principe borbonico, e perciò straniero, vi si annidasse! » Quella era proprio una donna di fegato. Più stringente ancora era il Re di Sardegna, che a Torino, prese a quattr'occhi l'ambasciatore veneziano Marco Foscarini, e figurando di confidargli un gran segreto, gli badava a dire che non c'era in quel momento che la Repubblica di Venezia, la quale potesse prendere *sotto la sua tutela la libertà d' Italia*; facendogli anche capire che

l'alleanza fra lui, Carlo Emanuele e Maria Teresa, non essendo definitiva, per conseguenza poteva, quando gli fosse tornato conto, sciogliersi ad ogni momento e magari mettersi contro di lei — come si usa fra persone per bene — pur di raggiungere il santo scopo di quella *preziosa libertà*; poichè pesava a tutti « l'orgoglio dei Borboni e il loro ingrandimento in Italia »; quasi che perorando la causa di Maria Teresa, non si trattasse di consolidare in Italia un dominio straniero.

La logica dei regnanti, senza eccezioni, è stata sempre quanto di più onesto si possa desiderare!

E dire che l'ambasciatore Marco Foscarini, non si commosse! Eppure Carlo Emanuele aveva dato la sua parola all'Ambasciatore veneto, che se la Repubblica avesse aderito al suo « alto disegno », avrebbe guidato egli stesso le valorose schiere *e fatto scudo ad altri del proprio petto.* Un petto, che per la sua conformazione, si poteva dire, doppio!

Ma il Senato veneto, che oramai aveva deciso di non uscire dalla impostasi neutralità, rispose lodando senza riserve la generosità del Re e della regina Maria Teresa; ma che al solito, siccome la Repubblica era amica di tutti, *nè volendo drizzare la punta dell'armi contro chi non l'aveva offesa,* altro non le rimaneva da fare, che ringraziar tanto ma tanto, l'uno e l'altra, delle loro *graziose offerte,* senza poterle accettare; perchè *Venezia, nè maggior grandezza desiderare, nè maggiore della acquistata ambire;* sperando altresì, *che l'Austria nella sua rettitudine* (!) — quando siamo in ballo bisogna ballare — *non sarebbe per provocare ai danni altrui i ladroni di Signa.* Questa era una implicita, ma chiara, risposta, ad una ascosa minaccia di Maria Teresa, se Venezia non avesse acconsentito.

Ma la Repubblica, che conosceva i suoi polli, mentre si profondeva in complimenti all'uso veneziano, pensò subito ai casi suoi. E senza rumore, comandò al generale Angelo Emo di rafforzare le *piazze* di terraferma, disporre i presidii, acconciare le armi, provvedere le vettovaglie, incamminando a quella volta nuove armi e nuovi armati.

Carlo Emanuele alla testa del fiore dei soldati piemontesi e di truppe austriache, andò incontro al marchese di Montemar, che a Modena, mentre con tutto il suo esercito pareva che lo aspettasse di piè fermo, appena lo vide in distanza, cominciò invece a

indietreggiare perdendo Modena e Mirandola senza combattere: e continuando a indietreggiare, passò per Ferrara, poi per Ravenna e Rimini, finchè non si fermò a Foligno, dove Carlo Emanuele lo inseguiva senza posa alle spalle, come se si divertisse a farlo scappare; finchè poi a Bologna, lo lasciò stare, « permettendogli di smaltire in pace la sua vergogna ».

A levare però dalla Romagna il Re sardo e i suoi piemontesi, ci pensò Filippo V di Spagna, che con trentamila uomini traversata la Francia, per il Delfinato si calò in Savoia e la invase. Appena Carlo Emanuele ebbe la fatale notizia, lasciati tre reggimenti di cavalleria e sette battaglioni di fanti del suo esercito al Generale austriaco, fu lesto a grandi giornate, a ritornare in Piemonte: e scendendo dal Moncenisio e dal San Bernardo, riuscì con somma destrezza a ricacciare gli spagnuoli. Un nuovo generale spagnuolo però, il marchese di Lasminas, fatta voltare di nuovo la fronte all'esercito di re Filippo, che voltando invece le spalle, aveva presa la strada per tornare a casa, rioccupò la Savoia ricacciandone i piemontesi. Una volta per uno. Sopraggiunto l'inverno, Carlo Emanuele per la grande mortalità del suo esercito, dovè ritirarsi: e allora Spagna e Francia, che neppur esse potevan rimanervi a causa del freddo, ricominciarono a tentarlo per tirarlo dalla loro parte, col miraggio del possesso di Milano, minacciandolo di aspra guerra se non accettasse di unirsi ad esse. Ma Carlo Emanuele che ormai sapeva troppo bene che se l'Austria rimaneva sconfitta, egli sarebbe diventato servo della Francia, rifiutò e non cedè alle subdole lusinghe. Perchè se si deve dir la verità era proprio un trattare fra pirata e corsaro!

Nel 1745, dopo la tremenda battaglia di Camposanto — nome di cattivo augurio — dove perirono tra le due parti seimila combattenti e nella quale nessuna delle due rimase vittoriosa, gli spagnuoli retrocedendo si fermarono ai confini del regno di Napoli.

L'Inghilterra — per l'innato ardente desiderio, che l'ha sempre animata, nonostante passeggere false apparenze, di correre alle armi contro la Francia — profittò di questo stato di cose per fare stringere sempre più i legami fra Sardegna ed Austria, convertendo il trattato del 1.° febbraio 1741 in vera e propria alleanza, che fu firmata in Vormazia il 13 settembre 1743, in forza della quale, la regina Maria Teresa, fra gli altri patti, si obbligava a cedere a Carlo Emanuele l'Alto Novarese, Piacenza, tutto l'Oltrepò,

e parte del Piacentino; mentre il Re di Sardegna s'impegnava a cedere a favore della Regina tutte le sue ragioni del Milanese, obbligandosi a difenderlo con un esercito di quarantacinquemila uomini, al quale Maria Teresa aggiungerebbe trentamila dei suoi soldati, cedendo in piena malafede al Re sardo tutte le sue ragioni sul marchesato del Finale, che sarebbe venuto così a far parte del regno di Sardegna, mentre i genovesi lo avevano comprato da Carlo VI, padre di Maria Teresa, sborsandogli un milione e dugentomila pezze! Truffe da volgari delinquenti. Ed oltre al Finale, la Regina si obbligava finchè durasse la guerra, a pagare al Re di Sardegna quattro milioni di lire piemontesi ogni anno.

Il Re di Francia non ignorava questa alleanza, seppure non ne conoscesse i particolari; perciò si strinse più efficacemente col Re di Spagna secondandone i disegni sopra l'Italia, riservando a se stesso qualche parte degli Stati piemontesi, proprio per degnare anche lui qualche cosa. Ma intanto subodorata a Genova la truffa del Finale, questa fece le sue rimostranze a Vienna ed a Londra: sul principio fu negata la cosa; poi divenuta pubblica, Vienna rispose con una canzonatura, dicendo che il Re di Sardegna bramando da tanto tempo il possesso del Finale, la Regina non aveva avuto cuore di negargli la cessione delle sue ragioni su quel Marchesato; e che nel caso che essa non ne avesse nessuna, nessuna ve n'era, e vane erano, per conseguenza, le moleste querele, della piccola Repubblica di Genova. Cosicchè Maria Teresa aveva da una parte ingannato il Re, cedendogli ciò che non era suo, e aveva pregiudicato i genovesi, vendendo ad altri ciò che era di loro.

A Londra si fu più gesuiti. Si rispose compassionando la povera Repubblica per il brutto caso capitatole; ma dicendole che ormai ci voleva pazienza, perchè non si poteva negare al re Carlo Emanuele, di cui Inghilterra e Austria avevano tanto bisogno, un possesso che ardentemente desiderava e per il quale non dava pace. Naturalmente Francia e Spagna ne approfittarono subito, per fare ogni sforzo affinchè la Repubblica genovese si unisse ad esse, promettendole ogni sorta di protezione e di aiuti.

Molte furono le incertezze e le obiezioni in vario senso nel Consiglio della Repubblica; ma finalmente il 1.° di maggio 1745, in Arnujez, fu firmato un trattato mediante il quale le corone di Francia, Spagna e Napoli, si obbligavano alla difesa degli Stati

Genovesi, e segnatamente del Marchesato del Finale, impegnandosi a sua volta la Repubblica di fornire loro un esercito di diecimila uomini. Stabilito questo, Genova per conto proprio munì di cinquemila soldati il Finale, e duemila ne mandò a Savona, e munì pure efficacemente tutti i passi, pei quali i piemontesi avrebbero potuto invadere il territorio della Repubblica. Ma era un cattivo promettere di difendere gli altri, quando il proprio esercito, ossia lo spagnuolo, lacero, malandato e sprovvisto di tutto, era stato cacciato dalle armi di Maria Teresa, ma più veramente dal valore piemontese, fino ai confini del regno; mentre una flotta inglese si presentava nel porto di Napoli per imporre al re Carlo di richiamare dall' Alta Italia il Duca di Castropignano, con tutto il suo esercito.

Intanto un esercito austriaco composto di ventimila fanti e seimila cavalli, comandato dal generale Lobkowitz, per la via delle Marche e della campagna romana si avviava alla conquista del regno di Napoli; e re Carlo, per l' interesse del fratello e del padre, col suo esercito, del quale faceva parte come generalissimo il Duca di Modena — che stato cacciato dagli austriaci dai suoi Stati, s'era rifugiato presso il Re di Napoli, che gli conferì subito quella eminente carica — si mosse ad incontrarlo, accampandosi a Velletri, mentre il Lobkowitz si era attendato a Genzano presso il Lago di Nemi. La notte del 10 agosto 1744 avvenne l'urto a Velletri e dopo varia vicenda l'esercito austriaco perseguitato e colpito anche dalla popolazione di Velletri dovè fuggire. Ma prima quei soldati, *più solleciti nel rubare che nel combattere, si sparsero da vili ladroni per le case* saccheggiandole poichè in questo erano insuperabili. Ma quella notte, poco ci corse che non riuscisse fatale a re Carlo e al Duca di Modena, i quali corsero rischio di rimanere prigionieri, se non facevano lesti a saltare il letto — nonostante che il Duca di Modena fosse costretto a starvi perchè sofferente di gotta — e in camicia come erano, montare a cavallo — il Duca di Modena messovi di peso dai suoi ufficiali — e scappare. Il generale Lobkowitz, ai primi d' ottobre, dovè ritirarsi completamente dalla lotta, poichè per la pestilenza dell' aria, molti dei suoi soldati morivano e molti infermavano. « Le gentili donne di Genzano accorsero a salutare il cortese signore, che sulle sponde del Lago di Nemi le aveva con lauti pranzi e feste e balli rallegrate; imperciocchè Lobkowitz, principe ricco e che bene usava le ricchezze, assai spendeva e

teneva gran vita in Genzano. Lo stesso faceva in Velletri, il re Carlo e il Duca di Modena: così il primo come i secondi, tra il tanfo dell'aria corrotta ed il fremito frequente delle campane che suonavano a morto, si rallegravano e divertivano ». Non è cosa nuova.

La prima notizia giunta a Firenze, che gli spagnuoli erano stati sorpresi, suscitò più che mai l'urto fra i *geniali* austriaci e i *geniali* spagnuoli; poichè tale notizia, non parlava che della sorpresa fatta, ma non ne diceva l'esito. Perciò, mentre si videro gli spagnuoli « tutti mesti e addolorati », gli austriaci « ne fecero allegrezza e dimostrazioni di gioia; arrivando al punto di fornire di danari lo svizzero Castelmur « che teneva bottega di caffè ed acque » in Via Calzaioli, perchè adornasse ed illuminasse la sua bottega con ventole; e di tanto in tanto si sentivano dei concerti di trombe ed obici, e dava a tutti i *geniali* da bere *gratis*; la qual cosa fu dalle persone prudenti e savie, molto biasimata, per essere la Toscana paese neutrale; e dispiacque, che il Governo non proibisse tali dimostrazioni.

E per maggiore smacco, il Governo approfittò del giorno di San Bernardo, che cade il 20 d'agosto, per fare in Palazzo Vecchio la solita festa, ma più ricca del consueto: poichè la prima stanza era tutta parata coi Palii di San Giovanni, broccati d'oro e arazzi; e la seconda, d'arazzi tessuti con oro; e la facciata era tutta ornata con bacili d'argento storiati, e vasi di basso rilievo di gran valore: nel mezzo, vi era una specie d'altare con croce e candelieri d'oro, ed il singolare paliotto d'oro massiccio, tutto arricchito con gioie; e nel mezzo, il ritratto a basso rilievo di pietre dure, del granduca Cosimo II: il quale lo aveva fatto per voto in una malattia che gli venne, e di cui se ne morì: che se guariva, l'altare era destinato per mandarsi a Milano all'altare di San Carlo Borromeo; ed essendo poi morto, non fu più fatto; onde è servito poi per la cappella reale di Palazzo; e forse *mandato fuori coi candelieri, perchè universalmente si diceva per la città essere stato strutto e fattane moneta e mandata a Vienna.*

Tutte le suddette robe però, sono della real Casa de' Medici!, dice il cronista, come per fare intendere che non potevano essere rubate....! o quasi.

Frattanto il 25 agosto, arrivò da Roma la conferma della sorpresa e fatto d'armi, seguìto a Velletri, essendo realmente gli

austriaci entrati chetamente in detta città, alle cinque di notte, ove fecero un gran bottino, saccheggiando non solo le robe dei napoletani, ma ancora dei particolari della città. Molti cittadini, rifugiatisi sopra i tetti, cominciarono a tirare agli austriaci tegoli e embrici, *che ne ammazzarono forse più che non fecero i napoletani,* i quali, alla fine, ributtarono gli austriaci e rimasero come prima padroni di Velletri.

« Stante le dimostrazioni fatte dai *geniali austriaci* in Firenze nella bottega dello Svizzero, ove fu imprudentemente parlato con poco rispetto degli altri principi, ed in particolare da un certo prete Bini, uomo molto temerario ed arrogante, il quale si messe ad improvvisare, in disprezzo della Regina di Napoli e di Spagna: essendo ciò pervenuto agli orecchi dei Ministri delle due Corone, ne fecero essi risentimento alla Reggenza, che subito diede ordini rigorosi per mezzo del Fiscale, il quale andò in persona, non solo in quella dello Svizzero, ma in altre botteghe ancora di caffè, *dove si faceva crocchio; e diede a tutti ordine rigoroso, che badassero bene a quello che parlassero delle teste coronate, che sarebbero stati severamente puniti colla galera* e COLLA TESTA ANCORA.... — giacchè non era coronata —. In bottega di Panone, antico caffè che più non esiste da Santo Stefano al Ponte, si vide attaccato un cartello manoscritto che avvertiva tutti quelli che vi andavano ».

Il 25 settembre passarono da Firenze lungo le mura molte compagnie di soldati austriaci ed usseri, che venivano dal campo di Velletri — soddisfatti delle botte ricevute — e se ne andavano alla volta di Lombardia, probabilmente a prenderne dell'altre, ed unirsi a quell'armata in difesa dello Stato di Milano. Intanto i *Gallispani,* « calavano dalla parte di Torino per conquistarla ».

Furono anche levati dalle nostre fortezze, gran numero di cannoni e mandati a Livorno per rafforzarla: ed il dì 8 novembre si ebbero nuove, come il dì 2 novembre il re Carlo di Napoli era entrato in Roma a cavallo, con gran magnificenza e maestà, accompagnato da tutta la nobiltà napoletana e da duecento guardie del corpo, tutti a cavallo e vestiti nobilmente.

Al suo ingresso in Roma, fu incontrato da tutti i Cardinali e Principi feudatari, similmente a cavallo, tutti in gala. Con questa gran comitiva, il Re si portò al Palazzo di Sua Santità, per ringraziarlo dell'incomodo che avevagli dato, nei suoi Stati, nella

presente guerra di Napoli; e dal Papa fu accolto con somma dimostrazione d'affetto e di stima, come meritava un tal Re. « Terminata l'udienza, che durò un'ora, si partì il Re con lo stesso ordine per andare a visitare la Chiesa di San Pietro, ove erano esposte tutte le reliquie ed il tesoro, « molto ammirando tal fabbrica e ricchezza ». Nel passaggio che fece dal Castello Sant'Angelo, gli fu fatta la salva reale del cannone; e con tutta la medesima comitiva di nobiltà e popolo, ritornò al Palazzo Pontificio ove era preparato un nobilissimo pranzo, tanto per Sua Maestà che per tutti i nobili e famiglia ».

Dopo il pranzo, il Papa gli mandò a regalare due bellissime corone di lapislazzuli, legate in oro, con medaglie simili, « e molte insigni reliquie di Santi », che il Re gradì moltissimo, facendo dispensare a tutti generose mance. Quindi *tutto soddisfatto*, se ne partì l'istesso giorno « con l'istessa comitiva, verso la città di Gaeta, a trovare la Regina sua consorte, per solennizzare la festa di San Carlo suo nome ».

Il 17 novembre, partirono da Firenze due battaglioni di soldati « con uniforme rosso e mostre gialle » che andarono ai confini dello Stato; ed in loro luogo, venne « il Reggimento Pandolfini, detto delle Bande o *Miliziotti*, con uniforme bianco e mostre turchine »: il 19 partirono altre compagnie di soldati: e il giorno dopo, fu cambiata la guardia di Palazzo Vecchio, togliendovi i soldati con l'uniforme rosso e sostituendoli con quelli del reggimento Pandolfini.

Continuava in Firenze un gran movimento di truppe in questi giorni, partendo sempre nuovi soldati: fra i quali, anche un reggimento « coll'uniforme bianco e mostre rosse » arrivato a Firenze pochi giorni innanzi, mentre passavano continuamente dirette ai confini « altre partite e compagnie di soldati, e molti carri di palle e polveri, che andavano verso i confini ».

Però, cominciava anche una certa confusione, come accade sempre quando hanno luogo dei movimenti di truppe. I capi militari, a quanto pare, hanno sempre avuto questa prerogativa: che a forza d'ordini e di contrordini, fanno perder la testa ai subalterni, che non capiscon più nulla, e mandano i soldati avanti e indietro stancandoli senza conclusione, e provocando spesso, per questa mancanza di chiarezza e di unità di comando — perchè son sempre troppi a comandare volendo ognuno passare avanti

all'altro per mettersi in evidenza presso i capi — delle sconfitte e dei disastri, dei quali poi nessuno ha mai la colpa, altro che i più piccoli. Così accadeva in quel tempo a Firenze. Furon richiamati quelli inviati ad Arezzo e Cortona, e furono fatti montar di nuovo la guardia a Palazzo Vecchio e a' Pitti, rimandando di dove era venuto il reggimento *Salè*, ossia i soldati del Pandolfini.

Intanto vennero da Pisa brutte nuove. Molti soldati tedeschi vi si erano ammalati e quasi tutti morivano, attaccando il male anche ai cittadini; ciò che teneva in grande apprensione Firenze, a causa dei continui contatti. Perciò fu subito ordinata dall'Arcivescovo, una lunga processione di numerosi cleri e religiosi mendicanti, con intervento anche di Magistrati. La quale processione dal Duomo andò a San Pier Maggiore - nel Mercatino di San Piero — e di lì a Santa Felicita oltr'Arno!

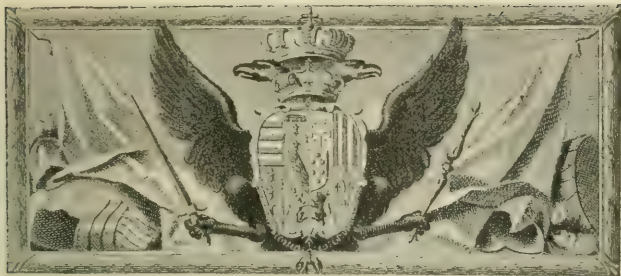
Fortunatamente, il 17 dicembre, tornò in Firenze tutta la nostra cavalleria che era andata ai confini dello Stato; comandata dai capitani barone Del Nero, cavalier Pietro Frescobaldi e marchese Vitelli. E fu proprio bene; perchè « stante il poco buon contegno del Governo, d'aver rotto la neutralità », la Spagna avrebbe potuto fare qualche rappresaglia contro la Toscana: « che se fosse stata altra Nazione, fuori che la Spagnuola che ci portava molto affetto, *all'imprudente procedere del Governo, sarebbe entrata nello Stato come nemica, e per noi sarebbe stato l'ultimo e totale esterminio* ».

Il 1744, finì piuttosto male per la casa d'Austria; poichè il 16 dicembre morì a Bruxelles la sorella della granduchessa regina Maria Teresa, arciduchessa Maria Anna, a soli ventisette anni, e che nel 27 gennaio di quell'anno medesimo era stata sposata dal principe Carlo di Lorena, fratello del Granduca; e la vigilia di Natale, morì la madre del granduca Francesco III, principessa Elisabetta Carlotta d'Orléans.

Meno male che la Corte di Vienna, essendo stata sempre un gran vivaio di Arciduchi e di Arciduchesse, anche se qualcuna o qualcuno ne moriva, non se ne avvedevano neppure! Era lo stesso che levare un pelo a un bue.

Ma però, anche la Toscana doveva partecipare a quei regi lutti; e vi fu provveduto con la pubblicazione di un bando del 10 gennaio successivo, col quale si proibiva in tutto lo Stato, « commedie, veglie e maschere ».

La malinconia dei lutti venne sospesa il 10 di febbraio, giorno in cui arrivò in Firenze un corriere da Vienna con la fausta novella, che la Granduchessa aveva dato alla luce il secondo maschio, dopo tre femmine. Palazzo Vecchio ne diede subito l'annunzio alla città, principiando a suonare dalle undici fino alle sei della sera, unitamente allo sparo delle artiglierie. E concorse a tanta rumorosa gioia, anche « la Fontana del Nettuno di Piazza », con un getto d'acqua che si alzava *ben venticinque braccia*. Cosa che parve meravigliosa.

A cominciare poi dal 14 febbraio vi furono tre giorni di feste, per la nascita del nuovo principino Carlo, Giuseppe, Emanuele, con luminarie, *Te Deum* e suono di campane generale, da far perder la testa. Fu fatto anche uno strappo all'ordine di non far commedie, nè permetter maschere per un anno per la morte della madre del Granduca, essendo invece permesse dal 21 febbraio anche per Berlingaccio e gli ultimi tre giorni di Carnevale; ed il 28, il ministro di Francia conte Luigi Lorenzi, fiorentino, per contrapposto alle feste austriache, volle, forse per ordine ricevuto, solennizzare le nozze del Delfino di Francia con l'Infanta di Spagna, con una funzione nella Chiesa di Sant'Antonio di Vienna.... dei Francesi — in Valfonda, vicino alla Fortezza da Basso — facendo cantare un solenne *Te Deum*, con illuminazione esterna della Chiesa la sera, come pure al suo Palazzo facendo anche distribuire molto pane ai poveri.

CAPITOLO XXIII

Nuova imposizione del sei per cento — Vicende austriache — Accomodamento fra il Re di Prussia e Maria Teresa — Spese della Corte di Vienna — Incoronazione di Francesco I — Feste fatte in Firenze — L'illuminazione di Palazzo Vecchio — La festa dei *geniali* austriaci — Appalto della pesca delle trote e de' berretti e calze alla Pia Casa di San Filippo Neri — Lazzaro Pasquini e la sua laboriosa esecuzione — Una straordinaria vincita al Lotto.

SICCOME in tutte le umane cose dopo il dolce vien l'amaro, e sotto Francesco III non c'era mai da dubitare di tale verità, così la mattina del 29 maggio 1745, i buoni toscani ebbero la grata sorpresa di « una nuova imposizione universale » del sei per cento, da pagarsi in *nove mesi* — parto piuttosto difficile per quanto normale — alla Cassa dei Nove, che era quanto dire per sopperire alle spese della guerra, che l'Austria sosteneva contro i suoi nemici.

E i miscredenti fiorentini dicevano, che quella era la grazia ricevuta, dopo la solenne processione fatta pochi giorni innanzi

- che si faceva ogni cinque anni — « del miracoloso crocifisso della Provvidenza nella chiesa del Carmine, passando anche per la Via San Giovanni in San Frediano fermandosi, secondo il solito, alla casa dove quel crocifisso fu trovato nel 1337 ». Quella però era gente senza religione!... e non c' era da darle retta.

Ma se la grazia non l' ebbero i fiorentini, l' ebbe il Granduca, che vide in quel tempo compiersi uno dei suoi voti più ardenti. Ed il bello era che la cittadinanza, secondo il solito, doveva prendervi spontaneamente parte per forza, e buttar giù il boccone amaro della imposizione universale. Si cominciò dunque dalla mattina del 19 luglio che si vide quasi tutta la Piazza della Signoria, ingombrata da una gran quantità di carri e di paia di manzi, per il trasporto dei bagagli; donne e ragazzi di tutta la Guardia Svizzera del Granduca, che poi partì la notte seguente al tocco, diretta a Vienna, e di lì a Francoforte, dove S. A. stava per essere eletto Imperatore.

Il 13 settembre partì per Francoforte il conte di Richecourt, per assistere a quella proclamazione.

« Veramente si può dire — dice il cronista e dice bene! — essere stato il Granduca un principe fortunato; poichè *di piccolo e povero Duca di Lorena, salì ad essere Granduca di Toscana: sposò la primogenita dell'Imperatore Carlo VI erede di tanti Stati, e finalmente arrivò alla prima dignità d'Imperatore* ». E qui è necessario tornare un po' indietro.

Il giuramento di fedeltà a Maria Teresa fatto con le spade sguainate dai centomila prodi magiari a Presburgo il dì 11 settembre 1741, fu da essi largamente mantenuto; poichè dopo avere ricondotta la loro Regina a Vienna, ne sostennero in campo i diritti contro i suoi nemici alleati; e per quanto l'Elettore Carlo Alberto, nel 24 gennaio 1742 fosse stato eletto Imperatore col nome di Carlo VII, tanto il suo esercito che quello francese « ebbero sempre la peggio »; e l' Imperatore fu appena in tempo a rifugiarsi a Francoforte; dove, « dopo tre anni di squallore, tenuto a vile in quella città istessa che con tanta pompa avevalo veduto incoronare », morì improvvisamente il 20 gennaio 1745, lasciando una cospicua eredità di quaranta milioni.... di debiti!

Frattanto Maria Teresa, « coi sussidi dell'Inghilterra », e per il trattato di alleanza concluso col Re di Sardegna Carlo Emanuele III, amico e non amico dell'Austria, vide cambiare le sue sorti;

e con un' avveduta politica, ottenne da Federigo II di Prussia la pace, cedendogli la Slesia; concludendo quindi con l' Elettore Massimiliano Giuseppe, figlio di Carlo VII, un trattato col quale egli rinunziava ad ogni pretesa di successione, e dava il suo voto a Francesco III di Lorena per la tanto agognata sua elezione a Imperatore di Germania — come si chiamava allora l' Imperatore d'Austria — sotto il nome di « Francesco I ». Titolo però assolutamente nominale ed onorifico, tanto per appagare l' ambizione di lui, tenendo però nelle sue mani, Maria Teresa, il governo dei suoi Stati, poichè essendo « donna di elevati e virili spiriti, vinceva assai il marito nella difficile arte del regno ». Prima cura di essa, compatibilmente allo stato di guerra in cui era sempre coinvolta, fu quella di ripararne i danni, col favorire il commercio, le industrie e proteggere le lettere e le arti. Ma si dava anche premura, quella operosissima e venustissima donna, di rallegrare ogni dieci o undici mesi, la reggia e il consorte, che essa amava sinceramente, con un nuovo prodotto dell' I. e R. talamo, che appena uscita del puerperio si compiaceva di mostrare dal suo palco in teatro, « ai buoni borghesi di Vienna », che l'applaudivano freneticamente come per incoraggiarla a perseverare, contenti di vedere che la loro Imperatrice non stava con le mani alla cintola. Tutt' altro.

Ma questa donna, questa potente sovrana, che sapeva mostrarsi, a tempo e luogo, tenera ed affettuosa come una madre con tutti, « che parlava il dialetto viennese, che mostravasi popolare e compassionevole » non tollerava poi alcunchè, che potesse avere neppure l' aspetto della menomazione della sua regia podestà, gastigando con atrocità le sommosse dei paesi. E quando nella feroce repressione da lei ordinata, degli insorti boemi, le fu annunziato che la rivolta era domata e che il capo di essa, il Debelleis, era stato arrestato, essa, con ripugnante alterigia — specialmente in una donna — rispose: « Non è la sua spada, ma la sua testa che io voglio! ». E l' ebbe!

Contrasto stridente, sebbene pietoso e simpatico, fu quello di quando *una vecchia di centrenta anni, le scrisse* che non potendo più recarsi a Vienna a causa dell' età, e desiderando tuttavia di vedere l' Imperatrice ancora una volta prima di morire, la supplicava perciò di andar lei a visitarla. « L' imperatrice d' Austria e regina d' Ungheria, corse premurosa nella misera capanna

della centenaria , cedendo con magnanimo atto di vera umanità, al desiderio di essa: e provvedendola largamente e regalmente « fece in modo che la vita di lei si estinguesse a poco a poco » fra quella agiatezza, e confortata da tutte quelle comodità, che le erano state negate in gioventù e nella vecchiezza.

Nel tomo V della *Storia di Maria Teresa* si trova come essa impiegasse le sue rendite, per le spese della famiglia. Nelle spese di cucina si spendevano ogni anno QUATTROMILA FIORINI, SOLTANTO PER IL PREZZEMOLO! e in quelle della cantina, DODICI PINTE DI VINO D'UNGHERIA, FORNITE ALL'IMPERATRICE, PER BERE PRIMA DI CORICARSI. DUE BOTTI DI VINO DI TOKAI, PER BAGNARE IL PANE DEI PAPPAGALLI; QUINDICI SECCHIE DI VINO PER OGNI BAGNO; E QUARANTAMILA SCUDI PEI FALCONI E UCCELLI DA CACCIA. Ma forse più della metà di tali spese erano rubate dagli amministratori.

La città e porto di Trieste furono oggetto di speciali cure della Imperatrice che le concesse nuovi privilegi intendendo essa con la potenza di quel porto di ammiserire Venezia . Anche sulla regia città libera di Fiume , da lei dichiarata tale per sempre, rivolse gli occhi Maria Teresa, ma all'unico scopo di beneficare i suoi fedeli croati.

Questi due porti vennero aperti a tutte le bandiere del mondo; ma gli inglesi eterni alleati dell'Austria — avendoci il loro interesse — vi ottennero molte e particolari franchigie; possedendo essi perfino il privilegio di comprare *a denaro sonante dai principi tedeschi e dall'imperatore, i* SOLDATI MERCENARI A UN TANTO PER TESTA, COME I CAPI DI BESTIAME . E nella guerra che gli inglesi sostennero contro i repubblicani degli Stati Uniti di America, un principe d'Assia Darmstad, *avarissimo ed iniquo*, stipulò cogli inglesi, che dovessero pagargli *dieci lire sterline per ogni soldato tedesco morto* a loro venduto; e per ogni ferito o storpio cinque sterline. E questo principesco mercante di carne umana, scriveva al generale suo dipendente: *l'interesse e l'utile consigliano che facciate curar meno i feriti, essendo per me più proficuo di saperli morti che storpi* ».

La lettera che contiene queste pietose istruzioni del principe tedesco — a scanso di casi — venne pubblicata nel giugno 1840 dalla *Revue des deux Mondes*.

Ed ora, torniamo alla proclamazione di Francesco I Imperatore di Germania, avvenuta il 13 settembre 1745, la cui notizia fu

portata a Firenze da un corriere arrivato da Vienna il 20 settembre. La quale fu resa pubblica, tanto per non cambiare, collo sparo delle artiglierie delle fortezze, e col suono di tutte le campane della città, che continuarono, in modo desolante, fino alla sera. È quasi antipatico il ripetere queste stesse cose; ma non dicendole, sembrerebbe che in quella circostanza non fossero state fatte, o che si ignorasse che lo fossero.

Il giorno destinato a festeggiare l'elezione del nuovo Imperatore, fu stabilito dovere essere il 23, con feriato solenne; incominciando a suonar le solite campane di Palazzo Vecchio, della Metropolitana e di tutte le chiese, a festa.... fino dalla mattina; e nel pomeriggio si portò la Reggenza, come pure tutto il Senato e i Magistrati, alla Metropolitana e precisamente alla cappella di San Zanobi, quasi che il povero santo ci avesse qualche colpa.

La cappella era tutta parata di damasco gallonato d'oro; e dalla parte dell'Evangelio era stato eretto un magnifico trono, col ritratto di Francesco III di Lorena, e una ricca poltrona. Il principe di Craon, rappresentante del Sovrano, prese posto esternamente accanto al trono. Ed il popolo, mordacemente, senza rispetto nemmeno alla casa di Dio, disse subito che pareva un cane fuori del casotto!...

Da monsignore Arcivescovo fu intonato il *Te Deum*, che venne cantato da più cori di musici, distribuiti non solo nei due organi e nelle due cantorie di coro, ma ancora ne' terrazzini della cupola, i quali eran tutti illuminati, siccome tutto il ballatoio che gira la chiesa.

Il *Te Deum* fu tranquillamente accompagnato dal suono di tutte le campane della città, e dallo sparo eziandio delle artiglierie delle fortezze, eseguendosi, nel tempo stesso, per amore di intonazione sempre più omogenea, una triplice salva della moschetteria di un battaglione, squadronato lungo la chiesa, dalla parte di Via del Cocomero.... La sera, vi fu la illuminazione di Palazzo Vecchio, in questa artistica guisa, la quale merita di essere ricordata. Sotto i merli vi erano collocate tutte piramidi dipinte, che circondavano il Palazzo verso la Dogana; e ne' tramezzi, delle urne, parimente dipinte, che posavano sopra le prime finestre, sotto le quali si vedevano le finestre grandi, *tutte contornate di rabeschi*, con lumi a olio, come le piramidi e i vasi. In Piazza, sotto il tetto de' Pisani, dirimpetto alla *Ringhiera*, vi erano due gran palchi parati e circondati d'arazzi, con due grandi Armi dorate di

Sua Maestà Cesarea, con due grandi Aquile, che dalla bocca gettavano al popolo due fonti di vino. In tale occasione non solo furono fatte dimostrazioni di gioia, da tutti i ministri residenti ne' Magistrati, e stipendiati, ma da tutti ancora della città, con bella illuminazione di torcetti e fanali che durarono tre sere. Gli ebrei, fecero ancor essi i fuochi, e illuminarono tutto il Ghetto a olio : come pure le botteghe di caffè della città, con lumiere di cristallo e ventole, e parate di setini col ritratto di Sua Maestà ed in particolare la Bottega *di Panone,* da Santo Stefano che fece assai bene ».

Dopo l' un' ora di notte furono dalla Torre di Palazzo Vecchio, alla presenza del Principe e della Principessa di Craon, che andarono al terrazzino del Priore di Santa Cecilia — in Vacchereccia — fatti i fuochi doppi, straordinari ; e sotto i merli del Palazzo, in tutte e tre le sere. Nell'atto di principiare i fuochi, e nel tempo di essi, vi si leggevano, *in fuoco d'artifizio,* i seguenti motti :

Nella prima sera : « *Imperium sine fine dedi* », nella seconda : « *Vicit, Iter durum Pietas* » e nella terza: « *Reget Patiis Virtutibus Orbem* ».

I fuochi furono fatti per tre sere al suono delle campane e dello sparo delle fortezze. Con la polvere che si consumava in Firenze per queste cose, c' era da far la guerra per tutta la vita. Nella circostanza della elezione, da tutte le parrocchie fu dispensato a' poveri una quantità di pane ; furono liberati molti prigioni dalle Stinche, e la Reggenza mandò un Indulto a tutti i condannati di confische, porto d' armi proibite, condonando i debiti relativi, verso i Tribunali del Fisco, della Grascia e de' Nove. Il 20 e il 23 fu pubblicato un « altro indulto di perdono generale », a tutti i condannati nelle cause criminali e a tutti i disertori, purchè nel tempo di tre mesi si restituissero ai loro rispettivi reggimenti. Il 26 fu continuato il feriato, e fu fatta la corsa dei Cocchi.

Nella mattina, l' Arte de' Mercatanti, a proprie spese, fece cantare nel Tempio di San Giovanni, tutto parato e illuminato attorno i terrazzini, la Messa « dello Spirito Santo » e il *Te Deum* in musica: e il giorno dopo *fu fatta correre una Bandiera*, di braccia ventisette di velluto celeste, con strisce di teletta d' oro, alla quale presero parte otto barberi ; e fu vinta dal barbero di *Sca-*

ramuccia, che fu il primo arrivato, dopo quelli di Corte: non avendo voluto il Sovrano — ora che era Imperatore — che corressero i suoi se non per far numero.

Nei giorni 26 e 27 furono anche permesse le maschere; e la sera, « al teatro della Pergola, furon fatte due pubbliche feste di ballo con illuminazione a cera dentro e fuori del Teatro, dispensando altresì i biglietti *gratis* e *pubblici rinfreschi* ». Unico mezzo infallibile per empire i teatri!

A Santo Spirito, « fu cantato *il doppo desinare*, il *Te Deum* in musica, con la chiesa tutta illuminata; e sulla porta maggiore, l'Arme dell' Imperatore, e lanternoni per tutta la facciata: la sera, fu fatto illuminazione per tutto con sparo di mortaletti. Senza fracasso le feste non si potevan fare. Era proprio una fissazione! La vera festa austriaca fu però quella del 3 ottobre in Via dei Calzaioli; « ove la sera *si vedde*, avanti la Bottega dello Svizzero, Castelmur, dov' era la *radunata dei* GENIALI *Austriaci*, un bell'apparato. Cioè, nella strada avanti a detta bottega, era stato eretto un palco *che teneva* tutta la strada; alle quattro cantonate del quale, vi erano quattro piedistalli dorati, e sopra, quattro colonne dipinte a marmo mistio che sostenevano un terrazzino, su cui stavano suonatori e musici, che di tempo in tempo suonavano e cantavano ».

Nella facciata della strada vi erano due armi dell'Imperatore: una dalla parte del Duomo, e l'altra dalla parte di Piazza. Nel mezzo delle quattro colonne, era stata eretta una statua, nella base della quale vi era scritto a lettere grandi: *Francesco Primo, Imperatore*. La detta macchina era tutta circondata di lumi a olio; ma si godeva poco, per essere la strada così stretta. La spesa di detta festa fu fatta dagli ufiziali delle *gens-d'armes* o *Giandarmi* ed altri GENIALI, che frequentavano detto luogo; e durò tre sere; nell'ultima delle quali, vi fu ancora una cantata, con distribuzione di due libretti di composizioni. E anche quella sera, furon permesse le maschere al teatro del Cocomero, illuminato a cera.

Tanto per tramezzare, fu pubblicato un Editto d'Appalto, per la pesca delle trote « di Pistoia e sua montagna », aprendosi l'incanto sulla somma di ottantacinque scudi: per il Capitanato di Pietrasanta, Serravezza e Ruosina », sulla somma di ottanta scudi: e « per la pesca dei gamberi neri, e altre pésche del Poggio a Caiano », sulla somma di venticinque scudi. All' appalta-

tore veniva garantita la metà delle penali inflitte ai contravventori, e data facoltà di licenziare a suo arbitrio tutte le guardie e prenderne delle nuove, coll' obbligo però di pagarle del proprio. Quindi gli sarebbero stati consegnati « tutti gli istrumenti, utensili e vivai attenenti alla pesca », con l' obbligo di restituirli alla fine dell' appalto nella stessa quantità e valuta, che gli avrebbe ricevuti.

Quasi nell' istesso tempo, si pubblicò un Bando del « Real Consiglio di Finanze » col quale si confermava per altri cinque anni l' appalto, già concesso per la prima volta nel 1731, ai Deputati della Pia Casa del Rifugio di San Filippo Neri — posta in Firenze fra Via de' Malcontenti e Via delle Conce da San Giuseppe — dell'appalto « de' berretti, berrette, calze, guanti e calzetti, sodati e feltrati a tutte l' usanze, con il pelo tanto dentro che fuori, oppure senza pelo a loro piacimento », non restando comprese « quelle calze e guanti che vengano di Francia, d'Inghilterra, di Fabriano e di Ronta, dovendosi tali calze e guanti vendersi e contrattarsi liberamente da chiunque », come era seguìto fino allora.

Contravvenendo a tale disposizione, i detti Appaltatori Deputati della Pia Casa, sarebbero sottoposti alla pena di dieci scudi per ogni dozzina, come coloro, i quali fabbricassero di contrabbando i berretti ecc., accollati ai deputati medesimi.

E intanto, continuavano in tutta la Toscana, le feste per la elezione dell' Imperatore, specialmente a Pisa, a Livorno, Prato e Pistoia, dove durarono fino a novembre. In Firenze, oltre all' imperversare di Messe solenni, *Te Deum*, funzioni d'ogni genere, illuminazioni, corse di barberi, di cocchi, maschere, scoprimento di Santi e Madonne, da ultimo, non essendoci altro da scoprire, i frati del Carmine il 24 ottobre, scoprirono Sant'Andrea Corsini, che ci aveva proprio che vedere come il cavolo a merenda!

A Portoferraio aspettarono al 27 di novembre a fare tutte queste storie. La chiusa delle quali a Firenze, si ebbe il primo dicembre di faccia all' Opera del Duomo, dove sprofondò la strada per un tratto di dodici braccia.

Ma vi fu anche una tragica chiusa dell' anno, il 29 dicembre. In tal giorno fu impiccato e squartato Lazzaro Pasquini da San Damiano, nello Stato Pontificio, di ventisette anni circa, di professione contrabbandiere, per più e svariati omicidi nelle persone di alquanti birri, cosa proibitissima dalle leggi divine e umane

sia pure che si trattasse di birri. Il buon Lazzaro, nella notte precedente al suo ultimo giorno, non si volle confessare perchè ormai i suoi peccati essendo palesi, era inutile ripeterli al sacerdote. Eppoi, egli sperava sempre, che i suoi conterranei, contrabbandieri valentissimi da quanto lui, e suoi compagni di lavoro, avrebbero provocato una specie di sommossa per liberarlo. Ma si arrivò al giorno destinato *alla festa*, cioè a dire alla esecuzione, ma dei *Sandamianini* non si era veduto ancora il colore. Forse qualcuno alla spicciolata per la città ci sarà anche stato, per fiutare che vento spirava, e probabilmente non essendo rimasto persuaso, si sarà mantenuto nel più stretto incognito come quando viaggiano i principi.... nel modo più palese; nonostante che si mettano un altro nome come fanno certe donne, che se lo cambiano per salvare l'onore della famiglia, e che vivono, diciamo così, d'entrata! Ma i principi lo fanno spesso per salvarsi la pelle.

Cosicchè, il povero Pasquini bisognò che si arrendesse al tradimento dei colleghi, che lo avevano abbandonato, e si incamminasse in ottima compagnia, nientemeno che di cento birri, — perchè la Reggenza aveva una paura tremenda della minacciata sorpresa dei *Sandamianini* - verso la forca fuor di Porta alla Croce. Quell'abbandono lo avvilì un poco, e si lasciò indurre perfino a confessarsi; ma non volle l'assoluzione. Per dei birri ammazzati, non valeva la pena. Ma strada facendo il confortatore gli andava spiegando, così accademicamente — tanto di qualche cosa lungo il tragitto dovevan parlare — che volere o non volere, qualunque fosse l'opinione che Lazzaro poteva avere, anche un birro poi in fondo, era sempre un uomo di carne come lui. Non lo provava ora lui, il dispiacere d'andare, purtroppo, a morire? Dunque anche ai birri sarà dispiaciuto d'essere stati da lui, e senza il loro preventivo consenso, mandati nel mondo di là. S'ha un bel dire che siamo nati per morire, ma è sempre un disturbo, dover morire così a bruciapelo, soltanto per un malinteso. Perchè il malinteso fra il Pasquini, sia pure anche Lazzaro — nome bene augurante quanto mai — ed i birri, consisteva in questo; che essi volevano arrestarlo perchè faceva il contrabbandiere, mentre questa necessità il buon Lazzaro non ce la vedeva. Perchè, se i birri lo pigliavano, egli andava a finire come stava ora per andare a finire, cioè sulla forca, che già da parecchie ore lo attendeva; perciò, per sottrarsi finchè poteva.... e gli riusciva a

questo non lieve incomodo, preferiva di ammazzar loro. E finchè giust'appunto gli riuscì, la cosa andò bene: ma siccome certe faccende non c'è da prenderle a veglia, così una volta fu quella.... e fu preso lui e condotto alle Stinche, processato e condannato ad essere impiccato e quindi squartato, affinchè i suoi *quarti* fossero mandati per servire d'esempio come tanti certificati, esposti al pubblico, nei luoghi dove egli aveva commessi tanti delitti.

Le ragioni addotte a Lazzaro amichevolmente, e così alla buona, dal sacerdote confortatore, indussero il Pasquini anche a prendere l'assoluzione. Per uno che doveva incamminarsi per l'ultimo viaggio, era sempre una precauzione; *una specie di patente netta* che poteva fargli comodo. Non si sa mai.

Giunto finalmente il condannato, col suo numeroso seguito — una specie di stato maggiore — sul pratello, dove era rizzata la forca, rimase sorpreso nel vedere tutta quella gran folla, bestiale e vile, che lo attendeva amorosamente per procurarsi il crudele spettacolo, pur versando lacrime di compassione, di un disgraziato, che a soli ventisette anni, essendo anche un bel giovanotto formato magnificamente e da parere un'opera di Donatello, che doveva essere impiccato e poi fattine quattro pezzi! Che cosa credeva di vedere quel popolo ignorante e perverso, che correva a tutte le processioni, che invocava lo scoprimento di Cristi e Madonne, e si raccomandava a tutti i santi dei tabernacoli delle strade, nei casi di contagi e di piene o di altri malanni? Quello era il frutto della mala educazione che degenerava nella ipocrisia più ributtante, e del bigottismo più sfacciato.

Ma la curiosità spregevole di tutta quella massa di gente, parrebbe impossibile, fu delusa nel modo più grottesco e ridicolo. Per paura, il Governo aveva fatto mettere a varie cantonate dei picchetti di soldati; due dei quali erano fuori della porta vicino al Pratello, e uno rigirava per quelle strade, sempre fuori della Porta; e quando il carnefice fu per mettere la benda sugli occhi di Lazzaro, accadde, che rottosi il ramo d'un moro — o gelso — e caduta la gente che vi era sopra, addosso a quelli che erano sotto, il popolo, senza rendersi conto di ciò che era avvenuto, « cominciò a fuggire alla peggio, e a gridare: *eccogli eccogli.* La gente affollata, per uscire da' campi cadeva nelle fosse, uno sopra all'altro, e molti si buttarono nel fossone delle mura, benchè vi fosse più di mezzo braccio d'acqua; e a frotte, procuravano di

scappare dentro la porta; *essendo molti conci di fango come porci*, quali erano, «avendo perso chi le scarpe, chi il cappello e altro .

« Giunta la voce al Pratello, il Bargello prese la carabina e il carnefice pure l'arme da fuoco, e si misero in arme tanto i soldati che i birri, credendo tutti che fosse arrivata la tanto temuta turba di contrabbandieri: e anche l'istesso *paziente*, si rizzò in piedi, perchè a quel tumulto, suppose esser ciò che aveva sperato. I *fratelli* ancora della « Compagnia del Tempio », temendo che avessero a seguire delle archibusate, si posero alcuni distesi in terra, ed altri scapparono *nel tabernacolo*, rimanendo i campi vuoti e le strade deserte. Ma il boia ed i suoi aiutanti, e qualche birro, che non aveva scioperato ed era rimasto, profittando di quel momento di esitazione, che per l'improvviso caso aveva preso il condannato, lo acciuffarono, e lesti lesti gli misero la corda al collo e lo tiraron sulla forca. Un aiutante del carnefice lo prese per i piedi e lo tirò giù; ed il povero Lazzaro, mettendo fuori tanto di lingua, uscì da ogni incertezza.... e dal mondo ». E così in un batter d'occhio fu sbrigata la faccenda, e finì quell'obbrobriosa scena.

La prima conseguenza visibile della elezione, o promozione del Granduca a Imperatore, si ebbe il 28 gennaio successivo. In tal giorno fu rimessa sulla porta di Palazzo Vecchio, l'arme lorenese, tutta dipinta di nuovo com'era prima, essendo stata levata da diverso tempo, appunto per restaurarla. Ma nel ridipingerla, « vi fu aggiunta la corona imperiale sopra alla reale, e con alle bande *due grandi aquile con spada e stocco nelle branche*, con queste parole attorno: Francesco Primo, per la Divina Grazia Imperatore de' Romani sempre Augusto, Re di Germania, Re di Gerusalemme, Duca di Lorena e di Bar, Gran Duca di Toscana ».

Tanta malinconia di feste e di giubilo obbligatorio, tanta crudeltà di condanne, e tanta insistenza d'aggravi per contribuire ai quattromila fiorini del prezzemolo e delle *pinte d'Ungheria* per l'Imperatrice, furono almeno scacciate momentaneamente dal pensiero dei fiorentini, con un fatto, per allora di nuovo genere. Il primo maggio 1746 « una consorteria di più persone appena arrivò a Firenze l'estrazione del lotto « *del giuoco di Massa*, si presentarono dall'appaltatore Cataldi, per mostrargli UNA VINCITA FATTA DI DICIOTTOMILA SCUDI! ». Ma il Cataldi, insospettito, disse a quella nobile *consorteria*, che ci ripassasse fra due o tre giorni; perchè

— ma questo non lo disse — gli pareva di molto strano che, essendo pure in diversi, avessero potuto indovinare tutt' e cinque i numeri usciti a Massa. Frattanto, per fare le cose in regola, la notte seguente furono arrestati quattro o cinque di quei fortunati giuocatori, e messi *in segrete nel Bargello*; e questi furono: un certo Piombanti magnano, un Cioni pizzicagnolo, ed un abate Del Bene — che fece male i suoi conti — e i due *Prenditori* o Ricevitori, non potendo per il momento prendere gli altri, perchè per precauzione, si erano ritirati in chiesa. Nella notte successiva però qualcun altro fu arrestato; e fra questi ce ne fu uno che prese l' impunità, e raccontò ogni cosa.

A mano a mano che a Massa uscivano i numeri, « subito per via di fuochi e *fumate*, dai monti corrispondenti ad altri monti, ove stava attenta della gente mandata apposta, questa veniva in cognizione dei numeri usciti; ed immediatamente correva a Firenze arrivando in tempo *che ancora prendevano e dispensavano i pagherò* . In tale maniera semplice ed onesta, avevano fatto a colpo sicuro il giuoco, che importava da diciotto a ventimila scudi, con gran danno del Cataldi, « che restò assoluto da non pagare » : mentre i giuocatori furono processati come ingannatori del pubblico. E quella fu la cinquina vinta! Un numero però l' ebbero. Ma fu quello che diedero loro nel *Mastio di Volterra!* Le *fumate* di Massa andarono proprio in fumo!

CAPITOLO XXIV

Sfratto da Firenze del senatore Ricci — Si toglie il Cimitero dentro lo spedale di Santa Maria Nuova — Il nuovo fiscale Brichieri-Colombi — Suoi ordini contro gli incettatori — *Mangiafegato* — Fra birri e *pappini* di Santa Maria Nuova — Porta a San Gallo e Porta Romana tenute aperte anche di notte — Legge sui fidecommessi — Il furto del grano all' « Abbondanza » — L'arresto di due senatori e di altri due loro aiuti — Le atrocità del nuovo fiscale — Le maschere sotto gli Uffizi — Due nuovi canonici lorenesi — L'editto sopra i funerali e i bruni.

ROFITTANDO del natalizio dell'Imperatrice Regina, il 13 maggio 1746, oltre ai fuochi e a tutto il resto come il solito, fu fatta rinnovare in quel giorno dagli staffieri di Corte la nuova livrea dell' Imperatore Granduca, di colore scuro, quasi nero, guarnita di giallo; che era l' antica livrea di Casa d'Austria. E comparve anche la nuova moneta di cinque paoli — fr. 2,80 — la prima che venne fuori con le due aquile nel rovescio.

Ma chi festeggiò il regio natalizio piuttosto maluccio, fu il senatore Pier Francesco De' Ricci, Presidente della Religione dei Cavalieri di Santo Stefano; inquantochè con un ordine di Vienna,

capitatogli all' improvviso per l' appunto in quel fausto — ma per lui alquanto infausto — giorno, « *gli si imponeva di andare a risiedere immediatamente a Pisa*: cosa del tutto nuova che fece strabiliare tutta Firenze *perchè apparve strana ed arbitraria ad ognuno* ».

Ma c' era la sua ragione: e questa era una vendetta del conte di Richecourt, al quale era stato riferito che in casa del senatore Ricci, convenivano la sera molti *geniali spagnuoli*; non per cospirare o congiurare, ma soltanto per parlare degli avvenimenti del giorno, rallegrandosi naturalmente quando appariva anche un tenue barlume di speranza, a favore della Spagna in Toscana. È certo

1746. Moneta di cinque paoli

che qualcuno riportava puntualmente, ma non sinceramente, tutti i discorsi che si facevano in casa Ricci al Richecourt: «POICHÈ NEL NOSTRO PAESE BISOGNA GUARDARSI DAGLI AMICI, COME SI FA ALTROVE DAI NEMICI ». Verità sacrosanta, valevole anch' oggi!

Il conte di Richecourt, acerrimo nemico del nome spagnuolo, « *e il solo dispotico della Toscana* », avendo preso a noia il senatore Ricci per le sue simpatie per la Spagna, « *gli volse fare questo dispiacere con incomodo de' fatti suoi* ».

O sentiamo chi era questo senatore Ricci.

« Pier Francesco del senatore Federigo de Ricci nato a' 9: novembre 1690, dichiarato Senatore a' 14: ag.to 1717:

« Questo, incontrò da giovane il favore e i riflessi del Granduca Cosimo III; egli, dopo di essersi addottorato in Pisa, passò a Roma a perfezionare i suoi studi legali, di dove rimessosi in patria, si acquistò un gran credito nella Giudicatura appresso tutta la città; e tale si andò mantenendo.

« Egli era disinteressato, di maniere nobili e sociabili, ma troppo pieghevole a' rigiri de suoi nobili fratelli; e più, di quelli del padre, da' quali si lascia guidare, offuscandogli quella gloria, e quell' applauso, che molto maggiore riporterebbe. Come segretario della pratica segreta, che fù il primo impiego che egli ebbe tornato di Roma, ha buona cognizione delle cose criminali.

Era già nella Congregazione della Giunta Giurisdizionale, che fù poi sospesa; ed in tali materie, ancora, aveva acquistato molta abilità. Nella morte seguita dell' Auditore presidente Antinori, egli ottenne la presidenza, e l' Auditorato della Religione de' Cavalieri di San Stefano, che sempre sostenne con molta lode.

« Siccome il suo posto, e i suoi impieghi erano i più riguardevoli, e considerabili, che potesse dare il Principe in questi Stati a un soggetto nobile, lo vorrebbero di un capo più svegliato, di un petto più forte, e di un animo più risoluto, che sarebbe una parte del carattere di Ministro per le sue incumbenze ». Mancandogli queste qualità il Richecourt lo trattò come un subalterno.

Ma questa faccenda del Ricci non poteva influire naturalmente sulle cose dell'Austria ed impedire che queste non andassero male; tanto che il 22 maggio fu tenuto d' urgenza un Consiglio di guerra in casa del marchese Carlo Rinuccini, Segretario di guerra, e fu deliberato di mandare in Lunigiana tutti quanti i soldati che si trovavano in Toscana, in numero di circa dodicimila, non rimanendo in Firenze che seicento soldati. Furono poi mandate a Pisa, dove si riunirono le truppe, una gran quantità di tende per il valore di tremila scudi.

Frattanto, siccome si avvicinava l' estate, ed era necessario almeno di quando in quando pensare un poco anche alla pubblica igiene, si cominciò dall' ordinare la chiusura DEL CAMPOSANTO DI Santa Maria Nuova, CHE ERA NELL' OSPEDALE, e farlo fuori della Porta a Pinti, « dalla parte del Crocifisso ». Questa misura fu presa « *per levare il fetore e corruzione che poteva cagionare nell'aria, con danno del luogo* » ossia dei poveri malati dello spedale!

Dopo il cimitero, si pensò al resto. Ed il 25 settembre 1746, fu ordinata la costruzione di fognoni per incanalarvi le acque piovane, facendo in modo che le fogne principali sboccassero in Arno, levando dalle strade « tutti i *passatoi*, acciò le carrozze *possino* passare liberamente correndo, non avendo più i cocchieri quella pazienza che avevano prima per iscansarli ». Ma questa no-

vità fu criticata da quelli che si chiamavano *Intendenti*, come nociva alla città; perchè, dicevano essi, non solo coi fognoni si veniva a pregiudicare ai fondamenti delle fabbriche, ma notabilmente alle acque dei pozzi, poichè penetrando l'acqua nelle cantine, « come l'esperienza aveva dimostrato », guastava i pozzi stessi, senza contare poi le esalazioni che tramandano le feritoie per dove passano le acque. Oltre a questo un incomodo ancora più grave si recava ai cittadini col levare i *passatoi*: poichè i *passanti* che andavano a piedi, non essendo le predette feritoie capaci di ricevere subito l'affluenza delle acque piovane, poichè a quel tempo quelle dei tetti non erano affatto incanalate e venivano giù *a scialo* nella strada, bisognava aspettare che il rigagnolo fosse scemato per poterlo passare; a meno che, uno che avesse fretta, non preferisse di infradiciarsi entrando coi piedi nell'acqua. Cosa, specialmente d'inverno, piuttosto incomoda. E dai critici della costruzione dei fognoni che però, secondo il solito, non sapevano suggerire un altro rimedio si citava ad esempio la Piazza del Duomo dove, quando « pioveva, si formava un lago »; perchè, quantunque vi fossero molte feritoie, era tanta l'acqua che vi affluiva segnatamente da Via Calzaioli che sbocca in Piazza del Duomo con un leggero pendio per un pezzo non vi si poteva passare. »

Dall'igiene e comodità si passò ad un altro provvedimento non meno utile, di cui il primo saggio « venne da Vienna, ai primi di dicembre, coll'invio del nuovo fiscale »; che fu « un certo *Brichieri-Colombo* — o Colombi — del Finale, col suo figlio, per esser questo impiegato nella Segreteria di Stato ».

Il mese di gennaio 1747 — ma sempre 1746 — fu inaugurato con l'apertura della gran Biblioteca Magliabechiana, con ordine dell'Imperatore Granduca, che questa rimanesse aperta per tre giorni della settimana, cioè il martedì, il giovedì e sabato.

E questa fu cosa molto gradita perchè offriva nuovo campo di studio, e nel tempo stesso serviva di simpatico svago, alla vita monotona e frastornata soltanto dalle scampanate e dalle artiglierie delle fortezze, sempre per feste non necessarie, o per i continui parti dell'Imperatrice Regina, che erano diventati una consuetudine noiosa, specialmente per chi non ci aveva nulla che vedere come era la cittadinanza fiorentina. Oggetto di svago fu anche il nuovo fiscale Brichieri, che nel 21 gennaio inaugurò simpatica-

mente il suo impiego con gran rigore *avendo dato rigorosi ordini alla Grascia*, ACCIÒ LA ROBA NON SIA INCETTATA DAI SENSALI PER TENERLA NASCOSTA E DOPO VENDERLA QUANTO VOGLIONO CON PREGIUDIZIO DEL PUBBLICO; e perciò, per suo ordine, ogni giorno andava con una truppa di birri, un deputato apposta, che era Domenico Gavilli detto MANGIAFEGATO — soprannome che dice tutto! — che teneva bottega, che oggi si direbbe di ortopedico, di *Tarsi* — parte di mezzo, artificiale del piede fra le dita e il calcagno — *e Brachieri*; ed ogni giorno assieme co' birri, andava alle botteghe de' fornai a pesare il pane, e a tutti i magazzini per vedere se vi era roba nascosta: e trovandola, la portava via, come faceva ai fornai del pane, se non era di giusto peso; ed i trasgressori venivano condannati a quelle pene che voleva il Fiscale; ed in Mercato Vecchio fece mettere la fune alla colonna per darla a chi non avesse tenuto le stadere e quartucci giusti: come ai sensali che avessero voluto comprare avanti il tocco della campana, che stava appesa alla colonna di Mercato.

Il rigore del nuovo fiscale Brichieri-Colombi non fu spiegato soltanto contro i fornai furfanti: ma si estese anche alla gente per bene. Il primo esempio fu dato il 9 aprile sulla Piazza di Santa Maria Nuova e in Via Sant' Egidio, dove seguì un gran tumulto e sollevazione « tra' *pappini* — o sieno Astanti » — ed i birri: poichè questi, andavano per la città catturando quelli che portavano la spada, senza licenza; ed il simile fecero a due o tre *pappini*: i quali, il giorno dopo, per vendicare l'offesa fatta alla loro classe, si unirono circa in quaranta colla spada e pistole e andarono in cerca dei birri che trovarono poi sulla Piazza di San Piero « ove seguì un gran tumulto e bastonate. Convenne ai birri il fuggire, e andarsene con una bella fischiata di ragazzi, e gran vergogna; ed un povero imbianchino che stava appoggiato ad una bottega, credendo che fosse un birro, fu ferito a morte e condotto a Santa Maria Nuova ».

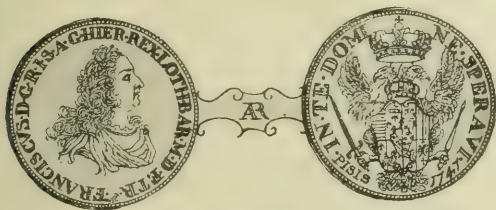
Questo fatto sortì il suo effetto, poichè il giorno dopo Monsignore spedalingo, che era il canonico Maggi stato eletto fino dal 28 dicembre 1745, ottenne che sulla Piazza di Santa Maria Nuova fosse messo un corpo di guardia di cinquanta soldati, acciocchè i detti *pappini*, o meglio, Astanti, non fossero in avvenire molestati dai birri, e non seguissero altri tumulti e scenate. Ma però fu ordinato dalla Reggenza, che due o tre dei caporioni

della sollevazione spedalina, fossero condannati al confine per sei mesi, e che per l'avvenire i birri rispettassero e non andassero con impertinenza a molestare i detti Astanti; « e così fu aggiustato l' affare ».

La Colonna di Mercato Vecchio

Del quale non si parlò più, poichè la curiosità pubblica fu attratta da una nuova moneta di dieci paoli con l'effige del Granduca Imperatore « con lauro imperiale in capo », quasi che fosse un nuovo Giulio Cesare! Com' era naturale, ed in Firenze in specie, le satire e le barzellette non mancarono; ma sottovoce e stando bene attenti con chi si parlava!

La notte del 1.º luglio, fu la prima che cominciarono a tenersi aperte le porte di San Gallo e San Pier Gattolino per entrare ed uscire di città col pagamento di una crazia per testa; le carrozze un paolo e una crazia, ossia nove crazie, per ciascuna; i calessi quattro crazie, i cavalli *con le persone addosso*, tre crazie; *senza nessuno*, due crazie, e così ogni altra bestia da soma. Fu fatto perciò la controporta con il muro che è fuori alla Porta a San Gallo; ed a San Pier Gattolino, fu fatto l'usciolino nella muraglia antica, e riserrate le porte laterali. Le altre porte furono serrate al tocco delle tre ore di notte.

Fra le tante leggi che non piacquero, pessima « fu reputata dalla nobiltà quella emanata il 10 luglio 1747 » con la quale si

1747 La nuova moneta di 10 paoli.

proibiva « qualunque sorta di fidecommessi, fatti da qualsiasi persona: eccettuati i soli nobili che potevano farlo » fino *alla quarta testa*; e siccome nella quarta testa il fidecommesso *rimaneva purificato*, se la quinta non lo rinnovava, rimaneva estinto. Le quattro teste si dovevano cominciare, per quelli già esistenti, dalla persona che alla promulgazione della legge possedeva il fidecommesso. E tale legge fu ritenuta pessima dai più vecchi parrucconi, perchè distruggeva la nobiltà; essendo alcune famiglie nobili, ricche appunto per dato e fatto dei molti fidecommessi, sui quali si reggevano; poichè eran quelli che permettevano di mantenere i fondi, e perciò i patrimoni. Una legge simile era « degna veramente di essere stata fatta da LORENESI, GENTE IGNORANTE E BARBARA, poichè impediva ad ognuno di poter disporre del suo, come pareva e piaceva ». Non c'è bisogno di domandare a quale categoria di persone appartenesse il diarista.

Infatti dalla pubblicazione di quella legge non si potevano in avvenire, neppure dai nobili fino alle quattro teste, istituire pri-

mogeniture e fidecommessi, o per atti fra vivi o per ultima volontà, se non fondati sopra beni stabili, o Luoghi di Monte di Toscana, escludendo i crediti, danaro contante, mobili ecc., e che nessun altro che non godesse della nobiltà, nemmeno dentro i limiti delle

quattro teste, potesse istituire tali fidecommessi e primogeniture. Il pretesto di questa legge, contro la quale il diarista arrabbiato continua a inveire dicendo che un tale spogliamento — della nobiltà sulla quale il danno veniva più che ad altri a ricadere — non era mai caduto in testa a nessun barbaro ed iniquo principe; ma che pur troppo si vedeva effettuato dall' imperatore Francesco III di Lorena. Ed era quello di togliere, con la soppressione dei fidecommessi, l' occasione di maggiormente impinguarsi le Religioni ed i Luoghi Pii, che poi chiamavano due o tre famiglie a goderne il benefizio, disponendo in ultimo, che terminassero in « Luoghi Ecclesiastici ». La legge dunque mirava, a che quei beni, « andassero in commercio » restando liberi di potersi vendere in occasione di dotazioni.

Più che della legge sui fidecommessi, il 12 luglio si parlava molto seriamente in Firenze, e con una certa apprensione, che *mancassero*, dai Magazzini dell' « Abbondanza », *ottantamila sacca di grano*, e che il male l' avessero fatto i Soprintendenti dell'Abbondanza stessa, ed un certo Rossi, che stava nel « *Palco dei Grani* », che si era ritirato, ossia fuggito. Fu scritto pertanto a Vienna, per informarne l' Imperatore Granduca, ed avere i suoi ordini in proposito; perchè essendo le raccolte di quell' anno state molto scarse, e l'*Abbondanza* somministrando poco grano ai fornai « per lo spiano », la città molto ne pativa: e la povera gente non trovava pane co' suoi quattrini, stante tale mancanza. Fu spedito a Livorno per farne provvista; e intanto si rivedevano i conti a tutti quelli che stavano all'Abbondanza.... che era diventata Carestia! Implicati in quest'affare furono i senatori Braccio Alberti e Francesco Gaetani.

In conseguenza delle voci corse sulla mancanza del grano nell' « Abbondanza », fu reso noto il 20 agosto *che ne mancavano centomila staia;* e subito dal conte di Richecourt fu mandata un' altra relazione a Vienna « per sentirne di là le risoluzioni ». Intanto però, la città era quasi vuota di grano, e alla vigilia di trovarsi senza pane. Onde il Richecourt, con molta accortezza e prudenza, — bisogna esser sempre imparziali — « senza veruno strepito », si fece segretamente e con la massima quiete, prestare da tutti i Luoghi Pii e da tutti quelli che ne potevano avere, delle provviste, tanto in città quanto dai luoghi circonvicini, raccogliendo così quanto più grano potè », tenendo sempre celato il

bisogno della città. Nel tempo stesso, spedì immediatamente a Livorno alcuni fornai suoi confidenti, acciò facessero provviste di grano, mostrando essi di far ciò a proprio conto, *perchè i mercanti non ne alzassero il prezzo*; ed in tale maniera riuscì a farne venire in Firenze molte migliaia di sacca, che non superava i sei o sette paoli lo staio; vale a dire dai dieci agli undici franchi poco più, il sacco.

Così la città fu provveduta largamente, evitando il grave pericolo di trovarsi all'improvviso affamata; ed in questo, è giustizia e dovere il riconoscere, che il conte di Richecourt si condusse egregiamente.

Gli ordini da Vienna non si fecero troppo aspettare; anzi, con meravigliosa sollecitudine, arrivarono nel pomeriggio del 24 agosto, per mezzo di una staffetta: ed in seguito a tali ordini, la notte seguente alle due, cento soldati di fortezza si recarono alla casa del loro colonnello, che abitava in Via de' Martelli, per prendere da esso le necessarie istruzioni. Facevano seguito ai cento soldati molti birri con quattro scale, alla testa dei quali eravi il Bargello in persona; e divisi, tanto i soldati che i birri, in quattro squadre, ciascuna con una scala. La prima squadra andò a casa del senatore cavaliere Braccio Alberti, al Ponte alle Grazie, che era uno dei senatori soprassindaci, ed uno dei protettori dell'Abbondanza; la seconda, a casa del senatore Francesco Gaetani, dal Canto alla Cuculia, altro soprassindaco e provveditore dell'Abbondanza; un'altra in via della Burella a casa di Lorenzo Libri, sotto-provveditore; e la quarta, in Borgo Sant'Apostoli, a casa del cavalier Vincenzio Borgherini « provveditore dell'Uccello », ossia del magazzino situato su quella piazza.

I birri di ciascuna squadra, salirono cautamente e silenziosamente sulla scala, e sfondate a un tratto le finestre, piombarono in casa. Con questo semplice e sicuro mezzo, ognuna di esse squadre arrestò il suo senatore, o cavaliere, « mentre tutti e quattro erano a letto a dormire », e se li condussero — mezzi rintontiti ancora dal sonno, e confusi dalla inaspettata e non gradita visita — in Fortezza da Basso, dove furono rinchiusi in stanze separate, con una sentinella.... d'onore alla porta.

Dall'essere stati portati in Fortezza da Basso, all'esser mandati alle Stinche, o al Bargello, portò pei quattro arrestati una certa economia, non disprezzabile: perchè, quando ne sarebbero usciti,

avrebbero dovuto pagare due lire e cinque soldi per essere stati accompagnati dal caporale del Bargello; e sette lire, perchè alla loro cattura avevan preso parte i famigli degli Otto; quindi, una lira e quindici soldi, perchè gli stessi famigli li avevano accompagnati in segreta. Di più, una lira e quattro soldi *per la chiave* della segreta; un giulio per il tavolaccino degli Otto, due scudi per l'accompagnatura oltre la cattura, due giuli il giorno per il vitto, due soldi per il letto, una lira e quattro soldi per essere portati nella *Cameraccia* dei Gentiluomini, undici soldi per la cassetta del Bargello, che s'intendeva per i lumi e fuoco e pei cancellieri, e finalmente un soldo e otto denari per il cappellano. Tutte spese che furono risparmiate.

Tutto questo venne eseguito a motivo che Lorenzo Rossi, ministro de' grani « all' Uccello », fino dal luglio era scappato fuori di Stato, per causa del vuoto che si era scoperto de' grani, nella azienda appunto dell' Uccello, nella quale, « dalla scrittura » appariva che ce ne dovessero essere parecchie migliaia di sacca, ed invece non ne era più rimasto da dare ai fornai.

Fu perciò costretto il Governo a dare ordini a Livorno di fermare la compra di quanto grano vi si trovava, a qualunque prezzo si potesse avere, e farlo portare a Firenze coi barocci, « non potendo supplire i navicelli per Arno, per la scarsezza dell' acqua ». Fu pertanto ritenuto che di tal vuoto ne fossero complici i sopraddetti senatori e cavalieri, o per lo meno, per essere stati alcuni di loro colpevoli « di negligenza somma con la quale avessero dato modo agli altri *di operar male;* » o, per essere più chiari, di rubare. Ma anche la negligenza e la dabbenaggine simulata, è spesso in alcune persone — ritenute per l' innanzi, per l'aria che si davano, capaci di dare anche il sapore al sale — una bella cabala per passare piuttosto da minchioni che da ladri. Gli esempi non mancano. Come primo provvedimento contro i rei, fu subito ordinato « l' incorporo — o sequestro — dei loro beni », ed iniziata la procedura criminale, per parte dell' assessore degli Otto, Giuseppe Santucci.

Intanto, con salvacondotto, fu fatto portare a Firenze il Rossi, che era già scappato, « per convincerli tutti di reità senza riguardo nè eccezione alcuna.

Come cosa urgente fu subito provveduto a rimpiazzare il posto di Provveditore dell'Abbondanza, nominando Ugolino Del Vernac-

cia, e per magazziniere de' grani, il cavalier Panzanini in luogo del Borgherini.

E sempre per debito d'imparzialità, siccome abbiamo sentito che cosa si pensava del senatore Ricci, sarà bene sentire anche il giudizio sui due senatori dell' « Abbondanza » Alberti e Gaetani.

Il Cavaliere Braccio Andrea di Gio. Giorgio Alberti, era nato l'11 Febbraio 1679. Gentiluomo della Camera del granduca Cosimo terzo, e da lui dichiarato Senatore a dì 14 Agosto 1718.

« Questo, di nobilissima famiglia, ma di scarso patrimonio, e di poca economia, si trovava angustiato da suoi creditori, ai quali dava buone parole; ma i fatti non corrispondevano, perchè aveva voglia di spendere; unendo a tale inclinazione la moglie, e un figlio canonico del Duomo, che averebbe un bel talento, se il bollor del sangue non lo facesse trascorrere ». Per un canonico non era una bella cosa!

« Per tutte queste incidenze, il detto senatore si andava appiccando a tutti gli scogli, da' quali sperava sortire dalla burrasca. Egli era uno de Protettori dell'Abbondanza, e de' componenti del Magistrato de Soprassindaci; cercava di coonestare la sua onoranza; ma però lo giudicavano più profittevole per un'anticamera di un Principe, che per il Ministero del Pubblico ».

E passiamo al collega; e in questo caso, doppiamente collega!

« Francesco di Luigi Piero Gaetani nacque a 26 novembre 1680. Fu eletto Senatore a dì 14 Agosto 1715.

« Bisogna confessare essere egli stato molto inferiore alla capacità necessaria per la carica da lui amministrata di Provveditore dell' Abbondanza, ottenuta più per il favore del marchese Carlo Rinuccini, che per averne il merito o l'abilità. In riprova di chè, gli fù limitata l' autorità negli ultimi tempi, con darla maggiore e più dispotica a' Protettori, che compongono quella Compagnia, o Congregazione. Egli esercitò ancora la carica di Console di Mare di Pisa, e di depositario di Siena: e per tutto, fece conoscere, che non era mercante, nè legale; e assai meno economico. Per altro, ostentava e mostrava di avere buoni desideri; ma questi gli venivano *adacquati* con le mire di volere profittare un poco troppo ne' suoi impieghi.

« Era ancora uno de Senatori che componevano la Congregazione, o sia Magistrato de Soprassindaci, e per turno riceveva quei Magistrati, che gli toccavano ».

Firenze traversava un periodo più serio del consueto, anche per l'atrocità del nuovo fiscale Brichieri, che nel 21 ottobre 1747 si rivelò tremendo, per il secolo in cui si viveva, e non più nel Medioevo, contro un tale Giuseppe Rossi di ventun anno, nativo d'Arezzo di professione legnaiolo. Costui per quel benedetto peccato, unicamente retroattivo, della sodomìa, che a quei tempi era piuttosto in voga, fu condannato ad essere impiccato, e quindi il suo corpo bruciato sopra una gratella di ferro, e le ceneri sparse al vento. Una morte alla Savonarola: ma il sodomista aretino, mentre ebbe una condanna così feroce e crudele, anzi selvaggia, non meritava l' onore di un trattamento simile al grande e rigido frate, che invece dal pergamo, contro la sodomìa che anche a tempo suo era pane, si scagliò sempre con ira e con sdegno furioso.

« Il Brichieri aveva nome di essere sanguinario e crudele; ma d' altra parte — scrive il cronista disgustato dal delitto del Rossi e inorridito dalla sentenza del Fiscale — era vero, che tutti quelli che egli condannava, erano malfattori che veramente lo meritavano ». E allora quand' era così è inutile inorridire!

Meno male che a Firenze il giorno dopo si divertirono, poichè alla Pergola fu fatto l' ultimo ballo con maschere. « In questo tempo — o epoca — si può dire che nella città nostra si facesse sempre carnevale: e se fosse stato possibile, il Governo avrebbe permesso per davvero che tutto l' anno fosse un continuo carnevale, acciò il popolo così divertito, non sentisse tanto le miserie e le oppressioni, permettendogli tutti i divertimenti, purchè lo smungesse sempre più a denari. La cosa mirabile, era la cecità nostra, mentre si accorreva così ciecamente a tali divertimenti, senza badare alla miseria in cui eramo per i nostri peccati, invece di frequentare le chiese ed attendere a placare lo sdegno di Dio, che si faceva sentire sopra di noi ».

Tutti bei discorsi, ma a quanto pare ognuno seguitava a fare il comodo suo sotto tutti i rapporti, aspettando che lo sdegno di Dio si facesse sentire in modo più deciso. Non bisogna fasciarsi la testa prima di rompersela.

Infatti, non accadde nulla di grave; ed il giorno di Berlingaccio, 13 febbraio, — che avrebbe dovuto essere 1748 — per la prima volta andarono le maschere nella mattinata a passeggiare sotto gli Ufizi, « facendone il *Ridotto* », cessando così l' uso di andare in

Mercato Nuovo e Vacchereccia; e lo stesso fu fatto nelle mattine degli ultimi due giorni di carnevale. Per rendere più decorosi e brillanti quei ritrovi, e farvi accorrere maggior numero di maschere e di popolo, il provvido Governo, che non trascurava nulla per il bene dei sudditi, « ordinò che a spese della *Parte* Guelfa, fossero erette in fondo agli Ufizi, due botteghe di legno, *parate tutte d' arazzi*, per vendervi acque, cioccolata, caffè e liquori ». Furono ancora fatte erigere altre botteghe alle nicchie degli Ufizi — dove ancora non c' erano state messe le statue — dalla parte di fuori, parate di setini, per vendervi confetture, chincaglie e mercerie; dovendo però essere anche i venditori mascherati, per non essere poi riconosciuti da quelli che presumibilmente essi avessero messo in mezzo, e per meritata ricompensa, all' occorrenza bastonati. Ciò che dagli interessati non era ritenuto strettamente necessario. D'altronde, si sa: « di carnevale ogni scherzo vale! ».

« Furono ancora messe le catene a tutte le cantonate, acciò non entrassero carrozze; ed agli ingressi, soldati *e gente apposta*, acciò non lasciassero passare sotto gli Ufizi, se non maschere proprie e persone civili; perlochè riuscì una bella festa e così si seguiterà in avvenire ». E difatti non sgarrarono mai.

Il 30 marzo — da cinque giorni 1748, — fu fatta osservare ai fiorentini una più rigorosa quaresima, per scontare i peccati del carnevale, con una nuova imposizione, *per due anni del tre per cento*, sui Luoghi di Monte; e un aumento del tre per cento su tutti i beni stabili; della quale imposizione venivano pure onorati gli ecclesiastici e i Luoghi Pii. E così si pagava dal Governo il tre per cento meno, sui « Luoghi di Monte, e si riscuoteva altrettanto di più sui beni stabili. In questa maniera si vanno trovando nuovi pretesti per imporre e aggravare sempre più il pubblico, *dovendo questo danaro servire per la nuova strada bolognese già ordinata* » dall' Imperatore Granduca e dalla Reggenza, la quale nel settembre 1748 mandò molti ingegneri per studiare questa nuova strada da Firenze a Bologna, perchè fosse più comoda di quella esistente, evitando la faticosa salita della Montagna del Giogo e della Radicosa ». Insieme agli ingegneri, vennero mandati seicento uomini per principiare subito i lavori; ed il 25 marzo — capodanno del 1749 — fu pubblicato un Editto per dare in appalto i lavori di detta strada a chi « avesse preso meno ».

Un fatto che questa volta mise di malumore ed in orgasmo i canonici del Duomo, fu il brutto precedente che il Granduca con suo *motuproprio* del 14 aprile, veniva a stabilire a carico ed in onta ad essi; e fu la notizia vènuta con quel *motuproprio* da Vienna, col quale Francesco III aveva conferito, a un certo prete Lacchi, uno dei canonicati della Metropolitana, che si usavano dare soltanto a tutti i nobili. Il rammarico che i vecchi canonici ne facevano, derivava dall'essere quel tale Lacchi « figliuolo d'Antonio Lacchi lorenese, che faceva il setaiolo sotto l'oriuolo di Mercato Nuovo ». Questo prete era andato a Roma dove s'era impiegato col cardinale Albani; e dopo diversi anni andò a Vienna, riuscendogli di entrare a Corte ed insinuarsi presso l'Imperatore Granduca, che ne faceva gran conto, essendo il Lacchi « uomo di talento e piacente ». E volendolo nominare canonico del Duomo di Firenze, per rispettare le tradizioni e non urtare la suscettibilità dei vecchi canonici, lo fece conte. « La qual cosa mise in una gran confusione tutto il clero; il quale, nonostante quell'appiccicaticcio comitale, non voleva riconoscere il Lacchi per nobile.

Ma il conte canonico Lacchi non se ne curò: ed il 15 agosto prese tranquillamente possesso del suo canonicato, con le consuete formalità. Ed il Granduca, per mostrare quanto era rimasto mortificato dalle lagnanze dei canonici fiorentini, il giorno stesso che il Lacchi prendeva possesso, ne nominò un altro, senza domandar permesso a nessuno, e anche senza nominarlo conte. E questo fu « un certo Abate Antoine, *pure lorenese, che sin allora si era veduto girare per Firenze male in arnese, andando senza collare nè ferraiolo; ma con una semplice giubbaccia indosso, fascetta al collo e con una canna in mano. E così vanno guastando tutti i ceti di persone, con disprezzo di tutti gli ordini:* ED IL NOSTRO PANE VIENE MANGIATO DA FORESTIERI OLTRAMONTANI NOSTRI NEMICI ».

Lasciamo stare i canonici del Duomo e i loro nuovi colleghi lorenesi, e parliamo piuttosto di cose allegre. Dopo meno di un anno, pare impossibile, — essendo stato principiato il 25 aprile 1747 — fu già pronto e in ordine il nuovo cimitero di Pinti: ed il 22 maggio 1748 ne fu fatta la solenne benedizione.... con tutte le benedizioni! In luogo della cappella di cui erano stati gettati i fondamenti, e che avrebbe dovuto essere « in forma ottagonale » fu drizzata la croce nel mezzo. Il dì successivo alla benedizione

giorno dell'Ascensione — mentre quasi tutta la popolazione fiorentina si era riversata alle Cascine per la festa sbarazzina del grillo, dalla gente più sensata e timorata di Dio, fu pensato di cominciare a far funzionare il nuovo Cimitero, principiando a sotterrarvi quei fortunati cadaveri, che avevano la sorte di rinnovarlo: e nel vecchio camposanto « dentro Santa Maria Nuova, furono ripiene di terra tutte le sepolture, ed evitato *il fetore!* ».

E così con quest'opera pietosa, si compensava il grillo delle Cascine e sue eventuali conseguenze, per le quali bisognava lasciare operare poi la natura. « Un po' di bene e un po' di male, Iddio non l'ha per male! ».

È più facile che si avessero per male, nella notte del 15 giugno, alcuni cittadini che se la dormivano pacificamente, la sorpresa di vedersi entrare i birri dalle finestre per mezzo delle scale, secondo il loro sistema, quando andavano a far degli arresti di notte. Ed entrarono proprio da gente senza creanza, nella casa di Francesco Fondelli, massaio dell' Incanto de' Pupilli, in quella di Marino Marini stimatore, nell' altra di Ferdinando Bernini banditore, e in quelle di due rigattieri; perchè il Fiscale supponeva che tutti e cinque « fossero d' accordo a fare de' *manupoli* nelle vendite che si facevano nell' incanto »; e fu creduto che l' inventore d' una tale impostura, fosse un tale Giuseppe Zipoli Turcimanno, o interpetre, dell'antecedente provveditore, senatore Viviani, che era anche provveditore delle farine. Questo Zipoli « era un uomo entrante, loquace, e faceva il procuratore benchè non fosse neanche dottore, o come si direbbe un *cavalocchio,* e che si era insinuato appresso il Fiscale che l' udiva volentieri e gli dava retta ». Ma al solito, precorrendo i tempi, l' 8 di novembre, « i ministri dell'Ufizio dei pupilli Fondelli, Marini e Bernini, furono levati di segrete e messi *alla larga* ».

Ma c' era da dir proprio « alla larga! » quando apparve l'editto emanato in nome del Granduca dalla Reggenza, il 10 ottobre di quell' anno 1748. Non vi fu classe o ceto di cittadini che non insorgesse, senza farsi sentir troppo però, contro quell' editto, istigati e messi su specialmente dal clero, che era poi in fine quello che ne toccava più di tutti; mentre a tutto il resto della popolazione, volere o non volere, si veniva ad imporre.... un' economia! Sembra quasi incredibile. Eppure era proprio così. E nonostante volevan brontolare!...

L' editto però non si può riassumere; e d'altra parte sarebbe un peccato il farlo: meglio è dunque riportarlo pari pari, perchè in fondo in fondo non sarà un gran male:

« FRANCESCO

PER LA GRAZIA DI DIO IMPERATORE DE' ROMANI SEMPRE AUGUSTO, RE DI GERMANIA, E DI GERUSALEMME, DUCA DI LORENA, E DI BAR, GRAN DUCA DI TOSCANA &C. &C. &C.

« Volendo Noi stabilire una regola generale per le pompe de' Funerali, e Bruni, che ben spesso sono un' occasione d'inutili dispendj a' Nostri Sudditi.

« I. Comandiamo, che sia proibito ad ogni e qualunque persona d' esporre sotto qualsivoglia pretesto e titolo i Cadaveri nelle proprie Case; di parare le Chiese di rasce; d' erigervi Catafalchi, o altre Macchine Funerarie.

« II. E che a' soli Nobili, e Cittadini sia permesso di fare il Funerale, ed i Bruni, però nell' infrascritta forma, cioè: Che s' espongano in Chiesa la mattina fino al mezzo giorno sopra una Coltre distesa in terra.

« III. I Nobili con dodici lumi al più attorno di cera bianca, sei all'Altar maggiore, due agli altri, e quattro alle Cappelle Gentilizie.

« IV. I Cittadini con sei lumi pur di cera bianca, e quattro all' Altar maggiore, e due a quelli delle Cappelle familiari, qualora ve le abbiano.

« V. Accordiamo a' Nobili d' ornare le Porte delle Chiese, l' Altar maggiore, e delle Cappelle famigliari, qualora ve le abbiano, e di mettere lo Stemma Gentilizio sopra l'Altare, o sopra il Feretro.

« VI. A' Cavalieri del Nostro Militare Ordine di S. Stefano, la solita Associazione de' Confratri.

« VII. Ed agli Ufiziali delle Nostre Milizie gli onori Militari, qualora siano loro dovuti a forma dell' Ordinanze Militari.

« VIII. Tutti gli altri, che non sono nè Nobili, nè Cittadini, a' quali vengono proibiti ogni sorte di Funerale, e di Bruno, debbano fare associare i loro Cadaveri dalla Casa alla Chiesa per le Città e Luoghi murati all' un' ora di notte con sole quattro torce a vento; Per la Campagna, dopo il mezzo giorno.

« IX. I Bruni, rispetto a quelli, a' quali sono permessi per questa Nostra Costituzione, siano ristretti a' soli primi quattro gradi di Parentela, da contarsi secondo il Gius Civile.

« X. Il Marito, e la Moglie, il Patrigno, la Matrigna, ed i Figliastri per quello che riguarda il Bruno, si abbiano come di primo Grado.

« XI. Per gli Affini, si consideri il Grado di Cognazione, che costituisce l'Affinità.

XII. Il Bruno di primo grado non duri più di sei mesi; per tre de' quali gli uomini vestiranno d' abito nero di lana senza bottoni; scarpe scamosciate, velo lungo al cappello, con la spada, e fibbie d' acciajo brunite.

XIII. Ed a i soli Nobili siano permesse le Plorose sopra i Paramani.

« XIV. Le Donne pure vestiranno d'Abiti neri di lana, o di seta, coperti di velo nero, senza trine, e senza gioie.

« XV. Per gli altri tre mesi facciano Bruno gli abiti di seta neri, con l' uso per le Donne delle cambraie, e veli bianchi, beatiglie, acciai, e simili ornamenti, che non sieno nel genere delle gioie.

« XVI. E questo costituisca il Bruno di secondo grado, che durerà soli tre mesi.

« XVII. Pel terzo grado, faccia Bruno qualunque abito nero, o di altro colore guarnito di nero.

XVIII. E per le Dame anco il drappo di seta con opera o tessuta, o di ricamo nero; e duri un solo mese.

« XIX. Pel quarto grado sia in libertà di portarsi o non portarsi il Bruno, purchè sia leggiero, e che non duri più che otto giorni.

« XX. Gli Eredi universali, ancorchè non siano dentro i quattro gradi considerati, possano portare il Bruno del primo grado per un mese.

« XXI. In tutti li diversi gradi di Bruno proibisciamo ad ogni persona di qualunque grado, o di condizione si sia sotto qualsivoglia pretesto, e titolo d' abbrunare la Famiglia, o sia a Livrea, o senza.

« XXII. E gli Equipaggi, nè con rasce, veli, nastri neri, e nè pure con pittura, o vernice nera, o con qualunque altro segno riferibile a Bruno.

« XXIII. Generalmente non dovrà portarsi Bruno per veruno, benchè sia ne' quattro gradi considerati, se muoia prima de'diciotto anni, eccettuando le Donne, che fossero già collocate in Matrimonio; ed i Maschi, che fussero maritati.

« XXIV. Tutti quelli che hanno l'onore di servire nelle Nostre Truppe sodisfacciano a qualsivoglia Bruno col portare un velo legato al Braccio manco sopra il Nostro Uniforme nel tempo prescritto in ciascun grado.

« XXV. Dichiariamo, che con la presente Costituzione abbiamo inteso solamente di moderare la spesa soverchia; onde sarà in libertà di ciascuno di fare, o non fare il Funerale, ed il Bruno permesso, volendo solo, che resti proibito il far di più di quello, che è prescritto, e non già il meno.

« XXVI. Pel qual' effetto Comandiamo, che veruno di qualunque stato, o condizione, sotto qualsivoglia pretesto di Legge, e Consuetudine, non ardisca di pretendere, che i Funerali debbano essere proporzionati allo stato, o facultà del Defunto, volendo, che sia nell' arbitrio di chiunque di fare quel Funerale, che più gli parrà, purchè non ecceda quello, che vien prescritto da questa Nostra Legge, e che quelli, li quali sono in possesso di parteciparne, debbano ritirare la quota delle Cere, che realmente sono servite pel Funerale, e non altro, senza aver riguardo nè alla condizione, nè alle facultà del Defunto, o dell' Erede.

« XXVII. Siccome Vogliamo, che tutti quelli, a' quali per la loro condizione è proibito di fare i Funerali, ed i Bruni, abbiano l' arbitrio di farsi seppellire come si seppelliscono i Poveri, benchè sieno facultosi, e che non possano convenirsi per verun titolo a pagare una somma proporzionata alle loro facultà, come è a Nostra notizia essersi qualche volta preteso, e sostenuto in Giudizio col pretesto di alcune Disposizioni, ed antiche Consuetudini, le quali non Vogliamo, che in avvenire si attendano in tutto ciò, che sieno contrarie a questa Nostra Costituzione.

« XXVIII. Chiunque oserà trasgredirla, sia punito con la pena di cinquanta scudi fino a cinquecento, da determinarsi dal Giudice secondo le particolari circostanze, che spettar dee per la metà al nostro Regio Fisco, e l' altra metà all' accusatore palese, o segreto.

« XXIX. Cognitore di queste Cause siano, in Firenze il Tribunale degli Otto, e fuori i Giusdicenti de' Luoghi, dove seguirà

la trasgressione, che dovranno spedirsi con le partecipazioni solite praticarsi.

XXX. Riserbandoci l'arbitrio di punire con tutto il rigore chiunque direttamente, o indirettamente ardisca d'eludere la presente Costituzione per tirare sotto qualunque pretesto un maggior profitto di quello, che abbiamo stabilito, come quelli, che in qualsivoglia Tribunale ne riceveranno l'istanze; non meno che gli Esecutori.

« Dat. in Reggenza li 10. Ottobre 1748.

« *IL PRINC. DI CRAON. GIO. ANT. TORNAQUINCI. ROBERTO PANDOLFINI* ».

Uno dei primi, se non il primo, a far mettere in esecuzione dai propri eredi, la nuova legge sulle « Pompe de' funerali e bruni » fu il senatore Alberti, Provveditore dell'Abbondanza che morì il 27 ottobre di quell'anno in Fortezza da Basso ov'era prigione. Il suo cadavere stette esposto nella Chiesa della Fortezza ove gli furono celebrate molte messe; e la sera fu portato in cassa a Santa Croce e ivi seppellito.

E così risparmiò a sè e alla famiglia, la vergogna del processo e l'onta della condanna.

CAPITOLO XXV

L'arresto del marchese Capponi — Partenza del principe di Craon da Firenze — San Giuseppe Calasanzio — Fallimenti — Fuga d'una monaca — Il carro di San Giovanni — Condanna di due sorelle — Compagnie, Confraternite e processioni — Soppressione di feste — Ordine di cominciare l'anno il 1.° di gennaio, e di contar l'ore alla francese.

UELLO che vi era di buono ai tempi della Reggenza, era che non si portava, almeno in apparenza, rispetto nè a nobili nè a plebei. Ed un fatto scandaloso che destò l'indignazione e lo stupore di tutta la città, ne fu una nuova prova, con l'arresto mai più preveduto del marchese Francesco Capponi « di dietro l'Annunziata », avvenuto il 24 aprile 1749, e condotto nella Fortezza di Belvedere. Motivo di una misura così inusitata verso un patrizio, fu quella, che avendo il marchese Capponi un figlio unico, « lo teneva molto stretto di assegnamenti », sebbene fidanzato all'unica figlia del senatore Cerretani, la quale sarebbe stata un giorno, non soltanto

erede dei beni della famiglia, quanto ancora degli estradotali di sua madre, stata già erede del patrimonio Marzuppini suo primo marito, e perciò assai ricca. Nonostante che anche il vecchio marchese Capponi fosse egli pure assai ricco, era tenacissimo nella sua avarizia: in tale maniera, « che faceva dire di sè tutta la città ».

Per un così vergognoso contegno del padre, il figliuolo fu costretto ad uscire dalla casa paterna, ed andarsene presso alcuni suoi parenti, che lo accolsero quasi per carità.

I parenti della sposa, sentendo questa novità, ne fecero ricorso in Reggenza » ove, dopo aver molto biasimato il modo improprio del marchese Francesco Capponi, fu deciso di mandarlo a chiamare. Ma egli, subodorando forse la cosa, quando andarono a cercarlo, fece dire che non era in casa.

Ed essendo giovedì, giorno in cui si adunava la Reggenza, fu di nuovo mandato a chiamare; ed allora vi andò. Quello che accadesse in Reggenza non si seppe con certezza; alcuni dissero che il Marchese rispondesse arrogantemente, e senza rispetto, nell'esporre le proprie ragioni; altri invece, che vi andasse molto più tardi dell'ora prescrittagli: il fatto è, che quando il Capponi fu licenziato, trovò nel cortile del Palazzo Pitti — dove risiedeva la Reggenza — un ufiziale con sei granatieri, che gli comunicò l'ordine « di Sua Maestà Cesarea, di dovere andare con essi, che con tutti gli onori lo condussero in Fortezza di Belvedere ».

Questa cosa « fece molto dire la città »: e come accade sempre, la volubile folla, mentre prima la teneva per il figliuolo, ora lo biasimava aspramente, perchè, anche supposto che egli avesse ragione, « non doveva mai permettere che fosse fatto al padre un simile affronto ». Quasi che il figliuolo fosse indovino, e perciò responsabile, del contegno altezzoso e sprezzante che suo padre avrebbe tenuto di fronte alla Reggenza, e che questa lo facesse arrestare, appunto per quel motivo, come fu risaputo dopo, e niente affatto perchè tenesse a stecchetto il figliuolo. Altri poi lo difendevano, sostenendo che era tutta opera dei Cerretani: la qual cosa sembrava più verosimile, per essere il figlio Capponi « *giovane di poco spirito* »; che è quanto dire, leggermente papavero, come si diceva comunemente allora, di coloro che appartenevano a tale confraternita. Per compire il mazzo poi, « fu universalmente biasimata la Reggenza, la quale per sostenere *un giovane figlio*, aveva usato un modo così violento verso il padre, venendo *a dare un*

pessimo esempio, ed un'ansa ai giovani, di alzare il capo e di ricorrere contro i propri genitori ».

Dopo tre o quattro giorni, il marchese Capponi, uscì di Belvedere: ed il 30 aprile — sei giorni dopo *l'atroce* fatto! — « seguì la dazione dell'anello del figlio con la fanciulla Cerretani, e subito andarono in Villa », dove è lecito sperare che la sposa lo abbia sveltito un po': cosa di cui, a quanto pare, aveva alquanto bisogno. Ma il vecchio caparbio, marchese Capponi, non volle intervenire agli sponsali, venendo così a stabilire fin dal primo giorno, quella simpatica ed affettuosa armonia che spesso regna inalterata fra parenti.

Ed ora, sentiamo l'altra campana; quella cioè del Cerretani, suonata dal solito Gualtieri, senza tanti riguardi per gli orecchi altrui: « Filippo del Senatore Francesco Cerretani nato il 3 Febbraio 1694 e fatto Senatore nell'anno 1734.

« Questo ottenne da giovane la Carica di Provveditore della Grascia, certamente non per i propri meriti e capacità, ma per il favore di Cosimo III verso il padre, e il fratello Senatore Gio. Batista: in detto impiego si fece conoscere molto debole, e di nessuna esperienza, tanto più, che non s' applicò agli studi, nè prese esperienza de' pubblici affari sull'azienda di questo Stato; ma siccome fù imposto nella Grascia una Congregazione di varij soggetti, così essi regolano la medesima.

« Fù fatto Senatore per non fare un torto alla sua carica, piuttosto che per ricompensare il suo merito ». Il parlar chiaro, sta sempre bene, supponendo che il Gualtieri dicesse la verità, tanto per il Capponi come per gli altri Non c'è ragione di dubitarne, per varî riscontri avuti; ma la mano sul fuoco non si mette davvero.

Cominciavano intanto a tornare da dove erano venuti, alcuni lorenesi. E primo di tutti il principe di Craon, che dopo undici anni di permanenza, il 5 maggio 1749, partì da Firenze con tutta la famiglia, per andare a stabilirsi in Lorena sua patria — per quanto diventata francese — non potendo egli più reggere con dignità il suo posto, poichè il conte di Richecourt « gli aveva levato la mano, essendosi ben presto impadronito del paese coll'aiuto anche di qualche fiorentino per ingrazionirsi presso il Granduca, facendo e disfacendo a suo talento e riducendo in breve tempo ad una gran povertà tutto il paese ».

Ma però nei tre giorni — 18, 19 e 20 maggio — vi erano state grandi feste, « con bell'apparato, musica mattina e giorno, e panegirico », nella chiesa dei Padri Scolopi per l'avvenuta beatificazione del loro fondatore Giuseppe Calasanzio; e nelle tre sere, tutte le strade vicine furon splendidamente illuminate. Nella chiesa, si ammirò per la prima volta un nuovo parato di velluti e damaschi cremisi gallonati d'oro. E per alternare il sacro col profano, il giorno dopo fallirono il cavalier Corboli e il senatore Altoviti! Non c'era mai tempo, che una cosa venisse a noia! Dunque, il 22 maggio 1749, fallì per centoventicinquemila scudi il cavalier Filippo Corboli; « e gli interessati eran tutti di Firenze ». Così la cosa rimase, si può dire, in famiglia, e non vi fu vergogna al di fuori! e il 10 giugno, tenne compagnia al Corboli il senatore Guglielmo Altoviti « di Via Larga », che fallì per centomila scudi soltanto.

Sentiamo chi era l'« Avvocato Guglielmo del Senatore Alfonso Altoviti, nato a' 28 Agosto 1668 e fatto Senatore il primo Giugno 1736. Egli fù in Roma applicato agli Studi Legali, e ritornato in Patria esercitò l'Avvocato, e la Giudicatura.

« Gli fù concesso l'impiego di provveditore del Magistrato d'Orsanmichele: di famiglia riguardevole, e con una eredità ottenuta, godeva un decente patrimonio.

« Ha molta saviezza, d'un onesto costume, e una sufficiente dottrina ». E con tutte queste belle qualità fallì per centomila scudi!... Si vede che i rarissimi elogi del Gualtieri, portavano disgrazia.

Verso la fine di maggio, non si parlò più di San Giuseppe Calasanzio, nè dei due falliti, perchè giunse da Pisa una notizia curiosissima che fece chiacchierare per più giorni e con più divertimento, tutta la città, che a far questo.... non ci metteva nulla. Anzi! Il fatto strepitoso che fece fare davvero la bocca agli orecchi, specialmente alle donne, fu la fuga dal Convento di San Martino di Pisa, di una giovane monaca, della famiglia Malaspina, non con un giovane.... ma con due! i quali furono un certo Abate Collini, fiorentino, ed un Chelli livornese, ambedue scolari. Tanto essi che la monaca, « passarono di Firenze per le poste, *per assicurarsi* in Ginevra ».

La Svizzera per le *riparate* d'ogni genere, — ma quella della monaca era la più decente — è parsa sempre creata apposta.

Non c' è un altro Stato che abbia fatto, e faccia, tanto comodo alle persone per bene, e se le tenga care, come la Svizzera!

Altra novità del 1749, fu la consueta processione del *Corpus Domini* fatta in una nuova forma.... più semplice: poichè stante la dirotta pioggia — tanto per cambiare — si fece la processione.... virtualmente: perchè per non bagnarsi tanto i cleri che le compagnie, andò un canonico del Duomo in carrozza a Santa Maria Novella, con altri preti e chierici, pure in carrozza, per farvi la solita funzione, e basta.

E per la solita causa della pioggia, non fu fatta nemmeno quella dell' Ottavario. I fiorentini di quel tempo dovevano esser diventati pesci. Ma, cosa strana, quella volta, non portarono in processione nemmeno uno de' crocifissi miracolosi per farla cessare. Si contentarono di far come l' uomo selvatico; che, secondo si usava dire, si rallegrava al tempo cattivo perchè dopo veniva il buono.

Ma per la festa di San Giovanni non piovve! Il patrono fece di *motuproprio* la grazia. Fu quello però il primo anno che sul carro della Zecca, venne posta la statua di legno invece di un uomo che fino dall'antico, e fino all'anno precedente, era stato in cima al carro, vestito di una pelle di tigre rappresentante San Giovanni che benediva il popolo. Quell' uomo era legato a un cerchio di ferro, fermato a un grosso palo pure di ferro. Il carro era solito fermarsi da Santa Maria in Campo, dirimpetto alla casa del dottor Giovan Battista Vannini, sottocancelliere del Magistrato Supremo, che è quella che fa cantonata alla piazzetta di detta Chiesa, dirimpetto al Palazzo Episcopale di Fiesole; e da una finestra alta, di quella medesima casa, con una paniera fermata ad una lunga asta, veniva pôrta a quell'uomo, il quale, piuttosto indegnamente rappresentava San Giovanni, la colazione, consistente in una ciambella grande e molte altre piccole, « e più boccette di vino bianco e rosso ». La ciambella grande, il falso San Giovanni, la calava con una cordicella a quelli che erano sul piano del carro, perchè gliela serbassero; e le piccole, le gettava al popolo, suscitando la più grande allegria e così riusciva un' altra piccola festa popolare.

Questa colazione veniva data spontaneamente dal dottor Vannini, ma con quell'anno 1749 anche quest' uso cessò per volontà del Richecourt, essendo quello il primo anno, che dopo la par-

tenza del Craon, egli rappresentava il Sovrano, e riceveva gli omaggi ed assisteva al palio dei barberi. Ciò dispiacque molto perchè tutti si divertivano a veder far quella colazione dal Santo; e quand' era finita, il carro si rimetteva in moto. Quella statua di legno non sapeva più di nulla.

Meno male che di quando in quando il Richecourt qualcuna ne indovinava, e qualche sconcio lo toglieva!

Una delle cose che deturpava, sconciamente davvero, la fabbrica del Duomo, era un grande arsenale « attaccato alla fabbrica stessa, dalla parte di Via Buia; — attualmente Via dell'Oriuolo — e perciò il conte di Richecourt, *affinchè non si vedesse più quel sudiciume, e il Duomo facesse meglio vista,* il 20 luglio ordinò che l'Arsenale fosse demolito; e in esecuzione di tale ordine, fu venduto al pubblico incanto ».

Il 1.° agosto la demolizione era effettuata completamente, nel tempo stesso che si vide metter mano alla fabbrica della « Libreria Marucelli in Via Larga ».

Ma pareva impossibile, che quando si faceva qualche cosa di buono, dopo poco, come se fosse effetto d' un pentimento, se ne faceva subito un'altra che distruggeva il buono già fatto. Così avvenne nella stessa fine di quel luglio per una esecuzione di giustizia che fece gran colpo in Firenze, perchè eseguita su due sorelle: Maria Domenica e Matilde Matteucci « native dei pressi di San Gaudenzio », le quali andavano a lavorare *ai valichi,* ed abitavano sole in Via San Zanobi.

La condanna fu motivata dal delitto commesso dalla Maria Domenica di venticinque anni, la quale, mentre si riposava un poco dall'aspra fatica del lavoro ai valichi, nel fare la ricreazione, rimase casualmente e senza volere, incinta; perciò, quando partorì, incaricò la sorella Matilde « di quarant'anni » di buttare la creatura « nel luogo comune della casa ». Il delitto venne scoperto poche sere dopo, quando cioè fu necessario vuotare quel « luogo comune ». Per la qual cosa, tanto la Maria Domenica che la Matilde, furono tutt'e due condannate alla forca, il che fu puntualmente eseguito, destando il ribrezzo della folla, che però era accorsa a vederle giustiziare!

Ed è sempre così!

Ma tutti questi fatti ed avvenimenti, furono un nulla di fronte a quella specie di fulmine a ciel sereno, che fu la lettera pasto-

rale pubblicata da monsignor Gaetano Incontri Arcivescovo di Firenze, concernente la soppressione di una gran quantità di feste e di mezze feste che unite ai continui feriati solenni, per gli onomastici e natalizi imperiali, i non meno continui parti di quella indefessa lavoratrice del talamo, che era la Granduchessa Imperatrice, e con tante e tante altre feste officiali, in Firenze si poteva dire che l'anno utile per lavorare non si riduceva nemmeno a cinque mesi. Press'a poco come il calendario scolastico. Onde, per evitare un vagabondaggio, dal quale i fiorentini bisogna esser giusti, non si sono mai mostrati alieni, il savio Arcivescovo non vide altro espediente che quello di sopprimere senza pietà nè misericordia, feste e mezze feste, religiose o di devozione. E così, per fare il comodo dei feriati ordinati dalla Reggenza coi più svariati editti e *motuproprî*, chi ne toccò furono i santi e le madonne.

È altresì vero che in Firenze c' erano più d' un centinaio assai, fra Confraternite e Compagnie, sotto tutte le invocazioni possibili e immaginabili; le quali solennizzavano ognuna il proprio patrono con feste sacre, e spesso anche profane; ma intanto non s'andava a bottega, nè si lavorava.

Tutti i salmi finivano in *gloria!*

L'origine delle Compagnie e delle Confraternite, risaliva fino al XIII secolo; cioè fino da quando tutte le piccole chiesuole nei sotterranei della vecchia chiesa di Santa Croce, si aprirono al culto dopo la costruzione del grande tempio, e che diventarono poi il sepoltuario dei patroni delle nuove cappelle. Quelle chiesuole vennero, dopo edificata la nuova chiesa, occupate da varie compagnie e confraternite di secolari, che a mano a mano andarono fondandosi in quelle cappelle sotterranee per opera delle arti maggiori e minori. Con l'andar del tempo però, quelle confraternite degenerarono dal loro principio, o dal loro pretesto, per riunirsi; di avere cioè per solo scopo, di lodare Iddio, di mortificare la carne, e di far « limosine » ai poveri.

A poco a poco però, lo scopo vero fu quello di riunirsi al sicuro e di congiurare una parte contro l'altra, essendo sempre la città di Firenze divisa in consorterie e fazioni nemiche tra loro. Molte di quelle corporazioni d'arte, si riunivano per parlare dei loro mestieri, comunicandosi a vicenda suggerimenti e consigli dell' arte propria; ma poi prendevano il sopravvento i ragionamenti sull'interesse della patria, secondo le vedute d'ognuna di quelle

fazioni, che tutte volendo il bene di essa per vie diverse, ne provocavano spesso la rovina.

E lo stesso Ammirato racconta che nel 1419 erano « nella Città molte compagnie di secolari, i quali in luogo di fare opere pie attendevano a ragionar di politica e di cose di Stato, da che ne seguivano sospetti, scandali e discordie con altri inconvenienti. E per rimediarvi, *i Senatori furono costretti a metter pene molto rigorose, perchè nella città, e fuori per un miglio, tutte fossero levate via, con dare i libri e le scritture al Cancelliere del Comune; e vollero che i mobili fossero venduti, e distribuito il denaro ai poveri; e i luoghi che fossero atti, si riducessero ad abitazione, e gli altri si serrassero. E se alcun prete o religioso fomentasse simili adunanze, vollero che fosse procurato col papa di privarlo de' benefizi, e mandarlo fuora del dominio* ».

Quelle riunioni in apparenza palesi, ma per il loro scopo e per l'effetto che se ne otteneva, vere congreghe segrete, erano molto temute dai reggitori della Repubblica, fossero essi guelfi o ghibellini, grandi o popolani, del popolo grasso o del popolo minuto, perchè tutti appartenendo dal più al meno a quelle confraternite, dove ognuno si conosceva personalmente, e nelle quali si sapevano gli interessi, le idee e il carattere di ciascuno, e che cosa vi si cospirava, sapevano quanto potessero riuscire terribili al momento opportuno, quando il tempo d'operare fosse giunto, come avvenne per la Cacciata del Duca d'Atene. La quale, fu quasi per certo cospirata e decretata in quelle sotterranee riunioni delle confraternite e delle compagnie, che contenevano il maggior numero degli artigiani.

Tale e quale come accade ai nostri tempi; con la differenza che invece d'esser compagnie o confraternite, sono Società, le più svariate e le più dissimili anche, ma che al momento opportuno tutte si fondono in un corpo solo..., soltanto però per deliberare di non lavorare. E per far questo, non c'è bisogno d'un gran coraggio. Diciamo la verità. È « l'arte del Michelaccio elevata a nobiltà d'intento.

Durante la Repubblica, nei sotterranei di Santa Croce non si stabilirono più le confraternite; ma invece vi si fecero le carceri del Tribunale dell'Inquisizione; il che fu qualche cosa di peggio. Ma sotto il principato, le compagnie cominciarono a risorgere ed in gran numero; e molte ebbero la loro sede nei Chiostri stessi

di Santa Croce, — non potendo tornare nelle cappelle sotterranee — per conservare una specie d'antica origine.

E ad imitazione delle antiche, avevano la denominazione d'un arte o d' un mestiere. Ma per carattere, e per fibra d' uomini, dalle antiche del quattrocento, a quelle sorte sotto i Medici, e prosperate giù giù fino ai Lorena, ci correva quanto dal giorno alla notte. All'antica fierezza repubblicana, all'antico ardore per la patria, s' era col tempo e col giogo Mediceo, sostituita una falsa fisonomia religiosa, che aveva più della superstizione e dell' ipocrisia che di una vera fede e di un vero sentimento religioso. E quando ognuna di quelle compagnie, solennizzava la festa del proprio patrono, accostandosi magari tutti i fratelli al tribunale di penitenza, cibandosi quindi del pane degli Angioli, finivano poi con ribotte e desinari. E allora, tutto il bene fatto a digiuno, andava in una bestemmia. E fosse stata una sola!

Per tornare a dire ora delle compagnie nei Chiostri di Santa Croce, al tempo dei Lorena, queste erano: la compagnia di Sant' Antonio de' Macellari, di Sant' Antonio de' Rammendatori, di Santa Maria Maddalena, e di San Francesco detta « il Martello ».

Le compagnie delle Arti — a male agguagliare — erano quella de' Ciabattini sotto Santa Maria Ughi; di San Martino degli Osti in Via Torta; di Santa Caterina de' Barbieri da Piazza Madonna; de' Sarti dietro Badia; de' Bombardieri di Santa Barbara, archibusieri e.... battiloro in foglia, nel Carmine; e la mattina di Santa Barbara all'alba, dalla Fortezza da Basso si sparavano i mortaletti; di Sant'Anna de' Palafrenieri in Via della Scala; de' Tavolaccini sotto San Piero Scheraggio; de' Tessitori e torcitori di seta da Santa Maria Nuova; dei Santi Cosimo e Damiano degli Speziali, medici e cerusici in Borgo de' Greci; di San Pietro de' Cassieri e cittadini alle Porte, in Borgognissanti; di Sant'Eligio, detto San Lò, degli Orefici, de' manescalchi e calderai — con strano accozzo come quello de' bombardieri coi battiloro in foglia — in Via San Gallo; della Visitazione degli Scolari delle Scuole Pie in Via dello Studio; di Sant' Antonio de' Mugnai dalle Mulina; di Sant'Antonio e Riccardo de' Cocchieri sulla Piazza del Carmine; di Sant'Antonio e Francesco de' Bicchierai e Vetrai in Via de' Calzaioli; del Beato Pietro *Pettinagnolo*, naturalmente de' pettinagnoli; di San Bartolommeo de' Pizzicagnoli in Via dell'Alloro; di San Giuseppe de' Legnaioli al Canto de' Carnesecchi; de' Cuoiai

da San Paolino; di Sant'Alessandro de' Bracini e Carbonai; della Natività de' Librai, Stampatori e Cartai; di San Fiacrio de' Giardinieri in Santo Spirito; di San Luca de' Pittori, doratori e scultori nei Chiostri dell'Annunziata; di San Crispino de' Calzolai dietro l'Annunziata; di San Carlo de' Lombardi, degli Imbiancatori, Pasticceri, servitori ed altri della nazione di Lombardia, in Via dei Calzaioli; e di Sant'Andrea dei Purgatori in Borgo la Croce.

C'era anche la Compagnia di San Francesco de' Convalescenti — tutta gente che non si reggeva ritta — sulla Piazza di Santa Maria Novella; e perfino quella di *San Benedetto Nero de' Ciechi,* — perchè vedevan sempre nero — nella Chiesa di Santa Maria Novella.

E c'era pure quella di San Sebastiano, detta « del Poponcino » — che pareva una burletta — sotto il Carmine. Ma la compagnia madre che le riassumeva tutte, era quella di San Niccolò « *detta dei Caponi* », — ossia degli Zucconi — sotto il Carmine. Compagnia che non si estinguerà mai e di cui fanno parte tutti i ceti.

Oltre alle proprie compagnie, certe arti facevano una festa pubblica ai santi loro patroni nelle diverse nicchie d'Orsanmichele, erigendovi dinanzi un altare, parando la nicchia con ricchi dammaschi e festoni di lauri e fiori, come una cappella.

Troppo ci vorrebbe poi a narrare di tutte le funzioni che si facevano nelle varie chiese, e delle processioni con intervento di tutti i Magistrati, i quali spesso andavano anche « a offerta », cioè portando cera alla tal chiesa o alla tal'altra, dove si venerava o ricorreva la festa d'un santo, d'una madonna, o d'un crocifisso miracoloso. Ed il popolo fiorentino, stato sempre famoso per dare — come si usava dire — *la quadra* a tutti, diceva con frase volgare ma efficacissima che i preti, i frati, la Reggenza e i Magistrati, con la scusa delle processioni erano sempre *a strasciconi* per le strade! Ma anche il popolo, non canzonava!

Queste consuetudini rimontavano spesso, fino dai tempi più antichi, come per citarne una, quella di Sant'Agata, che non sarà ozioso il riferire brevissimamente, perchè completa sempre più il quadro della Firenze dei tempi scorsi.

Il 5 febbraio dunque, giorno di Sant'Agata, si solennizzava in un modo veramente curioso e singolare. La festa principale aveva luogo naturalmente, alla chiesa di Sant'Agata in Via San

Gallo, — annessa al Convento delle Benedettine, — ove si venerava una reliquia della santa, che in quella mattina veniva portata a processione del clero, *che andava ad attaccare le crocelline di cera benedetta contro il fuoco,* alla porta della Chiesa, alla porta a San Gallo e sotto la loggia di Bonifazio.

Anche nella Metropolitana aveva luogo in quella mattina una messa solenne, perchè vi si conservava il velo di detta santa, che si riteneva miracoloso contro il fuoco. Il Capitolo andava poi insieme coi magistrati processionalmente, ad attaccare le croci di cera benedetta al Canto de' Pazzi, al Ponte Vecchio, al Ponte alla Carraia, e alla colonna di San Giovanni.

Al Canto de' Pazzi, vi cantava il vangelo il priore di San Pier Maggiore; al Ponte Vecchio, il priore di Santa Felicita; al Ponte alla Carraia, il priore di San Romolo in Piazza della Signoria sull'angolo di Via Calzaioli; e alla colonna di San Giovanni, il canonico ebdomadario della Metropolitana.

Tralasciando tutte le altre funzioni pubbliche, dove giust'appunto i cleri e le confraternite erano sempre *a strasciconi* per le strade, quelle che meritano di essere ricordate, perchè facevano parte dell' insieme delle feste di San Giovanni erano le processioni dette *dei quattro Baldacchini*, perchè vi prendeva parte col proprio baldacchino, la chiesa principale di ciascun quartiere, che cominciavano il 20 di giugno, una per ogni quartiere.

La prima andava dalla Metropolitana a Santo Spirito, essendo allora il quartiere di Santo Spirito il primo della città. Vi prendevano parte i Priori e Rettori delle chiese parrocchiali, « con le cinque solite religioni mendicanti, cioè: Domenicani, Serviti, Carmelitani, Agostiniani, e Minori conventuali », e giunti alla chiesa di Santo Spirito, vi cantavano solennemente la Messa dello Spirito Santo. La seconda processione, uguale alla prima e alle altre due, si faceva il giorno 21 e andava a Santa Croce secondo quartiere; la terza il 22 giugno, a Santa Maria Novella, e la quarta, aveva luogo la vigilia di San Giovanni, nel qual giorno alle nove la mattina cominciavano a suonare le campane di Santa Maria del Fiore, o Metropolitana, e quelle di Palazzo Vecchio che seguitavano tutta la santa giornata!

Alle dieci poi, si facevano « solenni processioni di tutti i cleri, secolari e regolari, pregando con inni e cantici il santissimo protettore San Giovanni ».

Queste processioni si partivano dunque dalla Metropolitana e passando per il Battistero di San Giovanni, andavano per lungo spazio della città, — con quest'ordine: Lo stendardo della Metropolitana e quello della Badia, in coppia; le fanciulle di Santa Caterina, sotto le Logge di Bonifazio; le fanciulle di San Niccolò del Ceppo; fanciulle e fanciulli « degli Abbandonati »; fanciulle e fanciulli degli Innocenti; quindi, le Compagnie della Dottrina di fanciulli; cioè quella della Resurrezione, di San Michele della Pace, da Sant' Ambrogio, di San Giovanni in Verzaia, e del Nome di Dio. Seguivano le compagnie d'uomini e di giovani; quella del Nome di Gesù.... in San Frediano !, di San Salvadore in Ognissanti, di San Bastiano da Sant' Iacopo, di Sant'Iacopo del Nicchio, di Sant'Alberto Bianco; di Santa Caterina detta il *Bennardino*, di San Niccolò del Ceppo, di San Giovanni Evangelista, di San Marco, dell'Angiol Raffaello, detta *la Scala*, di San Giovan Battista detta *lo Scalzo*. Venivano quindi i cleri regolari: gli Agostiniani Scalzi, i Cappuccini, i Minori conventuali di Santa Croce, i Minori osservanti d' Ognissanti, del Monte alle Croci, i Riformati di Fiesole, gli Eremitani di Santo Spirito, di Santo Stefano, e di Sant' Iacopo tra' Fossi, — dalle Colonnine, dove ora è un tempio evangelico, — i Carmelitani del Carmine, e di Santa Maria Maggiore; i Padri Serviti della Santissima Annunziata, i Domenicani di Santa Maria Novella e di San Marco; dopo dei quali, procedevano i Canonici regolari di Sant' Iacopo sopr'Arno, i Monaci di Monteoliveto, i Monaci Celestini di San Michele Visdomini, i Monaci Cistercensi, i Monaci Vallombrosani di Santa Trinita, e di San Pancrazio, i Monaci Camaldolensi, i Monaci di San Benedetto della Badia, il Clero di San Pier Maggiore, il Clero e Capitolo di San Lorenzo: dopo dei quali due Baldacchini: sotto il primo si portava il braccio e la mascella di San Girolamo; e sotto il secondo, un vaso di ceneri di San Giovan Battista, ed altre reliquie. Dietro a questo baldacchino, seguiva il Magistrato dell'Arte della Lana; dipoi, il clero di San Giovanni, che sotto il terzo baldacchino portava « il sacrosanto dito indice del Precursore », accompagnato dalla cappella de' Musici che sempre cantavano, dopo la quale seguiva il magistrato dei Mercatanti e dipoi il clero della Metropolitana, con i Priori e Rettori delle chiese di Firenze ed i Canonici; e dopo, il quarto baldacchino con la testa del padre San Zanobi; e così, ritornando a

San Giovanni — che era il quarto quartiere — ed alla Metropolitana, la processione aveva termine.

Per l'Assunta poi, il 15 agosto, cominciando dalla Metropolitana era festa in quasi tutte le chiese; ma la più solenne era a Santa Maria degli Angioli de' Monaci Camaldolensi, ora soppressa, in Cafaggiolo, o Via degli Alfani, nella quale si esponeva — sembra proprio incredibile — DEL LATTE, DEL FILATO, E DEI CAPELLI di Maria Vergine; ed il padre abate faceva Pontificale. A scanso di casi, questo lo dice il Giamboni nel suo *Diario sacro*.

In moltissime Compagnie e Confraternite, specialmente in quelle intitolate: dell'Assunta, che avevan respettivamente sede in Via delle Ruote, sotto San Piero Scheraggio, sotto San Pier Maggiore, in Via Tedesca da San Pier Gattolino, e da San Niccolò oltr'Arno, si faceva gran festa.

E si faceva pure festa a tutti i tabernacoli delle strade, dove erano immagini della Madonna, e che erano un' infinità, visitati da tutto il popolo, specialmente la sera, nella quale quei tabernacoli erano riccamente illuminati a spese delle varie Compagnie e degli abitanti di quelle strade.

Nè meno celebrata era la festa della Madonna di settembre in moltissime chiese, dove si esponevano reliquie e immagini della Vergine la più singolare delle quali era quella che si scopriva in quel giorno nella chiesa delle monache di San Pier Maggiore — nel mercatino di San Piero, e di cui dopo l' incendio che distrusse chiesa e convento non rimase che il frontone che tuttora si vede — rappresentante, con concetto alquanto arrischiato per delle monache, la santissima Vergine.... gravida! — Ma in fatto di Madonne, nessuna richiamava tanto concorso di popolo, quanto quella che si venerava nella cappella della Compagnia della Pura, in Santa Maria Novella, in memoria del miracolo da quell' immagine operato nell'anno 1472, il 22 d' ottobre.

In quel giorno, alcuni ragazzi si divertivano a sbarbare delle canne nel canneto che era prossimo al luogo dove sorse poi la Cappella della Pura e che era allora un cimitero. Quei ragazzi, scherzando fra loro, portarono le canne sbarbate sotto l' immagine della Madonna; e uno di essi « che era di casa Ricasoli » sentendosi chiamare per nome, « cercò chi lo chiamava »; e non vedendo alcuno, « si avvicinò sotto l'immagine »; ma sentendosi chiamare di nuovo, si voltò in su verso la Madonna, e si accorse

che era proprio lei che lo chiamava; e gli disse che con la scopa di quelle canne — ossia, per meglio dire con le foglie delle

canne — che teneva in mano, *la ripulisse dai ragnateli dai quali era quasi coperta*. Il ragazzo obbedì, e la spolverò veramente bene.

Se son veri son di belli fatti, — disse quel tale ebreo — *e se non son veri, son di bei trovati.* Ai ragazzi c'è da crederci poco. Specialmente poi che una Madonna volesse dire a uno di quelli, per quanto della casata dei Ricasoli, e parlandogli anche quasi in vernacolo, come pare che facesse: « Bambino, fammi il piacere, giacchè tu hai codeste canne, levami questi ragnateli che mi danno noia! » Andiamo, via!... Diciamole che possano stare!

Comunque sia, la voce si sparse e subito in tal maniera, « che da per tutto concorreva il popolo a riverire detta sacra immagine », alla quale prima non ci pensava nemmeno e la lasciava coprire dai ragnateli. Ma dopo il miracolo delle canne, — ormai che quella Madonna aveva cominciato — *tutti ricevettero grandissime grazie;* e per i secoli avvenire, nella quarta domenica d'ottobre, il popolo continuò sempre a concorrervi fedelmente, ascoltando anche il Panegirico fatto da un sacro oratore.

Ed ora è finita tutta questa lunga filastrocca di Compagnie, di processioni e di feste, che sebbene in certo qual modo fosse anche necessaria, per vedere e comprender meglio la Firenze di quel tempo, non si potrebbe dar torto a coloro a cui fosse apparsa piuttosto noiosa che no.

Ma non si può negare che un po' di freno a tanto bighellonaggio più profano che sacro, non fosse più che necessario, sebbene rimanessero tanti altri pretesti.... per non lavorare tutti i giorni.

Torniamo però alla lettera pastorale dell'Arcivescovo. Il 17 settembre 1749 « previa la permissione del Sommo Pontefice, furono soppresse come feste d'intero precetto, rimanendo però l'obbligo della messa, quelle degli Apostoli Mattia, Iacopo, Iacopo e Filippo, Simeone e Giuda, Andrea, Tommaso, Bartolommeo e Matteo; e quelle pure di San Giuseppe, dell'Invenzione della Santa Croce, di Santo Stefano, di San Giovanni evangelista, dei Santi Innocenti, di San Silvestro, di Sant'Anna, di San Lorenzo e di San Michele; i due giorni dopo Pasqua, e i due dopo la Pentecoste; ed inoltre, quelli che si osservavano soltanto per devozione, cioè Sant'Antonino, San Zanobi, San Rocco e San Francesco: come anche le feste proprie di tutti i mestieri, e tutte le mezze feste in cui non sedevano i Tribunali, nè suonava la campanella degli Uffizi ». Tutte queste feste furono levate e in tali giorni dovevano essere aperti i Tribunali e tutti gli uffizi; e aperte le botteghe, e fosse perciò lecito l'esercizio di ogni sorta di professione ».

Quelle rimaste, oltre alle domeniche, furono il Natale, Circoncisione, Epifania, Ascensione, *Corpus Domini*, Concezione, Assunzione, Natività della Madonna, Annunziazione, Purificazione e San Giovanni.

« Con tuttociò, nei giorni delle feste e mezze feste levate, pochi o punti si vedevano a bottega a lavorare, non essendo necessario tale dispensa *per non ci essere da lavorare nei giorni lavorativi* ». Non erano colpiti dalla pastorale vescovile però, i giorni del nome di Sua Maestà Imperiale e della Imperatrice, e i giorni della loro nascita. Nota, che la sera del dì 23 giugno solito farsi i fuochi ad onore di San Giovan Battista Protettore di Firenze, questi si fanno, ma le Fortezze non danno più segno alcuno *collo scarico. Per i nomi, però, e la nascita degli Augustissimi Sovrani, si fa sparo di cannoni*, con altre feste, col dare la permissione perfino dell' ingresso alle maschere nei Teatri, dal giorno di San Francesco d'Assisi, fino al giorno di Santa Teresa, ed anco più oltre.... Sia sempre lodato Dio!... ». E lodiamolo pure! Sarà sempre cosa buona!

« Prima di levare queste feste, andava a tratta i bottegai e speziali, e questi pagavano un tanto alle loro Compagnie per la tratta, ed era una buonissima entrata per le medesime. Queste furono levate e ordinate per bando che gli speziali e bottegai stessero a sportello, senza pena nessuna e spesa; inoltre ai merciai di via de' Servi, barbieri e parrucchieri, gli fu dato la medesima permissione tanto agli uni quanto agli altri, che stessero le feste a sportello; e così per tal disordine, non si conosce più se sia festa, quella che è da astenersi dalle opere servili, o quelle che sono di opere servili, mediante anche il troppo disprezzo che in esse feste fanno coloro che stanno a bottega, più assidui del giorno feriale; servendogli un tal privilegio, ad una offesa divina, in scapito dell'anima propria, non santificando la festa, coll' udire la Santa Messa a scappa scappa ».

Non cadevano sotto la soppressione, certe feste, o meglio consuetudini popolari, che avevano per pretesto un santo: come sarebbe per San Rocco, che all' Oratorio a lui dedicato nei Camaldoli di San Frediano, da alcune botti poste sopra un palco, si dispensava il vino ai *sanfrianini*, che in quel giorno diventavano fanatici per San Rocco. Il giorno di San Michele, dal tetto della Compagnia di San Michele della Pace difaccia a Sant'Ambrogio, si

buttavan le giuggiole al popolo ; e le buttavano dal tetto apposta, perchè ad aver tentato di dispensarle così alla buona sulla porta della Compagnia, c'era da essere ammazzati; e allora, quel San Michele, si sarebbe chiamato *della guerra* invece che *della pace!*

Un'altra usanza, ma più gentile, era quella del primo maggio, che dalla compagnia del Ceppo si dispensavano al popolo i mazzi dei fiori, in memoria della sua consacrazione ; e nella chiesa di San Carlo de' Lombardi in Via Calzaioli, avveniva a tempo della gloriosa Repubblica fiorentina, una curiosa cerimonia il 29 di settembre d' ogni anno. In quel giorno, si faceva dalla Signoria, in pompa solenne, l' offerta del vino nuovo, che poi benedetto ritornava in Palazzo alla mensa dei Signori ; ed ogni priore, ne beveva, propinando alla salute del popolo fiorentino. Nella quarta domenica di quaresima, si costumava di far la fiera de' bicchieri intorno alla porta a San Miniato, sul cimitero della chiesa di San Niccolò e per tutto il borgo. In quella fiera si giuocava ai dadi con i bussolotti, sopra a certi banchi messi apposta; e la vincita consisteva in bicchieri « che i giovinotti, regalavano alle loro dame ».

Fra tante cose che non piacquero, o furono oggetto di critica, una più razionale e più logica, ne venne decretata col bando del 20 novembre di quello stesso anno 1749 « affisso nei luoghi soliti », col quale finalmente si ordinava di cessare dal vieto antipatico uso, che non generava che confusione per le relazioni cogli altri Stati, di cominciare cioè l'anno col 25 di marzo. Col nuovo bando « si ordinava che in tutti gli Stati della Toscana, il dì PRIMO del futuro GENNAIO, DOVESSE ESSERE IL PRINCIPIO DELL'ANNO 1750, dopo la natività di Nostro Signor Gesù Cristo, secondo il computo conosciuto comunemente sotto il nome di *Era Cristiana volgare;* e che perciò, in avvenire si dovessero contare gli anni coerentemente a questo stile ».

Fu quindi ordinata e pubblicata dal Magistrato supremo la formula « da doversi notare in tutti i libri per notizia della mutazione dello stile fiorentino, col quale si sarebbe dovuto continuare a dire 1749 *ab incarnatione* per tutto il dì 24 del futuro mese di Marzo ».

E la formula era questa :

« In esecuzione della Legge dell' Augustissimo Imperatore Francesco I Granduca di Toscana nostro Clementissimo Signore,

del dì 20 Novembre 1749, che comincia: Essendo Noi informati, si è lasciato di contare gli anni che finora secondo lo stile fiorentino, si computavano dall' Incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo; ed in luogo di detto stile, si è introdotto l'altro comune di servirsi dell'Era cristiana volgare, ricevuta comunemente, che comincia a contare dalla Natività, secondo la quale questo dì primo Gennaio è principio dell'anno 1750 ».

Ed a perpetua memoria di tale riforma, sotto la Loggia della Piazza Granducale, in Firenze, come a Pisa, Siena e Livorno, furono poste analoghe iscrizioni in marmo.

Con lo stesso bando venne ordinato che dal 1.° gennaio, si contassero le ventiquattro ore che compongono il giorno astronomico, di dodici in dodici ore, dal mezzogiorno alla mezzanotte susseguente; e si cominciasse, per introdurre un tal metodo, « dal punto del mezzogiorno dell'ultimo giorno di dicembre, dal quale si veniva a determinare il punto della mezzanotte susseguente, dalla quale principiasse il primo giorno civile dell'anno 1750 *stile comune*. Si dava altresì il termine di sei mesi, dal 1.° gennaio, a regolare « all'uso francese » tutti gli orologi della Toscana esposti al pubblico. Tale innovazione dell'anno « *fu ricevuta con quiete* », perchè si uniformava a tutto il resto d'Italia e d'Europa: ma in quanto alla mutazione degli orologi, « di regolarli all' uso oltramontano », dispiacque assai non confacendosi al nostro uso italiano: e sul primo generò gran confusione, specialmente fra la gente bassa che non si raccapezzava.

CAPITOLO XXVI

Istituzione della Carta bollata — Soppressione delle Galere di Santo Stefano — Bollatura a fuoco dei galeotti, e tariffa relativa — *Carlo Gianni* e la soppressione delle *Giannizzere* e delle « fanciulle dal Ceppo — Partenza dei due vascelli in sostituzione delle galere — Sentenza contro quelli dell' Abbondanza — Trenta *stimatini* che vanno a Roma — Soppressione delle *mani morte* — Invettive d'un predicatore contro gli ebrei — Processione del *Corpus Domini* — Il Granduca vende il Palazzo Madama a Roma — Arresto di cinque preti con due meretrici — Morte di quattro senatori — Nuovo appalto delle Finanze — La storia della *gnora Luna* — L'arresto del poeta Alticozzi e frutte a buon mercato.

L nuovo anno 1750 cominciò felicemente col 1.° gennaio, e con la istituzione della Carta bollata! Si era proprio in vena di novità.

Essendo terminato col 1749 l'appalto « della carta, cenci e carnicci » che era un assegnamento del Monte di Pietà, fu soppresso tale appalto, lasciando quell'industria in libertà: e per il Monte di Pietà fu compensata la perdita del predetto introito, con la « istituzione del Bollo della carta, che doveva servire per le scritture da porsi in atti per le scritte private, obblighi, contratti, ed altri atti consimili; essendo

passivi di nullità quei documenti che non fossero redatti in carta bollata ».

Quella « da scrivere ordinaria » era tassata *due soldi* — 8 cent. circa — il foglio; quella più grande per i Memoriali 3 soldi il foglio; e 4 quattrini — 6 cent. — il mezzo foglio ordinario; un soldo il quarto di foglio, e 2 quattrini — 3 cent. — le *faccinole*.

Il bollo della carta, era già stato istituito in Toscana un secolo prima, ma per le grandi difficoltà che s'incontravano in pratica, dopo pochi anni fu abolito. Con la nuova istituzione del bollo, si diceva ora che sarebbero stati ovviati molti inconvenienti, ai quali era stato sagacemente provveduto e preveduto; nè c'era da dubitarne « perchè al presente — scrive il cronista — dove si tratta di aggravare e ricavarne danaro, non c'è difficoltà che tenga, e si calcolava che se ne potesse ritrarre annualmente, la somma di cinquemila scudi, netti dalle spese e dalle provvisioni ».

Frattanto, essendo col nuovo anno terminato il novennio di appalto delle finanze dello Stato ad una Compagnia di francesi, « che vi avevano lucrato una grossissima somma di danaro, con gran pregiudizio del pubblico », tale appalto fu rinnovato per altri nove anni ad altri francesi, ai quali *si unirono incogniti, alcuni nobili fiorentini*: « e questa è la prima volta che si vede esercitare una così vile e sordida professione e speculazione, alla nobiltà fiorentina, con sommo vitupero contro la propria patria, essendo veri e reali pubblici esattori ». Il novennio ebbe principio lo stesso 1.° gennaio 1750.

Con la rinnovazione del modo di computare il principio dell'anno, si levavano di mezzo altri vecchiumi. Era piuttosto noioso all'Imperator Granduca, il ricordo delle galere toscane di Santo Stefano che nei tempi passati portarono ai Granduchi suoi predecessori, quelle grandi ricchezze e quella gran copia di gioie, sulle quali egli, finalmente, alla morte dell'Elettrice era riuscito a stender la sua regia, ed eziandio rapace mano. Perciò, siccome l'unica squadra rimasta a Livorno costava settantamila scudi l'anno, senza alcun utile, pensò di sopprimerla; e il 6 febbraio del 1750, con un buon *motuproprio* la soppresse addirittura, vendendola, e cercando di sostituirla con qualche altro legno, tanto per dire che la Toscana aveva ancora un po' di marina. Una marina proprio da famiglia, e da non far paura a nessuno. Vennero perciò licenziati tutti gli impiegati del Bagno di Livorno, dove stavano

gli schiavi e i condannati alla galera. Il quartiere del Bagno che restava vicino alla Piazza d'Armi, fu dato ordine di demolirlo, per fabbricarvi quartieri da appigionarsi, o per i soldati. Gli schiavi turchi vennero posti in libertà; ed i galeotti, bollati a fuoco nelle spalle ed esiliati in perpetuo; e parte mandati nel Bagno di Pisa. Da allora, soppresse le ciurme dei delinquenti condannati al remo sulle galere, fu sostituito alla pena della galera, il marchio nelle spalle col giglio, ed esilio perpetuo. Ciò che produsse gravi inconvenienti; poichè quei condannati all'esilio, negli altri Stati nessuno ce li voleva; per conseguenza ritornavano nascostamente in Toscana, avendo cura di non essere scoperti, perchè sarebbero stati impiccati; e perciò, « dalla disperazione commettevano del male ».

Il bando che sostituiva pei delinquenti la bollatura a fuoco, alla galera — e così non si spendeva a mantenerli — era del 6 febbraio 1750: col quale bando, « Francesco granduca di Toscana dichiara che avendo voluto sostituire le navi di guerra alle galere, per le quali non occorre più ciurma di forzati e delinquenti, ordina che d' ora innanzi tutti coloro che dovrebbero essere condannati alla galera a vita, sieno pubblicamente frustati dal carnefice, poi marcati nelle spalle con ferro infuocato coll' impronta del Giglio fiorentino, — troppo onore per Firenze! poteva, giacchè faceva, mettervi l' aquila austriaca — ed all'esilio perpetuo dalla Toscana.

Il bando è firmato dal conte di Richecourt, Gio. Antonio Tornaquinci e Roberto Pandolfini.

Il 26 febbraio, l' auditore Fiscale scriveva al conte Roberto Pandolfini — come si rileva dalla filza 2747 dei « Negozi di Polizia » nel Regio Archivio di Stato: — « Rimetto i modelli del Giglio di Firenze con cui dovrà marcarsi, secondo gli ordini di S. M. I., que' condannati che altre volte avrebbero meritata la pena della galera. Lo prega di presentarli alla Reggenza; a lui sembra che il terzo modello sia il più adattato, essendo quello dello zecchino di Firenze. Chi avrebbe mai preveduto, come avrebbe finito il giglio dello zecchino?

« Lo prega anche di ricordare alla Reggenza il Regolamento per la esecuzione della bollatura, e determinare se il bollo dei condannati, dopo la frustatura, dovrà farsi sulla Piazza di Sant' Apollinare, o fuori di una delle porte della città ».

Il medesimo auditore scriveva di nuovo al Pandolfini il 28 marzo 1750:

« Sopra l'esecuzione da farsi dei condannati alla frusta, bollatura ed esilio, è assicurato che il carnefice è molto pratico in tal faccenda, avendola eseguita più volte a Lucca, mentre era a servizio di quella Repubblica dove si pratica. Lo stesso carnefice — da persona esperta e tale, da poter dare autorevoli consigli in materia — ha suggerito che dopo la bollatura, si costuma in quella città, di mettere sopra la piaga dell'inchiostro, chè mitiga il dolore e risana senza pericolo alcuno. Così, quando la Reggenza non abbia nulla da dire, potrebbesi lasciarlo praticare nella sua maniera, essendo della stessa opinione anche il cerusico Falchi. Stima inoltre suo dovere suggerire, che costumandosi in Firenze d'eseguire la frustatura a spalle coperte, cioè colla giubba indosso, sarà bene determinare se anche nel caso *di dover marcare i pazzi*, si dovrà eseguire nella stessa forma, oppure a spalle nude, *come si fa negli altri luoghi, con maggior pena dei pazienti*. Come pure se i pazienti dovranno marcarsi fuori di città, secondo vuole la Reggenza; e la gita di coloro che vengono frustati suole essere dalla porta di dietro al Bargello, lungo la Condotta, fino a Mercato Vecchio, ritornando giù per il Corso, nuovamente al Bargello. Così riflette, che quando non debba *esasperarsi ai pazienti la frusta* coll'allungargliela, o converrà variare la gita, avviandoli subito dal Bargello *al luogo del marco*, oppure converrà, frustati che saranno, per i luoghi soliti fino al Bargello, avviarli indubitamente senz'altra frustatura, al luogo del marco ».

Lo stesso auditore Fiscale scriveva sempre al conte Pandolfini il 23 aprile per significargli che l'esecuzione del bollo eseguita alcune settimane fa contro i due delinquenti Bartolommeo e Arcangelo fratelli Bartoli, non aveva avuto il *buon successo* — come se si trattasse d'un ballo, o d'un'opera nuova — *che si sperava*; mentre gli stessi fratelli, dopo la pena patita, non avendo osservato il contegno che dovevano tenere, — cioè a dire di star fermi figurando di non sentir nulla quando il boia li bollava a fuoco — dettero luogo a che s'inasprissero le piaghe; e dai certificati resultò che erano *in stato assai cattivo di salute ed avevano bisogno di essere medicati*. Essendo preparate altre simili esecuzioni — continua il Fiscale — non solo in Firenze ma anche in altre parti del Granducato, proporrebbe lo scrivente alla Reggenza, che al-

meno in Firenze, la bollatura seguisse sulla Piazza di Sant'Apollinare, che è vicina al Bargello e alle Stinche; e che i pazienti, si ritenessero in carcere, per un poco di tempo, dopo la pena patita, onde non esporli al pericolo, come è successo ai fratelli Bartoli ». Quante caritatevoli e tenere cautele!

Trattandosi poi di stabilire l'*onorario* per il boia e suoi aiuti, l'Auditore si rivolse direttamente « A Sua Maestà Imperiale » con lettera che gli fu presentata il 15 maggio 1750, e del tenore seguente:

« In ordine alla nuova legge di V. M. I. colla quale alla pena della galera viene surrogata quella della frusta e del bollo nelle spalle, è necessario stabilire la mercede che per la detta esecuzione deve darsi dal Maestro di Giustizia et ai famigli, della quale non parla la tariffa generale del dì 4 novembre 1681. Et essendo ultimamente occorso di dover bollare in una spalla i noti due fratelli Bartoli, ebbe la cosa a discutersi nella Congregazione del Fisco; e sentito da me il già Luogotenente Fiscale Auditore, Filippo Rota, fu deliberato che dovendosi bollare alcun reo, pareva *discreto* l'ordine della predetta Tariffa. E dopo un ben diligente esame, che è convenuto di fare sopra ogni cosa, m'avanzo a proporla a V. M., per la *clementissima* — non si poteva dire altrimenti! — sua approvazione; et inchinato all'Augustiss.º di Lei Trono, *le prego da Dio ogni celeste benedizione* ». Quanta più fede c'era a quei tempi, che oggi!... Oggi si pregherebbe invece Iddio, che nella sua infinita misericordia, lo largisse d'un accidente. — I tempi, è inutile illudersi, son cambiati! Dopo la risposta del Granduca, fu emanato questo ordine:

« Sua Sig.ª Ill.ᵐᵃ — cioè l'Auditore Fiscale — veduta la nota fatta dal Maestro di Giustizia per aver bollato in una spalla Bartolommeo e Arcangelo Bartoli in ordine all'ultima legge del dì 6 febbraio 1750 per la quale viene surrogata tal pena in luogo della galera a beneplacito, e veduto che la Tariffa generale del 4 9bre 1681 non dispone sopra di ciò cosa alcuna, per non essere allora in uso tal pena del bollo; veduto quanto fu da vedersi; e considerato quanto fu da considerarsi;

« Sentito l'Ill.º Sig. Auditore Filippo Rota L. T. Generale per interesse del Fisco &c;

« Deliberiamo e dichiariamo che dovendosi bollare alcun reo con un bollo solo, oltre alla solita mercede che deve avere il *mae-*

stro di Giustizia, il caporale dei Tormenti e i famigli per la frusta sull' asino, deva conseguire per sua mercede: il maestro di Giustizia, per ciaschedun reo, *lire cinque* per un solo bollo da farsegli in una spalla; e *lire una* per spesa di fuoco, inchiostro e cotone. E occorrendo farsi al reo due bolli, in tutte e due le spalle, deve conseguire la mercede di più, cioè *lire sette e mezzo;* e lire una e soldi dieci per le spese suddette; ed i famigli per la loro assistenza alla bollatura, sia di uno o di due bolli, in una persona o più rei, debbano conseguire, oltre la loro mercede per l' assistenza alla frusta sull' asino, altre due lire, soldi 13 e denari 4 per loro mercede.

« Occorrendo poi che il maestro di Giustizia debba portarsi fuori di Firenze ad eseguire tali pene, oltre alla detta mercede, debba conseguire lire 1 e soldi 15 per ciascun giorno che sarà fuori, più il vitto a ragione di una lira per pasto, la cavalcatura, biada, stallaggio ecc. secondo l' antica Tariffa ».

E la dolorosa istoria è terminata. Ma tutte queste cose, bisognava saperle, anche se ripugnanti ; altrimenti il quadro della Firenze d'allora, non è completo.

Soppresse le galere di Santo Stefano e *sistemati* in altra maniera i galeotti, non aveva più ragione d' essere l'antica armatura dei cavalieri. Ed il 1.º marzo del 1750, fu tenuta nel convento di Santa Trinita, un' assemblea dei cavalieri di Santo Stefano di Firenze, ove dal cav. Priore fu loro notificato l'ordine dell' Imperatore Granduca, che d' allora in poi nelle pubbliche comparse, i cavalieri di tale Ordine, quando non indossavano la cappa, indossassero un' uniforme bianca con mostre di *amuerre* rosso e sottoveste rossa con bottoni d' oro ; e coloro che vestivano da ecclesiastici, dovevano avere sulla uniforme, goletta rossa e ferraiolo bianco, mostrato di rosso, « il che parve una cosa molto curiosa »: dando a tutti sei mesi di tempo, per farsi quella nuova uniforme.

Il conte di Richecourt, regalò tanto all'abate Domenico Tornaquinci, quanto al cavalier Gaetano Antinori, ambedue della Reggenza, una pezza di panno bianco per ciascuno, per farsi tale uniforme.

Le riforme e le soppressioni, con quel nuovo anno 1750, si correvan dietro l'una all'altra. Dopo soppressi i galeotti, si pensò — quasi per una certa associazione d' idee — a sopprimere anche le *pericolanti*, che così si facevano diventar ben presto.... peri-

colate! L' ordine sovrano di questa soppressione, inaspettata forse più delle altre, venne l' 11 di marzo, e riguardava precisamente la « Casa di Rifugio delle *Giannizzere*, dal nome del fondatore che era quel tale *Carlo Gianni*, che per avere speso tutto il suo cospicuo patrimonio, nel far del bene e raccogliere, levandoli dalle strade, ragazzi e ragazze che battevano una falsa strada, passò presso i suoi scettici concittadini, e quindi presso i posteri, in proverbio come di un gran minchione. Ed infatti, anche oggi si usa dire di uno che si faccia mangiare il proprio denaro da qualche imbroglione, che *è come Carlo Gianni, che faceva le spese ai baron coll'effe!*

La Casa di Rifugio delle Giannizzere, o donne pericolanti, fondata dal buon gentiluomo fiorentino, Carlo Gianni, ricompensato così poco bene, era situata presso la Porta a Pinti; e la sua soppressione fu ordinata, per mettervi in luogo delle « Giannizzere », i frati della Riforma di Fiesole per loro ospizio. Le ragazze che fino allora vi erano state ricoverate, furono lasciate in libertà di andarsene, o essere aggregate « ai Mendicanti », ai quali vennero passate le rendite e tutti gli utensili del Conservatorio soppresso; il quale, a tempo di Cosimo III, era il « Convento di San Giuseppe », e fu dato a Carlo Gianni, allora Provveditore della Casa Pia, detta « de' Monelli », dalle Casine, alla quale, il buon Carlo Gianni, *donò diecimila scudi del suo patrimonio.* Del Convento di San Giuseppe egli ne fece dunque quel Conservatorio per le donne e fanciulle pericolanti. E se ve ne erano delle già.... *pericolate,* era tutto risparmiato. Una volta doveva esser quella! Ma però quando erano entrate nel Conservatorio di Carlo Gianni, le ragazze vi si allevavano molto bene con insegnar loro a lavorare, ed a suo tempo si accomodavano per cameriere, o, meglio, si maritavano: e chi le voleva mettere di suo senza scroccare i denari di Carlo Gianni, spendeva dieci lire il mese — fr. 8.40. — Quel Conservatorio era molto utile alla città; perchè tutte le bambine di quei quartieri circonvicini, anche non appartenenti al Conservatorio, vi andavano a scuola; e fu per conseguenza un gran danno che « il Refugio di Pinti » venisse soppresso.

L'antico ospizio dei frati di Fiesole che era « in Pinti, sopra alla casa del Balj Boffia », fu venduto, avendo ridotto a convento ed ampliato per loro, il Conservatorio delle Giannizzere.

Il 10 aprile 1750 furono anche abolite « le fanciulle del Ceppo » dalle Casine, lasciandole anche esse libere di andare, se volevano,

fra le monache di Santa Maria Nuova; e a quelle che volevano tornarsene a casa, veniva restituita la dote: alle più vecchie si passava tre scudi il mese loro vita durante. Del convento delle « Fanciulle del Ceppo » fu fatta la *Fabbrica de' Broccati che fu un capriccio del conte di Richecourt*, il quale aveva in addietro distrutto una cosa utile, per farne una che poi non andò in lungo. Sarebbe stato molto meglio se, a suo tempo, avesse lasciato stare la fabbrica degli arazzi invece di sopprimerla, per metterne poi su una, che non rèsse.

Finalmente il giorno di San Pietro del 1750 fu cantato in Duomo, con l' intervento dell'Arcivescovo, un *Te Deum* veramente giustificato, dopo tante funzioni celebrate per calamità e disgrazie. Quel *Te Deum* fu cantato *in ringraziamento dell' abbondante raccolta*, cosa non avvenuta da molti anni.

Il 9 luglio 1750, partì per Costantinopoli la nuova *flotta toscana!* Essa era costituita da due vascelli *usati*, comprati dall'Imperator Granduca a Venezia, in sostituzione delle quattro galere « della Religione di Santo Stefano vendute a' Veneziani » mettendosi in tasca la cospicua somma! E i due vascelli *usati*, dopo fatta la funzione della benedizione, perchè cambiando padrone era necessaria, partirono armati diretti a Sestri di Levante « con sopra cavalieri, ufiziali, marinai, ciurma e soldatesca ».

Coi ringraziamenti per le abbondanti raccolte, s' aveva a durar poco! Il 9 agosto si fece un tempo strano con una precipitosa pioggia, grandine, fulmini e un vento così indiavolato, che devastò la campagna, sbarbando alberi, ulivi e viti, particolarmente nell' Aretino, dove rovinarono anche alcune case. Le conseguenze non si fecero aspettare: rincarò subito il vino, che andò a dieci crazie il fiasco — 70 cent. — onde il Governo fece venire da Livorno molto vino francese, *facendo aprire apposta otto canove*, dove vi si vendeva a un paolo il fiasco.

Venne finalmente pubblicata il 20 luglio, la sentenza venuta da Vienna « contro i signori dell' Abbondanza », nella quale non era nominato il senatore Braccio degli Alberti, essendo già morto in carcere. Il cavalier Vincenzo Borgherini veniva condannato alla carcere a vita e alla pubblica degradazione dell' abito e croce di Santo Stefano, inabilitandolo a godere mai più onori di sorta alcuna. Gli venne poi mitigata la pena commutandogli comodamente la carcere, nella villa; e la pubblica degradazione non fu altrimenti

eseguita, ordinandogli soltanto di levarsi la croce e non portasse mai più l'abito di cavaliere.

Il senatore Francesco Gaetani fu condannato a perpetua carcere a Volterra, ma l'Imperatore gli fece la grazia di stare a vita in una sua villa dieci miglia distante da Firenze. Lorenzo Libri ebbe cinque anni della stessa pena, condannandoli ambedue, ed *in solidum*, a pagare il danno e il vuoto fatto alla cassa dell' « Abbondanza ». Il Rossi, che era il custode dei grani, e probabilmente il vero ladro.... dei medesimi, fu condannato « nella testa »: ma fu una condanna tanto per fare, perchè prima che la cosa fosse scoperta era stato lesto a scappare in Francia, nè di lui si seppe più nulla.

« Il seguire queste cose — osserva il Minerbetti — ancora nella nobiltà, è una cattiva combinazione per noi, poichè studiandosi i lorenesi, e particolarmente il conte di Richecourt, — che forse organizzò il trucco — di mettere in cattiva veduta questo paese, e di caratterizzarci per gente cattiva, seguendo appunto questi delitti, il principe si veniva a confermare in questa cattiva opinione ».

Proseguendo nelle tradizioni.... contro la voglia di lavorare, una trentina di *fratelli* della Compagnia delle Stimate, non curandosi della soppressione delle feste e delle mezzefeste, partirono la mattina del 4 ottobre alla volta di Roma, *per prendere il Giubbileo*, non parendo loro che fosse abbastanza Giubbileo quello di Firenze; e con questa scusa si procurarono venticinque giorni di bighellonaggio, perchè fino al 29 di ottobre non si rividero. Ed in quel giorno, tutti gli altri *stimatini*, più d'un centinaio, andarono a riscontrarli a San Gaggio fuori di Porta Romana, dove nel santo nome di Dio, *desinarono tutti insieme in una villa*, e la sera affratellati tutti in una medesima sbornia, tornarono salmodiando allegramente e dicendo più spropositi che parole, lardellate da qualche moccolo o bestemmia, che dir si voglia, andarono alla loro Compagnia *sotto* San Lorenzo, ove cantarono un *fragoroso* e stonatissimo *Te Deum*, in ringraziamento.... di aver ritrovato la strada per tornare a casa.

Però, altro che Stimate e Giubbileo! Firenze da un gran pezzo pareva destinata alle piene e a vedersi andare a male tutte le raccolte per le continue piogge, che il 4 novembre di quell'anno 1750 ingrossarono tanto l'Arno « che s'ebbero a mettere le cateratte »; e per la grand'acqua che veniva giù dal Monte alle Croci — per

una più violenta e gran pioggia venuta nella nottata, — si ruppe il chiavistello della Porta a San Miniato, e l'acqua passò impetuosa, senza pagar gabella, allagando tutto il Borgo San Niccolò.

E le piogge continuavano sempre più insistenti: allora si ricorse, ma con poca speranza, ai soliti scoprimenti dei Crocifissi più in voga di miracolosi, per vedere di ottenere qualche cosa. Il primo fu quello del Carmine, poi quello d'Ognissanti, che da cento anni non era stato toccato; e il 19 novembre fu anche portato a processione, per interessarlo di più a far la grazia, accorrendovi una gran quantità di popolo, poichè nessuno, nemmeno i vecchissimi, l'avevan mai veduto. Poi fu pure scoperto quello di San Michele degli Antinori, dove il giorno dopo andarono tutti i cleri, con quello del Duomo, e l'Arcivescovo vi celebrò anche la Messa, e diede perfino la benedizione. Non si poteva far di più!

Ma, o fossero, come scrivevano unanimi tutti i cronisti di allora, i grandi peccati dei fiorentini, e naturalmente anche delle fiorentine — perchè pure nel peccato vedon più quattr'occhi che due — o altra ne fosse la causa, il fatto si è, che il 23 di marzo dell'anno dopo, *stantechè seguitava a piovere* ED ERANO SEI MESI CHE NON FACEVA ALTRO, fu scoperto il corpo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, per vedere se almeno a lei, riusciva di fare *rinsavire* il tempo.

Per conseguenza il nuovo anno 1751 fu principiato parecchio male, perchè il vino era sempre più caro a causa della cattiva raccolta; e si fece venire, oltre al vino francese, anche la *Pipiona* dalla Spagna, che valeva nove crazie il fiasco.

Ma il 1751 fu ben principiato dal signor Vincenzio figlio del fu senatore Braccio degli Alberti, morto prima della condanna; ed il 6 febbraio partì per Vienna, dove era stato chiamato, e messo nel « Consiglio di Toscana » essendo fino allora stato segretario della Reggenza. E così fu riabilitata la memoria del defunto genitore, ritenuto più colpevole di dabbenaggine, che reo d'un delitto. Se non fosse stato così, non sarebbe morto di crepacuore. Chi sente qualcosa, non fa l'altezzoso spavaldo, o ad arte il melenso e il citrullo per farsi compatire andando a battersi il petto per le chiese. Il mondo li giudica sempre come si meritano.

E giacchè si era sulla via della clemenza e della pietà, il 27 febbraio la mattina, suonò la campana di Palazzo Vecchio, perchè i Magistrati andarono al Duomo, e insieme con le solite Fraterie,

col clero del Duomo e monsignor Arcivescovo, *andarono* — tutti insieme — *a mettere* il Giubbileo nelle quattro chiese destinate, che furono: il Duomo, la Santissima Annunziata, San Marco e San Pier Maggiore. Il Giubbileo doveva durare sei mesi, e le dette chiese in questo tempo *dovevano* esser visitate quindici volte! E poi il 3 marzo, con un bando affisso alla porta del Bigallo, si ordinò — per contrapposto alla pietà — la vendita di tutti gli spedaletti di Firenze e di fuori in campagna, che servivano unicamente per dare da dormire ai poveri e ai Pellegrini; « ed erano di gran comodo tanto per la città che per la campagna » — diversamente non li avrebbero soppressi — i quali spedaletti eretti con i lasciti e donativi di particolari che ne erano respettivamente i patroni, il Granduca non avrebbe avuto diritto di venderli come cosa propria, per quanto la somma ricavata l'assegnasse al Bigallo.

Ma per quelli che protestavano venne peggio; perchè il dì 11 marzo, fu pubblicata una legge detta « dell'ammortizzazione » con la quale si proibiva di poter lasciare alle Chiese, Luoghi pii, Comunità, e a tutti quei luoghi che passano sotto la natura di *mani morte;* perciò tutti i testamenti, o altre disposizioni, coi quali da quel giorno si lasciasse ai detti luoghi, non erano validi e si ordinava, che anche quelli fatti in passato, « rimanghino sottoposti » alle stesse leggi; potendosi soltanto lasciare *cento ruspi*. Con questa legge, si impediva che i Beni stabili, o Luoghi di Monte, passassero negli ecclesiastici, luoghi pii, spedali, compagnie di qualunque specie, non essendo permesso legato maggiore di cento zecchini. E quelli che volevano lasciare doti, non lo potessero fare, lasciando fondi per renderle annue e perpetue co' loro frutti, non essendo permesso che lasciare a solo titolo di legato, a fanciulle viventi, che quelle somme che al testatore piacesse.

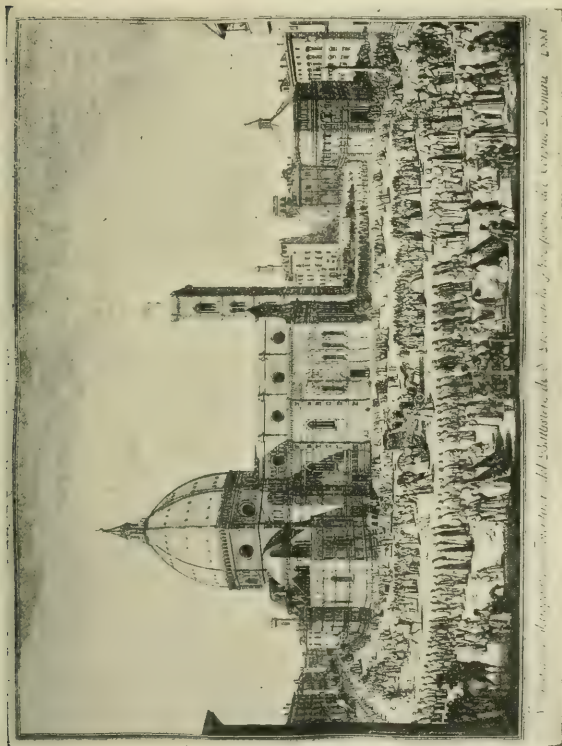
Sebbene questa legge fosse giusta, per evitare i molti abusi, specialmente di certi ecclesiastici, i quali profittando dello stato di quasi incoscenza di un moribondo, gli facevan fare testamento a proprio favore, suscitò in qualche classe delle aspre critiche scrivendo anche — in scritture tuttora inedite — che tali leggi *uscivano* continuamente perchè « Iddio ci ha dato ad un principe, il quale ci tratta piuttosto da schiavi che da sudditi, e ciò segue per gastigo de' nostri peccati — di loro, non nostri — e per la corrente cattiva maniera di vivere. Tutte queste leggi venivan proposte dal Richecourt, istigato da alcuni fiorentini *progettisti* per ingrazionirsi

con lui e col Principe, sperandone il proprio vantaggio ». Solite storie sempre nuove.

E giacchè si era in vena di far l'uomo addosso agli ecclesiastici, col bando del 20 aprile 1751, fu ordinato dalla Reggenza che in avvenire non fosse più fatta la predica e processione, che era in uso farsi ogni anno nella sera del Venerdì Santo, dalla Compagnia posta in San Leo, perchè nell'ultima predica fatta dal padre Bernardino del Monte, dopo aver fatta la processione col Gesù morto per Mercato Vecchio, com'era l'antico uso, nel tornarsene in Chiesa, dirimpetto al Ghetto degli Ebrei, il detto padre Bernardino « prima di entrare in chiesa, montò su un palco, e preso il Cristo nelle mani, cominciò ad esclamare ed inveire contro gli ebrei, dicendo: « *Perfidi Giudei*, siete stati quelli che avete crocifisso e data la morte al Salvatore del Mondo », e cose simili. Gli ebrei ricorsero al senatore Giulio Rucellai, ed ottennero la soddisfazione di tale proibizione, « essendo gli ebrei nel presente Governo molto retti e favoriti ».

Dopo *otto mesi* di pioggia, il 10 giugno, festa del *Corpus Domini*, fu il primo giorno di bel tempo: perciò, dopo due anni che non era stata fatta la consueta processione, a causa delle continue piogge, fu fatta in quell'anno con grande e maggiore solennità, e giubbilo dei fiorentini, che rivedevano finalmente il sole.

Alle otto la campana maggiore del Duomo diede il primo cenno *per far la massa*; e alle nove il secondo, per cominciare la processione, mentre entrava una messa piana all'altar maggiore, finita la quale, si espose il Sacramento, e la processione si mise in moto. Apriva lo stendardo della Metropolitana e quello de' monaci cassinensi della Badia, in coppia, preceduti da pubblici banditori e comandatori; quindi veniva la Compagnia di San Carlo, quella della Resurrezione, la dottrina di San Michele della Pace, la Compagnia di San Giovanni in Verzaia, di Santa Maria Assunta, del Nome di Gesù in San Frediano, — povero nome di Gesù! — di San Salvadore da Ognissanti, di San Bastiano, di Sant' Jacopo, di Sant' Jacopo detta *del Nicchio*, di Sant'Alberto Bianco dal Carmine, di San Bernardino in Pinti, di San Giorgio e di Sant'Antonio dei Fanciulli, di San Niccolò del Ceppo, di San Giovanni Evangelista, di San Marco, dell'Angiol Raffaello detta la Scala, della Trinità in San Raffaello, del Sacramento di Santa Lucia sul Prato, di San Francesco poverino, delle Stimate, del Sacramento di San Michelino

degli Antinori, di San Filippo Benizzi, di San Francesco di Paola, di Santa Maria di Loreto, dei Santi Jacopo e Filippo, detta la

Carità, del Sacramento di San Niccolò Oltrarno, di San Luca di Santo Stefano, del Sacramento di San Frediano, del Sacramento di Sant' Jacopo sopr' Arno, di Sant'Alberto della Morte, di Gesù

Crocifisso del Chiodo, — Compagnia sempre florida! — del Sacramento di San Firenze, del Sacramento di San Michele Visdomini, del Sacramento di Santa Maria Novella, del Sacramento di San Lorenzo, del Sacramento di Sant' Ambrogio, del Sacramento di Santa Trinita, del Sacramento di San Pier Maggiore, Compagnia de' Martiri di San Pancrazio, di San Bernardino di Santa Croce, della Natività, dei Santi Cosimo e Damiano dal Carmine, dell'Assunta in cielo in via delle Ruote, di San Lorenzo in piano, di San Niccola detta *lo Zoccolo,* dell'Assunta da San Piero Scheraggio, della Concezione de' Vigilanti, di San Giovan Battista de'Cavalieri, del Sacramento d' Ognissanti, di San Domenico in Palazzuolo, di San Bastiano dietro la Nunziata, di San Giovan Battista detta *lo Scalzo,* di San Benedetto Bianco, di San Lorenzo in Palco.

Dopo tutte queste Compagnie seguivano le quattordici fraterie; quindi: Canonici regolari di San Salvadore, di Sant' Jacopo sopr'Arno, i Monaci di Monte Oliveto, i Monaci Celestini di San Michele Visdomini, Monaci di Cestello, Monaci Vallombrosani di Santa Trinita e di San Pancrazio, Monaci Camaldolensi, Monaci Benedettini della Badia. Appresso venivano: i Preti di Sant' Ambrogio, Preti di Santa Felicita, Preti di San Frediano, Preti di San Pier Maggiore, e il Capitolo di San Lorenzo.

Seguivano poi: la Compagnia « della Nunziata », Compagnia di Santa Felicita, Compagnia di Santa Maria Maddalena detta dei Bianchi. Queste Compagnie avevano la precedenza perchè ciascuno de' fratelli portava il torcetto, e riaccompagnavano poi il Santissimo al Duomo.

Continuavano i Cherici e Cappellani della Metropolitana, i Priori e Rettori delle Chiese parrocchiali, i Canonici della Metropolitana, la Guardia armata degli alabardieri, quindi il baldacchino sotto il quale monsignore Arcivescovo portava il Sacramento; e dietro il Magistrato Supremo, e tutti gli altri Magistrati nell'ordine tenuto nelle pubbliche *sortite:* Magistrato Supremo, Podestà di Firenze, Giudici di Ruota Civile, Venerabili Collegi, Spettabili Procuratori di Palazzo, Capitani di Parte, Nove Conservatori, Otto di Balìa, Uffiziali di Monte, Conservatori di legge, Conservatori dell' Archivio, Sei di Mercanzia, Ufiziali de' Pupilli, Maestri di Dogana, Maestri del Sale, Provveditori e Maestri della Gabella de' Contratti, Ufiziali di Decime, Ufiziali di Grascia, Capitani di Or San Michele, Soprastanti e Buonomini delle Stinche, Collegio de' Giu-

dici e Notari, Arte de' Mercadanti, Arte del Cambio, Arte della Lana, Arte di Por S. Maria, della Seta, Arte de' Medici e Speziali, Arte de' Vaiai e Cuoiai, Arte di Por San Piero e Fabbricanti, Arte de' Linaioli. Arti più nominali che effettive; ma tanto per conservarne il nome.

Giunta la processione a Santa Maria Novella, dove un canonico cantava la messa, la processione si scioglieva e per la strada più breve, accompagnata da tre sole Compagnie, quella dell' Annunziata, di Santa Felicita, e di Santa Maria de' Bianchi, veniva riportato il Santissimo alla Metropolitana.

E l' Imperatore Granduca quell' anno vide il sole anche lui, e si fece portare a Vienna, da Parigi, ma senza processione, la bellezza di cinquantamila scudi, per aver venduto al Re di Francia il Palazzo Madama in Roma, « per servire agli Ambasciatori di quella Corona » ; giacchè per i ministri toscani presso la Santa Sede, non occorreva più, bastando ora l' ambasciatore austriaco. Quell' uomo avrebbe fatto quattrini sull' acqua! Ma sempre con la roba nostra! Non gli bastava che « spesso il conte di Richecourt si recasse a Vienna portandogli sempre gran somme di denaro » : era proprio come lo struzzo.

Intanto a Firenze si divertivano coi ballerini di corda. Ma il 22 ottobre 1751, nel teatro dei *cadenti* oltre ballar sulla corda « quei ballerini *fecero vedere di tagliare la testa a un vitello vivo in un solo colpo, come si costumava ogni anno il giovedì grasso a Venezia,* cosa non mai vista fare in Firenze: » e per entrarvi si pagava un paolo.

Anche un ordine che fu emanato il 20 novembre dalla Reggenza, fece vedere che si poteva tagliare d' un sol colpo anche la testa alla carità. E la cosa era facilissima. Col primo gennaio del futuro anno 1752, tutti i pellegrini che viaggiassero per la Toscana, dovevano essere obbligati a ricoverarsi ed albergare, negli spedali destinati *ai poveri forestieri;* e trasgredendo « fossero frustati ed esiliati dallo Stato ». La carità si fa, o non si fa!

Una notizia che dispiacque a tutta Firenze, fu quella giunta da Roma che quivi era morto il 30 novembre, monsignor Marucelli, fondatore della *Libreria Marucelliana* in Via Larga.

Qualche volta si mette in dubbio, quando non ci si crede addirittura, che la corruzione e il malcostume del clero di quell'epoca fosse veramente una cosa incredibile. Ma le cronache, scritte

da gente che non aveva alcun interesse a raccontar cose non vere, e poi in un tempo dove nonostante tale corruzione, non c'era da arrischiarsi a sparlare dei preti o dei frati, perchè l'Inquisizione aveva sempre le braccia lunghe, quelle cronache dunque sono la prova più convincente della verità. Ed ecco, fra i tanti, la citazione di un fatto avvenuto il 29 gennaio 1752.

« In Via del Cocomero furono arrestati cinque preti e due meretrici: ciò dipende dalla molta libertà che s'è introdotta in Firenze, che in materia di donne è diventata una seconda Ginevra » — e perciò la monaca fuggita da Pisa coi due giovani andò a Ginevra: si vede che stava al corrente! — « È venuta tanto in uso la *ganzatura con le donne,* che i mariti servivano solamente *da comparsa;* e pochissimi sono i giovani che prendono moglie, per la gran libertà che le donne hanno di tenersi.... » diciamo, il supplemento! Ma il cronista dice in un'altra maniera più chiara.

« Per *Berlingaccio* del 1752, sotto gli Uffizi fu fatto il solito assetto e spasseggio », come negli anni passati, con gran concorso di maschere, ma con una sorpresa per tutti. Da diversi Cavalieri fu fatta una mascherata; e « sette di essi vestiti di bianco da statue, figuravano i fiumi della Toscana, e l'ultima il fiume Arno. Dopo avere spasseggiato per gli Uffizi si andarono a posare sopra un gran palco fatto apposta dalla Zecca, che consisteva in una scalinata con la facciata dipinta a chiaroscuro; e nel mezzo vi era una bella nicchia ove si andò a posare quello che rappresentava l'Arno, con un gran forcone in mano, standosi tutte le altre statue a diacere in diverse pose, che facevano un bel vedere. In un tempo si vide scaturire una gran fonte che alzava fino all'ultime finestre della Zecca con ammirazione di tutto il Popolo che vi era concorso ».

Se si aveva la testa a pensare a queste cose, male male poi non si doveva stare, anche col vino caro e cattivo e con la pipiona a nove crazie! Per lo meno, se con tutti i crocifissi scoperti non si riusciva ad ottenere la *serenità dell'aere,* si otteneva, a quanto pare, la serenità dello spirito. E anche nei divertimenti si pigliavano in chiasso le disgrazie; perchè mentre Firenze con le continue piogge che non c'era *cristi* — è proprio il caso di dir così — di farle cessare, e l'Arno dava così spesso di fuori allagando la città, quando s'arriva a carnevale non viene in mente nulla di meglio, che di fare una mascherata, e rappresentare sette fiumi con l'Apologia dell'Arno come in segno di riconoscenza! Si vede

che anche le disgrazie, le subivano allora più serenamente; come subì serenamente la sua il principe di Craon, che il 2 luglio morì in Lorena, nell'età di sessantotto anni. A star disoccupato si doveva annoiare, e perciò preferì di morire.

A mettere un po' in moto la Reggenza e la nobiltà, contribuì il 7 dicembre l'arrivo del principe Esterazi, « unghero » generale dell'Imperatrice regina. *Gli fu sparato il cannone,* e andò ad alloggiare al Palazzo di Via della Colonna, ove gli fu mandata la Guardia de' Granatieri. La sera del 10 gli fu fatta dal marchese Giovanni Corsi una bella festa di ballo, con illuminazione dentro e fuori. Questo, che è un gran signore d'Ungheria, tornava a Vienna, essendo stato ambasciatore a Napoli. Il dì 16 andò a Pisa e a Livorno, il 22 tornò a Firenze di dove poi se ne partì il 29, con essergli stato parimente sparato il cannone.

In onore di detto Principe la sera del 23 dicembre, nel Teatro della Compagnia del Vangelista, fu rappresentata una Tragedia recitata da Dame e Cavalieri, e il 27 festa di ballo con maschere.

Dopo pochi giorni giunse notizia da Napoli che il *29 novembre* era morto il *Principe* don Bartolommeo *Corsini* di anni settantadue. Il corpo fu trasportato a Roma e seppellito nella cappella di famiglia in San Giovanni Laterano. Questo signore fiorentino era nipote di papa Clemente XII: fu cavallerizzo maggiore del granduca Gian Gastone e dipoi dell'Infante don Carlo, quando era Gran Principe di Toscana: che diventato Re di Napoli, lo volle alla sua Corte, mantenendo tale carica, dalla quale fu poi promosso Vicerè del Regno di Sicilia, *dove governò per nove anni con molto onore ed applauso.*

L'anno 1752 fu fatale a molti personaggi: oltre al principe di Craon, e al principe Corsini, nel corso di quell'anno erano morti quattro senatori: cioè il 24 marzo, Ferrante Capponi, il 1.° aprile Cerchio de' Cerchi, il 6 settembre Averardo Niccolini e il 5 dicembre Francesco Luigi Del Rosso, di cui ecco di ciascuno *l'elogio funebre* del Gualtieri, che avendo il cortese pensiero di lasciarceli sarebbe un'ingratitudine il non approfittarne.

O sentiamo:

« Cavaliere Conte Ferrante Maria del Senatore Cammillo Capponi nato il 13 Ottobre 1682, eletto il 14 Agosto 1717:

« Questo è pieno di destrezza, e di sagacità, e intraprendente, essendosi tra il Senato e trà quelli che hanno le redine del Go-

verno, molto considerabile; ma la sua passione, e ambizione di arricchire la Casa, ed esser considerato, oscurano le migliori qualità dell' animo suo.

« È di non mediocre abilità negl' affari, gran parlatore, e molto informato delle cose interne dello Stato, e per quelle di fuori ancora sufficientemente.

« Nella sua gioventù ha viaggiato in vari luoghi; e rimessosi in patria, ora metteva le sue inclinazioni a gli amori, ora agli studi di belle lettere, della erudizione, della poesia. Variando in breve fra questi moti, si fissava tutto serio; e in aria di Ministro andava assaporando le massime di Niccolò Machiavelli, per farsi un ministro di Stato. Egli cerca di essere avvisato delle cose estere, e però tiene un prolisso carteggio.

« Quando per lo Stato ci erano gli Spagnoli, mostrava per essi tutta la passione: e ora, che ci sono subentrati i Tedeschi, ha già mutato la sua casacca, e si è reso tutto austriaco.

« Egli non ha tralasciato ancora di battere tutto il sentiero de favoriti; e per averli nel suo partito, non ha badato punto a fare delle bassezze, che non convengono al suo carattere, e alla sua nascita; e se qualche suo famigliare l'andava in ciò riprendendo, egli era solito rispondere, « che il vincere era sempre laudevole cosa ». Ed infatti, col mezzo e coll' appoggio de favoriti, ottenne che il figlio suo ancor *Batillo*, subentrasse nel di lui posto di Provveditore delle Decime Ducali, trovando esso modo di farsi decorare col carattere di Sopraintendente generale di quel Tribunale. Restandoli ora la passione di averlo senatore, e lo spera col mezzo de' favoriti; a' quali, non tralascia di far la corte e dimostrare per le cose loro, una più che grande attenzione. E siccome per essi ritenne il lucro e lo stipendio, che ancora lo fece avere al figlio, non si perde punto d' animo di avere per lui il lucco senatorio come un merito della carica, e di sua famiglia ». Non è stato servito male!

« Il Cav.re Cerchio Domenico Maria del Senatore Alessandro de Cerchi nato a 15 Ottobre 1671, fu eletto a dì 14 Agosto 1712.

« Questo è *tre volte* buon signore! di onesti costumi, e di ottima coscienza, ma non capace di maneggi e di negozi. Per suo decoro, e di sua nobile antica famiglia, gli venne conferito un luogo di quelli che compongono il Magistrato della Parte ». Questo è sbrigato alla svelta!

« Averardo Filippo di Ippolito Niccolini nato a 2 Marzo 1660, fu fatto Senatore il 1.° Giugno 1736.

« La promessa fattagli dal Gran Duca morto ultimamente fin quando era Gran Principe, volle poi mantenere la parola nella seconda promozione, che egli fece de' Senatori, e probabilmente più a riflesso della sua famiglia, che per avere il merito.

« Egli è uno de ministri della Gabella de Contratti, e provveditore dell' opera di Santa Maria del Fiore del nostro Duomo. In questi due impieghi ha qualche abilità, in altre cose non lo credo di molta sufficienza.

« Benchè sia molto attempato, si messe a far la corte alla Principessa Eleonora, ove non si sà chi si faceva più compatire; o essa in riceverlo, o esso a fare nella sua età così avanzata, il cortigiano.

« Francesco Luigi di Giovanni Andrea del Rosso nato a 12 Dicembre 1667, fu fatto Senatore il dì 14 Agosto 1721.

« Questa Casa, che aveva origine da una bassissima pianta s' inalzò in 150 anni ad avere ne suoi rami quattro senatori con esso, e tutti dichiarati da Cosimo terzo; la quale seppe imparentarsi colle primarie famiglie nobili di Toscana.

« Egli senza esperienza e senza virtù, si crede da se stesso non tutto affatto capace di esercitare quei Magistrati, che gli vengano dal suo rango per turno ».

E con questo, termina il panegirico dei quattro defunti senatori.

Il 6 gennaio del 1753 fu fatta ai fiorentini una brutta *befana* che sdegnò la cittadinanza non abituata a cose simili. E questa non si può riassumere, poichè perderebbe della sua importanza e di quella impronta di sincerità, che ne costituisce tutto il valore. Perciò, è meglio riportarla tale e quale la racconta il coscenzioso cronista nel suo *Diario*, senza metterci nè sale nè olio.

« Essendo terminato il *novennio* a tutto Dicembre prossimo passato delle Finanze, che aveva una compagnia di francesi, dalle quali finanze ne hanno ricavato una grandissima quantità di danaro, che tutto andò via, furono pertanto date per altri nove anni a lorenesi e fatto capo delle medesime M.r Babedoglie; Direttore M.r Richard, e quattro altri finanzieri, con scudi cento il mese, i quali sono M.r Globert, pure lorenese; il senatore e cavaliere Filippo Maria Guadagni; il Balj Niccolò Martelli e cavaliere Antonio Serristori: i quali presero per farvi il loro tribunale la casa Ugguc-

cioni di Piazza. *Parve invero cosa indecente che tre delle prime case di Nobili fiorentini, e tra questi un senatore, dovessero fare il finanziere, vale a dire l'esattore, professione in Francia ritenuta infame:* ma che non puole la bramosia di denaro? ma in oggi si passa sopra a tutto e non si stima più il decoro. Sentendo il pubblico che nelle nuove finanze c'erano mescolati fiorentini, stimò ognuno che si dovesse star peggio, perchè si sarebbe stati maggiormente vessati come in fatti seguì, *non essendoci maggior nemico del fiorentino, che l'istesso fiorentino*, com'è quasi sempre seguito; ma particolarmente ne' presenti nostri tempi: gran difetto della nostra Nazione, che ha sempre rovinato la nostra povera città. Il mirabile poi fu, che non solamente i nobili si *veddero* fare il finanziere, ma l'istesso Imperatore nostro Granduca; imperciocchè *essendo le finanze state divise in* DODICI CARATI, *o sieno nove porzioni*, NOVE CARATI SE LI PRESE L'IMPERATORE; *e tre ne lasciò ai finanzieri;* ed in cotal guisa il detto principe, fece negozio sopra le sue entrate in questo Stato, per ricavarne maggior quantità di danaro, a costo di tribolazioni, angustie e vessazioni de' poveri sudditi. Da tutto ciò si comprende facilmente, quanto ancora questo Principe fosse sitibondo dell'oro che lo condusse a fare il finanziere del suo proprio Stato ».

Alla indignazione dei fiorentini tenne dietro quella degli ebrei che fino allora erano stati sempre quieti e tranquilli. Ma si risentirono presso la Reggenza contro una canzone che si cantava in loro dispregio in Firenze, richiamando essi su questa un Bando del 22 giugno 1735 nel quale « si prescrivevano le pene contro coloro che avessero molestato gli ebrei ».

Bisogna sapere, che nel carnevale del 1753, e precisamente il 23 gennaio, un certo Giovan Battista Berti, « e altri suoi compagni, chiesero il permesso di cantare sopra un carro, girando per Firenze, alcune poesie e canzoni, per divertire il popolo durante il Corso di carnevale ».

E il permesso fu concesso con queste parole: « È esaudito ».

Fra le tante scempiaggini che dovevano sembrare spiritose e allegre *per divertire il popolo*, quella, a quanto sembra, che lo divertì davvero, fu « Lo Sposalizio di BARUCCABÀ con la GNORA LUNA, seguito il 10 Settembre, nell'epoca delle capanne ».

E siccome si sono riportate nella loro integrità tante altre cose che servono a dare un'idea esatta di quel tempo, così non

dispiacerà se si riporta anche questa, che indegnamente usurpa il nome di poesia, ma che è piuttosto curiosa e che si ristampa ancora.

« La gnora Luna
Qual è figliuola
Del sior Calò,
Vuol maritarsi
Col sior Baruccabà.
Li gnori Abrammi
Gliela vuol dari,
Per li capanni
S' ha a maritari;
E lui rispose:
Per vita mia la piglierò.

« La gnora Sara
Gli ha fatto fare
Lo sciarpalà:
Lo parrucchino,
Li gnori Abramo,
E Chimichì;
Barucco, ch' è suo cugino,
Gli dona lo sottanino,
Che poco o nulla
Forse gli mancherà.
Ed io vi giuro,
Che tanto stacco
E per le braghe
Del sior Isacco,
E per la barba
Del suo Rabino
Baruccabà.

« Già son passati
Li venti giorni,
Che fatto fu
Il grande scritto,
In casa di Malachì;
Nel quale il padre
Di Luna bella,
Promette e giura,
Di dare a quella,
Due mila pezze
Della moneta
Che corre lì.

« E fu soscritto
Dal gnore sposo
Di propria man;
Due Testimoni
A questo effetto
Chiamati lì,
Sansone con Mordacai,
Che il vero
Non disser mai,
Li dieder tutta
La lor validità.
Congratulandosi
Tutti i parenti
Col gnore sposo,
Ivi presenti,
Per la buon' ora
Che tal contratto
Incontrerà.
E l' altro giorno
Tutta la festa
Si preparò,
Che precedeva
Appunto come si fa,
Al giorno istesso
Dell' entratura.
Come firmossi
Nella Scrittura,

Il Mercato Vecchio di Firenze con la veduta del Ghetto

Lo sposo, e sposa
Scambievolmente
Si regalò:

« Mandando questa
Sette camicie
Di tela fin;
Quattro mutande,
Sei fazzoletti
Di mossolin.
Lo sposo
Mandò i pendenti,
Di parte assai lucenti;
Smanigli e vezzi
Che se ne fece onor.
Ma non avevano
Mai luce punta,
Perchè venivano
Di male acquisto,
Da quel momento,
Che a prezzo vile
Li comperò.

« Restò firmato
Quando le nozze
S' ha a celebrar,
Perchè zittella,
In giorno di mercoldì.
Già si è bagnata
La gnora Luna,
Con diligenza
A ora di bruna,
Com' è costume,
Sei giorni avanti
Cotesto dì.

« Io mi figuro
La bella vista
Ch' ella farà;
Quando la sposa
Con le matrone
Risiederà.
Lo sposo suo,
Con la toelette
In mezzo a cinque
O sei, o sette,
Il capo a quella
Col manto proprio
Ricoprirà.

« Che bel piacere,
Quando il Rabino,
Rotta.... la tazza
Piena di vino,
Grideran tutti
Con buon augurio:
Besimantò!
Il cielo doni
A questi sposi felicità;
Passino i giorni
Tutti in comunità.

« Li benedica,
E li consoli,
Con un buon numero
Di bei figliuoli,
Che l' empia strega
Lillirì, mai gli offenderà.

« E la lor prole
Non nasca cieca,
Non zoppa nò.
Non gobba, o nana,
Non istroppiata,
O in altro mò.

« Sia bella,
Sia dritta,

Qual David
E Giuditta,
Sia tutto il genio
Insomma
Del genitor.
Gnor Salomone,
Che avea veduto
In visïone
Disse da astuto:
Per queste nozze
Del gran vitello
Le corna d'or!

« Le confetture
Con li sorbetti
Moisè darà;
Li suonatori
Pagherà Samuellin;
Li candelotti,
Li lampadari,
Due giovinotti
Cugini cari;
E zolle e fiori
Gnora Rachele
Le metterà.

« Vestito in gala
Come nel giorno
Del *gran sciabà.*
Il primo ballo
Manuellino
Potrà lui far;
Macciocco
Con suo fratello
Giacobbe,
E ancor Daniello
Il minuetto,
Ciascun farà.
E tutte in festa
Giuditta, e Sara
Con Agar lesta
In bella gara,
La danza lieta
Tra li parenti
Potran formar.

« La gnora Madre
Disse allo sposo:
Che lieto sta,
Foste felice,
O gran Baruccabà.
Perchè vi giuro
Per l'azzimelle,
E per lo pozzo
Della Racchelle,
Che gnora Luna
Buona compagna
Per voi sarà!

« Sa far bottoni,
Occhielli, e frange,
Sa ricamar;
E la Bibbia ancora
In ventun anno
Tutta imparò.
Che cosa sia *Thefilino*
Lo spiega
Come un Rabino,
E quanti lumi
Sul candelabro stan.
Conosce il velo
Conosce il panno,
Conosce tutto,
Ma senza inganno;
Ognora il goio (il cristiano)
Per vita nostra
Saprà gabbar.

« La gnora Stella,
Zia della sposa,
Zoppa di un piè
Con la stampella
Le convien camminar.
Anch' ella vuole
Goder la festa
Col parrucchino,
E con la cresta;
Che già passati
Son cinquant' anni,
Ch' ella si fè.
Gnora Jocunta,
Disse pian piano:
Venite quà,
Voglio una burla
Per vita mia
Che noi facciam!
La piglia
Per mano stretta,
E balla il minuetto,
Ma la stampella
Delle mani le cascò.
Casca la Stella
Con gnora Jocunta,
La cresta a quella
Le fugge via
E stesa in terra
Ohimè, ohimè!
Gridando va.

« La Sposa allora
Per lo dolore
Mancando va.
Li sonatori
Lasciano di sonar.
Grida la madre,
Barucco stride;
Schiamazza il padre,
Nessuno ride.
E come un pazzo,
Corre lo sposo
Di qua e di là.

« Pien di spavento
Da quella stanza
Ciascun partì.
Il suo cappello,
La sua parrucca
Chi cerca allor;
Chi strappa li candelotti,
Chi rompe chicchere
Anco li gotti,
Chi li cerini
Dall' orchestra rubò.
Chi fugge in fretta
Giù per le scale,
Chi fino in vetta
Del Ghetto sale,
Di gnora Luna
Lo sposalizio — così finì.

Come si sente la satira — sebbene in versi proprio da Ghetto — era mordace; e perciò tutto il Ghetto si risentì ed ebbe soddisfazione col richiamo in vigore del Bando del 1735 che ebbe l'efficacia di sentir cantare da tutti i ragazzi delle strade « la storia della *Gnora Luna* », come la chiamavano.

In fatto di poesie, stette peggio il poeta cavaliere Valerio Angelieri Alticozzi di Cortona, che il 15 maggio del '753 fu mandato nel *Mastio* di Volterra. Egli, benchè fosse ufiziale dei *Giandarmi*,

non solo parlò contro il Governo, ma « fece anche delle pubblicazioni satiriche » che non si peritava a « far sentire pubblicamente per Firenze ».

Ma questo non gli impedì, poi, col tempo, di recitare le sue poesie a Corte, dove era spesso invitato da Pietro Leopoldo che ci si divertiva assai.

Quello che invece se ne fece, come sempre, più onore, fu il senatore Carlo Ginori, governatore di Livorno, che nello stesso maggio, mandò a regalare « l' Imperatore di alcuni pesci venuti dall' Indie, mai più visti in questi mari; *e perchè si conservassero vivi per insino a Vienna, fece fare un globo di cristallo concatenato di bronzo e contornato di porcellana, e pieno d' acqua per mettervi e conservarvi i detti pesci.* Quel globo fu PORTATO A MANO DA DUE UOMINI FINO A VIENNA » che non sarà bastato un mese di tempo.

Quella del marchese Ginori per il Granduca Imperatore era proprio una frenesia. Tant' è vero che dopo i pesci dell' Indie, gli mandò passo passo a Vienna, condotto da altri due uomini — fatto venire apposta dall'India anche quello — un bellissimo vitello *screziato di più colori.*

Ci fu più soddisfazione e contentezza per i fiorentini, e ne avevano più che ragione, per la grande abbondanza che in quell' anno vi fu « di frutti d' ogni sorta in modo, che i vecchi non avevano memoria di altra simile. Le pere e le susine *nobili* — l'aristocrazia si cacciava perfino fra le susine ! E fortuna che eran susine !... — si vendevano a due quattrini la libbra — 9 cent. il chilo — e così le pesche e mandorle, due libbre per un soldo; *i poponi un soldo l'uno,* e i fichi *venti e trenta per un quattrino!*

CAPITOLO XXVII

Il suicidio del marchese Alamanni — Il senatore Rucellai — Soppressione delle « Bande » — Vestimenti delle monache — Apertura di strade di fianco al Duomo — I senatori Gori e Medici — Contro la vendita di oggetti antichi — Fra Richecourt e Ginori — La Madonna di Scarperia — Torna l'Inquisizione — Fiducia nei servitori e serve — La Madonna del chierico bolognese — Morte di monsignor Marucelli — Il senatore Antinori — Morte del senatore Ginori.

AI notizia contristò tanto tutta la città, quanto quella che si sparse la mattina del 7 maggio 1753, nella quale era stato trovato morto nel proprio letto con sette ferite nel petto, tre delle quali mortali, ed una più profonda, con un *coltello trinciante* ancora dentro sino al manico, « il marchese Andrea Alamanni, Provveditore dell'Arte della Seta, ed uno dei Deputati dell' Arte della Lana ». Egli fu « cavaliere di tutta probità, di ottima morale, caritativo e letterato ». Il marchese Alamanni, da qualche tempo si era mostrato molto afflitto, « per diversi disturbi avuti », a cagione del suo impiego, *dal conte di Richecourt e dal senatore Giulio Rucellai, i quali lo avevano trattato con qualche strapazzo:* per la qual cosa si era molto avvilito, ed esagerando le cose, aveva detto ai suoi

confidenti, che per lui non vi era altro rimedio che la morte. E mandò ad effetto il suo triste proposito, con un coltello « a molla e di lama lunga, che egli teneva custodito nella *sua segreteria* o scrivania ». Però, per l'ottimo carattere del Marchese, e per il fatto che dalla ferita dove era ancora il coltello, si conosceva che « era stato girato dentro più volte per dilatarla, cosa a cui repugna la natura anche in chi comincia a farneticare », fu creduto da molti non un suicidio, *ma cosa manufatta* e che realmente fosse stato fatto ammazzare: e che per colorire meglio la cosa, fosse stato messo quel suo proprio coltello nella ferita.

« Come andasse questo affare, Dio solo lo sa: la sua morte così tragica dispiacque molto a tutti per essere un cavaliere dotato di tutte le ottime qualità », ciò che non si poteva dire del senatore « Giulio di Paolo Benedetto, di Francesco Rucellai, nato il dì 13 Maggio 1702, ancor esso fatto Senatore *nella turba* dell'anno 1736.

« Merita, che si abbia di lui una particolare attenzione.

« Questo è di una famiglia molto riguardevole, ma altrettanto scarsa di beni di fortuna; e tale, che avendo molti fratelli, e sorelle non si è vergognato, prima dei suoi avanzamenti, di ricorrere ai sussidij caritativi, soliti darsi alle persone bisognose dalla Congregazione de Buonomini, e altre Pie confraternite del Paese. Incontrò però da principio la protezione della Ser.ma Elettrice, che con i suoi *sovvenimenti* — che non avrebbe mai dato a un povero — diede il primo latte alle sue fortune.

« Uscito dall'educazione, e dalli studij minori, fù mandato nell'università di Pisa, dove può più attribuire all'efficacia dei suoi protettori, che al suo talento, l'avere ottenuto in breve tempo una Cattedra in quell'Università, nella quale seguitò con poco plauso a leggere solo tre anni; e se ne allontanò col favore degli stessi protettori, facendosi deputare ad assistere al Senatore Buonarruoti negli affari Giurisdizionali, allorquando piacque al Ser.mo Gran Duca di sospendere la Congregazione, che assieme col Buonarruoti soprintendeva.

« Quì cominciò il Rucellai a dimostrare il suo carattere poco adatto a bene servire un Principe in quel Ministero; e lo stesso Buonarruoti, che da principio aveva dimostrato per lui affetto, parzialità, e stima, avendolo poi scoperto se ne alienò ritirandogli la sua confidenza.

« Morto questo Senatore Buonarruoti, gli successe nell' importante Carica di Auditore della Giurisdizione, e Segretario dei Benefizi, in concorrenza di altri soggetti d' esperienza, e credito a lui molto superiore.

« Egli era, a dire il vero, di mediocre sapere; e per la sua fresca età poco esperto negli affari, ma altresì imprudente, e pieno di temerità, e presunzione; il suo abbordo, è di più disprezzante, di genio adulatore, e cabalistico, e quanto era pieghevole verso i suoi amici, altresì era fiero, et inconciliabile con i suoi poco affetti.

« In questa prospera fortuna può dirsi, che passasse in breve tempo da una estrema povertà ad una conveniente ricchezza, con la quale supplì a molte rilevanti spese, che il suo povero Padre col patrimonio, e le provvisioni delle sue cariche non potevano essere sufficienti; onde è lecito il dubitare, che non fosse netto di mani, profittando de' regali, che come Segretario de Benefizi, particolarmente potevano produrre tutto quell' utile e vantaggio, che ognuno si può facilm.e figurare ».

La manìa di sopprimere tutto ciò che era utile, portò il 26 settembre 1753 a levare le *Bande* e serrare l'ufizio dal quale esse dipendevano, licenziando « tutti i soldati », ufiziali e ministri, sottoposti all' ufizio stesso. Fu una misura stolta, quella di tale soppressione; poichè senza alcuna spesa, con la istituzione di quelle *Bande*, lo Stato poteva disporre da un momento all'altro, di quarantamila uomini, esercitati militarmente, ed istruiti nella manovra dell'armi.

Le *Bande*, erano così costituite: tutti i contadini del Granducato, erano divisi in tante Bande sotto le quali veniva arruolata tutta la gente del contado « per soldati »: che rimaneva però nelle proprie case, « non aveva *livrea, nè arme da fuoco;* ma solo potevano tenere arme bianca ». Ogni mese, in una domenica, dovevano trovarsi tutti riuniti in quella Terra o Castello da cui la Banda dipendeva, e sotto la quale ciascuno era arruolato. Quivi, ricevevano il moschetto dal Depositario dell' Armi, essendovene uno per ciascun luogo, dov' erano pure gli ufiziali che dovevano istruire i soldati della propria banda. Terminata l' istruzione, tutti tornavano alle loro case. « Con tali Bande il Granduca di Toscana aveva sempre a disposizione *quarantamila uomini addisciplinati senza che gli costassero cosa alcuna* ».

E nonostante vennero soppresse! Qualche secondo fine, e forse *a scopo di lucro* ci sarà stato, come in tutte le riforme di questo genere, dove qualcuno che mangia c' è sempre!

Il 29 novembre venne un altro bando più razionale e più giusto, che proibiva di fare *le entrature e vestimenti delle monache* con solennità e sfarzo com' era il costume: poichè appunto nelle *entrature*, si facevano in casa grandi inviti d'uomini e donne, ove si dispensavano gran rinfreschi di tutte le sorte; dipoi, l' accettata monaca andava al convento con un gran treno di carrozze, ed alla Chiesa molte volte vi si facevano belli oratori in musica: la mattina poi del vestimento, si faceva parimente al convento, grande invito, e si dispensavano cioccolate ed altri rinfreschi. Perciò, con quel bando, si proibiva qualunque solennità, tanto nell' *entrature* che nei *vestimenti*, e qualunque sorta di accompagnamenti, « detti comunemente *strascichi,* dovendo la monacanda essere accompagnata senza pompa nè strepito, dai più prossimi parenti, vietando ogni musica, suono di tromba e tamburi, sparo di mortaletti e il fare rinfreschi, tanto nelle case che nei conventi, sotto pena in ciascun caso di *cinquecento scudi* « applicabili » allo spedale di S. Maria Nuova. Dispiacque questa cosa alle ragazze, ma più specialmente alle monache, perchè quelli erano i loro carnevalini.

Come strana coincidenza, due mesi dopo fu visto a tutte le pubbliche cantonate attaccato una legge che ordinava e pubblicava per ordine di sua maestà l' Imperatore che per l' avvenire seguendo stupri *volontari* — cioè senza violenza che è quasi sempre una menzogna — con qualsivoglia fanciulla, lo stuprante non fosse obbligato a pigliarla, nè a dotarla; ma solo a pagare la pena di trecento lire, da repartirsi fra lo spedale di S. Maria Nuova e di Santa Maria della Scala di Siena ».

Ma vale la pena di sentire in parte com'era compilata quella legge del 24 gennaio 1754, con tanto di firma di Richecourt, in termini così chiari e precisi senza sottintesi, e che oggi sulle cantonate non si affiggerebbe. « Poichè l'esperienza ci ha fatto conoscere che il favorire indistintamente la condizione delle stuprate, con l'obbligare gli stupratori a sposarle o dotarle, non ha ovviato a simili delitti ma gli ha moltiplicati e dato campo a maggiori inconvenienti, succedendo bene spesso che LE FANCIULLE POCO SI GUARDANO DAL TENERE UNA VITA LICENZIOSA, SICURE DI

POTERE SCEGLIERE A SUO TEMPO, TRA MOLTI, UNO PER FARLO CONDANNARE; o quel che è peggio I GENITORI ISTESSI poco curanti delle leggi divine ed umane, le lasciano trascorrere in pratiche poco oneste, e di più, GLIENE PROCURANO LE OCCASIONI col fine di provvedere con mezzi così illeciti e abbominevoli o il marito o la dote conveniente; quindi è che noi — Francesco per grazia di Dio Imperatore dei Romani sempre Augusto, Re di Germania e di Gerusalemme, Duca di Lorena e di Bar, Granduca di Toscana ecc. ecc. — intenti sempre alla conservazione dei buoni costumi nei nostri amatissimi sudditi e alla estirpazione di vizi o *di fraudi tanto detestabili.* Ordiniamo: 1.° Che da qui avanti qualunque querelato e convinto di *semplice stupro* — cioè senza violenza — non si condanni più alla pena di cinquecento lire ed a sposare o dotare; ma sia solamente condannato alla pena di trecento lire, da applicarsi interamente in benefizio dei poveri dello spedale di Santa Maria Nuova e di Santa Maria della Scala di Siena respettivamente, e nelle spese del parto . E così la partita era con maggior giustizia saldata; perchè, come appunto dice la legge, molte ragazze sapevano rappresentar tanto bene la loro parte di deflorate, che la ripetevano più volte finchè non trovavano il minchione che ci credeva e pagava per i suoi predecessori più furbi. Questi mezzi furfanteschi oggi non reggono più, sebbene qualcuna, sorda alle voci dell' onestà e del buon senso, tenterebbe ancora di recitare la stupida e bugiarda commedia che ogni amante *è stato il primo*, per fargli poi il ricatto della dote, o d'una somma, o del matrimonio. Ora come allora, è tempo perso. Lo *stupro semplice*, vale a dire di quelle ragazze che sapevano quello che facevavo, non si prestò più alla cabala della deflorazione per sorpresa e con inganno, e si ridusse a mettere a parte del godimento, anche i malati degli spedali di Firenze e di Siena.

D' ordine della Reggenza, fu nel giorno 4 aprile 1754, dato principio ad aprire *la canonica* del Duomo, — che era tutto un ammasso di casette a ridosso della fabbrica — per renderla libera e non più sottoposta all' immunità Ecclesiastica, come era stata sempre, per concessione dei Sommi Pontefici: e perciò furono aperte quattro strade che comunicavano con le altre della città; la prima dirimpetto al Duomo, — dal lato di mezzogiorno — ove innanzi era una bella porta che entrava in detta canonica: la seconda da San Benedetto; la terza in Via della Morte e la quarta

in Via dello Studio, colla corrispondenza dirimpetto pure al Duomo: onde in avvenire non valse più ad assicurare — cioè ad esser luogo immune pei delinquenti che vi si rifugiavano. —

Il lavoro fu terminato nell' ottobre; « e in detta occasione fu posta una memoria in marmo in una casa che indica avervi abitato S. Antonino arcivescovo ».

In questo tempo comparve la nuova moneta di dieci paoli col sovrano incoronato di lauro, e l'aquila a due teste; e sparirono due senatori: Federigo Gori e Tommaso De' Medici così rispettivamente descritti:

Altra nuova moneta di 10 paoli.

« Federigo Innocenzio dell' Avvocato Niccolò Gori nato a 17 Febbraio 1695, fatto Senatore l'8 Marzo 1736.

« Questo era Commissario di Prato, che per molto tempo godè, e fu eletto Senatore come si suol dire *a contrattempo*, per l' impegno de favoriti da lui guadagnati con danari, e senza veruna notizia anteriore de Ministri del Granduca.

« Egli era di Casa povera, e non molto nobile. Intorno poi alla sua capacità, non si può notare cosa alcuna di lui, che gli sia di vantaggio, non avendo fatto altra sperienza, che di esercitare il detto scopo di Commissario.

« Il Balì Tommaso Gaetano del Balì Ottaviano Medici nacque il 17 Marzo 1676, promosso al Senatorato a 27 Ag.to 1734.

« Di scarse, e povere facoltà, tentò i suoi avanzamenti, con portarsi senza veruno assegnamento e capitali, a fare il Giovane *appresentista* in una Casa di Negozio in Lisbona, ove vi aveva il

principale interesse il Marchese Antonio Gerini, al quale il Medici, dando buon saggio di sè, come agli altri interessi in quella Casa di Negozio, divenne in progresso di tempo Ministro complimentario, *cantando* la ragione Ulivieri e Medici; nella quale, facendo degli avanzi, e sciogliendosi detta Ragione, rimettendosi in Patria l' Ulivieri, restò in Lisbona il Medici a negoziare in proprio, facendosi pingue lucro, accumulando ricchezza, credito, e stima per la sua onoranza e puntualità, corrispondendo con tutti fedelmente. Di che, contento de suoi acquisti, lasciando nel suo negozio di Lisbona un ministro Complimentario, se ne venne a Firenze ricco, di dove si era partito povero. Vacato il posto di Provveditore dell'Arte della lana, che in antico diede tanto lustro alla Repubblica Fiorentina, a Tommaso Medici fù conferito: e ne fù ottima l' elezione, non mancandogli ancora la capacità e talento, per fare ravvivare in qualche parte quello spolpato cadavere; ma non sono questi i tempi di far risorgere, e rifiorire detta arte, *essendovi al presente troppi fini, ed interessi privati, che contrastano, ed impediscano il bene del pubblico.* — Pare che si parli di cose d' oggi! — Di chè il Medici avvedutosi che quel sentiero non lo faceva giungere al suo fine, promosse de' particolari negozi di mercatura, con i quali approfittò in proprio, arrecando un gran giovamento al pubblico ».

Più che la morte dei due Senatori, appassionò la città una notizia che per esser troppo bella, nessuno la credeva.

Il 9 novembre « si discorreva per tutta la città di volere allargare la strada di Via Calzaioli. Se sarà vero si vedrà ». Infatti ci corsero novant'anni prima che fosse fatto l' allargamento! Improvvisamente fu pubblicato un bando, il 2 gennaio 1755, che proibiva « di mandar fuori dello Stato, manoscritti, statue e busti di marmo, pitture rare, medaglie ed altre cose singolari ». Tale bando fu motivato dall'avere un certo Antonio Bracci, venduto al cav. Marin, Inviato d'Inghilterra, una serie di quattordici statue bellissime tutte del Francavilla, celebre scultore fiammingo, rappresentanti *diverse Deità tutelari degli Orti,* che il Bracci aveva nel giardino della sua villa a Rovezzano tra le quali, *un gruppo rappresentante una Venere con altre figure colossali,* che stava nel cortile della sua casa in Firenze in Via de' Ginori. Tale gruppo, era stato eseguito per dovere stare nella testata del giardino di Rovezzano: *serie di opere assai singolari e tutte di bellissimo marmo bianco.*

Questo bando, se sarà osservato, produrrà un buon effetto; *poichè la città si è spogliata e tuttavia va spogliandosi* di tante rarità e cose singolari di cui era ripiena, e la rendono tuttavia illustre tra tutte le città d'Europa ». Se nel 1755, Firenze *era spogliata* di tanta rarità e cose singolari , vuol dire che da quell'epoca, della roba antica ne è stata fabbricata una quantità enorme; perchè ha continuato sempre ad essere venduta, e ce n'è rimasta ancora tanta, *da renderla tuttavia illustre fra tutte le città d'Europa*, come dice il cronista desolato con le lacrime agli occhi. Se potesse tornar di qua riprenderebbe coraggio e rimorirebbe più tranquillo, perchè delle rarità e cose singolari ci sarebbe oggi « *da far la tura* ad Arno ».

Frattanto la stella del senatore Carlo Ginori cominciava a tramontare, ed egli scontava il suo servilismo per un sovrano straniero, che aveva in ogni modo e con ogni mezzo angariato Firenze e la Toscana.

Il conte di Richecourt, per la soverchia invadenza del Ginori, che non tralasciava occasione per strisciarsi all'Imperatore Granduca, ne prese tanta gelosia ed astio, che gli divenne acerrimo nemico nutrendo per lui un odio profondo. E la prima soddisfazione che ebbe il Richecourt, fu quella di provocare tre *motupropri* venuti il 9 gennaio 1755 da Vienna, col primo dei quali si ordinava che fossero pagati al senatore Carlo Ginori sessantunmila quattrocento scudi, in tanti Luoghi di Monte, *per valuta della Cecina comprata già dal Ginori stesso*, E RIVOLUTA ORA DALL'IMPERATORE: e dodicimila scudi, per la possessione di Riparbella, senza tener conto *di tutti i miglioramenti fattivi*. In Firenze non si fece un mistero che tutto ciò fosse opera del conte di Richecourt, di cui l'odio verso il Ginori « lo portava all'eccesso, cercando tutti i modi di fargli delle violenze ed oltraggi », intrigando in maniera tale presso l'Imperatore Granduca, da far rivolere da questi la Cecina e la possessione di Riparbella, che al Ginori egli stesso aveva venduta *con titolo di Marchesato*, e dopo che il senatore Ginori vi aveva fatto delle grandissime spese, per migliorare quei due possessi. Ma il curioso fu questo, che passarono molti mesi prima che il Ginori potesse riscuotere il denaro; e sempre *per la cattività del Conte che tendeva a rovinarlo completamente*.

Ma dopo molte fatiche, la vinse il Ginori, che corse rischio di perdere il danaro e i possessi. Forse l'arco di San Gallo se

l'avesse dovuto far fare allora, non ci avrebbe pensato nemmeno, anzi l'avrebbe demolito.

Non si può negare che certi costumi e certe usanze, come anche certi gusti del pubblico non siano oggi grandemente variati: soltanto nella imbecillità o nella impostura riman sempre uguale. E lo prova il fatto, simile a tanti che ne accadono tuttora, avvenuto il 27 aprile 1755 a Scarperia, che appena si seppe a Firenze, fu subito dalle donnicciuole e dai bacchettoni, e non da loro soltanto, creduto e spacciato per vero come se ci si fossero trovati, facendone le più esagerate meraviglie. Si diceva che una Madonna in bassorilievo in marmo, col figlio in collo, era stata veduta da molte persone stringersi al petto il santo Bambino, come se qualcuno glielo volesse portar via, mentre nessuno ci pensava, e aprire e serrare gli occhi, come quando dà noia il sole! Il parroco, mezzo rimbecillito anche lui, corse subito a portar la notizia a Firenze, con la certezza di fare sbalordire anche l'Arcivescovo. Ma rimase piuttosto male, quando Monsignore prendendo tempo a commuoversi, lo rimandò a Scarperia accompagnato però da due canonici di Duomo, che avevano dallo stesso Arcivescovo ricevuto l'incarico di fare la requisizione.

E il povero prete se li trovò a carico per più giorni a mangiare e bere, contenti di cominciare così bene la primavera nel delizioso Mugello. Il miracolo l'avevan ricevuto loro!

Anche la Madonna di Scarperia fu presto dimenticata, perchè ritornò a galla una cosa di cui a Firenze si credeva ormai di non doverne parlar più. Ma pur troppo non fu così. La mattina del 15 maggio 1755 il *Profiscale,* si portò al luogo dove prima erano le *Bande* — quelle milizie state soppresse — sotto la Torre del Palazzo del Podestà, in antico, detta dei « Ribelli », e che serviva ora « per dare i segni » con la campana dell'armi, e per fare giustizia: poi si chiamò Torre del Bargello e degli Otto. Il *Profiscale,* cotesta mattina, diede l'antico locale, già occupato dalle *Bande,* in possesso all'Inquisitore e al Nunzio, per tenervi le sessioni del Sant'Uffizio. Ed il 21 maggio si riaprì il Tribunale dell'Inquisizione che era stato chiuso fin dal 1747.

E questo faceva passare il buon umore anche a que' pochi spensierati, che nonostante le misere condizioni della città, non pensavano che a divertirsi e stare allegri.

In prova dell' onestà dei servitori e delle serve, il dì 8 luglio 1755, « fu visto a tutte le cantonate » attaccato un Bando, mandato dai Ministri della Grascia, il quale ordinava che per l'avvenire tutti i macellari, bottegai et altri che vendono robe per il vitto, siccome a' fornai, non dessero nulla a nessuno, in particolare alle serve e servitori, come non gli davano i danari, « e *non incredenzino!* ». L'aver mandato il detto Bando fu *un ordine pensato bene, stante che tutti i servitori e spenditori che andavano in mercato a spendere si facevano dare i denari a' loro padroni, e poi se ne servivano per sè e pigliavano la roba a credenza, e al padrone conveniva pagare due volte; e seguivano molti litigi con danno del commercio.* Insomma è un fatto, che oggi non si riesce a far nulla di nuovo in nessun genere, perchè anche le serve e i servitori ladri, ci son sempre stati, e peggio d' ora. Tutto dire. E anche per i cocchieri è la stessa cosa; perchè fu pubblicato un bando col quale si ordinava che « le carrozze » di notte tenessero un *lanternone acceso, acciò fossero viste e che non dovessero correre nè far picche con altri cocchieri:* perchè ne seguiva del male alla gente.

Ma questa seconda parte del Bando non venne osservata affatto, « *perchè anche le carrozze dei superiori facevano e fanno l' istesso*; ONDE È UN CATTIVO ANDARE A PIEDI PER LA CITTÀ SPECIALMENTE DI NOTTE ». Come ora di giorno!

Firenze era proprio diventata la città dei crocifissi e delle immagini miracolose. E come se ce ne fossero state poche, un chierico bolognese, che arrivò dalla Porta al Prato il 22 maggio del 1756, senza saperlo ne portò un' altra! Costui aveva sotto braccio, una copia del quadro rappresentante la Madonna del « Buon Consiglio », che si venerava in Genazzano presso Roma feudo della casa Colonna. Non volendo il chierico andare all'osteria con quella Madonna, si fermò al convento delle monache di Sant'Anna sul Prato, e fatta chiamare la Priora, le chiese il favore di tenere in custodia quel quadro, finchè egli non fosse tornato a riprenderlo. La priora acconsentì volentieri, e presa quella Immagine la ripose in convento. Accadde che il giorno seguente una monaca che era inferma da undici anni, si aggravò seriamente e sembrava che da un momento all'altro dovesse andarsene all'altro mondo. La priora ebbe l' ispirazione di portarle a

baciare, prima ch' essa morisse, la Madonna del chierico. L' inferma pregò fervorosamente quella immagine, ed *instantemente risanò*. Quando le cose devon seguire!

È superfluo dire che la voce del miracolo si sparse in un attimo per tutta Firenze, e che un' infinità di popolo si portò al convento di Sant' Anna per vedere quella Madonna e raccomandarsi a lei per quelle grazie che non erano mai riusciti ad ottenere da altri santi o madonne. La priora fu costretta a metterla in Chiesa, ed esporla alla venerazione del pubblico, ed ivi operò nuovi miracoli e grazie risanando storpi e restituendo la vista ai ciechi: *sicchè continuamente era portata agli infermi e ne' conventi delle monache; e molti ne restavano risanati*. E così la povera Madonna, per il troppo zelo, quelle monache la prestavano a questo e quello, come avrebbero fatto d'un oggetto d' uso piuttosto recondito, come spesso accadeva nelle famiglie povere, in casi specialmente di coliche. Tanta si fece l'affluenza del popolo a quel convento, che le monache pensarono di esporla solennemente nella loro chiesa nei giorni 6, 7 e 8 giugno, e la sera dell' ultimo giorno fu portata processionalmente « per il Prato », accorrendovi cinquecento tra donne e ragazze con la candela in mano, e molta nobiltà con torcetto: e anche l'Arcivescovo andò dietro all' immagine tenendo egli pure il torcetto.

Vedendo il successo ottenuto da quella Madonna, tanto le monache che molte altre persone fecero vive premure al chierico di lasciare quella immagine nel convento, obbligandosi a fargliene fare, a proprie spese, un'altra copia dallo stesso pittore che aveva fatto quella a Genazzano, pensando esse anche a fargliela spedire a Bologna, perchè ne facesse l' uso « che aveva determinato nel far fare la prima » senza naturalmente poter prendere impegno che riuscisse miracolosa come quella che lasciava qui, essendo proprio un prodigio, che una copia riuscisse più miracolosa dell'originale, del quale ignoravano perfino l'esistenza.

« Questo fatto — narra il cronista — risvegliò in Firenze la devozione per la Madonna del Buon Consiglio; ed i frati di Santo Spirito che già ne avevano anch' essi una sotto questo titolo, pensarono di trarne profitto rimettendola fuori: *ma essendo poco nota* ebbe poco credito. Perciò le monache di Sant'Anna — umilmente e devotamente inorgoglite — eressero una cappella apposta nella loro chiesa per quella del chierico, e fu fondata una

congregazione di cento dame che pagavano sei lire l'anno, per il continuo mantenimento di lumi e *campane*. Pare che quelle monache consumassero molti battagli. Ed ogni anno nei primi tre giorni di maggio si esponeva scoperta solennemente; e ogni tre anni nel terzo giorno si portava a processione ».

Un miracolo, non dalla Madonna del cherico bolognese, ma per altre vie, l'ebbe il conte di Richecourt, che colpito da un accidente, proprio nel giorno de' morti del 1756, pareva che in tutti i modi volesse solennizzarlo, ed esser rapito all'affetto dei fiorentini, i quali non ebbero quella grazia poichè la ricevè il Richecourt, nonostante che per ogni buon fine ed effetto il 10 di novembre dal parroco di San Romolo gli venissero amministrati i Sacramenti; perchè sapendo quante birbonate aveva sull'anima costui, non sarebbe stato generoso il mandarlo nel mondo di là senza nemmeno un po' di salvacondotto. Merito non c'era; ma a nemico che fugge ponte d'oro. Il male fu, che il nemico invece di fuggire rimase; ed il 12 pur troppo migliorò. In ringraziamento di tanta grazia, poichè era stato esposto il Venerabile in Duomo e alla Santissima Annunziata, fece dispensare molto pane ai poveri della cura di San Romolo.

Invece del Richecourt morì il 1.° dicembre a Roma, una degnissima persona; e cioè monsignor Marucelli fiorentino, che tempo indietro aveva fatto erigere in Via Larga, « la pubblica libreria con l'avere acciò assegnato un fondo per la medesima, e per la provvisione del Bibliotecario; ed il resto della sua eredità lo lasciò ai *Padri del Riscatto*, acciò riscattassero tanti schiavi cristiani, non lasciando niente, o poco, ai propri parenti ».

Questa, per un Monsignore specialmente, non fu bella. Ma siamo lì! È sempre la solita buona armonia che regna fra parenti. Da che cosa dipenda non si sa: ma è così.

A consolare i parenti di monsignor Marucelli ed i fiorentini della sua morte, giunse in tempo la non inattesa nuova da Vienna; che la operosa ed instancabile imperatrice Maria Teresa, aveva letiziato il mondo col suo tredicesimo figliuolo, senza prendere impegno che potesse ancora esser l'ultimo. Finchè c'è vita c'è speranza. Eppoi, quando c'è la salute!...

Intanto, tennero compagnia a monsignor Marucelli il senatore Pier Francesco De' Ricci e il senatore Vincenzio Antinori « di Via de' Serragli » del quale ancora non abbiamo avuto notizie sul conto suo e che non sarà male averle ora.

« VINCENZIO BALDASSARRE DEL SENATORE AMERIGO ANTINORI nato il 17 Aprile 1689, eletto Senatore l'anno 1736. Questo dopo avere ottenuta la Carica di Provveditore del Sale è giunto a l' onore del Senatorato annesso alla medesima, al chè certamente non aveva mai pensato, nè ideato tanto. Egli da giovane fù destinato alla professione di Computista nel Monte, detto del *Mezzo per cento*, ora soppresso, e di cui il di lui Genitore era provveditore; e in detto luogo acquistò cognizione, e pratica nel regolamento di molte materie Economiche, di dove passò nel Monte del Sale ad essere Sotto Provveditore, ove con il suo buon servizio si è meritato la Carica di Provveditore, essendo incapace di essere corrotto con regali e con altri modi illeciti.

Egli è Cavaliere popolare, che si interessa con tutti, ed è corrente; dubito però che gli affari domestici di sua Casa, non camminino con troppa buona regola, e che le sue entrate siano al disotto, e che possa avere de cambi passivi per la Città, e in buona somma, non potendosi stare molto a sentire lo scoppio, che pregiudicherebbe al credito.

« Le spese eccessive fatte da un suo minore fratello, la sua generosità e liberalità, l'anno fatto entrare in questo pelago. Ha molti fratelli, fra quali uno Segretario di S. A. R. e uno Canonico al Duomo, e Spedalingo di San Matteo ».

La mattina del 6 aprile 1757 venne da Livorno la notizia che il marchese senatore Carlo Ginori — Governatore di quella città fino dal 1747 — era stato colto da un accidente « che l'aveva particolarmente colpito nella testa; onde era rimasto senza parlare ». La marchesa « Lisabetta Corsini » sua moglie, partì immediatamente per Livorno onde assistere il marito che morì il dì 11 successivo, « in età di anni 55, mesi 3 e giorni 3 ». Il marchese Ginori, prescindendo dalla sua inconcepibile tenerezza per il sovrano lorenese, per le sue ottime qualità personali, tanto più in contrasto con le sue opinioni politiche, era dai livornesi molto amato: e durante i cinque giorni della sua malattia, diedero le maggiori prove di attaccamento e di simpatia verso il Governatore della loro città, con l'esporre il Venerabile in diverse chiese, far processioni e tridui: che *di più* non si poteva fare al sovrano stesso.

E tali dimostrazioni erano veramente meritate: poichè ad onta del suo carattere impetuoso e collerico che non ammetteva

osservazioni quando egli aveva detto o deciso una cosa, nell'esercizio del suo ufficio era scrupolosissimo, « avendo sempre esercitata una somma giustizia con tutta l' esattezza; ed insieme era misericordioso e caritativo » — come talvolta si riscontra in caratteri prepotenti ed arroganti — « stando sempre disposto a dare udienza a chi si fosse: fino ad alzarsi da tavola, se taluno, benchè persona ordinaria, il richiedeva di parlargli ».

Solennissime furono le esequie che gli vennero rese il dì 13 aprile, intervenendo i Consoli di tutte le nazioni, *comecchè* si era fatto amare non solo daï livornesi, ma da tutte le altre nazioni ancora, che dimoravano in Livorno.

E la sua morte dispiacque a tutti, tanto più, in quanto si cominciò a vociferare che il marchese Ginori *non era stato vittima di un accidente apoplettico, ma di un male violento che gli aveva offuscato la mente, non avendo avuto i soliti segni di apoplessia: e perciò i medici volevano spararlo per conoscere l'origine di detto male.* MA SI DISSE ANCHE CHE AD UNO DI TALI MEDICI, FRA I PRINCIPALI, SI ACCOSTASSE UN UFIZIALE LORENESE, E LO AVVERTISSE DI NON INSISTERE IN TALE PROPOSITO, PERCHÈ LE SUE PREMURE GLI AVREBBERO PORTATO POCO VANTAGGIO. Un avvertimento simile lo avrebbe capito anche un sordo! Per conseguenza non si parlò più di *sparare.* Ormai il Governatore era morto, e nessuno avrebbe potuto farlo risuscitare. Figuriamoci poi a sparlo! Intanto però ai livornesi, e quindi anche ai fiorentini, non si levava dalla testa che il marchese Ginori non fosse morto avvelenato; e per di più, che il veleno gli fosse stato somministrato nel tabacco, « da un altro uffiziale, in certa occasione che il Governatore si ritrovava, col concorso di molte persone », in un ricevimento; « poichè egli aveva il costume di stender subito la mano appena vedeva una tabacchiera aperta *in mano di chi si fosse.* E indagando da qual parte, e per qual ragione, fosse egli stato avvelenato, di congettura in congettura, si venne a concludere con quasi certezza, che da altri che dal conte di Richecourt non poteva esserlo: poichè da amico del Ginori, come ad arte gli si era fatto conoscere quando nel '737 era venuto a Firenze, per scoprir terreno col suo aiuto, e imparare a conoscere i fiorentini, gli diventò poi acerrimo nemico, per la gelosia anche del favore che il Marchese godeva presso il Granduca.

E di tale inimicizia ne era luminosa prova, la continua guerra che ambedue si facevano in tutti gli affari del Governo: *facendo ognuno di loro il suo dispaccio a Vienna, separatamente, all' Imperatore.*

E se il conte di Richecourt aveva in Corte dei protettori fra i lorenesi, anche il marchese Ginori aveva « de' Ministri suoi benaffetti ». Vedendo perciò il Richecourt che non gli riusciva di abbatterlo per levarlo dal consiglio di Reggenza, fece tanto, che l' Imperatore Granduca lo nominò Governatore di Livorno. La quale cosa lungi dall'affliggere il Ginori, gli fece piacere per non aver più che fare con un perfido tedesco come il Richecourt, col quale però ebbe « altri impegni fortissimi » durante il suo governatorato di Livorno.

La vendetta più iniqua del Richecourt, fu quella di indurre il Granduca a rivolere dal Ginori il possesso della Cecina, che egli gli aveva venduto, *operando in modo* — il Richecourt — che ne rimanesse spogliato, negandogli da principio non solo il rimborso del prezzo sborsato per l'acquisto di quel possesso, ma anche le enormi somme che il Ginori vi aveva speso, per farne di un terreno incolto, un paese ridotto a cultura, fabbricandovi un palazzo sulla riva del mare, edificando molte officine e botteghe, ed un piccolo porto. E quando l' ebbe così ridotto, il Richecourt gli tirò la coltellata nelle spalle facendoglielo riprendere. Ma il Ginori non era uomo da lasciarsi assassinare anche moralmente, se non era ammissibile che lo avesse fatto avvelenare poi col tabacco; e per quanto la sorda guerra durasse degli anni, finalmente il Ginori vinse la lite e « non solamente riebbe il prezzo, ma anche le spese dei bonificamenti fatti; *il che fu un gran danaro* ». Ed invece della Cecina, « l'Imperatore gli vendè la contea di Urbech e gli compose l'arme gentilizia, aggiungendovi alle tre stelle, arme antica di casa Ginori, tutto quello che vi si vede di presente ».

Nella circostanza della morte del Ginori, il contegno di quei vili tedeschi fu quello che si può immaginare di più perverso e ripugnante: poichè nella mattina stessa che arrivò la triste nuova del Ginori, *molti lorenesi, dipendenti e confidenti del Conte, fecero un bel desinare nella villa dell' Imperialino,* IN CUI TRIPUDIANDO GETTAVANO ALL'ARIA I FIASCHI DEL VINO, E LE BOTTIGLIE DEI LI-

QUORI, PER L'ALLEGREZZA D'ESSERSI EFFETTUATA LA MORTE DEL GINORI. *E di questa imprudente e barbara dimostrazione, se n'ebbe da molti indubitato riscontro.*

Una tal cosa non poteva che indignare la cittadinanza, che sempre più odiava e disprezzava quella razzaccia di gente indegna, venuta proprio come un gastigo ad appestare la città più civile d' Europa. Si potrebbe oggi riabilitare politicamente la memoria del Ginori riducendo quell' Arco — che gli attirò tante critiche ed il biasimo e l' antipatia dei fiorentini — a luogo di pronto e comodo rifugio per i casi urgenti dei cittadini e delle cittadine, colti.... da passeggero malore! Sarebbe l'unico modo di redimersi da quel vergognoso ricordo, di un servilismo che Firenze ha sempre aborrito. Ma con la gente che, per il solito a Firenze sale al potere, è inutile sperare in un atto energico e di affermazione italiana.

Chi rivendicò il sentimento d' italianità alla Famiglia Ginori dall'errore incosciente di un suo antenato, fu il marchese Lorenzo Ginori, Deputato al Parlamento Toscano, che nel 1848 all'Assemblea Nazionale Toscana, propose la decadenza della Dinastia di Lorena, fra gli applausi di tutti i deputati e del popolo.

Fra le benemerenze acquistatesi dal Ginori, che in parte attenuavano la sua frenesia lorenese, come è detto in un diario del tempo, fu la introduzione nella sua villa suburbana, dell'arte di fabbricare le porcellane e le maioliche, siccome il lavorio delle pietre dure con segarle e incavarle per via d' acqua. Vi fece un giardino di *bottanica,* arricchito di molte piante esotiche molto rare. Vi raccolse tutte le pietre e terre, componenti l' istoria naturale della Toscana; fece venire d'Angola una capra la quale a suo tempo figliando un capretto, *di cui per buona sorte era gravida*, potè moltiplicarne la specie di tal sorta, che dipoi il figlio del Marchese, potè introdurre la fabbrica *de' cambellotti all' uso d'Angola e di Bruxelles,* molto belli ».

Fece venire dall'America e dalle Indie Orientali e d'Affrica, una quantità di rari volatili e quadrupedi, per arricchirne a Vienna i giardini imperiali; e trovò perfino modo di avere dalla China, molti bellissimi pesci, alcuni tutti inargentati, altri tutti dorati, ed altri macchiati di varî colori, che colà sogliono tenere i gran signori nelle loro vasche; de' quali, oltre a quelli mandati all' Imperatore,

avendoli fatti moltiplicare, ne riempì le vasche de' suoi giardini; e ne donò parimenti a vari cavalieri della città. Insomma niente era difficile al senatore Ginori.

Dilettossi ancora di fisici esperimenti, avendo a tale effetto eretto in sua casa un Gabinetto fornito di specchi ustori ed altre macchine alla Fisica sperimentale destinate. Insomma *mirabil cosa era*, come tra tante occupazioni che gli somministrava il Governo e il proprio ministero, potesse nel tempo stesso a tante altre diverse cose attendere, niente sturbandolo, e gli affari domestici e le difese a cui doveva pensare per difendersi dalle guerre, che continuamente gli faceva il Richecourt; onde si può dire che il suo riposo, altro non era che cambiare d' occupazione. Fra le ultime sue opere che fece nel suo governo di Livorno fu l'erigervi un conservatorio per i poveri orfanelli, e il fabbricarvi un nuovo Borgo nel quale impiegò seimila scudi, che tanto importava la tassa del pane fine — ossia la rendita di tale tassa — cosa per altro che non tornò punto bene all'*Abbondanza* di Firenze, che si trovò senza quel cospicuo introito per un' opera, fosse pure utile ed umanitaria, ma della quale essa, per i bisogni finanziarî dell'azienda avrebbe fatto volentieri a meno.

Antecedentemente alla morte del Ginori, dopo il primo accidente il Richecourt fu favorito da altri due, che per quanto meritatissimi, però potè superare con gran dispiacere dei fiorentini che speravano sempre nella misericordia di Dio, che finalmente gliene mandasse uno definitivo. Ma il terzo colpo più forte degli altri, per quanto gli lasciasse la mente libera, lo fiaccò in modo che non potè riprendere la primitiva attività nè dedicarsi agli affari di Stato. Per lo che doveva stare in letto, o in una sedia; e così fu costretto a domandare all' Imperatore la dimissione dal Governo, che venne accettata concedendogli il permesso di tornarsene in Lorena. Per conseguenza ognuno aspettava a braccia aperte che finalmente il Conte partisse da Firenze per non tornarci mai più. Ma egli badava a traccheggiare, e non si risolveva mai; ed allora si suppose che prima volesse sapere chi sarebbe stato il suo successore. Infatti dopo qualche tempo arrivò da Vienna una staffetta con un plico diretto a lui; ma dentro ce n' era un altro sigillato per il marchese Carlo Ginori a Livorno. Dai titoli che l'Imperatore dava al Ginori, il Richecourt si accorse che egli appunto era stato nominato suo successore.

Il Conte trattenne però quel plico, forse per aver tempo di riflettere al modo di liberarsi d'un « nemico così scoperto » che egli non poteva tollerare gli succedesse nel governo. Intanto si seppe da tutti l'elezione del Ginori, che aspettava a venire a Firenze, che l'altro fosse partito. Ma passavano le settimane inutilmente e giunse invece la notizia della morte del Ginori, che rattristò molto i fiorentini, i quali speravano che egli « avrebbe rassettato lo Stato, tutto quanto sconvolto dal Conte ».

L'atto indegno e sconcio dei lorenesi, e l'odio sempre più acuito della popolazione contro il Richecourt, fece decidere questi non a partire come un galantuomo avrebbe potuto fare, ma a scappare nascostamente con la maledizione della città intera, dalla quale fuggì una mattina innanzi giorno, « dalla porta di dietro di Palazzo Vecchio, E MESSO DI PESO IN UNA LETTIGA. E prendendo la strada da' librai, da' forni, da Via del Cocomero, per il Maglio e lungo le mura, uscì per la Porta a San Gallo accompagnato solamente dal conte De la Tour suo genero, tornandosene in Lorena a Nancy sua patria », con sommo piacere dei fiorentini per essersi liberati da un uomo arbitrario e violento che aveva sconvolto con tante nuove leggi, tutta la Toscana, non avendo avuto altri contradditori che il solo marchese Ginori, al quale se si fossero uniti altri, e specialmente la nobiltà, forse il Richecourt *non avrebbe potuto fare il gran male che fece a questo paese.* Ma invece, nonostante il suo governo tirannico e crudele, « andavano tutti, chi per timore, chi per adulazione, e chi per proprio interesse, a fargli la corte ».

Sono sempre le medesime storie.

CAPITOLO XXVIII

Restauro del Teatro della Pergola — Goldoni a Firenze — Teatri nei conventi — Scandalose ricreazioni monacali — Un bellissimo novizio del Carmine nelle vesti di « Vergine Parigina » — Ballerine e Ballerini — La donna « Sansone » — Compagnia francese con la *Donna olandese* — Don Pirlone e Don Pilogio — Le cantanti Sani, Tesi detta la *Moretta* — L'ortica — Il Falugiani bastonato in Palazzo Vecchio — Il gobbo Vanni — Cantanti maschi.... soprani e contralti — La signora Maddalena — La Vittoria *cantainbanco*.

RA tante malinconie, non sarà male cambiare e parlare di cose più allegre; tanto più che in mezzo a tante miserie, la gente si divertiva nonostante. Nel 1757 dunque, fu messa in circolazione una terza nuova moneta di dieci paoli col Granduca, sempre più incoronato di lauro: e fu riaperto dopo due anni al pubblico, il Teatro della Pergola, — completamente rinnovato; e, a quanto se ne disse, discretamente sciupato.

Appena finito il carnevale del 1755, il 28 febbraio fu principiato a rifarsi di pianta il Teatro di Via della Pergola, il quale essendo prima tutto di legname *per il di dentro,* fu rifatto tutto *di*

lavoro — ossia di materiale. — « Il detto teatro fu fatto fabbricare dal cardinale Giovan Carlo de' Medici nel 1649 in circa. L'ingegnere fu il famoso Tacca, in fare diverse macchine ed apparenze bellissime, le quali poi furono guastate per invidia da alcuni ingegneri veneziani fatti venire per aggiustare detto Teatro, in occasione delle nozze del Gran Principe Ferdinando nel 1688 »: i quali guastarono non solo tutte quelle belle macchine ma il teatro ancora, che era stato architettato in maniera, che per sonorità « non vi era il pari in tutta l' Italia; e parlando di fondo dal proscenio un ragazzo, s' intendeva distintamente di fondo al Teatro ».

« Adesso poi è finito di guastare, — chi sa che cosa direbbe oggi! — poichè i palchi, ove prima dalla platea si godevano tutte le dame che vi erano, adesso non si vedono se non quelle che sono alla sponda; e chi vi è dentro non vede la scena, se non chi è alla sponda o malamente: di più, adesso paion tante buche senza nessun gusto. Inoltre, tutto il pezzo che rimaneva nell'orchestra, era tutto di begli intagli e statue più del naturale; il che rendeva l'imboccatura del proscenio, magnifica. Essendo poi tutto il di dentro di legno, le voci facevano più effetto: adesso, essendo *di lavoro*, se prima si sentiva poco, ora non si sente punto; ossia, perchè è stato levato dal suo punto. Essendo poi il palco de' principi, basso, fa sì che l' ingresso rimane affogato; quello che vi è, le corsìe dei palchi sono più larghe, e le scale migliori, che prima erano a chiocciola, e anco anguste. L'autore di questa rinnovazione fu il conte di Richecourt, il quale obbligò quei cavalieri accademici, a fare questa spesa · e sebbene l' Imperatore desse tremila scudi, vi hanno speso molta somma di più. Insomma non ci è cosa in cui non abbia voluto metter le mani per guastare. La spesa fu di fr. 68,578.10 ».

Ma giacchè si è fatto un po' di storia delle Compagnie e delle Confraternite che esistevano prima in Firenze, e di tutte le feste che vi si facevano, sarà più che giusto che ora si raccontino un poco, tanti fatti e avventure dei teatri e degli attori e cantanti del secolo decimottavo: ciò che sarà molto più divertente, e sotto certi aspetti anche più istruttivo.

Tutto serve ad aprire la mente: non bisogna rinunziare a nulla.

Cominciamo subito dal dire che in quell' epoca fra grandi e piccoli i teatri erano parecchi più d' ora; e cioè: la Pergola, il

Cocomero — ora Niccolini già si sa, — il teatro di Via Santa Maria — ora Alfieri, — il teatro della Palla a Corda, poi Nuovo, oggi.... più nulla; il teatrino privato di Borgo de' Greci, nel Palazzo Peruzzi, detto *degli Armonici;* il teatro di Borgo SS. Apostoli; il teatro Coletti di Via del Giardino, — da Via della Rosa a Via Michelangiolo Buonarroti allora *Via Santa Maria;* — il teatro de' Cadenti, nel Corso dei Tintori; il teatro del Vangelista in Via dell'Acqua; il teatro d'Orsanmichele, il teatro di Porta Rossa, il teatro di Piazza del Duomo, il teatro di Piazza del Granduca, il teatro di Piazza Santo Stefano, il teatro di Piazza delle Cipolle, il teatro di Via San Zanobi e il teatro di Via de' Bardi.

Sicchè diceva bene il Goldoni quando del suo soggiorno a Firenze, nel 1753, scrisse nelle sue *Memorie:* « Firenze ha molte conversazioni, molta letteratura, molte curiosità; le arti in credito, stimati i talenti, sommamente in cura l'arte agraria, eccellenti le produzioni della terra, favorito il commercio; un ricco fiume che attraversa la città, begli uomini — non esageriamo! — belle donne, — ringraziando Iddio, questo ancora — buon umore, spirito, forestieri d'ogni nazione, divertimenti d'ogni sorta: è un paese da incantare ».

E più incantato rimase, quando l'Imperator Granduca, *volendo trattarlo favorevolmente,* gli concesse la domandata privativa per dieci anni di stampare in Firenze le sue Commedie « somministrando, a tenore degli Ordini, i soliti esemplari alla Imperiale Biblioteca ed alla Magliabechiana; e *comandando* a tutti i negozianti stampatori librai, ed a qualunque altra persona di non ardire stampare, ristampare, commettere e vendere, o introdurre nel Granducato, le dette Commedie, se non quelle stampate con quel PRIVILEGIO Granducale del 27 settembre 1753 ».

Molto lusinghiero era anche il commento a quel *Privilegio,* dove si dice che « le Commedie dell'avvocato Carlo Goldoni veneziano hanno per lungo tempo servito di piacevole divertimento non soltanto agli italiani ma ancora alle nazioni oltramontane, ed in specie ai francesi e ai tedeschi, nel Teatro dei quali bene spesso con applauso grandissimo sono state rappresentate. *Sono scritte con molto giudizio, decenza e vivacità;* e quello che le rende più pregevoli *è la grande imitazione che nelle medesime s'incontra di tutti i caratteri che si trovano negli uomini.* Questa opera lodevole fece meritare al Goldoni la stima degli uomini saggi, e la consi-

derazione dei regnanti, a favore del quale anche l'imperatore granduca Francesco, elargì il presente graziosissimo PRIVILEGIO ». Quanti autori invidierebbero queste parole che dell'*avvocato veneziano* si possono scrivere anch'oggi?

Del resto, il Goldoni aveva ragione, in quanto all'affluenza dei forestieri e ai divertimenti d'ogni sorta; infatti nell'ultimo giorno di carnevale del 1757 fu veduto per il corso una carrozza di un cavaliere spagnuolo, « assai bella e mai più vista, stantechè in detta carrozza vi era il letto, il forno, e una fonte d'acqua, che formava altre fonti, che gettavano sempre verso il popolo: ciò che dette ammirazione a tutti » e da molti mandato a farsi più che benedire, per via dell'acqua avuta addosso.

Da alcune cronache manoscritte inedite, e da altre a stampa — rare — si rileva, che oltre ai teatri citati, vi erano quelli dei conventi. « Ognuno si voleva divertire, come si legge appunto in una di queste preziose cronache, almeno una volta l'anno, in carnevale. Frati e monache, in tale circostanza improvvisavano in convento un palcoscenico, e recitavano quivi commedie, burlette o tragedie sacre. I frati dell'Annunziata e gli Scolopi, erano i più puliti, e si dilettavano molto nel recitare le commedie latine di Plauto e di Terenzio; i Francescani di Santa Croce, e i Domenicani di Santa Maria Novella, preferivano invece, di recitare commedie e *burlette* allegre, con qualche balletto per giunta, ma alla buona, eseguito *con pudore* dai giovani frati novizi, *vestiti da ballerine!!...* ». Doveva essere un pudore di nuovo genere, e, come si dice oggi, a scartamento ridotto! In ogni modo, bastava l'intenzione! Eppoi se « Gente allegra Iddio l'aiuta » nessuno più che a quei frati, come servi di Dio, spettava di mettere in esecuzione il sacro dettato.

Ed a proposito della recita di commedie nei conventi, si trova nella « *Vita del Vescovo Scipione Ricci* », — non soltanto alla sua epoca, che è posteriore a questa, ma da molti anni avanti — manoscritto esistente nella Biblioteca Nazionale, che « i luoghi pubblici, e specialmente le botteghe di Prato, risuonavano di molta infamità ed irreligiosi atti, commessi da monache e frati, con grave scandalo dei fedeli. Ogni vil femminuccia solita a praticare i parlatorii delle monache, e di prestare dei segreti servizi, avea qualche aneddoto da raccontare. Le giovanette educate in questi conventi, raccontavano con quanta impudenza i frati assi-

stessero alle monacali ricreazioni, alle loro private conversazioni, e persino alle commedie da loro rappresentate.

« Fra le altre, una signora asseriva di aver intesa la commedia del Goldoni: *La vedova scaltra*, assai meglio rappresentata dalle monache di San Clemente, che al teatro. Il confessore era il più distinto fra gli spettatori, e talvolta alla fine dello spettacolo, si usava di questuare a vantaggio di esse. Il modo indecente, con cui era fatta allora la questua, rifugge l'animo a dirlo ». Figuriamoci un poco.... che roba!...

« Fu cosa estremamente difficoltosa il por fine a tali disordini. Dopo poco tempo, il Ricci seppe essersi novellamente incominciato a rappresentar commedie ed a ballare, in alcuni dei conventi di monache da lui sorvegliati; ciò che aveva rigorosamente vietato ».

Dice l'abate Mengoni, in proposito delle commedie che recitavano le monache per divertire i frati: « fa orrore quello che si è saputo, da persone degne di fede, che un confessore domenicano, chiamato in quel tempo ad assistere una moribonda, le monache più savie — ossia le vecchie.... fuori d'uso — dovettero usar forza, per ritirarlo dal teatro, e condurlo ad amministrare l'estrema unzione alla inferma ».

Quella estrema unzione, nei suoi effetti, equivaleva proprio ad una lettera affrancata con un francobollo usato. C'era però da vedersi raddoppiar la tassa.

Rinomatissimo, fra i conventi di Firenze per le rappresentazioni teatrali, sulla fine del Settecento, era quello del Carmine, dove appunto fu rappresentata una commedia intitolata: *La Vergine parigina* « commedia assai bella », nella quale la parte principale, ossia della Vergine, era sostenuta — speriamo *con pudore* — da *un bellissimo novizio!...* in abiti femminili. Cosa alquanto pericolosa, dato il luogo e la compagnia!... Ed era tanto bello davvero quel giovane frate, *nelle vesti di vergine*, e tanto più parigina, da sembrare proprio una gran bella e seducente ragazza, che il *popolo di Firenze, accorreva in massa al Carmine, curioso più di vedere il novizio, che di sentir la commedia!* E ogni sera vi concorreva *al maggior segno.* Il bello piace a tutti!... Perfino i frati sotto le mentite spoglie di vergine!...

Le commedie si moltiplicavano in Firenze come i funghi; *e se ne facevano anche in numero di otto.* Cosa straordinaria, per-

chè bisogna ricordarsi, che allora le commedie non si scrivevano con tanta facilità e da tutti, come si fa oggi, che nascono come i funghi : nè v' erano tante compagnie come al tempo nostro. Soltanto, mezzo secolo dopo, si cambiavano più spesso; infatti nel carnevale del 1753 « i padri del convento di Santo Spirito, recitarono da prima una bell' opera in prosa, intitolata *Stilicone*, con intermezzi in musica » ; e poi, dopo dieci giorni, « cambiarono », e fecero l' *Avvocato Veneziano* del Goldoni. Ma era venuto fuori Goldoni !

Non solo alle commedie si divertivano i fiorentini d' allora, ma si spassavano molto alternandole anche con esercizi di destrezza e di funambulismo.

« Nel Luglio 1730, era venuto un *montambanco*, detto l'*Anonimo*, con una compagnia di Comici, che fece fare un gran palco « dirimpetto a Santa Cecilia » in Vacchereccia ; e fecero commedie tutte le sere, *che metteva fuori* : cioè che rizzava il palco. E il detto *anonimo*, vendeva anche un suo *balsamo*, « et era *un bravo discorritore e dottore*, che era stimato da molti letterati ; i quali, gli mandavano molti quesiti da spiegare sopra la medicina, ed altre materie, che faceva stupire tutti, per il suo bel modo di dire. Il poco anonimo, si chiamava il Dottor Vitali ! ».

Nell' ottobre del 1743, nel teatro del Corso de' Tintori, — che fu il primo teatro Mediceo, e ora è il primo teatro del Lavoro — una Compagnia di ballerine romane e veneziane, *ballavano sopra la corda tirata* ; ed in ultimo, recitavano *una burletta ridicola* : uso che si ripete spesso.

Negli altri teatri, vi erano *giocolieri di corda*, e giuochi di mano, o forze, fatte DA UNA DONNA SANSONA ; poichè c' era una passione speciale nel pubblico, per questo genere d' esercizi, e segnatamente quando erano fatti da donne. E gli spettacoli che più rimasero nella tradizione dei fiorentini, furono quelli d' una Compagnia francese venuta a Firenze, sotto Cosimo III, e dalla quale si distribuiva un foglio volante stampato con grossi caratteri, senza nome di stampatore, circondato da un fregio, avendo in alto una *Fama* alata che suona la tromba, reggendo con la destra una bandiera con due corone.

Questo manifesto fu mandato al Granduca dal direttore della Compagnia ginnastica, perchè lo approvasse : ed egli *incaricò*

Rocco Vatrini, perchè l'Auditore fiscale ne dasse il suo parere. Il permesso fu accordato per il teatro della *Palla e corda.*

La Compagnia era composta di tre uomini, uno dei quali ammogliato con due figlie, una di dieci e l'altra di dodici anni.

Questo foglio, diventato documento storico, esiste nell' Archivio di Stato « Negozi di Polizia » 1718, filza unica N. 2736.

Merita però che il foglio volante sia letto anche da noi, per sapere almeno di che cosa si trattava.

« Nobilissimi Signori,

« Sono avvertiti, che è capitata in questa nobilissima città di Firenze, la famosissima Compagnia francese, accompagnata ancora dalla donna Olandese, nata dalla stirpe di Sansone, la quale ha avuto l' onore di giocare dinanzi a S. M. C. C. e di molti altri Potentati, Principi e Signori Grandi ; Ora fanno sapere ad ogn' uno, che haverà a caro di restar serviti, vedranno in primo luogo la di sopra olandese principalmente alzare un ancudine, cosa mai più veduta; et inghiottisce pietre.

« vedranno poi il suo servo olandese, ballare la *Follia di Spagna*, con quantità di spade nude alli piedi et alle mani, e fa meravigliosi giochi del suo corpo

« vedranno ancora una ragazza di anni cinque, far cose di gran meraviglia,

« e per maggior ricreatione, si vedrà ancora un gatto d'India, vestito da dragone con sciabola al fianco, far l'esercizio come al naturale, essendoli comandato dal Padrone,

« di più si vedrà un ballo di cani d'Inghilterra in numero di dodici, vestiti ognuno del suo abito curioso, ballare in cadenza come fossero bravi ballerini. Fra li altri ne vedranno uno di essi fare il ballo d'Arlecchino alla francese, cosa mai più intesa ne veduta,

« vi sarà ancora un Inglese a far giochi di bussolotti di gran stima,

« in appresso si faranno diversi balli forastieri non ancora veduti,

« chi li favorirà, non restando sodisfatti del loro operare, si obbligano di restituirli il suo danaro; se vi saranno particolari Signori che desiderassero vederli giocare nelle loro case, basta che li faccino avvisare, che prontamente saranno serviti,

« chi desidera vedere li suddetti giochi si darà principio a ore . . . . . ».

Tra i forestieri venuti in Firenze, destò ammirazione uno di Trento « che vestiva alla Turchesca, il quale faceva forze d'equilibrio meravigliose, mai più viste. E furono fatte nel Teatro di Via della Pergola, cosa mai vista da nessuno, per essere detto Teatro dei Nobili e che doveva servire unicamente per opere de' Principi e sposalizi di Casa Medici, Granduchi di Toscana. Stante una lettera et ordine venuto da Vienna, il detto Turco ha ottenuto tal *degnità* e si pagava un paolo ».

Piacque assai anche Diego Rossi, detto « il Turchetto » saltatore bravissimo, con tutta la sua compagnia, della quale faceva parte un bolognese che faceva vedere « le maraviglie della luce e dell'ombra », consistenti in figure umane, ed animali volatili e terrestri *moventi a foggia del naturale:* come pure città e castelli ed *un mago che si trasformava celeremente in diverse figure.* E da ultimo — come una specie di « boccon santo » — una tempesta in mare con tuoni e lampi; e si *recitavano* anche da quella Compagnia del *Turchetto, commedie mute*, ogni sera diverse ».

Per recitare delle commedie mute non ci volevan che dei turchi. Noi ci contentiamo delle pantomime.

Uno degli autori più reputati, era « il famoso e lodato scrittore senese » Girolamo Gigli; ma avendo fatto rappresentare il 15 agosto 1742 un suo nuovo lavoro, intitolato *Don Pirlone*, l'Arcivescovo lo proibì. E allora, il Gigli, si rifece con l'altro *Don Pilogio* — che forse era il *Don Pirlone* raffazzonato — « commedia in prosa con il coro delle zoccolette » ed ebbe un gran successo, quando fu rappresentato la domenica 22 gennaio 1743 nel « teatro di Via del Giardino » che *era il quarto teatro che si veddero commedie a pago.*

Per San Giovanni del 1742, nel Teatro della Pergola fu rappresentato per la prima volta il dramma intitolato *Sirol*, musica del maestro Scarlatti napoletano, e vi cantava *Geziello* SOPRANO *di grido, e la Sani fiorentina, protetta dal Principe Ottaviano De' Medici,* che spendeva mantenendola di tutto, accanto al suo palazzo in Via del Cocomero, che aveva comunicazione colla casa della Sani. Si credette anche che il principe Ottaviano spendesse per fare rappresentare quell'opera, per la quale si pagava *un testone* — franchi 1.68 — *per bullettino,* ossia biglietto.

Ma « la virtuosa cantante » Sani — che tutti chiamavano *la Sana*, il 23 febbraio dell'anno dopo, perdette il suo protettore principe Ottaviano de' Medici — che da varî anni risiedeva in Firenze quale « Inviato » del Re di Napoli; perchè essendosi recato a Livorno « per sentir l'opere » si ammalò d'infiammazione di polmoni e morì lasciando fama di « principe assai garbato e generoso ». E la *Sani* lo poteva dire più di tutti.

L'8 di settembre del 1743 riaprendosi il teatro della Pergola per la prima rappresentazione dell'opera intitolata BAJAZET, fra i *virtuosi*, prima di tutti fu la Tesi — detta la *Moretta*, — il Pinucci, il Barbieri, ed altri; la musica « era di diversi ». Quest'opera era stata scritta *ad intuito* del conte San Vitali, apposta per la *Moretta*, ed egli, insieme con il *Presidente* d'Inghilterra, ed altri, misero fuori i denari. Il conte di San Vitali, si portava sempre la Moretta in carrozza alle Cascine « con un seguito di servitori, lacchè e *moro*, tutti vestiti con livree gallonate d'argento ».

Quattro giorni prima che il *Bajazet* andasse in scena, un certo dottor Campani « compose un sonetto, *non troppo onesto* », ove nominava la Tesi, il marchese San Vitali, la Suarez, ed altri; e quel sonetto letto in una *bottega dove si vende il caffè, che sempre vi stavano delle spie*, subito venne riferito al Governo il quale « fece intendere al detto Campani che *si costituisse in segrete* ».

Ma la Tesi pare che destasse l'invidia e la gelosia di parecchia gente, che non avevan riguardo a trattarla male, non sempre in versi ma anche in prosa, e sguaiatamente parlata sul viso, facendo nascere degli scandali; come avvenne precisamente la sera del successivo 9 gennaio — 1743-44 — durante la rappresentazione dell'opera alla Pergola. In codesta sera, nella quale intervenne anche il Principe di Craon, una maschera che stava dietro le scene, quando la Tesi dopo aver cantato rientrava nel camerino de' musici », le disse: « Brava, la mia bug....! ».

Essa sentendosi così offendere, ricorse subito al conte San Vitali *suo caro protettore* — predecessore, e quasi antenato del genere, del Principe di Saxe che sarebbe il suo postero, — il quale con grande risentimento volle conoscere quella maschera imponendo « di levarsela dal viso ». Ma non vi fu bisogno di tanto strepito, perchè se la levò subito da sè, appena vide venirsi incontro il San Vitali, e disse che era il conte Albergotti di Bologna, « presentemente cadetto del Granduca di Toscana », e che voleva bat-

tersi con lo stesso San Vitali. Ma fu subito « dai soldati *messo in sequestro*, per aver fatto quella sfida » essendovi in teatro il Principe di Craon.... che non s'accorse di nulla!

« La Tesi era detta *Moretta* per soprannome, perchè suo padre era un lacchè detto il *Moretto* e serviva *Checco de Castris musico e favorito* del Gran Principe Ferdinando de' Medici. Avendo questa sua unica figlia, il *Moretto, la messe a fare la ballerina, e dopo la musica; et era brava comica.*

« Seguì l'incidente, che Checco suo padrone, avendo perduto la grazia del Principe, gli convenne andarsene a stare a Roma; e il povero *Moretto*, rimase senza provvisione, e miserabile. Se n'andò allora con sua figlia a Bologna, e di lì in Polonia, ove il Re s'innamorò di lei, *ed essa fece gran ricchezze.* Quindi per vari accidenti seguiti, gli convenne ritornare a Bologna, ove nel 1737 la Moretta si innamorò d'un bel giovane, del casato de' Tramantini, che esercitava l'arte del barbiere. Dopo poco tempo venne ad abitare in Firenze, e si trattava come una Principessa.

« Riuscì la più celebre contralto del suo tempo, e fu paragonata perfino alla Giunone d'Omero. Cantò in Spagna, Inghilterra, Germania, Austria e Polonia. In Italia cantò più volte nei teatri di Firenze, Milano, Venezia, Genova, Torino, Roma e Napoli, dove nel 1737 inaugurò il San Carlo. Il Re di Danimarca la decorò dell'Ordine *Fedeltà e Costanza* », che meglio non poteva essere appropriato!

« Morì a Vienna di 75 anni assistita dal Principe di Saxe, col quale conviveva da vari anni. Questo Principe era uno stravagante. Dormiva diciotto ore del giorno, si faceva spogliare e vestire dalla servitù, con una incredibile celerità: per questo servizio di spogliare e vestire, teneva cinquanta persone al suo stipendio.

« La *Moretta* era bellissima — in gioventù s'intende — con occhi neri stupendi: di essa si innamorò anche il lezioso Metastasio — o Abate Pietro Trapassi che era il suo vero nome — il quale — secondo alcuni — scrisse per lei L'ORTICA; canzonetta alquanto libera, ove il poeta Cesareo, narra che la Moretta una sera, essendo in campagna con una brigata di amici e di amiche, sentendo a un tratto il bisogno di assentarsi, non potendo mandare altri in sua vece, si recò in un punto appartatissimo; ma appena.... prese, diciamo così, posizione, cacciò un urlo tremendo,

perchè alcune foglie d'impertinentissima ortica, la punsero maledettamente, dove fu proprio un vero peccato.

« Gli amici accorsero subito spaventati, e trovarono la povera donna nel massimo spasimo per il bruciore insopportabile prodotto dall'ortica, e di cui non poteva fare alcun mistero e bisognava che tutti le facessero fresco, e la sventolassero apertamente e senza tanti riguardi. Il bisogno non ha legge! Il Metastasio che era della brigata, e godè egli pure del superbo spettacolo, avrebbe dunque scritto, in memoria del fatto, *l'Ortica* ».

Fra le rappresentazioni straordinarie, una ve ne fu la sera del 3 novembre 1745 nel *Teatro di Via del Giardino*, « con *apparenze mattematiche* che mostravano diverse figure, le quali tutte si muovevano; e in ultimo, una marina con vascelli e tempesta di mare con tuoni, lampi e grandine, che disperse tutti i vascelli e marinari che erano sopra.... e si pagava sei crazie!... ». Le grandi disgrazie costavan proprio poco!

Ma a chi toccò una bella grandinata di bastonate, che gli disperse.... tutto il brio fu, giusto in quell'anno, il « Falugiani che sonava la chitarra »; il quale, una sera in Piazza del Duomo, discorrendo, così accademicamente della elezione a Imperatore del Granduca, di cui in quei giorni tanto si parlava in Firenze, ebbe il poco giudizio di farsi sentir dire che sarebbe stato più facile che il suo c.... avesse messo i denti, che fatto Imperatore il Granduca! Non l'avesse mai detto. Fu preso, condotto in Palazzo Vecchio, messo a bocconi su una panca, e dai soldati, « gli furono *appioppate* cinquanta *solennissime* bastonate; e così il suo c.... non mise più i denti! » esclama il cronista soddisfatto, al quale per quella soddisfazione gliene sarebbero spettate almeno il doppio.

Dopo la Pergola, veniva per ordine di rango il Teatro del Cocomero — Niccolini in Via Ricasoli — dove prima che vi si cominciassero a fare rappresentare le commedie *di un avvocato Veneziano* — ci vuol poco a capire che si tratta di Goldoni — vi si fermavano diverse compagnie *d'istrioni, o comici* fra le quali nell'aprile del 1746 quella del Teatro di Santa Lucia di Venezia, che vi stettero fino al 3 luglio; e furono suppliti da una compagnia « di donne e uomini ballerini » che andaron poi nel Teatro del Corso dei Tintori dove ogni sera vi facevano *forze differenti*.

Il 26 dicembre 1746, allo stesso Cocomero, « si recitò una burletta in musica, intitolata *La Semplice spiritosa* ». L'impresario

era *il gobbo Vanni, che per farsi conoscere non da meno de' cavalieri, fece cose grandi*, con far venire una compagnia di ballerini francesi, e fece ingrandire il teatro con nuove scene, acciò fossero goduti meglio tutti i balli. Ma, con *idee grandi* e *entrate da cappuccini*, si fa male. E infatti, il povero *gobbo Vanni*, fallì, e fu costretto a ritirarsi in chiesa; ma il mercoledì, primo giorno di quaresima, *fu preso e messo in prigione*. Per esser gobbo, diciamo la verità, non si portò fortuna davvero.

In questo tempo c' erano alla Pergola « *balli assai belli*, di ballerini e ballerine » ; e fra essi il più bravo si chiamava Beny, che *ballava soli, assieme* (!) *con una ballerina*, tutt'e due francesi; e nell'accostarsi tutt'e due, *monsù Beny, scoccò un bel bacio alla ballerina*. L'auditore fiscale, la mattina dopo, mandò per il Bargello, e gli diede ordine che andasse dal ballerino, e gli dicesse da parte sua, che per quella sera lo perdonava — perchè forse il bacio alla ballerina l'avrebbe dato anche lui — *ma che guardasse bene quello che faceva per l'avvenire, perchè l'avrebbe fatto baciare pubblicamente dal boia*.

L'auditore invidioso non aveva idea della galanteria francese.

Per un curioso contraccolpo del lunario, il 23 marzo 1750, *lunedì santo* dei cristiani, fu l' ultimo giorno di carnevale degli ebrei; ed essi rappresentarono in Ghetto una commedia del Fagiuoli, e vi erano anche le maschere, *cosa insolita nè mai costumata*. Almeno con la maschera al viso!

Erano in quell' epoca in Firenze molti *cantanti* CONTRALTI O SOPRANI ; e uno dei più famosi fu l' *Abate Luigi Damoni* « musico *contralto* » che faceva il maestro di cappella e che morì miserabile nella fresca età di ottantaquattr' anni nello Spedale di Bonifazio. E forse per questo, passò in proverbio, poichè si diceva : T' ha' fatto come il Damoni, che perse il tempo e i c....!

Un altro, era l'Angioli ; ma lui, MUSICO SOPRANO, ed applauditissimo, che spopolò addirittura la sera del 16 agosto 1750, cantando in una *cocchiata* — o serenata — in Via Sant' Egidio « dirimpetto alla Casa del Salvi, ove abitava una ballerina del Casato de' Magherini, fiorentina », che era stipendiata dal Principe *Esterazi*, suo protettore, che si trovava a Vienna Generalissimo di S. M. Cesarea. « La cocchiata — che ebbe luogo alle undici di notte — conteneva un gran mausoleo, su un carro », pieno di lumi, e suonatori di diversi strumenti ; *e vi fu di gran popolo,*

dame e cavalieri e durò due ore. Ma il curioso è questo: quella cocchiata era stata superbamente preparata per la sera del 14 agosto; ma quando furono per dar principio alla serenata, « venne un ordine del Fiscale *che non tirassino più avanti* come fecero, e tutto quel gran popolo che vi era sì di dame che di cavalieri, *rimasero burlati* ». Ma fu *tirata avanti* il 16!

Un altro musico famoso, ma che cantava da uomo, come il casato esigeva, era il cappellano di Duomo, prete Giovanni Ficalbi, « cantore di basso nella *cappella* e musico teorico ». *Egli possedeva il famoso istrumento, con cinque tastiere,* inventato dal Vicentino e dal famoso matematico Nigetti, che dopo la sua morte venne nelle mani di Giovan Maria Casini, organista del Duomo; e morto che fu anche lui, l' ottenne Benedetto Bresciani Lettore di Giovan Gastone; e dal Bresciani poi, lasciato al Ficalbi suo discepolo. Il prete Ficalbi quindi lo donò a *Niccolò Susier Tiorbista e virtuoso di camera di Sua Maestà Cesarea e Granduca di Toscana,* autore del *Diario*, dal quale son tolte alcune di queste notizie teatrali. Il cappellano Ficalbi morì a sessant'anni il 12 novembre 1754, e fu esposto in Duomo. Proprio quando era tornato da Lisbona un altro virtuoso, « il Manzuoli detto SUCCIANOCCIOLI SOPRANO, FIORENTINO, il quale portò di molti quattrini e comprò una bella villa con alcuni poderi che erano del Balì Del Rosso, per la somma di settemila scudi ». Lui almeno non fece come il Damoni!

Il 1753 portò nel ceto teatrale, e anche nel pubblico, una brutta notizia, con la morte della *Signora Maddalena*, come tutti in Firenze la conoscevano: ma era anche soprannominata *la Polpetta*, e di casato si chiamava Pieri. Era stata *musica* di un certo merito; ma questo non le fece perdere il suo soprannome di *Polpetta* che le rimase fino alla morte, come rimase ad una sua sorella, Teresa Pieri, che erano comunemente chiamate le *Polpette*.

Esse erano « di bassa nascita », e suo padre per vivere, *raccoglieva lo sterco di cavallo*; e da ciò, il soprannome alle figliuole, senza rispetto nemmeno per l'arte professata dalla « Signora Maddalena », la quale, essendo una bella donna, era protetta dal marchese Casimirro degli Albizzi; e la sua sorella Teresa, dal marchese Vincenzio Torrigiani, per quanto fosse maritata « al Branchi speziale, con bottega in Mercato Nuovo, e già stato *aiutante di camera* di Giovan Gastone », carica un po' sospetta, dato il ge-

nere e la fama del padrone. I due Marchesi, cognati *in partibus*, spesero per le due *Polpette* molto denaro « ed esse, per contrapposto, messero insieme molte migliaia di scudi ». La signora Maddalena, morì a settant'anni il 2 gennaio 1753 e fu esposta in

« La Signora Maddalena »

San Procolo, in Via de' Giraldi. Essa era così popolare che le fu fatta anche una specie di caricatura che data la somiglianza, si poteva quasi dire un ritratto.

Ma di tutte le *virtuose* — ormai chiamiamo così anche lei — nessuna fu più graziosa — come si rileva dalle « Carte di Don Giovanni » nell'Archivio di Stato — e riuscì tanto simpatica a tutti, quanto « La *Vittoria cantainbanco*, che cantava, ballava et

saltava ogni giorno in piazza del Granduca, nella Compagnia dell' Orvietano, che li dava quindici scudi il mese, *e il piatto.* Essa si faceva accompagnare a casa, fatte le sue faccende, da quattro sbirri, per non essere più serrata dalla calca del popolo, che cercava di lei: et perchè durava fatica grandissima a uscirle dalle mani, ha trovato questo temperamento, che li ha facilitato et facilita il *tornarsene a casa* A FAR CONTRATTO DELLA SUA PROPRIETÀ (!!) *statagli lasciata libera* dall' Orvietano che gli dà provvisione e vitto come sopra ». Chi vuol intendere che cosa vuol dire SUA PROPRIETÀ, intenda! Chi non lo capisce rimane lo stesso.

« In piazza, ogni sera si facevano commedie, *da otto persone fra uomini e donne, et durano sino a mezz'ora di notte;* dopo che hanno preso danari delle loro mercanzie, et secondo la quantità de' denari che li vengono in mano, durano a dar piacere e spasso al popolo quivi ragunato, che spende assai bene il suo talento; et la *Vettoria garbata, vestita da garzone, pulita et linda,* fa correre la gente in quantità, *con i salti mortali che lei fa, con il ballare divino, et col cantare tanto suave, et bello sguardo, che per dolcezza fa intenerire ed addormentare ogniuno, che sospirando grida:* OIMÈ! OIMÈ CUOR MIO, CHE COSA È QUESTA? massime certi vecchioni, che sempre la guardano a bocca aperta, perchè vorrebbero giocare con lei *alle morelle!* ».

Con ciò, è finita la storia de' teatri. Ai medesimi poi, si aggiunse nel 1762 quello della « Piazza Vecchia » detto degli Arrischiati, nel luogo stesso dove nel 1280 il Cardinale Latino arringò il popolo per la famosa pace fra Guelfi e Ghibellini.

CAPITOLO XXIX

Guerra di Francia e Spagna contro il Piemonte e l'Austria — Assedio di Cuneo — La battaglia della Madonna dell'Olmo — Ripresa di Cuneo — Segreti o patti fra Francia e Savoia non mantenuti — Pace di Dresda fra Maria Teresa e il Re di Prussia — Morte di Filippo V e sue conseguenze — Il generale Botta Adorno — La rivolta della Corsica — Il conte Rivarola — Navi inglesi contro Genova — Il tesoro di *San Giorgio* manomesso — — Balilla — Pasquale Paoli — La pace di Aquisgrana — Palleggiamento di provincie italiane.

UNGA e disastrosa fu la guerra che seguì alla battaglia di Velletri, particolarmente tra Francia e Spagna unite contro Carlo Emanuele; poichè la Francia voleva invadere il Piemonte e la Savoia; e la Spagna ambiva al possesso di Parma e Piacenza per l'Infante Don Filippo, in attesa della completa conquista del Milanese. Prevalse l'idea d'invadere prima il Piemonte; e così, dopo lunghe sanguinose vicende, gli alleati giunsero a poter cingere Cuneo di stretto assedio.

Impresa però difficile quanto mai fu quella di mantenervisi, perchè tutte quelle fiere popolazioni insorsero, per difesa del loro paese e per affetto al re, avendo Carlo Emanuele, uomo astuto ed accorto, saputo operare in modo, che quello che era esclusivo suo interesse e della sua Casa, si reputasse d'interesse comune

e si stimasse da ognuno, guerra nazionale. Non solo nei soldati era un ardore grandissimo, ed animati da uno stesso desiderio e da uno stesso ardimento; ma anche i cittadini, uomini e donne « dato mano alle armi, alle zappe, ai cestelli, ferivano, sterravano, portavano, niuna opera di volontà o di pericolo lasciavano intentata, per le quali più si dimostra dalla gente valorosa l'amore del principe e della patria ». E lo stesso ardore scaldava gli animi ed eccitava l'impeto delle popolazioni di fuori.

I valdesi, così sordi per 'laddietro alla parola del Re, si erano ora uniti alle popolazioni cattoliche e con uguale valore infuriavano contro le truppe straniere, e ne nascevano conflitti orribili e sanguinosi, poichè quella valorosa gente aveva la bella temerità, trovandosi anche in piccole squadre, di insultare interi reggimenti nemici; ma pur troppo quanti di quei difensori del patrio suolo cadevano nelle mani dei francesi o degli spagnuoli, tanti andavano a morte. Il nemico è sempre crudele ad un modo, di qualunque nazione sia.

Re Carlo, ricevuto un rinforzo austriaco di quattromila uomini, di cui tremila croati, dopo la metà di settembre del 1744, con le due ordinate schiere, ed incoraggiato dal movimento di tante sue commosse popolazioni, prese la risoluzione di venire a fronte dell'esercito assediante. Andando alla fazione, un gran moto, un gran tumulto, un gran fracasso suscitò in tutto il paese: « pareva che tutta la terra piemontese intorno a Cuneo tremasse, e mandasse fuori dal suo grembo uomini ed armi; nè sosta v'era nè riposo »; mondoviti, valdesi, cuneesi, secondarono il fatale movimento che il re colle parole e cogli atti aveva impresso: e gli eserciti spagnuolo e francese, fermi nei loro campi, stavano a vedere dove tanta tempesta fosse per buttarsi.

A mezzogiorno del 30 settembre, nel campo piemontese, si udì a un tratto un grido formidabile e ripetuto, di *Viva il re!* Dal campo nemico fu subito risposto: *Viva il re, viva l'infante.* Il segno della battaglia — che fu detta poi della Madonna dell'Olmo » dalla località in cui si svolse — fu dato dal rullare assordante dei tamburi, dall'acuto squillare delle trombe, dallo scoppiettìo degli archibugi, e dal fulminare dei cannoni.

Troppo lungo, e anche fuor di luogo, sarebbe il narrare tutte le alternate vicende di quella tremenda giornata, nella quale l'epico valore piemontese trovò degno riscontro nei prodi spa-

gnuoli, per quanto anche i francesi si comportassero da bravi soldati. Ma la vittoria non fu di nessuna delle due parti.

Carlo Emanuele, a notte rientrò in Cuneo, avendo lasciato sul terreno quattromila de' suoi più valorosi; ed il nemico, che quasi pari aveva avute le perdite, non ebbe cuore d'inseguirlo: sopraggiunto poi l'autunno senza che niuno dei due eserciti venisse più al cimento, i francesi e gli spagnuoli a poco a poco si ritirarono, rinunziando ad una impresa resa tanto più difficile, dopo la battaglia dell'Olmo, per le abili e giudiziose misure di difesa prese da Carlo Emanuele, che con la sua sola bravura di ottimo generale e la sua sagacia, senz'altro spargimento di sangue, ottenne la liberazione della valorosa e fiera città di Cuneo.

Dopo tale liberazione, l'anno seguente ricominciarono nuove e più aspre guerre, che ebbero il loro triste epilogo con la presa di Tortona dagli eserciti di Francia, Spagna e Genova; quindi caddero, per la insipienza del generale austriaco, che si era lasciato ingannare dalle finte mosse dei condottieri nemici, anche Alessandria, Casale e Asti; e così lo Stato di Carlo Emanuele andava in rovina. Ma egli non era uomo da lasciarsi prendere dallo sgomento per tali rovesci; e con grande maestria e con astutissimi inganni diplomatici, nei quali era maestro — nè aveva bisogno di affidarsi a ministri caparbi od incoscienti o imbroglioni o traditori — pensò di liberarsi dalla alleanza austriaca, poichè si era accorto che la malfida Maria Teresa, erasi impegnata a fondo per difendere il cuore della sua monarchia, preferendo tacitamente di vedere sconfitto sempre più l'alleato, — che era lui — e salvarsi per sè il Milanese. Per conseguenza entrò in segrete trattative con la Francia per venire ad una pace: e la Francia concluse certi capitoli preliminari segretissimi, firmati a Parigi il 17 febbraio 1746 tra il conte di Mongardino, rappresentante del Re di Sardegna e il conte di Maillebois per il Re di Francia, mediante i quali, si tornava per la centesima volta a ripalleggiare le province italiane dando all'Infante Filippo, Parma e Piacenza e il Cremonese con Pizzighettone, purchè quest'ultima fosse smantellata, con quella parte del Mantovano che giace tra il Po e l'Oglio, rimanendo così separati questi nuovi Stati di Don Filippo da quelli di Carlo Emanuele dall'Adda, il Po, e lo Scrivia. Al Re di Sardegna poi, si dava tutto il Milanese; alla repubblica di Genova, Serravalle e il principato d'Oneglia, con altri possedimenti; si reintegrava nei

suoi Stati il Duca di Modena, con l' aggiunta del territorio di Mantova situato sulla destra del Po.

Ma durante le lunghe trattative di quei preliminari, era intervenuta la pace conchiusa a Dresda il 25 dicembre 1745 fra Maria Teresa, il Re di Prussia e il Re di Polonia. La qual cosa, permettendole ora di rovesciare i suoi eserciti in aiuto dell' alleato, e contro la Francia, Genova e Spagna, fece cambiare le idee di Carlo Emanuele che non stimò più nel suo interesse di abbandonare l' Imperatrice d' Austria che lo avrebbe soccorso di uomini; mentre l' Inghilterra lo aiutava coi danari per allearsi con Francia e Spagna. Perciò pose ogni studio per non mantener più fede ai preliminari firmati a Parigi il 17 febbraio 1746.

Era agevolato implicitamente in questo suo poco pulito voltafaccia — ma in politica gli scrupoli sono da idioti — dall' essersi la Spagna sdegnata con la Francia per le maggiori concessioni che si facevano al Re di Sardegna in confronto dell' Infante Don Filippo, per il quale la regina Elisabetta sua madre ostinatamente pretendeva tutto il Milanese oltre Parma e Piacenza. Conclusione di tutti questi imbrogli, fu la ripresa delle armi e la riconquista di Alessandria e di Asti, lasciandovi i francesi « cinque ufficiali generali, 360 ufficiali e 5000 soldati prigionieri di guerra ». Quindi gli spagnuoli vennero cacciati da Milano, ed il 16 giugno ebbe luogo quella tremenda battaglia di Piacenza, vinta dagli austriaci comandati dal generale Lichtenstein.

A complicare un po' le cose contribuì la morte del re di Spagna Filippo V a cui succedette Ferdinando VI figliuolo di primo letto, meglio disposto verso la Casa di Savoia di quello che non lo fosse stato fin allora la sua matrigna Elisabetta, la quale « governava il re suo marito e gli affari del regno ». Ma col tempo, anche la regina vedova Elisabetta, modificò i suoi sentimenti riguardo a Carlo Emanuele, quando questi accettò in moglie per il figlio Vittorio Amedeo, Duca di Savoia, la primogenita delle infanti di lei figliuole.

È un fatto curioso quello, che mentre i sovrani e le corti armeggiano e congiurano in segreto, almanaccando imbrogli sopra imbrogli di cui i popoli non trapelano mai nulla, quando son morti, la storia s' incarica di svelarli senza pietà, entrando anche nei particolari più intimi, e mettendo al nudo ogni cosa, come non succede dicerto per i sudditi, della vita intima dei quali, i

sovrani non sanno mai nulla nè prima nè dopo. Sarà un magro compenso, ma è sempre qualcosa. Il male è che i popoli non imparan mai nulla, e seguitano ad ammirarli a bocca aperta come se si trattasse di tanti oracoli.

Il nuovo Re di Spagna, in sostituzione del generale Gages, inviò al campo col grado di capitano generale il marchese Lasminas, uomo pieno di superbia, che alla esperienza ed alla scienza militare, suppliva con l'ostinazione e la caparbietà. E quando un generale o un ministro, all'abilità supplisce con queste due qualità negative è la rovina delle nazioni che hanno la disgrazia di affidargli i loro interessi. E l'Italia è stata spesso fra queste.

Il primo saggio della sua insipienza, il marchese Lasminas lo diede subito con l'abbandonare il Genovesato, dirigendosi verso Nizza, seguìto dai francesi per colpire il Piemonte, contrariamente ai pareri di tutti i generali spagnuoli, francesi e genovesi, i quali però non riuscirono a distoglierlo da quella folle impresa che riuscì un disastro.

E questo fu l'effetto delle gelosie suscitate abilmente da quell'astutissimo, se si vuole, e anche maligno — come lo sono talvolta quelli che hanno la stessa sua conformazione — re di Sardegna, tra Spagna e Francia dalle quali egli raccolse maggior frutto, che non dalle sue armi per quanto fosse un espertissimo e valoroso condottiero.

La tempesta intanto si addensava su Genova, che come la più debole, abbandonata a se stessa dai suoi alleati, che fino allora l'avevano allettata con vane lusinghe, era destinata a soccombere.

Il generale che doveva sottomettere Genova, per punirla di averle Maria Teresa truffato il Finale, ceduto a Carlo Emanuele, fu il marchese Botta Adorno, che aveva ricevuto ordine di mettersi a disposizione e di obbedire, al Re sardo, come generalissimo. Genova, quando lo seppe, « si empiva di querele e di spavento », ed il Consiglio, non sapendo a qual partito appigliarsi, pensò d'inviare al conte Brown, comandante dell'avanguardia tedesca che marciava contro la Repubblica, il generale Escher, per esporgli che non essendo Genova in guerra con la Regina imperatrice, sperava il Consiglio che soltanto per inseguire il nemico fosse mosso l'esercito austriaco, e non per trattare Genova da nemica. Il generale, credendo di cattivarsi l'animo del Brown gli

portò anche un copioso donativo « di squisiti rinfreschi e di delicati mangiari » che il tedesco rozzamente rifiutò, dicendo che egli da nemico veniva, e come nemico tratterebbe Genova.

Frattanto il generalissimo Botta si era mosso da Novi seguendo con le sue truppe l' avanguardia. Anche a lui furono mandati due patrizi: Agostino Lomellini e Marcello Durazzo, per esporgli « carichi di dolore » la innocenza di Genova e la necessità inevitabile in cui essa si era trovata, di impugnare le armi a propria difesa, e non ad offesa. E per commuoverlo, gli ricordarono che la sua famiglia era annoverata fra le patrizie genovesi ed inscritta nel Libro d' oro; che il nome di Botta Adorno che egli portava, dimostrava che sangue genovese scorreva nelle sue vene, e che per merito come per prosapia, genovese era e genovese doveva stimarsi.

Le *miserande voci* della patria, indurirono anzichè intenerire l' intrattabile marchese, che odiava Genova per aver essa nel 1698 condannato nel capo suo padre, per un attentato da lui commesso ad Ovada, confiscandone i beni, distruggendone la casa, e mettendo la taglia di un grosso premio a chi l' ammazzasse. Rispose perciò ai due patrizi, che da nemico era venuto e che da nemico Genova avrebbe trattato: essere egli vincitore, e contro Genova vinta la vittoria userebbe. E dettò le sue condizioni che furono terribili, volendo impadronirsi di tutto ciò che si poteva: dalle porte della città e dal porto, fino alle artiglierie e alle munizioni da guerra e da bocca. Aggiungendo più a scherno che altro, che a lui, dovevano i genovesi restare obbligati, perchè egli così facendo apriva loro la strada di riscattare la libertà e la vita, la quale, se loro non toglieva, era per porgere « argomento *che nè d' umanità era spoglio, nè di quella patria dimentico che voi chiamate mia!* ».

In appoggio al Botta Adorno, arrivò ben presto da Vienna il commissario Chotek « un tedesco dei più duri » — scrive lo storico Botta — il quale mise subito le mani avanti dicendo agli ambasciatori inviatigli dalla Repubblica, che la *regina d' Ungheria Maria Teresa, era clementissima; e siccome clemente era e buona,* si contentava di tre milioni di genovine — che valevano sette lire e quaranta centesimi l' una — da consegnarsi, un milione entro quarantott' ore, il secondo dopo otto giorni, e il terzo fra quindici. E per dimostrare sempre più che la Regina *clemente era e buona,*

aggiunse « che se non pagavano, avrebbero ferro, fuoco e sacco ». I deputati storditi e inorriditi ricorsero allora al marchese Botta Adorno, protestando che i genovesi perivano sotto aggravi così insopportabili. Il Botta, con piglio acerbo e ghigno crudele, rispose che PERÒ RESTAVANO LORO GLI OCCHI PER PIANGERE! Parole infami pronunziate da labbra anche più infami perchè d' un italiano che restarono famose e levarono dal cuore dei genovesi ogni speranza.

Contro Genova s' erano riunite le armi d'Austria, d' Inghilterra e, purtroppo di Sardegna; in favore di lei, tre stranieri: il Re di Francia, quello di Spagna e il Re spagnuolo di Napoli. Carlo Emanuele, politico sottile e tenebroso, aveva saputo suscitare gli odî dei côrsi che contro Genova si ribellarono, chiedendo aiuto a lui. E il Re giustificò il soccorso promesso alla Corsica, coll' affermare che la repubblica di Genova, anche quando aveva dichiarato di mantenersi neutrale, era stata larga di soccorsi ai nemici di Casa Savoia, per il suo inveterato odio appunto contro Savoia. Per conseguenza pubblicò in Casale il 2 ottobre 1745 un manifesto col quale diceva che i popoli di Corsica gli avevano fatto rappresentare dal conte di Rivarola, che essi « si trovavano costretti a sollevarsi contro l' insoffribile governo della repubblica di Genova, per gli aspri trattamenti contro i suddetti popoli, con violazione dell' onore, delle sostanze e della vita ». Parole grosse che facevano impressione sull' animo di chi non sapeva come stavano le cose; cioè che la Repubblica con la richiesta iniqua di tanti milioni, senza contare le mille altre forme di spoliazione, impostele dai suoi nemici, fra i quali un re italiano, era costretta a mostrarsi rigorosa contro i côrsi nell' esigere il pagamento dei loro vecchi e recenti contributi che non intendevano mai di pagare. Mentre Genova, coi milioni che le si volevano estorcere, doveva rimborsare — benchè questo non apparisse — quel prestito di cinque milioni di fiorini, fatto al marito dell' Imperatrice granduca Francesco III, per sostenere le spese della guerra da essa sostenuta, fino allora.

Ma il bello è che quel conte Rivarola, di cui non si era vergognato di servirsi il Re sardo per eccitare l'animo dei côrsi, era un fior di furfante; anzi un vero ladro, che però aveva rubato prima d' esser conte. Fu fatto conte dopo! I re di questi scherzi qualche volta ne fanno. D' altronde.... possono!

Dunque, questo Domenico Rivarola, nato a Bastia, di bassa e triviale condizione, « aveva esercitato in Corsica alcuni piccoli impieghi, commettendo non poche nè piccole malvagità, fra le quali un furto alla cassa di una gabella, *alla sua fede e alla sua onestà affidata* ». Si salvò fuggendo in Piemonte, dove con quel denaro rubato, cominciò a farsi credere un galantuomo, non facendo mai neppure un soldo di debito. Si mise avanti a poco a poco, si infiltrò nella buona società che lo accolse a braccia aperte, come sanno fare tutti i ladri che hanno la furberia di non farsi acchiappare; e tanto fece, che il Re lo creò conte e poi colonnello di un reggimento di còrsi, che il Rivarola si mise all'impegno di formare.

Sull'esempio di Carlo Emanuele, anche la regina Maria Teresa pubblicò un manifesto contro la crudeltà di Genova verso la Corsica infelice. Il Re d'Inghilterra più pratico, come sono gli inglesi, alle parole sostituì i fatti, mandando subito « quattro grosse navi di fila, quattro *palandre*, e quattro bastimenti di carico, *per fare insulto a Bastia* » sotto il comando dell'ammiraglio Cooper, il quale la mattina del 18 novembre 1745 mandò a dire al commissario che cedesse immediatamente la piazza: *se no, sentirebbe rumor di cannoni.*

Il ladro e ribelle Rivarola, rappresentante il Re di Sardegna, era sulle navi inglesi, portando armi, scritti e parole, per sollevare quei popoli. Mentre in Corsica si svolgeva la rivolta terribile, Botta Adorno e Chotek inferocivano contro Genova, insistendo spietatamente per il pagamento del primo milione di genovine. A nulla valsero le preghiere, le umiliazioni dei primi cittadini di Genova per ottenere un po' più d'umanità da quei due tedeschi, quello vero e l'italiano peggio di lui; la loro durezza fu irremovibile. Soltanto Botta Adorno replicò che egli manteneva la promessa fatta DI LASCIARE AI GENOVESI GLI OCCHI PER PIANGERE.

Il senato della Repubblica, non vedendo alcuna via di scampo, ricorse disperatamente ad un reato; quello di porre le mani nel sacro deposito di *San Giorgio*, dove erano custoditi i capitali non dello Stato, ma di cittadini particolari *che avendo fede in Genova*, ve gli avevano depositati come a più sicura garanzia e sicurezza. « Si fecero sacchi, si apersero le porte, si caricarono le some, e l'illibato denaro fu rovesciato nelle ladresche borse di Chotek ».

Tanta infamia fatta commettere a nome della Regina d'Ungheria, *turbava i sonni di Carlo Emanuele*, che avrebbe voluto anche lui tuffar le mani nel « Banco di San Giorgio ». Non potendo ormai farlo, ottenne dal re Giorgio d'Inghilterra e dall'ammiraglio Jownshend, che trovavano avere re Carlo Emanuele tutte le ragioni, il favore di inviare nel porto di Genova una nave e *uno sciabecco*, nave di tipo algerino. Il capitano inglese si ancorò alla bocca del porto, per eseguire il crudele ed ingordo incarico ricevuto per conto del Re sardo; e quanti bastimenti arrivavano, *tanti ne metteva in preda* spogliandoli di vettovaglie, di armi e di tutto quanto portavano. Sparsasi questa voce, nessuna nave drizzava la prora verso Genova, per non cadere negli artigli di quell'avaro rapitore. Alle lagnanze vivissime, alle proteste più energiche del senato genovese, il comandante inglese con raffinata ipocrisia di pirata, rispose *che gli doleva di esser costretto dagli ordini che aveva, di fare ciò che faceva, essendo egli il primo a condannare il proprio operato, come ingiusto e disonorevole per la sua nazione*; e che non dovevano ascriversi a sua colpa le violenze che era costretto a continuare, predando ancora, perchè le sue navi appartenevano a quella squadra del Mediterraneo, « che per ordine del re Giorgio obbediva ai cenni del Re di Sardegna », che palesemente non compariva.

Le armi francesi e spagnuole si accanivano contro il Piemonte e gli Stati del re Carlo Emanuele, che nel novembre 1746 si recò alla conquista della Provenza; la quale impresa però, richiedendo sempre più l'invio di grosse artiglierie per battere le piazze forti, prima fra tutte quella di Antibo, fu dato ordine al Botta Adorno di spedire quelle antiche, che stavano a difesa di Genova. La repubblica si oppose tenacemente; ma Botta Adorno non intese ragioni. I generali, gli ufficiali e i soldati austriaci, continuavano anzi ad usare le più incredibili asprezze ed i più crudeli trattamenti verso i miseri genovesi: in ogni strada si sentivano grida e lamenti di povera gente maltrattata ed oppressa: si serravano le botteghe per paura all'avvicinarsi di quei manigoldi, che non usavano altro linguaggio che il bastone, se non si davano loro i generi che a forza pretendevano, puntualmente, senza mai,.altrettanto puntualmente, pagare.

Il marchese Botta, sempre più sordo alle voci di umanità e di giustizia, diede mano al progetto di portar via le artiglierie

che stavano sulle mura di Genova, in mezzo al pianto e alla disperazione del popolo, che ancora non trovava la forza di insorgere.

Il 5 dicembre però, segnò il primo giorno della redenzione. Nel quartiere di Portoria, il più popoloso di Genova, la strada cedè sotto il peso di un grosso mortaio che vi affondò. I soldati austriaci non riuscendo a tirarlo fuori, pretendevano di obbligare alcuni popolani, che erano accorsi per curiosità, ad aiutarli; ed al loro reciso e sdegnoso rifiuto, cominciarono a bastonarli per obbligarveli.

Finalmente l'ira del popolo avvampò! Fu un fremito generale di furore, grida furibonde di vendetta, che salivano al cielo. Un ragazzo, Giovambatista Perasso soprannominato BALILLA — soprannome che da quel giorno fu consacrato alla storia — senza proferir parola ma col volto contratto per la rabbia e che accesosi poi, pareva schizzasse sangue, chinatosi e raccolto un sasso, lo scagliò contro uno di quei bestiali soldati spaccandogli la durissima testa. Bastò! Quello fu il segnale della rivolta. Cominciò da quella folla, che dal furore da cui fu invasa più non connetteva, una sassaiola così tremenda che costrinse gli austriaci malconci e sanguinanti a fuggire, lasciando il mortaio in mano di quel popolo inferocito che lo tirò fuori per conto suo, e a forza di braccia, braccia di tutti, uomini, donne, vecchi e ragazzi, lo portarono in cima all'erta via, e di cui tutta quella gente rimase a difesa. Cinque giorni durò la fiera lotta, fra il popolo di Genova, sorto tutto in armi, e la vile gente del Botta Adorno, la quale dopo avere invano gridato dalla paura a quella turba infuriata che combatteva per la libertà della patria, *Jesus, Jesus, non più fuoco, non più fuoco, siamo cristiani,* ebbe a darsi a precipitosa fuga. Da quel giorno Genova fu libera.

Ma la liberazione di Genova, non mise fine alle guerre, e alle lotte fre la Repubblica e Corsica, che aveva affidato le sue sorti al grande suo cittadino Pasquale Paoli. Dopo tanto sangue, dopo tanto spreco di vite, di tesori, inghiottiti come sempre, da quelle aspre guerre, il 18 ottobre 1748 fu conclusa la pace di Aquisgrana, mediante la quale le due provincie italiane, come se non fossero di nessuno, tornarono daccapo a palleggiarsele le potenze d'Europa, quasichè si trattasse di una mostruosa partita di calcio. Cosicchè all'Infante Don Filippo, non venne più dato il ducato

di Milano, ma nemmeno al Re di Sardegna, perchè.... perchè se lo tenne proprio Maria Teresa: Don Filippo s' ebbe a contentare di Parma e Piacenza; ed a Carlo Emanuele furono confermate le concessioni fattegli col trattato di Worms, assegnandogli in più una parte della provincia di Pavia, dalla sinistra del Po fino alla riva destra del Ticino.

Venne altresì stabilito, che allorquando Don Carlo re di Napoli fosse, diciamo così, promosso al trono di Spagna, il regno delle Due Sicilie passerebbe a Don Filippo; e Parma allora tornerebbe al Ducato di Milano, e Piacenza al Piemonte. Ma l' imbrogliata partita non era ancora definitiva; poichè Ferdinando IV morto senza prole nel 1759, re Carlo salì subito sul trono di Spagna; e dopo aver dichiarato formalmente imbecille con pubblico atto del 6 ottobre, il suo primogenito, lasciò il regno di Napoli e Sicilia al terzo figliuolo, che fu poi Ferdinando IV marito non eccessivamente fortunato di Maria Carolina d'Austria, una delle tre figlie di Maria Teresa, ma rimanendo contento lo stesso. L' Infante Don Filippo, fu *lasciato stare* a Parma e Piacenza lasciando anche che si accomodassero fra loro Maria Teresa, il Re di Sardegna e lui!

CAPITOLO XXX

Botta Adorno capo della Reggenza — Il nuovo Governatore di Livorno - Il Botta Adorno prende possesso della sua carica — Ordine di arruolare soldati per la guerra in Germania — Contadini che emigrano e fiorentini volontari — Partenza di soldati — Arresto di Ministri delle Poste — Morte di Benedetto XIV — Suo ritratto morale — Elezione del nuovo Papa — Il senatore Venturi — La piena dell'Arno — La Madonna dell' Impruneta e il pievano Giugni — Morte del Richecourt.

NESSUNO in Firenze, il 27 settembre 1757 poteva credere che alla Toscana, dopo i tanti patimenti sofferti per dato e fatto del cambiamento di Governo, dopo le tante angherie subite per parte delle truppe lorenesi, e gli spregi e le vergogne continue, Francesco III le avesse riserbata anche l' ultima onta, che pareva una minaccia o una vendetta, nominando nuovo presidente della Reggenza — in sostituzione dell' esecrato conte di Richecourt — il malfamato maresciallo marchese Botta Adorno; il tiranno di Genova, che senza volere era stato anche la sua fortuna, poichè promosse quella santa rivolta di tutto un popolo,

che il sasso di un ragazzo, ebbe forza di fare insorgere e liberarsi dagli aborriti tedeschi.

L'esuberante e tronfio *motuproprio* del 21 settembre 1757, cominciava col dire che « nulla faceva meglio risplendere la prudenza e buona giustizia dei Sovrani, come quella di conferir cariche e dignità a persone che ne siano meritevoli per le qualità loro sublimi e che possano con onorevolezza soddisfare agl'impegni commessigli con pace e tranquillità dell'animo loro e gloria del loro principe ».

Dopo questo esordio che preparava lo stomaco dei fedelissimi sudditi toscani a buttar giù il boccone amaro, l'Imperator Granduca diceva che essendo necessario di porre a capo del governo di Toscana « persona la di cui virtù, merito, capacità, abilità, zelo, fedeltà e affetto, Ci siano interamente note atteso la continuazione del servizio prestatoci, di maniera che possiamo assicurarci di essa, intorno al Governo dei Nostri Stati e dell'amministrazione di così grande e rilevante Carica, *abbiamo perciò creduto* DI NON POTER FARE MIGLIORE, NÈ PIÙ PRUDENTE SCELTA, DI QUELLA DEL NOSTRO CARISSIMO E FEDELISSIMO — ecco la bomba! — MARCHESE ANTONIO BOTTA ADORNO: e come uno dei Nostri intimi attuali Consiglieri di Stato, e della Nostra Carissima Sposa amatissima la Maestà dell'Imperatrice Regina, Maresciallo delle Nostre armi e Imperial Commissario Plenipotenziario in Italia, sì per il lume che abbiamo delle sue cognizioni, somma abilità ed esperienza e di tutte le pregevoli ed eminenti qualità di cui è dotato, come per la sicurezza prestataci dal suo zelo, fedeltà ed inclinazione per il buon servizio Nostro e dei Nostri Stati, INTENTO AL SOLLIEVO DEL PUBBLICO — e Genova lo sapeva! — tanto nel comando delle milizie che nell'esercizio dei differenti impieghi conferitigli e particolarmente in quello di Nostro Ministro Plenipotenziario a' Paesi Bassi, e nei Ministeri di cui è stato incaricato nelle diverse Corti d'Europa ed altre rilevanti cariche a Lui con fiducia commesse ».

Per chi sapeva e sa che astore fosse il Botta Adorno, queste smaccate e bugiarde lodi, rivoltano lo stomaco. Concludendo, Francesco III dichiara che con somma consolazione ha concesso « l'*eminente posto e dignità* di Capo del Governo del nostro Granducato di Toscana al detto marchese Antonio, Ottone, — ci aggiunge anche l'*Ottone* per battezzarlo tedesco in tutte le re-

gole — *di* Botta Adorno *comandando* a tutte le autorità e sudditi di obbedirgli, senza la minima turbolenza o impedimento ma pienamente e pacificamente ». *Adora e taci!...*

Contuttociò pareva ad ognuno incredibile, che l' Imperatore Granduca avesse voluto farsi rappresentare in Toscana da quella orribile figura di vecchio carnefice, minaccia vivente di chi sa mai quali nuove sventure. Pare talvolta che anche i sovrani siano mossi da brutale spirito di malvagità, eleggendo a governare i popoli in loro nome, i personaggi più abietti e più odiati per la loro cattività, per la loro disonestà ed immoralità e per la loro insipienza. Sembrerebbe quasi, che queste brutte figure di delinquenti intangibili, coperti e protetti dall' autorità sovrana, avessero una certa tal quale affinità di carattere e d' indole col regnante che gli inalza. Diversamente certi casi incomprensibili, per la gente equilibrata, per le menti sane, e per le persone dabbene, non si spiegherebbero. Tutte queste riflessioni che i fiorentini e i toscani facevano, afflitti e mortificati, erano magre soddisfazioni che a nulla ormai rimediavano, e bisognava che si adattassero a sopportare e ad obbedire a quel rinnegato italiano, che nato a Pavia da famiglia italiana, era più tedesco ed austriaco degli austriaci. Questa sozza gente anche al giorno d'oggi è sempre così.

Il « piano della nuova Reggenza venuto il 21 agosto 1757, era questo: il maresciallo Botta Adorno con dodicimila fiorini di provvisione e alloggio nel Palazzo della Crocetta », presidente; Consiglieri: l'abate Domenico Tornaquinci, il cavalier Gaetano Antinori, « di Via de' Serragli », il senatore Neri Venturi e l'abate Pompeo Neri. A nuovo governatore di Livorno, fu eletto il marchese Filippo Del Monte.

Tanto però erano ingenui alcuni buoni fiorentini, che si rallegrarono per la scelta fatta del Botta Adorno *perchè era un italiano*, poichè temevano sempre che venisse un altro tedesco come il Richecourt. Ma quei pochi, di fronte alla massa del popolo, quando conobbero che razza d'arnese era il Botta Adorno, ebbero a convincersi che se fosse stato una persona per bene, l' Imperatore Granduca non ce l'avrebbe mandato. Delle cime a Firenze, è sempre stato difficile che ce n' abbiano mandate; eppure, ve l' hanno tenute poco perchè non ci si avvezzasse male. [1]

Quelli che con più ragione avrebbero dovuto rallegrarsi dell' invio del tedesco maresciallo Botta, sarebbero stati i lorenesi che

invece se ne rattristarono, perchè nella Reggenza non ci videro alcuno di loro. Ma il Botta Adorno faceva da solo per tutti i tedeschi, che avrebbero potuto esserci messi. Intanto si aspettava da ognuno l'arrivo di questo maresciallo, non foss'altro per vedere che faccia aveva.

Ed il fortunato giorno fu il 27 ottobre 1757 in cui arrivò costui alle tre dopo mezzogiorno, in un carrozzino dalla porta a San Gallo, andando a smontare al Palazzo della Crocetta che era stato tutto ripulito appositamente. Il 31 successivo prese possesso della sua carica andando in carrozza a due cavalli, con due lacchè avanti e tre staffieri, al Palazzo Pitti, dove si adunava il consiglio di Reggenza.

La prima comparsa pubblica che fece il nuovo Presidente della Reggenza, che era anche stato nominato « Vicario dell'Imperatore per i feudi d'Italia », fu nella occasione della festa fatta alla Santissima Annunziata il 12 dicembre con relativo scoprimento della sacra immagine, e di questo non se ne domanda nemmeno, per la vittoria riportata dall'armata dell'Imperatrice Regina Maria Teresa contro l'esercito prussiano, il 22 novembre precedente, nella Slesia, prendendo Breslavia.

Oltre al *Te Deum*, furono sparati colpi di moschetteria dalle truppe schierate sulla Piazza della Santissima Annunziata, e su quella di San Marco. Il Botta Adorno in questa circostanza, fece sapere che gli spettava un trattamento poco meno di quello dell'Imperatore: e perciò gli fu posto una poltrona e un inginocchiatoio separato fuori del cancello della cappella, e la Reggenza e il magistrato supremo, si accomodarono dietro di lui come suo seguito.

Maggior disinganno per coloro che s'erano rallegrati della scelta fatta dal Granduca nella persona del Botta Adorno, perchè non era tedesco come il Richecourt, non lo potevano ricevere più pronto e più evidente; poichè mentre il Richecourt s'era sempre opposto all'invio in Germania di giovani toscani, il maresciallo Botta invece non aveva quasi finito di mettersi a sedere, che ne propose l'invio, sapendo egli per prova quanto bisogno ci fosse nell'esercito austriaco, di nuove forze e di armi. E la sua proposta fatta segretamente, fu tanto accettata, che il 7 gennaio del 1758 per far cominciar bene l'anno ai fedelissimi ed amatissimi sudditi toscani, furono fatte partire tutte le truppe tedesche

di stanza in Firenze; e da Vienna venne l'ordine « che per tutto lo Stato fossero arruolati soldati per andare contro i prussiani ». E alle lagnanze che venivan fatte da tutta la campagna, perchè il contadino non voleva andare a farsi ammazzar per il bel viso di Maria Teresa, si rispose il 14 febbraio con nuovi ordini d'arruolamenti di soldati.

Molte famiglie di contadini, per non vedersi arruolare i figliuoli e mandarli alla guerra, fuggirono come in passato, negli Stati della Chiesa e specialmente nel Perugino, dove furono molto bene accolti, conoscendosi la loro perizia nei lavori dei campi: e così si popolarono quelle campagne di contadini toscani, venendo per conseguenza a mancare in Toscana, tante braccia con gran pregiudizio dell'agricoltura.

Ma il governo di Vienna non si scuoteva. Anzi il 25 febbraio « da mezzo di Via Larga fino al Casino di San Marco », furono schierati tutti i soldati toscani coi loro ufiziali, bene in ordine *per farsi vedere* al maresciallo Botta, e quindi partire per la Germania « contro il Re di Prussia ».

Il successivo 27 ne partì un altro distaccamento di milledugento, molti dei quali *erano volontari fiorentini,* non essendoci lavori; e la gioventù non trovando da occuparsi, dalla disperazione s'ingaggiava per soldato. E così, mentre i contadini — che per l'egoismo e l'interesse, è inutile negarlo, ammazzerebbero anche il padre — fuggivano, i disgraziati cittadini per non morire di fame, eran costretti ad andare a farsi ammazzar loro in paese straniero!... anche per i contadini!

Un altro distaccamento di milledugento uomini, partì per la stessa direzione il 2 di marzo, nel qual giorno arrivò da Livorno un'altra colonna pure di milledugento soldati « con bandiere spiegate e tamburi battenti »; ed il giorno seguente alle tre, *si fecero vedere* anch'essi in Via Larga, al maresciallo Botta. La mattina dopo alle sei partirono anche quelli per la Germania, spesati fino al confine dallo Stato toscano; e oltre il confine, dall'Imperatrice Regina. Questa risoluzione di mandare anche i nostri soldati, fu stimata molto imprudente, poichè si veniva a rompere la neutralità; onde se al Re di Prussia fosse venuto voglia di entrare in Italia, perchè con tutte le vittorie che si decantavano dell'armi della Regina, i prussiani sempre conquistavan paesi, le nostre cose sarebbero andate molto male; potendosi

dare il caso ch' ei potesse fare una scorreria per la Toscana. Tanto si rimase in Firenze senza soldati che a Palazzo Vecchio e al Palazzo Pitti, ebbero a montare la guardia « i nostri bombardieri ».

Come diversivo alle chiacchiere che si facevano per questi invii di truppa, il 17 marzo furono arrestati e messi in prigione quattro ministri della Posta: cioè, Casimirro Orlandi, Giuseppe Paperini, Giovan Battista Gazzeri e Tommaso Giusti; e fu detto per essere stati trattenuti, e non consegnati, alcuni plichi della Corte di Vienna, che andavano a Roma a Mr. Saint Odille ministro dell' Imperatore, e al cardinale Albani ministro dell' Imperatrice Regina.

Furon processati, ed il processo principiò sino dal passato novembre a Siena, con essere stato carcerato il postiere di Radicofani, ed il Nerucci senese, ministro di quella Posta.

Dopo alcuni mesi furono liberati « e non si penetrò cosa alcuna ». Ma però liberati in quanto, perchè rimanevano in casa come carcere; ad eccezione del Paperini, che rimase in segrete.

La morte di Papa Benedetto XIV avvenuta il 2 maggio 1758, fece conoscere al mondo quale figura di grande pontefice, di dotto e di politico, sparisse dal mondo. Sommo suo pregio fu la tolleranza, la virtù più rara che esista fra gli uomini, e specialmente fra i potenti; poichè, niuna cosa alletta e vince più che la tolleranza; rendendo invece ostinati e caparbi, la rigidezza e la superbia. « Chi da superbo a superbi parla — e tutti gli uomini sono superbi — sveglia un terribile serpe, e da se medesimo gli allontana ». Papa Lambertini fu un quieto, indulgente ed amabile pontefice. Pieno di spirito e di talento, col suo dolce procedere conquistò il mondo. E del suo spirito ne diede pubblica prova, quando la Francia che al suo tempo era « un incomposto miscuglio di cose in materie religiose », fra gesuiti, Corte, parlamenti, preti, frati e popolo, chi credeva e chi non credeva in Cristo: ed i semplici non sapevano da qual parte voltarsi, nè avevano quiete di coscienza. Papa Benedetto a tutte queste cose che andavano ripetendogli, un giorno stringendosi nelle spalle disse quelle famose parole che rimasero celebri: *La Francia è il regno meglio governato che vi sia, posciachè è la Provvidenza che lo governa.*

In certi momenti avrebbe detto che è l' Italia il paese meglio governato, perchè lo *Stellone*, e soltanto lo *Stellone*, lo ha governato e guidato.

Grande intimità, perchè grande era la stima reciproca, regnò tra Federigo di Prussia e Benedetto XIV; uomini ambedue di alto ingegno: « nè niuna lode vi era che Federigo non desse a Benedetto »; i protestanti di Germania lo tenevano in somma venerazione, e gli inglesi lo riguardavano con uguale rispetto. Anzi, il ministro Walpole, gli eresse nel suo palazzo — lui vivente — una statua con questa epigrafe dettata dal suo figliuolo: A Lambertini — innocente nel principato — restauratore della tiara pontificia — sommamente stimato dai protestanti — ecclesiastico non insolente — da ogni cupidità ed ambizione alieno — principe senza studio di parti — pontefice senza nipoti — autore senza vanità — modesto in tanta potenza e con tanto ingegno — il figlio del Ministro — che non mai alcun principe adulò — non mai alcun ecclesiastico venerò — in libero protestante paese — questo tributo di laude — all' ottimo pontefice dei romani dettò.

E quando il fatto fu riferito a Papa Benedetto, questi sorridendo rispose che gli pareva d' essere come le statue di Piazza San Pietro; che da lontano sembrano belle, e viste da vicino, son brutte e deformi.

La nuova della morte di Papa Lambertini, giunse in Firenze il 4 maggio; e subito, come sempre in simili casi, suonarono le campane della Metropolitana, di Palazzo Vecchio e di tutte le chiese.

Una cosa che da ventiquattr' anni non si faceva più, era lo squittinio dei cittadini del Consiglio dei Duegento; perciò la Reggenza ordinò che si facesse il nuovo squittinio. Cosicchè tutti coloro che a norma dell' ultima legge sulla nobiltà potevano aspirare a tale onore, dovevano andare a darsi in nota per farsi imborsare.

Ed il 1.° giugno 1758, nella sala del Consiglio in Palazzo Vecchio al suono della campana fu fatto lo squittinio generale. La sala era tutta parata di damasco gallonato d' oro, con molte seggiole simili per i senatori, *messe parte basse e parte più alte, secondo le cariche de' medesimi*. In prospettiva, sopra dette sedie, eravi il ritratto dell' Imperatore; « e nella platea le panche ove si sedevano i cittadini », parate tutte di arazzi. Vi fu la messa cantata a cappella, inasprita da un erudito discorso.

Dato il carattere orgoglioso ed intransigente del maresciallo Botta, i fiorentini erano curiosi di vedere quali novità avrebbe

introdotto nelle cerimonie del giorno di San Giovanni. E furono contentati. La festa si svolse nel modo consueto: soltanto il maresciallo Botta introdusse l'attesa novità: poichè mentre i suoi predecessori si contentavano di stare in una poltrona fuori del trono sotto la Loggia, — che parevano un cane fuori del casotto, come fu detto per il Craon — il Botta, fece rivoltare quella che rimaneva vuota, sotto il ritratto del Granduca, e alla spalliera di quella addossò la sua, standosene così in trono, come se fosse lui il sovrano.

« E perciò ognuno restò sorpreso ed ammirò la sua ambizione » che s'era già abbastanza rivelata quando non volle mai assistere alle funzioni officiali in Duomo, perchè non voleva che l'arcivescovo stesse sotto la *Residenza*, sostenendo che come rappresentante del sovrano, sotto la *Residenza* doveva star lui. L'arcivescovo non acconsentendo, egli non ci andava. Come non andò alla processione del *Corpus Domini*, perchè l'arcivescovo stava sotto il baldacchino.... trovando la scusa d'andare a veder Pisa.

La funzione di San Giovanni fu regolata secondo il solito, andando il maresciallo dopo la festa degli omaggi in Piazza, a piedi alla chiesa di San Giovanni, nella qual chiesa l'arcivescovo non pontificò come era consueto, perchè al solito il maresciallo non volle comportare di vedere *residenze* ove era lui. Onde la gente scherzando su questo, diceva « che non andava alle quarantore per non vedere la *Residenza* del Venerabile ».

Il giorno assistè per la prima volta al palio de' barberi, che corsero in numero di dieci, e vinse il palio, il barbero di un mercante livornese, raccomandato al marchese Lorenzo Ginori. Il Botta andò con altri tre di Reggenza al terrazzino, con muta a sei cavalli, e sul davanti, stava solo come il vero sovrano. Ma l'ottimo maresciallo, per far vedere agli incontentabili fiorentini che non era poi quel vanaglorioso e superbo che andavano dicendo, aveva *fatto erigere nella sala del Palazzo della Crocetta dove abitava,* UN MAGNIFICO TRONO *sotto il quale modestamente ricevè il giuramento di tutti i feudatari dell'Imperatore i quali trattenne dipoi a desinare.* E così punì le male lingue! Ma le novità non erano finite.

Il 3 luglio arrivò da Vienna « ove era del Consiglio di Toscana » Vincenzio Alberti figlio del fu senatore Baccio « implicato, ma non processato a causa della sua morte, nell' affare dell'Ab-

bondanza . Questo Vincenzio, tornava in Firenze col titolo di conte, datogli dall' Imperatore, e condusse seco anche la moglie che era una tedesca, persona *non molto* nobile, ma ricca. Dissesi che sarebbe entrato ancor esso in Reggenza ».

L'8 luglio, venne da Roma la notizia della elezione del nuovo Papa, avvenuta il 6 di detto mese dopo un lunghissimo conclave, nel quale gli eminentissimi cardinali — per la seconda volta —

sembravano refrattari alla consueta ispirazione dello Spirito Santo, non trovandosi mai d' accordo. Come Dio volle, finalmente si decisero, ed elessero il cardinale Carlo Rezzonico veneziano, che assunse il nome di Clemente XIII, come per perdonare alle Loro Eminenze di avergli fatto sospirar tanto la tiara: ed il 16 luglio, *giorno della Madonna del Carmine*, fu incoronato. In Firenze si solennizzò tale avvenimento, la domenica 23 luglio col suono delle campane di tutte le chiese dalla mattina alle nove fino a mezzogiorno! Non importa dire che fu scoperta la Santissima Annunziata, che fu visitata dalla Reggenza e da tutti i magistrati, che

ci furono due sere di fuochi a Palazzo Vecchio e in terra con sparo delle due fortezze. Per tre sere fecero l'illuminazione tanto il Nunzio, che l'Arcivescovo; il Vescovo di Fiesole, il duca Salviati, la contessa Pasqualigo-Batadonna, parente del Papa, ed altri. Sui loro palazzi, inalzarono l'arme del nuovo Papa, il Nunzio e l'Arcivescovo. Ma nonostante tanto calore di feste e che si fosse nel solleone, *era freddo come di febbraio*, non essendosi ancora sentito punto il caldo: cosa che niun vecchio se ne ricordava ».

La morte del senatore Neri Venturi — *avvenuta* il 23 luglio — diede luogo a molte dicerie perchè nel suo posto di Reggenza fu nominato il conte Vincenzio Alberti, *figlio di quello dell'Abbondanza; assai giovane per occupare un tal posto; ma così volle anche il maresciallo Botta che tutto comanda e dispone, e i fiorentini ci sono per un di più.*

Il senatore Neri del Cavaliere Ippolito Venturi era nato il 13 luglio 1702 e fu fatto senatore il 20 agosto 1734. Ed ora lasciamo la parola al solito biografo: « Egli se ne stava in Roma all'applicazione de suoi studi legali, e di altre erudite Scienze; fù chiamato in Patria, e conferitogli il posto sì riguardevole di Auditore Generale della Città, e Stato di Siena, che esercitò con molta Gloria. Egli, benchè giovane, fu subito in veduta di riuscire un ministro molto abile, e ne ebbe occasione di diventarlo nell'incarico, che gli addossarono.

« Non tralasciò gli studi, e non fuggì l'applicazione per quanto comportava la sua debole salute, non tralasciando però di dare udienza, e di sentire tutti i ricorrenti. Fu amante della giustizia, e della sua riputazione, per la quale sacrificò molti di quei vantaggi, che avrebbe potuto ricavare dalla sua carica ». Era proprio da segnarsi col carbon bianco!

E giacchè il Maresciallo era a conferir posti, il 23 novembre giunse sulla sua proposta, un *motuproprio* dell'Imperatore, che confermava la carica di *Fiscale* al colonnello Domenico Brichieri Colombi, che da vario tempo la esercitava interinalmente, in sostituzione del proprio padre Giovanni Brichieri del Finale.

Ma il Maresciallo non potè impedire che il maltempo, cominciato col freddo di luglio, non tardasse a produrre i suoi effetti. Per le continue insistenti piogge, specialmente dal primo dicembre, il dì 6 l'Arno, un'ora dopo la mezzanotte, « crebbe di

tal sorta, che tutte le fogne dettero fuori e l'acqua allagò dalla Piazza del Grano fino alla Porta della Dogana ». Dal Corsini « traboccò le sponde, e si dilatò per Borgognissanti e altrove, con molto danno. Piazza di Santa Croce, Via Ghibellina, il Corso dei Tintori, fino alla Zecca Vecchia, dalla Pescaia fra San Niccolò e la Piagentina, come alle Mulina di San Niccolò era tutto allagato. Le « Casine » dalla Zecca Vecchia, *patirono* un gran danno e in

La Pescaia fra San Niccolò e la Piagentina con le mura e la Torre Guelfa.

tutte quelle strade, le case e cantine si empiron d'acqua « onde andò male molto vino e olio, e mobili ». Sotto gli Ufizi, era tutto pieno di balle di mercanzie e di carrozze. Per il fiume, *si vedde correre* dimolto legname; e i danni cagionati alle campagne furono grandissimi.

Furono fatte le solite processioni e scoperti i soliti crocifissi per ottenere la serenità dell'aria. Ma vista la frequenza di tali disastri, meglio sarebbe stato tenerli scoperti sempre. Si era pensato anche a far portare di nuovo a Firenze la Madonna dell'Impru-

neta; ma visto che l'ultima volta duraron fatica a riportarla via dopo quindici giorni, perchè le piogge continuavano, se ne abbandonò il pensiero.

Ma non fu sordo a tanta calamità il pievano dell'Impruneta, marchese Ottavio Giugni, il quale, col consenso del senatore Francesco Buondelmonti, patrono di detta chiesa, « domandò ed ottene grazia dalla Reggenza di scoprire la Sacra Immagine che da

Le Mulina di San Niccolò

immemorabile tempo non era stata scoperta; dimodochè ciascuno adorava per l'avanti con fede, *non sapendo* ciò che racchiuso stava in quel tabernacolo. Fu affisso per la città i cartelli di un tale scoprimento da seguirsi nella prima festa di Natale fino all'ultima festa ». Cosicchè il pievano Giugni il 24 dicembre 1758 « fece levare tutti quei mantellini, e altro che mai si toccava ». Le gioie che erano poste nel mantellino antico, che stava sotto agli altri e che vi rimaneva quando quelli si levavano, poichè si limitava soltanto a questo fino allora lo scoprimento, senza mai scoprir l'immagine, il Giugni le fece mettere sul petto della san-

tissima Vergine; e postovi sopra un cristallo, la fece esporre alla pubblica vista di tutti all'altar maggiore. Il giorno dopo Ceppo fu il primo dei quattro giorni nei quali la Madonna così scoperta sarebbe stata esposta. « Non si può descrivere il gran concorso del pubblico che in detto tempo andò alla visita all'Impruneta non solo da Firenze, ma da tutte le parti dello Stato ». Alla devozione si unì subito però la speculazione poichè « fu subito *cavato* il ritratto e inciso in rame e fatto infinitissimi ritratti » incassando gli speculatori più denari di quelli che non ne facesse il Pievano ed eziandio marchese Giugni con le elemosine. L'ultimo giorno l'immagine fu portata processionalmente fuori della Loggia cantando il popolo l'*Avemaristella* (sic) con altre preci e orazioni, e quindi fu data la benedizione a quell'*infinito popolo* e riportata in Chiesa la Madonna fu rimessa nel suo tabernacolo. Quei quattro giorni *furono sereni e belli* e così, essa fece vedere di poter far la grazia anche da lontano, senza essere portata a Firenze.

L'annunzio venuto il 31 gennaio 1759 della morte, avvenuta a Nancy in Lorena sua patria, del conte Emanuele di Richecourt, « parve il secondo miracolo anche a maggior distanza, operato dalla scoperta Madonna dell'Impruneta, che appena ci potè vedere, lesse nel cuore dei fiorentini che quella sarebbe stata una grazia da essi molto gradita » quanto quella del bel tempo. Ed infatti « non fu da essi compianto, ricordevoli sempre del gran danno fatto a questo paese », dove però vi era venuto peggio! Questo il cronista mordace, s'è dimenticato questa volta di dirlo; ma il fatto che il 15 febbraio partirono da Firenze per la Germania altri duemila soldati, lo provava più che a sufficenza. Ed era una vera rovina per le campagne già molto spopolate per la partenza di tante famiglie di codardi ma furbi contadini che erano emigrate per gli Stati della Chiesa.

Ma oramai a Firenze se ne dovevano vedere di tutti i colori. Basti il dire che con grande meraviglia e sorpresa di tutti, il 27 febbraio *furono rimessi, nelle loro primiere cariche della posta tutti quei ministri che furono catturati e messi in prigione* nel Bargello, ora Palazzo Pretorio. Ma se ci avessero pensato prima di catturarli e metterli dentro, il governo non avrebbe fatto la buffonesca, ridicola e indecorosa figura che ci fece, col carcerare della gente infamandola, per poi rimetterla fuori, con la patente di delinquente.... onorario soltanto.

E anche in questo, pare impossibile, non c'è nulla di nuovo! Non si sa che copiare anche nella demenza che governa. Se Colombo nascesse oggi, troverebbe l'America bell'e scoperta senza che nessuno lo sapesse o ci si sarebbero trovati gli americani in Europa, prima di sapere che esistessero. Ma ora si sa anche troppo che ci sono!...

CAPITOLO XXXI

L' effetto d'un cartello contro il Botta Adorno — Il *Pantaleone* — Tre trofei di guerra — Un ricco ciarlatano — Il campanile di Badia — Riduzioni di conventi e case ad uso di abitazione — Il senatore Antinori — Tre cavalieri nerbati — Donativo per le nozze dell'arciduca Giuseppe e feste relative — Nuovi senatori — Morte dell'arciduca Carlo Giuseppe — L'Accademia de' Nobili — Malcontento per le cariche conferite ai forestieri — Il matrimonio della *Venere* — Il grande magazzino dell'olio — Il senatore Guidi — L' incendio della Galleria degli Ufizi — Giuocatori di pallone bolognesi.

EMMENO a pagarlo a peso d' oro si sarebbe più trovato in Firenze, uno che dicesse bene del maresciallo marchese Botta Adorno. Basti il fatto che la mattina del 12 gennaio 1760 su molte cantonate si vide attaccato un cartello contro S. E. che « in stampatello diceva: PREGATE IDDIO PER L'ANIMA DEL BOTTA PERCHÈ DEV' ESSER PRESTO IMPICCATO E SQUARTATO ». I birri si diedero subito un gran da fare per staccar quei cartelli *e portarli al Fiscale*; ma mentre portavano quelli staccati, altri se ne attaccavano senza che nessuno vedesse o sapesse nulla. Dopo un

mese, e cioè il 12 febbraio, come risposta all'affettuoso anonimo scritto, venne un ordine da Vienna « *che assegnava a Sua Eccellenza Botta,* UN AUMENTO DI STIPENDIO, DI DIECIMILA LIRE L'ANNO! ». Forse non erano *fuori del seminato* coloro, che dicevano che i cartelli li avesse fatti attaccare lo stesso Maresciallo, prevedendone l'esito. Era uomo capace di far quello e altro.

Meno male che dopo cinque giorni, a far cambiare i discorsi, venne in Firenze un forestiero che suonava uno strumento di nuova invenzione, « chiamato PANTALEONE, con centotrenta corde, che faceva accademia il sabato sera nel teatro del Cocomero e si pagava tre paoli ». Quello strumento o Pantaleone era fatto a foggia di salterio grande, *di tre braccia* — m.ri 1.74 — e si suonava con le bacchette « che molti non lo gradivano perchè rendeva confusione ». Ma il forestiero gradiva i tre paoli di tutti: anche di quelli che non eran contenti.

Dopo tanto il 10 febbraio si vide arrivare da Vienna un regalo inaspettato. Nientemeno che tre stendardi da guerra guadagnati dalle armi dell'Imperatrice Regina « nostra Granduchessa » e tolti al Re di Prussia; de' quali, uno ne fu messo in Duomo al pilastro della cupola, allato a quello dell' Arte della Lana; uno sopra la cappella della SS. Annunziata; e l'altro nella chiesa di Santa Maria dell' Impruneta. Dove siano andati a finire questi stendardi, nessuno lo sa.

Questo fu fatto per consolare i fiorentini, e possibilmente farli anche inorgoglire, per l' onore avuto di mandare tante migliaia di soldati a lasciar la pelle in quella guerra, per la quale il 16 febbraio ne partirono altri quattrocento, spopolando sempre più la Toscana. Cambiamo discorso.

Vedendo che in Piazza « dal *Cavallo*, dirimpetto all'Ufizio del sale si rizzava un gran palco », fu creduto che si preparasse qualche cosa di strepitoso per le ottenute vittorie austriache, che parevano quasi incredibili, a coloro che non sapevano che erano ottenute da soldati italiani. Ma invece si seppe, che quel palco doveva servire per un ciarlatano ricco, che venne il 27 di detto mese, « con un treno di cavalli e persone che rese ammirazione a tutti e andò a smontare in via de' Bardi *in una casa che teneva Locanda*. La prima volta che si fece vedere per la città, andavano avanti due trombetti a cavallo et uno nel mezzo che sonava i timpani, con altri di suo servizio tutti a cavallo e vestiti

nobilmente. Dopo veniva il ciarlatano con un vestito all'ussera tutto di lama d'argento, con un berrettone in testa guarnito di gioie e diamanti, e dietro di esso tutta la sua servitù a cavallo vestiti di scarlatto, e guarniti di galloni d'oro, i quali dispensavano le ricette de' suoi medicamenti e segreti. Il giorno dopo *montò in Banco* — e di qui la parola *Montambanco* — e venne, dentro una superbissima carrozza tutta dorata, e cavalli e finimenti magnifici, con il solito trèno di servitori avanti, con trombe d'argento e timpani, tutti a cavallo e sempre suonavano. Nessuno de' nostri vecchi non hanno visto mai tale avvenimento. Salito che fu sul palco a suon di trombe e timpani, subito pubblicò i suoi segreti e balsami per molti e diversi mali, e cavò molti denti gratis con una franchezza che non si puol dare ad intendere. Il 28 detto rimontò in palco col solito accompagnamento et aveva abito differente, tutto di stoffa d'argento gallonato d'oro. Si faceva chiamare *Cosmopolita*. Esso dette a discorrere a tutta la città, e ognuno credeva che ei fosse qualche gran personaggio incognito.

« Si seppe poi da Roma che il ciarlatano fu colà scoperto per il marchese Mandonia palermitano, nipote del Vescovo di Grisento, parente del generale Lucchesi e di altre persone nobili *di primo rango*. Sua moglie viveva in Palermo, miserabile, perchè egli aveva *mandato male* tutte le sue sostanze *in ogni sorta di piaceri*, e perciò venne esiliato da Palermo ».

Come Dio volle, finalmente il 16 marzo 1760 fu dato principio a *rassettare* il campanile di Badia, levando in quell'occasione — come Dio non avrebbe voluto — un bell'ornato di foglie in pietra, lungo gli spigoli della pîramide, le quali peraltro — quando erano intatte — davano un bell'ornamento; ma per esserne cadute alcune, invece di rifare nuove quelle che mancavano, con criterio idiota ed ignorante, furono levate tutte « ed in cima vi messero per banderuola, quell'angelo con bandiera in mano, pigliandone l'idea da quello stesso campanile che si vede dipinto nel quadro di Dante in Duomo, *che prima era una piccola banderuolina* ».

Ma più che i lavori di restauro al campanile, il popolo, mentre brontolava secondo il solito — poichè il fiorentino sta piuttosto a patti di scoppiare che far di meno di brontolare — per la soppressione di alcuni conventi, l'approvò poi quando seppe che lo scopo non era quello di recare offesa alla religione — che

a que' tempi non serviva altro che di copertina a tutti, perchè sotto il suo manto si rifugiavano i farisei e gli ipocriti, tale e quale come ora — ma sivvero di rendere abitabili quelli edifizi, perchè anche allora si difettava di case.

E si cominciò col demolire la chiesa e convento di San Niccolò detto del Ceppo, che da due parti confinava con le monache e chiesa delle Poverine; quelle monache che si chiamavano le fanciulle del Ceppo, e la vigilia di San Giovanni andavano a Processione assieme con le fanciulle di Santa Caterina; alle dette monache fu restituita la loro dote, ed alcune *tornorno* alle loro case; altre si congiunsero in matrimonio; gli arredi della chiesa e del convento, come ogni altra cosa ebbe Santa Maria Nuova, « dove fra essi arredi vi era un' immagine della Vergine la quale fu comprata dal M. R. P. Sig.r Andrea Redi Correttore della Congregazione di Sant'Antonino di via Pentolini, — Via de' Macci — la quale Immagine di rilievo la donò a detta Congregazione ». Il Convento fu messo a uso per i pazzi, che per l'avanti stavano al « Canto alla Mela », chiamandosi la casa *dei Pazzerelli*, ed è quella che fa le due cantonate, cioè il *Canto alla mela*, e il Canto di via delle Conce; fu venduto gli appartamenti e casa, e fu ridotta abitabile.

Il Convento delle Monache di San Luca di via San Gallo, allato a Bonifazio, fu parimente reso abitabile per molti pigionali; ed uno dei conventi demoliti, siccome il convento delle monache già dell'Arcangelo Raffaello dalla porta a S. Frediano, ne fu fatto similmente appartamenti e dato a pigione. La canonica del Duomo — come è già stato detto — *fugli levato il privilegio di luogo immune*; ed a quelli che erano ritirati ivi, fugli fatto il salvacondotto, acciò andassino in altro luogo. Fu buttato giù alquante case, e fu fatto la strada che comincia dal Duomo fino a via dello Studio, e messo il cartello a quella casa stata già abitazione di Sant'Antonino, e messo le case della canonica a Decima, che prima non pagavano » ; e ciò, perchè i signori Cappellani, invece di abitarvi, com' era loro obbligo, l' appigionavano ad ogni sorta di persone; onde per essere luogo immune e per godere di un tal privilegio *doveva esser riguardato da ogni sorta di polluzione*, benchè lecita; ma seguendo giornalmente generazione e nascita di prole dai pigionali che abitavano, — e che il popolo mordacemente chiamava tale prole le ricevute della pigione — e per essere anco un *ridotto* di gente mal paganti, fu perciò an-

nullato il privilegio, e reso il luogo della canonica come ogni altra strada della città.

« Furono parimente demoliti gli spedali, che alloggiavano per la notte i *poveri di San Rocco alla porta a San Gallo*, per gli uomini e per le donne; e dello spedale delle donne, che era dirimpetto alla Compagnia di San Rocco, fu fatto bottega e casa. Vennero pure soppressi, lo spedale dei manescalchi in via San Gallo, lo spedale del Tempio da San Giuseppe, quello dalla Buca dirimpetto a Via San Giovanni, ridotto a casa, quello di San Pietro, dal Portone d'Annalena, e quello *del Piccione* in Borgo San Pier Gattolino con altri; e le entrate furono aggregate all'Ufizio del Bigallo, essendo stato tutto ridotto ad appartamenti e dati a pigione ». E così i fiorentini non ebbero più ragione di brontolare, ma d'essere invece contenti d'un provvedimento energico

Compagnia di San Rocco

e giusto, che oggi, con tante chiacchiere, non si avrebbe certo il coraggio di adottare.

Chi non brontolò più, fu il senatore Vincenzio Antinori - di sulla Piazza di San Gaetano - che morì il 28 marzo e che è così ricordato dal solito Gualtieri, a cui bisogna lasciare — come per gli altri — tutta la responsabilità, che poteva anche prendersela, perchè generalmente le sue notizie concordano con altri scrittori.

« Il prior Vincenzio del Senatore, e Priore Auditore presid.[e] Niccolò Francesco Antinori, nato il 18 Ottobre 1701, fu fatto Senatore con gli altri l'anno 1736.

« Questo è figliuolo del famoso Senatore Presidente Antinori, che scarsissimo di patrimonio, fino negl' anni più giovenili fù preso di mira dal Gran Duca Cosimo III per farlo grande, ricco, e per farlo uno intrinseco *confidenziale* suo Ministro, e tutto gli era riescito, ma essendo inescrutabili gl'alti giudizi di Dio, nel tempo che quello era nell'auge del maggiore suo favore, e che il suo albero aveva già poste le più forte radici, con colpo di morte all' improvviso, ridusse in un sepolcro tutte l'umane grandezze restando il figlio, di cui scrivo, erede delle speranze, e meriti del Padre ; che non poco hanno cooperato per i suoi vantaggi, stante la memoria fresca di lui, e i benefici fatti a molti, gli hanno fatto ottenere la sopravvivenza del Provveditorato delle Farine col titolo *Pro interim*, avendo luogo nella Congregazione di quel Tribunale, per istradarsi, e solcare un pelago di quella sorte, che fà d' uopo avere nella barca di quelle *Ziende* un piloto pratico, ed esperto, prerogative, che ora gli mancano, giacchè non avendo atteso agli studi, nè avuto pratica ne' publici impieghi, è diventato prima Tenente, che soldato.

« È ben vero, che il suo naturale, docile, grazioso, e sociabile lo renderà facile all'acquisto del plauso popolare. Pur che sia netto di mano, tutto il resto, che fosse per mancare in lui, o si puole apprendere, o si può compatire.

« Le sue finanze non ostante, cioè le ricchezze lasciateli dal Senatore suo Padre, e l'Eredità della Madre, per la quale ha dovuto sostenere molte liti, che ancora è stato spogliato di qualche parte dell' Eredità della Casa Franceschi, della qual Casa ne era la Madre, non credo, che siano in troppo buona situazione. Egli

è stato giocatore molto splendido; e le spese eccessive nel suo sposalizio, l'hanno messo molto al di sotto. Talmente che non vi è dubbio, che presentemente ha de' debiti; e se fosse astretto a pagare, il suo decoro ne patirebbe ».

Ma ne patì più il decoro di tre giovani cavalieri — di quelli della soppressa Accademia di Piazza delle Cipolle — i quali per pagare un debito che avevano con la Giustizia, furono spogliati.... dai fianchi in giù — tanto era caldo perchè era il 20 agosto — e nel cortile del Bargello, o Palazzo Pretorio, vennero nerbati copiosamente dal boia in persona, perchè essendo nobili meritavano quel riguardo, proprio *nel mezzo del cammin.... di loro vita,* ossia sotto subito il fil delle reni. E questo, perchè andavano facendo molte impertinenze a varie donne, che trovavano insieme ai loro mariti ». Per ciò il fisco, avvisato, li fece ben bene nerbare dal prelodato carnefice, con una certa solennità, affinchè non s'avvezzassero a far più di quelle cose, che non stavano bene, specialmente a giovani dell'Accademia di Piazza delle Cipolle, che stava per essere ripristinata.

I tre pazienti.... impertinenti, furono: il Canigiani, il Martellini e l'Arnaldi, che per un pezzo dovettero fare ogni cosa ritti, perchè non si potevan mettere a sedere.

Per il matrimonio dell'arciduca Giuseppe figlio primogenito dell'Imperatore Granduca, con l'Infanta Donna Elisabetta Maria di Borbone, principessa di Parma, figlia dell'Infante di Spagna Don Filippo Duca di Parma, avvenuto il 6 del decorso ottobre, *venne imposto* con pubblica notificazione a stampa del 4 dicembre, a tutti gli amatissimi sudditi » di darsi alla pazza gioia con pubbliche dimostrazioni, e « col fare un donativo, che per il solo Stato fiorentino doveva essere costituito, dalla somma di centomila scudi » — cinquecentottantottomila franchi — la qual somma doveva ricavarsi col ritenere per due anni un altro tre per cento, sopra le riscossioni dei frutti dei Luoghi di Monte, e col pagare il quinto di più delle *Decime* ed *Estimi,* come già era stato praticato nelle passate imposizioni, per i risarcimenti della strada bolognese. Questa maniera d'imposizione fu escogitata, « acciò fosse sofferta non tanto dai secolari quanto dagli ecclesiastici e comunità religiose, per non ricorrere per la licenza al papa di fare una espressa imposizione sopra di loro ».

Lo Stato di Siena « regolò il donativo da per sè ».

« Può supporsi da ognuno — osserva il cronista — qual fosse il giubbilo che provò questo Stato, vessato ed oppresso per tanti versi con questa nuova imposizione ».

Come se del denaro ne fosse stato sprecato poco in festeggiamenti, si volle solennizzare il matrimonio dell' arciduca Giuseppe, sebbene con tre mesi di ritardo — ossia il 31 dicembre — con il molesto suono delle campane per tutto il giorno, tanto del

Duomo che di Palazzo Vecchio, e la sera fuochi, doppi in aria e in terra collo sparo delle fortezze. Viene a noia perfino a ripe-

terle tante volte queste cose. È vero che non ci sarebbe obbligo: ma allora non si avrebbe più l'idea di quel tempo.

Durante i fuochi sulla torre di Palazzo Vecchio, fatti per tre sere, *si videro sotto i merli questi versi di fuoco d'artifizio,* che questa volta meritano di esser tradotti.

Nella prima sera:

MAGNORUM SOBOLES REGUM, PARITERQUE REGES. — *Figli di grandi re, e re essi pure.*

La seconda sera:

NOMEN IN ASTRA FERANT CLARA EX HAC STIRPE NEPOTES. — *I discendenti di questa chiara stirpe, abbiano eccelsa fama.*

La terza sera:

SIT GERMANA POTENS ITALA VIRTUTE PROPAGO. — *La discendenza Germanica sia potente per italica virtù* (!!!).

Il nuovo anno 1761 fu cominciato bene « dagli infrascritti dodici signori », i quali il 5 di gennaio ebbero la befana dal maresciallo Botta Adorno, il quale partecipò loro che l'Imperator Granduca si era degnato di nominarli senatori fiorentini. E questi fortunati, *furono, gli appresso,* cioè:

Ruberto Ricci — da Santa Croce — Soprassindaco de' Nove,

Cav. Priore Marchese Ferdinando Incontri, Soprintendente de' Monti,

Giovanni Federighi, Soprintendente delle Possessioni Granducali,

Giovan Battista Uguccioni da Santa Trinita, Provveditore delle Decime,

Cav. Antonio Serristori, « uno de' finanzieri che aveva il nome ed era della Congregazione »,

Cav. Balj Niccolò Martelli altro finanziere,

Conte Tommaso Piccolomini Sanese, Segretario delle Tratte,

Principe Don Ferdinando Strozzi,

Marchese Lorenzo Ginori, Provveditore dell'Abbondanza,

Cav. Uguccione de' Ricci dalla Piazza de' Ricci,

Francesco Gianni, Provveditore dell'Arte della Seta,

Cav. Anton Filippo Adami, Provveditore dell' Arte de' medici e speziali, « figlio di uno che quarant'anni indietro era Cancelliere del sale ».

Con la nomina di questi senatori, la Segreteria di Vienna introdusse un nuovo uso, almeno per la Toscana; quello cioè di spedire la *Patente* « che chiamò *Brevetto* »: altra maniera per spillar danaro, poichè « quel *brevetto* costava assai caro ».

La nuova che il dì 18 di gennaio 1761 era morto in età di sedici anni l'arciduca Carlo Giuseppe, secondogenito dell'Imperatore Granduca, dispiacque molto ai fiorentini; non per la perdita

dell'Arciduca che non conoscevano nemmeno, ma perchè avendo l'imperatrice regina Maria Teresa — che era quella che comandava — e l'Imperator consorte, per figura, deliberato di fare della loro Casa tre rami, con quella morte tutto si scombuiava. Il piano era questo: l'arciduca Giuseppe, successore di tutti gli Stati della casa d'Austria posseduti dalla madre; l'arciduca Carlo Giuseppe, se fosse vissuto, successore della Toscana, dandogli in moglie l'Infanta Donna Maria Luisa figlia del re Carlo di Spagna, facendo il matrimonio dentro due anni, e stabilirsi in Firenze come Sovrani; ed il terzogenito, arciduca Pietro Leopoldo, che aveva quasi quattordici anni, a suo tempo avrebbe dovuto sposare la principessa Maria Beatrice, Ereditaria del Ducato di Modena e del Ducato di Massa, la quale aveva undici anni; e terminata la casa d'Este regnante in Modena, all'Arciduca sposo, doveva spettare il titolo di Duca di Modena.

Per Firenze l'attuazione del progetto di Maria Teresa, avrebbe avuto il vantaggio che dalle casse sarebbe uscita di meno tutta quella somma di danaro, che l'Imperatore doveva assegnare al figlio come suo appannaggio; e alla morte dell'Imperatore, non sarebbero andati più via i denari per lui; poichè l'Arciduca diventando egli Granduca, avrebbe pensato da sè a non farne più uscire. « Chi di gallina nasce convien che razzoli! ». Per conseguenza, le speranze si allontanarono di molto; perchè se al figlio Pietro Leopoldo, erano stati assegnati Modena e Massa, non c'era altro che aspettare che fosse maturo il quartogenito, arciduca Ferdinando Carlo: ma non avendo egli che sei anni e mezzo, i poveri fiorentini avevan da allungare ancora il collo. Corsero rischio di rompercelo la sera del 28 gennaio 1761, quelli però che, diciamo così, presero parte ad un disastro che accadde nel teatro del Vangelista in Via dell'Acqua, e che poteva avere più serie conseguenze.

In quella sera sul più bello dello spettacolo, rovinò un palco fatto « ad uso di terrazzino *per comodo del popolo* »; il quale, ebbe la comodità di andare tutt'a un tratto in platea, senza scender le scale! Ne seguì *pochissimo male*; ma nella platea *cagionò gran confusione*, e tutti cercarono di scappare, prima di rendersi ragione dell'accaduto, facendosi così più male di quello che era avvenuto, trattandosi soltanto di ammaccature. « In questo frangente *andaron però perdute, o rubate*, molte spade e *cappelli* ». Come furono dall'Imperatore Granduca rubati altri

giovani; poichè il 9 febbraio partirono per la Germania altri settecento soldati, avendo visto che i toscani se ne facevano piuttosto onore; ma questa cosa « cagionava la totale rovina delle campagne », perchè i contadini non conoscevan disgrazie e seguitavano ad abbandonar la Toscana piuttosto che fare il soldato.

Finchè visse il Richecourt, *che voleva imbarbarire il paese*, empiendolo di quegli straccioni che sotto mentite spoglie di scienziati « eran calati a Firenze dalle loro miserabili terre a sfamarsi », non fu mai possibile che alcuni giovani della nobiltà, che per privilegio non andavano alla guerra, potessero a tutte loro spese rimettere e ripristinare l' antica « Accademia de' Nobili » in Piazza delle Cipolle. Ma sotto il Botta Adorno, il 9 febbraio 1761, mentre giust'appunto partivano altri settecento poveri giovani per la Germania, fu rimessa in piedi quell'Accademia, unendola anche alla *Conversazione* del Casino de' Nobili da Santa Trinita con altre due *Conversazioni* parimente di nobili, state erette in diversi tempi: una detta dei *Vaganti* — o randagi, più adattato a dei cani — e l'altra dei *Raffinati*, titolo molto più appropriato.

In tutti furono « un *corpo* di cinquanta cavalieri accademici, fra i quali *i tre corpi nerbati*, dalla parte di là, nel cortile del Bargello ».

Questi accomodarono a proprie spese il primo piano del vecchio locale « nel *Casone* dirimpetto alle case Strozzi, sulla Piazza delle Cipolle » per uso della Accademia e delle Scuole; e al piano terreno per uso del Casino « nel che spesero molte centinaia ». E nella mattina del 9 febbraio predetto fu inalzata sopra la porta, l'arme dell' Imperatore, a suono di trombe; e dipoi, con l' intervento di molta nobiltà, adunatisi i signori Accademici, fu dal marchese Vincenzio Alamanni, segretario dell'Accademia, recitata una erudita orazione per l' apertura della medesima; e da quel giorno fu dato principio alle lezioni delle appresso facoltà.... nominali, come s' indovina facilmente, cioè: Filosofia, Storia, Matematica, Geografia, Geometria, Disegno e Architettura: le effettive, potevano considerarsi la lingua francese e tedesca, la scherma, picca, bandiera, cavalletto e, senza alcun dubbio, ballo alla francese e all' italiana.

Essendo in questo tempo vacata la carica di cassiere dell'Arte della Lana, fu chiesta da un tale Mini, stato in America: « e a Vienna, avendo donato all' Imperatore *un pezzo grande di miniera d'argento*, ottenne il grazioso dispaccio, col quale l' Imperatore

Granduca ordinava che gli venisse conferita la prima carica che fosse vacata ». Il pezzo della miniera aveva fatto il suo effetto.

Regnava perciò un gran malcontento in Firenze per le nuove cariche che via via si davano ai forestieri, con grosse paghe. Sdegnò specialmente la nomina a rappresentante dell' Imperatore Granduca, nel nuovo appalto delle Finanze, del Vaxoncourt con dodicimila lire l' anno di stipendio e il quartiere; ed altri due deputati rappresentanti pure il Granduca, con quattordicimila lire l' anno, somme enormi per quell' epoca, e cioè: Grobert e Gavard piemontese. « Il nuovo appalto si componeva di sei persone: tre senatori fiorentini, *che porteranno l' odioso nome di appaltatori*, e tre forestieri ». L' elezione del Vaxoncourt · dispiacque particolarmente al Serristori che si era dato tanto moto per questo appalto e che aveva chiesto lui il posto di Rappresentante ».

« *Sempre i forestieri vinceranno:* non vi può essere amicizia fra questi e i fiorentini », i quali non volevano per rappresentante Vaxoncourt. « Anco a Digny, direttore dei conti, sono state assegnate duemila lire l' anno di più; sicchè avrà circa diecimila lire l'anno di assegnamento, *in gran parte gettate, perchè si tratta di un piccolo ragioniere; ed un fiorentino, molto più bravo, occuperebbe tale impiego, con quattromiladugento lire l' anno al più* ».

Meno male che per cambiar tema a tali discorsi noiosi ma sempre d'attualità, anche se non si tratta di forestieri, intervenne il cavalier Castelli, che il 9 aprile diede prova di coraggio facendo la scritta di matrimonio con una tale, molto conosciuta per le sue più ascose bellezze, e perciò soprannominata *la Venere* famosissima.... diciamo così.... Venere!

Verso la fine di giugno fu fatta una cosa proprio all' italiana, e specialmente alla fiorentina. Per non trovarsi come negli anni passati alla scarsità dell' olio, fu pensato di costruire un gran magazzino per riporvi l' olio requisito dall' uffizio della « Grascia », CAPACE DI SESSANTAMILA BARILI, OVVEROSIA DICIANNOVEMILADUGENTO QUINTALI; e terminato che fu quel vasto magazzino, che arrivava fin sotto Palazzo Vecchio, fu empito di una quantità di orci: alcuni dei quali furono molto tempo dopo, quando vennero trovati, battezzati da qualche sciocco ignorante per quelli della Repubblica! Il male fu che l'olio venne requisito, tale e quale come si fa ora, MA FU MANDATO FUORI, IL CHE FU CAGIONE CHE ALZÒ MOLTO DI PREZZO!

Non pare storia d' oggi?

Il 16 luglio morì il cavaliere Jacopo del cavalier Cammillo de Conti Guidi nato l' 11 ottobre 1686 e fatto Senatore nell'anno 1736.

« Il Padre di esso, che fù Ammiraglio delle Galere del Gran Duca, e una di lui sorella, che lungo tempo servì come prima Dama d' onore, di somma confidenza, la Gran Duchessa Vittoria, *auméntorno il credito*, e la benevolenza, che questa famiglia delle più cospicue di Volterra, si era acquistata con i passati Gran Duchi.

« Fù ammesso giovane Paggio alla Corte di Toscana, indi la Ser.ma Gran Principessa Violante rimasta vedova, nell'ampliare la sua Corte lo dichiarò col carattere di primo Segretario, e gli lasciò ancora sua vita durante la provvisione.

« In detto impiego non vi potè fare gran profitto, perchè per le materie più confidenziali, la principessa aveva fatto venire un Segretario di Baviera; e per le lettere de' Complimenti e di negozio, si serviva dell'Abate Gaetano Pucci, che era stato alla gran scuola del Cavaliere Apollonio Bassetti. Apprese però tutte le arti raffinate di un Cortigiano, valendosi del sì, e del no, secondo le occasioni.

« Conoscendo, che i favoriti lo potevano condurre al Senatorato, si messe tutto pronto a farli corte, e a riportare loro le novelline, che si dicevano, dimostrando tutta la passione per i loro vantaggi; sicchè essi per benemerenza, e per la gratitudine della molta cacciagione, che egli faceva venire di Volterra, procurarono la sua promozione; indi la sopravvivenza di Provveditore del Magistrato de Pupilli, e loro Ufizzi, che ancora attualmente esercita, stante l' età del Senatore Viviani, e l' altre sue occupazioni, delle quali ne è Provveditore. Il detto Sig.re Senatore Jacopo era insinuante, e con le sue maniere accorte supplisce alla mancante abilità, non solo per risedere ne' Magistrati, quanto per il maneggio di un affare di qualche rilievo, e specialmente per tenere le redini del Provveditorato de' Pupilli.

« Il di lui fratello, doppo essere stato per poco tempo Vescovo di Arezzo, fù promosso Arcivescovo di Pisa, ove al presente risiede, e questo mantello lo copre molto, essendo un uomo savio, dotto, ed un degno Prelato. Hà un altro minor fratello, che impiegato darebbe buon saggio di sè ».

Il giovedì 12 agosto 1762, alle ore 3 dopo mezzogiorno, si vide che la Galleria bruciava, « per colpa del custode di essa, certo Giuseppe Bianchi, che avendo l' uso gratuito del quartiere, vi faceva abusivamente i bucati per la sua famiglia. Tempo in-

dietro aveva a questo scopo domandato il permesso di costruire alcuni fornelli al marchese Bernardino Riccardi, guardaroba maggiore, da cui la Galleria dipendeva, e che giustamente glielo negò. Ma il Bianchi, lasciato passare un po' di tempo, ve li fece fare di nascosto. Sfortuna volle, però che appunto quel 12 luglio, facendo un gran bucato ed essendo il camino fatto di semplici *doccioni*, vi si apprese il fuoco che bruciò anche il bucato ». Il Bianchi, credendo di soffocare la cosa, cercò di spengere il fuoco da sè, *quietamente*, ma dalla strada si vedeva il fumo sopra il corridoio perchè l' incendio divampava sempre più: onde « trovandosi disperato di potere da sè spengere », scese a chiamare i soldati.

Il delitto del Bianchi certamente fu grande e meritevole non solo di perdere l' impiego, ma di essere severamente gastigato; IL FATTO FU CHE NON SE NE DISCORSE ALTRIMENTI E RIMASE NELL'IMPIEGO! Questo valga per quei piagnucoloni che oggi si meraviglian di tutto come se si trattasse sempre di cose nuove. Il mondo è sempre stato lo stesso. Ed in prova di ciò basta leggere quanto segue, scritto da uno che si trovò presente a quell' incendio. « In tale occasione, siccome il tutto è *scanalato* e tolto via ogni buon ordine, la confusione fu grande, *non essendovi uno che veramente comandasse; ma ognuno ordinava, chi una cosa e chi un' altra*; e la Guardia del Fuoco, *che dovrebbe esser tutta composta di mestieri o di legnaioli o di muratori, era per la maggior parte ripiena di gente di niuna esperienza; e di più, sfornita degli arnesi necessari: onde l' incendio fu grande* E CONVENNE VEDER PERIRE LE BELLE PITTURE DELLE VÔLTE, le quali essendo di stuoie vi si insinuò facilmente il fuoco, *e in breve tempo bruciò tutto quel pezzo di corridoio dalla Loggia di Piazza fino a tutta la Zecca* — cioè fino a Via Lambertesca. — In questa occasione *perirono molte belle cose poichè bruciarono molti ritratti della serie de' Principi e degli uomini illustri; si ruppero e si guastarono molte statue e tutte originali, e particolarmente il grande Gruppo del Lacoonte, la più bella opera fatta da Baccio Bandinelli* che stava in testata del corridoio al quale per la poca avvertenza, lasciarono cadergli addosso il gran cancello di ferro per cui si andava sulla Loggia ». E se alla fine, tutti quei confusionari che fecero più danno del fuoco, non si risolvevano a fare un taglio nel tetto per separare la parte non attaccata ancora dalle fiamme, ciò che doveva essere stato fatto subito da principio, l'incendio non si domava, poichè minac-

ciava per le proporzioni prese a causa della insipienza e ignoranza di tutti, di distruggere tutta la Galleria. Un altro cronista, pure presente al fatto, raccontò — perchè è sempre bene sentire più di una campana — che il Bianchi quando s'accorse del fuoco chiamò subito quattro soldati piuttostochè mandare a prendere la Guardia del fuoco; e fece loro scaricare quattro archibusate, ma fu invano, poichè si attaccò il fuoco al principio della tettoia di detto corridore che riusciva sul terrazzo sopra la Loggia di Piazza e con gran celerità proseguiva il suo viaggio. In questo tempo al suono delle campane di Palazzo Vecchio e del Duomo, giunse la Guardia del fuoco e fece un taglio nella tettoia; ma per esser troppo vicino al fuoco non servì a niente. L'incendio sempre più si avanzava senza riparo: onde fu fatto un nuovo taglio sopra la vôlta, cioè distante dal predetto terrazzo settanta braccia, comprendendosi in tal distanza dodici finestroni del prim' ordine; e così il fuoco cessò verso le ore sette; ed era cominciato due ore dopo mezzogiorno! Tutto questo tratto di corridore dunque, rimase incendiato; ed alla riserva di due stanze tutte le altre sono perite. Nel cadere le travi infuocate e le colonne nella strada furono demoliti due terrazzini di due finestre del prim'ordine. Per il gran calore cominciava a crepar la volta di sotto, sicchè facilmente poteva penetrare il fuoco nelle stanze ove era prima lo scrittoio delle Possessioni, alle quali è contiguo il quartiere dell'antiquario. Alle cinque comparve il Maresciallo e girò per tutto. Vi vennero tutti gli altri della Reggenza, ma nonostante regnava il disordine: molta gente ma poca regola. Anco l'antiquario era sul tetto a gettar fuori i tizzoni; lo vide il Maresciallo, e rise molto *perchè era nero come un carbonaio.*

Avendo il Bianchi asserito temerariamente per discolparsi, che il fuoco era venuto dal camino di un lorenese, « questo, con gli altri della sua nazione, hanno strepitato e chiesto il processo: formato il quale, si è riconosciuto che da un camino fatto fare dal Bianchi senz'ordine per lavare i suoi panni era venuto l'incendio; onde in questo giorno ha fatto una ritrattazione in carta per lui vergognosa e l'ha consegnata al Maresciallo, pregandolo anco della sua protezione. Che uomo malvagio! Egli non merita alcuna pietà! »

Cosicchè anche da questa narrazione si rileva che i due cronisti vanno d'accordo, e si può star tranquilli sulle cose narrate.

Questo grande disastro porse occasione al maresciallo Botta di ordinare « che nell'inverno non fosse mai più acceso fuoco nè ca-

mini, quantunque ben fatti e senza pericolo alcuno. *Ben è vero però che andato via il Botta, ricominciarono a farvi fuoco come prima* ».

Le cose distrutte o guaste furono le seguenti: « Venere, Minerva, Paride, Bacco sedente, Cinghiale, Bacco del Sansovino, Sbozzo di Michelangiolo, Gruppo del Laocoonte del Bandinelli ».

Busti originali: « Giulia Mera — Puppieno — Antioco Evergete — Filippo il Vecchio — Testa *incognita* — Traian Decio — Altra testa incognita — Quinto Erennio — Volusiano — Gallieno e Costantino il Grande ».

Ma nonostante, il Bianchi non fu toccato!

Il grande rimedio escogitato per evitare simili disastri, fu quello di sfrattare dalla Galleria.... non il Bianchi, ma la camera Granducale e trasferirla nell' uffizio delle farine; e quindi di « buttare a terra tutte le case vicine, e fare sotto la Gran Loggia dei Lanzi l' ingresso per andare in Galleria ». Così passando da un'altra parte, si evitavano gli incendi!!... Le grandi teste a Firenze non sono mai mancate, nè mai mancheranno.

Intanto che si aspettavano tutte queste belle cose, alla fine d'agosto vi fu una sfida di giocatori di pallon grosso, cioè fiorentini e bolognesi, i quali vennero apposta a Firenze. La detta disfida ebbe luogo fuori di Porta a Pinti, ove fu eretto un anfiteatro con scalinate e parato d' ermisino e si pagava una lira e un testone per stare a sedere. Alla fine di ogni gioco, si sentiva un concerto di istrumenti; e a' vincitori vi era il premio di dimolti zecchini. Il 5 settembre, replicarono il divertimento, e dopo, i bolognesi se ne ritornarono a Bologna carichi di zecchini, perchè fu detto vi fosse una trufferia nelle scommesse.

E non ci sarebbe stato nulla di straordinario. Lo straordinario è il crederle cose nuove.

CAPITOLO XXXII

Il richiamo dei contadini Contro il maresciallo Botta Adorno — Il Pecci e il Tavanti — Loro imbrogli — Pace fra alcune potenze — Il disastro finanziario dell' Ospedale di Santa Maria Nuova — Ritorno di soldati toscani — Pessimo vitto del=l' Ospedale di Santa Maria Nuova – La carestia del 1764 — Un atto poco consueto di Francesco III — La cassa degli *avanzi* — Il tesoro di Sisto V Nozze dell'arciduca Pietro Leopoldo con l'Infanta Maria Luisa di Spagna — La cattura del Vescovo di Pienza — Lavori al Palazzo Pitti e in Boboli — Un fulmine *signorile* — Giubbileo – Arrivo d'oggetti per la nuova Corte — Influenza di vaiuolo — Vendita del Ducato d' Urbino.

'EMIGRAZIONE di gran parte del contadiname dallo Stato toscano impensieriva la Reggenza e provocava il biasimo della cittadinanza, la quale era costretta a sopportare, oltre alla leva militare e la partenza per la guerra, tutti i maggiori sacrifizi che ne derivavano, senza poi aver più la sicurezza delle raccolte, a causa della grave mancanza di braccia che lavorassero più la terra.

Onde fu dalla Reggenza stessa sollecitato dall' Imperator Granduca il *Motuproprio* del 28 gennaio 1762, col quale si richiamavano i sudditi toscani emigrati per non servire nelle armate, « quantunque

fosse cosa convenientissima per ogni titolo e di decoro della stessa nazione toscana, abbandonando ciò che doveva esser loro del più sensibile attacco, cioè la Patria e le loro case e campagne ».

Si comandava perciò che si pubblicasse e si bandisse, « a tutti quelli abitatori del Granducato di Toscana i quali nella occasione delle leve *avevano preso la fuga* da questi Stati, che potevano liberamente tornarvi senza timore di essere inquietati in veruna forma, ancorchè fossero di quelli intimati a presentarsi », purchè però ritornassero nel tempo di sei mesi dalla pubblicazione del *Motuproprio*; andando soggetti, diversamente, « a quel gastigo che avrà meritato la loro contumacia e disobbedienza ». Ma i contadini fecero da sordi e non si mossero di dove erano. Il contadino per il proprio interesse è unico!

Ma quel *Motuproprio* era anche dettato dalla necessità di aver nuovi contingenti da poter mandare ancora in Germania; perchè le nuove che giungevano di là, si facevano sempre peggiori, nonostante le decantate vittorie e l'invio di bandiere; poichè dopo qualche scontro fortunato, dov'erano gli italiani, gli austriaci ne toccavano dai prussiani come ciuchi. Il 1.° settembre poi, le notizie furono pessime: si fece pace tra la Moscovia e la Prussia, e si firmò un trattato di pace tra l'Inghilterra e la Francia.

C'erano però molti che minavano il terreno al maresciallo Botta, perchè nessuno ce lo voleva più, essendo egli stato il promotore dell'invio di soldati toscani alla guerra in Germania. Ma quando lui per mezzo dei suoi benaffetti lo seppe, non mise tempo in mezzo; ed il 1.° ottobre 1762 partì per Vienna con il suo fido ed *inseparabile* abate Tavanti, e col cerusico Vespa, perchè avendo sentito che lo volevano collocare a riposo, volle recarsi dall'Imperatore perchè ciò non avvenisse; *ma anzi domandandogli un aumento d'appannaggio* ». Quell'uomo non si smentiva mai! Ma intanto, siccome i più sfacciati hanno sempre fortuna, il Botta tornò a Firenze il 9 dicembre col Tavanti e col Vespa, ma anche con un bell'AUMENTO DI DICIOTTOMILA LIRE L'ANNO!

« Costui non c....anzona! » dice in aria desolata il cronista.

Quelli che maggiormente si erano insinuati nelle sue grazie erano un certo Pecci senese e quel Tavanti, figliuolo di un vetturale che portava il vino a Firenze. E la loro astuzia « appresso al

Botta faceva sì, che essi erano l'oracolo veritiero, e si eseguiva ciò che ad essi piaceva; servendogli da segretario il Tavanti, e l'altro di consigliere. Onde gli altri due di Reggenza, erano come se non ci fussero; perchè il Botta si pigliava tutta l'autorità di fare ciò che gli piaceva, conferendo e pigliando parere dal Consiglio di Reggenza soltanto di quelli affari meno importanti. Fra le mille cose fatte a disfavore del popolo, se ne racconta alcuna. Primamente ogni anno *dava l'estrazione per fuor dello Stato*, del grano e dell'olio; e ciò era fatto ad arte dai due consiglieri, facendo per tal via tenere in buon prezzo le grascie acciò essi facessero bene le loro vendite per essere gli appaltatori delle Possessioni di S. A. R. e interessati ancora nell'appalto dei forni. Onde non importava che fusse buona raccolta, era sempre la medesima: abbondanza non c'era mai.

Riuscì molto gradita ai fiorentini — che per la speranza di un miglior Governo si sarebbero attaccati a' rasoi — la notizia che alla metà di gennaio del 1763 si diede in Madrid per concluso il matrimonio della infanta Maria Luisa di Spagna figlia del re Carlo III, coll'arciduca d'Austria Pietro Leopoldo, per essere il detto matrimonio pubblicato subito che fosse conclusa la pace generale della Germania con Maria Teresa ed i suoi alleati. La quale pace fu notificata a Vienna il 1.° febbraio, sebbene a Firenze si sapesse il 10; ma fino al 2 marzo — mercoledì — il maresciallo Botta non la pubblicò, « per quanto lo facesse a suono di trombe ».

La pace di Ubersbourg del 1763, fruttò all'Austria il consenso del Re di Prussia tanto per la elezione a Re dei Romani dell'arciduca Giuseppe, quanto della successione del ducato di Modena per quell'Arciduca austriaco che ne avesse sposata l'erede.

Seguì pure la pace fra il Re di Polonia, come Elettore di Sassonia, e lo stesso Re di Prussia; e finalmente si seppe che fino dal 10 marzo — 1763 — era stata sottoscritta a Parigi la pace fra la Corte di Francia e quella di Spagna, con l'Inghilterra e il Re di Portogallo, *secondo i preliminari già stati firmati a Fontanablò* (sic) il 3 aprile 1762. Tutto questo, reso pubblico come cosa stipulata allora allora, il 27 marzo 1763.

La diplomazia per far vedere ai popoli la luna nel pozzo, pare inventata apposta. Il bello è, che fuori di questi imbrogli — almeno quella moderna e specialmente nostrale — non è buona a far altro.

Cessata la guerra da una parte, scoppiò in un'altra; e precisamente nella cassa dello Spedale di Santa Maria Nuova, dove il 18 aprile 1763 « per cattiva amministrazione e MOLTE MANGERIE — sempre cose vecchie! — detto Spedale si trovò con *un debito di centomila scudi!* Non è molto, ma erano sempre cinquecentottantotto mila franchi: perciò il Governo levò subito di mezzo lo Spedalingo Abate Maggi, — l'esimio bastonatore del senatore Gianni — e tutti i Signori Operai, rimettendo l'intera amministrazione dello Spedale in una Commissione di tre, i quali senza perder tempo, stabilirono di dare in affitto tutte le fattorie di Santa Maria Nuova. Ed il 18 aprile fu affissa la notificazione, con la quale, per cominciare, si metteva all'incanto l'affitto al maggiore offerente, delle prime due fattorie per continuare così di mano in mano a dare tutte le altre.

« Questa risoluzione viene giudicata che sarà di maggior rovina dello stesso Spedale, per il gran deterioramento che patiscono in Toscana gli effetti, nel darli in affitto; dicendosi per antico proverbio, che *chi affitta sfitta:* ma ciò nonostante si va avanti in questo modo, essendo lo spirito del presente governo tutto portato ad affitti, finanze ed appalti; nomi stati sempre incogniti in Toscana e da cui deriva in gran parte la rovina del Paese ».

Alla nausea che producevano tutte queste furfanterie e rubamenti sotto tutte le forme e di ogni specie nelle pubbliche e svariate amministrazioni, portò molto conforto il ritorno che cominciava ad effettuarsi, dei soldati toscani dalla guerra in Germania. La prima colonna rivide con gioia la cupola di Santa Maria del Fiore e riudì con una consolante dolcezza il patrio idioma.... — sebbene non sempre molto pulito, tale e quale come ora, — il 7 di giugno 1763. Erano tremila dugento soldati, d'aspetto fiero, bei giovanotti, seppure portassero l'impronta delle fatiche e dei patimenti sofferti, *che però si erano fatto molto onore* E RIPORTATO CREDITO DI GRAN VALORE ». Si dovevano ad essi ed agli altri italiani di Lombardia le vittorie riportate dalle truppe austriache, che prima ne avevan toccate senza pietà nè misericordia. Questa soddisfazione almeno la vogliamo avere!

L'eroico reggimento che gloriosamente rimpatriava, venne repartito tra Firenze, Siena, Livorno e Portoferraio, dove andarono di presidio.

Dopo tre giorni — ossia il 10 giugno — arrivò la seconda colonna col Principe di Liechtestein; per onorare il quale, appena entrato in Firenze, *fu sparato il cannone essendo generale d'artiglieria*. Se fosse stato generale medico, invece che dalle fortezze, sarebbe stato salutato dallo Spedale di Santa Maria Nuova con altre canne. L'illustre generale che comandava le truppe toscane che gli avevan fatto tanto onore, andò ad alloggiare nel Palazzo della Crocetta presso il maresciallo Botta, *del quale era amico* — figuriamoci che onore! — e che venti giorni prima era stato largito di un mezzo accidente, che non si completò per il pronto intervento del dottor Giovanni Targioni-Tozzetti, che gli levò subito sangue, rimandando così ad altro tempo, l'appagamento dei voti dei fiorentini, atteso con legittima impazienza.

Una festa che fu giustamente proibita, fu quella che si usava fare per Sant' Egidio, il 1.º di settembre d' ogni anno; nel qual giorno il pubblico era ammesso alla visita dello Spedale di Santa Maria Nuova, « ciò che costava la vita a molti infermi », perchè i parenti o gli amici portavan loro qualche ghiottoneria che sarebbe stata proibita perchè nociva al loro stato.

È ben vero che quella specie di ingordigia annuale dei poveri malati, era scusabile; perchè il vitto dello spedale era generalmente, se non sempre, dei più ripugnanti, a seconda degli spedalinghi più o meno onesti o dilapidatori dei beni di Santa Maria Nuova: essendocene stati alcuni — in tutte le epoche — che vendettero perfino a loro vantaggio, appunto di quei beni che formavano il patrimonio dello spedale, come ad esempio, per citare i primi che tornano alla memoria, Buonaccolti e Guillichini che per mala amministrazione e per avere sperperato le rendite furono anche processati.... Ma secondo il solito, senza conseguenze!

Tornando al vitto dello spedale, specialmente quando capitavano quei flagelli sotto forma di spedalinghi ladri, questo si dava due volte il giorno e consisteva in *cinque once* DI PANE, MA CATTIVO; dieci once di VINO PESSIMO ED ANNACQUATO; dieci once di minestra di pane, di riso, O LASAGNE, COTTE IN FETENTISSIMO BRODO, e tre once di castrato.

Nei giorni di magro, un uovo — per tutta la giornata — o un po' di FRITTATA FATTA IN MODO CHE CON DUE UOVA SE NE FACESSERO TRE!

Cosicchè fu bene che dal 1.° settembre 1763 venisse soppressa la festa di Sant' Egidio con la visita dello spedale, perchè era meglio che i malati, ormai che avevano cominciata la cura del fetentissimo brodo, del pane cattivo e del vino pessimo, morissero di quello, piuttostochè di un' indigestione alla quale non erano più abituati.

La provvida Reggenza che aveva approvata la proposta della proibizione della festa di Sant' Egidio, ormai che s' era messa sulla buona strada, il 18 ottobre deliberò di « mandare alla Zecca MOLTI ARGENTI di Guardaroba PER RIDURLI IN MONETE da pagare le spese dei preparativi per la nuova Corte ».

Ma intanto nella Corte vecchia di Vienna, continuava a fare frequenti visite la morte; l' ultima delle quali fu fatta all' arciduchessa Isabella Maria di Borbone, moglie dell'arciduca ereditario Giuseppe, il 27 novembre — sempre del 1763 — dopo soli tre anni di matrimonio.

Il 1764 non poteva cominciare sotto peggiori auspici per le scarsissime raccolte, non essendosi in molti luoghi ripreso neppure il seme. « La carestia si rendeva terribile » perchè anche nel Regno di Napoli, in Sicilia e negli Stati della Chiesa « si penuriava di tutto e specialmente di grano » come in tutte le altre parti d' Europa.

« Ma qui non doveva succedere così, se migliore fosse stato il Governo; imperocchè in tutto l'anno scorso egli obbligò i fornai per *tutto spiano* — cioè a lavorare di continuo — a prendere il grano soltanto dall' Abbondanza : la qual cosa non è fattibile, non potendo questa provvederne tanto, da mantenere *tutto spiano*, nè luogo ancora da conservarlo. Quindi ne derivò che essendo giunta questa quasi universale carestia, l' Abbondanza si trovò affatto sprovvista e sprovvisti parimente i fornai, per non essersi potuti provvedere dai particolari poichè di mano in mano che avevano bisogno di grani, venivano obbligati a levarlo dall' « Abbondanza »: ed i particolari poi non avendone lo smercio coi fornai, non sapendo cosa farsene, lo profferivano all' Abbondanza » per trentaquattro crazie — fr. 2,38 — lo staio : la quale neppure lo voleva a così buon prezzo ; quindi ne successe che i particolari, specialmente gli affittuari delle fattorie della Religione di Santo Stefano, vedendo di non potere smerciare qua il loro grano ed avendo necessità di far danaro per pagare i canoni, *chiesero*

subito l' estrazione — ossia la facoltà di mandarlo fuori di Stato — *che gli fu tosto accordata;* e perciò tra il grano che con questa permissione mandaron via i detti affittuarî, *e quello che nascostamente* uscì fuori di Stato, moltissimo fu il grano che negli ultimi mesi dello scorso anno andò via dalla Toscana. Da tutto questo facilmente si comprende, che se migliore fosse stato il Governo, — ma voler trovare il Governo migliore, è lo stesso che pretendere di trovare l' uomo giusto — *noi non solamente averebbamo sentito meno il male della commune carestia*, ma sarebbamo stati in grado di somministrarne ad altri e non sarebbe andato via tanto danaro ».

Attesa ancora la gran penuria del vino, alcuni fecero venire gran quantità di vino forestiero, cioè di Francia e Spagna — da dove specialmente veniva la cosiddetta *Pipiona* — con avere ottenuto che paghi la metà di gabella cioè una sola lira la soma — 84 cent. — che equivale al moderno quintale. Invece con la sapienza dei governanti d'oggi, *caponi* più del maresciallo Botta Adorno, quanto più c' è scarsità di alimenti, tanto più raddoppiano, triplicano e quadruplicano il dazio!

Con tale provvidenza però il vino forestiero si poteva vendere a otto e dieci crazie il fiasco — 56 e 70 cent. — e questa fu però la causa che uscì dallo Stato gran quantità di denaro! Ma nonostante tanta miseria, fu dato il permesso delle maschere durante il carnevale!

Il 10 febbraio 1764, l'« Abbondanza » aveva mandato a Venezia ottantottomila scudi, per provvedere grani, « stante la gran carestia; ed essendone di già state colà caricate tre navi, ed inviate a questa volta », due di queste, strada facendo furono fraternamente pirateggiate dai napoletani, *per averne ancora essi ugual bisogno; e la terza fu corseggiata dai maltesi per lo stesso fine.* E tanto i maltesi che i napoletani naturalmente non sentirono *l'ugual bisogno* di restituire gli ottantottomila scudi. Non si potevano infrangere le regole dei pirati!

E non avevano torto; poichè una volta che il grano era già stato puntualmente pagato a Venezia dalla Toscana, non si doveva essere in due — anzi in tre — a pagarlo! La logica napoletana, ed eziandio maltese, era alquanto stringente, e non c'era da ripetere! Ci sarebbe stato da far nascere una guerra, o, per lo meno come si usa oggi, un epidemico sciopero generale.

Allo scopo di non fare rincarare il pane sino dal 17 dello scorso febbraio, ne fu scemato il peso di otto once il *Filone* — grosso pane lungo del peso anche di sei libbre, cioè due chilogrammi; — e di quattro il *Filo* — pane di forma allungata del peso di tre libbre:.— ed in detto giorno, fu mandato un ordine dal Governo a tutti i jusdicenti, di visitare tutte le ville delle respettive loro Podesterie, come di già avevano principiato a fare, misurando tutto il grano; anzi se ne stavano alla confessione e rapporto che facevano i fattori; e di tutto ne prendevano nota, in piè della quale facevano sottoscrivere i fattori, dando ordine ai medesimi che per trenta giorni, non estraessero niente da' loro granai. Fu dipoi modificato il detto ordine, col dar la permissione di prevalersi delle grascie per i bisogni delle fattorie e loro respettivi contadini; e che del resto non ne potessero esitare se non a' respettivi loro mercati.

A molti però fu fermata ne' propri granai una certa quantità di grani, a chi più e a chi meno, secondo le grascie che vi erano, per stare a disposizione del Governo. Questi ordini secondo il solito, o dati male come spesso avviene, o mal concepiti, o non bene intesi dagli jusdicenti, apportarono molta confusione; il fatto fu che i Ministri che si credevano di trovare per le ville molto grano ne trovarono tanto poco, da non poterne far capitale per la città.

In detta mattina ancora — 17 febbraio — i fornai circa a mezzogiorno non avevano più pane, onde per la città c'era gran confusione e strepito.

Intanto il 29, dello stesso febbraio 1764, fu scemato nuovamente il pane di sei once il *filone*, e di tre il *filo*; onde in un mese scemò di quattordici once il filone.

Da ciò si può comprendere in qual miseria si trovassero i poveri, con un pane sì piccolo senza esserci altro da ricorrere. E maggiore era la miseria nelle campagne; poichè in molti luoghi mangiavano per la fame erbe selvatiche, e fu portato a mostra un pane fatto di *sermenti* e vena! ». E molti morirono di fame!

Anche a Roma penuriavano molto di grano; e parimente in Napoli si ritrovavano in tale strettezza, « che vendevano il pane a compito, cioè una porzione *tassata* a testa, e niente più: talmentechè se uno aveva una mattina una persona di più a tavola, bisognavagli supplicare e giustificare di avere una bocca di più,

per ottenere un pane di vantaggio ». Oggi che cosa si fa? e da tre anni!

Il Sabato Santo del 1764, ossia il 6 aprile, il popolo fiorentino, che si contentava con tanto poco, ebbe la consolazione di vedere « il carro de' Pazzi » — s' intende bene, della famiglia Pazzi, quello appunto che serve il Sabato Santo per fare i fuochi a mezzogiorno e dei quali il carro è ornato — ebbero dunque la consolazione di vederlo « tutto ridipinto e dorato di nuovo ». Ed anche lo *scoppio* parve più bello e i tonfi più assordanti.

Frattanto il 27 febbraio fu *spedito* in Lombardia il fratello di Pompeo Neri della Reggenza, per la provvista dei grani, dei quali Firenze mancava assolutamente per la pirateria sofferta dai napoletani e maltesi.

E intanto in un mese si scemò di altre otto once il *filo* del pane. E i signori si divertivano! Ma il popolo *sbuffava*: tanto è vero che il 29 febbraio — 1764 — arrivarono da Pisa quaranta dragoni, con la scusa di scortare il grano che doveva arrivare; ma effettivamente per difesa del Maresciallo, il quale aveva timore che il popolo lo *strapazzasse*, a motivo della mancanza del grano della quale egli era stato la cagione per non aver voluto somministrar denaro all' « Abbondanza ».

E per rimediare a ciò, in quell'annata così miserabile, invece di sollevare il popolo, il maresciallo Botta, voleva mettere un' imposizione generale *ad effetto di comprare grani*; ne fece perciò la proposta all' Imperatore per averne l'approvazione; ma *come Dio volse*, l' Imperatore non ci aderì come si può vedere dal suo Dispaccio qui appresso in data 11 marzo 1764 tradotto dal suo originale francese.

« Noi ci siamo fatti render conto del vostro Dispaccio del 28 del mese passato, da cui sentiamo con dispiacere che la carestia del grano in Toscana, vi ha fatto non solamente rincarare questa mercanzia sì necessaria al vitto, ma che è del pari difficile di provvederne nelle presenti circostanze, nelle quali la maggior parte delle province d' Italia ne hanno un bisogno ugualmente pressante.

« Noi volendo provvedere a quello dei nostri sudditi, troviamo più conforme ai nostri sentimenti paterni di mettere l' ufizio dell' « Abbondanza » in stato di fare con vantaggio delle compre di grano forestiero, che di ordinare l' Imposizione da voi propostaci;

poichè in questo critico stato fa d'uopo al contrario, ricorrere a tutti i mezzi che possono sollevare e tranquillizzare. Di qui è che Noi abbiamo presa immediatamente la risoluzione di autorizzare il maresciallo Botta a far dare dalle casse nostre, e nominatamente da quella *degli Avanzi, che Noi abbiamo stabilita* per sovvenire in simili casi i sudditi del Nostro Stato, le somme che Noi gli abbiamo accordate per essere impiegate nella prescritta forma per sollievo dei nostri popoli, che specialmente raccomandiamo alle vostre cure. Speriamo dal vostro zelo che prendendo in questa occorrenza quelle misure che a Voi sembreranno più efficaci per l'adempimento dei Nostri desideri, Noi avremo il contento di contribuire al loro benestare ».

La *Cassa degli Avanzi* era una cassa formata di nuovo, che stava in Palazzo Vecchio, in cui *colavano* tutti gli avanzi delle altre casse, depurati, dalle spese appartenenti al Principe; e si potrebbe propriamente dire uno *stipo* di Principe - che stava sotto la cura del senatore Gio. Batta Uguccioni.

Questa Cassa benchè per se stessa pregiudiziale al pubblico perchè *infogna* il denaro che non circola, pur nonostante in questa occasione fu giovevole ».

Anche a Roma fu fatta una cosa simile per attenuare i danni della carestia; ed il Papa fu costretto ad approfittarne dopo un mese anche lui, come aveva fatto il Granduca per la Cassa degli Avanzi.

Per ordine del Pontefice, dunque, e col consenso del Sacro Collegio dei Cardinali, fu estratto, il 19 aprile, dal Castel Sant'Angelo — dal tesoro statovi depositato da Sisto V, — dugentocinquantamila scudi, contenuti in centocinquanta borse di pelle con tante doppie d'Italia di detto Sisto V per supplire alla compra dei grani di cui tanto penuriavano. E non furono in quest'anno fatti i banchetti, soliti farsi dal Papa a' Cardinali nel Giovedì e Venerdì Santo, per dispensarne la spesa a povere famiglie nelle correnti calamità ».

In quel mese, il grano valeva, *alla Piazza*, 8 lire 6, 8 lo staio; ed a Livorno andò ad un prezzo esorbitante, stante l'avere i Romani mandati i loro Commissari in quel porto con pubblicità, il che fu biasimato, a provvedere grani; onde facendo così palese le angustie in cui si trovavano, fece sì che quei mercanti l'alzarono ad un eccessivo prezzo fino a L. 40 il sacco — fr. 33,60 — per quei tempi esorbitante fuor di misura e proprio da ladri.

Tutto questo almeno, giova a farci coraggio contro le stesse *ladronerie* d' oggi.

Circa questo tempo cominciò a venire una buona quantità di grano provvisto in Lombardia; e a tal fine fu fatta una *comandata* di bestie per il Mugello, che da Pietramala lo portassero sino alle Maschere e furono anco qui comandati molti barrocci che da detto luogo lo portavano a Firenze; così seguitò quasi giornalmente sino a tutto agosto.

Il dì 8 marzo 1764 venne la nuova come fin dal dì 16 del passato mese di febbraio, era seguita in Madrid la celebrazione degli sponsali tra S. A. R. l' infante Donna Maria Luisa figlia del regnante Re Cattolico Carlo III di Borbone, e S. A. R. l'arciduca Pietro Leopoldo d'Austria, con procura nel principe Francesco di Liechtestein, dopo la quale funzione era subito partito da Madrid per Vienna il Duca d'Ossuna, per dar parte alle LL. MM. II. dei seguiti sponsali. La detta Principessa nacque in Napoli a' 24 novembre 1745, e l'Arciduca nacque in Vienna il 5 maggio 1747. In tale occasione si disse per cosa certa che subito che fosse seguita l'elezione del Re de' Romani, nella persona dell' arciduca Giuseppe, questi avrebbe fatta la renunzia delle sue ragioni alla successione del Granducato di Toscana, al fratello arciduca Pietro Leopoldo, il quale si sarebbe trattenuto in Vienna fino al compimento dell' età di diciotto anni, come la sposa sarebbe rimasta a Madrid; e che dipoi sarebbero venuti a Firenze, ove di già si facevano preparativi nel Palazzo de' Pitti ed in altri luoghi, « sì di addobbi come di fabbriche ».

Il giovane arciduca Pietro Leopoldo

Contemporaneamente a questa notizia delle nozze del futuro Granduca di Toscana, due giorni dopo ossia il 10 marzo 1764, giunse quella di un ordine mandato a Siena dalla Reggenza, af-

finchè da quella città partisse il capitano Fissen, con un drappello di soldati e un cancelliere criminale per recarsi a Pienza per arrestarvi entro due ore quel vescovo, monsignor Francesco Maria Piccolomini senese, presentandogli il *motuproprio* dell' Imperatore Granduca, col quale veniva esiliato dalla Toscana.

Ma *stante la pioggia* e l'avere smarrito la strada, il capitano Fissen coi suoi soldati e il cancelliere non giunse a Pienza che la mattina seguente, domenica 11 marzo, sul far del giorno; e dopo aver messe le sentinelle attorno al palazzo Vescovile, incominciarono a battere alla porta; non essendogli per il termine d'un'ora risposto, i soldati incominciarono a tentare di gettarla a terra. In questo mentre uno staffiere di Monsignore aprì: ed il capitano e il cancelliere fattisi accompagnare nella camera del Vescovo, e messegli quattro sentinelle al letto, il cancelliere gli lesse l' ordine del Sovrano; a cui Monsignore rispose non esser quella la sua ora di levarsi; e che perciò l'aspettassero. Qui seguì un lungo dialogo e contrasto di parole fra detto prelato e il capitano; il quale vedendo che non voleva alzarsi da letto, lo minacciò di farlo portare in strada con le lenzuola. Allora Monsignore si alzò e chiese al capitano di andare a dire la messa in Duomo; il che non gli fu permesso, ma bensì di dirla in casa con l'assistenza delle medesime sentinelle: e per maggiore onore, con baionetta in canna ». Terminata la messa che ad arte fu lunghissima — una specie di sacro ostruzionismo — il Vescovo volle desinare; dipoi, prendere il caffè senza offrir niente al capitano che mai lo lasciò; e si *vedde* che tutto ciò faceva per allungare e perder tempo, oppure per tentare la pazienza del capitano se a sorte gli avesse messo le mani addosso . Finalmente essendo già vicine le undici della mattina, si risolvè ad uscire di casa e partire; ed avendo trovato alla porta del Palazzo una gran folla di popolo, del quale avendone chiamati molti per nome, disse loro. E chi vi sovverrà poveretti, in un'annata di tante miserie? ». Al che il popolo cominciò a strillare ed alzare le voci talmente, che il capitano confessò dipoi che ebbe il timore di una vera sollevazione, vedendosi con pochi soldati i quali fece mettere subito sull'armi : ed entrato il vescovo in *calesso* col detto capitano, fu accompagnato ad Acquapendente nel convento degli Agostiniani. Il capitano Fissen — vero tedesco e diaccio come una tarantola — si portò con

prudenza perchè minacciò ma non usò violenza trattenendosi con pazienza ad aspettarlo per quasi sei ore ».

Appena fu nel Convento degli Agostiniani, monsignor Piccolomini, scrisse subito un Atto di scomunica contro il cancelliere criminale Girolamo Rocchi « del Capitanato di Giustizia di Siena » : il capitano Fissen che serviva ne' reggimenti de' soldati di Siena con uniforme bianco, e mostre rosse alle mani ; contro il sergente, tre caporali e circa ventiquattro soldati delle medesime milizie : e tutti con l' uniforme bianco e mostre rosse, per averlo obbligato, con pubblico scandalo, ad uscire con la violenza, prima dal proprio letto e poi dalla Chiesa e diocesi di Pienza; comprendendo nella scomunica « tutti e singoli i consulenti e fautori e complici dell'attentato suddetto, o per aver dati ordini o per altra maniera ».

Nacque da questa cosa un contrasto grandissimo fra Roma e Vienna, ma l' Imperatore tenne fermo, perchè il Vescovo con la sua intemperanza e intolleranza non facendo che scomunicare continuamente questo e quello, si era reso assolutamente insostenibile nella Diocesi di Pienza.

Mentre questo accadeva a Pienza, il maresciallo Botta si dava un gran moto a Firenze per riordinare — credeva lui — il Palazzo Pitti e Boboli; ma provvisto soltanto di asinità in fatto d' arte e di prepotenza, non poteva recare maggiori danni tanto al Palazzo che alla Piazza e al Giardino di Boboli.

Fino dal passato mese di marzo, era stato alzato un pezzo di fabbrica unito alla facciata del Palazzo dalla parte di San Felice; e dissesi allora per farvi un *Gabinetto* per l'Arciduchessa sposa, la quale cosa fu da tutti biasimata ; perchè in vero stava male parendo una casa di campagna attaccata al Palazzo, non essendo vestita di bozze onde in tutto scompagnava alla facciata; e di più non compariva più quella bella cantonata a bozze che voltava ; e quello che era peggio rimaneva una parte più lunga dell' altra ». In questo mese poi, fu messo mano in Boboli all' anfiteatro « con fare un rialzamento di terreno, pretendendo di arrivare al terzo piano con le carrozze con più facilità, mentre ancora prima vi arrivavano ». Per far questo fu levato un bel balaustrato, che era avanti all'anfiteatro ed alla fonte in faccia al cortile, fatto tutto di colonnini di pietra forte: e questo, per alzare in quella vece la muraglia per reggere il terreno che vi portavano; perlochè all' entrare di quel cortile,

invece di quel balaustrato che stava molto bene, si vedeva un muraccio rozzo senza stile nè carattere. Con tale rialzamento rimaneva sotterrato in parte l'anfiteatro, parte delle porte e gli imbasamenti e fregi in pietra dell'anfiteatro medesimo. Tutte queste cose erano idee del maresciallo Botta « uomo vecchio di ottant'anni, ignorante e che presumeva di sapere; e perciò guasta tutto ove mette le mani ». Inoltre per essere così tenace, pagava a grande stento i lavoranti; perlochè trovava pochi che lo volessero servire; e quelli che lo servivano eran disperati, per esser così mal pagati. « *Mandò ancora molta argenteria ad Augusta per rifarsi alla moderna; come pure le carrozze per il servizio di Corte, ordinò farsi a Milano*, credendosi di spender meno, senza riguardo a questi poveri manifattori che si morivano di fame; e che pagavano i loro diritti al Principe; cosa invero molto crudele e barbara ». Il fatto fu che l'argenteria fatta in Augusta, riuscì una porcheria; e le carrozze vennero da Milano imperfette, poichè non sapevano dare la vernice così bene come si sapeva dare a Firenze ».

Quasi per chieder perdono a Dio dei danni che arrecava ai monumenti il Maresciallo, fu rizzato in quel tempo il nuovo stile sul campanile del Duomo, con in cima la palla, dentro la quale vi furono riposte le solite reliquie.

In quel tempo furono eseguiti vari lavori, ma quasi tutti biasimati dagli intendenti d'arte e dal pubblico; come la imbiancatura del loggiato degli Uffizi « che pareva un portico di campagna » e la fonte sull'angolo delle Logge del Grano in Via della Ninna « che fu giudicata una brutta cosa ». Divenuta ora bruttissima, avendone sotterrata la base per il rialzamento della strada. O che ci voleva tanto a rialzare anche la fonte? I pudori economici del Comune di Firenze, sono veramente ameni! Sono proprio gli scrupoli del tarlo; che dopo aver róso il Cristo, quando fu per rodere anche la croce, fu preso dallo scrupolo e non continuò!...

Il 29 aprile 1764 si vide attaccato questo cartello a proposito delle nuove monete toscane: « Pasquino domandò a Marforio chi aveva fatto *le fogge* — ossia i modelli — delle monete toscane. Rispose: Un soldato, un Pazzo e un Vetturale ».

Il soldato era il Maresciallo, il pazzo il senese Pecci, e il vetturale il Tavanti. Se Marforio a Pasquino rivolgesse oggi una domanda simile che cosa risponderebbe? Forse direbbe: « *Un grand'uomo!* ».

A giudicare da certi editti e bandi che ogni poco si pubblicavano, o dei quali si ripeteva la pubblicazione, sembrerebbe che Firenze fosse una città di spensierati o di cinici. Forse c'era un po' dell' uno e un po' dell' altro. Diversamente, come si comprenderebbe che fosse necessario tornare per la centesima volta, a proibire l' abuso delle schioppettate per le strade, i mortaletti ecc.? Eppure, per impedire l' abuso « degli spari delle armi da fuoco tanto in occasione di feste pubbliche, come di feste sacre, di processioni ecc., ed altresì di nozze, sposalizi ed altre simiglianti funzioni ed allegrezze », fu pubblicato un Bando il dì 8 maggio 1764 col quale si proibiva di sparare armi da fuoco, siccome mortaletti, *masti, codette* e altri simili istrumenti, sotto la pena di scudi venticinque e tre tratti di fune. Ed a coloro *che ardissero* usare e portare archibusi, la pena era di cinquanta scudi e la perdita dell' arme ».

Ma nonostante era lo stesso che dire al muro!... perchè l' esempio veniva dal Governo. Infatti il 13 maggio, onomastico del Granduca, vi fu sfarzosa illuminazione di Palazzo Vecchio, con un verso di parole grandi fatto di fuochi d' artifizio, che prendeva tutta la facciata e diceva: « Regalem accepit mundo plaudente coronam ». Furono inoltre illuminate le due facce di sulla Piazza e dalla parte della Dogana; ed illuminata pure la *Loggia de' Lanzi*, « con essere secondata l' architettura con lumini a olio, la quale per essere di così bella architettura faceva una nobile vista; e vi andò 44 barili d'olio! Le strade che mettevano in Piazza eran tutte serrate colle catene, acciò non vi passassero le carrozze, e furono proibiti di nuovo, i salterelli e topi matti perchè non cagionassero sconcerto ». Ma furono fatti i fuochi doppi e fragorosi sulla torre!

A evitare lo *sconcerto* che il popolo non aveva quasi da mangiare, non ci si pensava a metter le catene, ai piedi però, di qualcuno, come allora si usava per i delinquenti ordinari.

Il 26 maggio 1764, arrivarono a Firenze « tre canonici di Pienza, *parziali* di quel Vescovo, chiamati dal Governo per passeggiare le lastre di Firenze, fino a nuovo ordine ».

Fra i perturbamenti atmosferici di quei giorni, quello più curioso, per dir così, « fu UN FULMINE SIGNORILE; — come se vi fosse l'aristocrazia anche nei fulmini — caduto in Palazzo Vecchio dopo avere *sciupato* l' orologio, passando per molti quartieri e partico-

larmente da quello di Vauthier e dalla stanza dove desina: che se non era a pranzo fuori forse sarebbe rimasto ucciso o almeno molto spaventato. Tutti i BF sono fortunati ». È commovente la tenerezza, di questo anonimo cronista sincerissimo, per i lorenesi!

Un po' meno fortunato del Vauthier fu il soldato che stava di sentinella al quartiere di Gilles — « altro BF » — avendogli abbronzato un braccio e portandogli via il calcio del fucile *che non fu trovato!*

Siccome erano quindici giorni « che non si vedeva altro che nebbie e acqua », e la raccolta essendo andata male come l'anno avanti, e temendo che non *riaffibbiasse la carestia*, monsignore Incontri arcivescovo di Firenze, chiese ed ottenne dal Papa di pubblicare un Giubbileo; ed a tale effetto mandò fuori una dotta e zelante Pastorale, nella quale si annunziava che tutti i sacerdoti « avevano facoltà di assolvere da tutti i casi riservati, etiam da quelli compresi in *Coena Domini* »; le quali parole il Governo impose subito che fossero tolte perchè contenevano quel tranello verso la potestà civile, che già conosciamo. L'Arcivescovo si oppose, *perchè non esprimendo tale particolarità, i confessori non avrebbero potuto assolvere; oppure i penitenti non rimarrebbero assoluti*. Ma il Governo insistendo nella sua pretesa, il Giubbileo non fu pubblicato; ed il popolo ne *mormorò fortemente*.

Allora il Governo mandò il cavaliere Siminetti, della Segreteria di Stato, da Monsignore, a dirgli che invece del Giubbileo, « gli permetteva altro bene e che avrebbe anco mandato i Magistrati ad assistere alla pubblica solenne Messa ». Allora l'Arcivescovo pubblicò un'altra Pastorale, facendo noto che il *bene*.... governativo, aveva destinato varie chiese per comodo di tutti i quartieri della città per farvi alcuni esercizi di pietà; e la mattina alle cinque, « per comodo dei braccianti », si faceva una fruttuosa istruzione sui doveri del cristiano », terminando con la Messa; e sempre per comodo dei braccianti, la sera quando uscivano dal lavoro, dalle sette alle otto, si faceva una predica o meditazione, dopo la quale si cantava il *Tantum ergo*, e quindi si dava la benedizione con la Pisside, « incensando il ciborio appena aperto ».

Notizia alquanto preziosa. L'importante era, che i braccianti, prima di diciassette o diciotto ore, a casa non li rivedevano; perchè molti venivano — a piedi — da Fiesole e dall'Impruneta !...

Per maggior comodo poi degli artisti e impiegati, vennero destinate molte confraternite, dove dalle otto alle nove, si faceva una *fruttuosa istruzione*, chiusa degnamente dalle Litanie della Madonna.

I sacerdoti ebbero facoltà da Monsignore « di assolvere dai casi riservati a se stesso, e perfino dall'eresia esterna ed occulta ». Con tali facoltà anche, diciamo così, per uso interno, la cosa fu accomodata e non si parlò più nè di *cena* nè di desinare.

Nonostante le grandi sventure che affliggevano Firenze a causa della carestia, il maresciallo Botta Adorno, che stava sempre, benchè vecchio e cagionoso, in mezzo a feste, festini di giuoco e banchetti, non ci credeva, o non voleva crederci: perciò insistè nuovamente presso il Granduca, per metter nuove imposizioni onde rimediare al gran denaro dovuto spendere per gli acquisti dei grani.

Ma il *Motu-proprio*, col quale il Granduca rispose, dimostrò di « avere più buon cuore lui — il che è tutto dire — *di quanto crudele era quello di questo Ministro* ».

La traduzione francese del *Motu-proprio*, diceva così:

« Non voglio sentir ragioni. Non voglio imposizioni. Non voglio sentire proposizioni che riguardino ripari di perdite, perchè queste le voglio soffrire io; e voglio che tutte le mie casse sieno aperte per sollevare i miei sudditi e l'Annona, senza limitazione di somma. Voglio che si rendano i denari a chi li ha imprestati, perchè non voglio che fra le perdite ci siano anche gli interessi; e le mie casse non devono avere alcuno interesse: e per fine, voglio che questi miei sentimenti sieno noti ai miei sudditi ».

Questo *Motu-proprio* non pareva davvero emanato da un Sovrano di razza tedesca, che aveva spogliato Firenze di tutte le ricchezze che vi si trovavano, ed angariata la Toscana in mille modi. Una così evidente variazione nel carattere e nei sentimenti di Francesco III di Lorena, dava molto a pensare. I più dissero: « Il Granduca vuol morire ». E furono profeti: perchè tali fenomeni si verificano appunto in coloro che sono prossimi alla loro fine anche quando sembra che godano la più perfetta salute. Ma ancora c'era tempo!

Si cominciava intanto a vedere in Firenze qualche cosa che preannunziava lo stabilirsi definitivamente di una vera Corte come nei tempi medicei, con l'insediamento del nuovo granduca Pietro

Leopoldo e della consorte infanta Maria Luisa di Borbone. Infatti fino dai primi di luglio arrivarono da Vienna alcune *stanghe* — vocabolo d'origine tedesca, *stange,* che è una cesta posata su due stanghe infilate nella sella di due muli a guisa di lettiga, e barrocci carichi di finimenti da cavalli ed altri oggetti di scuderia per servizio della nuova Corte; ed il 1.º settembre giunsero da Milano le prime carrozze « senza tingere, nè dorare, nè verniciare, dovendosi terminare in Firenze, perchè a Milano non sapevano farlo ».

Nello stesso mese, un corriere da Vienna portò la notizia che nel settembre dell'anno venturo i sovrani sposi — Pietro Leopoldo e la principessa Maria Luisa di Spagna — sarebbero venuti a stabilirsi a Firenze. Perciò il Maresciallo, che tornava appunto in quei giorni da Vienna, dove aveva potuto scoprire che alcuni di quelli che frequentavano in Firenze i suoi *crocchi*, e perciò detti *crocchianti, impennavano* — ossia scrivevano nascostamente — *a Vienna* non volle più *crocchio*. Ed anche per un'altra ragione; *perchè i fiorentini quando sanno che deve venire a governarli un'altra persona, abbandonano la prima e si gettano nel partito della seconda.* Osservazione giustissima, che non fa una grinza neanche oggi.

Per conseguenza il Maresciallo li prevenne, e *si disfece dei crocchianti:* contentandosi tanto « per ammazzare il tempo della sua carica officiale, di tener sempre sessioni con i Ministri »: ma nella vita privata, benchè vecchio, faceva sempre il galante.

Per non ridursi proprio da ultimo, arrivò intanto uno dei cuochi della nuova Corte che era prima al servizio del Ministro di Parma, ed ispezionò subito le cucine, per vedere i lavori che occorrevano.

La mattina di San Francesco il nuovo cuoco volle dare un saggio della sua abilità, facendo il pranzo al Maresciallo: *ma non piacque.*

Se « chi ben comincia è alla metà dell'opera », quel cuoco era a metà di strada.... per esser licenziato!

Più del nuovo cuoco impensieriva la cittadinanza, *una grande influenza di vainolo* sviluppatasi in città, facendo numerose vittime; fino al punto, di dover mettere ogni sera, tre o quattro ragazzi morti in una stessa bara, per risparmiarne più che era possibile, per i cadaveri degli adulti. Molti attribuivano questa grande influenza alla epidemia che si era sviluppata nel pollame qualche

mese addietro, specialmente a Ferrara, dove morivano « tutte le galline infette dentro, e *cancrenate* nell' interiora; che date a mangiare anche ai gatti, anch' essi morivano . Perlochè furon costretti nelle campagne ad ammazzarle tutte.

« Onde si stava con del timore, che attesi gli stenti patiti per la carestia, non si risvegliasse qualche male epidemico anche negli uomini, come di fatti, secondo l' opinione di molti, avvenne .

Ma chi era superiore alle paure e alle superstizioni era sempre l' Imperatore Granduca, che amava e prediligeva le cose positive e certe come si rileva chiaramente da questa, per lui consolante notizia:

« Il 20 ottobre 1764 arrivò in questa mattina a Palazzo Vecchio un barroccio accompagnato da dodici soldati *nostrali* e un ufiziale. Questo barroccio era carico di cassette contenenti centoventimila zecchini romani, parte del prezzo della compra fatta dalla Camera Apostolica, degli Allodiali dello Stato d' Urbino, venuti alla casa Medici mediante il matrimonio di Maria Vittoria della Rovere, che li portò in dote, con Ferdinando II. E Francesco III di Lorena succeduto ai Medici, pensò bene di venderli al Papa per cinquecentomila scudi. E così è spiegata tutta la sua inusitata e anzi strana liberalità, di non volere aggravare il popolo con nuove imposizioni. Con tre milioni e mezzo di lire toscane c' entrava anche di comprare un po' di grano ».

Si seppe con un certo disgusto, il 19 dicembre 1764, che un tale « Scaramucci aveva avuto il diploma di nobile, *senza spesa*. Questo Scaramucci che era Luogotenente, era nato a Santa Croce, figlio di un navicellaio; e Moneta che era Auditore della Mercanzia, che fu pure dichiarato nobile, era figlio di un fabbro dello stesso luogo. Che nobiltà! Di piu si diceva che Francesco Fenzi procaccia di Pisa, una volta postiglione, avesse un diploma simile. La Corte di Vienna pare che voglia avvilire la Nazione Toscana; ed i segretari pensano ad empire la cassetta ».

Alla fine di dicembre arrivò in Firenze don Lorenzo Corsini, cavaliere di Malta, e Gran Priore di Pisa, figlio del principe don Bartolommeo Corsini che fu cavallerizzo maggiore del granduca Gio. Gastone, e dipoi del re Infante don Carlo di Spagna; ed in ultimo, vicerè di Sicilia.

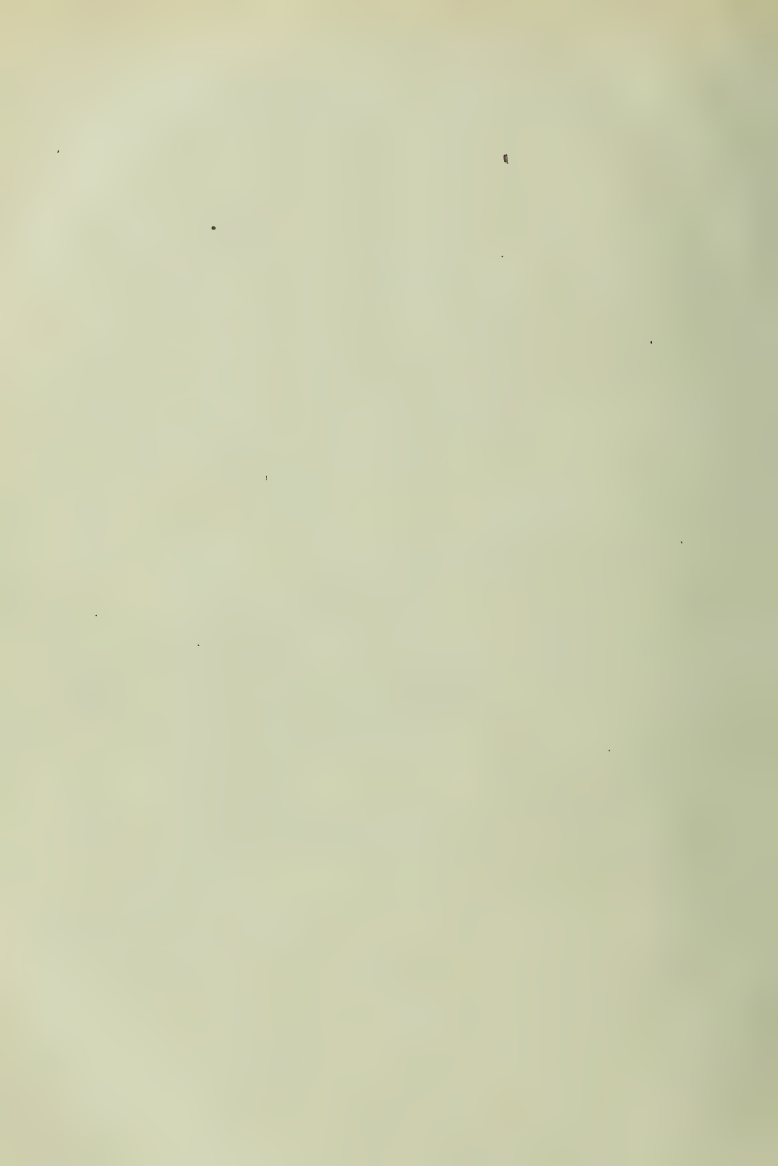
Il suddetto don Lorenzo fu dall' Imperatore dichiarato cavallerizzo maggiore del reale arciduca Pietro Leopoldo, che in breve

doveva venire in Firenze: « ed era venuto intanto per soprintendere alla scuderia che si andava preparando per la venuta dell'Arciduca ». E perchè questi non credesse di venire in una città di straccioni, vennero proibiti tutti gli accatti tanto in città che in campagna, per le compagnie, fraterie e chiese; eccettuato quelli per

i religiosi puramente mendicanti, e per le compagnie del SS. Sacramento delle parrocchie.

Erano intanto arrivate da Milano altre tre carrozze « solamente vestite dentro, ma fuori senza inverniciare nè dorare, per servizio della nuova Corte; ed altre tre ne furono ordinate quà, che costarono meno e furono lavorate con più finezza, dai nostri manifattori e con migliore inverniciatura ».

Arrivarono pure altri tre cariaggi a quattro cavalli a Palazzo Vecchio, provenienti da Vienna e scaricarono alla guardaroba molte casse e balle contenenti finimenti di cristallo, argenterie — probabilmente di ritorno come gli arazzi — e altro, sempre per servizio della nuova Corte.

Per terminar bene l' anno 1764, già così disgraziato a causa della carestia, il 29 dicembre venne avviso che era franato un gran pezzo della strada nuova bolognese vicino a Pietramala; furon subito mandati d' urgenza cent' uomini per costruire sollecitamente un tratto di strada che si ricongiungesse provvisoriamente con la vecchia. Era però stato già avvisato da vario tempo il Maresciallo, che per la pessima costruzione, quella nuova strada « in quel passo non si poteva sostenere; ma egli mangiatore e capriccioso, se la rise come se la risero gli ingegneri e accollatari che l' avevano fatta, mangiando più di lui ».

CAPITOLO XXXIII

Il secondo matrimonio dell'arciduca Giuseppe — Fatterelli che accadono anche oggi — Il Sant' Uffizio riprende le sue funzioni — Il Vescovo d'Arezzo e quello di Cortona — Una principessa francese e un giovane all'Albergo dell' « Aquila » — Bastonature e nerbate.... cospicue — La contessa d' Orford — La dama Agostini, la vedova del Balì Pichi, la moglie e la figlia del Gavi, la Baldi e la Cappelli, fanno molto mormorare — L'accademia dei Nobili in Piazza delle Cipolle Altri scandali e svariate prepotenze — Le spese pazze di un Signore di Cadice — Feste e festini — Il Duca d'York — La dama Carli e le sue.... disavventure — Il Ministro Inglese e la Cappelli — Un vetusto matrimonio — Nei sotterranei di San Lorenzo — Intransigenza religiosa.

L 1765, caso stranissimo, cominciò con una dolce temperatura quasi primaverile. Tanto è vero che « alla conversazione della Branchi — cantante famosa.... per più ragioni — il 2 Gennaio furono portate alcune fravole ». E alla fine del mese stesso, all' ignoto quanto spregiudicato diarista — che doveva appartenere però ad un ceto distinto — venne regalato « un carciofo dei nuovi, e si videro anche alcuni sparagi a motivo della tepida stagione » diventata però piovosa. Ma prometteva d' essere un' annata allegra.

Infatti « un irlandese *pazzo,* il 10 Gennaio, si battè in duello con un *loreno* sulla piazza del Granduca *a vista della Guardia* che lo arrestò, portando a casa il *loreno* perchè ferito ».

Il 6 febbraio, l'irlandese dopo dieci giorni « uscì libero dal Bargello: ma prima volle vedere la torre o campanile; e quando fu vicino alla campana, cominciò a suonare a rintocco che erano le quattro e mezzo pomeridiane; sicchè tutto il popolo si adunò sulla piazza ».

Prova di saviezza fu invece data dalla Corte di Vienna, o per meglio dire, dall'imperatrice regina Maria Teresa, la quale non potendo permettere che si prolungasse più oltre lo stato di vedovanza del futuro imperatore, arciduca Giuseppe, prossimo ad essere incoronato Re dei Romani — che con lui ci avevano che fare quanto il cavolo a merenda — fece allestire un altro matrimonio, di cui lo sposo, che era la parte più interessata, non si occupò che per acconsentire, non potendo sottrarsi ai voleri di una donna qual'era sua madre.

E il 13 gennaio 1765 fu sposata per procura dell'arciduca Giuseppe in Monaco, la principessa Giuseppa Antonia Walburga, figlia dell'elettore Carlo VII e sorella dell'elettore Massimiliano Giuseppe Duca di Baviera. La sposa il 16 partì da Monaco per Vienna, giungendo il 22 a Schönbrunn, villa imperiale, poco distante da Vienna, ove il 24 gli sposi ebbero la benedizione nuziale da monsignor Borromei Nunzio Pontificio; ed il 29 entrarono officialmente nella capitale austriaca, acclamati, non c'è bisogno di dirlo, dal popolo accorso a vederli; poichè almeno, giacchè spende a mantenerli, ha piacere di quando in quando che i principi gli servano di spettacolo e di divertimento, anche se son brutti. Anzi meglio; perchè così si spassa a canzonarli e metterli in ridicolo. Ma quello non era il caso.

Come tutti i sovrani che mostransi propensi per i poveri con la borsa altrui, Francesco III « mandò il 22 gennaio una imposizione PER LA SANITÀ DEI CONTADINI di sessantamila scudi, della quale dovevano rispondere i padroni ».

I nobili, o per lo meno parecchi di essi e le autorità, continuavano a dare al popolo il buon esempio di ogni virtù.

Il cocchiere del marchese Guadagni « uno dei finanzieri — cioè di quelli che avevano l'accollo delle finanze — la sera del 9 febbraio 1765 passò dalla porta, senza denunziarli, tre castrati

che ci aveva dentro; ma le guardie che lo tenevano d'occhio da un pezzo, seguitarono la carrozza fino al posto dove un macellaro l'aspettava; e prima che il cocchiere fosse sceso da cassetta, i birri o guardie furono lesti a prendere i castrati e *fattane la comparsa*, rimandarono vuota la carrozza del finanziere marchese Guadagni il quale *licenziò subito il cocchiere;* MA POCO DOPO LO ACCOMODÒ COL CORSINI ». Il cronista osserva che era naturale che i signori, e specialmente i finanzieri, fossero d'accordo coi loro cocchieri; cosa vergognosa e meschina, poichè l'interesse *di tre carati* che risparmiavano frodando la gabella, era insignificante di fronte *ai mille scudi di provvisione* che ricevevano, *per scorticare il popolo.* Presentemente, costoro ricevono dieci volte tanto per simile ufficio, con affari del genere, molto più in grande. Non hanno bisogno di *passare* i castrati, sono essi che castrano!

Ma anche nel popolo c'era un certo progresso, precorrendo in certi fatti i tempi moderni nei quali non si sa che copiare. Lo provi il fatto avvenuto il 10 marzo 1765. « Essendo alcune ragazze in un terreno di una casa in Via Larga, si presentò alla porta che era aperta, un uomo per domandare dove stava una certa *crestaia* o come si dice oggi « modista », una di quelle ragazze che aveva al collo una bella croce, andò sulla soglia di casa per insegnargli l'uscio della crestaia; ma l'uomo lesto le strappò la croce e scappò! » Come si vede dunque, non è esagerato dire che anche allora, queste burlette di strappar la roba di mano o dal collo si facevan con la massima sveltezza e sicuri di non esser acchiappati.

Ed ora riassumendo la vita fiorentina degli ultimi anni di regno di Francesco III di Lorena, sarà bene parlare un poco della moralità e dei costumi di quel tempo.

Si parlò in Firenze, con un certo terrore, del ripristinato Sant'Ufizio, che cominciò subito a *lavorare* il 3 giugno 1761, adunandosi nella « Nuova Inquisizione » il Nunzio e l'Arcivescovo, a motivo di *un prete pievano* condotto nelle carceri, sotto la mondana imputazione « di avere *ingravidato* PIÙ MONACHE » — un uomo piuttosto attivo — della « Ginestra di Montevarchi » avendo così l'onore d'essere il primo a rinnovare la nuova sede dell'Inquisizione a Sant'Apollinare, difaccia al Bargello.

Ed il secondo fu un altro sacerdote; ma quello portato da Pisa, un certo *Prete Orsi* « e si disse per affari d'Inquisizione ».

Probabilmente anche verso Pisa ci doveva essere una *Ginestra*, con relative occasioni di peccare. Ma di questi due inquisiti non si seppe altro. Forse lo seppero loro, e la luce del sole non la rividero più.

Ma se avessero dovuto processare tutti i preti che sbagliavano strada, entrando nei possessi altrui, i fiorentini sarebbero rimasti senza messe per un gran pezzo. E il buon esempio lo davano i grossi. Infatti, il 31 ottobre 1761, nella villa di casa Inghirami a Volterra, villeggiarono il vescovo di Arezzo, che era appunto un Inghirami, il vescovo di Cortona, monsignore Ippoliti, e due belle ragazze cantatrici *con le quali i due prelati stettero allegramente*, perchè il vescovo di Cortona *suonava bene anche il cembalo e qualche poco cantava*. E l'Inghirami, se non suonava il cembalo, qualche cosa avrà suonato anche lui, tanto per non esser da meno del mitrato collega.

Firenze doveva aver fama a quell'epoca di città molto allegra; e quasi che dei pasticci ce ne fossero pochi, ne portavano anche di fuori. Una volta, arrivarono all'Albergo « dell'Aquila », una principessa francese in compagnia d'un giovane, che essa disse essere suo marito. Sembra però che fossero clandestinamente fuggiti dalla Francia, senz'essere nè marito nè moglie, e che essa fosse una parente del principe Craon; per conseguenza, la sera andò a quell'Albergo, per deferenza, il conte di Richecourt con una carrozza; e dopo i complimenti d'uso, vi fece entrare la principessa e la condusse, egli stesso, facendo da birro, nel Convento del Ceppo perchè forse fosse più tutelato il suo decoro; ed il giovane, fu condotto dai birri veri in fortezza, come alloggio per lui più adattato. Questo rigore doveva servire a dimostrare che in Firenze sulla morale non si transigeva. La legge, tanto per dir qualcosa d'allegro, anche allora si affermava che era « uguale per tutti ». E come tale si è sempre mantenuta, non mancandone salutari e piacevoli esempi ogni giorno.

È stata sempre più uguale però la giustizia che uno si fa da sè, come prova il fatto che accadde il 16 giugno di quell'anno 1761, e che destò la curiosità e la maldicenza di tutta Firenze, per la sua stranezza. Nientedimeno che il senatore Francesco Gianni — uno degli ultimi dodici eletti Provveditore dell'Arte della Seta, fu nerbato solennemente, « da persona incognita a lui, poco prima delle undici di sera ». Si vociferò che potesse essere stato

« Mr. de Lingneville Generale delle Poste, cicisbeo della moglie » del nerbatissimo senatore. Altri invece opinavano, che autore della nerbatura, fosse stato l'abate Maggi, spedalingo di Santa Maria Nuova, *a motivo di gelosia*; poichè ambedue — cioè il Gianni ed il Maggi — erano amanti della Montautí, che era una Borgherini, sorella della cognata di detto Maggi. In ogni modo era un gran ginepraio!

« Può essere anche — scrive l' anonimo diarista — che fosse, un incerto della carica del Gianni; perchè era un uomo inquieto, irragionevole e che maltrattava tutti. Anzi, prendendo occasione da questo fatto, conclude dicendo che « la nerbatura per un senatore era molto vergognosa », e che sarebbe stato più decoroso per lui — aggiunge poi con larghezza di vedute — e tornato meglio al pubblico, « che si fosse ucciso »; poichè un uomo quale egli era, avrebbe certamente finito di rovinare il commercio della seta, l' unica risorsa rimasta alla Toscana.

L' esempio del senatore Gianni, fu seguìto dal signor Alessandro Scurth « *ragioniere* delle Farine; » il quale, senza tanti ragionamenti, fu pure solennemente nerbato da tre persone: uno, « con sottoveste gallonata » che ordinava; — notizia molto interessante — e gli altri due, che scrupolosamente obbedivano. A quei tempi c'era più rispetto per chi comandava!

Una gran diceria vi fu nell' ottobre sempre del 1761, per un fatto molto curioso. La contessa d'Orford inglese, mandò in dono una bella carrozza con una pariglia di cavalli veramente superbi, al senatore Giovan Battista Uguccioni « stato una volta suo amante, in occasione ch' egli prendeva moglie ». Bisogna riconoscere, che la dama inglese si mostrò veramente nobile!

Ma il Senatore, meno signore di lei, non accettò quel dono; per cui la Contessa disse molto male dei nobili fiorentini, che non accettavano doni di nozze dalle vecchie amanti; ad eccezione però del senatore Rucellai, segretario della Giurisdizione, al quale avendo mandato pure a regalare, senza la disgrazia del matrimonio, a quell' età, « un paio di bei cavalli con finimenti nobili » — forse quelli rifiutati dall' Uguccioni, ma la carrozza la tenne per sè — il Rucellai « *li ricevè benissimo*: segno, che aveva da mantenerli ». La stessa contessa d' Orford, il 2 novembre, partì per Napoli col cavalier Mozzi « mezzo malato ». A costei, senza saperlo, covava già il male della « Croce Rossa », quello cioè dell' assistenza

fraterna anche a quelli che non si reggevan più ritti! Nobile cuore e di qualità proprio inglese!

Alle disgrazie, alla carestia, alle imposizioni d'ogni genere, si contrapponevano sempre in Firenze o nuove concessioni sovrane di maschere, o divertimenti sacri e profani; ma dove tutti, nobili e plebei, si spassavano di più, era negli scandali che via via nascevano in fatto di donne e di mariti traditi, come dal più al meno è stato sempre uso. E giust' appunto in quel torno di tempo, ci fu abbondante materia alla maldicenza cittadina con varî fatti piccanti.

Uno di questi fatti riguardava una certa dama Agostini pisana, che fu baciata da un suo amante certo Prini. Si seppe di questo bacio, ed ebbero luogo più duelli.

Il marito che non ritenne necessario battersi anche lui, giacchè c'erano tanti altri citrulli che si battevano in sua vece, per vendicare l'onore di tutta la comitiva compreso il marito com'era giusto, si rivolse alla Reggenza; la quale rimise subito l'affare al Commissario e così.... non se ne parlò più!

Quando ci mette le mani la polizia non si scherza!... Dove non ce le mise, fu per un fatto, che avrebbe meritato invece un esempio.

Una certa donnaccia stravagante, vedova del Balì Pichi », tornata a casa una sera col servitore con la torcia avanti, non potendo veder lume per le scale, perchè la sua cameriera che era sola, dormiva, non fece spenger la torcia nella strada, ma la fece portare in casa accesa. La cameriera dormiva gettata sul letto, con la pancia giacente e co' piedi in terra: la signora levò di mano la torcia al servo, ed alzata la gonnella e la camicia alla cameriera, estinse la torcia.... sulla nuda carne » di quella povera ragazza, che per il dolore e lo spavento le parve di morire.

A tale spettacolo ripugnante, ma in certo modo bello, si inorridì il servitore; e non potendo soffrire tanta crudeltà, percosse l'iniqua padrona, tanto più che egli era probabilmente innamorato della detta ragazza, trovandosi a vedere in un modo così inatteso, quello che forse in segreto aveva tanto desiderato invano. Di questa donnaccia era molto amico « l'abate Antonio Niccolini, che la stimava molto; e questa amicizia dimostrava sempre più la sua minchionaggine, essendo diventato amico perfino di quel Gavi, che nel 1741 doveva essere impiccato per famoso

ladro, anche per consiglio del Niccolini stesso ». Persone di carattere!

Quando al maresciallo Botta venne narrato il barbaro fatto della vedova del Balì Pichi, si mise a ridere sgangheratamente, e quella fu la punizione che inflisse a quella donnaccia stravagante! »

Fecero anche parlare di sè, e parecchio, la moglie e la figlia del famoso Gavi, che il 4 maggio partirono alle undici di sera per Pisa. « Si disse per tornare in Corsica ove sarebbe andato anche il marito che dopo essere stato tanti anni a Vienna non concluse nulla ». Il curioso si è che Pompeo Neri, uno di quelli che nel 1741 voleva anche lui fare impiccare il Gavi, « dopo tornato da Milano praticava nelle *ore buone*, le suddette donne, condottovi da Francesco Nerli, protettore gran r...., che aveva rubato ai Medici, suoi nipoti, diciannovemila scudi, e dati al Gavi che non gli rese mai un soldo, perchè la figlia era bella e galante ». Questa non si può chiamare maldicenza!

Bisogna sapere ancora che per molti anni continui, un frate teatino ogni tre mesi portava alle due Gavi, madre e figlia, un sacchetto di monete grosse, le quali contava sopra una tavola; ed i vicini che sentivano il tintinnìo delle monete, giudicarono che potessero essere trecento scudi; ma di dove venissero non si seppe mai. « Forse saranno stati avanzi del famoso affare. La figlia pochi mesi fa si era maritata *onestamente*, ad un giovane côrso ufiziale ». A qualcuno doveva toccare!

Si fece un gran dire anche di un' altra bella villeggiatura. Partirono l' 8 ottobre 1762 per Pratovecchio « le due p....ersone per bene, Francesca Baldi ed Eleonora Cappelli, col cavaliere di Malta Corsi, Ippoliti — fratello del Vescovo di Cortona che aveva villeggiato a Volterra coll' Inghirami — ed il marchese Del Monte, stati tutti invitati dal Maccioni per farvi una scampagnata. « I mariti sono rimasti a casa. Belle nuove che si vogliono sentire! ». Le due.... Baldi e Cappelli, tornarono il 26 ottobre dopo aver fatto un' *allegra villeggiatura*. Oltre alle persone che le avevano accompagnate vi andarono anche D' Elis lorenese, e Dionisio Baldi; una cameriera, cuoco, lacchè, quattro servitori e sei cavalli, che *in tutto sono venti* bocche », perchè il cronista considera bestie anche i cristiani — o cristiani anche le bestie che fa lo stesso — ammettendo per quella comitiva soltanto la diversità della specie, tutte trattate dal prefato Maccioni che avrà avuto il piacere di

spendere *senza toccare un pelo alle belle!* Gran. c.... che si trovano nel mondo! »

Quella villeggiatura scandalizzò però dimolto il Vescovo di Fiesole — che non somigliava, a quanto pare, i due colleghi Inghirami ed Ippoliti — nella cui Diocesi è posto Pratovecchio, perchè *aveva dissipato molto quei preti,* i quali purtroppo non imitarono il buon Maccioni, *stando invece in continuo contatto colle belle, ed in allegria, facendo di notte giorno!* D'altronde non capitava loro tutti i giorni una compagnia di quel genere.... da potersi dissipare.... almeno una volta. E quando la fortuna capita, bisogna saperla acciuffare.

Quella Baldi, tornata a Firenze, portò disgrazia ad un innocente cocchiere, perchè essendole sopraggiunte le convulsioni, mentre si trovava nel Teatro del Cocomero, vollero accompagnarla a casa il cavalier Richart e il cavalier Corsi. Alla porta del teatro c' era una carrozza ferma che aspettava le ballerine per condurle ad un altro teatro. Il cavalier Corsi chiamò il cocchiere; ma egli si scusò rispettosamente col dire che, atteso l' impegno che aveva con le ballerine, non poteva servirlo. Il Corsi, senza mettere in dubbio le ragioni del cocchiere, cominciò a piattonarlo, come se invece gli avesse dato torto, prestandogli una mano per aiuto anche il Richart. Sicchè il cocchiere, per mettere un termine a quella pioggia di piattonate, ebbe ad obbedire.

« E questi sono i ministri dispotici della Toscana! Da questa *versiera* bisogna guardarsi perchè non produce che mali ».

Quasi che le piattonate le avesse toccate anche il cronista!

I giovani nobili accademici della « Nuova Accademia dei Nobili di Piazza delle Cipolle », e che facevano parte di quella da Santa Trinita, vollero dare il lunedì 30 ottobre un saggio dei progressi fatti negli studi, dopo un solo anno, nella filosofia, nella storia, nella geografia, nella matematica, nella geometria, nel disegno e nell' architettura, come nelle lingue, compendiando e concentrando l' esperimento di tutte queste « materie *indefessamente studiate* », con alcuni esercizi cavallereschi nella sala del Palazzo Corsini di Parione, essendo stato a questo effetto eretto nella sala un gran palco, sul quale gli allievi operavano.

Vi assistè molta nobiltà di cavalieri e di dame, essendo la festa onorata della presenza del maresciallo Botta e di tutta la Reggenza. Le dame stettero ai terrazzini per goder meglio lo spetta-

colo, ed essere anche più sicure; la festa durò dalle dieci della mattina fino a un'ora e mezzo dopo mezzogiorno, con universale applauso, *per avere nel corso di un solo anno fatto la nobile gioventù, sì gran profitto che invero riuscì una bella festa.* Dagli esercizi cavallereschi eseguiti perfettamente, era facile arguire i pro-

Piazza delle Cipolle con la veduta dell'Arco de' Pescioni.

gressi fatti anche nella filosofia, nella storia, nella matematica, e in tutto il resto.

A causa forse di qualche critica per l'ultima accademia data nel Palazzo Corsini di Lungarno dai giovani nobili dell'Accademia di Piazza delle Cipolle, consistente soltanto in esercizi cavallereschi, il 15 maggio nello stesso palazzo e nella sala medesima, ove era

stato eretto *un gran nobil palco*, diedero una bella festa consistente in una *piccola* tragedia francese, ed una *piccola* commedia, pure francese, interrotta tanto l' una che l' altra con operazioni di tutti gli esercizi cavallereschi, di bellissimi balli, *tanto alti che bassi*, giuochi di picche, bandiere, *alabardini*, salto di cavalletto ecc., il tutto eseguito da quei nobili giovani *a tutta perfezione*. L' atrio della sala era tutto ornato di disegni d' architettura, *figurami* (!) quadri a olio, carte geografiche e cronologiche, opere tutte dei medesimi giovani, che quel giorno erano vestiti uniformi, cioè metà con giubboncini di raso bianco e metà di raso color di rosa e tutti con calze bianche e calzoni di raso nero. Vi intervenne il maresciallo Adorno con la Reggenza, e tutta la nobiltà che si trovava in Firenze, stando le dame ai terrazzini e i cavalieri nel piano della sala; onde anche all' occhio faceva un bel vedere.

Tutto questo fu fatto in onore del Granduca Imperatore, di cui ricorreva la nascita « per dare ogni dimostrazione di stima e di affetto verso il Sovrano ». Anche l'Accademia degli *Immobili* di Via della Pergola, diede una bellissima festa di ballo *senza spesa alcuna:* passando tutta la nobiltà liberamente, e gli altri dovevano essere pulitamente mascherati, passando con certi *bullettini* dei quali gli Accademici ne avevano dati milleseicento alla Reggenza, e altri Ministri; ed ai trenta Accademici. Ci furono nella serata del ballo spari delle fortezze, ma alle case non ci furono illuminazioni; « soltanto gli ebrei illuminarono dentro tutto il ghetto ».

« Per maggior soddisfazione del pubblico » fu replicata dai « giovani nobili » la festa del Palazzo Corsini, in cui le dame *stiedero* nel piano della sala *promiscuate* co' cavalieri, essendo tutte le panche parate con arazzi e con i suoi guanciali: e alle *cittadine* — ossia quelle che oggi si dicono della borghesia — per somma degnazione furono riservati i terrazzini. Questo fu fatto per mettersi al coperto da molti biasimi e critiche del popolo, che accusava apertamente i signori di non pensare che a divertirsi mentre ai poveri si scemava quasi tutti i giorni la quantità del pane.

Siccome il marchese Altoviti, era il « cicisbeo della moglie di Ascanio Pitti », e questi non la voleva più in casa, *gli scrisse qualche viglietto* per informarlo, ma non fu ascoltato. La sera del 19 gennaio 1763, smontata la Pitti al Teatro, trovò pronto il cicisbeo a darle di braccio appena scesa di carrozza. Ma apparve anche

il marito, che con uno spintone buttò in terra l'Altoviti, il quale mandò a sfidare il Pitti che alla sua volta non rispose nemmeno.

Dopo pochi giorni, seguì un altro scandalo. La sera del 7 febbraio il senatore Gianni — quello che fu nerbato — era in compagnia della moglie dell'auditore Mormorai — facendo *mormorare* per quella sua tresca — al Teatro della Piazza Vecchia. Avvenne che la moglie dell'Auditore, che era incinta — ma su questo c'era il segreto professionale — ebbe bisogno piuttosto urgente di recarsi in un luogo, diciamo così, un po' più comodo del palco, per far quello che voleva far lei. E il Senatore ve l'accompagnò, entrando anche lui; ma non essendovi il recipiente adattato.... alla circostanza, ne fece portare uno. Nel frattempo avendo lo stesso bisogno la moglie di un certo Sarotto, e avendo veduto portare da una maschera del teatro il confidente e desiderato oggetto — mentre il Gianni correva con la Mormorai di qua e di là per sollecitarne l'invio — l'altra signora lo prese, e sul più bello che con gran sollievo essa se ne serviva, tornò il Senatore, che senza tanti riguardi glielo levò di sotto, « con maniere e parole improprie » per mettervi sopra la signora Mormorai. Non c'è bisogno di descrivere altro!

« Questo Gianni è uno dei più *sguaiati corpi* della terra; eppure è adoprato dal Maresciallo ». Ma bisognava rompergli sulla testa l'oggetto tanto conteso!

Un'altra prepotenza fu quella di un ufiziale milanese della famiglia Visconti, il quale trovandosi alla fiera di Sangaggio del 20 marzo 1763, prese a schiaffi un prete perchè nello scansarsi dalla carrozza del marchese Capponi « di Via Larga », urtò involontariamente l'ufiziale, che non contento d'avere schiaffato il prete, mise la testa dentro la carrozza del Capponi, coprendolo d'ingiurie, volendo anche portargli via la spada. Ma venne arrestato e chiuso in Fortezza.

Nel luglio poi fu bastonato il cocchiere del Nunzio, per quanto questi si trovasse in carrozza, perchè pretendeva di passare per *la strada del Corsi* — Via Tornabuoni — « ove si faceva una cocchiata, e per conseguenza piena di popolo; talmentechè, offendeva delle persone ». Non usando allora le guardie soprannominate urbane, ma senza soverchia urbanità, le contravvenzioni le facevano

da sè i cittadini, senza scriver tanto e perder tanto tempo inutilmente, senza contare il gran risparmio del denaro, secondo alcuni, peggio che buttato via.

Anche i soldati non erano da meno dei signori nelle prepotenze. Il 30 luglio si trovò a passare « dal bosco di Viareggio » il Corriere di Francia che incontratosi in due dragoni a cavallo, questi gli domandarono se egli aveva veduto due disertori, dei quali essi andavano in traccia. Il Corriere, nella sua qualità di francese, si credè in diritto di rispondere con la sua nazionale arroganza, dicendo che egli « non abbadava a chi passava, venendo così a parole coi soldati: uno dei quali più urtato dell'altro, lo piattonò ben bene, intaccandogli perfino il vestito sopra una spalla ».

È mèglio tornare a parlare di cose allegre.

La sera dell'8 agosto, il Maresciallo dette una festa al principe di Liechtestein che era tornato dai bagni dove aveva fatto il galante alla Balbi genovese, alla quale regalò un superbo finimento di trine, che aveva mandato a prendere a Vienna apposta con un corriere ».

Alla festa del maresciallo Botta cantarono la Branchi e Manzuoli; e *la Branchi essendo bella e brava cantatrice*, ricevè dal vetusto Maresciallo molte finezze come pure dal Principe, che in questo genere si poteva dire un professionista. Il Maresciallo le donò un orologio d'oro a *ripetizione;* ed il Liechtestein un abito di un superbo broccato. Costei aveva per marito un bel giovanotto, che, a quanto si diceva, non reclamò mai da essa l'esercizio dei suoi diritti matrimoniali, rifacendosi però su larga scala con le cameriere della moglie — della quale le considerava un gradevole surrogato — con le sue naturali conseguenze. In certi matrimoni tutto sta nell'intendersi fino da principio. Il cantante Manzuoli, faceva, alla sua volta, con la Branchi, da surrogato dello sposo, ma senza il diritto di privativa; sebbene un giorno esercitasse i suoi diritti.... passivi di marito, dandole settecento scudi per pagare i debiti di quello legittimo, che da uomo di spirito aveva invertito le parti, facendosi cioè pagare i conti dalla moglie.

Da parecchi giorni era venuto in Firenze, « ed andò ad alloggiare alla Locanda Vannini nel fondaccio di S. Spirito un signore spagnolo assai ricco e facoltoso, dilettante di musica che facea di notte per la città di belle serenate con diversi strumenti e lume di torcetti di cera con gran generosità. E fra esse ne

fece fare una il dì 20 agosto, sera di San Bernardo, in Arno dirimpetto al Palazzo Capponi, dove poi andò ad abitarvi. Nell'acqua fece alzare un gran palco come una grande stanza, tutta parata di setini di vari colori con dentro più di quaranta sonatori e quantità di torcetti e fanali pieni d'*acqua arzente*, che faceva un bel vedere. E nel palazzo dove abitava, fece un bel desco molle *di grasso* a quaranta dame e altrettanti cavalieri e fu una bella festa che costò parecchie centinaja di zecchini ».

Quel palco fu costruito su quattro navicelli « tutto parato e fatto a formelle dipinte con buon disegno » e dalla mezza notte dopo il desco molle di grasso, fino a giorno, *fuvvi una bellissima cocchiata*, avendo buttato a terra un pezzo di sponda d'Arno « e messo una scala comodissima, dove in Arno v'era alcuni navicelli parati che traghettavano i personaggi. La macchina illuminata grandemente, fu con applauso di tutti lodata l'invenzione senza risparmio di spesa. E prima d'incominciare la festa in Arno fu fatto la cocchiata all'Ill.ª Signora Scarlatti di su la piazza de' Renai, dirimpetto a S. Gregorio ove vi erano trenta uomini con torcetto acceso che formavano un tondo, e nel mezzo vi era i sonatori, la quale, finita andorno, come si disse sulla macchina d'Arno ».

La descrizione è un po' confusa: ma insomma, qualcosa si raccapezza.

Il giorno successivo 21 agosto, il signor Niccolò Panciatici, che non volle esser da meno dello Spagnuolo, nel suo Palazzo di Via Larga diede una magnifica festa di ballo in onore del principe Liechtestein — che aveva titolo di Altezza *e si dimostrò assai garbato e generoso* — « nella quale oltre a copiosi rinfreschi che girarono in tutta la sera, fu aperta improvvisamente una stanza nella quale vi era preparata una bellissima e gran tavola tutta coperta con buon gusto, di biscotteria, canditi ed altri dolci, con nel mezzo un trionfo, sopra il quale era collocato il ritratto dell'Imperatrice Regina coll'ornamento tutto di brillanti ».

La Branchi intanto continuava a far furore. Ed il 22 agosto il principe Liechtestein andò a Vaglia a trovarla nella sua villa, e le promise un *cimbalo* « che non si accorderà mai! » Il giorno seguente Liechtestein andò al Poggio a Caiano per vedere la corsa *alla Pavoniera*, alla quale intervenne pure il Maresciallo, che per dire la verità gli pareva d'aver proprio trovato a Firenze, la « Vigna

di Cristo! ». Vi concorse anche molta nobiltà « e tutti trattati dal Cacciatore Maggiore nella villa granducale ».

Il Principe, sapendo che la Branchi era in una villa vicina, la fece invitare a prendere il caffè, « mandandole al tempo stesso dalla tavola, una grossa trota ». Appena arrivata, secondo l'invito ricevuto, la Branchi fu ammessa al terrazzo con la nobiltà; ma il marito ed il suocero, *ebbero ordine di rimanere in terra.* Fra la nobiltà, venne ad arte dimenticato, quel signore spagnuolo di Cadice, che aveva fatta la famosa cocchiata in Arno, invitando al banchetto molte dame e cavalieri fiorentini, che si trovavano quel giorno alla Pavoniera, e che in ricompensa non lo vollero alla loro mensa, mentre essi erano stati alla sua.... sebbene in Arno! Ma egli si vendicò spagnolescamente, prendendo una « casa sul poggio e facendo un pranzo per trenta persone », recandovisi « colla bella, in un carrozzino tirato da sei cavalli; ed il marito di lei, con la cameriera, in un calesse dietro ». Chi si contenta.... ha sempre goduto!

Il Branchi marito della cantatrice tanto apprezzata dal Principe e dal Maresciallo, volle far vedere che egli era superiore ai — chiamamoli così — *surrogati,* facendo pubblicamente dono — la sera del 7 febbraio 1764 — di un gioiello « alla virtuosa che recitava alla Pergola ». Ma non avendolo egli pagato, essendo superiore a certe volgarità, il mercante, venale, andò però a riprendere il gioiello alla *virtuosa* che, per dir la verità, non si sentiva punto la virtù di restituirlo.

Ma in quel tempo certe cose non facevano caso. Per esempio, in casa dell'avvocato Bechi si *adunava* la mattina « una conversazione di donnacce e di oziosi e *coglie* »; ed anche l'avvocato Ombrosi vi portava la consorte.

In quelle conversazioni, delle quali facevan parte « tante cittadine che non pensavano ad altro che a rovinare le loro case ed i loro figli, ai quali davano una pessima educazione », si cominciava dal prendere la cioccolata, e dopo giuocavano a *Bambàra* di parecchi zecchini. « Vi intervenivano anche dei *gentiluomini, ma ardenti e scapati. Che cecità dei mariti!* Cercano tutti i mezzi per esser dichiarati B.... felici!... ».

Se fu uggioso il carnevale del 1764 fu allegra la quaresima.

Il 16 marzo, alle due dopo mezzogiorno, arrivò il Duca d'York in una carrozza di posta a sei cavalli, accompagnato dal

Ministro inglese Mylord Forbie — stato amante della Cappelli — e dall'abate Niccolini. Tutti i granatieri erano schierati davanti alla casa del Ministro dove smontò il Duca.

Gli ufficiali salirono ad ossequiarlo e dopo mezz'ora vennero via, e venne licenziata tutta la truppa. La Reggenza si recò *in corpo* a salutarlo.

Quasi tutto il mese di marzo, era stato un continuo dare Accademie di musica, festini di giuoco, sempre « con grande invito di dame e di cavalieri », in casa Panciatici, dal causidico dottor Guerrazzi, dal marchese Santini inviato di Lucca, dal senatore Filippo Guadagni, dallo stesso maresciallo Botta, e dal marchese Cosimo Corsi, che il 2 aprile diede « un gran banchetto con ventiquattro convitati, e la sera un festino di giuoco con intervento di quella perla del Botta Adorno! ».

E come se ciò fosse poco, il 3 aprile il Duca d' York, che si trovava di passaggio in Firenze, ma che non sarebbe andato più via, essendosi recato a Pisa e a Livorno, la nobiltà volle accompagnarlo « con grandissimo seguito di carrozze e calessi con dame, cavalieri ed ufiziali, tanto nazionali che inglesi e d' altri Stati ».

Il 3 aprile il Duca d' York a Livorno ebbe accoglienze sovrane, ed il Governatore, per farsene onore, gli offrì anche una caccia a San Rossore senza avvertirne neppure con un semplice biglietto il cacciatore maggiore: per cui nacque un putiferio per la inurbana invadenza del Governatore; ma poi tutto fu calmato. Il Duca d' York si mostrò entusiasta dei lucchesi, per la cortese accoglienza fattagli nel giorno che si recò a visitare la storica ed artistica città di Lucca dalle belle chiese.

Questo Duca però fece parlare molto di sè, e poco ci corse che non dovesse battersi in duello a causa della prepotenza usata ad un pittore, dal quale volle, togliendoglielo dalle mani ma pagandolo lautamente, il ritratto della figlia del Gran Cancelliere, moglie di *Stracones*, la quale amava però un suo cugino che era quello che aveva fatto fare il suo ritratto per tenerlo presso di sè.

Non il marito *Stracones,* ma il cugino, saputa la prepotenza del Duca d' York, — che era rimasto sordo alle proteste del pittore — lo voleva sfidare ad ogni costo; ma per l' intromissione di molti cavalieri finalmente il Duca restituì il ritratto, e così fu

evitato uno scandalo di cui però tutta Firenze pettegola, parlava fra le più grandi risate, esaltando la virtù di quel Signore Stracones, il quale straconessandosi della faccenda, lasciò fare al cugino, sperando che a lui che toccava la carne, gli toccasse l'osso mediante una stoccata. Ma l'osso rimase al dolce sposo.

Il Duca per evitare le dicerie, andò a Roma da dove tornò il 2 maggio « recandosi subito alla Commedia al Cocomero girando tutti i palchi. Gli piacque molto la Pitti Gaddi ».

Correttivo momentaneo di tutti questi nobili scandali fu la notizia giunta da Vienna la notte del 13 aprile, proprio il giorno dopo partito il Duca di York, che il 3 aprile era stata seguita in Francfort l' incoronazione dell'arciduca Giuseppe, principe erede, *in Re de' Romani*. Per conseguenza, solite gazzarre e *scariche* d'artiglieria da tutt'e due le fortezze; ma il caso volle, che un cannone della fortezza da Basso, *essendo non si sa come caricato a palla*, questa facesse il suo dovere andando a colpire una casa del Pignone, *nella quale fece uno sdrucio di tre braccia* senza però offesa di alcuno. Meno male che molto nobilmente sdrucì soltanto il muro, mentre avrebbe potuto sdrucire qualche pancia o qualche testa!

Più complicata della palla di cannone, fu la faccenda della dama Carli, pisana, moglie del conte Carli, *uomo dotto e savio,* col quale però essa non conviveva, essendosi ritirata a Pistoia. Costei nell'ottobre del 1764 ebbe occasione di recarsi a Firenze; e fra le altre cose che aveva da sbrigare, andò a San Giuseppe in Via de' Malcontenti, a trovare un certo fra Felice che era sagrestano e col quale passò qualche ora essendo notoriamente « uno dei suoi amanti ».

Poco dopo la sua partenza, *il frate paolotto*, tuttora inasinito per le belle ore passate con la dama Carli, le scrisse una lettera molto lubrica domandandole cose di eccessiva intimità *insieme ad altre porcherie*, e gliela mandò a Pistoia.

Ma essendosi la dama trattenuta a Prato, arrivò prima a Pistoia la lettera di fra Felice che lei, capitando per l'appunto nelle mani del giudice Taglinucci suo amante fisso a Pistoia. Il quale scoprendo quest'altro amore col frate, quando la Carli fu tornata, « la maltrattò empiendole il viso di schiaffi; onde ella si rivoltò e si tirarono dietro perfino gli sgabelli ».

Non contento di ciò, il Giudice, che aveva buon giuoco avendo da mostrare la lettera « di quel frataccio » denunziò costui, che

per quanto amicissimo del senatore Rucellai non potè esser salvato; poichè essendo stato chiamato a Firenze il giudice Taglinucci, per riferire in proposito e mostrare lo scritto di fra Felice, fu fatto il processo, ed il frate il 22 ottobre 1764 venne condannato all' esilio perpetuo dai felicissimi Stati di Sua Maestà Imperiale, e Granduca di Toscana.

E mentre la dama Carli fu *sgabellata* ben bene, il solo frate paolotto non potè sgabellarsela ed ebbe a partire per sempre. Come ebbe a partire lo stesso giorno 20 ottobre, il padre Candida teatino, napoletano, esiliato anche lui e mandato legato in calesse coi birri che lo portarono a Roma. « Si disse per affari di monache ». Al solito!

Non meno scandaloso fu il fatto narrato al capitano di guardia a Palazzo Vecchio dal suo tamburino, la sera dell' 11 febbraio 1765, il quale, sul tardi, avendo gli occhi buoni, vide, benchè quasi buio, « una signora *ben gioiata* che in un angolo oscuro della Loggia de' Lanzi, stava in intimissimo colloquio, non curando neppure il freddo, con uno vestito di rosso gallonato d' oro.

« Queste nostre signore.... — qui il cronista aggiunge un epiteto che non importa ripetere — *tutte* vogliono il gentiluomo; e per averlo non risparmiano nulla. Alzano il sipario per tutto! E i mariti c.... gongolano! ».

Questo è il colmo. Fino a ignorare la.... disgrazia, tiriamo via: ma gongolare poi!...

L' ultimo giorno di carnevale, 19 febbraio 1765, che era stato « molto languido e povero » fu cattivo tempo piovigginoso.

Le maschere poche e *ordinarissime e l' opĕra della Pergola pessima. Cicisbei disgustati, donne arrabbiate a motivo di cicisbeatura.*

« La mattina, una certa donna pistoiese nominata Corilla, cattiva poetessa e scaltra p.... fu a pranzo dal Maresciallo col senatore Ginori, Pompeo Neri ed altri, della conversazione della detta donna, e fecero gran chiasso. Il Maresciallo voleva che Pompeo si vestisse da diavolo e accompagnasse al teatro Corilla; ma non volle farlo: vi andò bensì Ginori che ne è innamorato e vi spende ».

Gli scandali si seguivano con ammirabile frequenza.

Fu sparso in Firenze, il 1.° marzo 1765, un sonetto sanguinoso contro quattro donne che si facevano scorgere assai. La

Cappelli, la Pomi, moglie di Giuseppe, la Salvi, sorella della Pomi, e ambedue della famiglia Nave, la Dini che è moglie del Manzi, postiere alle Fornacette e del Poggio a Caiano, ed affittuario d' una delle fattorie della Valdichiana dello Scrittoio.

Si raccontava che la Cappelli essendo innamorata del Ministro inglese Mylord Forbie, gli consegnasse la chiave della rimessa perchè potesse andare a trovarla *nelle ore buone.* Una sera però vi trovò anche un ballerino del Teatro della Pergola, sicchè l'inglese gettò a terra la chiave e se ne andò. Questa donna anco da fanciulla « seppure è stata mai », introduceva per mezzo della rimessa i suoi amanti d'accordo col cocchiere che avrà guadagnato molte mance. Fece anche un' infedeltà al Cavalier di Malta Corsi che l'aveva amata e che la soccorreva essendo ella molto dispendiosa, a motivo particolarmente dei presenti che ella faceva alle persone ordinarie che le piacevano. Non è bene che il denaro giri?

Gran chiasso fece la notizia — per miracolo onesta — che il 22 aprile 1765 il *senatore* Buondelmonte di *74 anni* rimasto unico della sua famiglia, aveva dato in quella mattina l'anello alla marchesa Maddalena Antinori, figlia del defunto senatore, recandosi subito in villa « *per celebrare le nozze e per aver quiete, tanto necessaria in quell' età, nella quale pochissime carte si possono fare* ».

Bisogna dire però che questa.... libertà di costumi non era una privativa dei nobili, dei cittadini.... e purtroppo, mio Dio! degli ecclesiastici. Vi concorreva largamente anche il popolo, e perfino negli strati suoi più bassi. Basterà citare un solo fatto: il primo che capita in un documento inedito.

Nei sotterranei di San Lorenzo, furono scoperti di nottetempo, il 31 di luglio, due che avevano un lume e *facevano qualche cosa:* ed il cherico riconobbe in uno di questi il becchino, e l'altro era un giovane magnano! La mattina dopo si scoprirono le tracce di uno scasso, *ma senza conseguenza.* Il cherico raccontò il fatto pubblicamente; e la giustizia fece arrestare la notte seguente, i due lavoratori notturni: *ed il curioso fu che trovarono il magnano nello stesso letto del becchino con la moglie di lui.* Ma senza tracce di scasso! Era proprio una società in tutta regola, e col relativo dividendo. Ma furono divisi tutt'e tre, partendo ognuno per diversa strada ad uno stesso destino. E il becchino ebbe bisogno di un collega!

A tanta sfrontata immoralità, si opponeva la più ripugnante e crudele intransigenza religiosa.

Una meretrice « di nazione genovese » si trovava malata allo spedale di Santa Maria Nuova *con pericolo della vita*. I cappuccini « si adoperarono molto attorno ad essa affinchè si convertisse per passare almeno nel mondo di là per una persona per bene ». Ma la genovese non ne volle mai sapere, e resistè a tutte le istigazioni e premure dei sacerdoti che l'assistevano invano.

Pare che quel contrastare e quell'arrabbiarsi coi cappuccini le facesse bene, perchè nacque nella malattia una reazione, e in pochi giorni guarì perfettamente. E i medici si confondono a studiare! Avvenne però che tornata a casa in Via San Cristofano, tutta contenta e rimessa a nuovo, dopo poco tempo che aveva, diciamo così, ripreso servizio, morì d'un accidente. Nacque allora la questione del seppellimento, non volendo i preti che fosse sotterrata nel sacrato. Si pronunziò allora l'Arcivescovo, ordinando che la meretrice impenitente, fosse « seppellita dai birri, lungo le mura della Porta alla Croce, vicino alla casa del Boia! ». Non c'è bisogno di aggiungere una parola.

Comunque sia, questa era la società fiorentina che, in parte, avrebbe avvicinato a suo tempo la nuova Corte che stava per stabilirsi in Firenze.

CAPITOLO XXXIV

I lavori infelicemente ideati dal Botta in Boboli, al Palazzo e nella Piazza Pitti — L'allargamento del Ponte Rosso — *Per questo povero giustiziato* — La rovina della tettoia di Santa Croce — Nuove cariche di Corte — Continuo arrivo di carri con le suppellettili degli sposi — L'Infanta Maria Luisa di Spagna, e Donna Luisa di Borbone a Genova — Pietro Leopoldo nominato Governatore della Toscana — Morte di Filippo I — Matrimonio a Innsbruck di Pietro Leopoldo e di Maria Luisa — Vari editti per l'ordine e la pulizia della città — Fulmineo *motuproprio* che nomina «Gran Principe» di Toscana, Pietro Leopoldo — Sua indisposizione — Controversie fra il Maresciallo e l'Arcivescovo — Improvvisa morte dell'Imperatore Granduca.

L maresciallo Botta, non era contento di avere imperversato, con l'aggiunta rustica contro il Palazzo Pitti e l'anfiteatro di Boboli; volle incrudelire anche con la sua cocciutaggine e riconosciuta asinità, con la Piazza Pitti, col pretesto di riordinarla e renderla più comoda e decorosa per l'arrivo dei nuovi Sovrani. Quest' uomo prepotente ed ignorante di ogni principio d'arte e d'estetica, volle far fare un ripiano lungo il fronte del Palazzo, assai più largo di quello che esisteva; e ne derivò per conse-

guenza che un uomo, stando sulla porta del Palazzo, di quaggiù dalla strada non si vedeva che dalle ginocchia in su; e così pure della fontana che era nel cortile, non se ne vedeva che la metà superiore. « Tutto questo era stato ideato dal Maresciallo che in tal genere non intendeva niente; e benchè *illuminato* era altrettanto *capone*, che voleva che la sua opinione stesse sempre al disopra ». Ma siccome la Piazza Pitti non poteva in modo alcuno rimanere nello stato in cui il Botta l'aveva ridotta, così convenne disfare tutto quel lavoro e riabbassarla, nel tempo stesso che si provvide a restaurare tutti i ballatoi ed il Palazzo stesso « preparandolo a ricevere il nuovo principe ».

Ed a tale effetto fu progettata un'aggiunta al Palazzo dalla parte della Porta Romana, arrivando all'altezza del mezzanino, dove abitava il gran principe Ferdinando, che ora minacciava rovina per averne indeboliti i fondamenti! Così si lavorava!...

Per l'esecuzione di tale progetto, nel giugno 1764 si cominciò la demolizione dei muri e delle case dalla parte di « San Felice in Piazza ». La costruzione di quella nuova ala del Palazzo doveva essere, come fu, tutta di pietraforte « d'ordine toscano rustico consistente in un gran loggiato con ballatoio e terrazza sopra, essendo di già terminata la nuova giunta, fatta pure per linea retta, alla facciata di detto Palazzo; la quale fu poi fatta diventare una torretta che sporge in fuori, vestendola tutta di pietraforte a bozze seguendo l'istesso ordine d'architettura ». E ciò fu fatto, *per coprire e correggere alla meglio la detta giunta,* — che si chiamò il *rondò vecchio* quando nel 1783, per ordine di Pietro Leopoldo si vide sorgere il *rondò nuovo,* dalla parte opposta — *conoscendo quanto stesse male, e fosse deforme cosa a vedersi.* A sentimento di tutti *fu un grande ardire il mettere le mani sopra quel Palazzo, opera del Brunelleschi e dei più valenti architetti fiorentini.*

« Dissero che questo disegno fosse trovato in Palazzo, ma non si sa di chi sia. Il fatto, se così sta la cosa, egli è il peggiore di quanti ne siano stati fatti ». Negli infelici lavori poi di riabbassamento della Piazza, quando nel marzo 1765 furono a rilastricare la strada la rialzarono quasi un braccio; — sessanta centimetri circa — perlochè le porte delle case rimasero per quell'altezza sotterrate; onde convenne ai padronati rialzarle. « E questo ancora fu un errore, per essere in antico alzata detta strada al punto

che doveva andare . Abbassarono ancora la piazza più di quello forse che era prima, e « fatto a sdrucciolo anco il primo ingresso del Palazzo dentro la porta, il che rende buona vista, vedendosi dalla strada tutta la fontana del cortile essendo il portone rimasto prolungato quasi di un braccio, onde è stato levato dalla sua prima proporzione ».

Alla metà di maggio, si diede principio ai lavori d'allargamento del Ponte Rosso fuori la Porta a San Gallo raddoppiandone l'ampiezza. In questa circostanza si verificò un caso curioso, per non dire strano. Quando entrò in Firenze il padre di Pietro Leopoldo, l'architetto Gioadod costruì l'arco trionfale; ora che stava per arrivare il figliuolo, lo stesso Gioadod, che era riuscito a carpire l'appalto dei Reali Giardini, lo salutò « con un male di settantaquattromila lire rimanendo per tal somma debitore del Granduca, che gli condonò la metà e l'altra metà.... se la condonò da sè. Ed anche il cassiere volle degnare per diciassettemila scudi pure condonati! »

Non contento di tutto il male già fatto, al Palazzo Pitti e in Boboli, il maresciallo Botta, con una delle sue solite caponate, voleva ad ogni costo, e contro il parere del pubblico e di tutti gli intelligenti, far costruire una grande nuova cappella per servizio del Principe e della Corte, subito appena entrati in Boboli dalla porta che dicesi di Bacco, facendo spianare una grande grotta che vi era, tutta coperta a bosco di *arcipressi* e lecci, la quale faceva *scarpa,* reggendo così la strada che vi era sopra. Il disegno della cappella lo fece fare a un certo conte Pellegrini, pisano, ufiziale de' dragoni; il quale, per ingrazionirsi col Maresciallo e dimostrare il suo sconfinato talento, con una vera spacconata — o *pisanata* come disse subito il popolo — invece di una cappella, ideò una chiesa addirittura, con cupola, tribuna e tre altari; e per di più, i quartieri dei cappellani! Non mancavano che le scuderie per i cavalli e la carrozza dell'Arcivescovo! Se questa buffonata fosse stata eseguita, avrebbe coperto tutta quella magnifica fiancata del Palazzo, ed il Palazzo stesso sarebbe rimasto affogato; e di più, la chiesa sarebbe sempre stata umida per il monte che aveva a ridosso. Fortunatamente, dopo i lunghi e faticosi lavori di spianamento della grotta, atterramento del bosco e costruzione di un gran muraglione, perchè il monte minacciò di franare, quando venne Pietro Leopoldo, giacchè non si era che a' fondamenti ed

era costruito un gran piazzale, proibì la continuazione, ordinò subito di ripianare il tutto, e invece della cappella, se ne servì per giuocare al Pallone!...

Il primo successo delle *caponate* del maresciallo Botta, fu la auspicata rovina del muro che egli aveva fatto costruire in Boboli, per reggere la strada che doveva render più facile la montata delle carrozze. Ma l' alzò talmente che il muro non potendo reggerla, venne giù insieme con la strada; e così si tornò a godere la vista dell'Anfiteatro, che con quella costruzione illogica rimaneva nascosto.

Il giorno dopo la preveduta rovina di quel muro, si vide attaccata alle macerie una cassetta da elemosine con questo cartello: PER QUESTO POVERO GIUSTIZIATO!

Con lettere di Milano venne la nuova il 10 marzo — 1765 — di essere giunti in quella città cinquanta muli provenienti da Genova carichi di ottanta cassette di danaro, che fu scaricato in quella Tesoreria Militare; e dissesi esser venuto di Spagna, e che ne attendevano altro simile convoglio che in tutto doveva essere per la somma di quattrocentosettantamila scudi — pari a fr. 2,700,360 — ed essere la dote, o parte di essa, dell'Infanta Maria Luisa, sposa dell' arciduca Pietro Leopoldo.

Una cosa strepitosa, più della somma della dote della futura Granduchessa, accadde il 28 marzo; e fu nè più nè meno che la caduta « con gran fracasso » di un tratto della tettoia di Santa Croce, dall' altar maggiore, a destra della navata traversa fino alla sagrestia, recando grandissimi danni, specialmente alle antiche pietre tombali, i cui splendidi altorilievi non tutti fu possibile restaurare. E l' arciduca Pietro Leopoldo non avrebbe mai pensato di inaugurare il suo regno, appena fu poi entrato in Firenze, con la prima elargizione di quattordicimila lire per risarcire in parte i danni della rovina di quel tempio, di cui aveva tanto sentito parlare, meravigliandosi che tale disastro avvenisse impreveduto.

Ma ancora era giovane, e non poteva avere pratica di certe cose, che appunto perchè vi sono tanti soprintendenti accadono regolarmente imprevedute.

Il 27 aprile 1765 arrivò il Generale degli Zoccolanti. Andarono a prenderlo processionalmente a Cestello, i frati di Santa Maria Novella e quelli d' Ognissanti *che davano la marritta* — o

mano diritta — ai primi, essendo in coppia, e lo condussero a Ognissanti. Dietro la processione c' era la muta del *Senatore Guadagni* e nove carrozze *scempie* di cavalieri e *quattro carrozze da viaggio ove era il suo bagaglio*. Ed era uno zoccolante! Questa è la pomposa umiltà di certi ordini religiosi che prescrivono di andare scalzi!

Il marchese maresciallo Botta eletto primo Ministro e Maggiordomo maggiore del nuovo Granduca, ebbe intanto l' ordine di formare al medesimo la Corte e di fare tutto quello che conveniva alla di lui venuta, la quale, fu assicurato, che sarebbe accaduta nei giorni primi del futuro mese di settembre.

I primi uffiziali di Corte, oltre il marchese Botta maggiordomo maggiore, furono: il cavallerizzo maggiore cavaliere Gran Priore dell'Ordine di Malta, Lorenzo dei Principi Corsini; cacciator maggiore, marchese Giovanni Corsi; guardaroba maggiore, senatore priore marchese Bernardino Riccardi; capitano della guardia nobile, conte Antonio di Thurn e Valsassina; capitano tenente della medesima cav. conte Francesco de la Tour; maggiordomo maggiore della Real Sovrana, duca senator Ferdinando Strozzi; maggiordoma maggiora — detta con altro nome *Gran Maitresse* — contessa Gabbriella di Thurn. Furono elette in Vienna otto dame d'onore — cinque delle quali vedove! — per servire nella nuova Corte, che furono: la marchesa Maddalena vedova Riccardi, nata marchesa Gerini; la vedova Gaetana Antinori, nata marchesa Gaddi; la marchesa Giovanna vedova degli Albizi, nata Dini; la contessa Teresa vedova Pecori, nata Suarez della Conca; la marchesa Cassandra Capponi nata Cerretani; la marchesa Margherita de Medici, nata Tornaquinci; la marchesa Laura vedova Tempi, nata marchesa Capponi, e la dama Caterina Aldobrandini, nata marchesa Bourbon del Monte.

A queste dame il maresciallo Botta Adorno partecipò loro la nomina, col seguente *giulebboso viglietto:*

« Ill.ma Sig.ª Sig.ª e *Prona Colma* (cioè Padrona colendissima).

« Nel sodisfare agli ordini precisi di S. M. I., rendo intesa V. S. Ill.ma della distinzione fatta al di Lei merito, con averla dichiarata dama della sua Imperial Corte coll' attuale servizio presso l'Arciduchessa, che si aspetta in breve unita all'Arciduca suo sposo per felicità della Toscana.

« Ed ascrivendo a mio sommo onore la sorte di poterle partecipare una sì lieta notizia, mi faccio pregio di protestarmi

« Di V. S. Ill.ma

Di casa, 13 maggio 1765

Dev.mo Obbl.mo Servitore

MARCHESE BOTTA ADORNO ».

Cominciava intanto in Firenze un gran tramestìo, una specie di confusione, che annunziava il prossimo cambiamento che stava per avvenire nella città con l' impiantarsi della nuova Corte. Il maresciallo Botta era quello che si dava da fare più di tutti. Aveva già fatto mandare a Vienna la pregevole raccolta di tutti i *Nicchi di Galleria,* della quale aveva fatto il catalogo il *Bottanico* dottor Targioni, come aveva richiesto l' Imperatore Granduca.

Da Vienna stessa era un continuo arrivare di carri con masserizie e oggetti varî, per l'arciduca Pietro Leopoldo o per la sua sposa. Il 10 aprile 1765 arrivarono due carri di biancheria, ed il 23 maggio cinque *stanghe,* due barrocci, un tiro a quattro cavalli e uno a tre « tutti di diverse robe ». Ed il 1.° giugno un altro grosso cariaggio che conteneva argenti, cristalli e biancheria per la nuova Corte.

La mattina del 15 maggio il Maresciallo andò al Duomo per fissare col Provveditore dell' Opera, senatore Emilio Luci, il luogo dove dovevano stare i Principi il giorno del loro arrivo in Firenze.

Si sparse intanto la notizia che la sposa dell'arciduca Pietro Leopoldo era partita la mattina del 14 giugno da Aranjuez diretta a Genova, dove avrebbe sbarcato e incontrato la cugina Infanta Luisa di Parma, la quale si sarebbe imbarcata sulla stessa nave che l' avrebbe condotta in Spagna per sposare il Principe delle Asturie.

È curiosa la lettera con la quale il re Carlo III, partecipa alla Repubblica di Genova lo sbarco della reale Infanta sua figlia, e che è meritevole di essere letta nella sua integrità:

« Essendo stato con somma sodisfazione concluso il matrimonio della Nostra carissima e dilettissima figlia l' Infanta Maria Luisa, col serenissimo arciduca Pietro Leopoldo secondogenito dell'Imperatore e dell' Imperatrice Regina d' Ungheria e di Boemia, Principe Ereditario di Toscana, *riesce quindi necessario* DI FARLA CONDURRE AD UN LUOGO COMODO (SIC) IN CUI CONSEGNARLA AL SUO SPOSO CON UNA CONVENEVOLE DECENZA ».

Pare invece un' indecenza il far consegnare una sposa in un *luogo comodo*, senza riguardo alla città di Genova, LA SUPERBA che veniva ad essere diffamata. — « Egli è pertanto piaciuto alle LL. MM. II. ed a Noi, di scegliere la città e porto di Genova, come luogo più opportuno a compiere questo disegno; attesochè si è stimato meglio che faccia un sì lungo viaggio per mare sopra i vascelli che per terra. *Aviamo*, nel tempo stesso pensato, che il reale corteggio che accompagnerà l' Infanta Maria Luisa Nostra figlia in codesta città, potrà seguire ugualmente per l' amatissima mia nipote l' Infanta Luisa di Parma, che deve essere condotta alla mia Corte per sposare il nostro dilettissimo figlio, il Principe d'Asturias; laonde sarà necessario che quella Principessa passi per codesta Capitale e pel territorio della Repubblica, per venire ad imbarcarsi sopra la squadra che deve trasportarla in Spagna ».

Il 22 giugno fu posto mano ad imbiancare il Duomo per la venuta dell' arciduca Pietro Leopoldo; al quale effetto « oltre le solite bigoncie pensili, fu fatto un palco parimente pensile, sostenuto da più canapi che terminavano in uno pendente dalla volta, sopra il quale vi stavano più persone co' bigonuigoli a imbiancare; e di questo se ne servivano specialmente per imbiancare le volte ».

In detta mattina, d'ordine di monsignore Arcivescovo, fu apposta nella Messa la colletta *pro Itinerantibus* per il felice viaggio dell' Infanta di Spagna e per l' Infanta di Parma, « la prima delle quali — ossia la futura Granduchessa — si supponeva già in mare — come infatti era — per alla volta dell' Italia ».

« La mattina del 29 giugno partì da Parma la Reale Infanta Donna Luisa figlia di Filippo I di Borbone — fratello di Carlo III — Infante di Spagna e Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, accompagnata dal detto Reale suo Genitore per alla volta di Genova; il quale arrivato in detta città si sarebbe separato dalla figlia per andare a Tortona ove avrebbe trovato il duca di Savoia Carlo Emanuele III e la duchessa Maria Antonia Infanta di Spagna sua sorella, per passare tutti assieme ad Alessandria per trattenersi alcuni giorni a godere i divertimenti statigli ivi dal Re preparati ».

Arrivati a Genova, andarono ad alloggiare nel Palazzo Tursis « sino al destinato imbarco dell' Infanta Luisa per la Spagna ».

Il 5 luglio partirono da Vienna l' Imperatore e l' Imperatrice Regina con gli Arciduchi, col seguito di tutti gli Ambasciatori

delle Corone e di altri principi, con una numerosissima corte per alla volta del Tirolo per trovarsi ad Innsbruck all'arrivo dell' Infanta di Spagna. Fu intanto stabilito che appena l'arciduca Pietro Leopoldo avrebbe sposata l' Infanta Maria Luisa « doveva incamminarsi » alla volta di Firenze non col titolo di « Gran Principe di Toscana » che equivaleva a quello di ereditario, ma sivvero con quello di *Governatore* alla dipendenza del maresciallo Botta. La qual cosa all'Arciduca « *per quanto riflessivo*, dava molto fastidio perchè riconosceva che non valeva la pena di uscire dalla soggezione del padre e della madre per andare sotto quella del Maresciallo, *per lui molto più dura* ». Di più, che veniva in un paese che sapeva molto bene quanto fosse rovinato ed in cui non poteva fare bene alcuno, attesa la sua limitata autorità. Tutte queste cose affliggevano l' animo del Principe *che lo ridussero in cattivo stato di salute e malazzato.*

Ma intanto il consiglio di Reggenza presieduto dal maresciallo Botta, per non metter tempo in mezzo, pubblicò un *motuproprio* col quale si annunziava la venuta dell'Arciduca, e la sua carica di GOVERNATORE GENERALE DI TUTTO IL GRANDUCATO.

Con lettere di Vienna del 10 luglio 1765, venne ordine che tutti quelli confermati al servizio della nuova Corte — eccettuata *la famiglia bassa* — dovessero pagare entro il mese il brevetto di nomina, oltre all' uniforme che costava un' ottantina di scudi. « Vergognoso risparmio fatto dal Maresciallo che fa credere CESARE — ossia l' Imperatore Granduca — *un vile uomo ed un poveraccio* ». Ed invece, a molti parve che una tal cosa stesse proprio in carattere e non stonasse affatto, conoscendo l' avidità di *Cesare!* per quanto Francesco!

Arrivarono in quei giorni di Barberìa, trentaquattro tra cavalli e cavalle, che la Reggenza di Tripoli mandava all' Imperatore con varî animali, leoni, tigri ed altri; e la mattina del 19 luglio arrivò l'Ambasciatore *turco Tripolino* che gli accompagnava, al quale furono assegnati *venti ruspi il giorno* — ogni ruspo o ruspone valeva ventinove franchi — per il suo trattamento, finchè stava in Toscana; ed andò ad alloggiare in una casa nuova sulla Piazza del Duomo, sulla cantonata di Via del Cocomero dirimpetto a casa Gondi.

« Dopo essere stati più giorni in pensiero per la tardanza dell'arrivo a Genova della Flotta Spagnuola che conduceva la Reale

Infanta *futura Governatrice di Toscana* », si seppe finalmente che la flotta composta di otto navi di linea, quattro fregate, e quattro sciabecchi, era felicemente arrivata la sera del 17 luglio, e la mattina dopo la Reale Infanta sbarcò a Genova, — designata dal Re di Spagna suo padre, il *luogo comodo* per incontrarsi *con decenza* con lo sposo — andando subito a visitare, invece, nel Palazzo Tursis, la Reale Infanta di Parma sua cugina, recandosi poi in abito di Corte « al Palazzo di San Giorgio Doria, stato destinato per la consegna e scambio della Corte Spagnuola coll'Austriaca ». Dipoi essa passò in quello del duca San Pietro ove fu visitata e complimentata da tutti gli Ambasciatori e Ministri delle corone e da altri signori, tutti in abito di gala. Quindi tornò dalla Reale cugina « dove desinò; e dopo desinare, accolse con molta distinzione la pubblica Deputazione del Governo di Genova che la complimentò in nome della Repubblica ». La Deputazione, composta di sei cavalieri e sei dame, erano destinati a corteggiarla e servirla nel tempo del di lei soggiorno a Genova.

« La sera, le due Reali Infanti con numeroso corteggio, andarono al teatro all' opera in musica e dipoi, unitamente a cena della Reale Infante Arciduchessa ».

Le due principesse, e specialmente l' Infanta di Parma, non avrebbero mai supposto che nel tempo stesso che esse si divertivano in ricevimenti e al teatro, sovrastava loro una disgrazia gravissima.

Infatti il *21 luglio*, ossia il giorno dopo, col « corriere di Torino arrivò inaspettatamente l' infausta nuova, non essendosi saputa la malattia, della morte seguita in Alessandria della Paglia, dopo brevissima malattia, di Filippo I di Borbone, padre dell'Infanta Luisa, in età di anni quarantacinque e quattro mesi ». Si disse che la morte fosse avvenuta in causa del vaiuolo che per la seconda volta l'aveva colpito con tale violenza che in due giorni morì. Ma la causa vera fu « che essendo un giorno alla caccia e correndo precipitosamente a cavallo dietro un animale, cadde; e strascinato in somigliante guisa miserabilmente morì. Questa morte *convertì in un subito* tutta l'allegria in un *gran lutto. Cessarono tutti i divertimenti e tolte tutte le grandiose feste* destinate farsi ad Innsbruck *durante il soggiorno di tanti principi* ».

Nonostante questa disgrazia, il viaggio dell' Infanta di Parma non poteva rimandarsi, ed il 22 la sposa dell' arciduca Pietro Leopoldo andò a desinare da lei; e restituitasi al tardi alla sua abi-

tazione al Palazzo di San Giorgio, « ammesse all' udienza la Deputazione delle sei dame e dei sei cavalieri, ringraziando per mezzo della detta Deputazione, il Governo, delle finezze ed attenzioni praticate verso la sua persona e per le feste ancora che erano state preparate per le Reali due principesse cugine, rimaste sospese per la morte del Duca di Parma ». Quindi fece regalare a ciascuno dei cavalieri un anello di brillanti contornato di altri piccoli brillantini; ed alle dame un astuccio d' oro ad ognuna, contenente quattro spilli da testa, di diamanti, ed una pioggia pure da testa, di brillanti: ed il giorno seguente 23 alle nove e mezzo, l' Infanta Arciduchessa, visto che lo sposo non veniva a Genova, partì per Innsbruck salutata dal cannone della città e servita dal signor Giovan Battista Grimani che a nome della Repubblica *la complimentò fino ai confini; ed a mezza strada la trattò di un suntuoso rinfresco* »: ed anche a lui l' Arciduchessa regalò un anello di brillanti con solito contorno di brillantini. Il giorno dopo partì pure da Genova l' Infanta Luisa sulla flotta spagnuola.

Con tatto finissimo, e per confermare sempre più a Firenze la fama di « Città dei Fiori », il maresciallo Botta sempre propenso, da pari suo all'ordinamento dei servizi per la nuova Corte, mentre in tutta la città non si parlava d'altro che dell'arrivo a Genova della futura Granduchessa e delle feste che si preparavano ad Innsbruck, con delicato pensiero e come omaggio alle auspicate nozze, la mattina del 25 luglio fece affiggere una notificazione, contenente l'appalto dei concimi delle scuderie reali per rilasciarli al migliore offerente *salva l'approvazione di S. M. I....* « Affare vergognoso per un Imperatore ». Il rappresentante era però degno del rappresentato.

Frattanto continuava l'arrivo di carri, carrette e carriaggi con robe ed oggetti dei reali sposi.

Il 31 luglio arrivò da Livorno « un grosso convoio di robe, attenenti alla Reale Infanta », che andò a scaricarsi a' Pitti ; e il 6 agosto arrivarono dalla Porta a San Gallo sedici carrette a quattro cavalli, che venivano da Vienna, contenenti « robe attenenti all'arciduca Pietro Leopoldo ».

Le dame destinate alla futura Governatrice, ebbero l' ordine di partire il 12 agosto per la loro destinazione pel ricevimento dell'Arciduchessa : e cioè : « la marchesa Gerini Riccardi e la signora Gaetana Gaddi Antinori dovevano andare a Bologna ; le

marchese Tornaquinci Medici, e Cassandra Cerretani ne' Capponi, a Pratolino; e le altre a Palazzo Pitti, con essere servite di cavalli, alloggio e vitto, *col metterci il legno di loro* ».

Spilorceria veramente tedesca!

Il 7 agosto si sparse misteriosamente la voce che l'arciduca Giuseppe, « Re de' Romani » molti giorni indietro, era stato a Venezia in incognito, vestito da basso ufiziale con quattro ufiziali maggiori, e vi aveva dimorato tre giorni. Prima di partire andò a visitare il Generale dei Veneziani, che era tedesco, e nell' accomiatarsi gli domandò se lo conosceva: il Generale gli rispose di no; ed allora gli disse all'orecchio che era il *Re de' Romani* e scappò. La Repubblica, che con tutta la sua vantata polizia segreta non ne sapeva nulla, lo mandò a raggiungere per fargli le sue scuse, inviandogli dei presenti.

Si seppe nel giorno stesso che la futura Granduchessa trovandosi a Pavia in casa del maresciallo Botta — che ora apparentemente faceva l'italiano, ma nell'anima rimasto sempre tedesco — aveva ballato tutta una serata: ed il primo minuetto lo aveva fatto col conte Firman. Queste erano le grandi notizie del giorno!... che quando si seppero, era già stata sposa! Maria Luisa incontrata molte miglia lungi da Innsbruck dallo sposo e dal suocero, vi fece il suo ingresso solenne nel dì 5 agosto, ricevuta da tutta la Cesarea Corte messa nel punto maggiore di magnificenza e di fatto. Lo sposo non era bello come poteva veramente allora dirsi tale Giuseppe, ma sebbene gracile sembrasse di complessione, non poteva però dispiacere. Il Principe Clemente di Sassonia, poi Elettore di Treveri, ed in quell'epoca Vescovo di Frisinga e Ratisbona, dette agli Sposi la Nuziale Benedizione alla presenza degli Augusti Personaggi ed in mezzo agli applausi dei Cortigiani e del Popolo. La Sposa vi fu considerata come saggia, riflessiva e bene educata, ma non di molto spirito. E Leopoldo mostravasi alquanto timido e taciturno, non perchè non fosse per natura loquace fino all'estremo, ma per soggezione specialmente della Madre che gli incuteva non poco timore ». Continue furono le feste, e superbi i divertimenti che per molti giorni si succedevano a Innsbruck, e tali da contentare ad esuberanza la spagnolesca esigenza di grandiosità di Carlo III.

Il 9 agosto ebbe luogo finalmente per ordine del Maresciallo l' incanto del suo cuore; cioè quello dei *conci* delle scuderie reali;

e *furono liberati per quarantun quattrino il mese, per ogni cavallo* — 57 cent. — e contemporaneamente apparve in città *una pittura* — o per meglio dire caricatura — rappresentante il maresciallo Botta seduto in poltrona, ed ai suoi piedi un pover uomo, al quale il Tavanti tagliava ciò che aveva di più caro, e lo mostrava al Botta che se ne compiaceva.

Il giorno seguente 10 agosto arrivò un corriere da Innsbruck al Maresciallo, il quale mandò subito a chiamare il Generale delle poste, ed il capo vetturino Fenzi, supponendosi in città che si trattasse di notizie riguardanti l'arrivo in Toscana, o la partenza da Innsbruck, dei principi sposi.

E per riceverli il più degnamente possibile, si emanavano ordini e si pubblicavano bandi per togliere tanti abusi e sconcezze alle quali prima nessuno badava. Come quando apparisce un'epidemia, si fulminano le più rigorose ed irrazionali misure d'igiene. E poi, non ci si pensa più.... fino a nuova occasione!

Un editto del 14 agosto 1765 degli « Spettabili Signori Otto di Guardia e Balìa della Città » ordinava e comandava che *per promuovere la buona disciplina e la maggior pulizia* dovessero gli *osti, pasticceri, locandieri, bettolieri e simili ridotti dove si mangia o si beve a pago*, dal 1.° settembre fino a tutto marzo, chiudere il loro esercizio al tocco dopo mezzanotte; e dal 1.° aprile a tutto agosto si accordava loro il comporto di mezz'ora, cioè l'obbligo di chiudere al tocco e mezzo.

Nel caso che dopo le ore indicate si trovassero nelle botteghe degli osti, bettolieri, pasticceri ecc. gente che si trattenesse ancora a mangiare e bere, sarebbe stata applicata la pena di dieci scudi a titolo di cattura per ogni volta, senza poter suffragargli la scusa di non aver potuto serrare, perchè le persone che erano nella taverna, osteria o bettola, non avevano voluto partire, poichè in tal caso dovevano mandare ad avvisare il Bargello.

Oltre la mezzanotte gli albergatori, osti, locandieri ecc. potevano ricevere quei forestieri che vi capitassero per alloggiare, e per i quali potevano aprirsi le locande e bettole.

Quindi il Tribunale degli Otto, il 16 agosto, pubblicò un editto con cui l'Imperatore Granduca ordinava che a tutti quei poveri che vanno per la città in carrucci, letti, seggiole o in altra maniera per far mostra delle loro piaghe, non fosse più loro lecito l'andare in quella maniera mendicando, ma venissero rifugiati nel

« Conservatorio de' poveri di Bonifazio; ed essendo coniugati, fosse dato loro un sufficiente mensuale sussidio dal detto Conservatorio senza uscire dalle loro case ». Agli altri poveri era proibito d'accattare di notte dall'Ave Maria della sera alla levata del sole. Le persone vergognose, dovevano andare ai Buonomini di San Martino.

Un'altra pessima abitudine vi era in Firenze in quel tempo, e che durò poi per molti e molti anni nonostante tutti gli editti, gli avvisi e i motupropri con minacce di relative pene per toglierle. Questa abitudine era quella di tenere vasi o altri simili recipienti, con fiori o piante di diverso genere, sui tetti che avevano la pendenza sulla strada, o sui davanzali delle finestre o sulla cimasa dei terrazzi. Ora, accadeva di frequente che non avendo quei vasi alcun riparo nè essendo fermati, alla prima burrasca di vento, o anche per sbadataggine, qualcuno sempre ne volava nella strada, e spesso andava a cascare sulla testa di qualche passante che naturalmente cascava anche lui, ma con la testa spaccata, dalla quale non di rado, per quella improvvisa apertura, prendeva il volo anche l'anima del disgraziato. Cosicchè era logico che si tornasse ora a ribandire per la millesima volta la proibizione dell'abuso « dei vasi sui tetti e degli orti pensili, con la inutile comminazione delle solite pene ».

Essendo giorni addietro venuto al maresciallo Botta un *Motuproprio* dell'Imperatore col quale dichiarava l'arciduca Pietro Leopoldo Governatore Generale della Toscana, « si disse che il 18 agosto, arrivasse un dispaccio dello stesso Imperatore al Maresciallo, nel quale l'Arciduca veniva nominato GRAN PRINCIPE DI TOSCANA; e si disse comunemente essere stato ciò contro la voglia del Botta Adorno, *per essere oltremodo geloso* della potenza che a lui conferiva fino allora, la carica di Presidente del Consiglio di Reggenza, che equivaleva ad una specie di Dittatore; *avendo ridotto lo Stato all'osso per averci ricavato tanti tesori.* E perciò non aveva piacere che il Principe vedesse tali sue prodezze ».

Ma al Granduca Imperatore, « *avendo i Ministri delle Corone,* e specialmente l'ambasciatore di Spagna, *fatto tutti alto, sopra questo punto,* cioè di nominare l'Arciduca soltanto Governatore di Toscana in sott'ordine del Maresciallo, e non Gran Principe, gli convenne per forza investirlo di questo titolo ». E su

questo punto l'Ambasciatore spagnuolo fu molto chiaro ed esplicito; ricordando all'Imperator Granduca, « che il suo Sovrano aveva acconsentito al matrimonio della propria figlia Infanta Maria Luisa, che era la sua prediletta e l'occhio diritto, alla principale condizione che l'arciduca Pietro Leopoldo dovesse andare a risiedere con la sposa a Firenze, con le qualità di Principe Ereditario di Toscana; e alla morte del padre, divenire subito suo successore col titolo di Granduca »: ripetendo energicamente, l'Ambasciatore, che il Re Carlo III aveva inteso di dare la sua figliuola in moglie al futuro Granduca di Toscana *e non ad un cadetto, essendo essa corredata di tante ricchezze.*

Infatti, oltre alla ricchissima dote, che portava l'Infanta Maria Luisa, suo padre le aveva fatta « la cessione finale a suo favore e dei suoi successori, delle pretensioni, *sempre conservate*, sopra i Beni Allodiali della estinta Casa Medici. Inoltre, la giovane sposa era stata colmata dal genitore della maggior parte della materne gioie, e di quelle della defunta regina Barbera, moglie di Ferdinando VI suo fratello. *Per cui non vi era Sovrana in Europa che la superasse nella ricchezza dell'equipaggio e della suppellettile* ». Intorno a questo matrimonio dei due giovani principi, si seppe un'altra cosa alquanto curiosa: poichè pareva che all'infelice sposo avesse proprio dato il maldocchio il reale suocero, con l'invitarlo a ricever la sposa nel *luogo comodo* di Genova. Infatti il povero Arciduca — certamente per il dispiacere e l'accoramento — *era travagliato da una* CONTINUA DIARREA, la quale, per quanto arciducale, gli impedì di recarsi ad incontrare « con l'invocata convenevole decenza » la sposa, dovendo *in tal luogo* egli presentarsi con una certa assiduità e frequenza, non a quello di Genova, ma a quello dell'I. R. palazzo di Vienna.

Questa indisposizione fece sì che dalla Madre Imperatrice Maria Teresa, che ci badava tanto, gli venisse anche proibito *di stare colla moglie.*

Infatti, iniziare la luna di miele in quelle condizioni, che imponevano così frequenti assenze, non era eccessivamente poetico. E fisicamente, sarebbe stato un disastro. Perciò il 14 agosto era stato fatto un consulto di medici, dal quale dipendeva o l'acceleramento o il ritardo della sua venuta: « se poi *da altra cagione*, si sarebbe ritardata ». Si stava perciò in Firenze con gran timore per il desiderio che ciascheduno aveva di riavere un Principe che

risiedesse qui e liberarci da' Governatori. Attesa questa dubbiezza, il Maresciallo ordinò alla marchesa Maria Maddalena Riccardi e alla signora Gaetana Antinori, dame elette di Corte che dovevano andare al riscontro a Bologna e di stare preparate per ogni ordine che potesse venire. Vi fu ancora chi disse che il male dell'Arciduca potesse procedere da una gran malinconia e forte apprensione di dover venir qua in un paese ormai rifinito senza poter fare una grazia e dover quasi dipendere dal maresciallo Botta.

Il 21 agosto, lo stesso Maresciallo, fece sapere alle dette due dame, di non dovere altrimenti fermarsi a Bologna, ma di dovere andare molto più in là, cioè a Bolzano, quattro poste di là da Trento, e che sarebbero state servite di cavalli, tavola ed alloggio dovendo esse però, pensare alla carrozza. « Solite sue piccolezze e spilorcerie », come si è già detto.

Mentre tutti parlavano e si occupavano dell'arrivo dei principi sposi, l'Arcivescovo non aveva potuto trovarsi d'accordo col maresciallo Botta, per le sue orgogliose pretese, intorno al ricevimento dell'Arciduca; mentre lo stesso cerimoniale propostogli, era stato osservato per la venuta in Firenze dell'Infante Don Carlo a tempo di Gian Gastone, e dello stesso granduca Francesco III con la granduchessa Maria Teresa. L'Arcivescovo informò il Papa di tali difficoltà: ma il Pontefice non volendo entrare in contestazioni, rispose all'Arcivescovo di intendersela col cardinale Migazzi arcivescovo di Vienna, e stabilire ogni cosa con lui.

Infatti monsignore Arcivescovo inviò il 18 agosto a Innsbruck dal detto Cardinale che colà si trovava con la Corte, il prete Mazzeranghi suo Segretario per trattare e concertare tale cerimoniale.

Come ricordo del nuovo Principe che veniva a stare a Firenze, la Camera Granducale pubblicò un bando col quale si notificava che era stata coniata una nuova moneta di due crazie — 14 cent. — e venivano proibite e dichiarate fuori di corso quelle crazie chiamate *Gazzette*, dovendo, chi ne aveva, portarle alla Zecca, per l'intero valore.

« Le *Gazzette* erano una moneta buonissima, migliore delle altre crazie »; tanto è vero che gli orefici le compravano pagandole di più, *per saldare*. Le nuove monetine invece di due crazie, erano una cattivissima moneta — precisamente come quelle anche

più brutte che si fanno oggi — che subito diventava color rame; e quando erano nuove, non badandoci bene, si potevan prendere per mezzi paoli — ossia quattro crazie — essendo della stessa grandezza ».

Le dame Riccardi e Antinori, ebbero ordine dal Maresciallo « di partire la mattina del 23 agosto senz'altro, per Bologna »; ma prima che esse partissero, arrivò un corriere da Innsbruck, con la non mai più preveduta nuova, che la sera di Domenica 18 agosto, era partito improvvisamente, e pur troppo per sempre, l'Imperatore Granduca nell'età di cinquantasette anni, avendo governata otto anni la Lorena, ventotto la Toscana e venti — senza contar nulla — la Germania.

« Essendo egli tornato alle nove e mezzo dal Teatro, appena entrato nel quartiere del figlio Arciduca ereditario Giuseppe, « *diede uno stiro* (!) » dicendo di sentirsi mancare: ed in così dire spirò nelle braccia di detto suo figlio e del Conte di Solm; ed in un subito tutta quanta l'allegria, nel più bello si convertì in confusione tristezza e pianto ».

Essendo pertanto il corriere arrivato a tarda ora della sera, mentre il Maresciallo « era già andato a dormire », non giudicarono bene lo svegliarlo per non dare al suo tenero cuore la triste nuova, e *la mala notte...*, ma di indugiare alla mattina a consegnargli il dispaccio, subito che si fosse svegliato: tanto, oramai, non si rimediava più a nulla. E così fu fatto.

Intanto si preparò subito l'avviso che annunziava la morte dell'Imperatore con queste brevi parole:

« Essendo piaciuto alla Divina Provvidenza di chiamare agli eterni riposi l'Augustissimo Imperatore Francesco I nostro clementissimo Sovrano, si è degnato S. A. R. di confermare il maresciallo Botta Adorno per capo del Governo, e tutto il rimanente del Governo di questo suo Granducato, nell'istessa forma che era stata data e prescritta dall'Augustissimo Suo Genitore; con ordine che tutti i Ministri, Tribunali, Governatori e Ufizi sì Civili che Militari, proseguano nelle loro respettive incombenze fino a che alla Reale Altezza Sua non piacerà disporre altrimenti ».

Divulgatasi dunque la mattina del 23, la impreveduta straordinaria notizia della improvvisa morte dell'Imperatore Granduca, si formarono per la città molti capannelli di cittadini sorpresi e stupefatti, che commentavano in vario modo l'avvenimento: ma

tutti concordi nello sperare che liberi finalmente « dal governo tirannico di Richecourt e del maresciallo Botta », e sotto il governo diretto del Principe che stava per venire a stabilirsi in Firenze, « le cose dovessero passar meglio ».

Se non altro, si diceva, per il vantaggio certo e sicuro « del tanto danaro che non sarebbe andato più fuori — la lingua batteva sempre dove il dente doleva — mentre *col nostro danaro, l'Imperatore Granduca, di povero principe s'era fatto ricco, avendo lasciato un tesoro di più milioni, oltre a molti feudi comprati in Germania, il tutto co' denari di questo Stato* ». E non solo Francesco III si era avidamente arricchito « MA TANTI LORENESI VENUTI QUÀ SCALZI E IGNUDI, E TREMANTI DI FREDDO, SI ERANO PURE ARRICCHITI, STANDO IN BUONE CASE E TRATTANDOSI BENE. E LE LORO DONNE VESTITE DI SUDICIA INDIANA — stoffa di cotone ordinarissima — ERANO COPERTE DELLE PIÙ BELLE STOFFE ANDANDO ANCHE IN CARROZZA: MENTRE QUANDO ARRIVARONO — questo il cronista l'ha ripetuto a sazietà, temendo forse che si dimenticasse, come s'è dimenticato lui d'averlo già scritto — ANDAVANO CON LA SPORTA IN MERCATO A COMPRARE QUATTRO RAMOLACCI ». Insomma si vedeva GENTE VILISSIMA E POVERISSIMA IN MIGLIORE ARNESE DE' GENTILUOMINI E GENTILDONNE FIORENTINE. O oggi, per altra causa e non trattandosi di lorenesi nè di tedeschi, non pare d'esser tornati precisamente a quei tempi?... Il mondo è di chi lo piglia.

La Depositeria, mandava ogni anno, « molte migliaia in Lorena di pensioni date dall'Imperator Granduca ». Perciò è facile immaginare come rimanessero brutti tutti costoro quando li colpì la notizia dell'accidente toccato al Sovrano; come se d'uno stesso accidente, fossero dalla divina Provvidenza, stati largiti anch'essi.

Ed anche in Firenze si vedevano costoro, lorenesi e partigiani lorenesi, « tutti malinconici e confusi, e con ragione, per aver perduto il loro principe *il loro amorevole padre*, per il timore che il regno di costoro andasse a perdersi ».

E fra questi primissimo fu il maresciallo Botta « oltremodo afflitto », perchè vedeva che avendo fino a quel momento comandato dispoticamente, e credendo d'avere a seguitare ancora a comandare e tener sottoposto l'Arciduca, di cui era imminente l'arrivo, capiva che invece il principe avrebbe comandato, ed a lui sarebbe toccato ad obbedire. Unica e magra consolazione fu per lui, quella di un dispaccio pervenutogli dal nuovo granduca

Pietro Leopoldo, che gli confermava il governo della Toscana fino al suo arrivo; ed un altro del nuovo Imperatore Giuseppe II che lo confermava Commissario e Plenipotenziario Imperiale in riguardo a' feudi dell' Impero, raccomandandogli al tempo stesso il Granduca suo fratello.

Adunando pertanto il Consiglio di Reggenza in seduta straordinaria, fu compilato immediatamente e scritto un viglietto al Magistrato Supremo, per informarlo che essendosi la Divina Provvidenza ricordata del granduca Francesco III di Lorena, l'aveva chiamato a sè concedendogli di *motu proprio* gli eterni e meritati riposi.

Curiosa fu, in questo contrattempo, la sorte delle due Dame che dovevano andare incontro alla nuova Granduchessa; perchè avendo ricevuto pressante ordine, la mattina del 23, appena giunta appunto la nuova della morte del Granduca, di partire per Bologna e continuare fino a Bolzano, ed essendo partite tutte e due insieme dal Palazzo Riccardi, non erano « appena giunte a metà di Via Larga, che furono sopraggiunte dal canonico De Baj Segretario del Maresciallo, a dir loro, che non andassero altrimenti; onde tornate indietro, ciascuna fece ritorno alla propria casa ». Ebbero però nuovo e definitivo ordine di partire, la mattina dopo — 24 — per Bolzano, per ivi incontrare la Granduchessa.

Sicchè finalmente partirono « con due donne di loro servizio due *uomini neri* e due servitori, con un barroccio per i loro bagagli ed un postiglione ossia battistrada ». La partenza avvenne di buon' ora, cioè alle sette. « Ma furono molto criticate per la città — pareva impossibile che a Firenze una cosa simile dovesse passar liscia — *per non aver condotto con esse qualche cavaliere loro parente che servisse* di maggior decoro, e di aiuto negli accidenti — Dio ci liberi giacchè con quel matrimonio, fra morte di genitori e di indecorosa diarrea dello sposo era infilata piuttosto male — che potevano occorrere in quel lungo viaggio. Ma probabilmente la critica che serpeggiava per la città, era stata messa in giro appunto dal parente della respettiva dama, che forse aveva fatto assegnamento di fare quel viaggio senza spendere, scroccando onori e salamelecchi, facendo in certo modo anch' egli, il *damo d'onore* della Granduchessa. E tanto più la critica aumentò, quando si seppe « che quello che *non era stato*

fatto qui, fu fatto a Mantova, dove fu assegnato alle due dame fiorentine un cavaliere per ciascuna che servisse loro per il resto del viaggio . Ma ciò non fu che un dovere della Corte verso di esse, assumendo quella garbatezza un altro significato anche più decoroso, perchè era un vero e proprio cavaliere di onore; cosa assai differente dall'essersi portate dietro lo strascico del parente ficcone e scroccone.

Alle cinque della sera del 24 agosto, al tocco della campana di Palazzo Vecchio, incominciarono a suonare le campane della Metropolitana; e quindi tutte le altre della città che scampanarono a morto fino a notte, per la morte dell' Imperatore Granduca che a quell'ora non era più nè l'uno nè l'altro.

Una staffetta giunta il 26 portò al maresciallo Botta l'ordine del nuovo Granduca di sospendere tutti i preparativi di feste; e solo si pensasse a preparare solenni esequie in Duomo per il defunto Imperatore.

E siccome, secondo il consueto, gli ebrei si preparavano a fare qualche cosa di grande in onore del nuovo Sovrano, che aspettavano quasi quanto il Messìa, così il 29 agosto il bravo maresciallo Botta.... adorno di un odio tutto tedesco verso gli ebrei, fece dare ad essi l'ordine, « di non tirare più avanti la màcchina dei fuochi; come pure ingiunse a tutti loro rigorosamente, di abitare in Ghetto, e non fuori, come alcuni si erano presi l'abuso di fare ». Con qualcuno si volle sfogare!

PIETRO LEOPOLDO I

DI LORENA

NONO GRANDUCA DI TOSCANA

1765-1790

CAPITOLO XXXV

Dopo la morte di Francesco III di Lorena — Il dolore di Maria Teresa — Francesco III intimo Il Botta Adorno in decadenza — Partenza di tutte le cariche per riscontrare i nuovi Sovrani — Loro partenza da Innsbruck — Arrivo a Pratolino — Vana attesa a Firenze — Loro ingresso il 13 settembre 1765 — L'entusiasmo del popolo che grida « Evviva al Granduca, e « Morte » al Botta! — Il nuovo Governo pubblica le cariche di Corte — Udienze e ricevimenti dei Sovrani, e relativo baciamano.

ON appena avvenuta la morte del marito, l'imperatrice, vedova Maria Teresa tenne Consiglio di Stato; quindi partì subito per Hall, e per il Danubio tornò a Vienna. Nella stessa notte « si strinsero tutti insieme — a Innsbruck — i ministri delle Corone, ed obbligarono il nuovo imperatore Giuseppe, a rinunziare ogni *jus* che potesse pretendere sopra la Toscana, essendo tra dette Corone stato stabilito che quello degli Arciduchi che fosse Imperatore, non potesse essere padrone della Toscana; ma quello che fosse in essa succeduto, dovesse fare un ramo ed una casa

da per sè, *come baratto del Ducato di Lorena* ». Di questa cosa però non ne fu fatto trapelar nulla al pubblico dei varî Stati: nè si seppe se il defunto Imperatore Granduca avesse fatto testamento.

La morte di Francesco III di Lorena, colpì veramente nel più grande dei suoi affetti il cuore di Maria Teresa; essa « si coprì della bruna veste delle vedove e non più la depose finchè visse ». Afflitta e mesta, visitò ogni mese nel giorno infausto, la sua tomba; e benchè madre di numerosissima famiglia, « ed ammirata sovrana da tutta l' Europa, *ogni giorno lamentavasi in segreto della perdita del marito* »; e anche più segretamente, « si fece preparare il feretro *e cucì di propria mano la sua veste mortuaria* ».

E tanto sopravvisse in lei l' affetto per lo sposo, *che credevasi già priva di vita con la morte sua*. Questo suo sincero dolore per il marito che non fu un modello di fedeltà, dimostrava tutta la magnanimità dell' animo suo. Ed il Weiss ed altri tedeschi, dipinsero il granduca Francesco III di Lorena, « come dolce ed umano — lasciamo andare!... — e non molto inclinato al dispotismo: *amava però tutte le donne in generale;* per il che vi erano state delle fiere contese di gelosia con l' Imperatrice sua consorte, *presso la quale faceva la figura di semplice compagno di letto;* ma non di marito padrone, poichè non aveva influenza alcuna negli affari e nel gabinetto dell' austriaca Monarchia, regolata tutta dall' arbitrio del principe di Kaunitz, primo ministro ».

A questo proposito, si narra appunto da V. Weiss, nella sua « Storia delle Corti di Germania » — vol. VIII, pagina 8 — che Maria Teresa, per quanto amasse svisceratamente il marito, lo teneva però sottomesso tanto, da imporgli spesso nei Consigli di Stato di tacere e di non mescolarsi negli affari « dei quali non intendeva nulla ».

E siccome questi fatti avvenivano spesso, così un giorno Francesco III si sfogò col suo aiutante Rosieres, il quale non si peritò a dirgli: — « Permettete, Sire, ma voi non sapete trovar la strada che dovete tenere con la vostra augusta consorte. Al vostro posto, la vorrei render pieghevole come un guanto ». — Ed in qual modo? — domandò l'Imperatore. — *Farei letto a parte.* Essa non vi ama che pei doveri matrimoniali.... —.

Il discorso fu riferito, com'era naturale — perchè nelle Corti mancherà la sincerità ma non le spie — all' Imperatrice, e lo

spregiudicato e franco aiutante Rosieres, fu da lei tanto perseguitato, che dovè abbandonare la Corte.

Non avendo perciò l' Imperator Granduca molto da occuparsi negli affari di Stato, anzi punto, tutti i suoi piaceri, oltre alle scappate.... di marito randagio, erano rivolti ad accumulare denari, procurando di entrare in tutte le società di speculazione nelle quali faceva un' ottima figura: anche troppa, per un principe.

Ma non si limitava a questo la sua attività: gli appalti di approvvigionamenti dell' armata, come già sappiamo, gli procuravano il maggior lucro, come tutte le operazioni finanziarie. E non c'era allora la Borsa! Se Francesco III avesse vissuto oggi, cogli alti e bassi di essa, ad arte procurati, con notizie allarmanti, o magari con abili discorsi di ministri, non affatto disinteressati, perchè a ufo non canta nemmeno un cieco, farebbe tesori, come fanno i suoi colleghi.... che se in questi imbrogli non appariscono mai, appariscono invece ad essi i milioni a centinaia. Nonostante, alla sua morte Francesco di Lorena lasciò alla inconsolabile vedova, Imperatrice, la bellezza di sessanta milioni di fiorini »; ed una gran quantità di gioie, quadri, gemme, cammei e medaglie — tutta roba di cui poteva ringraziare Casa Medici — passando perfino « per un intendente d'antiquaria », e tacciato anche lui di eminente numismatico, cosa la più facile per un regnante che ha collezioni e musei dello Stato a sua disposizione, e dotti da farsi istruire ed insegnare, facendo così la prima figura del mondo; non riuscendo poi — come appunto a Francesco III di Lorena — che a fare le più brutte monete del loro regno, dove non si raccapezza nemmeno il loro valore.

Il « contrattempo inatteso » della morte dell'Imperator Granduca, « fece cambiare tutti i piani politici, *e scuotere l' animo di diversi principi che si trovarono presenti a tale catastrofe* ».

Ma a Firenze, quando ancora si ignorava il luttuoso avvenimento, si stavano preparando delle feste e dei pubblici spettacoli per il ricevimento dei *Reali Governatori:* ma però « con la massima economia, perchè, l' Imperatore Granduca e padre, aveva ingiunto alla Reggenza di far poche spese; *ed il loro mantenimento doveva essere assai mediocre e frugale* sotto la sferza del maresciallo Botta, *che andava a nozze quando si trattava di fare una parte odiosa* ». Ma la scena era cambiata tutta ad un tratto, con la improvvisa morte del Sovrano: la quale circostanza fu per il

Maresciallo aggravata dagli ordini, che gli recava un corriere inviatogli dal nuovo imperatore Giuseppe II, di far proclamare immediatamente dal Magistrato Supremo, Pietro Leopoldo I, Granduca di Toscana, il quale lo conservava *come capo interino del Governo* fino al suo arrivo in Toscana, e così tutti gli altri ministri, come in addietro.

La mattina del 25 agosto « fu dato il segno al popolo » col suono generale delle campane — quelle stesse che avevano annunziato la sera innanzi la morte dell' Imperatore — dell'avvento al trono del nuovo Sovrano. Si sospesero pertanto i preparativi che si facevano per la venuta dei reali sposi, ed invece fu intimato un rigoroso lutto. L' unica cosa che non fu sospesa fu l'accensione, per la prima volta, *dei lanternoni esterni del Palazzo Pitti*, altra invenzione del Botta, *che fecero trista comparsa!* Frattanto si recarono a Bologna tutte le primarie cariche della nuova Corte composta di due terzi di tedeschi e un terzo di fiorentini, i quali ultimi avevano comprati i respettivi posti a denari contanti, passandone il prezzo a un tale Andrea Parenti, maestro di casa del maresciallo Botta, oppure alla famosa cantante Angela Branchi, la quale « con l' eccellenza del suo canto e con le rare doti di cui era *adorna*, poteva moltissimo sull' animo del vecchio impenitente maresciallo.... *Adorno*, e di tutti i componenti il Ministero Toscano ». Il maligno, o per lo meno malizioso scrittore di queste note, dice: « qualcuno forse dei più belli entrò, con l' interposizione di tal mediatrice, in ufficio gratuitamente, e senza veruna spesa ». Partì anche per Bologna un distaccamento delle Guardie del Corpo, istituite poc' anzi invece dei *Giandarmi*, in numero di cinquanta, composto tutto « di non facoltosi cadetti », incapaci per la scarsa nobiltà loro, *di vestire la divisa dell' Ordine insigne di Santo Stefano.*

La prima conseguenza della morte di Francesco di Lorena, fu l' assunzione per parte dell' arciduca Giuseppe, del titolo d'Imperatore col nome di Giuseppe II, investito dalla Imperatrice vedova dell' istesso grado di coadiutore dei suoi Stati, come godeva il defunto genitore « con qualche maggiore estensione di autorità ». Questa maggior larghezza fu consigliata a Maria Teresa dall' aver egli opposto, che per quanto Imperatore non aveva un palmo di terreno, ove esercitare la sua sovranità: essendo per di più effimero, anche il titolo pomposo di Re del Sacro Romano

Impero, poichè « la corona dei Cesari non era che puramente titolare; e quello che la portava, non era altro che il semplice capo di una Repubblica di Principi, che compongono quello che si dice Corpo Germanico, con un' autorità poco meno precaria, e non molto più estesa, di quella del Doge di Venezia ».

Subito dopo la morte del padre, il nuovo imperatore Giuseppe II diede gli ordini opportuni per il ritorno della Corte a Vienna, ove preventivamente era stato inviato il cadavere « dell' estinto Cesare », e per la partenza alla volta di Firenze dei giovani sposi, essendo stato immediatamente riconosciuto Pietro Leopoldo « come nono Granduca e assoluto Signore della Toscana ».

Ed infatti il giorno 30 dello stesso mese di agosto, partì da Innsbruck il nuovo Sovrano della Toscana, e la Reale sua sposa, accompagnati dall' imperator Giuseppe fino a Sterzingen, ove separatisi non senza lacrime di tenerezza, seguitarono i primi, il viaggio alla volta di Trento, ove giunti, presero breve riposo; e di poi proseguendo, si fermarono a Castelnuovo, trattati a lauto pranzo dalla Repubblica di Venezia, dopo di che si diressero a Mantova, dalla qual città partirono il dì 6 settembre, giungendo alla Mirandola, ove passarono la notte del dì 7. Nel dì 8 presero riposo in Modena presso il duca Francesco Maria d' Este, e nel dì 9 giunsero a Bologna sul far della sera, andando ad alloggiare nel Palazzo del conte Caprara. Il marchese Botta, i primi uffiziali di Corte, ed alcuni Ciambellani, non mancarono di trovarsi in quella città al loro arrivo, per riconoscere in essi i nuovi Sovrani, e render loro la dovuta obbedienza. Le Guardie Nobili Toscane ivi principiarono il loro servizio e furono congedate le Ungheresi, le quali ottennero di poter proseguire fino a Firenze. Nella mattina del dì 11 si messero di nuovo in viaggio e vennero a Pietramala, ove pranzarono, e dopo il divertimento di una caccia, s' incamminarono verso la Villa Reale di Pratolino, dove giunsero sul cadere del giorno. Diversi Ciambellani ed alcune Dame di Corte, ebbero l' onore di riceverli. « Il popolo, che da tutto il Mugello era corso in quel luogo per vedere gli augusti personaggi, fu immenso: non vi fu occupazione o motivo che trattenesse gli agricoltori, gli artigiani e i possidenti, di tutte quelle vicine campagne che restarono quasi vuote di abitatori ». Ed anche molto popolo fiorentino andò per vederli arrivare; e « tra il viva di giubbilo, tutta la strada da Pratolino a Firenze, siccome anco in

città, tutta la notte non si sentiva altro che *evviva*. Vi si trattenne la gente tutto il dì 12, giovedì avendo serrate le botteghe, andando per *Borgo S. Gallo*, fuori di porta, ai Cappuccini di sopra, quell'infinità di popolo; talchè pochi fiorentini non fecero nottata; ma tutti erano bramosi di vedere i sovrani. Per cui la porta a S. Gallo stiede aperta tutta la notte per ognuno, *senza dispendio della crazia* .

Questa confusa descrizione di un ignoto cronista, pure inedito, viene arricchita da nuovi particolari di un altro scrittore contemporaneo, il quale narra in un diario inedito: « Sapendosi che il Granduca doveva arrivare il giovedì 12 settembre, tutta la strada da Firenze a Pratolino, era piena di popolo fino dalla mattina. A me — dice — che ero stato sul bastione della Diacciaia di San Gallo dalle tre dopo mezzogiorno fino al tocco e mezzo di notte, dispiacque infinitamente; e così a tutti gli altri. Si seppe che l'ingresso in Firenze dei Sovrani era stato rimandato al venerdì mattina per una ragione stupida del Maresciallo: quella cioè che non era stata preparata la cena a' Pitti! ». Ed era vero; perchè nelle « cucine Granducali regnò il dì 11 una grande confusione stantechè tutta la roba che era stata mandata alla villa di Pratolino, dove si credeva che in quel giorno si fermassero i principi sposi, *andò tutta a male. Onde vi furono rimandati da Firenze altri trecento polli!* E siccome i Principi arrivarono a Pratolino alle sette e tre quarti del 12, furono fatti fermare lì; ed essi « si son lasciati vedere cenare da tutti, anche se mal vestiti. Il Maresciallo che li aveva ricevuti, *non senza sua sorpresa*, ebbe dal nuovo Sovrano *un' accoglienza assai fredda che gli fu replicata ogni volta che aveva luogo di avvicinarli* . La mula si rivoltava al medico! Perciò, dopo salutati i Principi, il Maresciallo, senza assistere alla cena, se n' andò a letto.

La mattina dopo, per tempissimo, andarono a salutarli a Pratolino « i due di Reggenza »; e appena ebbero parlato col Granduca, furono licenziati. *Onde se ne tornarono a Firenze digiuni digiuni*, come vi erano andati, non essendo stato offerto loro nemmeno una tazza di cioccolata, che sarebbe stata indicatissima dopo la gita fatta a stomaco vuoto a quel fresco proprio settembrino.

Non essendo dunque avvenuto altrimenti l'arrivo dei nuovi Sovrani la sera del 12 settembre, come da tutti si credeva, do-

vendo però in tal caso il loro ingresso aver luogo « senza pompa, di luminaria e quasi incognito, perchè così fu ordinato dal Maresciallo a motivo della morte dell'Imperatore, ma effettivamente per la gelosia che lo rodeva, la mattina del 13 appena giorno, tutto il popolo tornò ad invadere le strade per le quali dovevano

passare i reali sposi. « La commozione che era nel popolo non si può narrare; fino a vedere per le strade anche i frati di tutte le religioni ». Per dire il vero, per quello che essi avevano da fare, si potevan prendere benissimo quello svago, senza alcun incomodo!

L'ora dell'arrivo non si sapeva; ma improvvisamente « sotto lo scarico di quaranta cannoni dai due castelli », inaspettatamente i regnanti apparvero alla Porta a San Gallo.

Pietro Leopoldo e Maria Luisa, « erano in una carrozza a *quattro luoghi* tirata da sei cavalli da posta ». A diritta il Granduca, a sinistra la Granduchessa, che aveva dirimpetto la contessa Gabbriella di Thurn e Valsassina, nata baronessa di Reischach; in faccia al Granduca, il conte Francesco di Thurn.

I fiorentini che erano accorsi in gran numero, nonostante l' ora mattutina e l' aver perso quasi una nottata — e poi si dice che il popolo non è buono! — si affollò entusiasta quasi pazzo dalla gioia, attorno alla carrozza granducale gridando a perdifiato: « Evviva Evviva »: e così per tutte le strade per cui i Sovrani passavano, dalle finestre e dalle botteghe pure, si urlava da tutti, *evviva,* unitamente anche a delle voci, non fioche ma piuttosto

squillanti, di « abbasso il Maresciallo »: o, per mitigare quel grido, « morte a Botta! ».

Onde la Guardia del Corpo voleva allontanare la gente, almeno quella attorno alla carrozza; ma il Granduca, quasi che gli ultimi gridi lo soddisfacessero di più, ordinò *che fosse lasciata stare*.

Quando le carrozze del corteggio furono in Via San Gallo, voltarono al Canto dei Preti, presero da Via degli Arazzieri, Via Larga, Piazza del Duomo, dal Centauro, e per Via Maggio imboccarono lo « Sdrucciolo de' Pitti », avendo fatto la strada sempre adagio adagio, perchè il popolo si affollava sempre più numeroso alla carrozza del Granduca.

Il Maresciallo, « vanitosissimo », era andato in muta di Corte al Palazzo Pitti, alle sei; « e fece poi venire a riprenderlo la carrozza a due cavalli, *per scroccare, per l'ultima volta, la gran parata con tamburi e pifferi che non doveva aver più*, poichè ora che c'era il Granduca egli non contava più nulla ».

La folla che aveva invaso la Piazza de' Pitti coi suoi fragorosi applausi, obbligò i giovani Sovrani « ad affacciarsi al balcone », fra i sempre più scroscianti evviva del popolo — e gli altri contro il Botta — già fanatico dei due giovani Sovrani, che gli avevan subito fatto buona impressione, avendo il Granduca diciotto anni e la Granduchessa ventuno.

Ed il cronista, entusiasta anche lui, e pieno di speranza in un avvenire migliore per la Toscana, esclama commosso: « Che Sua Divina Maestà gli dia salute e vita lunga! ».

Augurio che poi non rimase completamente appagato.

Il nuovo Governo cominciò col pubblicare la mattina seguente, 14 settembre, le cariche più cospicue della Corte — « capo della quale, non meno che del Consiglio di Stato e del Militare, era stato nominato il maresciallo Botta — *nel tempo stesso che si cercavano occultamente i mezzi per far sì che egli disgustato facesse istanza di andarsene* ».

La domenica 15 i Sovrani riceverono in udienza officiale monsignore Incontri arcivescovo di Firenze, e quindi gli arcivescovi di Pisa e di Siena, con tutti gli altri vescovi dello Stato venuti a Firenze in precedenza.

Dopo queste due udienze, il Granduca, tanto per far l'ora del pranzo, espresse il desiderio di volere andare alla Villa del Poggio

Imperiale. Perciò fu subito ordinato un *Biroccio,* vettura scoperta, ordinariamente a due, ed anche a quattro posti; ma siccome a Firenze, quella parola *Biroccio* per carrozza, non era conosciuta, così fu mandato al Palazzo un barroccio da trasportare materiali, credendo che vi fosse da caricare qualche cosa. Chiarito l' equivoco, non senza un sorriso di commiserazione per parte del personale tedesco, « fu mandata allora una carrozza senza sapere per chi doveva servire, *con un cavallo duro* — cioè assennato! — *e un puledro,* che non potendo resistere la corsa alla salita del poggio, si buttò in terra. Il Granduca scese, e continuò la gita a piedi. Fu sgridato il cocchiere che era rimasto senza sangue, ma il Granduca gli fece coraggio, dicendogli che non era colpa sua, sottintendendo giustamente, che era di coloro che non gli avevan detto che la carrozza doveva servire per lui, e al ritorno lo fece rimontare a cassetta, poichè Pietro Leopoldo volle tornare anch' esso con la stessa carrozza e gli stessi cavalli ».

Per dare poi un primo saggio di clemenza e di generosità, fu emanato un indulto per richiamare nello Stato i disertori, e altri sudditi inquisiti per qualunque delitto, eccettuati gli incendiarî e i rei d' omicidio volontario, « dei quali pochissimi ne tornarono, o perchè eransi altrove stabiliti, o perchè la *Nazione* non essendo portata a misfatti, pochissimi erano i delinquenti emigrati ». Fu inoltre dispensata *una sufficiente quantità* di pane alle famiglie più povere della città, e consegnata la somma « di duemila scudi alla Compagnia detta *de' Buonomini di San Martino,* per distribuirsi alle oneste persone dell' uno e dell' altro sesso, decadute per disgrazia, da uno stato comodo nella miseria ».

Il lunedì 16 ricominciò il tirocinio delle udienze, e pur troppo del bacio della mano, cominciando dal Magistrato Supremo in abito di gran lutto; del Podestà, insieme con gli Auditori di Ruota in abito magistrale, tutti preceduti dai loro mazzieri. Il 17 toccò alla Camera Granducale, al Segretario del Regio Diritto, all' Auditore per gli affari della Religione di Santo Stefano, dell'Università di Pisa e di Firenze, all' Inviato di S. M. Siciliana, al Ministro del Duca di Modena a Vienna, venuto espressamente per complimentare i reali Sposi. Il 23 fu ammesso a una particolare udienza il Principe cadetto di Mechlemburg Strelitz, che fu anche trattenuto a pranzo: e nei giorni seguenti furono ricevuti i sei Signori della Pratica Segreta, la Deputazione dello Scrittoio delle Posses-

sioni, il Provveditore della Parte Guelfa, il Sottoprovveditore e l'Auditore, e quindi il Segretario delle Tratte.

Infinito fu il numero delle persone « che ebbero l' onore di inchinare » le Loro Altezze: fra le più ragguardevoli, il dì 8 ottobre, i Capi di tutti gli Ordini Ecclesiastici e delle Religioni, che furono ammessi al bacio della mano del Serenissimo Granduca, gradatamente, *secondo i loro ranghi:* il 10 il Capo del Commissariato di Guerra, ed il 14, essendo giunte le Deputazioni di Siena, Pisa, Pistoia e Volterra, ebbero queste l' onore del ricevimento, accompagnata ciascheduna da gran quantità di nobili dei loro respettivi paesi. *Inchinarono poi il Sovrano,* tutti i Cavalieri della Religione Gerosolimitana, alla testa dei quali era il principe don Lorenzo Corsini, come Gran Priore dello stesso Ordine : dopo questo ricevimento, fu benignamente accolto dal Granduca il conte di Valmoudon, general maggiore e comandante delle truppe di Annover, figlio naturale del re d'Inghilterra, Giorgio II, il quale fu dai Sovrani trattenuto alla tavola di Stato.

La cronaca di Palazzo cominciava ad esser subito un po'chiacchierina e faceva le spese delle conversazioni cittadine.

Il 6 ottobre la solita Branchi e non meno celebre cantante — che già dal Maresciallo era stata stradata verso il conte Francesco Thurn, che col Botta stesso erano due velati tutori del nuovo Granduca — cantò insieme al suo Manzuoli, nel quartiere del conte Thurn alla presenza dei Sovrani; ed essendo piaciuta assai, il Granduca « disse al Conte che voleva fare *un presente* alla Branchi »; ma egli gli suggerì invece di assegnarle una pensione: alla qual cosa Pietro Leopoldo aderì, e nella sua giovanile inesperienza le assegnò cento ruspi l' anno; ossia duemilanovecento franchi! Così il giovane pagava e i due vecchioni, compatibilmente alle loro forze, godevano!... Ad uno dei quali, il Botta, *vanissimo,* fu accordato l' uso della muta — o carrozza di Corte — come pure ad altri gentiluomini fiorentini.

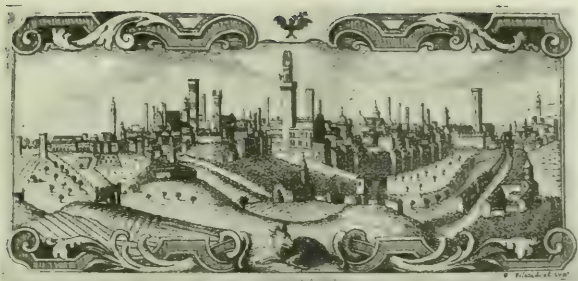
Fu scritto dalla contessa di Thurn, maggiordoma maggiore, un biglietto *a tutte le dame nobili*, tanto per esse che per il loro marito, *eccettuate però le Nuvolone* — tutte quelle cioè *nominate con diploma* — che potevano andare a baciar la mano alla Granduchessa le sere del dì 14 e del 15, alle quattro.

« La prima sera, *le gravide* o che avessero qualche imperfezione, *in andriènne nero di seta o di lana, con guardinfante e veli* ».

La moglie del conte Alberti, di nazionalità tedesca, fu pure esclusa come le *Nuvolone,* per quanto diventata contessa Alberti, « perchè in Vienna *non era dama tale da poter comparire alla Corte;* il che ha fatto — o fece — grande strepito! »

La sera del 15 furono ammessi alle sei — ossia alle diciotto — a Corte un certo numero di dame: « onde tutti quei nobili che credevano aver diritto potevano intervenire. Invito ambiguo per quei Nuvoloni, e anche pericoloso ». Il 14 dunque, *si presentarono le vecchie e le gravide;* ed il 15 le vere dame, cioè le vere signore nobili, in busto e vesta da *appartamento,* ossia da ricevimento, ed i *veri* gentiluomini.

Ricorrendo il 15 ottobre, l'onomastico dell' imperatrice Maria Teresa, fu da un servitore festeggiato in un modo alquanto nuovo e bizzarro, rubando dalle lumiere moltissime candele di cera. I servitori lorenesi, per non perder tempo, dissero subito che il ladro non poteva essere che un toscano; ed il Maresciallo, col consenso del conte Thurn, dette le disposizioni per l'arresto del ladro, che venne scoperto e acciuffato in Piazza de' Pitti. Come Dio volle, quel ladro « era *un servitore tedesco* del Conte ». Per quella volta almeno andò bene!

La prima prova dell' energia del granduca Pietro Leopoldo, si manifestò subito dopo il rubamento delle candele, licenziando il 18 ottobre *tutti i lorenesi* accordando loro una pensione, purchè *andassero a godersela altrove, e non rimanessero in Toscana.*

CAPITOLO XXXVI

Chiusura del Duomo per i lavori del funerale al defunto Granduca — Il clero va ad officiare a San Firenze — Due predicatori tedeschi per gli addetti alla Corte — La cerimonia dei solenni funerali — Gite dei Sovrani — La nobile gioventù offre loro uno spettacolo alla Pergola — La vigilia e il giorno di Natale — Il primo giornale — Le befane.

INO dal 25 settembre, il Duomo era stato chiuso per prepararvi le solenni esequie al defunto Imperator Granduca, interrompendo così la tradizione di fare i funerali dei principi, nella Basilica di San Lorenzo; anche perchè « questa volta si volle trascendere in magnificenza ». Il clero della Metropolitana passò ad ufiziare provvisoriamente nella Chiesa dell' Oratorio dei Padri di San Filippo Neri, detti di San Firenze.

Incaricato del disegno e della direzione dei lavori, fu l' architetto granducale Giuseppe Ruggeri, il quale riscosse poi meritati elogi per il grandioso catafalco eretto nel mezzo della

chiesa, « con tutta magnificenza e senza alcun risparmio, dell'altezza di quarantacinque braccia — m. 30.60 — la cui pianta di figura ottangolare, era di trentaquattro braccia — m. 23.12 — ».

Mentre si preparavano in Duomo le imperiali esequie, si pensò *dal religiosissimo Sovrano* — quale almeno doveva apparire secondo gli ordini di Maria Teresa — a dare un buon esempio in materia religiosa, « col prescrivere un ordinario solenne servizio di chiesa in Santa Felicita, parrocchia di Corte, ogni domenica ed altre intermedie solennità, a cui sarebbero intervenute le Loro Altezze Reali con tutta la loro nobile comitiva, passando per un privato corridore del Regio Palazzo ». Avanti la messa cantata, si dava luogo — Dio ci liberi tutti — ad una predica in lingua tedesca, perpetrata dal gesuita Padre Summantig « mandato da Vienna espressamente dall' Imperatrice madre ». Nel pomeriggio un altro gesuita, il R. P. Leopoldo Kallingher di Pestino in Ungheria, doveva fare il catechismo, sempre in idioma tedesco, « a tutte le cameriste, camerieri ed altri inservienti della *bassa famiglia* ».

Questa apparente religiosità, ma reale bigottismo, *non ebbe un lungo periodo*; perchè ridotta ad uso di cappella una stanza terrena, furono nominati alcuni pochi preti, « per cappellani », e le funzioni religiose divennero privatissime e anche meschine, sotto l' ispezione d' un tale abate Fieschi di bassa nascita, di tenuissima abilità e dottrina, e *di equivoci e libertini costumi* ».

Il 5 di novembre fu il giorno destinato ai grandiosi funerali di Francesco III: ed alle otto antimeridiane si aprirono le porte del Duomo, che in un momento si vide pieno di un immenso popolo. Alle nove partirono da Palazzo Pitti i Sovrani, facendo in certo modo la loro prima comparsa pubblica che, a parte *la luttuosa cerimonia*, fu uno spettacolo molto gradito ai fiorentini.

Una parte della cittadinanza aveva affollato l' interno del tempio, per godere l'arrivo dei Sovrani e tutta la solenne cerimonia, mentre intanto si spassava ad ammirare la magnificenza ed il fasto dell'addobbo, che sorpassava ogni aspettazione. Sul tergo della facciata, nell' interno della chiesa, sulla porta principale eravi un gran cartello, « ove leggevasi una *tersa elegìa* del rinomato dottor Giovanni Lami, teologo regio »: tutto il resto della parete e gli archi delle vaste navate, erano addobbati di festoni e panni neri, tramezzati da un fondo, « ora bianco, ora

giallo; insomma tutto quell'ampio edifizio sacro, si vedeva in diverse maniere adornate, ed *in seno dell'orrore,* risplendeva per mille e mille accese fiaccole . In mezzo ai due ultimi archi vicini al coro, sorgeva il grandioso catafalco il cui primo piano si alzava da terra circa tre braccia, sul quale si posava la gran mole, che figurando un tempio retto da più colonne, andava a terminarsi in una cupola « ove ardeva una Fenice, simbolo della gloria immortale dell' estinto Imperatore . Queste esagerazioni è bene lasciarle dire al cortigiano autore d'una speciale descrizione di quella festa, il quale continua dicendo che al di fuori ed all'intorno del catafalco, si alzavano alcune guglie e pilastri, « sui quali, *in attitudine mesta* si vedevano molte statue *esprimenti le più nobili virtù praticate dal medesimo,* Imperator Granduca, con i loro emblemi e geroglifici ». Dagli archi scendevano grandi lumiere cariche di lumi, e per tutto il tempio era uno sfarzo di viticci e di candelabri, che illuminavano sfarzosamente tutta quella specie d' edifizio qual era il catafalco, che riusciva ancora più maestoso e più solenne. Sotto la cupola, ergevasi nel mezzo la grande urna, sostenuta da quattro statue, rappresentanti Firenze, Siena, Pisa e Pistoia: sull' urna, era posto un ricchissimo guanciale, su cui posavano la corona imperiale, la spada e lo scettro.

Pendeva sopra la gran mole un baldacchino magnifico, contornato tutto di pendoni neri guarniti di giallo; e dalle quattro cantonate, si partivano in figura di padiglione, quattro cascate di panno nero, adorne di giallo e foderate a foggia d' ermellino .

L'altar maggiore formava quasi *una selva di lumi*: dalla parte del vangelo, alla metà del coro, era il *Comod* — parola ambigua, specialmente per una chiesa — con un inginocchiatoio per i Sovrani, tutto coperto di nero: dalla parte sinistra, e dietro, erano i posti per le cariche e le Autorità.

In faccia al *Comod*, fu posto il « sacro pergamo », alla destra del quale era il *luogo* destinato per i senatori: all' ingresso del coro, di fronte all'altar maggiore, nei primi stalli stavano i quattro vescovi in mantelletta ed in abito prelatizio, e nel seguito il numeroso Capitolo col respettivo suo clero. Per Monsignore Arcivescovo, dalla parte dell' Epistola, era situato il Faldistorio, « con soppedaneo, e postergale soppannato di nero, e sul pavimento gli sgabelli per gli assistenti ». Attorno al coro, era stato inalzato esteriormente un palco per le dame, che vi intervennero in gran

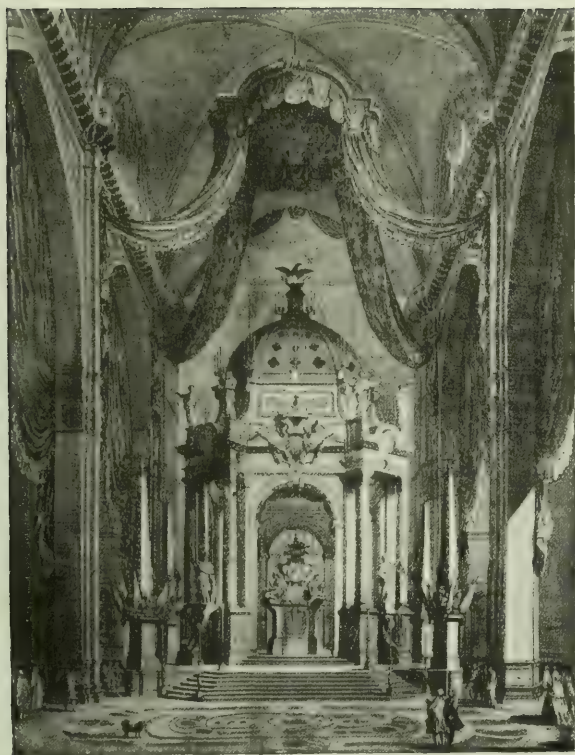
numero prima dell'arrivo dei Sovrani, *tutte vestite in busto e veste, con gran veli ed altri ornamenti di lutto*. Dietro l'altar maggiore, fu eretto uno spazioso palco per l'orchestra e per i musici della Gran Messa di *Requiem*.

L'altra parte della cittadinanza che non aveva potuto, o anche voluto, entrare in Duomo, si divertiva nell'attesa ad ammirarne la facciata esterna, dove era stata collocata quasi come parte principale, l'arme granducale, che figurava di marmo, con attorno *militari arnesi*, bandiere, trofei, ecc. ecc. sormontata da un ampio cartello fregiato di rasce bianche e nere, nel quale si leggeva un'iscrizione del padre Corsini delle Scuole Pie, « massimo letterato e professore benemerito, dell'alma Università di Pisa ». Sulle porte laterali, eranvi altri due cartelli adorni di rasce e di festoni che andavano a riunirsi col cartello maggiore, con due iscrizioni, « produzione dell'erudita penna del celebre padre Niccolai della Compagnia di Gesù ».... che fortunatamente per lui, non la praticava.

Ad un certo momento, il rumore e il vocìo della folla, annunziò l'arrivo dei Sovrani dalla parte di Via Cerretani.

Un battistrada e due furieri a cavallo precedevano la prima muta *a sei*, coi quattro Ciamberlani di servizio; quindi un'altra col maresciallo Botta, il Gran Ciamberlano, il Cavallerizzo maggiore, e il *Gran Maitre* della R. Sovrana. Veniva poi un altro battistrada a cavallo, seguito da lacchè, *aiduchi*, — soldati ungheresi di fanteria — e gran numero di staffieri di Corte, tutti vestiti a bruno, che indicavano esservi dietro la terza muta, assai più nobile delle altre, ove sedevano i due reali sposi, in abito di gran lutto ».

Il Granduca era in veste talare nera *con la chioma sciolta sopra le spalle*, e la Granduchessa vestita pure di nero, con un velo che dalla testa scendeva fino alla cintola. La muta reale era scortata da sei paggi a cavallo tutti abbrunati, e da più brigate di guardie nobili a cavallo, con i loro ufiziali; quindi seguivano altre due mute, nella prima delle quali eravi la maggiordoma maggiore contessa di Thurn, con due dame di servizio; e nella seconda e nelle seguenti le altre dame di Corte.

Giunti i Sovrani alla Metropolitana scesero di carrozza, ed alla porta maggiore furono ricevuti dai Vescovi di Fiesole, Samminiato, Chiusi e Pescia; da tutto il Capitolo, dai Ciamberlani,

Interno del Duomo, col grande catafalco per il funerale di Francesco di Lorena.

dai Consiglieri di Stato, e da ventiquattro Senatori, tutti in abito da bruno. Appena accomodati i Sovrani nel *Comod* loro assegnato, monsignore Arcivescovo diede subito principio alla gran messa di *Requiem*, « seguitata da strepitoso coro di suonatori e musici sotto la direzione del professor Carlo Campion, Maestro della Real Cappella ».

Ma anche terminata la messa e lo strepitoso coro, ancora non s'era a nulla; perchè, disgraziatamente per coloro che c' erano, « l' eloquente Padre Maestro Antonio Maria Negri, *Definitore perpetuo*, dell'Ordine dei Padri Minori Conventuali di Santa Croce, fece sentire nel funebre panegirico con nobile e sublime dicitura, le lodi del perduto Sovrano ». Dopo le quali, dai quattro Vescovi, pontificalmente vestiti, e per ultimo da Monsignore Arcivescovo, *furono fatte le solite cinque associazioni, giusta il rito di Santa Romana Chiesa:* dopo le quali, il Granduca e la Granduchessa col loro seguito poterono finalmente tornare a Palazzo Pitti, stanchi e finiti come se avessero durato le più grandi fatiche.

Nei giorni seguenti fino alla fine dell'anno, però, i due giovani sposi, sebbene imperiali e reali, si diedero alla pazza gioia, con varie gite di piacere nei diversi paesi delle campagne vicine, « godendo non equivoci segni di lealtà ed affetto » dai loro buoni, proprio buoni, sudditi, com' è sempre buono il popolo che crede *a chiunque,* senza eccezione di colore o partito, lo sappia accalappiare.

I nobili però cercavano con ogni mezzo di accalappiare il nuovo Granduca, con mille dimostrazioni di servilismo e di cortigianeria. Tanto è vero, che nelle sere del 14 e del 23 novembre, pensarono di dare alla presenza dei Sovrani, uno dei soliti saggi di tutti gli esercizi cavallereschi, che *studiavano* nelle scuole, non per esporsi, Dio ci guardi, ai pericoli d' una guerra, — non ci sarebbe mancato altro — ma per mostrarsi degni di appartenere all'occorrenza al valoroso corpo delle Guardie nobili.

Nel tempo stesso, quei giovani di illustri prosapie, volevano mostrare anche i progressi fatti nelle lingue, tanto al Granduca, che alla Granduchessa. L' ideato trattenimento ebbe luogo nel teatro della Pergola, onorato nelle due sopraddette sere, dalla presenza delle Loro Altezze che piacevolmente vi si intrattennero, ammirando alcuni quadri, disegni, e perfino le carte geografiche, fatte a mano, dai nobili alunni, e di cui era addobbato

il teatro. I Sovrani furono anche da alcuni di quei giovani « complimentati in diverse lingue » avendo forse imparato il solo complimento, sentendosi rabbrividire se il Granduca o la Granduchessa avessero intavolata la conversazione nello straniero idioma nel quale venivano salutati.

Più bella figura la facevano coloro, che avevano imparato un complimento in una lingua sconosciuta ai Sovrani... e a loro medesimi, che se la saranno levata con un sorriso di disimpegno, non avendo capito nulla, sperando che fosse davvero un complimento!

Pietro Leopoldo e Maria Luisa, che in mezzo alla gioventù si trovavano meglio che nella compagnia dei Ciamberlani, dei Senatori, delle cariche dello Stato e delle dame di Corte, tanto di quelle dell'*appartamento,* come delle Nuvolone, delle gravide e di quelle con *le imperfezioni,* cioè storpiate e gobbe, scesero in platea per goder meglio la festa che consistè pur troppo in una cantata, intitolata « l'arrivo d'Enea nel Lazio »: la quale cantata serviva di pretesto a più mostre di ballo di diverso carattere, e di esercizi cavallereschi di picca, cavalletto e bandiera, che tramezzavano vagamente l'azione teatrale. « La musica era del famoso Buranello, eseguita da abilissimi virtuosi ». Il vestiario dei *nobili operanti, era ricchissimo e brillante;* il tutto decorato di macchine e scene *dell'ultimo gusto.* Fu tale e tanto lo spirito che mostrò nelle diverse operazioni *la nobile, non meno che studiosa* — bella combinazione! — *gioventù,* che le Loro Altezze, le quali, dall'entusiasmo e dalla gioia, al dire del cronista, non sapevano quasi più quel che facevano, che seduta stante, nel bel mezzo della platea della « Pergola » ammisero al bacio della mano, non solo *tutti i cavalieri operanti,* ma perfino i Precettori e i Maestri!

Il 24 dello stesso mese di novembre, ricorrendo il compleanno della nascita della Granduchessa, fu tenuta gala in bruno, con pranzo in pubblico — anche quella era una bell'idea di mangiare in presenza a tutti per maggior pompa — e la sera si tenne *appartamento:* come se fino allora, fossero stati nel mezzo di strada!

La mattina dell'8 dicembre, i giovani Sovrani « con magnifico treno e nobile servizio, si portarono alla Chiesa della Santissima Annunziata, tenendo scoperta la Sacra Immagine per tutto il tempo della solenne messa in musica. Intanto fra una cosa e un'altra, si giunse alla vigilia di Natale, nella quale i Sovrani, alle

undici di sera, con tutta la Corte, nella Chiesa di Santa Felicita, assistettero ai mattutini e alla messa di notte, in musica, facendovi più del tocco, per poi recarsi la mattina di Ceppo, in forma pubblica, alla Metropolitana « ad assistere alla gran messa ».

E anche il Natale fu solennizzato pranzando in pubblico, essendovi pure la *tavola di Stato* per le Autorità che avevano assistito al pranzo granducale, servendo i Sovrani, di coppieri, *di Salvietta,* con tutte le altre caricature in uso presso le Corti. E l'ultimo dell'anno, nel qual giorno il Granduca *per suo piacere* s'era levato sangue — lavori proprio da ragazzi — nella Chiesa di Santa Felicita, essi chiusero quei tre mesi e mezzo di granducali fatiche, divertimenti e svaghi, con un magnifico *Te Deum* proprio co' fiocchi.

Il primo gennaio 1766 rimarrà celebre in Firenze per la pubblicazione che vi si fece nientemeno, che del primo giornale, intitolato « Gazzetta Patria », col beneplacito però di S. A. I. e R. il granduca Pietro Leopoldo.

I compilatori della quale Gazzetta, penetrati e convinti della gravità della loro importantissima missione, esponevano con molta prosopopea il programma, in base al quale si accingevano alla poderosa opera.

Il foglio era settimanale, ed aveva delle dimensioni sbalorditive: ventiquattro centimetri per diciassette! Ma era petulante e striscione, — almeno nell'esordio — tale e quale come i nani, che nei secoli addietro, i principi tenevano nelle Corti.

Infatti la « Gazzetta Patria » o i giornalisti novelli che si rifugiavano sotto quel pomposo titolo, si presentavano alla cittadinanza fiorentina, riassumendo, diciamo così, la loro causa a delinquere con queste tronfie parole:

« È cosa certamente *stravagante, e vergognosa,* che nel paese medesimo, ove una volta gli *abitatori* erano sì diligenti nel raccogliere, e trasmettere alla posterità i fatti più memorabili, *e quelli ancora, che meglio sarebbe stato tacere,* siano al presente così trascurati e indolenti, che lascino scorrere un secolo per la Toscana cotanto avventuroso, senza notarne *i più luminosi* avvenimenti; di tal maniera, che tutta *l'istoria patria* si riduce in oggi a una semplice *Gazzetta* »... *patria* essa pure!

Tutto questo esuberante sproloquio del certamente defunto primo giornalista di razza, fiorentino, non dice nulla. Perchè

mentre egli affermava con tanta sicumèra dall'altezza delle colonne di venti centimetri, della sua Gazzettina Patria, che nessuno si occupava di notare gli avvenimenti più luminosi, c' era invece chi registrava particolarmente e per propria soddisfazione ed uso, i fatti *luminosi* e gli oscuri ; e quelli pure che *meglio sarebbe stato tacere,* secondo il poco cervello del nuovo gran gaz-

(1)

DISCORSO ISTORICO

CHE PUÒ SERVIRE D' INTRODUZIONE

ALLA GAZZETTA PATRIA.

E' Coſa certamente ſtravagante, e vergognoſa, che nel paeſe medeſimo, dove una volta gli abitatori erano sì diligenti nel raccogliere, e traſmettere alla poſterità i fatti più memorabili, e quelli ancora, che meglio ſarebbe ſtato tacere, ſieno al preſente così traſcurati, e indolenti, che laſcino ſcorrere un ſecolo per la Toſcana cotanto avventuroſo ſenza notarne i più luminoſi avvenimenti ; di tal maniera che tutta l' iſtoria patria ſi riduce in oggi a una ſemplice gazzetta, la quale non può in verun conto imporre ſullo ſpirito degli uomini, ed acquiſtare quel credito, che volentieri ſi accorda ad un' iſtorico grave : è ben vero per altro, che queſta qualunque ſi ſia potrà ſervire di luce a chi coraggioſo vorrà de' tempi noſtri intrapendere l' iſtoria

a Man

zettiere. Il quale, avrebbe avuto piacere, come tutti quelli che la pensavano come lui, che le sconcezze, le furfanterie e gli imbrogli del suo tempo, rimanessero per sempre ignorati, mentre sono serviti di esempio ai posteri dilettanti del genere, come tuttora si vede : e quei preziosi documenti degli anonimi autori, quando, nei nuovi tempi di libertà hanno potuto esser messi in luce, hanno portato un largo e nuovo contributo agli studi storici di quel periodo lorenese, tanto trascurato in passato.

Ed ora torniamo alla Gazzetta. Oggi farebbe ridere la pubblicazione di un pezzetto di foglio piegato in due che avesse l'ardire di chiamarsi GIORNALE! Ma allora parve il massimo della modernità: era proprio il progresso che sotto il nuovo Sovrano si avanzava a grandi passi! e per i fiorentini del 1766, fu un grande avvenimento.

Il primo numero della « Gazzetta Patria » uscì il 3 gennaio e quasi che non fosse bastata la giustificazione della sua nascita più sopra riportata, quel primo numero conteneva il programma del giornale che l' editore Anton Giuseppe Pagani « dalle scalere di Badìa » lanciava al pubblico di oltre un secolo e mezzo fa, e che comincia coi due seguenti versi rivolti ai lettori, e che rivelano in Anton Giuseppe, il truce sospetto di aver di già de' nemici, i quali egli però in anticipazione disprezza, ed abbandona a se stessi.

E pure che mi diate piena fede
Della dubbiezza altrui poco mi cale.

Detto questo, il bravo Pagani « dalle scalere di Badìa » con l'animo più leggiero continua:

« Le Gazzette, che dai volgari talenti sono stimate cose frivole, e puerili bagattelle, dagli ingegni però cari a Minerva, son tenute per la specie di composizione *la più dura e la più utile al pubblico,* che sia comparsa *in abbigliamento di serva ai* COMPONITORI delle medesime, quella stima che meritano, mentre elleno esigono perizia di linguaggi, e di tutti i loro termini: facilità e franchezza di scrivere; una precisione di dettaglio per narrare le cose nettamente *senza superfluità di parole* ». Per tutti questi bei requisiti, dall' esordio almeno, si comincia piuttosto male!

Quella composizione *dura* sotto le spoglie di *serva,* la più utile al pubblico, dagli ingegni cari a Minerva, si ammanniva dai *componitori,* ogni sabato per la tenue moneta di una *crazia,* ossia di sette centesimi. E se ci riportiamo ai tempi, e alla scarsità delle persone che potevano mettere insieme una *Gazzetta,* questa si poteva dire regalata. Infatti, l' egregio Anton Giuseppe Pagani osserva, che « per bene scrivere una Gazzetta *debbe* lo scrittore esser abile a parlar di guerra; esser appieno informato di tutto quello che riguarda la geografia, l' istoria del tempo e quella delle famiglie *più luminose e più gaie;* conoscere i più vantaggiosi in-

teressi dei principi, gli avvenimenti delle Corti, e *sapergli* descrivere senza taccia; ed i costumi di quelle nazioni sì numerose e sì varie, di cui pria di ben distinguere il genuino carattere:

Quante dovran passare estati e brine!

Il verso, era il debole dell'ampolloso Anton Giuseppe! Il quale pieno di ardore esclama: « Ma non dovremo per questo arrischiarci a scrivere una Gazzetta? È sempre gloria anche il perdersi nelle intraprese più ardue e perigliose. Basta che del nostro coraggio abbiamo compagna indivisibile la prudenza, cui abbiamo eletta unitamente alla *veridica sincerità,* per veneranda regolatrice della nostra condotta.

« La prima regola che dalla Cattedra sua ci dà questa sublime maestra — la veridica sincerità — è quella di non prendere obietto di nostre curiose ricerche un mondo intiero, ma di contenerci nei limiti della nostra fioritissima patria, *ove nascono giornalmente mille vaghi fiori, ma per comune sciagura o poco noti o negletti.*

« Noi pertanto daremo in un foglio simile a questo, — c' era da scialare! — d'ugual carattere, le Novelle più rilevanti di Firenze nei sabati d'ogni settimana di tutto l' anno, e parleremo candidamente delle cose civiche ed ecclesiastiche ancora, *ma superficialmente e senza profondarci in riflessioni, che possano portare ombra di benchè minimo sospetto al Santuario e al Trono* ».

Bisogna ricordarsi che s'era in tempi nei quali usavano sempre le bastonate *dove anche da quella parte* non batte sole, nel cortile del Bargello !...

Era perciò molto naturale che Anton Giuseppe non volesse recare ombra di minimo sospetto al Santuario e al Trono, giacchè l'ombra avrebbe potuto prendere forma non sospetta.... di bastone.

« *Anticiperemo ancora la notizia di quello che sia per occorrere nella settimana susseguente,* in particolare su ciò che riguarda l' ecclesiastiche funzioni, ad utile di chi vorrà profittarne, e specialmente dei forestieri ». I quali, secondo lui, venivano a Firenze apposta per andare alle quarantore !

Dalla *Gazzetta Patria* in poi nessun giornale è stato più capace di dar le notizie di quello che sarebbe accaduto la settimana seguente! Piuttosto s' inventano di sana pianta quelle del giorno.

Dopo aver detto che l'abbonamento costava *cinque paoli l'anno* ossia due lire e ottanta centesimi, Anton Giuseppe conclude:

« I signori associati al termine dell' anno *goderanno il vantaggio* del frontespizio, che potrà servire, qualora l' avessero a grado, per formare un tomo di queste nostre *Gazzette.*

« Somministrate il coraggio anche a noi, o Signori, giacchè

Quest' opera per Voi da capo a piede
Ell' è formata; e se punto ella vale
È tutto il suo valor vostra mercede ».

Dopo l' esordio o programma, comincia subito il giornale, scritto con quella semplicità tanto vantata, e con lo stile *rococò* di quel tempo.

Mercoledì, 1.º gennaio 1766.

« Roma idolatra fu quella, che chiamò questo mese *Januarius*, volgarmente gennaio, da Giano falsa Deità, a cui attribuiva l'apertura del nuovo anno, e Roma Cattolica consacra il primo mese, e Capo dell' anno al nostro Redentore, del quale la Chiesa Santa celebra in questo giorno la gloriosa solenne Circoncisione », che poi era un' operazione chirurgica nemmeno troppo decente.

Premessa questa preziosa notizia — che manteneva subito la promessa fatta, quella cioè che un giornalista deve sapere anche di queste cose — la *Gazzetta* entra in piena cronaca, come una nave in alto mare, descrivendo il ricevimento di capodanno della nuova Corte che fu la prima cerimonia officiale.

In tale occasione, il granduca Pietro Leopoldo fu « distinto » dall' Augustissima Imperatrice Madre, con un prezioso regalo di brillanti e gemme in colori diversi, *esprimenti* l' ordine insigne di Maria Teresa, statogli dalla medesima inviato per mezzo di S. E. il principe Kiuscky, consigliere intimo dell' Imperatrice Regina, commendatore dell' Ordine di Santo Stefano in Germania ecc. ecc.

Tutta la descrizione lunga e leggermente tediosa, che fa la « Gazzetta Patria » del ricevimento di capodanno, — per la quale circostanza fu interrotto il lutto, permettendo le gioie alle dame, ed ai nobili le trine ed i *brilli* — si riassume nei soliti antipatici baciamano dei due poveri Sovrani, di tutte le non meno solite dame affette dall'*accesso* e dall'*appartamento*, e di tutta la sequela delle autorità, ministri, guardie nobili e generi affini, la qual cosa durò *dodici ore*, cioè dalle nove della mattina alle nove della sera! Unici intervalli furono quello dalle undici a mezzogiorno per assi-

stere alla messa solenne in Duomo, dove i Sovrani — *che scintillavano*, nella loro maestosa muta abbrunata, *colla copiosa preziosità dei brillanti che avevano attorno* — arrivarono in gran treno di gala, preceduti da un battistrada a cavallo, *che marciava a passo grave*, chiudendo il ricco corteggio la *truppa pedestre* dei granatieri: e l' altro intervallo, fu il pranzo in pubblico al tocco dopo mezzogiorno, in mezzo a festevoli canti e armoniose sinfonie con numeroso concorso — figuriamoci che piacere! — di *nobili* e di *persone civili,* quasi che i nobili, secondo gli scrittori della *Gaz-*

ORDINE DI MARIA TERESA

zetta Patria, fossero incivili. Qualche volta poteva darsi, ma non sempre!

La sera alle cinque furono ammesse a quel benedetto bacio della mano, tutte le dame che per qualche incomoduccio non avevano potuto approfittare di tanto onore la mattina. Alle sei poi, vi fu l'*appartamento* per tutte le dame e cavalieri che ne avevano il diritto; ed ebbero l'onore, con parziale invito, di giuocare al tavolino della Sovrana, « nel suo appartamento », la contessa di Thurn, la duchessa Salviati e Scakloff *moscovita*.

Nella ricorrenza del capodanno fu accresciuto il numero delle dame di Corte, nelle signore Vittoria Carducci e contessa Anna Acciaioli, le quali presero il possesso il giorno stesso ed ammesse d' urgenza al bacio della mano. Fu pure aumentato il numero dei

ciambellani, *di due nobili soggetti,* che furono il cavaliere di Malta Girolamo Albergotti e Alfonso Marsili.

Le altre notizie *per il resto della settimana,* contenute in quel primo numero della *Gazzetta,* si riassumono nel Giro delle Quarantore ed altre esposizioni del *Venerabile,* e di diverse funzioni religiose nelle varie chiese. Il primo numero dunque che fu di trentadue pagine, perchè c' è una lunga storia dei Granduchi Medicei e dei Duchi di Lorena, si chiude con questa patetica perorazione di Anton Giuseppe Pagani, che dalle scalere di Badìa mo' di predicatore, esclama: « Incoraggisca adunque la *sceltissima Nazion fiorentina e l' erudite altre Nazioni ancora,* la nostra ben cominciata impresa, *eseguibile sul nuovo anno* 1766, giacchè una serie di *Gazzette innocenti,* — e dire quante ce ne sono oggi delle ree!... — a senso di un savio autore francese, — e quando l' ha detto un francese, basta — è un plausibile libro, almeno per istruzione de' giovani che entrano nel mondo, ed un onesto, utile trattenimento per le persone più serie ». Ma il buon Pagani non sa che se i giovani che entrano nel mondo oggi, leggessero le moderne gazzette, anderebbero di preferenza a cercare subito quei fatti che, secondo lui, pover uomo, *meglio sarebbe stato tacere,* e di cui invece abbondano con tanto lusso di particolari in modo che certe cose par proprio di vederle, tanto son descritte con perizia ed amore: ma, bisogna riconoscerlo, senza soverchia grammatica, somministrando spesso anche la sintassi col contagocce!

Delle noie e delle seccature dei ricevimenti, delle accademie e delle messe, inasprite spesso da omelie, o da svariati e pur troppo molteplici composizioni poetiche, dei pranzi in pubblico e dei poco gioverecci baciamano, i due reali sposi si rifecero gaiamente la sera del 5 gennaio, vigilia dell' Epifania, divertendosi senza fine a girare per le strade più popolari di Firenze, piene di ragazzi che assordavano con le loro trombe di latta, godendosi tutto quel frastuono degli schiamazzi e degli urli, coi quali la folla, senza riguardo alle Loro Altezze, accompagnava e seguiva le *befane,* rappresentate da tanti colossali fantocci tutti variati, a seconda della fantasia delle brigate, che a suon di trombe, tamburi ed altri strumenti, portavano in giro per Firenze, facendo poi un baccano indiavolato quando più brigate con le loro befane si incontravano insieme e quando ciascuna brigata, da ultimo, bruciava la sua befana in mezzo a un baccano d'inferno.

Ma c' erano anche delle *befanate* di lusso rappresentate da carri fatti e decorati da veri artisti secondo l' antica tradizione fiorentina. Fra i carri del 1766, quello che più si distinse, fu il carro dei gioiellieri, « raffigurante IL TRIONFO DI BACCO, sopra un cocchio *assai festosamente arricchito* e decorato all' intorno, con *numerosa copia di faci,* ed accompagnato dal suono di varî strumenti ».

La spiegazione di « quella macchina » si *vedeva* in un erudito poetico componimento del *cieco,* che non l' aveva veduta, dottor Antonio Pellegrini, e che si dispensava al pubblico.

Anche il carro fatto a spese del signor Compostoff — il quale sebbene straniero, al pari dei Sovrani, ci prendeva un gran gusto con *le befane* — rappresentante *una Didone che si dava alle fiamme fu trovato assai plausibile e condecorato.* Sarebbe stato forse un tantino più *plausibile* il dire, che la Didone apparve plausibilmente *combefanata.*

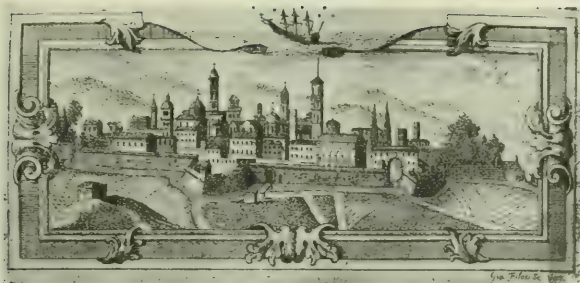
In ogni modo, quella delle *befane* fu la festa più divertente, più caratteristica e più strana, di cui godessero nei primi mesi della loro dimora a Firenze, i due Sovrani, costretti ad esser sempre circondati da tante combefanate dame, tanto dell'*appartamento* che dell' *anticamera* e dell'*accesso*.... di smania, che qualche volta doveva colpirli.

E siccome quando uno si diverte, e diventa di buon umore, si sente più inclinato a far del bene, così il Granduca il giorno dopo, proprio quello dell' Epifania, in uno slancio di plausibile combefanata generosità, aumentò la paga alle guardie nobili — che godevano *del rango* di sottotenenti e di tutti gli onori militari — portandola alla cospicua somma di cinque zecchini al mese — fr. 56 — *con sicure speranze di essere più copiosamente beneficate, dopo dieci anni di servitù, con la ricompensa di una commenda* che a quei tempi non aveva le tristi conseguenze di quelle moderne. Alle commende d'allora, era unita una rendita vitalizia ; mentre oggi ad una commenda, può andare unito è vero, un parco vitto ed un modestissimo alloggio, qualche volta anche vitalizio.... ma in galera. Eran meglio le antiche, siamo onesti!...

Il dì 8 gennaio, il Granduca ricevè in visita di congedo il marchese Calcagnini, « che se ne ritornava al suo destino », qua venuto per complimentare il real sovrano a nome dell'Infante Ferdinando duca di Parma. Sua Altezza, regalò al Calcagnini una

bellissima tabacchiera d'oro smaltato, *di non ordinaria grandezza*, con entrovi una preziosa rosetta di brillanti a due contorni. Era più economico il bacio della mano!

Il predetto signor marchese Calcagnini venendo a Firenze, aveva fatto un viaggio e due servizi; poichè andò a consegnare a nome dello stesso Infante Ferdinando, alla signora contessa Ughi Lorenzi, un ritratto del medesimo Duca, ornato di brillanti; ciò che fu stimato essere un bel regalo, sotto tutti i rapporti. Ed infatti!...

Ma intanto, con tutte queste belle cose, « *non si trovava olio dai pizzicagnoli per la solita negligenza della Grascia* »; che corrispondeva alle moderne e più svariate *annone* che *calmierano* a più non posso i poveri cittadini, facendosi dettare, e via via aumentare, i prezzi, dall'ingordigia dei negozianti e dei rivenduglioli che il popolo, come vorrebbero alcuni reazionari, non si risolve mai a bastonare. Ma quel che non segue in cent'anni qualche volta segue in un'ora. Finchè c'è vita c'è speranza. Eppoi quando c'è la salute!

CAPITOLO XXXVII

Il Granduca accorda udienza a tutti ogni venerdì — Battesimo d'un ebreo — Le feste di mylord Cooper — Lo sviluppo della Gazzetta Patria — Al teatro della Piazza Vecchia e del Vangelista — La festa della *Candelara* — La mostra dell'Arte della lana — Morte del conte Thurn — La fiera delle nocciuole — Il dottor Lambardi, *improvvisa* a Corte — Morte di Stanislao Leszczynski — La settimana santa — Una graziosa sorpresa ai Sovrani — L'ordine della *Crociera* conferito a sei dame di Corte.

AL novità fece tanto effetto in Firenze, quanto quella che il granduca Pietro Leopoldo notificò il 3 gennaio 1766, che si sarebbe degnato di accordare udienza in ogni venerdì dell'anno, alle persone di ogni ceto senza distinzione. E così cominciava a informarsi delle cose della città, ma più ancora dell'interno delle famiglie, avendo modo di confrontare se quello che gli veniva riferito dai ministri, sull'andamento degli affari interni della città, corrispondeva al vero. E spesso accadeva che egli godeva nel correggere, a colpo sicuro, certe informa-

zioni e certe notizie che gli venivano date, le quali non corrispondevano alle sue, mettendo in soggezione coloro che cercavano di nascondergli la verità.

Il clementissimo sovrano che aveva probabilmente esaminati alcuni documenti dell'Archivio mediceo, volle in qualche parte imitare l'esempio di alcuni Granduchi suoi predecessori.

Ed infatti la « Gazzetta Patria », con uno stile arzigogolato tutto suo, dava questa notizia nel suo numero del 10 gennaio 1766:

« Dal clementissimo e religioso nostro real Sovrano, il quale benignamente si compiacque di levare già al sacro fonte, nel 18 novembre 1765, Samuel Vita di Salomone Zevi, ebreo di anni diciotto, avendogli imposto il proprio glorioso nome di *Pietro Leopoldo* col cognome *Fortunati,* non contento della generosa assistenza che esercitò da quel giorno del novello battezzato, nel mantenimento universale di esso, si è voluto di più, con un tratto espressivo la paterna infinita amorevolezza, che il medesimo resti impiegato nell'ufizio di sua confettureria, dove al presente ritrovasi ».

Pietro Leopoldo era proprio l'uomo delle novità. Durante tutto il carnevale, per aumentare il numero dei divertimenti senza spesa ai suoi felicissimi sudditi, dispose che nei giorni di lunedì e di venerdì « nel nobile teatro del Regio Spedale di Santa Maria Nuova », dal dottore Raimondo Cocchi, professore d'anatomia, fosse eruditamente fatta a pubblica utilità una lezione anatomica. Chi non si sarebbe divertito? E poi di carnevale!

Bizzarro quanto il Granduca, fu un inglese che si fece fare « dal Piattoli », pittore, il proprio ritratto sotto le sembianze *di gallo,* e della moglie sua *di gallina;* e volle che fosse veduto a Corte, dove probabilmente avranno riso di compassione.

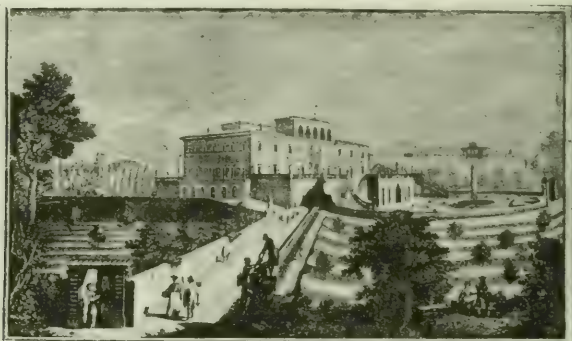
Un altro inglese invece con un po' più di cervello e di spirito, e precisamente mylord Cooper che teneva in affitto la villa Palmieri sotto Fiesole, fece recitare, a proprie *sontuose spese,* nella Villa de' Tre Visi, la sera del 15 gennaio, « la graziosa farsa » *Il Barone di Torre Forte* in musica a quattro voci, di Niccolò Piccini, napoletano: e il 17 del mese stesso, « da una scelta società di nobili e cittadini », lo stesso mylord Cooper diede un'Accademia nell'antico Palazzo Peruzzi in Borgo de' Greci, servito un tempo di teatro, con canti all'improvviso, concerti musicali, e recita — qui stava il male — di diverse poetiche composizioni. « Ma il tutto sfolgorava sotto una brillantissima illuminazione ».

I trattenimenti di mylord Cooper erano aristocratici press'a poco come quelli di Corte, ai quali vi intervenivano quasi tutti gli inglesi di distinzione, residenti in Firenze, e molti nobili fiorentini.

Tutte queste notizie *del giorno*, che ammanniva ai suoi lettori la « Gazzetta Patria », non erano le sole che dovessero sollazzarli per una settimana; poichè a mano a mano che si perfezionava nella compilazione, ma non si correggeva nello scrivere, aumentava la varietà delle rubriche. Cosicchè dopo le cerimonie di Corte, i ricevimenti e le feste, dava anche conto in tono patetico, adattato alla circostanza, delle avvenute morti dei più cospicui personaggi: come ad esempio, che era stato portato a tumularsi « nel sepolcro di sua famiglia nella Chiesa di Santa Croce, dove fu esposto ai pubblici suffragi, il signor senatore — ma probabilmente il suo cadavere — Spinello Gaetano Spinelli provveditore della Dogana »; nel tempo stesso che passava all'altra vita la signora contessa Maria Francesca D'Elci, consorte del signor conte Orazio de' Bardi di Vernio, ed esposta — anch'essa — nella Chiesa di Santa Croce, e dipoi collocato il suo corpo nella Cappella Gentilizia, fondata contemporaneamente a quella Chiesa, nella quale esiste l' antichissimo sepolcro denominato *il pozzo* ». Pozzo piuttosto pericoloso!

Ritratto caricatura del dottor Raimondo Cocchi

Ma la Gazzetta non si occupava soltanto dei morti, diciamo così, di lusso, scendeva talvolta anche alla plebe viva, purchè ne

fosse degna con qualche fatto strabiliante, come ne fornì materia una ragazza fiorentina, affetta « da una inconcepibile malattia », della quale essa soffrì per quattro o cinque anni alla vescica, non potendo *espellere le orine* senza la siringa. Migliorata che fu alquanto, mediante le cure dei medici dello Spedale di Santa Maria Nuova dov' era ricoverata, le cominciarono ad infiammarsi *e marcire* le mammelle, « dalle quali i medici, *con loro straordinaria sorpresa* — ed un tantino anche nostra a legger certe cose — *estraevano via via* in presenza di giovani studenti, *degli aghi e dei pezzetti di vetro* ». Ma poi, siccome son cose che non

si posson prendere a veglia, a forza di fare aghi e vetri, la ragazza fiorentina morì.

E fu bene che morisse ragazza, perchè se avesse preso marito ed avuto dei figli, la mente rifugge al pensiero che una innocente creatura invece di latte fosse allevata con aghi e pezzetti di vetro. Iddio sa quel che fa!

Anche nei cosiddetti fattacci cominciò la Gazzetta a sfoggiare, quanto più sviluppava, e si faceva adulta.

Basterà qualche esempio, tanto per dare un' idea degli avvenimenti di cronaca di quel tempo, registrati per la prima volta da un giornale, fosse pure delle dimensioni.... d' una ricevuta.

Nel ritornarsene alla sua abitazione il Sig. Cavaliere di Malta Simone degli Alessandri, ad un' ora circa dopo la mezzanotte, essendo stato affrontato da persone incognite, *fra le quali eravi ancora qualche donna,* in vicinanza d' Or San Michele, fu obbligato a difendersi con la spada: ma non servirono *tali cautele* (!) contro i colpi dei sassi, da uno dei quali fu non gravemente percosso nel capo. Accorsi al rumore *i famigli della guardia notturna* — perchè allora c'era il caso di trovarne qualcuno — catturarono un uomo e una donna di quella *compagnia*, essendo gli altri fuggiti » come accade quasi sempre ancora. Ma per lo meno i giornalisti del 1766 usavano maggiore esattezza di vocaboli nei loro resoconti: infatti per dire che uno tirò fuori la spada cercando di distender qualcuno dei suoi aggressori, dicono che non bastò quella *cautela:* oggi, che si esagera in tutto, se uno tira un colpo di rivoltella a un altro, si dice subito che ha commesso un attentato! Mentre, come giustamente scrivevano i primitivi giornalisti, non è che una *cautela;* perchè è sempre meglio colpire per il primo che esser colpiti. Questo è logico.

Un altro fattaccio, di cui si parlò in tutta la Toscana, fu quello accaduto in tal tempo nelle vicinanze di Siena, tra una squadra di *famigli,* — se non voglion chiamarsi birri — « col rinforzo di altri di *cavalcata per la campagna* » — ottima usanza che non usa quasi più — e cinque contrabbandieri *bene armati,* i quali ebbero *la cautela* di tirare per i primi.

Ma anche ad essi, tale cautela non bastò, perchè nella zuffa, due ci lasciaron la pelle. Uno di questi, che era il capo, si chiamava Antonio Peretti, ma conosciuto di più per il suo soprannome di *Borsello,* nativo di Raggiolo in Casentino, luogo piuttosto famoso per dare i natali a gente sul genere del Peretti. In compenso però, anche fino dai tempi della Repubblica fiorentina, anche ora, Raggiolo, ha fornito molti frati domenicani, specialmente di San Marco. E così un diavolo ha sempre scacciato l'altro!

Il Peretti, o *Borsello,* era già stato condannato in contumacia alla mite pena della forca, con susseguente *squarto,* per l'omicidio commesso nella persona di un sacerdote. In tale congiuntura », — cioè dell' incontro dei famigli coi contrabbandieri — furono *arrestate* (!) — altra parola esatta — *tredici bestie da soma,* tutte cariche di sale forestiero, per tremila dugento libbre, — circa undici quintali, — e cento cartocci di tabacco ».

Come si vede, era una *compagnia* che faceva affari in grande. Le quali bestie, sale, tabacco e cadaveri, vennero portati a Montalcino per *formarne* il processo. Passiamo ad un altro.

Poche sere dopo, il molto reverendo Don Anton Filippo Balatri, curato di Pitigliolo presso San Martino a Strada, venne affrontato da due sconosciuti che gli tolsero il peso di venti scudi, e dell' orologio. I malandrini però scapparono buttando via soltanto l'orologio, perchè alle grida del Curato era accorsa una quantità di contadini con fasci di paglia accesi: ma oltre l'orologio non trovarono altro. Nemmeno i ladri.

Un tale G. B. che aveva commesso un furto nella chiesa di San Lorenzo, e convinto reo di tal furto, dopo sette mesi di carcere fu pensato bene di condannarlo all' esilio perpetuo, perchè aveva trovato modo di rubare anche in carcere, senza però che mai se ne potessero avere le prove certe. Per conseguenza gli vennero assegnati quindici giorni, per andarsene da Firenze per sempre. Ma quando uno è abituato a lavorare, è impossibile che rimanga in ozio. Perciò mentre il G. B. aspettava il giorno della partenza, tornò a San Lorenzo, a rubare quello che nella fretta non aveva potuto portar via prima. E allora andò a monte anche l'esilio e si ricorse alla forca, per vedere se si emendava. Seguitiamo ancora e poi basta.

« Sono stati fatti più scassi per entrare in un magazzino de' signori Pomi, donde è mancato una rispettabile quantità di seta, consegnata ai suoi ministri per tingersi ». Infatti quando i ladri hanno portato via la roba, questa manca dov' era prima.

E con la seta dei signori Pomi si fa punto, perchè anche i fattacci lunghi,... diventan serpi.

« Il 26 gennaio i Reali Sovrani si degnarono di andare al vago Teatro in *Piazza Vecchia di Santa Maria Novella*, espressamente abbellito e decorato con pompa di lumi e setini, dove da una brillantissima Comitiva di Nobili soggetti si è rappresentata la *Clemenza di Tito* del *celebre* — esagerato! — Metastasio, con gli Intermezzi in musica della *serva padrona*, eseguiti egregiamente da Vittoria Suares Carducci, Dama di Corte, e dal Cavalier di Malta Antonio degli Alessandri: ed in fine, da un ballo eseguito pure dai Nobili, che rappresentava Atlante colle *quattro* parti del mondo. Veramente sarebbero state cinque; ma Atlante per non caricarsi tanto, una la lasciò in terra! In tal congiuntura il

cav. Ciamberlano Cesare Ricasoli, recitò pubblicamente due graziosi sonetti allusivi all'opera, e diretti proditoriamente ai Sovrani, i quali gradirono con infinito compiacimento una tal festa, ed *ammessero* tutti quei dilettanti, all'onore del bacio della mano. Fu altresì *accettissimo* al Real Sovrano il libro che conteneva lo spartito dei detti Intermezzi in musica, presentatogli da Sua Eccellenza il Duca Ferdinando Strozzi, Grand Maître della Reale Arciduchessa — questo si sa — 'ed uno dèi primari promotori di questa festa alla quale non furono ammesse che le persone nobili ».

I quattro accademici del Teatro di Piazza Vecchia, che era stato preventivamente insignito della protezione di S. A. R. il 31 dello stesso gennaio « tra festevoli suoni di timpani, trombe ed altri istrumenti, alzarono a perpetua memoria sulla porta del medesimo, *il glorioso stemma* del Sovrano, e dispensarono dei generosi, *accettissimi* rinfreschi. La sera furono accesi su quella piazza diversi fuochi in contrassegno, — a scanso di scioperi - di *permanente* letizia ».

Era veramente una gara in tutti, di dimostrare l' entusiasmo verso il nuovo sovrano, nel quale ognuno riponeva le più liete speranze, dopo tanti anni di abbandono, e governati soltanto da rappresentanti ingordi ed iniqui.

Anche i signori ministri della Zecca vollero esprimere la loro soddisfazione, coniando « alcune medaglie a due facce in diversi metalli, del peso di due once in circa, che furono nel 31 gennaio stesso, presentate all'*amabilissimo* real sovrano » : il quale naturalmente, mostrò *un parzial gradimento. Esprimevano esse* in basso rilievo, « da una faccia la perfetta effige del Commendato Sovrano col suo nome intorno, e si osservava nell'altra, il fiume Arno sotto sembianza virile ; appresso, la città di Firenze, con questo *ben allusivo e veridico motto:* EXULTAT IN REGE SUO. An. public. felic. 1765 ».

I poveri felicissimi ed amatissimi Sovrani erano perseguitati dall'affetto dei loro sudditi sotto tutte le forme.

La sera di quel benedetto venerdì 31 gennaio, nel teatro del Vangelista « *straordinariamente* abbellito, *sontuosamente* apparato, e con *tutta pompa* illuminato », — ce n'è più? — fu rappresentata da quei dilettanti *esperti comici cittadini*, la tragedia « Rodrigo » del signor Abate Landi, *con decorosi balli*, *abbattimento* (!) *a brillante orchestra*, parimente di *bravi* dilettanti, alla quale si

degnarono di intervenire l'AA. LL. RR. che andarono a posare in un *ben architettato maestoso palchetto*, espressamente eretto in mezzo della platea: e al solito, dimostrarono una *compita soddisfazione* di quella festa, così *esattamente disposta* ed *eseguita*. Per gastigo però, fu dispensato a tutta quella nobile adunanza, *il libro contenente l'opera suddetta*, in fine del quale si legge *un erudito poetico componimento*, chiamato *Licenza*, del Balì Lorenzo Ottavio Del Rosso, stato precedentemente recitato da uno dei predetti comici in fine della tragedia. Tutti quei cittadini *opranti*, furono ricompensati col bacio della mano « ai reali *amorosissimi* sovrani ».

Che cosa ci fosse di straordinario, o qual fosse la straordinaria ricorrenza di quel 31 gennaio, che era anche venerdì, non si sa: a meno che non si volesse festeggiare, come si faceva dall'Ordine francescano, la beata Lodovica Albertoni, vedova, del terz'Ordine di San Francesco. Nessun'altra ragione *plausibile* apparisce, per giustificare tutto quell'accumularsi in tal giorno di tante cerimonie, trattenimenti, recite e feste di ballo, « che si fecero per la città in quella sera, con la previa benignissima permissione del Sovrano: una delle quali fu fatta perfino *e con tutto brio*, dagli staffieri della Regia Corte ».

Probabilmente si sfogarono i fiorentini in quel venerdì, perchè la domenica 2 febbraio, ricorrendo la festa della *Candelara*, questa non era permesso di solennizzarla con balli, commedie e lettura a bruciapelo di componimenti poetici: bisognava andare alle sacre funzioni, poichè quel giorno si festeggiava devotamente in tutte le chiese e compagnie della città, principiando dal Duomo, anche in memoria, che per la Candelara si principiò ad ufiziare quel tempio, quando fu costruito di nuovo, sotto l'invocazione gentile di « Santa Maria del Fiore ».

Questa festa si chiamò *Candelara* perchè in tutte le chiese si distribuivano le candele benedette; rito introdotto dalla Chiesa cattolica, per abolire l'antico costume dei gentili, in onore della *Dea Februa*, soprannome dato a Giunone come alla Dea delle Purificazioni, che aveva anche la cura particolare di sollevare le partorienti « *dalle seconde* dopo il parto ». *Giunone Februa*, veniva onorata con un culto particolare nel mese di febbraio, a cui essa diede il nome.

La festa della Candelara fu solennizzata a Corte, con l'andare i *piissimi* Sovrani — a poco a poco non c'erano più super-

lativi disponibili per i medesimi — ad assistere alla Messa solennemente cantata in musica nella chiesa di Santa Felicita, dove riceverono le candele benedette, che vennero pure dispensate a tutta la Corte, avendole il Granduca mandate a detta chiesa il giorno avanti, per esservi benedette.

Dall' « Opera di Santa Maria del Fiore », o Metropolitana, e da tutte le religioni claustrali, ed altri luoghi pii, fu inviata alle Loro Altezze, la benedizione delle candele come si usava di fare al tempo mediceo.

Cerimonia più caratteristica e nuova per i Sovrani, fu quella del giorno di Berlingaccio 6 febbraio.

Si era conservata in Firenze, come reliquia di un'antica gloria, l'usanza di far portare a mostra per la città, a cura dell'Arte della lana, — e generalmente nel carnevale — i colori che si esperimentavano sulle lane da tessere.

E il tribunale dell'Arte, estraeva ogni anno a sorte i fabbricanti che dovevano far quella mostra. Nel 1766 toccò a Domenico e Antonio Baretti di Fabbrica: ed essi prepararono la mostra appunto per il sei febbraio giorno di Berlingaccio, nel quale mandarono in giro per le vie principali di Firenze dodici uomini in tre carrozze vestiti uniformemente, *e con tutta proprietà*, alla Real Corte. Al suono di tamburi, e di trombe, essi s' introdussero nel Regio Palazzo, ed ivi alla presenza del Real Sovrano fu loro per la prima volta spiegata quella mostra. « Osservò attentamente, e con piacere, S. A. R. la lavoratura di essa, la vivacità dei colori e quell' istoria, che ivi esprimevasi, lavorata sì bene con la lana sciolta, a guisa d'Arazzo da una parte, e dal rovescio con più colori disposti a strisce, l' impronta dell' Arme del fabbricatore ».

Il Granduca si degnò di accettare benignamente quel saggio, degno veramente di lode tanto per la bontà eccezionale dei panni quanto per la bellezza e vivacità dei colori; ma ebbe anche ad accettare *un sonetto miniato, e scritto sopra sottilissimo drappo elegantemente concepito*, presentatogli da Antonio Grifoni ministro di detto negozio, che spiegava la storia espressa nella già detta lodata Insegna, rappresentante due fatti del re Salomone quando chiese cioè ed ottenne da Dio, il cuor docile per governare i suoi popoli, *allusivo alle gloriose virtù del nostro Sovrano*: e l'altro, spiegava il contento e la gioia della nostra Toscana, nella Regina

Saba, che a pie' del Trono del medesimo Re Salomone, confessa d'aver trovato assai più di quello che dai Popoli ad essa era stato accennato ».

I pochi mesi da che Pietro Leopoldo si trovava in Firenze, bastarono per dargli un' idea di quello che era la Toscana affidata alle sue cure di sovrano. E siccome, ritirava, come il fratello imperatore Giuseppe, per svegliatezza d'ingegno, accortezza e prontezza di decisione, dalla propria madre, come accade per lo più dei maschi, anche quando riescono zucconi appunto perchè ritirano dalla madre, senza riguardo al caso anche se gli ha fatti nascere principi, così Pietro Leopoldo cominciava già a vedere quanto c'era da fare per migliorare le sorti del Granducato. Ma aveva le mani legate, avendogli la madre severamente comandato di non muover passo senza il parere del conte di Thurn e del maresciallo Botta. La *sorte* però — dice un cinico cronista — appena entrato l'anno 1766 lo liberò dal primo, « essendochè i cortigiani tedeschi, supponendo forse di esser peranche nel gelido clima della Germania, avevano recata seco la costumanza delle stufe per scaldare le stanze; le quali stufe, produssero loro raffreddori e molti mali di petto; per il che *molti ne morirono* »; e fra gli altri il 9 febbraio, dopo quattordici giorni di malattia, il conte Francesco di Thurn e Valsassina, *soggetto amatissimo* da S. A. R. che pianse sinceramente la sua morte. Ma questo non impedì che con quella morte, il giovane Sovrano, non venisse a togliersi un pruno dagli occhi; perchè quanto poco temeva e stimava l'antipatico Botta Adorno, altrettanto aveva soggezione del Thurn, al quale volle che, non foss'altro per riconoscenza, a spese del suo erario gli fossero fatte solenni esequie nella chiesa di Santa Felicita, con uno sfarzo veramente da Principe.

Infatti la salma del conte Thurn fu esposta ai pubblici suffragi nella detta chiesa, « sopra un eminente e ben inteso feretro, *esattamente* rivestito di velluto nero fregiato tutto di copiosi ricami in oro », *nel suo proprio abito di militare e con le sue distintive divise del bastone del comando e spada nuda appresso.* Secondo l'uso tedesco, la sua arme gentilizia, era ripetuta non soltanto sul feretro, quanto sui drappi coi quali era parata tutta la chiesa. Nella parte superiore del catafalco era scritto il suo nome, ed i titoli che aveva; in fondo, la data di nascita, 17 settembre 1718 e quella della sua morte 9 febbraio 1766. Nell'atto

della tumulazione, seguìta dopo la gran messa in musica e l'assoluzione, si udì lo sparo di tre cannoni portati apposta sul Ponte Vecchio, e tre spari dei granatieri che occupavano la piazza davanti alla chiesa.

Pagato così questo debito, Pietro Leopoldo si sentì più sollevato; « ed infatti pochi giorni appresso, si osservò a Corte una maggiore scioltezza e una più gran libertà ».

Tanto il Granduca che la Granduchessa parvero due uccelli scappati di gabbia, portandosi più volte, nonostante il rigoroso lutto, a godere le rappresentazioni nei varî teatri segnatamente al « Cocomero » e alla « Piazza Vecchia ».

Fu ordinato però, che nella chiesa d'Ognissanti, in tutte le domeniche della quaresima, alle quattro pomeridiane, l'ungherese gesuita Leopoldo Kallinger, predicasse in lingua tedesca « per lo spiritual vantaggio dei fedeli di quella nazione », nel tempo stesso che il Sovrano, con la regale consorte inaugurava la quaresima andando a spassarsi, fuori di porta a San Gallo, alla fiera delle nocciuole; la quale, « riuscì *deliziosissima* atteso il numeroso concorso di carrozze e di popolo per ammirare i Sovrani, riuscendo così di scambievole, reciproco spettacolo ».

La deliziosissima fiera ebbe anche una non meno deliziosa sorpresa, con l'arresto d'un borsaiolo idiota, che dopo aver fatto eccellenti affari, mettendo le mani nelle tasche degli entusiasti sudditi di S. A., rimbecilliti da tanta gioia, all' ultimo affare, non contento di quello che aveva già preso, si fece cogliere in fallo, ed arrestare dai birri che lo condussero al Bargello, dove gli trovarono addosso parecchie borse di seta con denari, e varie scatole d'argento da tabacco, che l' infelice borsaiolo non rivide mai più, perchè quella domenica, come accade ai suoi simili quando sono acciuffati, aveva lavorato per i birri. Povero tempo e fatica sciupati, avrà pensato quel citrullo.

I Serenissimi Reali Sovrani incominciarono lietamente il mese di marzo, degnandosi quella sera, di ascoltare in privata conversazione nel Regio Loro Palazzo, il canto improvviso del signor dottor Francesco Lambardi, e del signor Jacopo Corsini, « con averne dimostrato un parzial gradimento ». Il prefato signor dottor Lambardi, presentò *in tal congiuntura*, alle RR. AA. LL., *un dotto poetico componimento stampato, esprimente il giubbilo della Toscana nella venuta dei Sovrani Serenissimi,* con tre bei sonetti,

parimenti stampati, in lode del defunto signor conte di Thurn, che furono graditissimi, e vennero dispensati a tutti i signori della Regia Corte. Volle di più il *Real Padrone*, che il detto Lambardi recitasse alcune sue bernesche composizioni, le quali « furono stimate assai piacevoli ». Nulla di più facile che fosse anche vero. I casi son tanti!

Dottor Francesco Lambardi.

Ma per quanto fossero stimate piacevoli, le composizioni del dottor Lambardi, non trovava il « Real Padrone » piacevoli certe usanze fiorentine, che urtavano il suo officiale sentimento religioso di monarca cattolico. Perciò il 7 di marzo fece « pubblicamente intendere, con espresso suo comandamento, che non fosse lecito ad alcuno degli uomini, di tenere il cappello in testa per le chiese *neppure in tempo della predica* — su questo veramente avrebbe potuto tirar via — come per abuso introdotto da taluni, si costumava di fare. Ordinò ancora ai respettivi Sagrestani di queste chiese, che non ammettessero in avvenire di celebrare il divin sacrifizio, quei Sacerdoti secolari, che si accostassero alle Sagrestie, *con abito di colore*, eziandio col solo pastrano ». In fatto di religione, non c'era che ipocrisia; e fra preti e secolari, facevano a chi se ne curava meno, come apparisce chiaramente *dai comandamenti* dal Granduca emanati in proposito.

Ma tutte queste cosette diventavano inezie, di fronte alla notizia data dalla « Gazzetta Patria » nel suo numero del 10 marzo

del 1766, per quanto il fatto strabiliante fosse avvenuto il 23 febbraio scorso, in Lorena, e partecipato nel sopraddetto giorno, al conte Balì Luigi Lorenzi ministro della Corte di Francia in Firenze.

In quel giorno dunque, 23 febbraio, era passato a miglior vita — ormai è uso di dir così — nella non tenera età di ottantanove anni, il re Stanislao Leszczynski, duca di Lorena che, per sistemarlo, fu barattata con la Toscana come già sappiamo.

Ma benchè il Re e Duca avesse raggiunto la bella — diciamo pure *bella* — età di quasi novant'anni, la sua morte non avvenne per legge di natura ma per una disgrazia. Stando egli dinanzi al caminetto, gli si appiccò il fuoco alla veste da camera, ed in un attimo il fuoco investì tutta la sua persona, abbruciandogli una gamba, una coscia, e su su quel che trovava, investendogli tutto il basso ventre, con spasimi atroci. C'è da immaginarselo! Per quanto fossero accorse molte persone per liberarlo, egli non potè sopravvivere che pochissimi giorni. Tutta la Lorena lo pianse, perchè con la dolcezza e la saviezza del suo governo, seppe alleviare gli affanni dei suoi nuovi sudditi, — di quanto gli aggravò ai toscani il suo predecessore — affezionati ai loro antichi Sovrani, — che meglio per noi se non li avessimo mai perduti — tanto da meritare il soprannome di *Benefico*. Protesse le lettere e le scienze, ed abbellì i suoi Stati di un gran numero di monumenti, sopperendo a tutte queste spese con una pensione annua di due milioni, che gli permise di rinunziare alle rendite dei ducati di Lorena e di Bar, all'opposto di quei sovrani avidi e venali, che stanno sul trono soltanto per accumular danaro, mettendolo al sicuro sotto altri climi.

Ma Stanislao Leszczynski nato nel 1678 a Lemberg capitale della Russia Rossa, aveva ricevuto un'educazione guerriera, come i tempi richiedevano, ma altresì erudita che perfezionò coi viaggi; ed iniziato da suo padre negli affari della repubblica, per quanto giovanissimo, alla morte del gran Sobieski, egli era *Starosta*, o giudice della nobiltà del Palatinato di Odolanon.

Non è qui il caso di tracciare la vita di Stanislao il *Benefico*: basta solo dire, che dopo la sua morte, Proyart, pubblicò a Lione nel 1784, in due volumi, la storia di questo principe; come nel 1763 a Parigi, il Marin aveva riuniti tutti gli scritti di lui, sotto il titolo di *Opere del Filosofo Benefico*: e nel 1825 furono stampate

le *Opere di Stanislao* precedute da una notizia storica di Madame di Saint Ouen.

Morto questo Principe modello, la Lorena, secondo i patti stipulati a tempo del mercato fatto dalla famosa quadruplice — accozzo sempre di pessimo augurio per l' Italia — passò in pieno possesso della corona di Francia, diventando essa così effettivamente francese fino dal 23 febbraio 1766, come lo era già formalmente dal 1735, tornando dopo centoquattr'anni alla sua origine tedesca, per ritornare poi a far parte della Francia dopo cinquant'anni, senza che nessuno possa giurare che non ritorni alla Germania, come è avvenuto delle nostre terre irredente, state finalmente, e giustamente, ricongiunte alla madre Patria, riconquistate, però, col nostro sangue e col nostro valore. La notizia della morte di Stanislao il *Benefico*, se fece parlare molto la città, perchè al nome di lui andava unito il sacrifizio della Toscana alla Casa di Lorena, non fece effetto nella Corte, per non rinfrancescare, o rinfrescare la memoria nei sudditi, del buon affare fatto da Francesco Stefano, che fu il primo Granduca Lorenese. Piuttosto per obbedire alle ingiunzioni dell'austera madre, Pietro Leopoldo ostentava la massima devozione per le cose di Chiesa, specialmente avvicinandosi la santa Pasqua. E per averne sicuri ragguagli non c' è che ricorrere alla « Gazzetta Patria » che va in brodo di giuggiole tutte le volte che può diffondersi in questo genere di resoconti, come quello del giovedì santo 27 marzo.

« I nostri Reali Sovrani, ricevuto l' Eucaristico Pane nella chiesa di Santa Felicita, con pubbliche rimostranze di purissima devozione, assieme a tutta l'Alta Corte, salirono alla Tribuna ad assistere alla gran messa, dopo la quale ritornarono nella Chiesa per intervenire processionalmente alla *posizione* del Santo Sepolcro. Terminata detta funzione e restituitisi al Regio Palazzo, volendo unire alle LL. Sovranità, lo spirito di umiltà e di carità, si degnarono non solo di servire alla Mensa, fatta bandire in diversi appartamenti, dodici poveri, e dodici povere, ma ancora, dopo esser stato cantato l' Evangelo, coll'assistenza delle prime Dignità di questa Metropolitana, in abito, di lavar loro i piedi ; ed inoltre, con atto di liberalità, donatoli l'abito nero ben proprio, di cui li avevano fatti rivestire, e fatta ai medesimi l' elemosina di denaro *in una borsetta appesali al collo di propria mano,* — cosa piuttosto da cani — fu ordinato portarsi alle case loro ogni avanzo

della mensa, e tutto ciò che era stato di loro uso nell'imbandire la medesima.

« Dopo le ore tre della sera, le AA. LL. RR., si videro separatamente uscire a piedi dal Regio Palazzo con distinta Corte, per portarsi alla visita dei Santi Sepolcri. Seguivano la Sovrana un gran numero di Dame in busto e veste, e col velo nero sul volto, ed oltre dodici delle Guardie Nobili a cavallo, e quattro di dette a piedi che la seguivano, facendo ala per tenere indietro il popolo ammiratore, un corpo di Granatieri. Indi a non molto, con la sua Corte, si vide partire il Sovrano prendendo la gita verso la chiesa di Sant' Iacopo, seguitando il giro secondo l' ordine de' luoghi destinati ; il quale, sebbene si fosse portato alla visita d'altre diverse chiese, incontrò la Reale Arciduchessa in quella di Santo Spirito, ed in tempi differenti si restituirono, le AA. LL. verso le ore cinque al Real Palazzo, e poco dopo passarono ad assistere con tutta la Corte ai Divini Ufizi nella suddetta chiesa di Santa Felicita, come fecero nel giorno antecedente ».

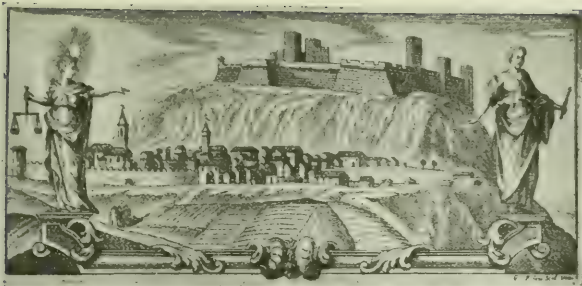
Soltanto allo *scoppio del carro*, non intervennero il Sabato Santo i *piissimi Sovrani*, che fu invece onorato dalla rustica presenza di migliaia e migliaia di poveri contadini, vittime veramente del lavoro, tanto differenti dai signori contadini d' oggi, i quali stettero a bocca aperta a veder la corsa della colombina, che anche quando prometteva una gran raccolta, la carestia dal più al meno non si faceva aspettare, per merito speciale degli armeggioni preposti alle svariate annone ed abbondanze. Non son cose nuove.

Avvicinandosi la Pasqua, il Granduca ordinò a tutti i suoi cortigiani, di rendere ubbidienza alla Chiesa la mattina della Pasqua stessa, *volendo egli vedere i bullettini* — detti anche polizzini — procurandosi sempre più la fama pubblica di « Principe pio! ».

Anche se non era vero, non importava. Però, tutto fa comodo : anche una fama scroccata, specialmente per un regnante.

Si potrà far di meno di parlare della solennità della Pasqua di Resurrezione, poichè somigliava a tutte le altre solennità del genere. Cioè Messa solenne in musica alla Metropolitana, baciamano finchè i Sovrani ne volevano, pranzo in pubblico col contorno di suoni e melodie, *appartamento* la sera e tutte le solite cose noiose, per le quali bisogna proprio nascere apposta.

Come parevano nati apposta i fiorentini per fare ogni sorta di dimostrazioni anche improvvise a quei giovani Sovrani, che avevan destato loro tanta simpatia!

Una di quelle sorprese gliela prepararono la sera del 27 aprile, quando venivano via dal teatro del Cocomero, dove si recavano quasi ogni sera, trattenendosi anche a cena nelle retrostanze del palco. Per ritornare alla villa di Lappeggi, passando per via del Fosso, ora Verdi, e dirigendosi al Ponte alle Grazie. Pietro Leopoldo e Maria Luisa tutti contenti per avere sopportato felicemente il *dramma giocoso* rappresentato quella sera per la prima volta, intitolato: « l'Amore in musica », all'entrare sulla Piazza di Santa Croce, rimasero meravigliati da una gran luce che illuminava tutta la Via de' Benci fino al Ponte. Tutta quella strada « ardeva per molte fiaccole di bianchi torcetti alla Veneziana, che facendo ala da una parte e dall'altra *in giusta ordinanza*, formavano una strada luminosa, per la quale passarono quasi in trionfo, i Reali Sovrani, insieme con tutto il Loro numeroso equipaggio. In mezzo a quella via di luce era preparato un palco *a copiosissima orchestra di Suonatori, che si adoperavano invano* perchè si chetasse almeno un momento, tutto quel popolo immenso che empiva l'aria di lietissime strida, nè si saziava di sollevare al cielo gli applausi e le benedizioni. Ma intanto a quei poveri suonatori non riusciva di farsi sentire! Insomma, tutto era luce, strepito, allegria; e i Principi in mezzo a sì tenero tumulto si avanzavano lentamente, contenti *di vivere quella libera dimostrazione*, del popolo fiorentino ».

CAPITOLO XXXVIII

La cerimonia solenne dell'investitura di Pietro Leopoldo — I suoi primi passi di Sovrano — Figura morale di Pietro Leopoldo — Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo — Chi era il Becattini — Virtù e difetti del Sovrano — Educazione ricevuta da principe — Gli Arciduchi, le Arciduchesse e i loro istitutori — Se Pietro Leopoldo ed il fratello Giuseppe appartenessero alla Massoneria — La popolazione di Firenze — Professioni e mestieri.

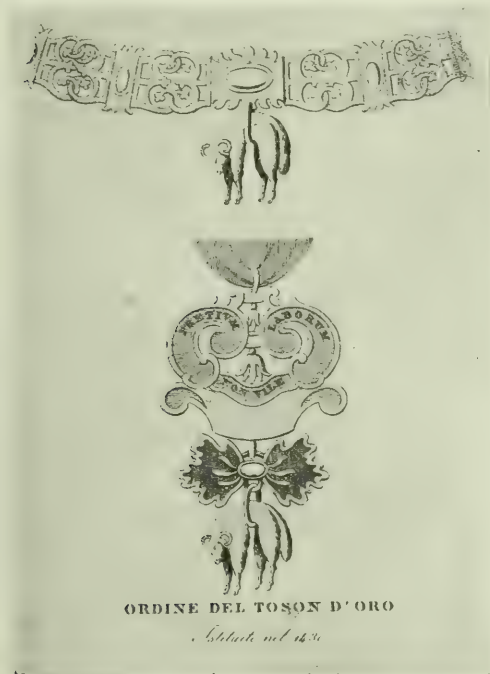
OLENNE e ricordevole fu la funzione, che ebbe luogo nel gran salone di Palazzo Vecchio il lunedì dopo Pasqua, 31 marzo 1766, con l'investitura officiale di Pietro Leopoldo I granduca di Toscana. Il giovane Arciduca austriaco vide in quel giorno assicurata la sua sorte, tanto diversa da quella vagheggiata da suo padre, quando essendo egli il terzogenito maschio, lo aveva destinato allo stato ecclesiastico, indirizzando per alcun tempo i suoi studi a questo scopo, sotto la guida del barone di Wauswieten; i quali studi e cognizioni teologiche, gli valsero poi per quelle riforme religiose che fecero tanto scalpore nel clero, e segnatamente tra i Vescovi della Toscana,

che gli si rivoltarono tutti contro, senza che riuscissero però a farlo deviare dalla sua strada. Ma per il trattato di famiglia del 1753 fra la Casa d'Austria e quella d'Este, fu abbandonata poi l'idea della carriera ecclesiastica; e invece di fargli sposare la Chiesa, si pensò di far « cadere » sul suo capo la successione dei ducati di Modena e Reggio, mediante il matrimonio, più naturale, fra esso Pietro Leopoldo e l'arciduchessa Maria Beatrice

Pietro Leopoldo il giorno dell'investitura

ereditaria di quegli Stati. Ma neppure questo progetto andò in fondo; poichè essendo morto nel 1760 il fratello maggiore di lui, arciduca Carlo, e diventando egli il secondogenito maschio della famiglia, si abbandonò l'ereditaria di Modena e Reggio — poichè i regnanti hanno anche il diritto di queste oneste azioni — e si entrò da Maria Teresa in trattative con la Corte di Madrid; e quando Pietro Leopoldo fu in età adattata, essa fece chiedere al re cattolico Carlo III, per mezzo del suo ambasciatore conte Francesco Orsini di Rosemberg, la mano della Infanta Maria Luisa; matrimonio che finalmente fu concluso ed ebbe il suo effetto.

Nel gran salone dunque di Palazzo Vecchio — che si disse poi dei Cinquecento senza che con fondamento e certezza si possa affermarne la vera ragione — « magnificamente addobbato, *a gala di lutto* », la mattina del 31 marzo fu inalzato un trono nero dove

ORDINE DEL TOSON D'ORO

si assise il Granduca — con la grande insegna dell'antico Ordine del *Toson d'oro* — in mezzo a tutta la sua Corte, senatori, magistrature, cittadini e popolo di ogni classe, con la presenza pure della Granduchessa che aveva preso posto con le dame in un pic-

colo *coretto* — parola assai meglio adattata, che l' ostico *Comod* che non ha corrispondente nella nostra lingua usato da altri cronisti per piaggiare i tedeschi – a destra del maestoso trono.

Si inaugurò la cerimonia con la lettura del « solenne Istrumento », col quale il defunto Imperatore Granduca faceva del Granducato di Toscana una secondogenitura, ratificata con la sua cessione e renunzia dal regnante imperatore Giuseppe II, a favore del fratello Pietro Leopoldo e suoi figli e discendenti maschi. Quell' istrumento fu letto ad alta voce dal primo Ministro dell'Archivio di Palazzo, già detto delle Riformagioni, con appresso sette scelti nobili testimoni, che furono i signori, canonico Gabbriello Riccardi suddecano della Metropolitana, cav. Giovanni Ricasoli priore di Firenze, cav. Francesco Pecci, commend. fr. Pietro Guadagni, abb. Antonio Niccolini dei marchesi di Ponsacco, march. Lodovico Pannocchieschi dei conti d' Elci marchese di Monticiano e conte Orazio de' Bardi de' conti di Vernio ».

Quindi, il Consigliere di Stato Pompeo Neri — già capo del censimento di Milano — fece una breve e insieme « *sugosa* parlata, sopra la perdita dell'imperatore Francesco I come Granduca di Toscana, riguardandone il cordoglio de' Sudditi e l'alleviamento di essi per la successione caduta in Principe così pio e saggio », e tutte le solite parole dettate dalle consuete bugiarde formalità, e non mai dal cuore. Inoltre il senatore Ottavio Mannelli, luogotenente del Supremo Magistrato, con ristretto discorso, protestò a nome di tutto il popolo, e per esso promesse, di riconoscere per unico Signore Pietro Leopoldo, assiso in quel Trono, e di rendere a lui solo fedele obbedienza, quale aveva il popolo fiorentino, e la Toscana tutta, prestata alli suoi predecessori Granduchi. Dopo di che « esso Senatore, con i suoi colleghi, indi tutti i cittadini convocati, prestarono il giuramento sopra i sacrosanti Evangeli, che presso al Trono si tenevano aperti dall' ecclesiastico Cerimoniere maggiore della Sacra Religione di Santo Stefano, e si portarono a confermare i loro omaggi ai piedi del Sovrano, il quale ammesse i Senatori al bacio della mano, ed a quello *della veste,* i cittadini ».

Eppoi si diceva del Papa che si faceva baciare il piede!

E con quella cerimonia, Pietro Leopoldo fu per davvero il nono Granduca di Toscana, libero e indipendente, nonostante la presenza del decrepito Maresciallo, che egli considerava meno che

nulla, e la sorveglianza lontana dell'Imperatrice Madre, che poco ormai poteva fargli. Pietro Leopoldo trovava nella Toscana un complesso di antiche leggi, che ritenevano ancora di quella specie di barbarie che inondava l'Italia fino dai tempi delle divise repubbliche: vide perciò, e non poteva negarsi, molti abusi nel governo, e metodi intralciati che portavano confusione nelle pubbliche amministrazioni; « e per tutto il duplice e il promiscuo ».

Il giovane monarca appena salito sul trono, ebbe le più felici disposizioni per operare il bene; all'animo retto, univa l'accortezza di sapere scegliere i suoi Ministri, « in quella classe d'uomini che rappresentavano i nuovi tempi, e dei quali aveva dovizia la Toscana, primeggiandovi fra gli altri, Angelo Tavanti, buon finanziere, Francesco Gianni, Giulio Rucellai — la bestia nera del clero — e Pompeo Neri », tutta gente che sotto Francesco III, non avendo le mani libere, poco si occupava del Governo e si dava alla bella e scandalosetta vita, tirandosi addosso le critiche e le satire della città e degli anonimi cronisti del tempo. Ma con Pietro Leopoldo che comprese e seppe valutare i meriti di ciascuno di essi, chiamandoli vicino a sè, e con essi lavorando per il bene dello Stato, diventarono e si mostrarono i valentuomini che erano.

Può dirsi perciò, che Pietro Leopoldo, si presenta nella storia, mercè i nuovi studi su documenti inediti e finora in gran parte ignorati, sotto il suo vero aspetto di uomo e di Sovrano. Egli inaugurò un governo del tutto personale; e animato dalla energia che viene dalla gioventù, e sorretto dal senno dei suoi ministri, prese arditamente nelle sue mani le redini dello Stato. Tutto volle vedere e sapere, e forse in questo eccedè, regolandosi però sempre con accorgimento ed astuzia da diplomatico, poichè allora usavano diplomatici accorti ed astuti, seppure non sempre, anzi quasi mai, a vantaggio dei popoli considerati nulla più che gregge. In ogni modo, Pietro Leopoldo fu uomo di grande ingegno, di larghe vedute, ed un vero precursore di tempi, anch'oggi di là da venire: perchè i moderni, ai quali andiamo incontro, non sono la libertà agognata da secoli, ma un ritorno alla barbarie, larvata da bugiarda e stolta civiltà; ed alla tirannia, non più di stranieri, ma di cittadini contro cittadini, odiando la propria patria, sfegatandosi invece per coloro che una volta la calpestarono.

Ma libertà vera, senza tiranni stranieri nè connazionali, qualunque opinione professino, verrà. Questo è indubitabile.

Pietro Leopoldo si lascerebbe indietro anche oggi — senza parlare di quei Sovrani inetti che stanno sul trono per figura o per sola decorazione — molti uomini di Stato d'oggi, che si dicono grandi perchè non c'è di meglio e si vive fra nani, che navigano in tutti i partiti, con qualunque mare, barcamenandosi alla meglio pur di arrivare. Egli apparirebbe modernissimo fra i più moderni, e sinceramente spregiudicato, anzi audace, più di coloro che unicamente per proprio interesse vogliono sembrar tali, dandosene con molta burbanza tutta l'aria, mancando però sempre d'onestà e di vera coscienza.

Pietro Leopoldo, tolse di mezzo e spazzò via a poco a poco, ma non tanto lentamente, « tutti gli avanzi della barbarie e tutto ciò che era ancora rimasto di medioevale, di abusi e di privilegi. Istituì — col tempo — una camera di commercio, sopprimendo gli Statuti particolari, le giurisdizioni feudali, i magistrati inutili, il consiglio dei dugento, e i tribunali delle Arti.

Si sottomisero i cittadini alla medesima giustizia, cominciando da lui stesso, istituendo quella eguaglianza in faccia alla legge, che poi parve solo vanto della decantata rivoluzione francese.

Si abolirono i privilegi personali, le immunità e i luoghi di asilo; la tortura, la confisca, il giuramento dei rei, le denunzie segrete, i *processi di camera,* ove l'accusato non era ammesso alla difesa; le accuse contro i parenti, le deposizioni di testimoni ufficiali, e la condanna in contumacia!

Ma Pietro Leopoldo non fu quel parruccone e quell'uomo austero che si è fatto credere da quelli che finora hanno scritto di lui. Egli, come uomo, fu uomo come tutti gli altri, con le virtù, le passioni ed i vizi d'ogni altro uomo: fu un regnante, e per di più di razza austriaca; ma ebbe il talento — finchè rimase Granduca di Toscana — di non si far prender la mano da questi due requisiti. Fu un legislatore e un grande riformatore, ma fu anche uomo di mondo e senza tanti riguardi, per quanto non trascurasse il regio talamo. La sua operosità coniugale doveva servire di esempio al popolo. E così la morale era salva.

Ma però la Granduchessa che non si lasciava illudere da quella esemplare attività, che necessariamente aveva poi delle larghe parentesi, ed era perciò tutta illusione, quando si recava alla passeggiata delle Cascine, coi figli maggiori, istigava loro la dolcezza e l'affabilità nel rendere il saluto anche ai ragazzi della loro età,

dicendo loro, con una frase a doppio fondo: « perchè potrebbero essere vostri fratelli! »

Quando Pietro Leopoldo venne in Toscana, il viaggiatore Berenhorst così lo descrisse: « Aveva l'aspetto di un ragazzo di scuola, che recita il suo tema: le prime notti di nozze — anche per quella impertinente diarrea — *lo rovinarono in gran parte;* e si disse che sua madre Maria Teresa gli proibisse di esercitare i suoi doveri matrimoniali: alla qual cosa egli obbedì ciecamente ».

Prese però la rivincita dopo! poichè Pietro Leopoldo allietò la reggia di numero sedici figliuoli, tanti quanti ne aveva messi alla luce sua madre; con la differenza che mentre quelli di Maria Teresa erano sani e robusti, quelli di Maria Luisa ereditarono i mali della famiglia dei Borboni, cioè le convulsioni e la epilessia, che divenne poi da quel tempo male ereditario anche della famiglia Asburgo-Lorena, come scrive il Weiss a pag. 60 del vol. IX.

« Una edizione rarissima col titolo di « Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo granduca di Toscana, poi imperatore Leopoldo II, Filadelfia, all' Insegna della Verità, dedicata all'Archivista Regio, Riguccio Galluzzi Grande Historiografo di Toscana da *Remigio Caparez* » — pseudonimo sotto il quale si vuole che si nascondesse certo Becattini fiorentino — presentatosi nell' opera come non toscano, ci dipinge Leopoldo con nerissimi colori.

Questo Becattini era stato uno spione segreto di Pietro Leopoldo; ma avendolo ingannato una e due volte, il Granduca lo punì facendo affiggere il suo nome in cartelloni stampati, con la qualifica di SPIA. Egli allora, dopo morto il Granduca, avrebbe pubblicato l' opera suddetta, che il Governo comprò subito per distruggerla. L'unica copia che potè salvarsi ed esser consultata, esisteva molti anni fa a Livorno nella Biblioteca dei Cappuccini.

Il Coxe però, ed il Cantù, autori moderni, « protestante l'uno e papista l' altro », censurano col Becattini, — o col Caparez — cogli autori tedeschi, e colla tradizione popolare, *più vicina ai tempi di Pietro Leopoldo,* le sue soverchierie, le sue basse lascivie, ed anche molti suoi atti di governo « che non erano di principe riformatore, nè di onest' uomo ». La verità al suo posto!

Cogli anni ebbe Pietro Leopoldo il difetto della doppiezza e la più ardente brama di voler conoscere i segreti delle famiglie; e mentre apparentemente ingiungeva che di nessuna accusa si tenesse conto, se non era firmata, volle poi segretamente che i

tribunali « ricevessero le delazioni cieche ». Ma d' altra parte imponeva che col fondo delle multe pecuniarie, si desse un compenso agli accusati, che resultassero innocenti. La mania di voler sapere i fatti altrui, spingeva Pietro Leopoldo ad informarsene lui stesso nelle udienze che accordava tutti i venerdì, sotto colore d' interesse e di affabilità popolare. Qualche anno, spese fino a settantatremila scudi — fr. 429.240,00 — soltanto nelle spie « abituando così i toscani alle soppiatterie — come dice anche il Cantù — alle piccole frodi e alle perfidie dissimulate ».

Per conseguenza, se non saranno tutte vere le cose che su Pietro Leopoldo scrisse il Becattini — o chi per esso — nemmeno tutte potevano essere imposture e invenzioni, poichè storici autorevoli, e per di più tedeschi, che avrebbero avuto tutto l'interesse ad attenuare i difetti ed i vizi di un loro connazionale, dicono e scrivono sul conto di questo Sovrano, cose peggiori dello stesso Becattini.

L' educazione che Maria Teresa aveva dato ai due figli Giuseppe e Pietro Leopoldo, fu quanto mai liberale e svariata, avendola affidata agli uomini più illustri del suo tempo; e i due principi impararono sotto tali maestri, « l'arte di ben governare gli Stati, trovandovi la forza di combattere le eccessive usurpazioni del papato ». Quello però che acquistavano di buono Giuseppe e Pietro Leopoldo nella svariata cultura, di cui si arricchivano ogni giorno più, esaltava invece le vivaci immaginazioni delle loro sorelle — che per ordine di Maria Teresa dovevano assistere alle lezioni dei due Arciduchi — Maria Antonietta, Maria Carolina e Maria Amalia; le quali da quella medesima scuola e dalla libera educazione, « contrassero schifose abitudini e disordinati costumi ».

Esse, *rompendo il freno sin dalla reggia di Vienna*, credevano essere esclusive prerogative delle famiglie reali, l' ingegno, la bellezza e la padronanza dei popoli; portando poi sui troni di quelle sfortunate nazioni dove andarono a regnare, tali nefaste idee. E così mentre Maria Antonietta, che fu regina di Francia, lasciò la testa sul patibolo, Maria Carolina, « dopo avere sconvolto il regno delle due Sicilie », e fatto corona allo sposo di diciotto figliuoli, finì la svergognata sua vita in obbrobrioso esilio; e Maria Amalia duchessa di Parma, « scese così in basso », che alla madre Maria Teresa, si scriveva *essere essa il disonore dell' imperiale famiglia*. E la madre stessa, scrivendo di lei, che con essa aveva cessato

ogni corrispondenza, diceva — come afferma anche il Cantù, nel vol. VIII, pag. 109 — *che vituperava la sua famiglia per amore d' un dominio, dove non produceva che confusione e rovina: e mentre vuol far sentire la sua grandezza,* SI AVVILISCE CON SERVIDORAME E SCUDERIE!

Questo era il frutto di una educazione, che mentre sotto certi aspetti riuscì proficua ai due Arciduchi, con gli altri elementi francesi, di cui aveva però circondato Maria Teresa la sua Corte, per darle un' impronta più franca e di moda — mentre essa si mantenne sempre onestissima e donna veramente superiore, nonostante alcune spregevoli calunnie presto sventate — non poteva, per diverse vie, che corrompere gli animi tanto degli Arciduchi che delle Arciduchesse. Per conseguenza, nulla di più facile che in fatto di libertinaggio e di lussuria, quello che scrisse, diciamo pure, il Becattini sul conto di Pietro Leopoldo, non fosse in gran parte vero, sebbene risolutamente negato da un indignatissimo partigiano del Granduca, che credè ribattere quelle accuse col dire che se fosse stato il Granduca un libertino, non avrebbe avuto sedici figli. Quasi che un figliuolo, tenesse occupato il padre per tutti e nove i mesi, che sta in corpo alla madre!

E sarà pure stata vera l' accusa d' ipocrita che il Becattini diede a Pietro Leopoldo, che si mostrava ostentatamente religioso con la scusa di dover dare il buon esempio al popolo: poichè per quanto da giovanetto si volesse dal padre iniziare alla carriera ecclesiastica, le idee di cui ormai era imbevuto, non potevano ispirargli sentimenti di vera religione; giacchè oltre ai dotti uomini, i due Arciduchi e le Arciduchesse, avevano la insidiosa compagnia di « amabili abati, leggieri e ridenti », che sotto la scorza di filosofi, dicendosi devoti alla monarchia e alla religione cattolica, « spargevano intorno ad essi lo scherzo e il dileggio che dovevano distruggere la religione ed il trono ». Il primo posto fra questi abati galanti — come scrive il Weber nel primo volume delle *Memorie* concernenti Maria Antonietta, di cui era il precettore — fu l'abate di Vermond, « il perfetto dileggiatore del sacro e del profano: il suo sorriso rivelava il pensiero che a nulla credeva; le labbra sottili, lo sguardo penetrante, quasi incisivo, mostravano in lui uno dei più perversi ma amabili *leviti* del suo tempo ». Egli apparteneva a quella schiera di giovani sacerdoti che nelle sale delle dame libertine, insegnavano alle donne galanti l' arte di ri-

dere di tutto, e di vendicarsi della vita, sprezzando ogni cosa: la morale e la virtù, mettendo al disopra di tutte le regole, di tutti i doveri, la causticità sostituita allo spirito ».

La Chiesa di Francia in quel tempo era infettata a Parigi e nelle province, dall' istesso morbo che aveva corrotto la Società. « Tutte le intelligenze dei sacerdoti, i più distinti ingegni di quella casta, facevano pompa di scetticismo ed affettavano, disprezzo e disdegno per quanto fino allora erasi rispettato e temuto ».

Il cuore del decimottavo secolo sembrava riassumersi in quella irriverenza ed ironia, che erano apparsi nello scostumato Dubois, che rappresentò la Corte ed il Clero, come ministro e cardinale. « Schernire la ragione, divenne la ragione della Francia; schernire lo Stato fu la parola d' ordine degli uomini di Stato; schernire i dogmi, non lo ebbero a vile gli uomini stessi della Chiesa ».

Era necessario esporre questo stato di cose che invadeva la Società, non solo francese ma anche austriaca, nel tempo in cui il giovane Pietro Leopoldo, stato educato a quella scuola, saliva sul trono di Toscana, portandovi tutt' altre idee di quelle invalse fino allora sotto i Medici e sotto il governo di suo padre. E ciò diede origine alle voci che allora sommessamente si sparsero, ed alle quali poi anche in seguito molti credettero, senza che nessuno potesse mai con certezza affermarlo, che tanto Pietro Leopoldo quanto suo fratello Giuseppe, appartenessero alla Massoneria.

Le informazioni assunte recentemente, e nuovi studi in proposito, mettono in chiaro che quelle voci erano assolutamente infondate, e possono confutarsi in brevi ma chiare parole.

Gli archivi del Grande Oriente d' Italia, non risalgono ad epoca tanto lontana: cominciano con la ricomposizione della Massoneria Italiana a Torino, verso il 1861, e non vi sono cose molto interessanti, se non nei riguardi di quella ricostituzione.

Da uno studio che si è potuto fare su pubblicazioni attendibili, non può desumersi che Pietro Leopoldo appartenesse all'Ordine. È vero che l' opera svolta da quel savio Principe, parve inspirata ai principî massonici, perchè ne conteneva tutto lo spirito: ma, si vede, presso a poco la stessa opera, svolta dal Tanucci, che nessuno ha mai supposto appartenesse all' Ordine; e non risulta infatti da alcun documento attendibile, che egli militasse nelle file massoniche. Bisogna anche pensare però, che quello era il tempo delle riforme, del risveglio della potestà civile contro

le usurpazioni ecclesiastiche, ed uomini illuminati e principi saggi che fiutavano l'avvenire, predicavano ed illustravano audacissime innovazioni; e quando ne avevano la potestà, le traducevano in legge.

Allorchè Pietro Leopoldo salì sul trono, Firenze aveva una popolazione di 78,635 persone divisa in 37,441 maschi e 41,194 femmine divise in 18,916 famiglie, nelle quali si comprendevano 96 fra conventi e luoghi pii. Della popolazione 47,662 individui erano *occupati;* fra i quali, se si consideravano come tali 1391 fra sacerdoti e cherici, era alquanto esagerato il comprendervi anche 917 frati e 2134 monache! La loro era un' occupazione molto relativa!

Le case erano in numero di 8613, delle quali 180 erano vuote. Il numero dei disoccupati, o vagabondi, era di 30,973 di cui 902 accattoni — 470 uomini e 432 donne — il resto erano benestanti o possidenti, e la nobiltà, che non si facevano i calli alle mani; 1627 militari e 1335 impiegati che appartenevano.... ai neutri.

Troppo ci vorrebbe a indicare tutte le varie professioni ed i mestieri — molti dei quali più non esistono — esercitati dai 47,662 *occupati,* che lavoravano anche per gli altri 30,973 che, poveretti, non facevan nulla! Ma per curiosità qualcuno come cifra bisognerà pure citarlo. Per esempio, c' erano soltanto 23 fra ingegneri e architetti di fronte a 163 muratori e 335 manuali; 23 soli avvocati — epoca felice! — aggravati però da 259 fra procuratori e notari e 750 copisti, e 431 scritturali in genere; 57 *cerusici* e 62 medici, 35 levatrici e due *cavadenti;* 117 speziali, 173 pittori e disegnatori maschi e femmine, 306 orefici e gioiellieri, 14 scultori, 31 maestri di musica con 75 suonatori diversi, 15 comici e comiche, 68 ballerini fra maschi e femmine, 4 maestri di scherma, 6 di scritto, 20 di scuola e 65 maestre di scuola; 107 librai, 27 orologiari comuni e 3 orologiari a polvere, 306 orefici e gioiellieri, 72 mercanti di gioie, 61 stampatori di libri, 28 profumieri, 294 parrucchieri; 300 barbieri e *stufaioli* — luogo di bagni caldi — 15 *assettatori* di capo e capelli, e 22 festaiòli; 25 banchieri, 1858 fra sarti e sarte, 82 cappellai di pelo, 517 *crestaie,* o modiste, 1350 *cucitore,* o cucitrici; 131 occhiellai e rimendatori; 48 ombrellai; 51 trinaie, 284 ricamatore o ricamatrici, 66 bottonai, 58 bottonaie, 5 bottonai di stagno, e perfino 2 burattinai; 774 calzolai e 282 ciabattini oltre a 35 *taccai;* 174 lavandaie e 114 imbiancatore, 47 imbiancatori, 317 magnani e fabbri, 23 trombai, 26 stagnai, 47 ve-

trai, 3 verniciai, 78 carrozzieri, 553 legnaioli, 230 acquacedratai, biscottieri e credenzieri, 24 pasticcieri, 38 ebanisti e stipettai, 109 intagliatori in legno; 1677 filatori di lino, e 132 di cotone; 288 linaioli e *canapini;* 3428 fra tessitori di lino, canapa e cotone, filatori, cardatori, pettinagnoli e tintori; e 1018 occupati nella manifattura della lana, come 8964 nell' industria della seta; 466 fornai e *panicocoli* — cioè quelli che cuocevano il pane per fuori — 24 pasticcieri, 5 ostiai, 49 fabbricanti di paste, 65 conciatori, 108 cuoiai, 53 pellicciai e manicottai, 4 manicottaie di penne, 56 guantai e 143 valigiai, sellai e brigliai, 118 tappezzieri, 82 materassai, 126 vetturini, 163 facchini e *portantini,* 162 sensali, 3 *sbardellatori* o domatori di cavalli, 97 manescalchi, 115 carrettonai, 110 navicellai, 46 *paladini* — ossia quei contadini che andavano per le strade raccogliendo il concio e la spazzatura con la pala — 26 botteghini di lotto, 12 *biscaioli* e per farla finita 12 becchini.

Fra tutti i mestieri, mancano i macellari, i pizzicagnoli, i civaioli e vinai, le osterie e le bettole; mentre, come succedanei, sono notati dodici becchini. A meno che non fossero tacitamente compresi nei 1375 venditori e rivenditori di commestibili, maschi e femmine, o anche fra i 322 venditori diversi. Insomma quei mestieranti pare che fossero indegni d' esser nominati.

E neppure quella specie di piaga sociale che sono le serve e i servitori, sono notati; e sì che nel censimento del 1551 risultarono 2771 servitori e 6148 serve, sopra una popolazione di 59,550 abitanti!

CAPITOLO XXXIX

Il Granduca insignito dell'Ordine di Santo Stefano d'Unghe= ria e sei dame di quello della « Crociera » — La partenza dei Sovrani per Pisa e Livorno — Le festose accoglienze dei pisani e dei livornesi — I grandiosi spettacoli offerti dai livornesi — La soddisfazione e il fanatismo di Pietro Leopoldo dopo aver veduto per la prima volta il mare — Ritorno a Firenze — Il prestito d'un milione di scudi coi genovesi.

INO dal 3 maggio, il granduca Pietro Leopoldo aveva ricevuto un'altra prova dell'imperiale e reale affetto materno, con l'essere stato insignito dell'Ordine di Santo Stefano d'Ungheria, ricevendone anche la insegna consistente in una ricchissima croce di brillanti. Maria Teresa decorava il figliuolo più che poteva, tirando ad empirgli il petto con tutta quella roba vistosa, perchè facesse più effetto sul popolo che riman sempre accecato da quel luccichìo come si fa con gli specchietti alle lodole.

Una grata sorpresa però fu anche quella, che era insieme una novità, ricevuta da alcune dame fiorentine, allorchè fu loro

notificato, che lo stesso 3 maggio nella promozione fatta in Vienna dall' Imperatrice regina Maria Teresa nell' « Ordine Augusto *della Crociera* » erano comprese anche quelle sei dame della Corte della Granduchessa di Toscana, le quali furono, la marchesa Maddalena Riccardi nata Gerini, la signora Gaetana Antinori nata Pitti Gaddi, la marchesa Giovanna Albizzi nata Dini, la marchesa Laura Tempi nata Capponi, la signora Caterina Aldobrandini nata marchesa Bourbon Del Monte e la contessa Anna Acciaiuoli nata Acciaiuoli.

ORDINE DI S. STEFANO

Istituito nel 1561

Firenze intanto, da più giorni era in movimento per la imminente partenza dei Sovrani per Pisa e Livorno, dove si recavano in forma pubblica e solenne, per farsi riconoscere anche dai sudditi di quelle due città. Quella partenza fu preceduta da moltissimi *tiri*, parte a sei e parte a quattro cavalli, pieni di persone del loro servizio.

Il 14 maggio, giorno stabilito, alle nove del mattino, partirono da Palazzo Pitti Pietro Leopoldo e Maria Luisa, raggianti di gioia per quel viaggio che si ripromettevano splendido come fu, salutati dalle cannonate delle due fortezze, che col loro rimbombo mettevano nella città un senso di festa, e nella popolazione una vera esultanza. Il treno era così composto : un corriere precedeva

un tiro a quattro cavalli, dov' era il Generale delle Poste marchese Francesco di Ligneville col suo segretario, un battistrada, un corriere di Gabinetto e due postiglioni, dietro ai quali veniva la muta coi reali Sovrani, insieme con la contessa di Thurn e Valsassina, *gran maîtresse,* ed il conte di Thurn, capitano comandante della Guardia nobile ; lateralmente alla muta, cavalcava a destra Mr. Gloria, uno dei cavallerizzi della staffa, e a sinistra il signor Anton Filippo Fenzi capo postiere di Sua Altezza : dietro, una parte della Guardia nobile, con palafrenieri ed altri postiglioni. Seguiva poi la muta dov' erano le due dame di Corte, Gerini Riccardi e Cerretani Capponi, unitamente a don Ferdinando Strozzi, *Gran maître* della Granduchessa e il principe gran priore Lorenzo Corsini cavallerizzo del Granduca : quindi seguiva l' altra muta coi due ciamberlani di servizio, marchese senatore Andrea Del Monte e marchese senatore Lorenzo Ginori, dietro alla quale veniva altro tiro a sei in cui erano il confessore, il segretario, il medico e il chirurgo.

Non è credibile il numero delle persone « d' ogni rango » che nella notte successiva e nella mattina seguente e durante tutto il giorno 15, parte in *calesso* e parte in *navicello* — poichè allora l'Arno era utile a qualche cosa — partirono da Firenze, per andare a godere le *sontuosissime* feste offerte ai Sovrani dai pisani e dai livornesi.

I Sovrani arrivarono alla Villa dell'Ambrogiana dopo due ore di viaggio, cioè alle undici incontrando ovunque una gran quantità di gente che era scesa in folla dalle vicine colline sulla via maestra, « per salutare e applaudire il gran passaggio » : come pure tutti i castelli e le terre che si trovavano lungo la strada, diedero « i più vivi contrassegni di rispetto, di gioia e di tenerezza ».

Dimodochè, i Sovrani passarono continuamente da strade coperte di rose o *cangiate in ridente giardino,* sempre piene di popolo festante.

Dopo aver pranzato a mezzogiorno, alle due ripartirono dall'Ambrogiana, giungendo alle sei e mezzo a Pisa salutati alla porta della città dal prior Bindo Panciatici, commissario — da non confondersi coi commissari regi, prefettizi o di polizia, l' unica cosa di cui abbondi oggi l' Italia — ma una specie di prefetto, che presentò ai regnanti le chiavi della città ; ed in mezzo alle accla-

mazioni del popolo, essi si recarono al real Palazzo ricevendo alla porta l'omaggio reverente dei priori, e nel salone quello della nobiltà. Ebbe qui luogo, quasi subito, un'udienza particolare di monsignore Arcivescovo, per prendere dal Sovrano gli ordini relativi all'ora nella quale gradiva che gli fosse offerto in Duomo un solenne *Te Deum*, la sera seguente, e che egli doveva già sapere a mente, più di tutti i vescovi e i respettivi Capitoli della Toscana.

E l'ora assegnata fu le sette e mezzo, perchè era bene uscirne più presto che si poteva.

Dopo avere con giovanile appetito fatto onore alla granducale cena, le Loro Altezze andarono al teatro, « passando a traverso una copiosa illuminazione di torchietti alla veneziana, sempre in mezzo a lietissimi applausi ».

Con la mattina seguente 15 maggio, cominciarono per i giovani Sovrani le liete fatiche dei divertimenti e le officiali noie dei discorsi di circostanza.

La prima real faccenda da sbrigare, fu quella di ammettere *all'onore* del bacio della mano i Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, insieme con monsignor Arcivescovo: gli uffiziali superiori del reggimento di stanza a Pisa e quelli della fortezza; i signori Priori della città, vestiti in abito magistrale, i canonici del Duomo *capitolarmente* e tutta la Università, a nome della quale il R.mo Padre Abate Cametti, rivolse al Granduca un discorso, purtroppo, in lingua latina, ed alla Granduchessa — con più umano pensiero — *nel nostro purissimo idioma*; che fu una graziosa novità. Chiusero tutto quel lezioso sbaciucchìo della mano, *i Corpi* e le altre magistrature pisane.

Ma intanto si fece l'ora del pranzo; dopo il quale, il Sovrano *trasportato da un genio particolare* che aveva per le scienze, insieme con la real Consorte, si recò al giardino dei Semplici, ove « volle vedere quel ricco Museo; salì alla Specula ad osservare i numerosi strumenti astronomici », e quindi passò al *teatro fisico*, dove il dotto Carlo Alfonso Guadagni, mostrò le più difficili esperienze. Si recò poi ad ammirare il Camposanto famoso e il Battistero di San Giovanni: quindi, tanto lui che la Granduchessa tornarono a Palazzo per riposarsi una mezz'ora, e cambiarsi di abiti; vestiti poscia ambedue in gran gala, si rimisero in moto, ed in sontuoso tiro a sei con *seguito grande di carrozze*, si reca-

rono al Duomo dov'era già pronto puntualmente il *Te Deum,* stato ordinato all'Arcivescovo in persona, fino dalla sera innanzi, per le sette e mezzo pomeridiane, come se si fosse trattato d'un pranzo!

E infatti, a quell' ora, il Duomo « *col maggior lusso illuminato e adorno* », era gia pieno di autorità di tutti i generi: civili, militari ed ecclesiastiche, e di moltissimo popolo, accorso per godersi la vista « degli amabili Sovrani ».

Superata felicemente anche quella solenne funzione, il Granduca con la real Consorte e tutta la Corte, tornarono di nuovo a Palazzo, e dopo, andarono al teatro pubblico, a terminare *quella, per i pisani, fortunatissima giornata!*

La *seconda fatica* — diciamo così — cominciò regolarmente la mattina alle nove del giorno sedici, nella quale, si portarono a vedere *le razze di Coltano,* da dove tornarono al tocco dopo mezzogiorno, in tempo per desinare, e riposarsi, per ricominciare alle sei pomeridiane con un' altra bella trottata fino ai Bagni. La gita e la visita ai quali, durò tre ore; ma quando alle nove di sera i Sovrani rientrarono in Pisa per la Porta Nuova, ebbero la gradita sorpresa di una « grandiosa e sorprendente illuminazione ». Tanto la muta dei Sovrani quanto il numeroso treno di carrozze che la seguivano, procedevano *a lento passo* per la via di Santa Maria e per il Lungarno « dall'una e dall' altra parte ».

« La presenza dei Reali Sovrani, il concorso di tanti cavalieri fiorentini », e un popolo immenso accorso da tutte le parti, resero quella festa « una delle più stupende che abbia mai veduto la città di Pisa ».

Si distinsero in tale circostanza « i signori Mercanti per la vaga copiosissima illuminazione delle loro logge di *Banchi:* come pure *fece una bella comparsa il torto campanile* che per la prima volta *si fece vedere coronato di luce.*

Il Granduca e la sua sposa, il sabato 17, partirono alle otto alla volta di San Rossore, *inoltrandosi tanto avanti,* da giungere fino alla spiaggia del mare, che Pietro Leopoldo non aveva mai veduto, e che gli fece tanta impressione, da contare i minuti per andare a Livorno per goderselo meglio.

Appena tornati in Pisa, i due Regnanti, vennero proditoriamente colpiti da un' udienza che furono costretti a concedere ai dodici cavalieri che formavano « il Consiglio dell' Ordine di Santo Stefano », sedente in Pisa.

E fino all' udienza tiriamo via; ma il guaio serio fu, quando venne presentato alle Loro Altezze, dal signor cavaliere Pio Dal Borgo — uno dei dodici — *un componimento drammatico scritto in stile dolcissimo ed elegante!* E anche questo con un po' di fermezza e di coraggio, poteva superarsi: il terribile istante fu quello di quando venne da quel *Pio* — di nome e non di fatti — annunziato con indicibile cinismo ai Sovrani, che quel componimento *avrebbe servito di cantata alla festa* che in onore di essi, i medesimi dodici Cavalieri avrebbero dato la sera stessa al Teatro pubblico! ».

Nel dopo pranzo, Pietro Leopoldo volle andare a vedere il *torto* campanile « per osservarne l' interna struttura »; quindi alla Chiesa Conventuale dei Cavalieri, per ammirare quell'organo « opera famosa del fu signor Cav. Ciaja »: e alle otto con la Real Sovrana *si rese* al teatro, dove ebbe a godere la nobile festa data dagli spietati Cavalieri, « nella quale fu cantato il componimento del Cavalier Pio, prendendovi parte i più scelti professori di musica, cioè *il notissimo signor Tommaso Guarducci, il signor Giacomo Veroli ed altri* ». Nel pomeriggio della domenica, la *Nazione ebrea*, volendo anch' essa contribuire ai trattenimenti dei Sovrani, fece correre a *proprie spese* — sperando di metterle a frutto — un palio di barberi lungo la strada dell'Arno ». Tale festa, che « riuscì bellissima, divertì oltremodo i coronati sposi: ed il premio, consistente in un lungo taglio di velluto cremisi contornato di teletta d' oro, fu riportato dal barbero *N. 2*. Dopo il palio, i Sovrani passeggiarono « due o tre volte il corso pienissimo di carrozze, nel tempo che le finestre tutte, *ornate di gente e di tappeti*, come se fossero stati la stessa cosa, rendevano perfetta la vaghezza dello spettacolo ».

La sera — la Reale Coppia — si recò al teatro *a sentire la burletta;* e la mattina dopo, lunedì 19 maggio, alle nove, *con lo sparo del cannone*, partirono alla volta di Livorno ove giunsero alle undici, salutati dalla *salva Reale* della Fortezza Nuova. Fuori di porta Pisa, *di qua e di là della strada maestra*, erano *postati* due battaglioni che facevano ala fino al Ponte del Maglio: il restante della truppa, era schierato all' intorno della Piazza Grande.

Appena arrivati i Sovrani alla porta predetta, il governatore generale marchese Bourbon Del Monte, presentò al Granduca le chiavi della città; quindi fra le incessanti acclamazioni del popolo

e al suono di tutte le campane, entrarono solennemente in Livorno, e per la Via Grande traversando la gran piazza che, « ridotta a foggia di vaghissimo anfiteatro, dava agli spettatori un colpo d'occhio degno d'ammirazione, arrivarono al Real Palazzo ».

Il ricevimento e l'accoglienza fatta dai livornesi a Pietro Leopoldo, non poteva esser più grandiosa, più espansiva e più solennemente livornese.

Il programma delle diverse feste e spettacoli per onorare l'arrivo e la dimora in quella città dei Sovrani della Toscana, *rimase fissato*, così dal pubblico, come dalle « Nazioni commercianti », nel seguente modo:

Si cominciava con una festa sacra con ricco apparato e musica nella Chiesa dei Minori Osservanti: *un giuoco di calcio* in ricco uniforme: due corse di cavalli, ed una di cocchi « a tre ricche bandiere », da eseguirsi tutt'e tre queste corse nella Piazza Grande. Inoltre era stato stabilito che avesse pure luogo un palio di fregate nel porto, ove *sarebbe stato eretto un palazzo* per comodo della Corte; ed altre fabbriche *artificiali, con la più suntuosa magnificenza.*

I palî destinati in premio ai vincitori delle corse, fra lo sparo di moltissimi mortaretti, *disposti in quattro gazzarre,* e al suono di una gran quantità « di strumenti da fiato », furono per la prima volta esposti alla pubblica vista la domenica 11 maggio. Il primo di quei palî, per la corsa dei cavalli, fu esposto al terrazzo « del Palazzo del pubblico, per essere di sua attinenza »: il secondo, dei Cocchi, fatto a cura della « Nazione francese », al terrazzo della casa del signor Pietro Giacomo Jacune, « negoziante livornese e francese d'origine »; il terzo, quello per la regata delle fregate, a spese della « Nazione olandese », venne posto insieme alle quattro bandiere delle fregate che prendeva parte alla corsa, al terrazzo dell'abitazione del signor Otto Franck, negoziante olandese; ed il quarto, quello degli ebrei, al terrazzo del Palazzo del Governatore.

Nell'anfiteatro « vago e nobilissimo » da erigersi tutto intorno alla gran Piazza, dovevano esser formati dei palchi, ben costruiti e disposti, da servire agli spettatori delle corse dei cavalli, dei cocchi e dello « sfarzoso giuoco del calcio » dato dalla « Nazione inglese . Sotto a quei palchi, dovevano farsi centotrenta botteghe, illuminate di notte per comodo d'una ricca fiera, durante la permanenza dei Sovrani in Livorno.

Appena i Sovrani smontarono al Palazzo, furon messi subito al lavoro, col ricevimento del Magistrato, *in abito,* rappresentante la città: quindi il solito baciamano accordato alle principali dame livornesi, ed altri ricevimenti: compiendo serenamente il sacrifizio di dover trovare tutto bello, tutto buono, tutto ben fatto; e sempre lodare, e non mai biasimare! E poi, dover così spesso ascoltare noiosi e pedanti discorsi, e non di rado alquanto idioti; e nonostante dover sorridere di compiacenza, stringer calorosamente la mano al tronfio e vuoto oratore, congratularsi e rallegrarsi con lui.

Dopo il pranzo, i Sovrani assistettero alla mostra dei palii, fatta « con somma magnificenza »: e quindi ebbe luogo la prima delle corse stabilite, che fu di dieci cavalli coi fantini, « riportando la vittoria quello vestito di rosso », che ebbe il premio consistente in un ricco palio « fatto a spese del pubblico ».

I Reali ospiti, alle otto erano attesi al teatro « tutto illuminato a giorno ». Ma prima, ebbero a fare un giro per la gran piazza sfarzosamente illuminata, ov' era la fiera, accompagnati sempre da un numero grande *di strumenti da fiato,* di torce alla veneziana e da *sincerissime acclamazioni.*

E questa faccenda, le Loro Altezze l' ebbero a ripetere anche « nel tornare dal teatro » per gustare ancora, prima di andare a letto, « le dimostrazioni di gioia dei rispettosi abitanti di Livorno ».

Maggior divertimento per Pietro Leopoldo, fu quello della mattina seguente, quando in compagnia del marchese maresciallo Botta Adorno ed altri personaggi, si potè levare la voglia del mare quanto ne volle, recandosi a bordo delle navi da guerra toscane, salutato dalle loro artiglierie, e da quelle di tutte le altre nazioni che si trovavano nel porto, le quali avevano esse pure *spiegate le bandiere di gala.*

Dopo aver minutamente osservate « le sue navi », S. A. volle vedere *il giuoco delle vele*; indi, « la Torre del Marzocco »; e passando poi tra le navi, ricevendo da tutte *i debiti saluti,* arrivò al Molo ed entrò nel palazzo costruito alla metà di esso. Ritornando in città, tutto contento di quella bella mattinata, si fermò alla Collegiata, ove, purtroppo, fu cantato un altro *Te Deum.* Tornato al Palazzo, si compiacque di ammettere il R.mo Capitolo a quella deliziosa cosa del bacio della mano: la quale, dopo i cano-

nici, fu passata al bacio di tutti i ministri, mentre la real Sovrana si faceva baciare la sua, ai consoli delle nazioni estere ed a quelli italiani.

Nel pomeriggio, ebbe luogo il giuoco del Calcio, dato dalla Nazione inglese, con tutto il fasto possibile e magnificenza. I due alfieri scelti dalla « Nazione » stessa, erano i signori *Sapt e Ragnau*; i quali, seguiti da tutti gli altri ufiziali e giuocatori, uscirono dal palazzo del console signor Diech, ed al frastono di *copiose* sinfonie, entrarono nell' anfiteatro sventolando le due bandiere consegnate agli alfieri predetti, una rossa e l' altra celeste.

La sera dello stesso giorno martedì 20 maggio, i Sovrani dopo avere, per cambiare un poco, fatto « intorno intorno alla piazza » il giro della fiera, col solito *trattamento delle torce*, si recarono al teatro; per ripetere poi la medesima storia del giro della fiera, prima di rientrare in Palazzo.

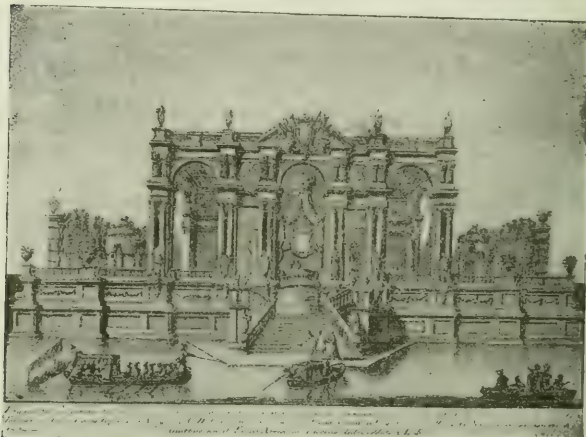
Il giorno seguente a buon' ora, il granduca Pietro Leopoldo, che ormai era fanatico per il mare, su una lancia « riccamente apparata » si portò alla *Piaggia*; dove montato su una nuova nave, s' inoltrò in mare per *cinque o sei miglia*, seguito sempre « da più di cento battelli, *che davano continui segni di allegrezza* ». Anche i battelli allegri.... era una novità che non si poteva vedere altrove!

Verso le undici, il Sovrano tornato a terra, si recò al Palazzo a prendere la Granduchessa e tutti e due, facendosi coraggio l' un con l' altra, si recarono alla Chiesa dei Minori Osservanti, per assistere ad una gran messa cantata in musica, dopo la quale fu anche esposto il *Santissimo Sacramento* con un *Te Deum*, affinchè la cerimonia — dopo tante spese fatte dalle nazioni spagnola e napoletana — riuscisse una cosa in grande, proprio coi fiocchi. E tale infatti riuscì, con sincera edificazione e contento di tutti.

Il colmo però della giornata era riserbato alla corsa delle *fregate* data dagli olandesi; la quale ebbe luogo nel pomeriggio di quello stesso giorno. I reali Sposi andarono sotto il gran loggiato « artificiale », già per essi espressamente fabbricato, e sontuosamente addobbato, per godere con tutto comodo quella festa di mare.

La fregata vittoriosa fu quella con l' equipaggio in uniforme rossa; e lo spettacolo, che « riuscì oltre ogni credere sontuoso, contribuì alla letizia di quella terza giornata ».

La cerimonia che ebbe luogo la mattina seguente, consistè nel recarsi in carrozza con tutto il seguito, alla Darsena vagamente preparata, ove erano disposti i pezzi per la costruzione di due navi.

E tanto il Granduca quanto la Granduchessa, « la quale non sdegnò sì nobile *travaglio* », conficcarono di propria mano, con grande solennità, il primo chiodo in ciascuna delle navi da costruirsi.

Loggiato eretto sulla sponda del molo dalla Nazione olandese

Dopo piantati quei due chiodi, che furono poi ribaditi dalla Nazione ebrea, le Loro Altezze passarono dall'altra parte della Darsena, ove doveva sorgere un nuovo edifizio per comodo della marina, e il Granduca « per mezzo di una comoda scala » scese nel profondo scasso preparato per i fondamenti della fabbrica, e vi pose « il primo sasso, non senza avervi poste sotto alcune medaglie » per ricordo.

Nel dopo pranzo, che non avevano mai libero, i Sovrani ebbero ad andare ad assistere al palio dei Cocchi dato dalla « Na-

zione francese »; spettacolo veramente grandioso « non tanto per la ricchezza delle cose che lo componevano, quanto per la felice rappresentazione dei giuochi olimpici ». E giacchè ci siamo, sentiamo quel che ci racconta il cronista:

« Prima dei quattro cocchi destinati alla corsa, comparve una superba quadriga, al governo della quale sedeva *Greco Ministro* in mezzo a due *subalterni* greci, ed un Efebo, col premio della corona per il vincitore, accompagnata da gran numero di suonatori tutti vestiti alla greca. Dietro, ne veniva in primo luogo, il cocchio cretense, di color verde e oro; secondo, il persiano, giallo e argento; terzo, il liburnico, rosso e oro; quarto, l'ateniese, celeste e argento. Tutti questi cocchi partirono in un medesimo momento; « ed il terzo si fece primo, riportando il premio della vittoria e gli applausi di tanto popolo spettatore ».

La sera, i Sovrani, dopo aver passeggiato a piedi per la fiera « colla solita magnificenza illuminata », si portarono al teatro; e al ritorno, rigiro della fiera e a letto!

Il venerdì 23, ossia il giorno dopo, il Granduca a cavallo e la Granduchessa in carrozza, si recarono alla visita della « Madonna Santissima » di Montenero, la quale al loro giungere venne scoperta, rimanendo così per tutto il tempo della Santa Messa, ascoltata dai Sovrani *colla usata esemplar devozione*. Tornati a Livorno, andarono da certi negozianti ebrei, Franco Leone e Aghib, ricchissimi, a visitare le loro « *fabbriche* di corallo ».

Nelle ore pomeridiane fu ripetuto « lo splendidissimo giuoco del calcio », giacchè nella prima prova nessuna delle due parti aveva ottenuta la vittoria; ma alla seconda, « dopo un'ora di contrasto, « restò decisa a favore del color celeste ». Terminato quello spettacolo, il Granduca montato sopra la sua *Speronara* andò a fare una girata in mare, giungendo fino al fanale; e tornato in città, insieme colla Granduchessa — nessuno indovina certamente che cosa fece — si recò « a fare tre o quattro passeggiate » per la fiera! Però non vi fu teatro.

Il dì seguente, Pietro Leopoldo andò a visitare i due lazzeretti di San Rocco e di San Lorenzo; e quindi, si recò nel sobborgo di Sant'Jacopo « ad osservare quelle fabbriche di seta, di velluti, ecc. ».

Dopo desinare andò con la sua *Speronara* a fare un'altra girata in mare, recandosi alla « Casina dell'Ostriche » ove assistè

anche « ad una pesca » : ed al suo ritorno in città, in compagnia della Granduchessa, andò a godere l'ultima corsa dei cavalli con fantino dato dalla « Nazione ebrea ».

Presero parte al palio dieci cavalli, ciascuno col proprio fantino : l'insieme della festa figurava « un trionfo di antichi Romani ». Il carro trionfale, rappresentante « Mercurio il Pacificatore » era tirato da sei *generosi* cavalli in mezzo a « una truppa di soldati » vestiti all'uso antico dei Romani ; ed il ricco premio destinato al vincitore, fu vinto dal fantino giallo.

Nemmeno a farlo apposta, la sera i Sovrani *scesero sulla piazza a fare il giro della fiera!*

Nel successivo giorno di domenica, andarono alla Chiesa degli Armeni « ad ascoltare la Santa Messa in quel rito », e nel dopo pranzo fu fatta alla loro presenza « una superbissima mostra di tutte le decorazioni che accompagnavano i già corsi palì; quindi comparve sulla piazza un carro trionfale, tirato da sei cavalli bianchi, riccamente bardati, preceduto e seguito da strumenti da fiato e gente a piede. Sopra al carro, in alto si vedeva spiegata la bandiera celeste vincitrice del Calcio, sostenuta da quattro puttini ; e più sotto, come trofeo di guerra, la vinta bandiera

rossa. In cima al carro sedeva il *vincitore celeste* con la fronte coronata di lauro, e contornato dai soldati vittoriosi che avevano al braccio una corona essi pure di lauro: *non senza lo strepito di molti mortaretti, ordinati in gazzarra.* Ci voleva un po' di fracasso, per terminare degnamente le « feste di giubbilo consacrate dalla città di Livorno, e dalle Nazioni che la compongono, alle loro Altezze Reali! ».

Le quali, il lunedì 26 maggio alle quattro pomeridiane, dopo aver fatte nella mattinata altre visite, ed ascoltata la Messa celebrata nel rito greco, alla Chiesa de' Greci, partirono per Pisa, ove giunsero alle sei e un quarto, incontrati da tutta la città, e salutati da ventiquattro colpi di cannone. Alla Porta furono ricevuti da *cavalieri di Mezzogiorno* con bandiera spiegata, tamburo, ecc., ed accompagnati fino alla metà del ponte, a mezzo del quale si trovavano i *cavalieri di Tramontana* — le due parti avversarie del famoso « Giuoco del Ponte » — i quali servirono i Sovrani fino al real Palazzo.

Fu quella la prima sera che si privarono del piacere di passeggiar per la fiera! In compenso però andarono al teatro a sentir la *Burletta.*

Finalmente, il giorno di poi alle dieci partirono per Firenze ove giunsero « *sia ringraziato mille volte l'Altissimo!* », esclama il cronista — avendo desinato alle tre alla Villa dell'Ambrogiana — verso le otto e un quarto, dalla Porta a San Frediano, « dopo tredici giorni e mezzo di lontananza! ».

Tutta la città, si può dire, era nelle vie. Ognuno era curioso di rivedere gli amati Sovrani, i quali invece d' andare a casa *andaron a posarsi* al Teatro del Cocomero, dove ebbero la *felice* occasione di udire alcuni *leggiadri* versi del *Clarissimo* signor senatore Anton Filippo Adami!

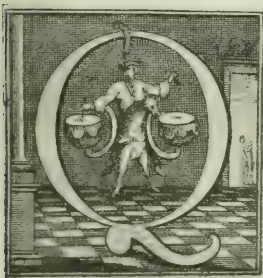
E quello fu il ben tornato!

« Molti e di prezzo stimabile » furono i regali fatti dal Granduca nel suo viaggio di Pisa e di Livorno. Il cavalier Bandino Panciatici commissario di Pisa, come pure il governatore di Livorno tenente generale Filippo Del Monte, *ebbero la gloria di ricevere una superba scatola d'oro arricchita di brillanti, e del ritratto di S. A. R.* Mr. Acton, nipote d'un comandante irlandese, ammiraglio delle navi toscane e i cinque consoli delle nazioni che avevano date le feste, *una nobile rosetta di brillanti per ciascuno.*

I deputati de' Luoghi pii, i deputati della Caserma, i massai della Nazione ebrea e gli ufiziali della Squadra reale, alcune medaglie d'oro e d'argento. I bassi uffiziali poi, i marinari e lavoratori alle nuove fregate, « furono largamente riconosciuti con somme di denaro. La Granduchessa, portò invece alle sue dieci dame un ricordo di Livorno, regalando a ciascuna di esse « un ricco sottanino di drappo chinese »: ma forse, per la vetusta età di alcune di esse, poco adattato! Non si deve omettere però che anche alle Loro Altezze, vennero offerti dal Governatore di Livorno, *alcuni liberi tributi,* cioè: « un vaghissimo *dessert di cristallo* composto di tre pezzi; il primo, rappresentante la costruzione di una nave; il secondo, la pesca del tonno; ed il terzo, la fabbrica del corallo. Alcune *rarissime galanterie di corallo* furono pure offerte loro dai tre negozianti ebrei Josef Franco, Josef Leon e fratelli Aghib.

A proposito della Nazione ebrea di Livorno, che molto si distinse nella circostanza della visita dei Sovrani, un cronista, anonimo, ma non per questo meno veritiero, narra che « gli ebrei i quali in Livorno formavano la nazione più ricca e numerosa sopra tutte le altre, si segnalarono nel dare dimostrazioni di giubbilo ed attaccamento verso il Sovrano, mettendo in pomposa mostra sotto i suoi occhi, *la superba scuola che non aveva pari in Italia,* e le loro argenterie e gioie, da essi — dice il maligno cronista — *usurpatamente possedute.* Pietro Leopoldo, tutto osservava attentamente, senza proferire mai una parola; cosa che piacque assai poco ad un vecchio ebreo, più accorto e malizioso dei suoi *compatriotti,* i quali più volte andava rimproverando dicendo loro: « Oh! quanto siete stati sciocchi e incauti, a mostrare la braciola al gatto! *Per vita mia,* verrà il tempo che ve ne pentirete ». Ed infatti il vecchio ebreo fu profeta.

CAPITOLO XL

Firenze riprende il suo aspetto — I Sovrani e le feste fiorentine — La festa dell'Ascensione e la benedizione delle Mense — L' uso dei biglietti da visita — Un bravo giuocatore di biliardo esiliato — La nuova uniforme delle Guardie nobili — Le feste di San Giovanni — Gli *Omaggi,* il corso delle carrozze e il Palio de' barberi.

UEL suo antico carattere di città capitale, che riprendeva Firenze, era molto diverso da quello degli ultimi tempi medicei. Con la Granduchessa, specialmente, la Corte contribuiva a dar movimento e sfarzo: la nobiltà era più considerata e messa in moto. Ognuno s'ingegnava di concorrere al lustro della città, di fronte ai molti forestieri che ora più spesso che in addietro vi giungevano, particolarmente poi nell'imminenza delle feste di San Giovanni, che si annunziavano fastose e solenni, assai più che negli anni decorsi, giacchè per la prima volta, vi avrebbero assistito i giovani Sovrani, pei quali erano cose affatto nuove.

Era ormai noto che essi si divertivano immensamente alle feste popolari e tradizionali fiorentine, come avevano dimostrato per le Befane, per i corsi di carnevale, alle fiere di quaresima fuori di Porta a San Gallo, e in ultimo nel giorno dell' Ascensione per la festa del Grillo alle Cascine, dove il Granduca aveva dato la mattina prestissimo, convegno a tutta la nobiltà che vi era accorsa coi suoi tiri a quattro e a sei cavalli, come pure una infinità di carrozze, di cittadini e calessi, oltre ad un' immensa

quantità di popolo festante, che s' era accampato gaiamente sui prati e nei boschi, improvvisando apparecchi sull' erba come su una tavola. Un gran numero di venditori avevano occupato viali e viottoli, coi loro banchi, e cucine improvvisate, coi grandi tegami dove si cuoceva l'agnello coi piselli — la pietanza di rito e tradizionale, — rizzando dappertutto tavole apparecchiate, che in un attimo si empivano di gente spensierata ed allegra, sedendo sulle panche poste una in faccia all'altra di ciascuna tavola. Molti aspettavano a cominciare a mangiare, lo scocco di mezzogiorno, rivolti verso Monte Oliveto, difaccia, poichè per antica usanza a

quell' ora, uno dei frati di lassù sul prato davanti alla chiesa, in stola e cotta, benediva le improvvisate mense.

Quivi ognuno faceva conoscenza col commensale, diventando allegramente tutti amici, con una cordialità affettuosa e bonaria, oggi affatto ignorata, poichè l' odio soltanto affratella i cittadini, non rimpaciandosi forse nemmeno nel cimitero. Ognuno pareva che si conoscesse da cent' anni, raccontandosi, specialmente le donne, tutti gli affari di casa, gli interessi, le malattie, e perfino le discordie e le paci ; insomma rivelandosi gli uni agli altri con una espansione veramente fraterna.

Forse fu quello — del 1766 — uno degli anni più felici di Firenze, nonostante lo spettro della carestia che il Sovrano nella

sua giovanile alacrità, ma anche un poco d' illusione, voleva far sentire il meno possibile.

Aveva già preso vigore in Firenze la moda dei biglietti da visita ; e segnatamente le signore, della nobiltà s' intende, ne facevano largo uso, imitando in ciò le dame delle altre città d'Italia, che avevano occasione di passare o di trattenersi nella nostra città.

I biglietti da visita furono introdotti in Firenze nel 1731. In un codice della « Riccardiana » di Firenze, N. 186 — fondo Bigazzi — e col titolo: « Lorenzo Marini — Aneddoti » — è detto: « In Firenze da alcuni anni in quà, chi va a far visita e nol trova in casa, lascia una polizza ove è scritto il nome di chi voleva onorare quel tale. È questa una usanza introdotta dagli spagnuoli, quando ci furono con Don Carlo, allora Infante. Prima si lasciava

detto a qualche servitore del personaggio che si voleva visitare, e che, o era fuori o non voleva dire di essere in casa; ma spesso la negligenza o la *scordanza* dei servitori, rendevano inutili tali

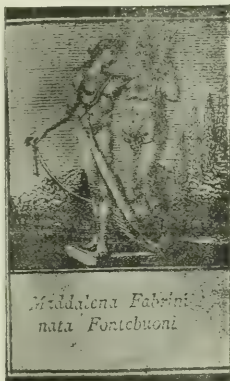
convenienze. A questo, per altro piccolo sconcerto, rimediavano le anzidette polizze ».

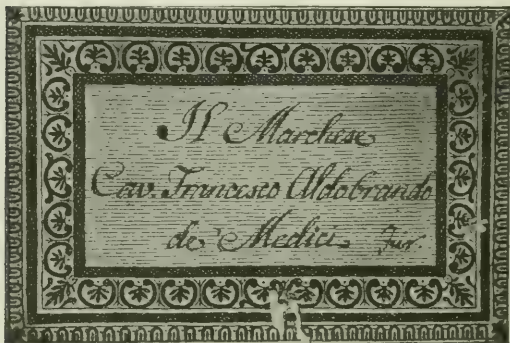
A questa notizia molto chiara ed esatta — riportata anche nell'opera del dottor Achille Bertarelli e Henry Prior pubblicata

nel 1911 dall'« Istituto Italiano d'Arti Grafiche » di Bergamo — i due eruditi scrittori, oltre all'essere essi pure del parere che la moda dei biglietti da visita fosse introdotta in Italia dai francesi e non dagli spagnuoli, aggiungono queste giuste osservazioni: « Possiamo ritenere per certo, che l'anonimo cronista scrivesse fra il 1731-34, e più probabilmente nel 1731; poichè in quest'anno, l'Infante di Spagna Don Carlo, prendeva possesso del Ducato di Parma e quindi esso si può accettare come data sicura del primo uso della polizza manoscritta in Firenze ».

Il primo incisore di biglietti da visita in Firenze, rappresentanti o i dodici mesi dell'anno, o le principali vedute della città, o le statue del giardino di Boboli — lasciando uno spazio in bianco per scriverci il nome — fu Gaetano Vascellini.

Gli editori erano, Niccolò Pagni e Giuseppe Bardi che li ven-

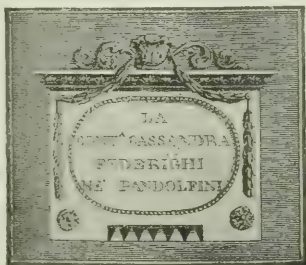
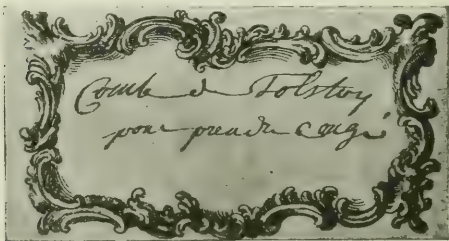
devano a tre paoli il cento — fr. 1.68. — C'erano poi quelli di lusso miniati a mano e costavano un paolo l'uno.

Il biglietto da visita professionale, conteneva un'allegoria alla professione o arte.

Nei primi anni dunque si usavano quelli con vedute della città o dei monumenti, che si vendevano *a carte,* come quelle dei soldatini pei ragazzi.

L' uso non era molto frequente e prese il suo massimo sviluppo con la venuta della nuova Corte, cominciandosi a farli incidere in rame, col nome, cognome e titoli. Altra usanza più

signorile, era quella di biglietti speciali, per quando una signora si recava a far visita ad una dama sua conoscente, e non la trovava in casa.

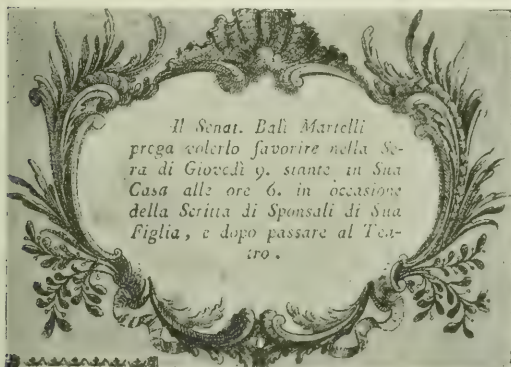
Allora, invece del biglietto usuale, ne lasciava un altro che prevedendo il caso, teneva preparato nella borsa insieme agli altri. E quel biglietto speciale diceva: la tal di tale *era stata per adempiere ai suoi doveri*. Forma più gentile e signorile, che oggi si sostituisce col piegare il biglietto da visita.

Anche le partecipazioni degli sponsali, come quelle di morte, si usava farle in piccoli foglietti con ornati adeguati, riuscendo sempre più artistici, e anche più eleganti di quelli moderni.

Avvicinandosi frattanto la solennità del San Giovanni, il Granduca vi si preparava con molto affaccendamento perchè voleva fare una grande impressione sul popolo fiorentino, e su tutta la massa di gente, che in quella circostanza si sarebbe riversata da tutto il Granducato, e sui molti forestieri che sarebbero venuti da ogni parte d'Italia; poichè quel giorno, Pietro Leopoldo lo aveva destinato per il suo solenne ed officiale ingresso in Firenze, come Granduca di Toscana, ciò che prima non aveva potuto effettuare a motivo del grave lutto.

Tutto questo però non lo distraeva da altre faccende, particolarmente di quelle che interessavano la vita della città.

Infatti, essendo capitato in quei giorni a Firenze un romano, un bravissimo giuocatore di biliardo, col quale nessuno ce la poteva, venne per ordine del Granduca esiliato ingiustamente, per-

chè giuocando una sera, con l'avvocato Mannozzi, questi perse parecchio; mentre l'avversario, vinse centotrenta zecchini, « i più per le scommesse ».

La cosa fece grande scalpore, sebbene il romano fosse stato correttissimo, dovendo la sua fortuna unicamente alla sua impareggiabile abilità. Ma quello *sciocco avvocato,* che volle altezzosamente sfidarlo, non avendo la capacità che avrebbe dovuto avere, andò a piangere la sua cospicua perdita dal marchese Rucellai che lo proteggeva, e che lo vendicò facendo esiliare dal Sovrano il fortunato giuocatore.

Il Senat. Balì Martelli
prega volerlo favorire nella Se-
ra di Giovedì 9. stante in Sua
Casa alle ore 6. in occasione
della Scritta di Sponsali di Sua
Figlia, e dopo passare al Tea-
tro.

Uno degli sconci più gravi di Firenze, erano i tetti delle botteghe che deturpavano tutta la facciata delle case. Uso, anzi abuso, inveterato e ribelle a tutti gli ordini che ne emanavano la demolizione fino dai tempi del duca Alessandro de' Medici, il quale ordinò l'abbattimento di quelli che si trovavano in Via Larga.

Pietro Leopoldo, al quale non poteva sfuggire una simile bruttura, fino dal 13 giugno fece cominciare sollecitamente la demolizione dei tetti di tutte le botteghe, volendo che i numerosi forestieri, e più specialmente quelli di altre nazioni, trovassero la città nel migliore stato di civiltà e di pulizia che fosse possibile.

La faccenda che non stava meno a cuore al Sovrano, per la imminente solennità del San Giovanni, era la nuova uniforme delle Guardie nobili, che doveva fare un effetto di magnificenza e di ricchezza.

Ma otto giorni prima del giorno di San Giovanni, Pietro Leopoldo volle vedere tutta la Guardia nobile con la nuova uniforme per essere il primo a giudicarne l'effetto.

Teresa Ceresola ne' Brichieri Colombi, Domenico, e Gio: Benedetto suoi Figliuoli danno parte alle SS. LL. Illustriss. come il dì 5. Dicembre 1759 a ore 2. dopo mezzo Giorno è passata da questa all' altra Vita Donna Margherita Appollonia Brichieri, Vedova Contessa Tanesi loro respettivamente Cognata, e Zia, e pregandole a suffragare la di Lei Anima, fanno loro devotissima reverenza.

Cosicchè la mattina del 16 giugno, insieme al conte di Thurn che ne era il comandante, al principe don Lorenzo Corsini, e al duca don Ferdinando Strozzi, si recò al casino di San Marco, cioè al palazzo Buontalenti in Via Larga, « dove tutto il corpo della Guardia nobile a cavallo era in *bella ordinanza disposto*, col nuovo uniforme e coi nuovi finimenti di gala, sul prato interno del Palazzo ». Alla presenza di Sua Altezza, del suo seguito e del maresciallo Botta, furono eseguiti gli esercizi tanto a cavallo che a piedi sotto il comando del conte di Thurn.

Il Granduca dopo osservato tutto con piacere, diede tanto al capitano comandante Thurn che agli altri ufiziali, *contrassegni non equivoci* della sua soddisfazione.

La ricchezza ed il buon gusto *che regnava in tutte le parti della nuova montura* non poteva che essere oggetto di giusta ammirazione. Quella uniforme, o montura, era di panno *sopraffine* scarlatto, con paramani, sottoveste e calzoni, parimente di panno, di colore *blu chiaro, ossia celeste,* guarnito di gallone d'argento alla borgognona, con alamari raddoppiati di gallone più largo, e bottoniera *d'argento gettato:* il cappello, *a merlo* (!) guarnito di gallone d'argento, e penna bianca. Portaspada ossia cinturone, di *glassé* d'argento, con fiori in velluto riccio celeste, guarnito di mezzo bordo d'argento massiccio, con cifra in bassorilievo di S. A. R. La bandoliera era composta di tre galloni d'argento, essendo quello di mezzo a scacchi di velluto riccio celeste e argento, con fibbione passante, e lastra in *punta d'argento gettato. Patron tasch,* ossia *piccola padrona,* di velluto riccio celeste, guarnita di gallone d' argento gettato, che copriva quasi tutto il coperchio con l'arme scolpita di S. A. con tutti gli ordini, e adornata di vari trofei con la cintura ad armacollo che incrociava con la bandoliera, avendo com' essa la fibbia passante e lastra in punta d'argento gettato.

La carabina e le terzette, *con canne di Pistoia,* erano montate tutte in argento, come d'argento era la spada da fazione, con la lama incisa di grottesco dorato. La gualdrappa poi e le mostre delle terzette, erano di panno celeste guarnite d' argento con due galloni, uno più largo e uno più stretto, *alla moschettiera,* con quattro armi di ricamo d' oro a bassorilievo con lo stemma del Granduca, e diversi trofei militari.

Tutto il finimento del cavallo era ornato di borchie, fibbie e passanti d'argento gettato, con la controbriglia ossia *bridone* di passamano d'argento e seta celeste, oltre il solito gallone. Il maresciallo d'alloggio aveva l' uniforme gallonato su tutte le cuciture ; e fra un alamaro e l'altro, un gallone che formava varie punte. Il capitano e gli ufiziali avevano sulle cuciture dell' uniforme un largo ricamo a lustrini d'argento ; e così alla sottoveste e paramani che erano di velluto celeste alla *reine,* uguale a quello della gualdrappa e delle mostre delle terzette, che erano però frangiate a grillotti d'argento.

Le bardature dei cavalli e le selle tutte coperte di velluto celeste gallonate d'argento con fibbie d'argento gettato.

I Timpanisti e *Trombi*, avevano l' uniforme di scarlatto con sottoveste di panno giallo, guarnito riccamente di gallone d' argento con l' estremità di velluto a *pedino* giallo ; cappello bordato d'argento e penna gialla, le Gualdrappe e mostre delle Terzette di scarlatto, guarnite con due galloni simili all' uniforme.

I due *drappelli* — cioè i pennoncelli — dei timpani, erano *dell' ultima magnificenza* e formati di *drappo in opera,* celeste, quasi tutto coperto da un ricamo di grottesco a bassorilievo d'argento, che serviva di contorno all'arme di S. A. R. fatta anch' essa di ricamo d' oro in bassorilievo, con tutti gli ordini, e con una quantità di trofei militari *a maraviglia espressi;* e finalmente questi drappelli sono circondati da una frangia a grillotti d'argento, e da una incatenatura di napponi similmente d' argento.

Ed ora, che si è gustata anche nei suoi più minuti particolari, se non fino alla noia, la descrizione della nuova, ricca, sfarzosa, e tutto quel che si vuole, montatura della Guardia nobile, ci divagheremo finalmente con le grandi feste di San Giovanni che di quell'anno rimasero ricordevoli per un pezzo.

Ma la parola spetta di diritto ai compilatori della *Gazzetta Patria,* di Anton Giuseppe Pagani dalle Scalere di Badia, giacchè essi ne furono i fortunati testimoni, ed i più autorevoli, veritieri e prolissi narratori. Sino dal sabato 21 giugno la *Gazzetta* scriveva:

« Sono pervenuti in questa Capitale per godere delle prossime straordinarie feste di San Giovanni il signor conte di Sezendorff cavaliere Teutonico e Ciamberlano ecc., i signori Peper e Cheff cavalieri inglesi, il signor conte Marulli ciamberlano ecc., il signor console Bronder svedese, il signor console Prunell inglese, il signor marchese Aldobrandi, i signori marchesi Centurioni e Lomellino di Genova, il signor conte Tonelli, il signor marchese Davìa, e tanti altri signori di distinzione, che troppo lunga cosa sarebbe il nominarli tutti particolarmente. È ben vero, che per dare una qualche idea del concorso mai più veduto in Firenze, basta dire che il numero de' forestieri, di cui è stato fatto il rapporto alla Gran Guardia nel solo corso di 24 ore, cioè dalla domenica susseguente al lunedì, è asceso a quindicimila: di più, bisogna sapere che sono obbligate solamente a dare il nome alle Porte della città le persone, che non sono del Distretto Fiorentino, e che vanno a posarsi nei pubblici alberghi ».

Siccome la « Nazione ebrea » con ogni mezzo cercava di ingrazionirsi presso il nuovo Sovrano, del quale le erano noti i sentimenti di modernità, così volle fare erigere a proprie spese un Arco trionfale, « di *soda* romana architettura, immaginato ed eseguito dall' architetto Ferdinando Morozzi, di Colle », mirabilmente adornato e arricchito di varie colonne e statue, collocate in tutte le parti, rappresentanti le più svariate ed incredibili virtù, con iscrizioni latine analoghe.

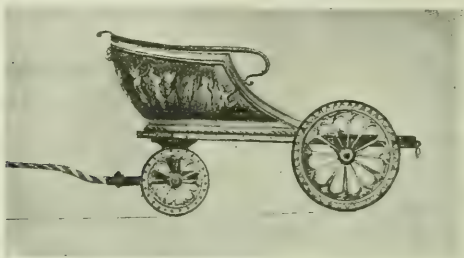
Ma per ordine del maresciallo Botta, nella sua astiosa nullità, volle che l'Arco fosse eretto allo Sdrucciolo de' Pitti con la facciata principale volta al Palazzo, affinchè non facesse troppo bella mostra permettendone la costruzione nella Via Maggio, come la « Nazione ebrea » aveva domandato. I prepotenti son sempre meschini.

Ma la mattina del 18 giugno « all'Arco degli ebrei fatto sulla Piazza de' Pitti, — a scanso di equivoci, questo lo scrive un diarista anonimo e non la *Gazzetta Patria,* che non si sarebbe arrischiata — allo sbocco di uno di quei chiassuoli, fu trovato scritto: *Pater ignose illis quia nesciunt quid faciunt,* riferentesi appunto al Maresciallo, che col suo barbaro gusto obbligò i poveri ebrei ad erigerlo in quel pessimo luogo ».

I deputati della « Nazione ebrea » nonostante questo, vollero presentare alle Loro Altezze Reali un libretto riccamente legato « ove in bel carattere si leggeva la descrizione della sopraddetta macchina — o Arco — e in ricompensa vennero, come cosa nuova, ammessi al bacio della mano!

Il 23 giugno, vigilia di San Giovanni, cominciarono le feste del Precursore, con la quarta ed ultima processione « dei Quartieri » riuscita più numerosa delle altre tre precedenti. Verso sera fu corso sulla Piazza di Santa Maria Novella il *Palio de' Cocchi* che soleva essere uno dei più belli ed attraenti spettacoli di Firenze, per il gran concorso di popolo, ma che nel 1766 fu anche maggiore per la gran moltitudine di gente d' ogni genere e condizione che empiva i tetti, le finestre, i palchi disposti a guisa di vasto anfiteatro attorno alla piazza, e specialmente per l' intervento di una Corte, anche nel suo lutto brillante. I Sovrani presero posto sopra un palco parato di velluto cremisi, ornato da un ricco gallone, e *ridotto a foggia di sala.* Prima del Palio, i signori Borghesi e Landi di Siena, ed il signor Pinti pure senese, eseguirono

alcuni esercizi cavallereschi sopra « bei cavalli della Scuola senese ». Dopo di che, passarono davanti al palco reale, quattro cocchi di diverso colore, schierandosi poi in fila, e partendo in un medesimo tempo, riuscendo vincitore il rosso. Dopo i cocchi tutto il popolo accorse felice e contento sulla Piazza del Granduca a bearsi, con lo spettacolo dei fuochi sulla torre di Palazzo Vecchio: e quindi sulla Piazza de' Pitti ove « fece assai bella comparsa una macchina illuminata, parte a cera e parte a olio, con numerosa orchestra ».

Ed ora entra in ballo addirittura la *Gazzetta Patria,* col giorno di San Giovanni.

Uno dei cocchi o bighe del Palio

« Magnifica e certamente superiore a qualunque aspettazione è stata la pompa, colla quale S. A. R. il Serenissimo Gran Duca nostro Signore in questa mattina sacra al Santo Battista ha fatto il suo ingresso, passando a ricevere gli omaggi rispettosi delle fortunate sottoposte genti della Toscana. Questa luminosa comparsa, ha mirabilmente contribuito a rendere le feste sempre solenni di San Giovanni, oltre l'ordinario costume sontuose ; anzi è stata delle medesime la parte più grande. Già la Corte tutta, i Nobili, i Cittadini in sì ridente giorno hanno cambiate le spoglie malinconiche di lutto in lieta festosissima gala ; l'oro, le gioie scintillavano da per tutto: un popolo immenso inondava le vie, le piazze: i palchi, le finestre, i tetti medesimi, erano angusti a tanta folla di forestieri e di paesani spettatori: in una parola la Toscana era quasi tutta raccolta in Firenze, a vedere il suo Sovrano in

I fuochi in Piazza della Signoria, la vigilia di San Giovanni.

mezzo allo splendore di una Regia Corte. Ma per dare qualche metodo a questo tumultuoso discorso è meglio incominciare così:

« Sua A. R. il Serenissimo nostro Signore e la Real Consorte scesi ambedue per il grande stradone della Regia Villa del Poggio Imperiale, l'uno a cavallo e l'altra in muta, sono giunti all'ore otto e mezzo circa alla Porta Romana, altrimenti detta a San Pier Gattolini, salutati per la prima volta con centun pezzo di cannone,

La Pace, fuori di Porta Romana dove ora sono le « Scuderie ».

dove il rimanente della Corte Nobile aspettava, alla *Pace,* i Reali Padroni, e per avere anche essa l'onore di servirli in questa sorprendente funzione. Entrati dunque dalla Porta Romana, passando per Borgo San Pier Gattolini, Via Maggio, Ponte a Santa Trinita, Lungo l'Arno, Via degli Archibusieri, fino agli Ufizi, e per il mezzo degli Ufizi, sono arrivati alla Piazza degli Omaggi col treno nell'ordine seguente disposto.

« Dopo un Battistrada, che era vestito della nuova livrea di scarlatto, con soprabito simile, ricoperto l'una e l'altro di guarnizione parte color giallo, parte verde, e corpetto guarnito di gallon d'oro », si moveva in primo luogo una guardia a cavallo di cento Dragoni comandati dal signor maggior conte Pellegrini, ciambellano ecc., questa era preceduta da tre cavalli di maneggio, uno del suddetto signor Conte, e gli altri dei due Capitani.

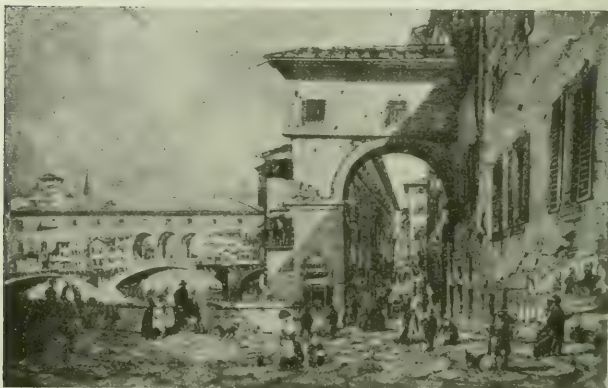
« In secondo luogo ne venivano due Corrieri di Gabinetto a cavallo con uniforme di scarlatto guarnito d' oro.

« In terzo, i cavalli di maneggio dello Stato Maggiore della Guardia Nobile accompagnati dai palafrenieri a cavallo, servitori

Via degli Archibusieri dal Ponte Vecchio.

e lacchè in livrea da gala, che uno del tenente signor cavaliere di Malta Albergotti, uno del capitan tenente, signor conte cavalier De La Tour, ambedue ciamberlani ecc., e due del capitan comandante Sua Eccellenza il signor conte di Thurn e Walsassina, generale maggiore delle truppe austriache e consigliere intimo attuale di Stato delle Loro Maestà Imperiali ecc.

« Un ufiziale a cavallo della Regia Scuderia in uniforme *turchin blù* gallonato d'oro con dodici cavalli di rispetto di S. A. R. in magnifica foggia bardati, con alcune gualdrappe alla turca ricoperte fra i ricami di gemme e perle, con finimenti di prezioso metallo: questi erano guidati a mano da altrettanti palafrenieri, tutti in livrea nuova da gala.

« In seguito ne veniva la numerosa servitù, parimenti in gala, dei signori Ciamberlani, Consiglieri di Stato e cariche di Corte.

Via degli Archibusieri, dagli Uffizi.

« A questa succedevano gli Aiduchi, i lacchè, gli staffieri della Corte Reale, colla nuova livrea di scarlatto con paramane di velluto color d' oro simile alla guarnizione raddoppiata da tutte le parti, e framessa da altra di color verde e bianca. Dipoi si vedevan gli ufiziali di Corte in uniforme scarlatto di panno sopraffine con fodera e sottoveste di seta verde con gallone d' oro a più ordini. Indi gli uscieri, *Cammer Haitzer* — che fu tradotto dal popolo in *Camerazzi* — o aiutanti di camera, e *controleur* in altro ricco uniforme color blù, con doppia guarnizione d' oro. I paggi d'onore, occupavano il loro posto vestiti in abito uniforme di velluto color *ponsò* arricchito di gallone d'oro, che ricorre per tutte

le cuciture. I trombi, il timpanista, i timpani della guardia nobile a cavallo avevano il loro ricco uniforme e ricchissimi *drappelli*, ossia *pennoncelli*. Dopo, due furieri vestiti di *turchin blù* riccamente gallonati d' oro. Procedevano disposti in due file i ciamberlani e le cariche di Corte.

« Annunziato da tanto corteggio, sopra Ginnetto di Spagna, compariva in aria maestosa e trionfale, Sua Altezza Reale l'Arciduca Pietro Leopoldo granduca di Toscana. L'abito, d' oro contesto e di gioie, il baston di comando, gli ordini luminosi di brillanti, il cappello gemmato, i gemmati finimenti del cavallo, la sella, la gualdrappa, tutto insomma è maggiore di qualunque descrizione.

« La staffa destra era guardata dal Gran Cavallerizzo Maggiore, la sinistra dal Vice Gran Ciambellano, l' uno e l' altro a piedi, e parimenti a piedi ne venivano due altri cavallerizzi.

« Il Reale Sovrano che *corvettava* sul suo bel cavallo, era seguito immediatamente dal Corpo della Guardia Nobile a cavallo col nuovo ricco uniforme da gala; alla testa, cavalcava il Capitan Comandante, e più inferiori il Capitan Tenente a destra, e il Tenente a sinistra: le prime due file di guardia erano cominciate da due brigadieri, alle quali succedeva il restante del Corpo, che terminava con altre due file, dove erano impostati altri due brigadieri alla parte opposta, e il loro *Marescial de Logis* (sic) chiudeva questa vaghissima ordinanza.

« Altro battistrada simile al primo, precedeva una muta di Corte montata in gala con Sua Eccellenza il signor duca Strozzi *Gran Maître* della Real Sovrana.

« In altra più sontuosa carrozza di gala, tirata da otto magnifici destrieri, e servita da due cavallerizzi, da due paggi a cavallo e da un distaccamento di sei guardie nobili, similmente a cavallo, *risplendeva* Sua Altezza Reale Maria Luisa: nell'abito, nei brillanti, nella maestà, chiaro si vedeva l' Infanta di Spagna e la Real Granduchessa di Toscana; di contro a Lei sedeva la gran maîtresse, Sua Eccellenza la signora contessa di Thurn ecc.

« Altre quattro mute di Corte, pure in gala, ne venivan dietro colle dame dell' attuale servizio della Real Granduchessa, accompagnate ciascheduna da due staffieri allo sportello, con altra carrozza di rispetto tirata da sei cavalli, come lo erano tutte le altre.

« In ultimo la musica, o sia la banda militare, con una compagnia di granatieri, chiudeva questo non mai più veduto corteggiamento.

« In questa maniera il nostro Real Sovrano si è condotto sulla Piazza detta del Granduca, che era cosa meravigliosa a vedersi. Qui la numerosa nobiltà fiorentina aspettava il momento di poter rendere al suo Signore tributo di servitù. Intorno intorno alla Piazza si vedeva impostata la truppa, lo squadrone dei dragoni, il corpo della guardia nobile, i feudatari, i carri, gli stendardi, le bandiere, i trionfi ecc.

« Intanto il Real Sovrano con altro egual saluto delle due fortezze, e accompagnato da Sua Eccellenza il signor marchese maresciallo Botta Adorno maggiordomo maggiore, è andato a posarsi sotto magnifico trono in sedia d' argento massiccio lumeggiata d' oro e di gioie. Questo trono era inalzato sotto l' arco di mezzo della Loggia de' Lanzi; a pie' del medesimo, dalla parte destra, si sono poste l' Eccellenze Loro il signor maresciallo Botta, il signor conte di Thurn, le cariche di Corte, i Consiglieri di Stato, i Ciamberlani ecc., dalla sinistra il Vice Gran Ciamberlano, il Supremo, e gli altri Magistrati più antichi della città.

« Nel medesimo tempo Sua Altezza Reale la Serenissima Granduchessa — che da tutti si sapeva essere *fortunatamente* incinta — salita sul terrazzino del primo ordine di Palazzo Vecchio, colle Eccellenze Loro la signora contessa di Thurn e il signor duca Strozzi e le altre dame d' onore, sotto aurea residenza, è stata spettatrice agli omaggi che si offerivano alla toscana sovranità.

« Asceso al trono il Real Sovrano nostro Signore, un pubblico banditore ha letto ad alta voce un Editto, col quale intima ai sudditi vassalli, feudatari e luoghi sottoposti al Granducato di Toscana, l' obbligo di prestare nella mattina consacrata al Santo Precursore la debita obbedienza, recognizione e censo, secondo l' ordine che saranno chiamati.

« I primi che sono stati chiamati, e che hanno avuto in conseguenza la gloria di risegnare questo atto di servitù, sono stati un uomo a cavallo rappresentante la città di Pisa, vestito con casacca e gualdrappa di velluto cremisi, portando in mano un paliotto di egual velluto con l' arme pisana, ed un altro simil mandato dai signori conti di Maremma colla loro arme Gherardesca. Immediatamente ne venivano a cavallo in numero di 130, quei che

rappresentano le città, terre e castelli ecc. del dominio fiorentino, a cui è annesso il pisano: questi, divisi in due parti, davano luogo nel mezzo, ai feudatari o sia agli uomini pure a cavallo mandati dai signori possessori di feudi ecc. I quali, portavano in braccio una sottocoppa d' argento con servitore e livrea alla staffa, a distinzione dei rappresentanti le suddette città ecc. che vestiti in casacca e calzoni rossi guarniti di gallone perlato e berretta conforme con pennacchio, portavano in mano un piccolo stendardo, o sia banderuola di mantino bianco con fregi e gigli rossi, ove in caratteri grandi si legge la terra ecc. rappresentata, tutti egualmente preceduti dal Maestro di Campo e trombi del pubblico: dopo avere inchinato Sua Altezza Reale si sono avanzati a due a due, seguitando coll' istesso ordine il viaggio fino alla Piazza di San Giovanni.

« Dopo la chiamata dei sopraddetti, sono passati avanti il trono, i quattro carri mandati dalle terre di Barga, di Fucecchio, di Montecatini e di Montopoli, antiche conquiste del popolo fiorentino, che servivano una volta a portare un tributo di cera al Santo. Le macchine di questi carri di circa dieci braccia d' altezza di diversa antica architettura, sono tirate da cavalli con uomini in abito conforme ai soprannominanti rappresentati.

« Altri piccoli trionfi destinati a portare al Santo Protettore l' offerta di cera, che si fa da altri diversi luoghi, sono portati a barella dai giovanetti degli *Abbandonati,* i quali facevano in quest' anno buona comparsa, a differenza di prima che mostravano nell' abito l' umiltà della loro condizione.

« Molto superiore a tutti gli altri e di bella architettura, compariva un magnifico carro adorno d' intagli e pitture di illustri artefici. Questa superba mole, che era una volta mandata dai signori della Zecca a fare la solita oblazione, e adesso dal Monte comune della città di Firenze, vien tirata da sei cavalli all' uso antico bardati, con mantelloni e spennacchi, e gli uomini che la guidano sono similmente all' antica abbigliati. Nella sommità si vede la statua di San Giovanni, sulle cantonate uomini, che figurano angioli con cartelle in mano, ove si leggono inscrizioni in lode del Santo, sul ripiano altri angioli e San Giovanni in età puerile e Santo Stefano protomartire. Alcuni prigioni estratti e liberati dalle carceri delle Stinche stavano dietro al gran carro in veste uniforme, con rami d' ulivo in mano.

« In seguito si avanzava lo Stato senese. Una persona destinata dalla città di Siena a rendere quest' atto di ossequio al suo Signore, comparisce a cavallo avanti il regio trono vestita di velluto bianco e nero tutto trinato con bardatura simile; nella quale, sono quattro armi medesime della città, due colla Lupa e due in campo bianco e nero con un cappuccio alla testa del cavallo coll' arme del Granduca in fronte e uomo alla staffa con casacca simile. La predetta persona portando con una mano un paliotto di velluto consimile, dall' altra un gran vaso d'argento, dove si vedeva scolpita la Lupa, che allatta Romolo e Remo, si ferma avanti Sua Altezza Reale, e in brevi parole esprime i sentimenti di obbedienza, che professa quel dominio.

« Dopo questo rappresentante la città di Siena, preceduto pure esso da altri trombi del pubblico, comparivano in primo luogo due stendardi, uno colla pecora, arme della nostra Arte della lana, l' altro colla porta, arme della nostra Arte della seta, sostenuti da uomini a cavallo con proprietà vestiti; immediatamente i feudatari del dominio senese colla medesima ordinanza, essendo pur questi a cavallo con uomo a livrea alla staffa e con le sottocoppe d'argento al braccio; indi presso a cento stendardi di mantino bianco fregiati di nero coll' arme di Siena, ove si legge il nome delle terre ecc. che rappresentano. Questi pure erano portati da uomini a cavallo con casacca e gualdrappa nera guarnita l' una e l' altra di perlato, e simile berretta in capo con pennacchio.

« Finalmente si è rassegnata la gran carretta tirata da tre cavalli con giovanetti vestiti all'antica, che sostiene la ricca bandiera di San Giovanni, dietro la quale si vedeva altra bandiera destinata per la corsa del giorno di San Piero.

« In ultimo sono passati i barberi, in numero di sedici, per la corsa del suddetto giorno, coperti di drappi nobilmente ricamati con barbereschi e livree di gala dei respettivi padroni ecc. portando anche essi offerta di cera ecc.

« Tutti questi, dopo essersi umiliati avanti al trono di Sua Altezza Reale, hanno proseguito il loro viaggio passando dalla Posta dietro Palazzo Vecchio, dal Canto de' Pazzi, e sono andati a posarsi in buona disposizione sulla Piazza di San Giovanni.

« Terminato così l' ordine dei tributi, essendosi incamminate anticipatamente per la medesima via tutte le livree, cavalli di rispetto e mute di Corte, si sono mossi lo squadrone dei dragoni,

la nobiltà, i Magistrati, il Supremo, i Ciamberlani, le cariche di Corte ecc. per far corteggio alle Loro Altezze Reali che si sono degnate d'incamminarsi anch'Esse a piedi verso San Giovanni.

« Dietro le dame dell'attuale servizio, ne veniva una ricchissima sedia *a portori,* sostenuta dagli Aiduchi, il Corpo della Guardia Nobile, la muta di riserva, la banda militare, e in ultimo una compagnia di granatieri.

« Anche la Piazza di San Giovanni faceva mirabile comparsa: lungo i fondamenti del Duomo si vedevano impostate numerose milizie: presso il campanile i cinque sopraddetti carri, i piccoli trionfi e le bandiere: intorno al tempio del Santo le sopradescritte banderole, i feudatari, lo squadrone dei dragoni, ed il Corpo della Guardia Nobile.

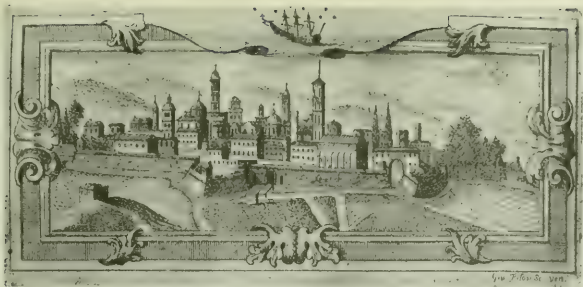
« Giunte le Loro Altezze Reali al tempio, hanno offerto anch'Esse tributo di cera al Santo precursore, e dopo devota orazione, l'uno montato a cavallo e l'altra in muta col medesimo treno, ordine e magnificenza, come dalla Porta Romana alla Loggia de' Lanzi, passando dal Centauro, da Santa Trinita, per via Maggio, per lo Sdrucciolo e sotto l'arco trionfale fatto dalla Nazione ebrea, si sono portate al Regio Palazzo de' Pitti dove col terzo saluto dell'una e dell'altra fortezza è stata terminata circa le ore undici questa doppia solennissima funzione, che sarà sempre memorabile per la ricchezza, per il buon gusto e per la felice disposizione, colla quale è stata regolata ».

Un'ora dopo mezzogiorno le Loro Altezze accordarono al pubblico *la grandiosa vista del pranzo,* che fu più sontuoso degli altri, « inquantochè abbandonate in sì lieto giorno le vesti nere, rilucevano di gemme ed oro, come pure quella regia corte di ricchissima gala brillava ».

Verso le quattro pomeridiane tutto lo stradale del Corso di gala delle carrozze, era già stipato di popolo, da far credere impossibile che poi avessero potuto passar le carrozze, che specialmente in quel tempo erano grandi e pesanti. Alle sei e mezzo comparvero nel Corso i Sovrani *con maestoso treno e gala, che riuscì regolare e veramente stupendo.* Sull'imbrunire, ebbe luogo la corsa de' barberi. Poco dopo le sette furon date le mosse a sedici cavalli, vincendo il ricco premio il barbero del nobile Amerigo Gondi. « Quel che c'è da osservare principalmente — conclude con giusto orgoglio la *Gazzetta,* che non potrebbe averlo certa-

mente oggi — che in tanto tumulto di persone che si urtavano fra di loro mescolate tra cavalli e carrozze, non è insorta una rissa e non è avvenuto danno ad alcuno. Sia dunque data lode alla buona indole del popolo fiorentino e alle migliori disposizioni prese dal nostro Governo ».

Per chiuder bene un giorno così solenne per i fiorentini, la sera furono aperti il gran teatro della Pergola e il *vago teatro* di Via del Cocomero, ambedue con grande illuminazione. I Sovrani che eran diventati più fiorentini dei fiorentini, *divisero qua e là le loro grazie;* e finalmente dopo avere per due volte passeggiata la Via dello Sdrucciolo, ed altrettante sotto l'Arco trionfale degli ebrei, « l' una e l' altro come la sera antecedente illuminati, alla maniera sorprendente dei pisani, *tornarono a riposarsi* alla regia villa dell' Imperiale ».

E riposiamoci anche noi, perchè ogni fatica merita premio.

CAPITOLO XLI

L'*Istrumento* di transazione fra Giuseppe II e Pietro Leopoldo — Somma enorme dovuta sborsare dalla Toscana — Il prestito di un milione di scudi cogli usurai genovesi, garantito dalla « Nazione ebrea » — Altro prestito di seicentomila scudi per comprare il grano — Carestia e malattie petecchiali — Energica condotta di Pietro Leopoldo e dei suoi ministri — Bando contro i mezzani di droghe e medicinali — Diminuzione di gabelle e proibizione d'esportazione d'olio — La libera panizzazione — I soliti incettatori e speculatori paralizzano l'opera del Sovrano — Congedo e partenza del maresciallo Botta — La libreria di Santa Croce — Lo Spedale di Santa Maria Nuova e quello di Siena — Le botteghe del Ponte Vecchio — Gli argenti *oziosi* dei Conventi — La « Gazzetta Patria » si trasforma in « Gazzetta Toscana ».

I suol dire « che dopo il dolce vien l'amaro ». E pur troppo dopo il dolce delle grandi feste di San Giovanni, venne per Pietro Leopoldo l'amaro della firma, proprio il 25 di giugno, dell'*Istrumento* speditogli da Vienna dal fratello imperatore Giuseppe, e da lui stesso redatto in lingua tedesca.

Quell' *istrumento* dava un suono molto ingrato per gli orecchi del Granduca, e penosissimo per i suoi felicissimi sudditi; poichè in virtù di quello, si trattava

di vuotare fino all' ultimo quattrino, le casse dello Stato: e di più concludere l'imprestito di un milione *con alcuni usurai* genovesi ai quali « gli afflitti sudditi toscani avrebbero dovuto pagare un frutto esorbitante »: oltre alla spesa delle due navi, e per provvedersi di grano ed altre derrate, « *ricomprando così per quaranta, ciò che si era venduto dieci* ».

Ma per ottenere quell' imprestito, occorse la garanzia — alla quale vennero dal Governo obbligati — prestata dagli ebrei di Livorno « che avevan fatto vedere la braciola al gatto! ». Ed il Granduca era anche costretto a concluderlo, perchè alla morte del padre, l'imperatore Giuseppe II affacciò subito la pretesa, a suo nome e degli altri fratelli, che tutto il denaro esistente nelle Casse Toscane e nella Tesoreria, come avanzi spettanti al defunto Imperatore, si perveniva soltanto ad essi. Bisognò dunque cedere, perchè nel contrasto fra i due fratelli, essendo stata rimessa la decisione all' Imperatrice, questa non ascoltando le lagnanze e i lamenti del figlio Leopoldo, dette ragione all'altro, cioè a Giuseppe; e così tutte le somme che esistevano fino al 18 agosto 1765, dovevano essere spedite a Vienna, senza che nulla ne toccasse al Granduca, poichè nell' assegnatagli sovranità in secondogenitura, aveva dovuto rinunziare, anche nella minima parte, alla paterna e materna eredità, sia in contanti che in beni stabili, eccettuati i diritti del sangue.

L' istrumento, inviato dall'Imperatore, fu chiamato « di transazione fra il Celsissimo, Potentissimo ed Invittissimo Imperatore de' Romani Giuseppe II, sempre Augusto, Re di Germania e di Gerusalemme, correggente e successore dei Regni d' Ungheria, di Boemia, Dalmazia, Croazia e Slavonia, Arciduca d' Austria, Duca di Borgogna e di Lorena, Granduca di Toscana, Gran Principe di Transilvania, Duca di Milano, Mantova, Parma ecc., Conte d'Habsburg, delle Fiandre, del Tirolo ecc., come figlio primogenito ed erede universale istituito per paterna disposizione di S. M. I. Francesco Primo di gloriosa memoria, e il dilettissimo suo signor Fratello il Serenissimo Principe Reale Pietro Leopoldo, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana ecc. ».

La conclusione di tutta questa filastrocca era quella, che all' imperatore de' romani Giuseppe II, essendo, come erede universale del padre, devoluto ogni e qualunque lascito allodiale, si doveva per conseguenza devenire alla separazione di quelli esi-

stenti nel Granducato di Toscana. Ma siccome l'imperatore Giuseppe per non mostrarsi diffidente, non intendeva di esaminare tanto « minutamente l'affare, ma bensì di evitare *al fraterno amore* una perquisizione, non corrispondente alla pienissima fiducia in lui », così rimaneva con quell'istrumento stabilito, che rapporto a qualsiasi pendenza nel Granducato di Toscana, come « somma di capitali, provvisioni di cassa e ritenzioni attive, o di qualsivoglia altra natura o potessero avervi connessione, l'imperatore Giuseppe II, nella sua fraterna discretezza, si chiamava pienamente e totalmente contento, della somma e quantitativo di *un milione e duegento mila fiorini,* corrispondente a tre milioni settecento sessantaduemila ottocentosedici lire toscane », o 3,160,965 franchi e quarantaquattro centesimi. « E in conferma *di questo vero* fraterno amore — che Dio ci scampi e liberi tutti — e *particolare affetto,* S. M. Imperiale prometteva di pagare il frutto del quattro per cento sulla detta somma, *quando però il quantitativo di essa fosse* TOTALMENTE ED EFFETTIVAMENTE SBORSATO *in Vienna,* corrispondendo detto frutto, di quartale in quartale, dal Banco della città di Vienna.

Ma se poi, « il Misericordioso Iddio volesse differire fino alla *somma* età », oppure se esso misericordioso Iddio essendo d'altro parere, il dilettissimo ed amato signor fratello arciduca Pietro Leopoldo granduca di Toscana *venisse a morire,* allora non solo non sarebbero stati più pagati i frutti, ma questi sarebbero andati in aumento di proprietà, e chi s'è visto, s'è visto.

Non si può negare, che per quanto lardellata di soavi e dolci espressioni, la bussata del *fraterno amore*, non fosse parecchio forte. Anzi l'organismo del signor fratello Pietro Leopoldo ne rimase tanto scosso, che pubblicamente se ne lamentava; e non perdonò mai più all'Imperatore dei Romani, quella po' po' di levata.... di scudi, serbandogliene sempre, sebbene simulato, cordialissimo rancore: poichè egli sostenne sempre « che appartenevano al pubblico e non al principe, quei capitali estorti con prepotente ed iniqua soverchieria.. Ma poteva anche ringraziare in parte la imperiale e reale genitrice, la quale nella controversia fra i due fratelli appunto sulle somme di Toscana che si trovavano alla morte di Francesco suo marito, essa aveva dato ragione al figliuolo Giuseppe, non solo perchè da vera austriaca, tirava a spolpare più che poteva i popoli italiani, ma anche per-

chè se l'Imperatore nominale dei Romani li prendeva al fratello, non li chiedeva a lei. La cosa nella sua semplicità era molto chiara. In conclusione, oltre i beni spettanti al defunto imperatore granduca Francesco, si vollero comprendere non solo i denari esistenti nelle regie casse, ma altresì « i generi dei pubblici magazzini ed i crediti coi particolari accesi al giorno della morte »: il che, ammontò, tutto compreso, alla non disprezzabile somma di dodici milioni ottantatremilaseicentoventinove lire; vale a dire, dieci milioni centocinquantamila duegentoquarantotto franchi e trentasei centesimi!

Pietro Leopoldo, a causa della carestia, ebbe a concludere sollecitamente un nuovo prestito di seicentomila scudi, con i soliti banchieri genovesi, per l'acquisto di tanto grano all'estero — poichè fuori dei confini toscani tutto era straniero — destinando anche una parte di quella somma in pubblici lavori, per diminuire l'accattonaggio e distinguere e separare i vagabondi da coloro che avevan voglia di lavorare e non trovavano; poichè spesso la disoccupazione, non è altro che la foglia di fico del vagabondaggio.

Quei seicentomila scudi, come afferma anche lo Zobi, poterono esser ben presto restituiti, « mediante la parsimonia introdotta nello stato dal Granduca » che da se stesso sorvegliava giornalmente — come dovrebbe fare ogni onesto ed intelligente sovrano — non tanto la retta erogazione della somma, quanto il sollecito recupero di essa, a mano a mano che il grano si rivendeva.

Così facendo, fu messa fuori di combattimento la famosa « Abbondanza » col plausibile pretesto che non avendo essa più fondi, non poteva necessariamente nemmeno occuparsi degli acquisti; ed il suo ufficio veniva perciò a trovarsi sottoposto al Governo e al Granduca.

Con la carestia, si svilupparono in tutta la Toscana le febbri petecchiali non soltanto nella plebe ma perfino nelle classi signorili, specialmente nella provincia di Siena. Fu anzi tale il numero dei malati e morti in Siena, che in soli nove mesi le spese per l'igiene furono tali, che non le copriva neppure la tassa provvisoriamente imposta col bando del 22 gennaio 1765, detta *dei poderi,* per sessantamila scudi l'anno, rinnovata poi di biennio in biennio.

L'attività, l'energia di Pietro Leopoldo e dei suoi ministri, si rivelò grandissima in questa circostanza, studiando e lavorando ciascuno nell'intento di diminuire al più presto i danni della carestia, e per provvedere affinchè negli anni venturi non si ripetesse, per quanto fosse possibile, una simile calamità.

Ed a causa della mortalità in seguito alle malattie contagiose sviluppatesi, il 20 aprile 1766 fu pubblicato un bando contro coloro, *che senza essere riconosciuti* dal Tribunale dell'Arte e Università de' medici e speziali, *per mezzani e sensali* di droghe, medicinali ed altre mercanzie appartenenti e sottoposte all'Arte medesima, *ardivano di fare ogni sorta di contrattazione e mercato di droghe e medicinali* ecc. Perciò gli spettabili Signori consoli della detta Arte ed Università « fecero pubblicamente bandire, notificare e sapere ad ogni e qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, etiam che forestiera, che in qualsivoglia modo, dal giorno della pubblicazione di quel bando, *contrattassi, barattassi, vendessi, comprassi e negoziassi*, e per l'avvenire in qualsivoglia modo *contratterà, baratterà, venderà e comprerà* — pare un accompagnamento di tamburo — droghe, medicinali ed altre mercanzie, sottoposte all'Arte suddetta, sarà condannata per ogni volta, per ogni partita e per ogni mercato, alla pena di cento scudi, da repartirsi per un quarto all'accusatore palese o segreto, un quarto a quelli che riscuoteranno la multa e la metà all'Arte suddetta ». L'estensore di questo singolare modello letterario fu Domenico Pucci cancelliere.

Nel mese di luglio 1766 furono emanati altri bandi, contro gli incettatori delle biade da cavalli e per l'esenzione dalle gabelle dei pannilini. Nell'agosto, per la esenzione dalle gabelle dei grani e biade forestiere, e per l'esenzione di due terzi dalle gabelle per l'estrazione delle maioliche; e finalmente con quello del dì 11 agosto, si proibiva il trasporto dell'olio nostrale a Livorno poichè la passata raccolta nel pisano era stata più abbondante di quella dell'anno avanti, e molto superiore al consumo di quella provincia, e perchè anche Livorno ne era bastantemente fornita fino alla raccolta futura, mediante la compra che per giusti riflessi era convenuto a quella Deputazione di grascia di provvedersi di olio forestiero: perciò per procurare ai luoghi che ne soffrivano penuria, veniva proibita l'introduzione nella città di Livorno dell'olio nostrale, da qualunque parte dello Stato prove-

nisse, e soltanto sarebbe stato permesso d' introdurne qualche porzione *per uso dei condimenti*, in quella discreta quantità giudicata opportuna dai deputati di grascia di Livorno.

Una delle prime riforme emanate da Pietro Leopoldo fu quella del 15 settembre — 1766 — concernente la panizzazione « permessa a qualunque persona, in qualunque città, terra e castello, di fabbricare e vendere pane senza pagamento di bolli e mettervi quel prezzo che gli fosse piaciuto ».

Una simile legge, che era innegabilmente buona, produsse l' effetto contrario, anche per l' indifferenza della popolazione che abituata ai disordini, agli abusi, ai privilegi, e a sottostare alle improvvide, ingiuste e tiranniche leggi, credè inutile che si potesse tutt'a un tratto porvi un argine e un rimedio. Infatti dopo la concessione della libera fabbricazione e vendita del pane, i soliti vampiri e ladri, che in nome della libertà di commercio pretendono l' abolizione di ogni calmiere come si vede anche ai giorni nostri, raddoppiarono il costo del pane, « volendoci tutti fare un guadagno esorbitante; ed approfittandosi di questa libertà *il paese cominciò ad essere infestato sino da quell' istante*, *dagli incettatori delle biade di ogni specie e di ogni specie di commestibili, che sono la peste di tutti gli Stati, e i flagelli dell' uman genere più che l' epidemia e la guerra*; E DA QUESTA PERFIDA RAZZA DI GENTE NON È PERANCO SBARAZZATO IL PAESE, come noi italiani possiamo anch'oggi urlare a gran voce. Perchè diventino oltremodo IMPINGUATE VENTI O TRENTA BORSE AVIDISSIME, SI LASCIANO LANGUIRE INTERE POPOLAZIONI E MIGLIAIA DI POVERE FAMIGLIE ». Se queste parole non fossero state scritte un secolo e mezzo fa, sembrerebbero scritte ora contro produttori, sensali e venditori ladri senz'anima nè coscienza, o inventate ad arte come sfogo contro i falsi economisti che in pubblico fanno l' astemio, con le cantine piene di ogni ben d' Iddio, sostenendo che bisogna mandar via tutto il vino per avere dagli americani il grano, per poi rimanere senza grano, nè vino, giacchè questo, invece dell'America lo mandano a prezzi favolosi in Francia: quella cara sorella, che dalla gelosia ci leverebbe anche gli occhi, non potendosi persuadere che noi col solo nostro valore abbiamo annientato l'eterno nemico austriaco, mentre il suo, non ha potuto schiacciarlo nemmeno con tanti aiuti, compreso il nostro, e gode invece una discreta salute facendo bene sperare per l'avvenire. La vita, non è che

la storia che si ripete. Da quella riforma del pane in poi, tutti i generi di prima necessità « che in Firenze erano meno costosi che nelle altre capitali d'Italia, incominciarono a salir di prezzo fino ad ascendere ad un eccesso intollerabile. *Si sono fatti in seguito mille progetti e discorsi inutili* — tale e quale come oggi — su questo articolo tanto importante, ma il male è andato sempre peggiorando; e quel che fa meraviglia è, che non è seguito come altrove, che in proporzione del rincaro dei viveri è cresciuta la massa del denaro; *mentre il denaro è andato sempre diminuendo per quel che riguarda l'universale* ». Oggi si supplisce coi miliardi di foglio. È così che si rivelano le grandi menti dei nostri economisti! Ma allora erano più addietro.

Fra i dotti toscani, ognuno dal canto suo cercava di venire in aiuto di tutti coi propri consigli. Infatti il 15 settembre il dottor Giovanni Targioni-Tozzetti « Medico Botanico » pubblicò, *a sue spese e lo donò*, un suo foglio contenente un avvertimento, che egli dava al pubblico, perchè si facesse bene la sementa e non si prendesse di quel grano cattivo che si era raccolto quell'anno, 1766. Fu molto lodato *questo galantuomo,* e biasimata l'« Abbondanza », perchè era essa che doveva pensare « di proposito anco alla sementa, come seguì nel Governo di Ferdinando II de' Medici, che deputò molte persone per invigilare la sementa ».

Nuovi bandi, o motupropri di modificazioni alle vecchie leggi, cominciavano a fioccare, poichè era fermo il proponimento di migliorare per quanto si poteva le misere condizioni dello Stato. Il 17 settembre si pubblicarono anche ordini severi ai monasteri, di monache particolarmente, affinchè dentro il mese di dicembre presentassero una esatta e specificata dimostrazione delle entrate e delle spese.

E siccome il *Maresciallaccio,* voleva imporre un nuovo aggravio per la nuova strada fra Pistoia e Modena, il Granduca non soltanto gli rispose chiaro e tondo che non voleva saperne affatto, « specialmente in un'annata di tante miserie », ma il 2 ottobre fece invece pubblicare il Bando che gli accordava il domandato congedo, sostituendolo col conte Orsini di Rosemberg, maggiordomo maggiore, capo della segreteria di Stato, di Guerra e di Finanza, soprintendente alle Reali fabbriche e giardini. E così il giorno successivo 3 ottobre, il Maresciallo depose finalmente « i suoi impieghi », con grande sollievo e consolazione

della cittadinanza quasi più di quella provata quando andò via il Richecourt. Il che è tutto dire! Nè meno contento del popolo fu Pietro Leopoldo di levarsi finalmente di torno il Maresciallo, giacchè egli lo detestava anche prima di venire a Firenze; ma gli fu giocoforza tollerarlo — al dire di tutti gli storici — per riguardo alla madre, nonostante che essa pure sapesse essere il Botta Adorno inviso a tutti in Toscana. Informata perciò Maria Teresa dell'avversione del figlio « e dei popoli contro costui, fece in modo che il suo successore fosse il conte Orsini di Rosemberg. Ma per dorare la pillola al Maresciallo, fu nominato, tanto per fare, Vicario Imperiale a Pavia sua patria, e per il suo collocamento a riposo in Toscana, gli venne ingiustamente assegnata la rovinosa pensione annua di ottantaquattromila lire, ossia settantamilacinquecentosessanta franchi. I fiorentini si son sempre levata la sete col prosciutto!

Con la nuova carica di Vicario imperiale, che equivaleva a nulla, al Botta gli venivano legate le braccia, non avendo niente da fare, perchè a Vienna ricordavano ancora ciò che aveva fatto di male, quando fu ministro a Pietroburgo, dove procurò tali imbrogli e fastidi, che la Corte austriaca fu costretta a gastigarlo e chiuderlo nella fortezza di Gratz in Stiria, ed inviare in Russia il conte di Rosemberg, ora suo successore a Firenze, per dare un'ampia soddisfazione all' imperatrice Elisabetta. E anche quando fu vice Governatore a Bruxelles, bisognò richiamarlo presto, per non vedere sollevate le Fiandre tutte. « Cattivo Generale, Ministro impolitico, e senza veruna tintura di scienza nè Militare, nè Civile, il suo carattere non era che un miscuglio di orgoglio e di dispotismo ». Eppure non sapendo il Ministero Austriaco, che farsi di costui, dopo la rivolta di Genova lo propose all' Imperatore per mandarlo a dirigere la Toscana, « senza riflettere punto alla sua sperimentata incapacità di coprire un tal posto . Egli lasciò pertanto proseguire le cose nello stato medesimo, come le trovò, senza migliorarle, anzi peggiorandole, nè pensare al sollievo de' popoli, i quali non fu poco se videro intatti quei privilegi, e costumanze, che non erano precedentemente state abolite. « I Ministri subalterni conosciuto il suo debole, a forza di adulazioni, e di ossequi, lo dominavano apertamente a segno che tutte le cariche, e gl'impieghi, si vendevano con somma sfacciataggine al maggiore, ma non migliore offerente, cercandosi

dall'altro canto di spremere lo Stato quanto più fosse possibile per appagare l'avidità di Francesco III, che mercante, finanziere, e principe a un tempo istesso, teneva rivolti tutti i pensieri all'aumento delle sue entrate, senza che tra questi pensieri vi entrasse mai quello di render felici i poveri sudditi ».

Ed a proposito della vendita degli impieghi, lo stesso Zobi racconta, confermando il già detto da anonimo scrittore, che quando l'Imperatore Granduca lo incaricò di formare la nuova corte per l'arciduca Pietro Leopoldo, « stimolato dalla propria insaziabile venalità, ne vendè le cariche, in ciò servendosi *di sordido turcimanno* — ossia del suo Maestro di Casa Andrea Parenti — *e di libertina donna* — la famosa cantante Angela Branchi — arbitra del suo durissimo cuore ».

Il 21 ottobre il Maresciallo fece le visite di congedo ai prelati e ai ministri esteri: e quando andò a salutare il Granduca, questi lo accompagnò fino alla porta « facendogli dimostrazioni molto significanti ». Ed il cavalier Morelli quando la mattina del 23 andò a dargli il buon viaggio, lo trovò molto umiliato, dicendogli con le lacrime che gli venivan giù per le appassite gote, *che finalmente erano riusciti a cacciarlo da Firenze.*

Questa razza di iniqua gente, piange vilmente soltanto quando si trova oppressa dal disprezzo e dallo sdegno generale; ma non versano mai una lacrima per il rimorso dei loro delitti, perchè la coscienza è la cosa di cui più d'ogni altra hanno sempre fatto a meno.

Dopo il saluto del cavalier Morelli, che per convenienza vedendolo piangere pianse leggermente anche lui, il Maresciallo, *nascostamente* partì alle sei e tre quarti « accompagnato dall'odio universale ».

Chi semina vento raccoglie tempesta!

Con la partenza del Maresciallo sembrerebbe che i pettegolezzi di Corte e la maldicenza, che tanto si era sfogata sul suo conto, non avesse più da morder tanto; ma invece non stette punto in riposo, poichè non era ancora andato via il Botta, che le malelingue cortigianesche, piantaron subito le loro tende sulla reputazione del conte Orsini di Rosemberg, cominciando a sbocconcellarla per una visita che egli ricevè la sera alle otto, della cantante Pacini che egli aveva conosciuta a Madrid. Ma si volle trovar da dire perchè quella *Musica,* come chiamavano le cantanti,

era stata a conversazione — o *crocchiato* — col Rosemberg per un bel pezzo. Fecero poi la bocca agli orecchi quando la servitù *fidata* del Conte, raccontò in segretezza anche a chi non lo voleva sapere, che la musica Pacini c' era l' ordine di farla passare la mattina presto o la sera a buio. E dai maligni, uomini dabbene e timorati di Dio, si disse sommessamente a proposito di questi *crocchi* del Rosemberg: « Poco concetto si può fare di costui! ». Come se cascasse il mondo. Era tutta invidia che voleva passar per virtù.

Siccome si prevedeva che prima o poi bisognava occupare qualche locale del convento di Santa Croce per ridurlo momentaneamente a spedale, atteso il gran numero di malati che affluivano a Santa Maria Nuova, anche dai paesi vicini, fu deliberato di trasportare la ricca libreria de' frati, stata già raccolta dai Medici che vi avevano speso somme cospicue, alla « Laurenziana »; ma si trovò che erano mancanti molti codici preziosi, venduti dai frati, non certo in suffragio dell' anime del Purgatorio.

I puritani di Palazzo Pitti dopo le visite mattutine o notturne della musica Pacini, trovarono da mormorare a proposito di Pompeo Neri che ardì proporre al giovane Granduca, di cui in fatto di donne il Neri aveva già capito lo spirito battagliero, di leggergli.... *a porte chiuse,* « La Cicceide » ciò che il Sovrano aveva allegramente accettato. « Si può sentir di peggio? » esclama inorridito con gli occhi spaventati rivolti al cielo l' incognito cronista, impotente.... ad impedire tanto scandalo.

Ma sarebbe stato meglio se avesse, su questo proposito, tirato il fiato a sè, poichè non poteva ignorare che il governo, pochi giorni prima, per la immoralità del clero era stato costretto ad ordinare che tutti i preti trovati la sera tardi con donne, fossero dai birri fermati ed obbligati a dare il loro nome, « per l'effetto opportuno ». Altro che *Cicceide!*

La Cicceide, pubblicata per la prima volta a *Cosmopoli* (Venezia) senz' anno nè nome di stampatore, non è che una serie di sonetti divisi in due parti, e intramezzati nella seconda parte da pochi madrigali ed alcune poesie; un continuo giuoco di scherzi, spesso equivoci ed osceni, nei quali sotto il nome di Don Ciccio, è berteggiato un Buonaventura Arrighetti lucchese. Il Redi la giudicò, nel suo genere, *una bella cosa;* ma è opprimente leg-

gere un quattrocento fra sonetti.... e generi affini, che terminano tutti immancabilmente con la parola c....oni.

Questa « stupida *testicolata*, dice un critico, desta un senso di dispetto e di nausea » ; e finisce naturalmente per diventare una gran cosa noiosa. Si poteva proprio dire che leggendola *era peccato e penitenza!*

Mentre i personaggi più in vista si occupavano scioccamente di certe inezie col pretesto della moralità, lo spedale di Santa Maria Nuova era al fallimento, non potendo rendere neppure i depositi che tutti aveva alienati, offrendo ai creditori di pagare IL TRE PER CENTO, cosa non mai avvenuta! Ed il Governo non si era mai occupato del grosso debito che aveva lo spedale nè se ne diede mai pensiero, cominciando « dal licenziare l' inetto spedalingo Maggi perchè creatura del Rucellai ».

Il conte di Rosemberg, per provvedere in qualche modo a tale disastro, non sapendo far altro perchè nelle casse non c'era denaro neppure per far cantare un cieco, prese risolutamente il partito di scrivere a tutte le *Religioni* — cleri, frati e monache — di portare GLI ARGENTI OZIOSI alla Zecca, dalla quale sarebbe stato pagato il denaro.... purchè non avessero furia. Ma se Firenze piangeva, Siena non rideva; poichè anche lo « Spedale Grande » di quella città, navigava in cattive acque; e non trovando in tutta la Toscana chi volesse fargli un imprestito, ebbe a ricorrere a Siena stessa prendendo una grossa somma « al quattro e tre quarti per cento, con l' ipoteca dei luoghi di Monte, *con facoltà di poterli vendere a qualunque prezzo e senz' obbligo di precedente notificazione* ». Era una discreta strozzatura; ma il bisogno non ha legge.

La necessità, anche nei privati, di impegnare cose di valore, s'era fatta quasi generale; e un furfante d' ingegno ne profittò per impegnare ai Presti, alcune verghe d' argento, *col solito marchio,* che furono però riconosciute false. Ma dopo!...

Scoperto il reo, questo *si ritirò* in buon ordine, e non fu potuto scovare: essendo egli però molto amante dei fiori, uscì incautamente dal suo covo e andò nella notte del 3 novembre in un orto vicino a rubare delle viole. Ma i birri che lo spiavano da tanto tempo, lo acciuffarono col fascio gentile delle viole, e lo portarono al Bargello dove per un gran pezzo non rivide il sole nè andò a coglier fiori.

Una questione che aveva appassionato il ceto artistico e degli studiosi fiorentini, era il deturpamento fatto dal senatore Guadagni, « insieme col *pessimo ingegnere* Fortini, *che aveva agito alla turca* », di alcune botteghe degli orefici sul Ponte Vecchio, avendo il detto Guadagni, « senza alcun riguardo, fatto rovinare tetti, muricciolì ecc. togliendo il suo carattere a quel ponte ». Rimaneva però da risolversi la questione di chi doveva pagare la spesa delle nuove botteghe, avendo lasciato libertà agli altri proprietari di ridurle a loro piacere.

Mentre molti conventi avevano annuito a consegnare gli *argenti oziosi* alla Zecca, soltanto « i Padri Serviti dell'Annunziata », facevano il sordo, indispettiti ancora per il sopruso fatto loro dal prepotente maresciallo Botta, che senza alcuna logica ragione li aveva obbligati, poche settimane prima di partire, e come ricordo della sua benevolenza verso di essi, a togliere immediatamente « le tre armi collocate sopra la porta della Chiesa, cioè quella del Papa, del Granduca e del Protettore ».

E siccome agli ordini perentori di quella testaccia secca non c' era da ripetere, così i *padri serviti,* se non volevano *servire* d' esempio del furore del Maresciallo, ebbero ad obbedire. Ma quando si fu alla consegna degli argenti, non se ne diedero per intesa, obiettando che dei loro argenti non ce n' era alcuno *ozioso!* Per persuaderli però a non insistere nel loro rifiuto, date le tristi condizioni della città, si recò al convento di quei padri il segretario Tavanti col conte Pandolfini ed il Cancelliere dei « Nove », e così con maggior tatto e più garbo, ottennero che i frati Serviti condiscendessero a vendere gli argenti, non oziosi, ma *superflui*.... come superflui furono forse considerati i denari che doveva pagar loro la Zecca.

Ma purtroppo ci fu un frate a cui più degli argenti, fu superflua la vita. Ed ecco come. Il 13 dicembre — 1766 — il Priore di Santo Spirito, obbedendo alle disposizioni di Rosemberg, consegnò alla Zecca alcuni argenti. Il Generale dell'Ordine, informato di ciò, impose a costui di partire da Firenze, in punizione della sua obbedienza agli ordini del Governo, quella mattina stessa 13 dicembre, essendo già arrivato il nuovo priore. « Dal Governo fu comandato che il vecchio priore non partisse, *e che il nuovo se ne ritornasse donde era venuto* », e subito.

Accadde che il 19 successivo, il suddetto priore vecchio, essendo andato dal Nunzio per quest' affare, appena ritornato al convento morisse all' improvviso.

Il Granduca, al quale fu riferito lo strano fatto, ordinò che fosse immediatamente *sparato*, « per riscontrare se i frati lo avessero avvelenato come si credeva. Ma non fu vero ». O almeno non resultò, o non si volle che fosse vero.

Chi non morì certamente di veleno, fu un povero contadino che nella notte dell' 11 dicembre fu trovato morto sotto le logge di Santa Maria Nuova, dove s'era presentato la sera innanzi, ma che non vi fu lasciato entrare perchè era suonata l'*Ave Maria* — 5 pom. — « Gran crudeltà. Se vi è la legge che proibisce di ricevere i malati, dice lo scrittore anonimo, dopo una tale ora, vi è anche nel mondo l'umanità e la carità ». Ma tanto l' una che l' altra sono molto spesso assolutamente ignorate nei luoghi appunto dove maggiormente dovrebbero essere esercitate.

La fine del 1766, fu contristata da una lettera anonima che fece indispettire il buon Anton Giuseppe Pagani dalle Scalere di Badia a cui era diretta e con la quale si prendeva in giro la sua « Gazzetta Patria », che l' anonimo aveva avuto la pazienza di leggere per tutto l' anno, trovandovi invece di qualche cosa di dilettevole da ricreare « i curiosi e gli uomini di talento, » estesissime e noiose necrologie, notizie di morti, di feriti ecc.; e perciò « mancante di quel gusto che con la stessa spesa si poteva darle ».

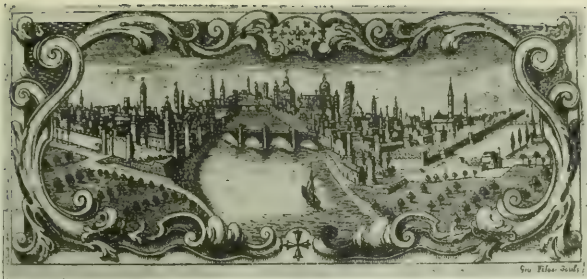
Anton Giuseppe così ferito nel suo amor proprio, rispose all' anonimo scrittore, volendo fare il disinvolto ; ma l' amaro traspariva troppo dalle sue parole che volevano sembrare ironiche e sarcastiche, specialmente quando si sentiva criticare quelle ampollose e tronfie necrologie che forse gli rendevano più di tutta la Gazzetta. E conclude così : « Se la cronologia de' morti e dei feriti non piace a voi, non piace neppure a me : ma se voi avete piacere che il vostro nome sia inserito, *alla vostra morte,* nella *Gazzetta Patria,* ditemelo che io vi servirò volentieri, *purchè non mi facciate aspettare lungamente!* » L' ultima stoccata gli fece venir fuori il veleno.

E per fare il grande, lo spaccone, Anton Giuseppe a cui a quanto pare non bastavan più le « Scalere di Badia, » nell' ultimo

numero dell' anno, dopo aver ringraziato il Signore d' esserci arrivato, promette « nelle forme più valide » di mantenere per l'anno nuovo, al medesimo prezzo *la solita Gazzetta*. « Ma che dico la solita? — esclama con aria di sciupone Anton Giuseppe. — Sappiate che sabato di quest' altra settimana — 3 Gennaio 1767 — *uscirà fuori coll' abito nuovo,* nè si farà chiamare come prima, col piccolo nome di Patria: — per lui Patria era un piccolo nome, come è tornato per molti ad esserlo oggi — altri titoli, altri ornamenti, altre forme. Eccola diventata Gazzetta Toscana, perchè non si limita più alle sole contrade di Firenze, *ma passeggia superba per tutta la dimensione del suolo toscano,* a tutti chiedendo notizie, per tutto cercando rarità ».

E dopo avere invocato l' aiuto delle città, terre e castelli della Toscana, si rivolge perfino ai « pescatori de' fiumi e ai cacciatori de' monti » *perchè gli raccontino tutto ciò che di meraviglioso e di gigantesco accade loro!* promettendo infine per il medesimo prezzo un discorso storico da servire di prefazione alla *Gazzetta Patria* già pubblicata.

La chiusa di quella chiacchierata è piena di gaiezza e di brio. « Cosa volete voi da un campanile? diceva un fiorentino famoso nel popolo, a proposito dei fuochi d' artifizio, che si facevano sulla torre di Palazzo Vecchio ». La trovata è graziosa!

Anton Giuseppe sarà stato quel che si vuole, ma per lo spirito bisognava lasciarlo stare! Ma in certo modo però, veniva a dire: che volete di più da un c....ampanile come me?

CAPITOLO XLII

Il primo parto della Granduchessa — La nascita d'una principessa dà luogo a un curioso equivoco — Battesimo — La Granduchessa entra in santo — Due frati in maschera — Morte del cavalier Maggi — Cento matrimoni in un giorno — Pranzo e ballo pubblico nel Salone dei Cinquecento — Quaresima e quaresimalisti — Subbuglio di lavoranti licenziati, in Piazza Pitti — Cassette per le elemosine — Pietro Leopoldo si occupa della Maremma — Sua gita e ispezione ai lavori — Le feste di Siena.

ON grande ansietà si attendeva dalla città e dalla Corte « il primo parto della real Sovrana ». Tanto a Palazzo Pitti quanto a Vienna, si desiderava vivamente che quel primo saggio della Granduchessa, si risolvesse in un maschio, o, per esser più esatti, in un Arciduca. Ed allo scopo di ottenere tanta e così segnalata grazia, non appena era stata notificata officialmente la reale gravidanza, senza perdere un minuto di tempo, si cominciò in tutte le chiese di Firenze e della Toscana, *a porgere fervorose suppliche all'Al-*

tissimo Iddio, affinchè « si degnasse di concedere alla real Granduchessa, *felice il momento,* che doveva essere a lei medesima e alla Toscana tutta, *di perpetua consolazione* ».

E questa storia delle *fervorose* suppliche, durò fino al 13 gennaio 1767, e sempre con grande concorso di popolo, specialmente nei primi mesi della gravidanza, poichè la Granduchessa era caduta seriamente ammalata. E ci volle proprio tutta la scienza del dottor Giovan Giorgio Lagusius protomedico delle Loro Altezze Reali, il quale *con la tanto lodevole cura fatta, rimise in buono stato* — quasi che si trattasse di un qualunque restauro — la Granduchessa, tanto da poter proseguire impavida la gravidanza, senza alcun timore, *avendo questo professore saputo unire ad una somma prudenza, i rimedi tutti dell'Arte,* da riportare anche le lodi *del tanto celebre signor barone Wanswitten, protomedico delle Loro Maestà imperiali in Vienna,* mandato espressamente a Firenze da Maria Teresa, a controllare il lavoro — diciamo così — del professor Lagusius. Il quale, essendo stato riscontrato dal barone Wanswitten eseguito a regola d'arte, venne ricompensata *la sua non ordinaria abilità con un* AMPIO *e ricco donativo.*

L'Altissimo Iddio, invocato senza tregua per sei mesi continui, e sotto le più svariate forme, per far vedere agli importuni che non aveva bisogno di ciaccioni nè di maestri di casa, la mattina alle undici del 14 gennaio 1767 « con tempo stravagantissimo e tuoni », permise nella sua infinita bontà e misericordia, che la Granduchessa mettesse al mondo, *con l'assistenza del signor Felice Vespa* — e perciò *felicemente* — « stato anticipatamente eletto *accoucher* di Corte », una semplice Arciduchessa !, la nascita della quale, diede luogo ad un curiosissimo equivoco. Appena la Real sovrana ebbe partorito, la contessa di Thurn andò frettolosamente in cerca del Granduca per dargli.... la non bella notizia ; e mentre traversava, quasi di corsa le sale, le fu domandato da quelli che si trovavano in anticamera, *che cosa aveva fatto,* alludendo al parto della Granduchessa : essa tutta infatuata com' era, intendendo che le domandassero dove andava, rispose in francese : « *Le prince, le prince!* » volendo dire che andava in cerca del Granduca. Gli altri invece intesero che la Sovrana avesse dato alla luce un maschio ; « sicchè dalle finestre del Palazzo, fu gridato al popolo che si affollava sulla Piazza: MASTIO ! Il popolo fece grandi applausi e si sparse per la città

continuando a dire *mastio, mastio!* quasi che ci guadagnassero un tanto. Poco dopo si seppe che era femmina *e il rumore si quietò!* . Questo dimostra com'è sempre.... popolo il popolo!

Le due fortezze la sera alle sette tirarono le solite cannonate, in numero ridotto, trattandosi di una femmina, e le truppe schierate sulla Piazza Pitti fecero contemporaneamente tre spari, mentre monsignore Arcivescovo — alla presenza di tutta la nobiltà *stata intimata*, e con l'assistenza del Vescovo di Fiesole, dei canonici e cherici, ed un'infinità di cerimonieri — *versava le acque salutifere sul capo della real pargoletta,* imponendole i nomi di *Maria, Teresa, Giuseppa, Carlotta, Giovanna.*

I *Te Deum* cantati in tutto lo Stato, furono centinaia addirittura, come per ricattarsi della grazia non ricevuta, non dando così all'Altissimo un momento di pace, neanche dopo il regio parto. Ed eran quelli che si scandalizzavano a sentir bestemmiare!

La contentezza di esser padre non impedì però a Pietro Leopoldo di occuparsi degli affari di Stato. Infatti, il 23 gennaio, si sparse la voce che il senatore Maggi, il nerbato spedalingo di Santa Maria Nuova, era stato dispensato da ogni ingerenza, ingiungendogli *di non mescolarsi più negli affari dello spedale,* venendogli però assegnata la pensione di venticinque scudi il mese. « Egli con le fabbriche e le coltivazioni, aveva rovinato lo spedale, e pochissima attenzione aveva dimostrato nel disimpegno della sua carica: ma aveva fatto molto all'amore ed era sempre in conversazioni. Chi ha tali impieghi deve starsene la sera in casa e lavorare con i Ministri ».

Questo fu il ben servito rilasciatogli dalla cittadinanza che così mormorava di lui, essendosi il giorno innanzi rallegrata per l'avvenuta morte *dell'iniquo Gavi che aveva rovinato molte famiglie e rubato a tutti.* Questa maldicenza, sebbene meritata, durò appena tre giorni, — o almeno si sospese — per un fatto piuttosto strano accaduto in Duomo il 26 gennaio al canonico Antonio de' Ricci, che era solito di confessare la mattina di buon'ora tutte le cameriere e serve per saper le *vesce* — ossia i fatti — delle famiglie.

Egli come di consueto andò al suo confessionario, che era chiuso, e mentre lo apriva scappò fuori un gatto che gli si avventò addosso, spaventandolo in modo, che facendo un salto indietro, cadde addosso ad una ragazza che lo seguiva appunto per

confessarsi, andando in terra tutti e due, e rompendole una gamba. E così quella disgraziata ebbe la penitenza senza la confessione!

Un'altra prova della severità di Pietro Leopoldo che a tutto pensava e provvedeva, toccò il 7 febbraio al marchese Panciatichi, il quale fu dal Granduca mandato a Montepulciano *per disubbidienza*. Costui si trovava a pranzo « dalla dama Biliotti »: famosa in quei tempi sopra tutte le altre, per le grazie del volto e per la sua conversazione. Un cancelliere degli Otto andò a trovarlo, senza tanti riguardi alla dama e gli intimò l' esilio, accompagnandolo *ipso facto* al calesse che lo aspettava al Ponte alle Grazie, « nel quale era già Luigi Brandi Ministro del Fisco per condurlo nel suo luogo ». La Biliotti che lo aveva *assai roso*, credè bene, non foss'altro per riconoscenza, di svenirsi, ma fu cosa di poco: « si disse che dopo la morte del padre il Panciatichi *avesse distrutto centomila scudi!* Molti ne ebbe però anche una certa Buggiani, ballerina. Uomo sciocchissimo! ». Furbo non era davvero.

La Granduchessa « dopo trentacinque giorni di felice puerperio, *entrò in santo* ».

La solenne cerimonia ebbe luogo il 19 febbraio nella nuova Cappella del Palazzo Pitti, con invito a tutte le dame, comprese le *nuvolone,* ai Ciamberlani, ai Consiglieri intimi e alle Cariche di Corte.

Poco prima delle undici, « nella Sala degli Specchi », comparve la Sovrana « ricchissima di gemme, fra le quali scintillava un preziosissimo gioiello di brillanti e rubini della figura d' una viola, a Lei mandato nella occasione del parto, da Sua Maestà Cattolica il Re delle Spagne suo padre, insieme con un diamante *rappresentante un cuore* di valore *inestimabile* che si vide pendere dal collo della Granduchessa ».

Sua Altezza per recarsi alla sontuosa Cappella, montò in una ricchissima bussola portata dai *bussolanti* di Corte « avendo presa sulle proprie ginocchia la *real figlia,* giacente a viso scoperto, sopra un cuscino di teletta d'argento ricamato in oro ». Appena entrata S. A. nella *bussola,* o *portantina*, venne formato il corteggio per recarsi alla « Real Cappella ». Precedevano i lacchè, gli *Aiduchi* e gli staffieri, seguiti dai « signori Paggi », fermandosi tutti nella stanza che serviva di vestibulo alla Cappella, « nel-

l'atrio, formato di tre archi del Cortile, vagamente adorno di arazzi e di *setini* con ventole e lumiere ».

I Ciamberlani che venivano dopo i paggi, si fermarono nel vestibulo, addobbato di velluto cremisi con gallone d'oro, *e moltissimo illuminato;* nella Cappella entrarono i Consiglieri intimi e le Cariche di Corte, seguiti da monsignor Vescovo di Fiesole. Veniva quindi il serenissimo Granduca « con abito riccamente adorno di gioie, ed insignito dei soliti ordini, in mezzo al maggiordomo ed al gran Ciamberlano, e seguito dalle Guardie nobili.... a piedi ».

Procedeva dopo, la bussola della Granduchessa, avendo alla destra Sua Eccellenza la signora marchesa Giovanna degli Albizzi. aja della regia infante, ed alla sinistra, Sua Eccellenza il signor duca Ferdinando Strozzi, suo maggiordomo maggiore, col servizio di altre Guardie nobili, dietro alle quali venivano « la signora di Camera, una cameriera, la levatrice, e la balia ». Dipoi, la « maggiordoma maggiore » precedendo tutte le dame di Corte a due a due.

Il corteggio così disposto, scese le scale, dov'era *impostata* la Guardia dei granatieri ; e arrivata la Granduchessa alla porta della Cappella reale, smontò dalla bussola, tenendo sulle braccia « l'arciduchessa figlia ». Monsignore Arcivescovo di Firenze l'attendeva sulla soglia della porta, con mitria e stola, assistito da due canonici in cappamagna, e dai suoi cerimonieri, Entrata in cappella, la Granduchessa che aveva alla destra il Granduca, e alla sinistra il suo maggiordomo maggiore, si inginocchiò su un guanciale di velluto cremisi posto sopra un tappeto disteso in terra, vicino alla porta. Quivi, ricevuta la prima benedizione s'intonò subito il salmo *Domini est terra,* nel tempo stesso che essa, alzatasi e preceduta dall'Arcivescovo che teneva la sua stola sopra la bambina e col maggiordomo che portava la candela accesa in mano per lei, andò ad inginocchiarsi ai piedi dell'altar maggiore, consegnando all'Aja la *regia prole* che sul cuscino venne deposta sull'altare.

Appena la Granduchessa ebbe terminato di pregare si alzò, ed andò a *posarsi* sull'inginocchiatoio posto in *Cornu Evangelii,* accanto al Real Consorte : e mentre i Ciamberlani e le Cariche di Corte prendevano i loro posti nella Cappella, la « signora Aja » levò di sull'altare la piccola Arciduchessa, che non ci aveva

più nulla che fare, tenendola sulle braccia, e se ne andò fino alla porta, dov' era già pronta altra ricca bussola, con entro « la signora di Camera » che l'attendeva. Questa, ricevuto guanciale e bambina, si pose tutto sulle ginocchia, e la riportò nel suo quartiere, preceduta da due camerieri, da due ciamberlani alle portiere, e seguita dall'Aja e da tutte le persone addette al servizio della « regia prole ».

Intanto nell' interno della Cappella, monsignore Arcivescovo aveva già posto mano alla seconda parte della funzione, consistente in una messa « cantata in musica » *pro gratiarum actione*, con la quale la Granduchessa era tornata a nuovo, anche di fronte a Santa Madre Chiesa, che vuole purificata la donna dopo il parto, anche il più legittimo. Terminata la sacra funzione, la Corte se ne tornò nei suoi appartamenti, dove Sua Eccellenza il signor duca Averardo Salviati, pubblicò i nomi di nuovi quindici ciamberlani, i quali furono i nobili signori: Gio. Batta Guadagni, Niccolò Quaratesi, Niccolò Antinori, Luigi Bartolini, Andrea Serristori, marchese Girolamo Bartolommei, marchese Tommaso Salviati, conte Cammillo Della Gherardesca, conte Diacinto Acciajuoli, « tutti di Firenze »; marchese Benvenuto Venuti di Cortona, Balì Francesco Roncioni, cav. Carlo Lanfranchi e cav. Onofrio Del Mosca, di Pisa; capitano Lucrezio Venturi e Augusto Venturi-Gallarani, di Siena.

Dopo la pubblicazione dei nomi dei nuovi Ciamberlani, la Granduchessa « si degnò di concedere il bacio della mano a tutte le dame di Corte, *intime e d'accesso* », e terminato anche il *solenne baciamano*, « verso l' ora consueta », cioè alle due pomeridiane, fu dato principio al pranzo in pubblico, con la solita numerosa orchestra, dove si vide « la Corte, tutta *luminosamente abbigliata* ».

La sera di quel beato giorno di gaudio fiorentino, furono aperti tutti i teatri, ad eccezione della Pergola, ove si dava rappresentazione soltanto la domenica, il mercoledì e il venerdì.

Le Altezze Reali il Granduca e la Granduchessa, non potendo perciò andare alla Pergola si recarono, con lieve differenza, al teatro.... della *Piazza Vecchia*, dove in contrassegno di giubbilo e di rispetto per la reale Sovrana, « che *esciva* la prima sera dopo il parto », era stata preparata « una nobile illuminazione a cera, *tanto dentro che fuori*. Appena il popolo spettatore, vide la Real

presenza della Sua Sovrana, non potè frenarsi, con darne espresse riprove dell' interna allegrezza ».

Ma tanta innocente gioia dei fedelissimi e teneri sudditi, tanta legittima soddisfazione nell'animo della Sovrana, venne purtroppo funestata dal signor dottor Patriarchi, il quale con inaudita crudeltà, appena cessati gli applausi, si presentò imperterrito alla ribalta, e declamò senza scomporsi, un suo « componimento pastorale », che servì di prologo alla commedia. Passato, come Dio volle, anche quel poetico disturbo, ognuno si sentì meglio, e potè attendere con maggior tranquillità alla rappresentazione della commedia, « in cui si videro decorazioni e macchine felicemente eseguite, sotto la direzione del signor Giuseppe Damiani Brigonzi, *macchinista teatrale*, nientemeno, che dell'Imperatore delle Russie!

Il Granduca volle solennizzare più umanamente quel giorno, 19 febbraio 1767, dando lavoro ai poveri, che accorsero in numero di duemila, facendo metter mano alla nuova strada, che doveva congiungere la porta a San Gallo con la porta al Prato.

Quei lavori cominciarono subito il giorno dopo sotto la direzione dei fratelli Tosi, col disegno dell'ingegnere Anastasio Anastagi, onde facilitare con quell'ampia strada, il transito « delle carrozze e delle vetture provenienti in tempo di notte, dalla Valdinievole e da Pistoia ».

Chi non pensava a queste miserie, erano i frati, che dal più al meno — e anche le monache — in tempo di carnevale si volevano divertire. I più sfacciati furono quelli di San Pancrazio

L'ultima domenica di carnevale, costoro fecero la sera, secondo il solito, un festino con maschere fra loro. Due di quei monaci comparvero in abito di zoccolante, da novizi, fattosi dare dal guardiano d'Ognissanti, colla maschera al viso. Dopo qualche tempo partirono dal festino, e andarono tali e quali ad una veglia di casa particolare, ove non si vollero mai levare la maschera. Perciò fu creduto che uno di essi, fosse il predicatore di Duomo per la quaresima, e l'altro il compagno, perchè il padrone della casa era il fratello, o parente, del predicatore. La mattina dopo questi andò a trovare il predicatore e gli fece qualche rimprovero. Il predicatore, puntualmente inorridì, e subito si lamentò col guardiano d'Ognissanti, il quale fatta ricerca se alcuno dei suoi frati era stato fuori la notte, ebbe ad accorgersi che *il mancamento,* era

stato commesso da quelli di San Pancrazio, ai quali aveva prestato gli abiti. Per tal fatto il guardiano portò il suo lamento al Generale dei Vallombrosani, il quale mandò i due monaci il 4 marzo a Vallombrosa in penitenza. « Poca prudenza del Guardiano che doveva tacere: ma sono frati, cioè canaglia ». Ma se il guardiano avesse taciuto, non si sarebbe saputo come la pensava giustamente la cittadinanza per bocca del cronista, sempre sincero e spregiudicato. Perciò forse mantenne l' incognito.

Il 27 febbraio morì il senatore cavalier Maggi già Commissario di Santa Maria Nuova, *cento minuti dopo il secondo giorno di afflizione essendo stato molto strapazzato,* o, per meglio dire, ricevuto una gran lavata di testa, forse dallo stesso Granduca a causa degli affitti, ed altri sperperi di denaro. « Ma era *coglia* e imbecille » dice il cronista per fargli l'elogio funebre. Ed era vero. Sicchè, l'orazione funebre fu sincera.

La mattina stessa della partaccia, che fu il 22 febbraio, il Maggi domandò al suo cameriere se poteva farsi portar fuori dello spedale, perchè non vi poteva più stare ed il cameriere lo sconsigliò. Aveva *del suo* cento scudi il mese d' entrata, e perciò non doveva lasciarsi strapazzare. Molti erano i morti nello spedale dove c' era una specie d' epidemia essendovi stati quasi mille malati il giorno, a motivo della estrema miseria. « La gente si cibava malissimo, I MESCOLI DEL PANE SONO NOCIVI ». E quelli d'oggi non lo sono meno. E fosse finita ai *mescoli!*...

« I Signori tutti che godevano l' ingresso nella Prima anticamera », cioè i ciamberlani e le cariche di Corte, volendo dare una prova del loro sincero attaccamento ai Sovrani, « e manifestare il *sentimento di consolazione* provato per il faustissimo parto della Real Sovrana », pensarono di dare al pubblico sulla fine del carnevale, « una solenne festa *felicemente immaginata,* in cui comparve nel suo punto maggiore la magnificenza dei Signori medesimi, non meno che la pietà verso i poveri » che compensava in parte la sozzura fratesca.

E per manifestare la pietà verso i poveri, quei buoni signori non seppero *felicemente immaginare* nulla di meglio, che facilitare cento matrimoni, da celebrarsi tutt' insieme, in un giorno da destinarsi, ma a breve tempo, dando una dote alle cento « fanciulle spose » per accelerare le loro nozze, e anche per eccitare i più restii fidanzati a lanciarsi nella corsa al matrimonio, sebbene ab-

bia i suoi rischi e i suoi pericoli, specialmente *al salto degli ostacoli*, ...della libertà che perdevano.

Le ragazze, già promesse spose, o che avevano intelaiato qualche cosa col santissimo fine del matrimonio, furono duegentoquattro; ed i loro nomi vennero messi in una borsa, dalla quale si dovevano estrarre quelli delle cento avventurate fanciulle.

Quella estrazione ebbe luogo a suono di trombe, il giovedì 12 febbraio « sotto l'arco maggiore degli Ufizi, dov' era stato eretto il solito palco per l' estrazione del lotto, in faccia a molto popolo e nobiltà e con l'assistenza di quattro signori della Anticamera di S. A. R. ».

Assicurata così la sorte — della dote — alle cento ragazze, e ad altrettanti futuri sposi, venne stabilito che la strepitosa festa avesse luogo la mattina del 24 febbraio. Ciascuna coppia ricevè, in tal giorno, la benedizione nuziale privatamente nella respettiva parrocchia e le spose anche l'anello matrimoniale: quindi per cominciar subito bene, gli sposi furon divisi, andando le cento spose a riunirsi tutte allo *Spedale di San Paolo* — lietissimo augurio — e « i cento mariti, nel Chiostro di Santa Maria Novella ».

Lo scopo di tale separazione, era quello di vestirsi tanto gli sposi che le loro mogli « in abito uniforme *molto proprio e decente*, regalato dai signori che avevano provveduto alle doti e alla spesa di tutta la gran festa ». « All'*abbiglio* delle spose, soprintesero due dame e *tre cavalieri*: mentre i mariti, non ebbero per assistenti che quattro cavalieri e nessuna dama ».

Alle dieci e mezzo le cento « fanciulle spose » si partirono dallo Spedale di San Paolo, nel tempo stesso che uscivano dai Chiostri di Santa Maria Novella i cento « sposi, giovani ed allegri ». Sulla Piazza si formò la processione preceduta dallo stendardo di San Paolo, « con i pubblici Trombi ». Venivano prime le spose a quattro a quattro, con le dame e i cavalieri che le avevano aiutate a vestirsi: seguivano poi gli sposi coi cavalieri assistenti, incamminandosi tutti alla Metropolitana, fra una vera folla di popolo. Nel mezzo del tempio era stato preparato « un luogo distinto », per dove dovevan passare i Ciamberlani e le dame, che in « gran numero e tutte in ricco abito di *appartamento*, adorne di gioie e trine, potessero arrivare al coro *senza essere inquietati dal popolo* ». Molta nobiltà munita d' invito, e

tutti « i signori ufiziali », occupavano posti speciali; ed in mezzo al vasto recinto, vennero disposte le cento coppie, stando attenti gli ordinatori della festa, che non nascessero di già, scambi di sposi o di spose, « posando tutti i piedi, su bellissimi tappeti *fiammeggianti!...* ».

Alle undici precise, giunse in Duomo la signora Vittoria Carducci, una delle Dame di onore, « che sosteneva in quella *luminosa* occasione, le veci di Sua Altezza Reale la serenissima Granduchessa, in abito magnifico di Corte, con manto di velluto nero e risplendente per i molti brillanti, » servita di braccio dal signor conte Ruberto Pandolfini, ciamberlano « il quale l'accompagnò fino all' inginocchiatoio, appositamente preparato per lei a destra dell'altare ».

Arrivò dopo monsignore Arcivescovo, che diede subito « principio alla *messa piana* » con l' assistenza di tutto il Capitolo e clero, terminando con la nuziale benedizione. Quindi, rivestitosi degli abiti pontificali intonò il gran « Te Deum in musica », *cosa sorprendente a sentirsi*, per quanto non affatto nuova!

Terminato il *Te Deum* si formò di nuovo la processione, « guardata da numerosa truppa di soldati », separando per la seconda volta gli sposi dalle loro spose.

Dopo i « pubblici *Trombi* », e le molte livree di Corte, veniva la signora Vittoria Carducci servita dal medesimo ciamberlano, avendo alla sua destra una delle spose; e dopo, le altre dame di Corte *ciascuna nel mezzo a due spose:* indi tutti gli sposi, per quattro, seguiti soltanto dai cavalieri che li avevano vestiti, e da molta nobiltà; dietro veniva la muta di Corte con la quale era andata a Santa Maria del Fiore la signora Carducci, e poi seguivano tutte le carrozze delle dame e cavalieri.

Quel curioso corteggio, di cento paia di sposi, che parevan tanti penitenti, confusi com' erano per la soggezione che dava loro tutto quell'apparato e quel lusso per essi non mai nemmeno supposto, e per dover passare in mezzo al gran popolo che si affollava loro addosso, guardandoli e osservandoli come bestie rare, per la solita strada delle processioni arrivò a Palazzo Vecchio, che è stato sempre il rifugio d' ogni cosa, perchè tutto cascava lì, col medesimo ordine salirono alla gran Sala dei Cinquecento *per godere del copiosissimo pranzo*, stato preparato per quelle cento coppie di sposi. Le mense erano disposte in giro lungo

le pareti, lasciando un sufficiente spazio per dare libero passo, a chi doveva servire; poichè quel giorno fecero da camerieri e cameriere i signori e le signore della nobiltà fiorentina ». Sulla gradinata, ridotta a guisa d' anfiteatro, stava a goder lo spettatacolo il basso popolo ; mentre il medio ceto, le persone ragguardevoli, come la nobiltà e i forestieri di rango », avevano facoltà di passeggiare nel mezzo della sala, e fra le due file di tavole, osservando più le spose che gli sposi, com'era naturale. La statua di papa Leone X, pareva messa apposta per benedire gli sposi durante il pranzo.

Il granduca Pietro Leopoldo e la serenissima Granduchessa — geniale causa di quella insolita festa — unitamente alle primarie cariche di Corte, « si degnarono di trovarsi presenti a quel lietissimo spettacolo, in un palco statovi espressamente eretto ».

« Tre concerti *strepitosi* si fecero sentire *accrescendo il brio e la letizia della tavola* », dove, a quanto pare, gli sposi, finalmente riappaiati, poterono mangiare e bere senza più riguardo, facendo ciascuna coppia per conto proprio, chi sa quali allegri discorsi e progetti, con tutta libertà, perchè con quel frastuono nessuno dei curiosi poteva sentir nulla.

Terminato anche il *copiosissimo* pasto, « venne distribuito ad ogni coppia il promesso sussidio dotale, consistente in venti monete di dieci paoli — fr. 5,60 — » dette *Leopoldi,* tutte nuove di zecca, racchiuse in una bella borsa, ove esteriormente era ricamato il motto : *Dives, et Pauper obviaverunt sibi.*

Gli sposi poterono dopo tanti sospiri, tornarsene alle loro case col gruzzolo delle venti monete, onestamente guadagnate, e state loro consegnate a titolo di incoraggiamento, in quel famoso salone dei Cinquecento, che per la circostanza si cambiò in una specie di Camera del lavoro, nella quale però, lungi dal proclamare alcuno sciopero, si incitavano quei lavoratori del talamo, ad un proficuo ed onesto lavoro.

« E così terminò lietamente la mattinata ».

Venendo ora alla seconda e più stupenda parte della festa, quella cioè del gran ballo pubblico che ebbe luogo la sera di quello stesso giorno e nella stessa « gran sala di Palazzo Vecchio », il meglio che si possa fare è di riprodurre tale e quale la descrizione che si trova in un diario di quel tempo, esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che è la seguente :

« Vicino al primo ingresso, in quella parte che si solleva sopra il piano della sala, si vedeva eretto il palco per comodo delle Altezze Reali e della nobil Corte, tutto parato di velluto cremisi con gallone d'oro. Di faccia si alzava la grande orchestra, composta di centoquaranta strumenti; e all'intorno si vedevano disposti i molti palchi, ove in più ordini potevano riposarsi gli spettatori. Almeno duemila candelotti ardevano accesi, che uniti a dugentocinquanta torce alla veneziana, che bruciavano sopra alle tre grandissime lumiere, rendevano tanta luce che superava quella del mezzogiorno. Oltre il gran salone destinato per il ballo, era accessibile al popolo convitato un'altra sala — quella dei Dugento — che tolto il paragone alla prima, è di una capacità invidiabile. Questa pure, molto risplendente per ventole e lumiere, adorna di arazzi, doveva servire per i copiosi rinfreschi, non meno che per il comodo di riposarsi. Di più, si vedeva illuminata, contigua alla gran sala dei Dugento, quella degli Otto, ove le persone più scelte potevano trattenersi giuocando. Finalmente le molte scale e i corridoi erano luminosi per i frequenti torcetti, delle quali cose tutte la felice situazione si deve interamente all'esperienza e al buon gusto del signor Zanobi Del Rosso, nostro architetto.

« Verso le ore sei e mezzo fu accesa ed aperta la gran sala alle maschere, le quali vi sono concorse in sì gran quantità e così decenti, che pareva che la sola Firenze non potesse somministrarne cotante, ma che fossero quivi adunate tutte quelle d'Italia ». Per dir la verità, Firenze in quanto a maschere, non ha mai avuto bisogno di invidiare nessuno, nè di farne venire di fuori. Ne potrebbe anzi fornire, senza rimanere sprovvista.

« Fra la moltitudine delle maschere d'ogni genere, se ne contavano non poche, che per la ricchezza dell'abito, e per il bene espresso carattere, rendevano la festa più vaga e ridente; nè a questo solo sono ristretti i pregi dello spettacolo. Il più grande di tutti fu il vedere ora nel palco, ora mescolate nella folla, sempre però in abito di maschera, le Altezze Reali, che dal principio fecero grazia della loro presenza fino al termine del ballo; e la Granduchessa non sdegnò la compagnia dei primari signori di Corte, per far qualche *minuetto*.

« In tutto il corso della festa l'innumerabile popolo fu sempre servito d'acque fresche e calde in diverse maniere acconce, e

verso le undici di sera, furono indistintamente a chiunque, dispensate ottime cioccolate, con biscotti e liquori d'ogni sorta, fino alle ore cinque della mattina seguente, in cui ebbe termine questo strepitosissimo festino che sebbene non vi intervenissero le cento coppie di sposi — in altre faccende piacevolmente affaccendate — riuscì forse la festa notturna più piacevole e piena di gaudio che avesse mai passato Firenze ». E così tutto il male non venne per nuocere, nè meglio si poteva chiudere il carnevale aprendo gaiamente la quaresima per la quale erano già stati scritturati in precedenza i sacri oratori più in voga.

Primo, come di diritto, e destinato da S. A. per la sua cappella nel Palazzo Pitti, fu *il celebre* P. Ignazio Della Croce napoletano, Agostiniano scalzo che aveva *tenuto i primi pulpiti* d'Italia « restando ammirato ognuno per la eloquenza e dottrina di sì dotto soggetto, che aveva avuto l'onore d'essere stato chiamato per la seconda volta dalla Corte di Torino, e predicato pure alla presenza del re di Napoli Ferdinando IV ».

Gli altri predicatori — che erano si può dire il fiore del genere — furono: per la Metropolitana, fra Giacinto Antonio da Milano, minore osservante — quello stesso che reclamò contro i due frati mascherati di San Pancrazio —; per San Lorenzo, il P. Giuseppe Maria Taschini, padovano della C. di G.; per San Pier Maggiore, fra Gio. Antonio da Cavallino guardiano del convento de' cappuccini, d'Arco di Trento; per Santa Felicita, il prete Bartolommeo Del Monte, bolognese, dottore di sacra teologia; per Santa Maria Novella, fra Domenico Pio Patuzzi, e per Santa Croce, fra Michele Antonio Lopez minor conventuale oriundo spagnuolo.

Più che le prediche e i predicatori, interessavano il Sovrano le tristissime condizioni sanitarie della città; perciò si cominciò a preparare lo spedale in Santa Croce ove era la libreria, per mandarvi dei malati di Santa Maria Nuova *essendo necessario sfollarlo.*

Oltre alla nuova strada fra porta a San Gallo e porta al Prato, nello stesso mese di marzo 1767, si pose mano ai lavori per la nuova Posta in Piazza del Granduca in faccia a Palazzo Vecchio, fra Vacchereccia e Calimaruzza.

Il 19 marzo, onomastico dell'imperatore Giuseppe II fu solennizzato a Corte doppiamente poichè anche la consorte del-

l' Imperatore si chiamava Maria Giuseppa. E ne godè anche la signora Puliti, nutrice della reale arciduchessa Maria Teresa, la quale, *avendo dato ultimamente le mani alla medesima,* ed in ricognizione della buona assistenza che le prestava, ebbe per mano di S. E. la signora marchesa Giovanna Degli Albizzi un orologio d' oro a nome della Real Sovrana ».

Non sempre si può star tranquilli anche in un palazzo reale, nè sempre il popolo vi accorre per urlare e schiamazzare degli evviva. Infatti, essendo stato ridotto un numero eccedente di poveri alla nuova strada di San Gallo, molti furono licenziati: e una mattina dello stesso marzo, più di dugento andarono sulla piazza de' Pitti *urlando e schiamazzando.* Il Granduca sentendo quel tumulto, volle saperne la ragione; e saputala, ordinò che fossero tutti accompagnati al Fiscale, perchè li ammettesse ai lavori della strada, ed emanò un editto, *imponendo a tutti i parrochi di mandare in giro due volte il mese con una cassetta a tutte le case della loro parrocchia,* per raccogliere le elemosine: ed alla fine di ogni mese quelle cassette si dovevano vuotare alla Congregazione di San Giovan Battista, che aveva già sottoposto al Sovrano uno speciale regolamento a questo scopo, che avendolo egli trovato savissimo, dopo il sobbuglio di Piazza Pitti emanò subito il relativo editto.

Quelle cassette, fatte fare espressamente per distribuirle ai Parrochi, erano di latta, « molto somiglianti ai bussolotti tondi da tabacco fine », e munite di due sigilli: uno di piombo con la figura di San Giovanni in piedi, e l'altro di ceralacca rossa, con l' immagine di detto santo e le lettere *Congregatio Pauperum,* raccomandato a un nastro che avvolgeva la cassetta chiudendola come un lucchetto per assicurare il denaro, non potendosi aprire che dalla sola Congregazione. Ma per garantirsi sempre più da ogni artifizio o frode, — perchè anche allora giravano certi fior d'imbroglioni, che con la scusa delle collette andavano in giro coi bussolotti e poi si mettevano in tasca il denaro raccolto — « fu pensato molto accortamente », di praticare, *oltre il primo fesso* esterno, un altro *controfesso* interno.

Per rendere ognor più efficaci tali disposizioni fu stabilito, sempre per comando Sovrano che trovava modo di riparare a tutto, che una cassetta dovesse rimaner fissa alle porte di tutte le chiese ove c' era la predica o le quarantore; e nell' Oratorio,

o meglio, tempio di San Giovanni, dove l'accatto doveva esser fatto con una di tali cassette munite dei sigilli, *da una persona distintamente vestita.* Le elemosine così raccolte tanto nelle case che nelle chiese, dovevano dalla Congregazione esser distribuite ai poveri divisi in tre classi, cioè: *validi, mezzi validi*, e *del tutto invalidi;* somministrando ai primi, lavoro; ai secondi, parte lavoro e parte denari; ed ai terzi, il permesso di questuare *purchè portassero il segno.*

Ma questi provvedimenti non potevano avere una grande efficacia sullo stato di miseria in cui si trovavano i sudditi. Si rese perciò più necessario ed urgente il risolvere la questione del bonificamento della Maremma una volta popolata « e piena di città, con ottimi porti. L'invasione dei barbari nell'Impero Romano, le successive guerre dell'Italia, ed in specie quelle dal 1553 al 1559 tra i Francesi e gli Austriaci, per le quali ebbe fine la Repubblica Senese che cadde in mano dei Fiorentini, resero affatto desolato « quel prima sì fertile, ed ubertoso Paese ».

Trascurati gl'incanalamenti delle acque e restate in mano degli infingardi Spagnuoli alcune piccole piazze della Maremma col titolo di « Stato de' presidî », si formarono in diversi luoghi dei paludi e degli stagni, che resero l'aria fetida e pestilenziale in tempo massimamente di estate e di autunno, cagionando una grande mortalità fra gli abitanti, e a poco a poco lo spopolamento. La Casa Medici si accinse più volte a recarvi rimedio, ma vedendo poi che tutte le cure e le spese non indifferenti riuvano inutili, ne lasciò tutto il pensiero ai possidenti senesi, e a diverse ricche famiglie di Firenze, di Ferrara e di Roma, alle quali furono infeudati alcuni territorî, riserbandosi essa, Massa, Castiglione della Pescaia, Scansano, e Grosseto, che ne è la Capitale; e questo fu il miglior partito, mentre i detti possidenti, e i feudatarî uniti insieme d'interesse, ne ricavavano quei vantaggi che più potevano.

« Quel lungo tratto di territorio di oltre sessanta miglia di spiaggia sul Mediterraneo, nell'inverno, per il clima dolcissimo, era passabilmente abitato, e felice. Gli Ugonotti scacciati dalla Francia meridionale dal bigotto Luigi XIV, si offrirono a Cosimo III di venire in numero non meno di un milione a stabilirsi nelle Maremme di Volterra, e di Siena; ma quell'incauto Sovrano più bigotto ed ipocrita del Re di Francia, ugualmente dominato dai

Gesuiti, e affatto ligio della Corte Pontificia, negò di ammettere nei suoi Stati una quantità sì grande di nemici dichiarati della Religione Cattolica. In tal guisa egli scioccamente per un falso timore, e una mal diretta politica, perdette un' occasione di render fertili, e popolate quelle desolate contrade, che mai più sarebbe tornata. Francesco di Lorena ebbe similmente sotto gli occhi vari progetti su questo miglioramento, ma nemico dello spendere, credette dover limitarsi a farvi andare delle numerose colonie di Lorenesi suoi antichi sudditi, che in pochi anni vi rimasero dalla maligna influenza distrutti ».

Erano a questo punto le cose della Maremma, allorchè Pietro Leopoldo assunse il governo della Toscana. Egli pertanto guidato dal senno, dalla esperienza e dagli studi di coloro dei quali aveva saputo circondarsi, quali specialmente Pompeo Neri, Angiolo Tavanti e Francesco Gianni, pensò subito ad un vero e razionale miglioramento delle Maremme; e nel marzo del 1766 nominò « una deputazione di pubblicisti, economisti, matematici e periti agronomi » ordinando ad essi di esaminare sul luogo i lavori già in addietro cominciati e in parte poi tralasciati, suggerendo quelli necessari da farsi per raggiungere il desiderato intento. A capo di quella deputazione il Granduca prescelse il frate Leonardo Ximenes oriundo spagnuolo nato a Trapani, matematico e astronomo di gran valore; ed a coadiuvarlo nominò l' insigne matematico e idraulico Pio Fantoni toscano, il quale poi cadde in disgrazia del Sovrano, per esser diventato un grande ammiratore della rivoluzione francese; onde per sfuggire a possibili guai, abbandonò la Toscana e si ridusse a vivere a Bologna, dov' era instaurata la repubblica Cisalpina, rendendosi anche colà, celebre per la sua scienza e dottrina presso gli italiani e gli stranieri. Troppo lungo sarebbe qui il descrivere le necessità che si rivelarono subito ai primi studi fatti per effettuare la grande opera del bonificamento della Maremma, il quale però fin da allora iniziato per opera e vanto di Pietro Leopoldo, non venne più abbandonato.

E per dare a quei lavori maggiore impulso con la sua presenza, egli, alla fine d'aprile decise di recarsi in Maremma, profittando della gita che doveva fare a Pisa, onde assistere per la prima volta al Capitolo triennale dell'Ordine di Santo Stefano, presiedendolo in qualità di Gran Maestro

Grandi feste e divertimenti offrì ai Sovrani la città di Pisa come se fosse la prima volta che vi si recavano.

Il « Gioco del Ponte » che pure ogni tre anni si eseguiva in quella Città, servì di spettacolo al numeroso concorso dei forestieri, venuti da tutte le parti in quell'occasione: « ma riuscì più sanguinoso del solito » poichè oltre ai feriti vi fu anche un morto. *Fu data la fune* all'uccisore e vennero obbligati i capitani a dare un assegnamento ai figli dell'ucciso. « I Sovrani non furono punto contenti di quella sciocchissima festa: perciò si pensò a farvi qualche riforma ». I balli pubblici vi ebbero luogo ogni sera, *e in questi spiccò molto, e dette nell'occhio a Leopoldo la giovane marchesa R. di Sarzana, che si vuole fosse la prima sua favorita e che con essa percorresse il primo noviziato dell'amore.* Il giovane Granduca cominciava a far carriera.

I divertimenti e gli spassi di Pisa, durarono fino al 6 maggio nel qual giorno il Granduca e la Granduchessa partirono per Siena, ove appena giunti andarono alla Cattedrale, ricevuti dall'Arcivescovo, dal Capitolo e da tutti i soliti nobili e cariche, per sentirsi somministrare, tanto per cambiare, un solenne *Te Deum,* che era diventato una specie di sacra marcia reale.

Il giorno dopo, in compagnia del segretario Tavanti, del conte Thurn, del Rosemberg e del Goes, si recò a Grosseto visitando tutto l'argine dell'Ombrone, la famosa Torre della Trappola — dove molti meschini sovrani vengono dai loro ministri condotti tanto spesso — le Saline e lungo tutto il littorale fino ai presidi d'Orbetello accompagnato sempre dal frate Ximenes.

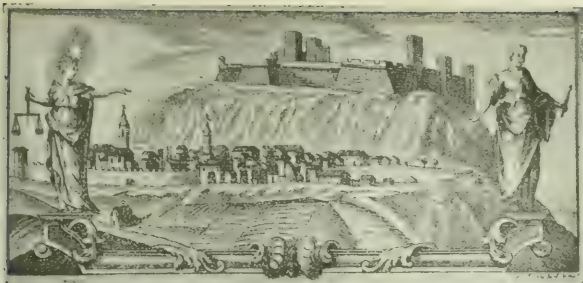
Nel tempo stesso che Pietro Leopoldo sembrava appagarsi dei discorsi del *furbissimo frate,* volle continuare a scorrere da sè e vedere coi propri occhi tutta quanta la Maremma per rendersene esatto conto. E passando per la macchia della Pineta *detta del Tombolo, si imbarcò nella sua lancia,* entrò nel canale navigante delle Saline, giungendo alla Fiumara dove sbarcò, andando a Castiglione per riposarsi, accolto dal popolo con applausi ed evviva di riconoscenza. La mattina del 9 maggio, rimontato nella sua lancia o *gondola,* visitò il porto « costeggiandolo di dentro e di fuori » e dopo un breve giro per mare, ritornò nel porto e nella Fiumara dirigendosi alle *Bocchette,* che d'ordine suo erano state costruite di nuovo, per dare un facile scolo alle acque di Castiglione. Per osservar poi più accurata-

mente la natura del Lago, si recò a cavallo nell'isola detta la *Badiòla* dalla cui sommità se ne scorge tutta l'estensione, e quindi nella sera stessa fu di ritorno a Grosseto, dando nel giorno seguente udienza a diverse persone, ed assistendo nel pomeriggio ad una corsa di cavalli nello stradone detto della *Piantata*.

Il 12 finalmente partì per ritornare a Siena, dove la sera del 13 maggio cominciarono le grandi feste con una magnifica illuminazione della Piazza del Campo, circondata da una *vaga architettura*.

Il giorno dopo i Sovrani assistettero al palio delle *Contrade* rimanendo vittoriosa quella della *Torre*.

La domenica successiva, la « Nazione ebrea » offrì per proprio conto ai Reali ospiti una brillante festa popolare nella gran Piazza « ridotta a Giardino con vasi d'agrumi, statue, parterre ecc., lo che incontrò molto il gradimento dei Sovrani e la comune approvazione ».

La notte stessa di quella domenica il Granduca, la Granduchessa ed il seguito fecero direttamente ritorno a Firenze.

CAPITOLO XLIII

Attività di Pietro Leopoldo — La strada da Pistoia a Modena — Le botteghe del Ponte Vecchio — Furti a Corte — La cassetta delle suppliche — L'editto sul libero commercio — Difficoltà e contrarietà — Incettatori e accaparratori — Aumento di miseria — I Georgofili — La squadra delle galere di Malta a Livorno — Ferdinando di Napoli e le sue fidanzate austriache — Nascita dell'Arciduca Francesco — I regali di Maria Teresa alla nuora e di Giuseppe II al neonato — Matrimonio dell'arciduchessa Carolina sposa del Re di Napoli — Suo passaggio da Firenze — I Sovrani di Toscana l'accompagnano a Napoli — Piccoli scandali di cronaca.

NESSUN sovrano è stato mai in continuo moto come Pietro Leopoldo, che non stava mai fermo. Egli voleva rendersi conto di tutto, veder tutto ed informarsi di tutto. Il 21 luglio partì con la Granduchessa ed il seguito per Pistoia, dove andava ad assistere alle feste di Sant'Jacopo; ma più che altro per vedere la strada incominciata da anni e che doveva congiungere Pistoia con Modena. A tempo del maresciallo Botta la strada era fatta per un lungo tratto, ma soltanto della larghezza di circa due metri, e perciò quasi inutile.

Il progetto d'una strada, che senza passare dagli Stati pontifici arrivasse ai confini modenesi, era stata ideata dalla Repubblica Fiorentina fino dal 1225; ma per le continue guerre e discordie non se ne venne mai a capo. Tale progetto fu rimesso a galla nel 1698 fra le Case Medici e d'Este, e se ne cominciò anche l'impresa; ma i lavori vennero quasi subito interrotti e rimasero lì, per la insorta guerra della successione di Spagna. Soltanto nel 1743, la Reggenza propose a Francesco di Lorena di riprendere quei lavori, che si ridussero ad una meschinità non corrispondente allo scopo, che era quello di facilitare ai viandanti e alle vetture il trasporto delle mercanzie e la comodità dei viaggi, cosa che non potè effettuarsi per non essere carreggiabile la strada già costruita.

Fu creduto quindi da Pietro Leopoldo e dai suoi ministri, « che la carestia contribuirebbe più di ogni altra ad eseguire la strada come si doveva, potendosi aver la gente necessaria al lavoro a minor prezzo che in altri tempi; onde chiamato dalla Maremma lo Ximenes, questi ebbe ordine, che subito formato il piano, si accingesse all'opera. Il frate non mise tempo in mezzo ad obbedire, e trovati gli uomini e i capi maestri, dette principio al *travaglio,* continuato in seguito senza interruzione. La strada però in molti luoghi fu mal diretta, e in altri troppo ripida, ed esposta a' furiosi venti settentrionali, dominanti in quelle montagne, che fanno parte dell'Appennino. Vi si fecero, sul Sestaione e sul Reno, che sono due ripidissimi torrenti, dei ponti magnifici, come se si trattasse di qualche città; superbe osterie, e case per impiantarvi le Poste, ma prive quasi di tutto il bisognevole, per la sterilità del sito, e pochissimo perciò frequentate, in tempo specialmente d'inverno, per le troppo copiose nevi che vi cadono e, per le frequenti tempeste. I corrieri, tutti d'accordo, negarono di passarvi, a riserva di quello di Milano che ne ricevette da Vienna *il positivo comando;* e intanto per supplire all'enorme spesa si aggravarono di *una buona imposizione* tutte le Comunità dello Stato. Queste ed in particolare quelle assai remote, e che perciò non ne risentivano verun vantaggio, anzi dello scapito, mormorarono altamente; le lagnanze però non furono ascoltate, e convenne loro pagare e quietarsi.

« La cosa in sè stessa era utile, ma pessimi i mezzi adoperati nell'esecuzione a motivo delle mangerie, e delle cabale di quei perfidi Ministri che vi ebbero parte.

« Il Duca di Modena che aveva *appoggiato l'affare* all'onorato ingegnere tenente Giardini, fece soffrire ai sudditi assai minor dispendio, e fu meglio servito ». Meno male che dei due, uno almeno rimase contento!

La strada di Pistoia non impediva al Granduca di tener dietro anche agli altri affari, dei quali particolarmente si interessava. Fra questi, uno fu quello delle botteghe sul Ponte Vecchio, deturpate dal senatore Guadagni, che fu perciò posto sotto processo, ma senza clamore. Infatti venne esaminato in casa, e quindi senza fretta si cominciarono a disfare le sette botteghe sciupate, per rimetterle come stavano prima, e la spesa *addossata* al senatore Guadagni ed al suo complice ingegnere Agostino Fortini; i quali avendo fatto il male, furono dal tribunale condannati a far la penitenza *in solidum,* con l' aggiunta delle spese processuali. Così imparavano per un' altra volta.

Alla nuova posta in Piazza del Granduca, dove prima era la banca militare — fra Vacchereccia come s' è già detto e Calimaruzza — stata già aperta fino dal 10 giugno 1767, fu fatto uno stupido e maligno dispetto proprio da ignoranti malvagi, empiendo d' acqua una delle buche delle lettere, le quali naturalmente si guastarono tutte. Cosicchè da quel giorno fu necessario mettervi una sentinella armata. Le lettere dovevano essere *consegnate* alle otto della sera e a mezzogiorno.

Siccome le condizioni sanitarie della città peggioravano, così fino dai primi di luglio, nella chiesa di San Miniato al Monte si aprì lo spedale per i malati poveri di campagna; *e la Sanità,* ordinò ad un numero di medici scapoli, di andare in alcuni luoghi di campagna per curare i malati, finchè non fossero cessate le malattie; e venne ordinato « ai ministri delle porte, di non lasciar passare in città i malati di campagna ».

Ma però i signori, secondo il solito, si divertivano e si sollazzavano. D' altronde le malattie colpivano i poveri e non i ricchi. Per conseguenza non è necessario affliggersi per gli altri quando si sta bene!... Così almeno la pensava il conte di Rosemberg, che il 10 agosto, con grande scandalo della città, andò con l'*Acciaiuola* — ossia con la dama Acciaiuoli — a cavallo, alla villa Minerbetti in Mugello, ove giunsero alle nove di sera; e dopo cena tornarono in carrozza a Firenze. D'altronde così fa chi può!

Fra le epidemie una curiosa ne imperversava a Corte: quella dei furti. Alla contessa di Thurn un servitore tedesco — *o loreno* — rubò dei denari, e fu scoperto: ma « con pessimo esempio venne rimandato a Vienna quietamente. Fu fatto perchè « *già eran troppi i furti commessi in Corte da servitori tedeschi o loreni, ladri* ». Per lo meno però quei furti erano di genere variato e qualcuno anche geniale. Un servitore di Corte, per esempio, rubò il collare al cane prediletto del Granduca, perchè aveva l'arme e le cifre d'argento; un altro, vendeva di contrabbando tabacco finissimo forestiero; ed un ladro poi, più artista, custode della cappella di Palazzo Pitti, *tosava* le ali agli angioli d'argento che reggevano i candelabri. Come critico d'arte, forse, quelle ali gli saranno sembrate troppo gravi, e trovò il modo di alleggerirle.

Oltre ai furti, di quando in quando scappava fuori anche qualche scandaluccio, come quando si seppe — e chi sa quante non se ne erano sapute — che una *camerista* della Granduchessa, non si sa come, ebbe l'ingrata sorpresa di trovarsi incinta! È inutile: quand'uno nasce disgraziato non gliene va bene una! Si diede la colpa ad un *gentiluominuccio, di quelli che bazzicavano a Palazzo*. Ma chi sa se era vero. Se ne dicono tante nelle Corti!

Il Granduca, intanto per esser sempre più e meglio informato delle cose della città, e di quello che vi accadeva, non bastandogli le udienze private che accordava tutti i venerdì ai sudditi d'ogni specie, volle anche che tutte le suppliche e memoriali nessun altro li vedesse prima di lui. Perciò fece fare una piccola buca apposta, accanto alla porta principale di Palazzo Pitti, che corrispondeva nell'interno con una cassetta di cui egli solo aveva la chiave, perchè vi fossero buttate le lettere, le suppliche, i memoriali e tutto quanto era diretto al Granduca, ed egli stesso anche più volte al giorno andava a ritirarle, e le esaminava, da sè solo, senza aiuto di segretari nè di ministri.

Col primo settembre 1767 prese possesso il nuovo generale dell'armi conte Capponi, e da quel giorno il comando alle truppe si cominciò a darlo in italiano, e non più in tedesco come si era usato fino allora.

Il primo atto legislativo che rivelava apertamente l'intenzione di Pietro Leopoldo, di riformare radicalmente le leggi e i regolamenti dello Stato, fu uno dei più celebri editti; quello cioè del 24 settembre 1767 composto di cinquanta paragrafi detto « del

Commercio libero , che abbracciava tutto il dominio toscano, col quale veniva definitivamente abolita ogni tassa di bollo, o *segno* sopra il pane e farina; sopprimeva l'aggravio della polizza sul pane dei forni pubblici, ed ogni provento di forni e divieto di canove. In una parola, spastoiava la fabbricazione del pane da tutte le vessazioni e cavilli, ed antipatiche e nocive ingerenze governative, fatte apposta per favorire gli inganni e le frodi, dei quali veniva lautamente largito il pubblico, come è uso costante, dai preposti all'ordine e alla tutela del pubblico interesse, al quale essi fraudolentemente, antepongono il proprio, come ogni giorno ne abbiamo esempi palpabili. Col bando o editto del 24 settembre, si concedeva generale permissione a qualùnque persona di aprir botteghe di fornaio, fissando tre qualità di pane, prezzo e peso; ma non somministrando lo Stato, o le varie annone, grano avariato e le miscele più dannose e nocive alla salute pubblica, come si fa ai giorni nostri in cui si opprimono alcune città, prime fra tutte Firenze, coi più iniqui rigori avvelenando il popolo con quello che è il primo, e spesso suo unico nutrimento mentre con astioso e malvagio sistema si permette che in altre città e paesi meno indifferenti, e più ribelli, o anche con più onestà ed energia amministrati, si mangi il miglior pane che si possa desiderare.

Sotto Pietro Leopoldo, che era un sovrano sul serio, che viveva in mezzo al popolo e accanto alla vita dei suoi sudditi, e non si rimpiattava come l'orso nella tana, derogando ad ogni legge che proibiva l'incetta dei grani e biade, si dava libertà a chiunque di comprare, vendere e conservare a suo piacere grano e biade potendo liberamente mandarsi il pane e i detti generi da un territorio all'altro, sopprimendo ogni gabella d'entrata nel gran ducato, d'ogni genere di grano, biada e farina, allorchè il prezzo del grano eccedesse le quindici lire toscane, essendone permessa l'estrazione soltanto, quando il prezzo non raggiungesse le quattordici lire.

In conclusione, qualunque persona in qualunque città e comunità, poteva cuocere, vendere pane di biade mescolato o non mescolato col grano, senza pagamento di bollo o altro dazio, vendendo ciascuno la libbra del pane a quel prezzo che i venditori esigevano a proporzione della bontà del mescolo che ciascuno faceva. Era poi concessa a tutti la facoltà di fare il pane bianco.

Non vi poteva essere alcuno che non trovasse degno del più grande plauso un provvedimento simile, col quale mentre si af-

fermava il principio della libertà del commercio, dalla quale nasce naturalmente la concorrenza, si assicurava una maggior garanzia per il pubblico che aveva libertà di scelta del fornaio da cui servirsi che dava miglior pane e a miglior mercato. Ciò che oggi, in tempi di liberale ....schiavitù, è assolutamente proibito; e bisogna mangiare il pane ripugnante all'occhio e al palato, composto in alcune città, come, ripetiamo, Firenze, delle sostanze più nocive e le meno adatte alla panizzazione. Per la storia queste cose è bene che si dicano, perchè almeno rimangano come storia del tempo presente.

Quando una riforma, sia pure la più giusta e la più logica, lede però gli interessi di coloro che per l'avanti si arricchivano rubando, mediante i privilegi, le vessazioni, i soprusi e le angherie che le vecchie leggi favorivano, la riforma logica e giusta non può trovare che ostacoli. Così avvenne per l'editto di Pietro Leopoldo sulla libertà del commercio dei grani e della libera panizzazione, che al dire dello stesso Zobi « pochissimi accolsero con buon viso; anzi, dai più ebbe biasimi e maledizioni senza fine ».

Infatti la plebe ignorante, credette di dover morire di fame, sentendo parlare di libera esportazione ed importazione dei grani; ma non rifletteva che pochi anni avanti a quella stessa libertà, temporaneamente concessa in due occasioni, la Toscana dovette il sollievo di essere largamente approvvisionata di cereali forestieri affluiti dall'estero, ad alleviare l'interna mancanza del grano, delle biade e anche del vino, che venne di Francia e di Spagna.

In una parola, la contrarietà alla nuova legge, fu generale; « e la voce dei pochi uomini veramente saggi ed illuminati , — primo dei quali Pompeo Neri che appena conosciuto l'animo riformatore di Pietro Leopoldo si fece ardito banditore delle teorie economiche *dell' illustre quanto modesto* arcidiacono Bandini senese, il più strenuo difensore della libertà di commercio — quella voce dunque, « rimase soffocata dagli urli e dagli schiamazzi » degli sfaccendati saputelli e impiegati imbroglioni, che vedevano sparire la continuazione delle loro vergognose mangerie a danno dell'erario pubblico e del misero popolo. Ma Pietro Leopoldo ed i suoi ministri tennero fermo, per quanto trovassero ad ogni passo inciampi ed ostacoli, specialmente e sempre, per parte di quelli che avevano lo stretto dovere di secondare le intenzioni del sovrano e del governo. E questi erano gli impiegati subalterni, i

quali per via di cavilli e pretesti » cercavano ogni mezzo per favorire i pregiudizi popolari in disprezzo del nuovo editto, poichè anche dopo, da certi funzionari per mezzo di birri e di altri loschi agenti segreti, « si fomentavano gli ammutinamenti dei malcontenti, che spesso insorgevano sui pubblici mercati ». Non deve fare perciò meraviglia, quello che accade oggi.

Queste notizie dello storico sono corroborate anche più acerbamente da un cronista contemporaneo, il quale senza tanti scrupoli dice che « quella libertà di commercio » accordata dall' illuminato Granduca, che in se stessa era utilissima per lo Stato, poco mancò non riuscisse *un vero flagello, per i perniciosi e pessimi mezzi adoperati per applicarla.*

« Dalla libertà, si passò all'abuso della libertà, che è il massimo dei mali » provocata ad arte, dai funzionari e impiegati contrari alla nuova legge, cercando di guadagnare da una parte quello che venivano a perdere dall'altra, portando la confusione in tutto, favorendo gli speculatori e gli incettatori, e mettendosi d' accordo con essi — cose per noi non nuove — provocando così un aumento sempre crescente nei prezzi dei commestibili.

Ma sentiamo questo scrittore che ne ha pochi degli spiccioli:

« Ognuno faceva ciò che voleva senza freno o legge, e costringeva i poveri che avevano necessità di comprare la roba al minuto, a pagarla quanto volevano i venditori. Chi conosce gli uomini, e la loro avidità, sa benissimo che non è un far bene al pubblico, il lasciare ad essi la briglia sul collo ; perchè in tal caso il ricco, e il potente, opprime il miserabile, e si pasce del suo sangue. Infatti dilatata sempre più l' incetta, e sopra ogni genere, e sopra ogni specie, anche più minuta, si dilatò in proporzione la penuria, e la miseria ; mentre se l' oggetto della nuova Legge era di fare entrare il denaro nello Stato, questo passava nelle mani dei facoltosi, e gli indigenti si trovarono in breve tempo nella massima desolazione ».

E dire che anche oggi si crede di far entrare l' oro nello Stato, permettendo l' emigrazione di tutti i generi, senza voler comprendere che l' oro va soltanto nelle tasche degli speculatori ; affamando sempre più il popolo.

Ed anche allora vi furono moltissimi « che tosto lasciarono i loro mestieri e l' esercizio delle arti, per applicarsi alla professione d' incettatore di assai maggior lucro, e minor fatica.

« Uno sciame di queste sanguisughe inondò fin d'allora la capitale, non meno che le altre città. Il grano dalle lire quattordici passò rapidamente fino alle ventotto, e alle trenta, a motivo delle fraudi che si commettevano nell'estrarlo e nell'incettarlo, appena fatta la raccolta.

« L'olio, di cui la Toscana è abbondantissima, pervenne a un costo eccessivo, a segno che la plebe non aveva più modo di comprarlo per vedere lume a lavorare, nelle lunghe sere dell'autunno, e dell'inverno. Le arti tutte e gli opifici incominciarono ben tosto a languire, e particolarmente la lana, e la seta, unici e principali oggetti del traffico dei fiorentini; e ciò produsse l'emigrazione degli artisti, che portarono altrove l'abilità e i segreti della loro professione. In meno di due anni, dopo la pubblicazione del suddetto editto, accaddero in Firenze molti fallimenti di mercanti setaioli all'ingrosso, ed a minuto, fra i quali si contarono gradatamente, i Negozi Frescobaldi, Baldi, Cenni, Mori, Anderlini, Boncristiani e Biadi; poi, Rucellai e Stefanini, e molti altri; perlochè si videro errare per la Città e lo Stato, una infinità di sciagurate famiglie che chiedevano pane ».

Tanto per contentare una classe di studiosi, che si occupavano di agraria, con suo motuproprio del 30 luglio 1767 il granduca Pietro Leopoldo, a cui stava tanto a cuore l'agricoltura che egli intendeva di incoraggiare con ogni mezzo, accordò all'Accademia dei Georgofili, istituita nel 1753 dall'abate Ubaldo Montelatici, una sala del quartiere di Leone X in Palazzo Vecchio. Scopo di tale concessione, fu quello di assegnare stabilmente una sede fissa alla randagia accademia, che nei quattordici anni precedenti, andava adunandosi nelle varie biblioteche, in qualche convento o in case private.

Istituto di tale accademia erano specialmente la coltivazione del grano, delle biade, dei legumi, delle viti e degli olivi, come dei giardini, orti ecc.

Non c'è nulla di peggio però della miseria, o dell'aspetto di essa, che faccia incattivire gli uomini. Ed uno dei più imbestialiti, vedendo in quale stato miserevole era ridotta la città, dopo essersi sfogato, giustamente, contro gli incettatori ladri e loro manutengoli più ladri ancora, era lo scrittore contemporaneo che se la rifà con l'Accademia dei Georgofili, contro la quale forse non era il solo ad inveire, perchè basta che uno

cominci a dir male d' una cosa, trova subito cento che lo secondano.

Egli dunque narra:

« Di più — alludendo alle riforme di Pietro Leopoldo — si accordò la regia protezione ai componenti *una oscura Accademia, chiamata de' Georgofili,* istituita vari anni addietro da un *monaco seccatore, e intrigante,* DETTO *il Padre Montelatici.* Il celebre dottor Lami che sapeva che società di questa fatta non hanno ritrovate che delle vane parole per dare della polvere negli occhi agli idioti, e mai prodotta la diminuzione di prezzo di un sol ravanello, chiamato alla prima sessione, dopo averne ascoltati gli insulsi progetti, ne propose sbadigliando le vacanze.

« Si dette a questa unione una sala per avere il comodo di convocarsi, in Palazzo Vecchio, e si stabilì che si distribuisse in premio una medaglia d'oro di venticinque zecchini a chi meglio sciogliesse un problema agrario da proporsi ogni anno; e perchè i soci fossero assidui ad intervenire alle Sessioni fu promessa loro una medaglia d'argento, che fece sì che pochi mancarono, dandosi un'aria di importanza, come se si trattasse di qualche cosa di rilevante.

« Gli esseri abbagliati della fama mendace, cercarono sul principio di farsi ascrivere a quell'Assemblea; ma conosciutala, come si esprime il Menzini, per una galleria di vesciche, e di palloni, il fanatismo cessò prestissimo. Nel diritto della prima medaglia — una specie di quelle buffe nuove monete moderne — vi si osservano le tre divinità emblematiche dell'Agricoltura — e ciò era logico — cioè Minerva con l'olivo, che dà la mano a Cesare, con un fascio di spighe sotto il braccio, la falce in mano, e il cornucopia a' piedi; e in disparte, Bacco ridente, appoggiato sopra una botte, con un serto di pampani sul capo, e le parole: *Rei Agrariae Augendae*; che l'universale cambiò in: *Caritate annonae augendae.* La satira fu non dissimile a quella uscita nell'anno decorso nella congiuntura che si erano fatti demolire tutti i tetti in Firenze, che sporgevano in fuori, e salvavano i passeggieridalla pioggia, col pretesto che ingombravano l'atmosfera: dicendosi che *i fiorentini dovevan campar d'aria come i Camaleonti* ».

L'attività, l'energia e la volontà di Pietro Leopoldo erano veramente straordinarie. Infatti mentre si occupava delle questioni che più interessavano direttamente l'approvvigionamento

dello Stato, e studiava tutti i mezzi per venire in aiuto alle popolazioni, non tralasciava alcuna funzione che concernesse il suo prestigio di sovrano di fronte agli stranieri.

Essendosi ancorate a Livorno fino dal 3 ottobre le squadre delle galere di Malta, il Granduca partì da Firenze al tocco dopo mezzogiorno per Livorno dove arrivò alle nove e mezzo di sera. Subito si vestì con l' uniforme, ed andò al Molo da dove passò sulla *Capitana.* La galera era illuminata dall' albero di Maestro alla stanza di poppa; si dette una lautissima cena al Sovrano, alla quale furono invitati i suoi Ministri, il Governatore di Livorno, il Generale comandante, e il Sottocomandante delle Galere, il Comandante e Sottocomandante delle navi da guerra venete, un Moscovita, il fratello del Governatore, il Balì Martelli, *che non lo meritava,* e una dama milanese. Nel gran salone della nave tutt' a un tratto, si montò una gran tavola ed altre quattro più piccole attorno, in tutto circa cento coperti, per l'ufficialità ed altre persone distinte, ed i Cavalieri di Malta. Il Granduca vi si trattenne fino al tocco dopo mezzanotte. All' ingresso della galera, erano i suddetti cavalieri in abito di combattimento e col fucile, facendo parata a S. A. R.

Il giorno dopo — 12 ottobre — il Granduca andò al molo; e montato sulla *Speronara* andò a veder le galere in gala; e recatosi sulla Capitana volle vedere le manovre. Smontando di carrozza al molo, fu salutato da tutte le galere, e dalla batteria della punta del molo; e quando salì sulla Capitana fu pure salutato, come quando partì. Nel giro fatto colla Speronara fu salutato anche dalle tre navi venete.

Il Granduca tornò a Firenze alle tre dopo mezzanotte del 13.

La morte però bussava spesso alle porte della Corte Austriaca. Dopo quella della seconda moglie dell' imperatore Giuseppe II, avvenuta per vaiuolo il 24 maggio, il 21 ottobre arrivò un corriere da Vienna che portò la notizia della morte della Regina sposa di Napoli, Giuseppa Gabbriella, seguita il 15 « la quale però non era stata ancora sposata nemmeno per procura, come era stato tutto preparato purtroppo invano. Cotesta principessa era la seconda che veniva fidanzata a Ferdinando di Napoli; poichè la prima, arciduchessa Giovanna, era stata a lui promessa fino dall' età di dodici anni e morì di vaiuolo. Venne allora *rimpiazzata* con l'arciduchessa Giuseppa Gabbriella che essa pure morì

di vaiuolo come ne aveva recata la nuova il corriere spedito da Vienna.

Ferdinando IV aveva proprio disdetta. Un altro, al posto suo, avrebbe dirette le sue mire altrove. Ma siccome era un tipo che non aveva nulla di principesco nè nell' aspetto volgare, nè nei modi, nè nell' istruzione, nè in nulla, così lasciò fare ai suoi ministri e a Maria Teresa che voleva piantare ad ogni costo una propria figliuola sul trono di Napoli, e diede il consenso per la terza fidanzata che fu l'arciduchessa Maria Carolina la quale fece la riuscita che fece. Se il vaiuolo avesse portato via anche lei non sarebbe stato nulla di male.

Il toscano marchese Tanucci, ministro del re Ferdinando, mandò privatamente ad un suo amico cronista, il cui Diario contiene varie notizie concernenti l'epoca di Pietro Leopoldo, l'editto della espulsione dei Gesuiti « da tutti i regni delle Due Sicilie e per sempre ».

Una tal notizia sollevò gli animi di molti in Firenze, ma più specialmente del Granduca e del Governo, poichè tutti erano contrari a quella sètta « che offendeva la divinità di Cristo, prendendone il nome, che essa giunta a una terribile potenza coi suoi oscuri raggiri mettendo radici profonde perfino nelle Corti, offendeva e vilipendeva ».

In mezzo a tanto malcontento e a tanti guai, il 12 febbraio 1768 fu per la Corte giorno di piena letizia, e di comune allegrezza per la scimunita cittadinanza, quasi che essa ci guadagnasse un tanto.

La sera dell' 11 febbraio 1768 la Granduchessa, dopo aver cenato alla « Pergola » dove aveva luogo un festino, o veglione, alla mezzanotte lasciò il teatro per tornarsene a' Pitti, avendo sentito qualche dogliuzza che annunziava prossimo il suo secondo parto, per il quale non c' erano stati tanti tridui e novene come per il primo, che poi era riuscito come riuscì. Questa volta nessuno volle entrare avanti a Dio. Quel che faceva lui era ben fatto. E alle quattro e mezzo della mattina susseguente, Sua Altezza diede *felicemente* alla luce un maschio *molto vegeto* ciò che recò la massima consolazione a lei ed all'Augusto consorte, che da poco era tornato dal festino, ed aspettava l'esito del parto. Immediatamente *lo strepito delle fortezze* che spararono centun colpi di cannone ciascuna, svegliò a un tratto la città annunziandole con

quel fracasso la nascita del principe per la quale *il popolo si dimostrò ebbro* — se il popolo non fosse così spesso ebbro!... — *per il gradito avvenimento.*

Vennero intimati quattro giorni di gala, si fecero serrar le botteghe — come si fa oggi per i quasi quotidiani scioperi — fuochi straordinari in Piazza e a quella povera torre di Palazzo Vecchio, che a' suoi gloriosi tempi aveva scampanato tanto per la libertà ed ora serviva da macchina di fuochi d' artifizio per la nascita d' un piccolo arciduca austriaco! Al neonato vennero imposti i nomi di Francesco, Giuseppe, Carlo, cioè il nome del nonno, buon' anima, dell' imperatore Giuseppe e di Carlo III di Spagna, che erano stati compagni ed ai quali nel giorno stesso venne inviato respettivamente un corriere, come pure al Re di Napoli per partecipare la lieta novella.

A Vienna la notizia fu più che arcigradita: l' imperatrice regina Maria Teresa mandò ricchi regali alla Granduchessa, fra i quali magnifica fu « una collana di granati orientali con un filo di brillanti e fermezze compagne — tutta roba probabilmente di Casa Medici che ora rifaceva la strada di ritorno — dalla quale collana pendeva un cuore, formato di un sol granato legato a giorno, con il nome da una parte di Maria Teresa e dall' altra dell' imperatore Giuseppe II », il quale volle unire ai regali l'insigne Ordine del Toson d' oro per il granducale nipote. Ed il 21 marzo, con una solennità da non averne idea. alla presenza della Granduchessa che quel giorno era *entrata in santo,* delle cariche di Corte, ciambellani, ministri ecc., venne appeso al collo di quel bambinuccio di quaranta giorni appena, il Toson d' oro che pesava più di lui! L' imperatore Giuseppe, assegnò al neonato principe la somma annua di sessantamila fiorini, poichè non avendo egli intenzione di passare a terze nozze, l' arciduca Francesco diventava l'ereditario dell'impero d'Austria. La Toscana, che s'era tanto rallegrata per la sua nascita, bisognava che aspettasse ancora che la Granduchessa gli facesse un ereditario tutto per lei. Ciò che avvenne il 6 maggio dell' anno seguente. Con una donna di buona volontà come quella, non c' era da temere!

Dopo le feste per la nascita del desiderato maschio, Firenze si preparava ad altre gazzarre sospendendo, almeno apparentemente, i lamenti e la voce della miseria. Quando la Corte si divertiva anche il popolo doveva essere allegro.

A Vienna si era celebrato il matrimonio dell'Arciduchessa Carolina — prima che anch'essa morisse di vaiuolo — con Fernando IV, di cui era stata la terza ed ultima fidanzata della Casa; ed il 17 aprile 1768, partì da Vienna accompagnata dal Duca di Sant'Elisabetta, che l'aveva sposata per il Re, con un seguito di oltre cinquanta tiri a quattro cavalli, *ed una* Corte veramente nobile.

Il Granduca andò col conte di Rosemberg ed un solo Corriere di Gabinetto, ad incontrare l'augusta sorella fermandosi a Bologna, ospite del conte Marulli, ma facendo proseguire il viaggio al conte di Rosemberg per complimentarla a nome dei Reali di Toscana.

L'arciduchessa Carolina, regina di Napoli, fece il suo ingresso in Firenze il 28 aprile, al tocco di notte, dalla Porta a San Gallo insieme al fratello Pietro Leopoldo, accolta dagli evviva di un immenso popolo, che invece di andare a letto perdeva le nottate per divertimento, e *dallo strepito* delle artiglierie delle fortezze, con gran sollievo dei malati e dei nervosi. La Granduchessa ricevè a Palazzo Pitti la reale cognata sul primo ripiano delle scale *accogliendola con grande allegrezza*. « Ma le dame e la nobiltà l'aspettavano dalle sette e mezzo della sera avanti.... *senza mettersi mai a sedere!...* ».

Il conte di Rosemberg *si segnalò* con un gran trattenimento da esso dato nella deliziosa villa della Petraia, « frammezzato da macchine di fuochi d'artifizio, e uno spettacolo campestre sotto la direzione del Brigonzi macchinista alla Corte di Russia ». Nientemeno! Fra i molti invitati si notavano alcuni distinti personaggi forestieri che si erano da poco stabiliti a Firenze e presto resi tanto noti, da meritare perfino l'onore della propria caricatura, fra i quali milord Cooper, Tommaso Robinson, Robert Spencer Draper, cavaliere inglese, Francesco Harwoode Mr. Clune « detto l'Imperatore » ed altri molti.

Durante la sua permanenza, la Regina di Napoli potè di giorno osservare tutte le bellezze di Firenze, visitare i monumenti e le gallerie; e la sera e la notte, passarla in ricevimenti e festini dei quali, quasi sbalorditiva fu la festa di ballo data, tanto per cambiare, nel salone di Palazzo Vecchio alla quale intervennero *dodicimila maschere*. Ciò che rese anche più brillante quella festa, fu una mascherata rappresentante « una compagnia di chi-

nesi formata da sedici coppie », la prima delle quali era formata dalla Regina di Napoli col fratello Pietro Leopoldo; la seconda dalla Granduchessa col Conte di Rosemberg, e le altre dalle primarie cariche di Corte. Era curiosa la bramosia che avevano il Granduca e la Granduchessa di comparire alle feste di ballo sempre in maschera. Forse intonavano meglio con l'ambiente!...

Tommaso Robinson
arrivato in Firenze nel gennaio 1766

Nell'occasione del ballo in Palazzo Vecchio, « incominciò a far parlar molto di sè » quella tale Marchesa di Sarzana che Pietro Leopoldo aveva conosciuta a Pisa e della quale si disse essersene egli molto innamorato. Essa fu la prima favorita, che *sotto tale ammanto,* comparisse in pubblico. Giovane, di alta statura, occhio vivace ed ornata di una certa femminile dignità, costituivano i principali attributi per piacere anche più che a un sovrano. Per conseguenza, non c'era da farne le meraviglie. Essa era nata di nobil famiglia dal canto paterno ma non dal lato della madre che era stata una bellissima fornaia pistoiese *maritata in illustre casato* di quella Città. La Marchesa suocera ed il cognato, non si degnarono mai di riceverla nel proprio palazzo di Sarzana; talchè era convenuto al giovanetto sposo, uscire dalla paterna abitazione e prendersi un quartiere separato. Il Granduca appena ebbe fatta seco lei amicizia, la dichiarò dama di Corte, ad onta dell'etichetta, e dell'avversione della Nobiltà, concedendo pure

un grosso *baliato* nell' Ordine di Santo Stefano al Marchese suo sposo. Ed essendo egli stato compare al battesimo del loro primogenito, obbligò destramente tutti i cavalieri e le dame ammesse a palazzo, a formarne il corteggio ».

Fino al 3 di maggio si trattenne la Regina di Napoli in Firenze, sempre in mezzo agli spettacoli e alle feste, terminate le quali partì alla volta della sua nuova patria, e con la sua comitiva, accompagnata dal fratello e dalla Cognata « a norma dell' istruzione ricevuta da Vienna, ove correva la fama, che il giovanetto monarca, male educato a bella posta dal Marchese di San Nicandro primo suo aio, dal suo primo Ministro marchese Tanucci, e da Don Antonio del Rio, per seguitare a disporre essi soli a suo nome di tutta l'Autorità, avrebbe forse potuto fare qualche sgarbo a una sposa che mai aveva veduta, nè amata, *e a una sposa tedesca, per la cui Nazione mostrava non poco contraggenio* ».

Robert Spencer Draper
arrivato in Firenze il 2 marzo 1767.

Il Conte di Rosemberg accompagnò i Sovrani, nell'assenza de' quali furono lasciati all' amministrazione del Governo della Toscana l'abate Pompeo Neri, - dotto, sì, ma infingardo, il Conte Vincenzio degli Alberti, onesto uomo, buon cittadino, ma di poca penetrazione, e molta timidezza, e il cavalier Francesco Pecci, avido Sanese, soverchiatore e rapace, per gli affari di Finanza, con ordine però di non decidere se non sopra le cose che non ammettevano dilazione ».

I Sovrani di Toscana e la regina si incontrarono a Terracina col Re di Napoli venuto a ricevere la reale sposa alla quale fece *indicibili segni di trasporto e di amore,* contrariamente alle supposizioni maligne che erano state fatte a Vienna. E invece, Maria Carolina, come il tempo dimostrò, non poteva trovare in Ferdinando IV miglior pasta di marito di quella! L'ingresso in Napoli avvenne il 12 maggio, accolti tutti dal più gran fracasso di applausi, d'urli e di grida d' ogni genere del popolo napoletano, che appare sempre il più felice di tutti i popoli della terra!

[illegible] II [illegible]
arrivato nell'inverno 17[illegible].

Pietro Leopoldo e la reale consorte si trattennero alla Corte di Napoli fino al dì 8 di luglio, *non rimanendo un momento disoccupati* — ad eccezione della Granduchessa che ricevè dopo la metà di giugno una visita del cerusico Vespa, partito apposta da Firenze essendo incinta — in feste, cacce, fiere e divertimenti di ogni genere, compresavi una gita sul Vesuvio fatta dal Granduca « profittando della quiete nella quale si trovava la formidabile montagna ». Sicchè non ci volle un gran coraggio a non passare da pauroso!

La sera del 15 luglio i Sovrani sbarcarono a Livorno accolti dal solito strepito dell' artiglierie; si fermarono al palazzo del Governatore ove cenarono, e alle undici montati *in muta,* partirono per Firenze ove arrivarono la mattina dopo, alle sette e tre quarti *zitti zitti.*

Il Granduca si recò subito ad aprire da se stesso, come faceva sempre, la cassetta dove per mezzo della piccola buca aperta nella facciata del palazzo andavano tutte le suppliche, i memoriali e rapporti segreti. Da questi seppe una cosa buffa. Durante la processione del *Corpus Domini* quando questa passò davanti alla casa del duca Durazzo, una conca piena d'acqua che era sul tetto, si spaccò e tutt'a un tratto rovesciò l'acqua nella strada infradiciando da capo a piedi tutta la gente che c'era sotto, e due dei cappuccini che erano in processione, non aspettandosi nessuno quella po' po' di faccenda, che fece ridere tutto il popolo presente, come forse avrà riso il Granduca leggendone il rapporto.

Monsieur Clune detto « l'Imperatore ».

Tre giorni dopo il ritorno, per suo ordine fu messo in segrete il Ruggeri architetto di Corte, e se ne fece *un gran dire* per la città; ma non tanto quanto per la prepotenza usata la mattina del 23 luglio *da alcuni canonici impertinenti*, che si presentarono alla sagrestia del Duomo *e vollero a forza la messa non essendo l'ora di celebrarla*. Forse volevano spicciarsi a far colazione per andare a fare una scampagnata in buona compagnia; poichè di giorno i birri non li potevan fermare e chieder loro il nome, come di notte, se eran trovati con delle donne. Ed a proposito di preti, il dì 7 agosto si chiacchierò per un fatterello piuttosto piccante. Un'ora e mezzo dopo mezzanotte, fu condotta *nelle mal*

maritate a Sant'Ambrogio, la moglie di Francesco Gilles al quale, per quanto *pessimo visitatore delle possessioni,* non si potè negare quella soddisfazione, perchè aveva sorpreso la dolce sposa con un prete di casa, che caritatevolmente faceva le veci di lui. E questo per un sacerdote non stava bene, per quanto all'opposto del marito, si fosse mostrato *ottimo* visitatore.... e poi e poi!...

Il primo settembre tornò a Firenze l'abate Bracci, stato esiliato da Roma *per lenocinio* (!) e gli fu dato il posto di custode in Galleria in sostituzione del famoso Bianchi, che fino dal 25 aprile si trovava in segrete per aver rubato e venduto degli oggetti della Galleria stessa. E così nel posto di un ladro, si mise un abate lenone! E dire che qualche volta c'è chi si lagna d'oggi!...

Se dai canonici siamo passati agli abati e ai preti, si può passare da questi alle monache, ma ringraziando Iddio senza scandalo; almeno per questa volta. Il 13 settembre le monache di Santa Felicita, avendone ottenuta la dispensa dal Papa, e licenza dal Granduca, si recarono per il corridoio di comunicazione, nel Palazzo Pitti, unitamente a quelle di San Girolamo sulla Costa, « ad ammirare *ed inchinare quegli amabilissimi principini* — Teresa e Francesco — e nel tempo stesso osservare quei magnifici appartamenti. Quindi, prima di ritornare nei respettivi monasteri, ebbero la consolazione di visitare la Galleria, *e di godere della vista* di quelle insigni rarità ».

E fortuna che allora le statue avevan la foglia!

CAPITOLO XLIV

Abbondante raccolta di bozzoli — Morte di Clemente XIII — Giuseppe II va a Roma e Napoli poi a Firenze — Il Granduca si fa inoculare il vaiuolo — Giuseppe II e la giardiniera — Elezione del nuovo papa — Nuove gite di Pietro Leopoldo — I Sovrani a Vienna — Malumore di Maria Teresa — Riforme di Pietro Leopoldo — Soppressioni e sostituzioni — Il Tribunale dell'Inquisizione abolito — Istituzione dei vicariati e delle potesterie — Soppressione dei Gesuiti — Pietro Leopoldo e le spie — Il bargello Chelotti — La Marchesa di Sarzana e le sue surrogate — Scandali e frustature sull'asino — Furibonda rissa fra granatieri e soldati e relative condanne.

UELLA della seta, in tanta carestia d'ogni genere, fu la sola raccolta abbondante, che nel 1768 fruttò in tutta la Toscana due milioni e dugentomila libbre di bozzoli, che furon venduti a meno di due crazie la libbra. Avvantaggiandosi così questo commercio, il Granduca pensò trarne profitto per alleggerire il debito pubblico; e con uno dei suoi sbrigativi *Motupropri* modificò la legge sui Luoghi di Monte, in quella parte che prescriveva la perdita dei capitali a chi non avesse riscosso i frutti da cent'anni,

restringendola invece a soli trentasei anni. Con un taglio cesareo di questo genere, la finanza dello Stato da quel nuovo ordinamento si sentì sollevata quanto mai. E contento di questo fatto, il Granduca con la Granduchessa il 31 ottobre « in una ricca gondola » se ne andò per Arno a Pisa per passare « in un luogo di aria più dolce e più temperata, i mesi della cruda stagione », come era abitudine di tutti gli anni.

Il capodanno del 1769 fu annunziato bruscamente *da un terremoto ondulante,* alle tre di notte. Lo spavento non fu poco; ma nessuno uscì da letto per scappare nelle strade o sulle piazze, con la certezza di pigliare un mal di petto, per sfuggire ad un pericolo ormai superato.

Nella sera del 3 febbraio alle dieci e mezzo morì improvvisamente papa Clemente XIII — Carlo Rezzonico — che durante i dieci anni e mezzo del suo regno, ebbe il grave torto d'essere il potente protettore della « Società che temerariamente da Gesù si appella, e che delle massime di Gesù insegnate nel Vangelo, ognora più disertava ». Ed i gesuiti riconoscenti al defunto Pontefice, andavano *gesuiticamente* insinuando « che Iddio lo aveva tratto a sè *per ricompensarlo dell' amore ad essi portato* ».

Frattanto Giuseppe II desideroso di conoscere l'Italia e fare una visita al fratello Pietro Leopoldo, dopo la morte di Clemente partì da Vienna diretto a Roma; ed il Granduca, appena ricevuta tale notizia, il 4 marzo partì per Roma, ove arrivò il dì 6, andando a smontare « alla sua villa sul Monte Pincio detto *la Trinità de' Monti* ». L'Imperatore, il 12 marzo era già a Bologna alloggiando al « Pellegrino » *incognitissimo;* e a Mantova *aveva albergato ad una osteriuccia di fuori,* non essendo entrato in città. A Roma vi giunse la mattina del 15 marzo alle sei, e andò subito a sorprendere il fratello a letto. I due Principi austriaci ricevettero a Roma grandi dimostrazioni di rispetto e d'ossequio dal Sacro Collegio, da tutta la nobiltà romana, dagli ambasciatori esteri e da tutte le autorità, venendo perfino ammessi a vedere il Conclave, adunato per l'elezione del nuovo papa.

Essi vollero anche visitare il celebre pittore lucchese Pompeo Batoni, dal quale l'Imperatore volle essere effigiato tenendo per mano il fratello Granduca. Quindi Pietro Leopoldo si separò il 30 marzo dal fratello che continuò il suo viaggio per Napoli, ed egli due giorni dopo si restituì a Firenze, arrivando il 6 aprile

e raggiuntovi il 12 dall' Imperatore che arrivò al tocco e un quarto dopo mezzogiorno, volendo assistere, per quanto ci fosse ancora tempo, al nuovo parto della Granduchessa, che si effettuò felicemente il 6 maggio 1769, dando alla luce un maschio, che fu Ferdinando, ereditario di Toscana.

L' incognito cronista, che pare avesse una certa entratura a Pitti, dice che il 23 aprile vide l' Imperatore, « quando dall'appartamento della Granduchessa, traversando la sala, andava a desinare nella stanza dipinta da Pietro da Cortona. È più piccolo del Granduca ed è meno bello, e bianco ».

Fino dal 12 febbraio, erano arrivati da Vienna due medici per inoculare il vaiuolo al Granduca : e questi furono il professore Ingenhous, olandese, e il dottor Lagusius archiatro di Corte; quasi che a Firenze non vi fossero medici capaci per eseguire tale inoculazione! Sarebbe bastato il nome e la fama del dottor Gatti, mugellano, che fu uno dei più strenui propagatori in Francia ed in altri paesi, della vaccinazione, onorando all'estero il nome italiano.

In ogni modo il Granduca alla metà di maggio, « fatte le purghe di preparazione », nella Villa del Poggio Imperiale, si fece inoculare il vaiuolo a sè e ai suoi figli dal predetto professore Ingenhous assistito dal dottor Lagusius. E siccome alla Villa dell' Imperiale » alloggiava anche l' Imperatore, questi si divertiva a girare incognito per le campagne, parlando con i contadini che non lo conoscevano, *interrogandoli intanto astutamente su ciò che pensavano del loro sovrano,* sentendosi rispondere da qualcuno più franco, che era un uomo che spesso faceva *berlicche e berlocche,* vale a dire che oggi diceva di fare una cosa e domani ne faceva un' altra, ossia che ciurlava nel manico, oppure che accennava coppe e dava denari.

Queste visite e conversazioni dell' Imperatore, che passando per uno sconosciuto gli permettevano di fare tante interrogazioni suggestive ed anche subdole, più da birro che da sovrano, gli fornirono un grazioso episodio.

Nel passeggiare per i giardini della villa, s' imbatteva spesso in una giardiniera, bellissima ragazza, di cui si innamorò seriamente. Essa non giudicandolo dall' abito modesto, quello che era, ci parlava con confidenza e con molto piacere : tanto che ci si attaccò come un santo al muro. Accadde, che volendogli fare un regalo, invece di un bel mazzo di fiori, dopo una diecina di mesi,

gli fece omaggio di una bella bambina! E allora l'incognito che da un pezzo si era un po' svelato ebbe a far sapere chi era. Giuseppe II che non poteva mettere in dubbio sotto alcun rapporto la sua paternità, provvide « di sufficiente appannaggio la fanciullina, che venne consegnata alla Contessa di Staremberg, la quale la condusse a Milano per farla educare convenientemente. La madre fu *largamente* dotata, *ed accoppiata ad un marito poco scrupoloso* .

L'elezione tanto aspettata del nuovo pontefice, avvenne finalmente il 19 maggio; e l'eletto fu l'urbinate Fra Lorenzo Ganganelli dei Minori Conventuali, che assunse il nome di Clemente XIV.

Nel giorno stesso che l'Imperatore partì da Firenze, il 28 maggio, arrivò da Roma « il famoso quadro » del pittore Batoni rappresentante l' imperatore Giuseppe ed il fratello Pietro Leopoldo, che prima di spedirlo a Vienna, fu esposto al pubblico per tre giorni in un quartiere di Palazzo Vecchio ; · la quale pittura, fu universalmente ammirata, e da ciascuno giudicata un' opera veramente insigne ».

Pietro Leopoldo tornò a visitare i lavori della Maremma, informandosi intanto della regolarità delle diverse amministrazioni, dando udienza a tutti quei sudditi che nei diversi paesi dove egli si recava gliela domandavano ; ed in tal modo, oltre a certe ingiustizie ed aggravi dei jusdicenti, veniva naturalmente a scoprire delle entrate dei cittadini, della loro influenza nei rispettivi paesi, degli intrighi anche delle famiglie: alle quali cose, i suoi detrattori malignamente aggiungevano, che il suo vero scopo era quello di aver notizie *delle più vaghe donne*. E non c' era nulla di strano. Sarebbe stato più strano se si fosse informato delle più brutte!

Dopo nuove gite del Granduca incominciate il 17 febbraio 1770 nelle Maremme senesi, alla fattoria della Cecina, a Campiglia, ai forni del ferro di Massa e Follonica, l'*Allumiere* di Monte Rotondo, Castiglion della Pescaia e Grosseto, tornò a Firenze « dove *ebbe il contento* di aver nuova prole avendo la Granduchessa dato alla luce — cosa ormai abituale — un'altra Arciduchessa ».

Terminato il tempo del puerperio, i Sovrani il 17 giugno — profittando dell' intervallo fra un puerperio e l' altro poichè la Granduchessa era incinta in permanenza — partirono per Vienna, col seguito di chirurghi, camerieri, confessori, e tutto

l'occorrente per ben vivere e ben morire, fermandosi a Bologna e andando a smontare alla « Locanda del Pellegrino », dove furono serviti dal conte Pallavicini e dal conte Marulli. Recatisi quindi al Santuario di Loreto si diressero poi a Padova e nella chiesa di Sant'Antonio, o del Santo. E dopo che venne loro somministrato l'*eucaristico pane*, s'imbarcarono per Venezia, ricevendo da quella Repubblica le più grandi dimostrazioni di ossequio e di omaggio. Ai primi di luglio arrivarono finalmente a Vienna, trattenendovisi fino al 4 di novembre, facendo ritorno a Firenze il 22.

Ma per Pietro Leopoldo, nonostante le festose accoglienze, le cacce, i balli e i divertimenti d'ogni genere, non fu una gita di piacere; poichè durante il suo soggiorno a Vienna fu più volte rimproverato a quattr'occhi dall'austera madre « per la sua manìa di legislazione »; e tanto s'infervorò in questo, che fu necessaria l'intromissione dell'Imperatore e dell'arciduchessa Cristina « tinti dell'istessa pece » per calmarla e strapparle la promessa che si sarebbe contentata se per un altro anno ancora, le cose di Toscana fossero rimaste *sullo istesso piede*. Pietro Leopoldo si accorse però che qualcuno da Firenze doveva avere informato l'Augusta genitrice; e questi non poteva essere che il conte di Rosemberg il quale trovandosi poi per il cambiato umore del Sovrano piuttosto a disagio, diede le sue dimissioni da tutte le cariche che occupava in Toscana, per riprendere « nella cesarea Corte la sua carriera ». Se la visita fatta a Vienna aveva procurato a Pietro Leopoldo i rimproveri di Maria Teresa, che lasciarono il tempo che trovarono, così non fu invece delle istigazioni del fratello Giuseppe che aveva idee anche più avanzate di lui, a perseverare nella intrapresa via delle riforme, alle quali si accinse appena fatto ritorno in Firenze rivolgendo la sua attenzione a tutto quell'ammasso di leggi e di cattivi ordinamenti degli ultimi tempi medicei che era necessario abolire nonostante le grandi difficoltà d'ogni genere che vi si opponevano.

Ma Pietro Leopoldo non si sgomentò affatto; e, quando dopo qualche anno potè rendersi conto dello stato nel quale si trovava la Toscana, si accinse gradatamente all'opera di generale riforma con tenacia, e costanza, senza mezze misure, non dando ascolto che a se stesso, e procedendo nella strada energicamente, e reciso in ogni sua risoluzione. Per non tornarci tante volte sopra

è bene riassumere a questo punto dove cominciano, tutte le altre riforme attuate da Pietro Leopoldo.

Una delle piaghe — nè si può dire diversamente — era quella dell'eccessivo numero dei tribunali d'ogni genere, che con la loro montatura, con l'asinità dei loro componenti, poichè le cariche si vendevano con la più sfacciata venalità, necessariamente ne derivava negli affari della giustizia il massimo disordine, la massima ingiustizia e il non meno massimo malcontento nelle popolazioni. Ma fino allora nessuno se ne era preoccupato, e lasciava che il popolo si lamentasse, che le leggi rimanessero quello che erano, e gli abusi e le parzialità e le protezioni, fossero la vera base dell'amministrazione dello Stato. A tutto questo disordine, a tutta questa immoralità patentata e brevettata, intese di rimediare l'opera illuminata e ferma di Pietro Leopoldo. Le prime sue cure furon dunque dirette ai Supremi Magistrati, la vasta giurisdizione d i quali si estendeva non solo alla Capitale, ma ancora nelle diverse province dello Stato. Egli pensò a correggere quelle istituzioni che sarebbero state destinate « ad assistere la numerosa classe delle persone che a seconda delle leggi esigevano il favore della pubblica protezione, alla quale invece nessuno pensava. Diminuì per conseguenza il numero dei *soggetti inutili*, surrogandoli con « onesti ed abili giureconsulti ». Soppresse d'un colpo « i superflui e meno proficui Magistrati, come la Magistratura dei Conservatori di Legge, e del *Conservatore* delle leggi; ed in ultimo il Tribunale della Consulta, sostituendovi semplicemente ed unicamente la nuova carica del *Consultore legale* ».

Infiniti altri magistrati rappresentanti province o ceti privilegiati con facoltà di decidere le controversie, investiti di una immaginaria e non reale utilità, se non per procacciare impieghi lucrosi e cariche dissanguanti l'erario pubblico, furono abolite. Venne perciò soppresso il Magistrato del Sale e quello della Camera Granducale, a cui erano stati riuniti altri nove magistrati, cioè: quello del provveditore e Maestri di Dogana; dei Provveditori della Gabella dei Contratti; della Congregazione delle Farine; della Congregazione dello Scrittoio delle pensioni; del Magistrato della Magona; dell'Auditore Fiscale, perciò che concerneva l'impresa de' Lotti; del Magistrato della Zecca; di quello della Posta, e del Tribunale delle cacce e pésche.

Un' altra soppressione non meno radicale fu quella del Magistrato che presedeva alla esazione della tassa delle Decime; dei Magistrati dell' antico Monte Comune e Monte di Pietà e del Magistrato dei Capitani di Parte Guelfa.

Dopo questa prima parte che riguardava più che altro l'impedimento ed un incaglio continuo al libero corso della Giustizia, Pietro Leopoldo ritenne opportuno di togliere ogni facoltà e giurisdizione ad enti e ordini che erano soltanto sorgenti di guadagno per i titolari di essi, sottraendo ai tribunali ordinari quelle cause « che direttamente o indirettamente *percuotevano* l' interesse della Corona ».

Si tolse così l' abuso del diritto spettante ai doganieri, di prendere in esame e decidere sulle contravvenzioni alle leggi doganali: si tolse la giurisdizione del Giudice delegato, dell'Ordine di Santo Stefano, e quella del Consiglio nelle cause d' appello; l'altra del Magistrato o Consiglio della Pratica segreta; e di più vennero soppresse le cariche di Auditore della Camera e di Segretario delle Riformagioni, affinchè tutte indistintamente le Comunità Civiche, dopo essere state restituite alla libera amministrazione dei propri patrimoni, con i nuovi regolamenti Commitativi, venissero ad essere parificate anche negli affari di giustizia agli stessi cittadini privati, « tolti di mezzo per essi ancora, *gli [illegible] privilegi di un Foro parziale* che servivano il più delle volte di ritardo e di ostacolo per ottenere il dovuto compimento di ragione ».

Fu ritenuto altresì « affatto inutile l' esistenza del Magistrato del Bigallo; della Deputazione di Bonifazio; dei Magistrati dell' Opera del Duomo e di altri Magistrati simili, destinati soltanto ad accrescere la imbarazzante somma delle privilegiate giurisdizioni ».

E venne del pari riconosciuta « per indispensabile, la totale abolizione » dei molti Corpi d'Arti e per conseguenza dei loro Magistrati ed Assessori, ordinata tutta con un solo editto, quello del 1.º febbraio 1770, in virtù del quale, rimasero soppressi i sei Consiglieri di Mercanzia, la carica di Giudice e Uffiziale di detta Corte, i Magistrati, Provveditorati e Assessorati delle Arti del Cambio, della Lana, della Seta, dei Medici e Speziali, dei Vaiai e Cuoiai, dei fabbricanti e Linaioli, creando in loro vece la *Camera del Commercio*, ciò che molto influì « ad animare e favorire in Toscana, l'accrescimento delle Arti, delle manifatture e delle industrie

« I Magistrati e gli ordinamenti ai quali apparteneva per loro istituto a cura del bene pubblico, non andarono esenti da una giusta quanto salutare riforma: e così, mentre fu ristretto il numero dei Magistrati di Sanità ai due soli di Portoferraio e di Livorno, non venne defraudata in tutto lo Stato, la opportuna incessante vigilanza ».

Si soppresse il Magistrato dell'Archivio Generale, e quello dei residenti nelle Stinche, i numerosi Magistrati dell'Abbondanza e della Grascia; e tutto ciò, perchè la esperienza aveva dimostrato che « ove si tratti dell'Amministrazione della Giustizia, i privilegi, le immunità e le privative, *sono non solo direttamente contrarie al bene generale della Società, ma perniciose ancora agli stessi individui che ne godono il favore, come quelle che servono ad eccitarli alle trasgressioni e fomentar loro gli ingiusti capricci di prepotenza e di animosità, e ad impegnarli a contrastare anche contro la forza di una non equivoca ragione* ». Era evidente perciò la necessità « di parificare tutti indistintamente i cittadini per ciò che riguardava l'Amministrazione della Giustizia ».

La più desiderata e la più gradita riforma però di Pietro Leopoldo fu quella della soppressione del Tribunale della Inquisizione: « poco coerente all'edificante mansuetudine sempre insinuata dai precetti della nostra religione »; l'abolizione delle giurisdizioni che competevano alle Curie o Tribunali Vescovili negli affari di Giustizia, riserbando ad essi soltanto quelli veramente spirituali o di coscienza; la soppressione del Tribunale di Nunziatura, rendendolo inutile con altri provvedimenti d'indole puramente civile e laica, senza temere i fulmini del Vaticano. Vennero eliminate molte esenzioni concesse ai feudatari; agli insigniti dell'Ordine di Santo Stefano ed ai *Residenti* nelle civiche Magistrature, sgombrando in tal guisa il soverchio numero degli inutili parassitari magistrati, e conferendo ai Tribunali i diritti che loro spettavano, chiamando a comporli « esperimentati giudici », per bandire dal Foro le frequenti controversie giurisdizionali tra magistrato e magistrato, e le inutili contese prodotte dalle incertezze delle giurisdizioni e dei giudici « *recando ingiusti aggravi ai poveri clienti con simili dispute fuori di causa* ».

Con la istituzione del « Compartimento Provinciale », si estese a tutto lo Stato il nuovo ordinamento attuato in Firenze, ossia nella dominante, dando così una più comoda e atta divisione alle

giurisdizioni, sostituendo agli antichi Commissariati e Potesterie, i Vicariati; dividendo le Potesterie, in maggiori e minori; ed in classi. Fu pure proscritto il pernicioso abuso di affidare questi uffici « a soggetti prescelti dal caso, per nulla versati nella scienza della Giudicatura e capaci soltanto di una *incongrua* Rappresentanza ».

La nessuna idoneità e spesso la mancanza di ogni cultura nei « Ministri » destinati a coprire l'ufficio di Commissario o di Potestà, soltanto per il privilegio che i *cittadini fiorentini* — così qualificati per distinguerli dal popolo — godevano col mezzo della estrazione a sorte dalle *Borse*, dove i nomi di costoro venivano posti, e nelle quali si attingeva, la scienza, la giustizia e l'onestà che spessissimo, non rimanevano che parole vuote di senso, costringeva questi Ministri a provvedersi di subalterni, che costituivano quella che si chiamava la *Corte dei Commissari* o *dei Potestà*, a seconda del grado che i sorteggiati venivano ad avere.

E fu bene e giusto perciò, che Pietro Leopoldo nella riforma di tali magistrature provinciali, stabilisse che i Vicariati e le Potesterie venissero affidati a « capaci giureconsulti accompagnati da un ristretto numero di subalterni, necessari per vegliare alla compilazione dei processi » determinando per tali subalterni, *congrue e stabili provvisioni*.

Fu così tolto di mezzo lo sconcio dell'irregolarissimo e vergognoso sistema concernente « gli appuntamenti dei Ministri, formanti la *Corte* del Commissario, o del Potestà, i quali appuntamenti consistevano nel puro vitto che doveva passarglisi dal loro principale, *che non di rado glielo contrastava*, e in una mal proporzionata partecipazione accordata loro sul retratto degli incerti », ossia delle angherie, mangiatorie, e vessazioni a carico dei disgraziati che capitavano fra quelle mani. Dal quale pessimo sistema derivava « che tali Ministri ridotti per lo più in stato di indigenza *veniva a pericolare l'incorrotta onestà tanto necessaria nell'esercizio di simili impieghi* ».

L'arrivo via via di nuovi personaggi, serviva di quando in quando a rompere la monotonia della vita cittadina. La sera del 22 maggio 1772, arrivò alle sette e scese all'Albergo Nobile del Vannini, la Elettrice di Sassonia « bruttissima donna » e poco dopo comparve il Granduca per condurla a' Pitti dove era preparata una cantata, e cena. Il giorno seguente le fu offerta

una festa di ballo in maschera in casa Corsini *con mescolanza di cittadine, perchè non vi erano tante dame da reggere il ballo.* Il 24 le fu offerta una festa di ballo in Palazzo Vecchio ed il 25 partì.

Un vero fulmine a ciel sereno, fu la notizia che papa Clemente XIV aveva finalmente soppresso la odiata Compagnia di Gesù, con suo Breve del 21 luglio 1773; e Pietro Leopoldo, con animo lieto, il 28 agosto *comandò con la pienezza della sua sovrana podestà,* che i patrimoni posseduti dai Gesuiti nei dieci collegi della Toscana, fossero immediatamente dichiarati devoluti a tutti gli effetti di ragione al Regio fisco, ingiungendo di prenderne consegna unitamente alle dieci case già collegi, e facendone regolare inventario in valida forma. E per ordine dello stesso Granduca, monsignore Arcivescovo il 30 agosto alle tre pomeridiane, si portò al Collegio dei Gesuiti a leggere la Bolla di soppressione, che in forma di Breve era stata spedita da Roma a tutte le Corti d' Europa. Nello stesso tempo « il cancelliere Vinci, *del Supremo,* fece l' intervento; e Mantilli, sotto cancelliere, si portò al Noviziato di Pinti a fare lo stesso ». Quindi fu preso possesso di tutti i loro beni e destinati ai rispettivi economi. La famiglia gesuitica in Toscana si componeva di novantatrè sacerdoti professi, trentuno laici e dodici cherici.

Ai sacerdoti fu assegnata la pensione di sessanta scudi l'anno, portata poi a ottanta; ai laici quarantotto, elevata quindi a sessanta per quelli che superavano i sessant' anni; ed i cherici o novizi, furon rimandati alle loro case. Fu fatta inoltre pagare a ciascun dei sacerdoti e laici la somma di venti scudi pel nuovo vestiario da sacerdote secolare. Sopravvissero al disastro gesuitico il Padre Ximenes, che continuò ad esser matematico regio stipendiato; il Padre Niccolai teologo regio, pure stipendiato, ed il Lanzi eletto antiquario della Regia Galleria.

Di tutti i sovrani, fu detto che soltanto Maria Teresa si mostrò contraria alla volontà del pontefice, di abolire cioè anche nei suoi Stati, la Compagnia indegnamente detta di Gesù, « la quale fondata com' era sull' egoismo e sulla intolleranza, non poteva più essere lungamente per nessuna ragione tollerata ». Si volle che il grande pensatore Kaitz insistesse più volte presso l' Imperatrice, affinchè anch' essa si assoggettasse alla volontà del Papa; ma continuando ella a rifiutare pertinacemente, *le mostrasse allora*

scritta tale e quale la confessione generale che essa aveva fatta al suo confessore, il gesuita padre Porkamer, il quale l'aveva mandata al Generale dell' Ordine residente in Roma. Fu tanto allora lo sdegno di Maria Teresa, che profondamente indignata e disgustata da tanta turpitudine, presa la penna firmò con tale ira e disprezzo, da sfondare quasi la carta del Decreto, che il Kaitz, sicuro dell'effetto, teneva già pronto in tasca, coi quali si aboliva anche nei suoi felicissimi Stati, la compagnia di Gesù. Molti negarono questo episodio, dicendolo una leggenda.

Accanto a tante belle e magnifiche qualità di Pietro Leopoldo, quella che stonava assai più che le sue scappate amorose, era la smania riprovevolissima e antipatica — come è già stato altra volta accennato — di circondarsi di spie, inutili non solo, ma eccessivamente dannose in uno Stato tranquillo e pacifico com' era la Toscana. Ma ogni giorno si avevano le prove del lavoro delle spie presso il Sovrano. Per citare alcuni fatti alla svelta, basterà dire che l' 11 luglio — 1772 — furono arrestati Filippo Nannini della Segreteria di Stato e il *Tau* dei Cavalieri di Santo Stefano — o servo, che aveva sul petto la croce con uno spicchio di meno — *a motivo di mangerie.* Sarà stato anche vero; ma poteva anche essere una vendetta. Però il Nannini il 18 fu levato di carcere, ordinandogli di « non accostarsi mai più alla Segreteria di Stato nè di andare dal Mormorai del quale era stato segretario ». Il *Tau,* come più piccino, rimase dentro.

Fu poi *cassato* il capotamburo perchè una sera al Teatro del Cocomero, dov' era un festino, ed il Granduca, secondo la sua abitudine vi era comparso mascherato, avvisato da una spia, ebbe modo di sentire coi propri orecchi il capotamburo che diceva male di lui mentre *nelle stanze* del teatro stava giocando.

Ed un' altra spiata ebbe pure il suo effetto contro l' auditore di Ruota, Buratti, il quale ricevette a nome dello stesso Granduca, *una forte sgridata,* ingiungendogli di studiare meglio le cause essendo egli uomo soltanto di conversazione; e che ricevesse con più garbo ed educazione i procuratori che invece *ascoltava con nausea e anco maltrattava.*

Tanto per cambiare, un certo Del Feo bastonò non tanto leggermente il signor Ferdinando Ricciardi; la qual cosa non ci fu bisogno che andassero a raccontarla le spie, perchè il Ricciardi andò da sè a farlo sapere al Granduca.

Uno degli errori più gravi del Granduca fu quello di far venire al bargellato di Firenze il Bargello di Livorno; un tal Giuseppe Chelotti figlio di un bargello parmigiano, ordinandogli di notare in un registro a parte e segreto, le note caratteristiche personali di tutto il Ministero e dei funzionari. Naturalmente una tal cosa non potè tenersi tanto celata che qualcosa non se ne trapelasse; e questo suscitò un odio grandissimo in tutti gli impiegati, nei cortigiani e nei nobili, « contro quell' idolo che essi chiamavano di fango ».

Non avendo da scoprire nè complotti nè congiure contro la sicurezza dello Stato nè quella del Sovrano, ne derivava per conseguenza che l' opera e lo zelo delle spie si residuava soltanto a riferire le « domestiche debolezze e dissidi o gli intrighi amorosi di donne galanti » che Pietro Leopoldo ascoltava molto volentieri; e sotto il pretesto di voler far loro una reprimenda, faceva in modo che quei birri gliele mandassero a udienza; e così veniva a conoscerle più a fondo, ma senza la pretesa di correggerle. Anzi, incoraggiandole col fatto, a perseverare nell' incominciato cammino finchè la bellezza e l' età glielo avessero permesso. La facilità di levarsi quanti capricci voleva, fece sì che il Granduca si stancò dell' amore della Marchesa di Sarzana, anche perchè forse inorgoglita del suo grado di regia amante teneva un contegno un po' sostenuto anche con lo stesso Sovrano, bramosa forse anch' essa, una volta entrata in carriera, « di cangiare oggetto ». E siccome Pietro Leopoldo era appassionatissimo per il ballo, facendosi veder sempre ballare mascherato con le *cameriste* della Granduchessa, così ebbe occasione di stringere, sotto la maschera, un intrigo con una di esse, certa Odar, che quando essa scoprì con chi aveva che fare, non c' era più tempo di pentirsi e dolcemente continuò. Ma ben presto il posto della Odar, fu preso da una *bellissima cittadina*, moglie di un benestante ferrarese che pur troppo, dopo il primo abboccamento col monarca, gli lasciò il segno, costringendolo « a far uso dell' acqua di Pisa, per non rendere quel che aveva ricevuto, *a due sue segrete amiche, due vaghe sorelle figlie d' un facoltoso tappezziere,* maritate, una ad un impiegato delle poste, e l' altra ad un figlio naturale di un giudice del Magistrato dei pupilli ».

Ma la prima pubblica favorita di Pietro Leopoldo, comparve soltanto quando si innamorò della consorte di un ricco e gene-

roso Lord e baronetto della Gran Brettagna, dimorante in Firenze, che figurò di non vedere. Si disse dalle male lingue che il Granduca non essendo un ingrato, in ricompensa della sua docilità maritale gli facesse ottenere per mezzo del fratello imperatore, *il trattamento d'Altezza mediante il diploma del Sacro Romano Impero.* Per quel che valeva il sacro romano impero, si poteva far principe anche quel comodissimo baronetto, imparentato di seconda mano col Granduca di Toscana.

Il malesempio però del Monarca, si propagava cominciando, per modo di dire, dalle pareti domestiche, dove erano frequenti certi scandaletti, specialmente nella *famiglia bassa*, e dei quali anche al di fuori si trapelava qualcosa. Ed allora era una diceria generale, fino al punto d'aver l'onore d'esser registrata nei diari e nelle cronache manoscritte del tempo. Uno di questi scandali, accadde il primo marzo 1774 allorchè la figlia della prima *camerista* della Granduchessa — con vera democrazia — fu *ingravidata* » — dice proprio così — da uno appunto della *famiglia bassa* di Corte, che però con quel mezzo salì un gradino nella sua condizione sociale, poichè *per forza* gli fu data in moglie quella che aveva già ottenuto *per amore.* Ci fu però chi non potè rimediarla così onorevolmente; e questi fu « un frate della Castellina » che il 16 febbraio era scappato con una ragazza contadina. Ma non reggendosi forse troppo in gambe, non corse tanto lesto da non potere essere raggiunto e messo in carcere; come si meritarono quattro fornai ladri, che il 2 marzo 1774, furono mandati in galera perchè nel pane ci mescolavano il gesso! E chi sa quanti facendo lo stesso, non furono scoperti, come non si vogliono scoprire oggigiorno quelli, che non si sa di che cosa facciano il pane. Certamente senza grano.

Nonostante tutte le spie e i birri che riferivano al Granduca gli intrighi e denunziavano i discoli e la gente di malaffare, i costumi andavano scadendo sempre più. E allora il Sovrano che come tale doveva pubblicamente mostrarsi rigoroso e severo contro la immoralità — che in privato gli piaceva tanto — era inflessibile nei gastighi. Sempre in quel torno di tempo, nel quale lo stesso cronista dice che « si ricominciava col malcostume e coi rigori », un certo Fattoracci, potestà del Montale, accusato di sodomia, fu accompagnato dal Bargello nelle carceri di Firenze, *assieme con due amorini.* E due donne della famiglia Pagnini, della

Valdinievole *assai civili, furono mandate sull'asino per lenocinio. Si pensa a queste co....rbellerie* — ma il cronista dice in un'altra maniera — e non si trovano i ladri ».

Un'altra donna, moglie di un certo Orlandi, di famiglia patrizia — il pover'uomo lo spese bene il suo patriziato — fu pure mandata sull'asino, per aver fatto gli stessi piaceri di quelle due della Valdinievole.

Uguale *cavalcata sull'asino*, fu fatta fare anche alla *famosa* Pacini, anch'essa molto servizievole. Una pena più grave, e molto più meritata, fu quella inflitta a una certa « Fabiani ballerina », la quale fu frustata — si capisce bene dove — in una stanza del Bargello, affinchè la mostra fosse fatta ad un numero più ristretto di spettatori per *avere essa ceduto*, diciamo così per non parlar tanto chiaro, un bel giovinetto suo figlio, ad un moscovita — della specie del Potestà di Montale — che fu fatto sparire per non entrare in imbrogli diplomatici.

Da questi pochi fatti, che si chiudono, per non andar tanto in lungo, con la bastonatura del canonico Cattani *a motivo d'amore*, tralasciandone tanti che ce ne sarebbe da narrare, si comprende lo stato della moralità pubblica di quei tempi, che molti ipocriti rimpiangono come migliori dei nostri. Il bargello Chelotti intanto che si era messo su un piede di gran ministro, tronfio della protezione del Granduca, emanò un ordine, che fomentò un immenso disordine. Tutti i soldati che la sera risultassero mancanti alla chiama, e fossero trovati a pernottare in casa di femmine prostitute o sospette, dovevano essere arrestati dalle pattuglie degli sbirri » che la notte giravano per le strade per mantenere il buon ordine. Fu come dar fuoco alla polvere! Tanto bastò per infondere un desiderio terribile di vendetta *fra queste due classi di gente, composte per lo più negli Stati dispotici della più vile canaglia*. La mattina del 9 maggio 1774 si sparse la voce che i militari volevano tagliare a pezzi tutti i birri, i quali, molto impauriti, in numero di centoventi, si chiusero nel Palazzo del Bargello *sopraccaricati di armi da taglio e da fuoco*. Avvisato nel tempo stesso il Granduca che era in villeggiatura al Poggio a Caiano, questi mandò ordine immediato ai due comandanti delle fortezze da Basso e di Belvedere, di non lasciare quel giorno uscire nessun soldato. Quello della Fortezza da Basso eseguì l'ordine sovrano; ma l'altro di Belvedere, non obbedì nè disobbedì: perchè essendo mezzo ubriaco,

dopo desinare andò a dormire e così profondamente, che il suo cameriere non si arrischiò nemmeno a svegliarlo, per consegnargli la carta di proprio pugno inviatagli dal Granduca. Avvenne perciò, che quando l'*astemio* comandante si svegliò, i granatieri avevano cinto già d'assedio il Bargello muniti perfino di quattro piccoli cannoni da campagna — che stavano per mostra a Palazzo Pitti e a Palazzo Vecchio — per spezzarne a forza la porta; ed un granatiere che per il primo entrò dentro, fu freddato da una fucilata tiratagli da un birro. Ne nacque allora una vera battaglia con altri uccisi e feriti; fra i quali, come sempre, alcuni poveri cittadini che per caso si trovarono a passare di lì. Si chiusero le botteghe in un attimo, mentre il tumulto diventò terribile. La cittadinanza si mantenne estranea, non parteggiando nè pei soldati e molto meno pei birri. Soltanto alcuni pochi, eccitavano i granatieri *a trucidare i loro avversari, come i più detestati.* Il Chelotti, avendo messo fuori la testa per rendersi ragione di quanto accadeva, « da un plebeo gli fu sparata contro una moschettata, che poco mancò non gli spaccasse la testa ».

Comparvero poco dopo molti ufficiali di Stato Maggiore, « cortigiani, ministri e preti di primo rango », che si interposero fra le due fazioni inducendoli a rimettersi in loro ed abbassare le armi. Si distinsero in questo, il conte di Thurn, il generale Capponi, il conte Goes, nuovo comandante delle Guardie Nobili, di cui ne aveva condotte la metà, e il Fiscale Brichieri. Si disse anche che Pietro Leopoldo, impressionato della piega che prendeva quella faccenda, avesse dato ordine di tener pronte le vetture da campagna per scappare a Pisa con tutta la famiglia, temendo che la popolazione si unisse ai soldati e la sommossa diventasse generale. Ma invece « alle prime intimazioni tutti gli onesti cittadini accorsi al sussurro si ritirarono nelle loro case, e in breve tempo si ristabilì la calma ».

Ma non tornò la calma nell'animo del Granduca, che sobillato dal Chelotti e dai suoi sgherri, ordinò che dentro otto giorni si facesse il processo ai promotori del subbuglio. Anche la *Gazzetta di Firenze* nel numero del 21 maggio 1774 narra che fu fatto processo tanto dal tribunale quanto dal governo militare, l'uno e l'altro in breve spazio di otto giorni, e venne eseguita pubblicamente la sentenza la mattina del lunedì 16 maggio con la condanna ai pubblici lavori dell'uccisore del soldato e del fe-

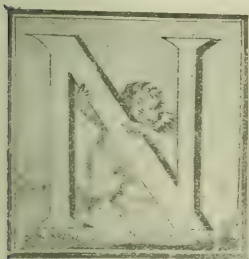
ritore, ambedue birri, ed i loro complici esiliati. Del popolo, uno fu frustato pubblicamente per mano del boia, cinque nerbati sulla porta del Palazzo e uno esiliato. Martedì 17 fu eseguita la sentenza del Consiglio di guerra contro i soldati.

Dopo pubblicata la condanna, i due birri vennero portati sopra un carro con un gran cartello sul petto e sulla schiena, dov' era scritto: PER ECCESSI COMMESSI NEL GIORNO 9 MAGGIO; la stessa sorte toccò a venti granatieri; alcuni bastonati a morte sulla piazza del Granduca, altri fatti passare per le bacchette *diverse volte*, altri degradati e cassati, altri infine consegnati alla Giustizia civile per esser mandati in galera.

Quei pochi cittadini che imprudentemente parteggiarono per i soldati, ebbero a soffrire l'ignominiosa pena della berlina sulla porta del Bargello per un' ora, mentre l'antica campana suonava a vituperio — come diceva il popolo — e quindi mandati in esilio.

Per compimento delle quali giuste punizioni — dice la *Gazzetta* — con quella regola ed ordine, proprio della milizia, furono comandati ad invigilare in competente numero i dragoni per evitare ogni confusione che alterare potesse quella felice tranquillità e pace che qui perfettamente si gode. Un tale spettacolo non doveva essere disturbato!...

CAPITOLO XLV

I granatieri ceduti al Gran Maestro di Malta — Il Viale dei Pini alle Cascine — « Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo » — Chi ne fosse il probabile autore — Pietro Leopoldo cerca ogni mezzo per far denaro — Vendita di case Medicee — Maria Teresa minaccia di venire in Italia ma ne viene sconsigliata — Restauro del Teatro della Pergola, il nuovo Teatro dei Solleciti, ed altre cose teatrali — Il cav. de Taylor — Arrivo dell'Arciduca Ferdinando e della sua sposa Maria Beatrice d'Este — La magnifica festa offerta loro dal marchese Riccardi — Entusiamo generale.

ONOSTANTE le pene inflitte, Pietro Leopoldo non si sentiva più sicuro della fedeltà di quei soldati cosicchè, un bel giorno li fece sfilare dietro le mura e quindi marciare a tappe fino a Livorno, da dove pochi mesi dopo quando essi meno se lo aspettavano, in vigore d'un trattato concluso segretamente col Gran Maestro di Malta, *che voleva avere presso di sè un corpo di soldati esteri da opporsi ai maltesi, che avevan dato non equivoci segni di malcontento contro il Gran Maestro stesso e i suoi cavalieri,* furon fatti imbarcare sulle navi medesime dei cavalieri di Malta, e colà condotti come bestie da soma vendute al mercato, *lasciando patria, parenti e religione.*

In loro vece vennero istituite quattro compagnie di Guardie palatine, una per quartiere, con uniforme turchino e bianco, rivolte nere e alamari bianchi. E profittando poi dell' antipatia generale dei fiorentini verso le esose Guardie nobili *che si erano rese insopportabili* per il loro libertinaggio, malafede ed eccessi d' ogni sorta, nel 1776 vennero sciolte e sostituite da ventiquattro giovani a cavallo, di condizione benestanti ma tutti di campagna e perciò un po' rozzi.

Il malumore di Pietro Leopoldo si sfogò un giorno contro un viale di pini — detto *lo stradone dei Pini* — che fuori della Porticciola del Prato, portava alle Cascine.

Quei pini, furono abbattuti quasi tutti per un subitaneo ordine di Pietro Leopoldo, perchè *un giorno gli cadde una pina in carrozza* e che poco ci corse non l' avesse sulla testa. Perciò ordinò che fossero buttati giù, facendovi piantare in luogo di essi dei gelsi che naturalmente fece chiamare lo stradone il Viale dei gelsi , che arrivava fino a Piazza degli Zuavi, oggi VITTORIO VENETO.

Fino all' imbocco dell' attuale Viale del Re, c' era a quel tempo un noceto, formato da un grande appezzamento di terreno specializzato nella coltivazione del noce. Dopo i pini ed i gelsi, sparì poi anche il noceto, e le Cascine presero quell' aspetto più signorile che le rese uno dei più famosi passeggi d' Italia.

Siccome per il continuo accrescersi della famiglia, mercè i troppi lieti eventi dei quali *allietava* la reggia la infaticabile Granduchessa, e per le spese traverse di svariata indole a cui andava incontro per conto proprio il Granduca, il regio erario non era più sufficiente a far fronte a tanto dispendio, per quanto spesso rinsanguato dalle ricchezze di Maria Luisa, Pietro Leopoldo ricordandosi di chi era figliuolo, pensò di ricorrere alla vendita di tutto quanto ancora era rimasto in Palazzo Pitti, delle ricche e stupende cose appartenute alla famiglia Medici, e miracolosamente scampate alle rapaci venerate mani paterne.

Ma poichè questo ed altri fatti vennero narrati, sebbene in forma più velenosa, anche in un volume pubblicato a Milano dal Galeazzi con la falsa data di Filadelfia 1796 « all' insegna della Verità », col titolo « Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria Granduca di Toscana poi Leopoldo II », è bene mettere in chiaro, contrariamente alla opinione dei contemporanei

dell'autore di quella *Vita,* tacciata di *libraccio* e di *libello,* che invece esso contiene molte cose accettate e date per vere da altri scrittori, non sospetti di falsità tanto italiani che stranieri, specialmente tedeschi. Autore dell' infamato libro è un tale *Giuseppe Ramires,* che nella prima edizione si nascose sotto l' anagramma di Remigio Pupares — a pagina 545 stampato erroneamente Caparez — svelandosi soltanto nella seconda edizione, stampata pure a Milano nel 1797, con la data di Siena « all' insegna del Mangia ». E nonostante che questo Giuseppe Ramires sia veramente esistito e nato nel 1738 « nella città di Reggio Calabria da buona famiglia, ma povera, oriunda spagnuola », come egli stesso dichiara nelle notizie intorno alla vita di *Remigio Pupares* — che è lui stesso — aggiunte nella edizione di Siena del 1797, tuttavia non ci si volle credere, e ne fu ostinatamente affermato autore, un tale Francesco Becattini. Questo Becattini, era un abate, ma fu da alcuni ignorata tale sua qualità ; compreso lo stesso Zobi che se ne stette a quello che avevano scritto altri innanzi a lui, senza fare nuovi studi o ricerche per appurare meglio le cose. Anche il La Cecilia nelle sue « Storie segrete delle famiglie reali » ignorando nel Becattini la qualità di abate, — in una nota a pag. 656 del quarto volume — ce lo dà per uno spione — ossia birro — di Pietro Leopoldo, che per averlo ingannato una o due volte, lo punì facendo affiggere il suo nome in cartelloni stampati con la qualifica di spia. Fu allora che il Becattini, secondo i suoi nemici, per vendetta scrisse la *Vita pubblica e privata* citata, *che il governo di Ferdinando III comprò subito per distruggerla.*

Ed a questo proposito lo stesso autore aggiunge : *La copia unica che abbiamo consultata esiste a Livorno nella Biblioteca dei Cappuccini.* E questa è un' affermazione alquanto errata : poichè oltre alle due copie — una di Filadelfia e l'altra di Siena — della *Vita* del Ramires sopra citata, che esistono nella Biblioteca Nazionale di Firenze, catalogate però come opera di Giuseppe Ramires, un'altra che si sappia si trova nella Biblioteca Corsini, una nella « Libreria Marucelliana », e non molto tempo fa, una copia della edizione di Siena era in vendita come rara.

E siccome il Ramires, com' egli stesso dice, andò a stare a Roma, nulla di più facile che vi si incontrasse con l' abate Francesco Becattini, al quale non sarà parso vero di trovar l'uomo adatto

da suggerirgli la pubblicazione di quel volume. Ma l'abate era lungi dall'essere quello straccione della penna come vorrebbero farlo credere i cortigiani dell' epoca di Ferdinando III allorchè venne in luce quella « Vita di Pietro Leopoldo »: poichè egli era già uno scrittore molto noto e stimato, fino ad essere stato eletto fra gli Accademici Apatisti. Ed a Roma, il Becattini si recò, come egli stesso scrive nella prefazione alla sua « Istoria dell' Inquisizione, o sia del Sant' Ufizio » stampata in Firenze nel 1782 senza nome d'autore, *avendo dovuto uscire di Firenze, per non più respirare in un' atmosfera ottenebrata da un' Inquisizione civile più arbitraria e assai peggiore dell' ecclesiastica.* E si capisce che vuole alludere allo spionaggio insopportabile organizzato dal Chelotti per ordine di Pietro Leopoldo.

Ma la ragione, per cui il Becattini nel 1782 era costretto a celare il suo nome, consisteva nel pericolo che c' era a svelarlo trattandosi di un soggetto così aborrito. Lo rivelò però allorchè furono cambiati i tempi, e cioè nel 1797 quando ripubblicò quella medesima *Istoria* a Milano, coi tipi del Galeazzi, dichiarando che era *stata corredata di opportuni e rari documenti e data per la terza volta alla luce, da Francesco Becattini Accademico Apatista.* Più chiaro di così non poteva essere.

Ma anche questa, come altre, il Melzi la mette nel suo *Dizionario delle opere anonime*, pur dichiarandone autore il Becattini, cosa molto facile e che non richiedeva un grande acume, dal momento che nel 1797 si era scoperto da sè!

Eppoi l'abate Francesco Becattini, — che non aveva bisogno di ricorrere ai nomi anagrammati degli altri — quando non voleva apparire chiaramente, usava la sigla F. B. F., cioè Francesco Becattini Fiorentino. Nel 1799 pubblicò il « Compendio della Vita di Amerigo Vespucci » tratto in gran parte dall' opera del Bandini. Ma l' opera sua più importante che venne in luce nel 1784, anche questa senza nome d'autore — ma che si conosce dalla solita sigla F. B. F. posta in fine al sonetto che si legge alla pagina 5 — fu la « Istoria della Casa d'Austria », in cinque volumi in 8°. E nel citato Dizionario del Melzi, tomo III, pag. 103, si trova pure citata fra le anonime, ma come opera dello stesso Becattini, una « Storia del Memorabile triennale Governo francese e sedicente Cisalpino della Lombardia ecc. », Milano, 1799, in 8°. Ed a pag. 109 del Dizionario stesso, si dà pure per opera del Be-

cattini la « Storia di Pio VI ottimo massimo, dell'Abate F. B. Ac. Ap. (Accademico Apatista) ». Venezia, Zatta, 1801-2.

Bastano perciò i titoli delle opere dal Becattini pubblicate, — e citate pure dal Gargani in quel suo prezioso Poligrafo esistente nella nostra Biblioteca Nazionale – per convincersi che non possono esser messe tutte in un mazzo con quella *Vita* di cui è proprio da ritenersi che non ne sia altro che l'ispiratore ma non lo scrittore, e nella quale volere o non volere, sono dette di Pietro Leopoldo come uomo privato cose vere e non calunnie.

E mentre lo Zobi inorridisce alle cose narrate senza tanti scrupoli dal Ramires, si dà poi la scure sui piedi, quando afferma candidamente che Pietro Leopoldo, « *amò è vero varie donne di varia condizione sociale, su di che tireremo per decenza un velo*; mentre possiamo con tutta franchezza asserire, che nessuna di loro ebbe tanta ascendenza da influire nei pubblici affari; e che *ad onta del suo trasporto per il bel sesso* rispettò sommamente la moglie con la quale visse in perfetta concordia, e n'ebbe numerosa figliuolanza ». Ciò non prova altro, che era buono per casa e per fuori!...

Concludendo questa specie di dissertazione che era necessaria onde prevenire falsi giudizi sulle cose narrate, le quali si basano e trovano la loro origine soltanto in documenti autentici inediti o rari, si può riprendere il corso della narrazione.

Non potendo dunque Pietro Leopoldo sopperire a tante spese che si rendevano anche più gravi per il continuo arrivo in Firenze, di molti principi parenti, ed esteri, ciò che richiedeva trattenimenti e feste dispendiosissime, ricorse per non far debiti, alla vendita di quanto era rimasto in Palazzo e già appartenuto ai Medici. Ma prima di arrivare a questo, egli aveva tentato un colpo da maestro con la Russia, come ne corse la fama, allorquando la sua grande flotta diretta nei mari di levante, si ancorò a Livorno e parte a Portoferraio, che fu in procinto di vendere alla Russia stessa per diciassette milioni di franchi.

Nonostante che la Toscana si fosse dichiarata neutrale nella guerra fra la Turchia e la Russia, tuttavia la « flotta moscovita » vi ricevè le più liete accoglienze, anche perchè disponendo di molto denaro profondeva tesori a Pisa e a Livorno. Fu detto che molto di quel denaro *colasse* nell'erario del Sovrano che ad imitazione di suo padre « si mescolò in traffici di vettova-

glie, fornite alla flotta russa del famoso conte Orlow », e di più, di avere aperto in Livorno una casa di commercio sotto la ditta Calamai, Buterford e Dick, console inglese: e così il paese « si spogliava di carni, farine, legumi ed altri generi necessari alla vita ». E mentre i poveri sempre più gridavano che non era possibile andare avanti, « gli incettatori ingrassavano, e i possidenti intascavano l'oro ». Cose ormai vecchie.

Il Sultano di Costantinopoli si lagnò di questo trattamento parziale della Toscana, verso il suo nemico, al quale oltre le vettovaglie forniva armi d'ogni genere e munizioni, venendo meno a quei patti di neutralità fra le due potenze stabiliti. Maria Teresa, a cui non faceva piacere quell'ingrandirsi della Russia in Oriente, fece i più seri rimproveri al figliuolo, impedendogli in tempo la vendita di Portoferraio alla Russia. Ma se non gli riuscì questo, vendè poi ai russi le due navi *Boemia* e *Ungheria* regalategli da Maria Teresa stessa, e *di un valore di seicentomila fiorini almeno*. Agli inglesi poi — perchè gli affari sono affari e non si guarda in viso nessuno — il Granduca vendè tutti i cannoni, fucili *ed attrezzi di guerra* della Toscana, poichè non voleva spendere a mantenere un esercito composto quasi tutto di mercenari.

Queste vendite lo ricompensarono in parte della perdita che fece in Firenze col fallimento avvenuto « il 5 Aprile 1775 della fornace che alcuni tedeschi ed un francese — come si rileva da un diario ms. inedito della Biblioteca Nazionale — avevano aperto *in Pinti*, per la fabbrica delle *terrine*. Il Granduca che vi aveva impiegato del denaro ci rimase per sette o ottomila scudi. La materia per fabbricare le *terrine* veniva dal Pisano; ma regnandovi mala condotta la fabbrica di quei *ciarlatani progettisti* finì come doveva finire ».

Dalla vendita effettuata in più tempi degli antichi mobili, ed apparati medicei, portiere, velluti, damaschi, tende ricchissime ed altri ornamenti di gran pregio, ritrasse Pietro Leopoldo grandi somme di denaro; e la mobilia, tutta d'argento massiccio, come sedie, tavole, specchi, cornici ed altri oggetti, fu fatta fondere e ridotta in verghe. Del solo letto di Gian Gastone, tutto d'argento fregiato d'oro, incassò mezzo milione di scudi, essendo anche tutto ornato di perle in gran copia e di pietre e gemme preziose. Dalle frange delle portiere e di tutti i paramenti, furono tolti i fili d'oro e d'argento, coi quali poteron farsi tre serviti da

tavola d'argento massiccio, per trentasei persone; e uno d'oro, pure di massello, per trentasei persone anche quello. Dopo, toccò all'armeria, una delle più ricche, delle più complete, più rare e più belle, che si conoscessero, non tanto per la ricchezza, la varietà dei campioni e degli esempi ivi raccolti, quanto per la copia degli oggetti e la loro rarità. Ma quella grande e stupenda cosa che fu l'Armeria Medicea, andò miseramente ed ignobilmente dispersa.

Quella Armeria, fino al 1772, era rimasta intatta nella Galleria degli Uffizi, in quelle stanze, nei soffitti delle quali erano dipinti soggetti allusivi a cose di guerra. Ma non bastando quelle stanze a contenere tutta la vastissima collezione Medicea, così ricca per numero e per valore, si stabilì che una grande quantità di quelle armi che oggi sarebbero rarissime, venissero depositate in tre stanze terrene, accosto alla Zecca, nei locali che poi servirono alla Posta.

Se la celebre Armeria Medicea venne tolta dalla Galleria e quindi dispersa, si può ringraziare Pietro Leopoldo e Giuseppe Pelli, Direttore della Galleria degli Uffizi. Il Pelli, imbevuto delle massime che allora dominavano, cioè non esser pregevoli che i quadri e le statue, considerando come frivola e inutile ogni altra forma o rivelazione d'arte, cominciò dal proporre al Granduca di vendere le armi raccolte e depositate nelle stanze annesse alla Zecca: e ne ottenne l'assenso nel 1773.

Riuscita bene la prima, il Pelli prese coraggio; e nel 1775 propose *di toglier l'ingombro dell'Armeria* dalle stanze dove si trovava in Galleria: e anche a questo il Sovrano acconsentì.

Fu fatta una scelta di soli trenta pezzi da conservarsi, più come irrisione che per memoria della celebrata Armeria Medicea, nella Galleria; e altri centocinquantotto si assegnarono al direttore dell'artiglieria. Di tutto il resto si procedè alla stima per la vendita. Ma siccome molte armi erano ricche di tarsìe e di ageminature d'oro e d'argento, venne stabilito di far disfare il lavoro e bruciare i metalli preziosi; dalla quale intelligente e bella operazione si ricavarono diecimilacentocinquantasei lire toscane; pari a fr. 8531,24!... Una vera miseria, di fronte alla barbarie commessa! Le corazze, gli scudi, le spade, le mazze ferrate e gli archibusi spogliati dell'oro e dell'argento, si considerarono a peso di ferraccio, dagli stimatori Santini e Perfetti

— ciuchi anch' essi — che lo valutarono di ragguagliato da 42 a 75 cent. il chilogrammo; e che fruttò alla vendita all' incanto, la somma di lire toscane 5112 e 17 soldi: vale a dire fr. 4294,79. Cosicchè la celebre Armeria Medicea, che era costata centinaia di migliaia di scudi, e che oggi varrebbe milioni, fu distrutta — nemmeno venduta — per 12.826 lire e 3 centesimi!

Non tutte le somme ricavate da queste grandi vendite furono però da Pietro Leopoldo sperperate malamente; poichè è giusto dire che molto denaro fu da lui speso in costruzioni e lavori di abbellimento della città e delle varie ville, come quella del Poggio Imperiale, di Castello, della Petraia, dell'Ambrogiana, del Poggio a Caiano, e dei palazzi reali di Livorno e di Pisa. Fece acquisto di un palazzo confinante col giardino di Boboli — dove alle persone nobili e civili fin dal 1766 era permesso d'andare a passeggio giornalmente — per erigervi la Specola, provvedendola di macchine e di istrumenti fatti venire senza risparmio di spesa da Londra e da Parigi, istituendovi anche il grande Museo di Storia naturale che per molti anni fu uno dei principali d'Europa.

Rivolgendo poi le sue cure alla Galleria degli Uffizi, accrebbe la serie dei ritratti autografi dei pittori, vi riunì molte opere di scultura, tanto in marmo che in bronzo, riunendovi pure le medaglie e le gemme dei regi palazzi. Dall' architetto Paoletti fece costruire la sala che fu detta della Niobe, perchè ivi fu collocato il gruppo « della infelice Niobe », attribuito a Scopa e a Prassitele, stato scoperto fra le rovine di Roma, e di cui i Medici avevan formato uno dei più pregevoli ornamenti della loro Villa sul Pincio.

Frattanto, avendo Giuseppe II stabilito di tornare in Italia, della quale era entusiasta, partì da Vienna il 18 aprile 1775; e Pietro Leopoldo si recò a Venezia ad incontrarlo in compagnia del conte di Goes, trovandovi già riuniti gli altri fratelli, Ferdinando e Massimiliano, coi quali anche l'Imperatore si trattenne per godere delle feste di Venezia fin dopo l'Ascensione. Tanto l'Imperatore quanto il Granduca arrivarono poi in Firenze la notte del 3 giugno diretti subito alla Villa del Poggio Imperiale.

Giuseppe II era venuto via da Vienna pei contrasti avuti con la madre a causa di alcune riforme da lui introdotte nelle varie provincie a sua insaputa, cosa della quale ella si offese altamente; ed essa divisò di venire in Italia, e segnatamente a Firenze, per

vedere coi propri occhi come andavan le cose, e per dir meglio il fatto suo, anche a Pietro Leopoldo, contro il quale le giungevano spesso dei reclami appunto per le sue riforme e per altre non belle cose ancora.

Informati i due fratelli di questo divisamento della madre, misero in moto tutti i mezzi per impedire quello che per essi sarebbe stata una catastrofe.

La sconsigliarono premurosamente, spaventandola con la lunghezza del viaggio, la sua cagionosa salute e segnatamente l'età, che non poteva permetterle uno strapazzo simile. Per le *amorose* premure dei due affezionati figli, *inasprite* e complicate dai consigli dei medici, del confessore e dei Ministri, ai quali premeva più di tenersi caro il futuro Imperatore, che la cadente Imperatrice, essa non si mosse più da Vienna, e restò dov'era.

L'opinione pubblica, tanto facile a farsi deviare con nulla, si occupò più seriamente del Teatro della Pergola che dal 28 febbraio 1775 fu cominciato a rifarsi tutto di pianta più grande e con più palchetti, tutti di mattoni e pietre connesse perchè costò molte migliaia di scudi che parvero troppi somministrate dagli accademici, al muratore Bulli che aveva preso in cottimo quei lavori. Ma il pubblico si appassionò anche di più, quando il 10 maggio 1777 in occasione delle prove del ballo si presero a parole M.r Pitrot compositore dei balli e Maria Meroni prima ballerina. Il *colloquio* fra i due, non fu troppo edificante, perchè *fu ripieno per ambedue le parti di tutte le parole e termini più usuali alla loro professione*, nè mancarono principi di fatto, avendo Pitrot messe le mani addosso alla *donzella;* la qual cosa eccitò il fratello di lei a segno, che posto mano a un paloscio, stava per avventarsi sul *compositore*, che minacciava di scomporgli la sorella, se non fossero stati divisi dai ballerini e ballerine urlanti e strepitanti, che rinnovarono così il teatro e ne provarono senza volere le qualità acustiche, le quali corrisposero benissimo, poichè anche di platea si potevano udire chiaramente i *moccoli*, ossia bestemmie, con cui, benchè non fiorentini, veniva fiorettato quel subbuglio.

Ma la faccenda si complicò di più con l'intervento di un giovane inglese, amante *della donzella*, il quale, saputo il fatto, corse in carrozza a casa del Pitrot, armato di schioppo; ma il compositore fu a tempo a ributtarlo per le scale, e chiudersi dentro, protestando al principe dell'Accademia marchese Tempi,

che non avrebbe rimesso più piede in teatro, finchè non fosse sicura la sua vita dallo schioppo dell'inglese.

La donzella dal canto suo, si mise a letto con la febbre, dichiarando di non voler più ballare se M.r Pitrot non le faceva le sue scuse in pubblico. Ebbe perciò ad entrar di mezzo il Console inglese, il principe dell'Accademia ed altri accademici, e la cosa fu finalmente appianata dopo molte pratiche e difficoltà, specialmente per parte della donzella Meroni, *messa su dal caldo dei suoi inglesi e seminglesi.*

Nel 1778, oltre il restauro della Pergola, ebbe luogo anche la costruzione del nuovo teatro di Borgognissanti, a spese di sette cittadini che, unitisi in società, fondarono l'Accademia dei Solleciti. Costoro affidarono l'incarico all'architetto Gaspero Paoletti di edificare il teatro riducendo le case della famiglia Cambi e varî antichi magazzini *e mura solinghe,* che costituirono in breve tempo « un geniale ridotto » che ebbe per arme un galletto in segno della sollecitudine con la quale venne costruito.

I teatri in quel tempo ebbero un maggiore sviluppo. Infatti mentre al « Cocomero » si recitavano i capolavori francesi, alla Piazza Vecchia, al Teatro Nuovo e a quello di Santa Maria — Alfieri — si alternavano le compagnie dialettali veneta e lombarda: ed anche francesi. Il famoso arlecchino Sacchi, vi recitò molte commedie di Goldoni, che ne scrisse alcune anche per il celebre artista bolognese Valentini, creando apposta per lui varî caratteri.

E fu appunto nel 1778 che si introdusse l'uso dei balli come intermezzo tra un atto e l'altro dell'opera, ed i veglioni negli ultimi giorni di carnevale alla Pergola. L'uso dell'affissione dei cartelloni delle opere che si rappresentavano era cominciato fin dal 1775; ma *la beneficiata* del primo cantante o della prima donna — sempre della Pergola — non ebbe principio che nel 1781.

Quanto i teatri faceva parlare una specie di ciarlatano celebre che di quando in quando ripassava da Firenze, *facendosi chiamare* il cavalier de Taylor. Costui si dava aria di oculista famoso, e preannunziava il suo passaggio con avvisi sulla *Gazzetta Toscana,* facendo sapere che prima di proseguire il suo viaggio per Roma, *aveva determinato di prestar la cura a più persone concorse apposta per lui* (!) *a Firenze, per malattie d'occhi;* « onde per notizia dei signori che volevano intervenire a vederlo operare col suo nuovo metodo, faceva sapere che era alloggiato

in casa Perini in Borgo degli Albizi ove — diceva nel comunicato della Gazzetta — si troverà unita molta nobiltà per osservare il suo particolare apparato di strumenti, già visto con piacere da tutte le Corti d'Europa ». Doveva essere un bel divertimento!

Ne fu fatta subito la caricatura; e per far capire che il cavalier de Taylor non era che un ciarlatano, o quasi, napoletano,

fu messo a guisa di servitore un pulcinella che regge la testa al paziente mentre il grande oculista l'opera così alla svelta, levandogli un occhio con la forchetta!

Fino al 1780 non vi furono in Toscana avvenimenti tali da meritare che se ne faccia menzione: vi furono i consueti parti della Granduchessa, arrivo di principi e parenti esteri, riforme

d'uffici e di magistrati, pubblicazioni di nuovi editti e regolamenti, oltre la ripubblicazione di quello del 6 agosto 1776, col quale si proibiva alle donne *di lavarsi in Arno*, non perchè non dovessero di quando in quando darsi una buona risciacquata nell'acqua corrente, ma perchè non avendo esse nulla da nascondere, si bagnavano nude, sebbene verso sera. D'altronde ognuno ha i suoi sistemi!

Fra i tanti arrivi e permanenze di principi in Firenze, il più chiassoso fu quello del fratello arciduca Ferdinando « Governatore e Capitan Generale della Lombardia austriaca, insieme con la real sua sposa Maria Beatrice d'Este ». Essi furono incontrati a Pietramala dal Granduca, coi quali entrò in Firenze il 3 gennaio 1780, e vi si trattennero tre giorni continuando poi il loro viaggio per Roma e Napoli. Ma vi tornarono il 3 di maggio « per vedere quanto si trova di rimarcabile in questa florida città dell'Italia ».

Fra i *magnifici onori* e distinzioni che il principe austriaco e sua moglie ricevettero in Firenze, più che magnifico fu quello offerto loro « dall'Illustrissimo Signor Marchese Giuseppe Riccardi, Ciambellano delle LL. MM. II. RR. e Apostolica, e delle LL. AA. ec. Marchese di Chianni, Rivalto, *Monte Vaso e Mela*, la sera del 21 Maggio 1780 ».

A quella festa sontuosissima che rimase celebre per molti anni, intervennero i due reali ospiti austriaci, i Sovrani ed il loro figlio primogenito, il giovinetto arciduca Francesco, il quale dopo mezz'ora fu dal suo aio conte di Colloredo riportato a casa. Quel ricevimento volle offrirlo il marchese Riccardi « sull'esempio di quanto avevano operato le case private di Napoli e di Roma, in ossequio di sì rispettabili viaggiatori ».

Ed il ricevimento del marchese Riccardi, consistè « in una festa di ballo nel suo palazzo d'abitazione in Via Larga, ed insieme una mensa ai RR. Sovrani ed alla loro nobil Corte, per rendere più brillante e più lunga la festa ». A questo effetto fu aperto tutto il primo piano del Palazzo composto di trentadue stanze: « cioè, due sale, una stanza di bassorilievi, altra a stucchi in oro, altra a galleria, altra a libreria, sette di velluti, tre di quadreria, quattro di arazzi, quattro di dommaschi, e quattro gabinetti »; « ed uno con finimenti d'argento per uso di *Tuelet* (sic) *ed altri comodi*, per servizio degli Arciduchi: un altro era *destinato di comodo per le dame* essendovi *stata posta a questo fine una donna di*

servizio per guardarlo. Ventidue tavolini *per uso di giuoco* erano sparsi nelle varie stanze fornite degli arredi necessari *per i giuochi di data*, ma senza carte, che erano tenute in custodia dall'uomo che guardava la stanza, con ordine di non darle che alla nobiltà.

La descrizione minuta di quella magnifica festa veramente da gran Signore, esiste manoscritta nella Biblioteca Moreniana nel Palazzo Riccardi; ma non si può qui che riassumerla brevissimamente, e per quel tanto che concerne il costume e gli usi di quel tempo. Tutto il Palazzo, tanto dalla parte di Via Larga che di Via de' Calderai e Via de' Ginori, era illuminato con torce a vento, infilate negli anelloni di ferro che tuttora si vedono. Sfarzosi di lumiere e di quadroni a profusione, erano i due cortili del palazzo, dove era un numero di staffieri e servitori in livrea della casa Riccardi, per regolare l'arrivo degli invitati. Ma oltre alla *compresa servitù ed ufizialità della casa stessa,* furon presi di fuori — ma tutti servitori di case nobili — altri novantatrè *Uomini Neri,* per l'assistenza alle stanze e per la distribuzione dei rinfreschi, ai quali tutti fu data cena consistente in *un piatto d'umido, un galletto arrosto e una pasta frolla a testa, con pane e vino e dieci paoli* — fr. 5.60 — per ciascuno; e parimente fu data cena a quarantacinque soldati — per servizio delle sentinelle a tutte le porte e nei cortili — e cioè, un galletto arrosto, una grossa fetta di salame e una pasta frolla, con pane e vino e due paoli per ciascuno, con il doppio ai caporali e sergenti, ed un regalo all'ufiziale d'ispezione, che venne concesso mediante la presenza del Sovrano.

Ai trenta uomini presi per la lavorazione dei gelati e agli altri dieci in aiuto delle cucine, fu passato il pranzo la mattina e cena la sera, e pagati poi in proporzione del merito e del servizio, *secondo la relazione dei capi dei dipartimenti!* Pareva che si trattasse di un dicastero!

A questo fine furono aperte due cucine; una per la cena dei Sovrani e degli Arciduchi, e l'altra sotterranea per le persone di servizio.

Alle nove della sera arrivarono i Sovrani e gli Arciduchi *in abito di maschera,* entrando con la carrozza nel cortile fino alla scala ove trovavansi a riceverli il marchese Giuseppe Riccardi, col reverendissimo signor canonico, subdecano Gabbriello, suo zio; « ed in capo scala *figurando di scendere* (!) la marchesa Teresa de' Duchi Strozzi » moglie del marchese Giuseppe con altri Si-

gnori del parentato più stretto, per accompagnare e servire le loro Altezze che vennero condotte fino alla sala da ballo, *ma a quiete li strumenti,* facendo quindi il giro delle principali sale, illuminate e addobbate quasi più che a Corte, rientrando in quella da ballo dove la quiete degli strumenti fu rotta da *una strepitosa overtura,* nel tempo che fu preparata una contraddanza onorata dall'arciduca Ferdinando e dall'arciduchessa Beatrice; e così fu aperto il ballo anche nella seconda sala, *acciocchè potesse ciascheduno soddisfarsi.*

Nella sala grande da ballo, l'orchestra era composta « da quarantatrè suonatori *vestiti alla croata* di seta a più colori, con tracolla, fuciacche e cappello »; e nella seconda i suonatori erano vestiti alla chinese di seta a più colori, anch'essi « con tracolla, fuciacche e cappello ».

In ambedue le sale, le danze erano regolate da due maestri di ballo; ma nella prima, vi assisteva anche il signor Valenti maestro di ballo dei reali Principi.

E di più nella detta prima sala vi erano quattro deputati nobili cioè il tenente colonnello Cerretani, il marchese Sigismondo Della Stufa, il marchese Carlo Gerini e il marchese Cosimo Corsi.

I biglietti d'invito — con l'arme della casa Riccardi e la cifra M. G. R. — distribuiti *alla cittadinanza,* e portati fino a casa, per sicurezza, furono milleottocento; per un terzo a donne e per due terzi ad uomini *ma a persone specchiate;* mediante la quale diligenza e col rigore praticato alle porte ed alla scala, *la festa si mantenne pulita e civile, non essendo state ammesse persone di teatro nè artisti vili, benchè si presentassero con biglietto anche buono, per averlo acquistato da altri che l'avevano domandato.* La nobiltà, che non ebbe bisogno d'invito, aveva accesso libero, ma riconosciuta però, a scanso d'equivoci, da due *cognitori* a ciascuna porta.

Dopo subito l'arrivo dei Sovrani, cominciò la distribuzione dei rinfreschi, portati da sessanta *uomini neri,* ma in livrea, calzoni orti e calze bianche, con vassoi d'argento. Primi ad esser serviti, furono naturalmente i Principi, ai quali venne offerto dal marchese Riccardi e dai suoi parenti più prossimi, in quattro sottocoppe dorate con tazze orlate d'oro e coperte, con cucchiaini d'oro, *ogni sorta di rinfresco,* COMPRESO ANCORA IL LATTE MUNTO IN QUEL MOMENTO, *per aver fatto condurre al palazzo una mucca dal giardino di Valfonda.*

Fino alla mezzanotte i rinfreschi, a tutti i quattromila invitati, consistevano in sorbetti e acque diverse; e alla mezzanotte frutte gelate e replicati i sorbetti e le acque; fra il tocco e le due, cioccolate e biscotti.

Alle undici e mezzo, ora stabilita dal Granduca, ebbe luogo la cena dei Sovrani e del seguito ad una tavola preparata con ventisette coperti, serviti con argenti centinati, dal principio fino al termine della *portata dei caldi*: lungo la tavola, nel mezzo, era un vago *dessert*, di cristalli e statuette di porcellana, con fiori e agrumi.

E giacchè ci siamo, tanto minuto più minuto meno non fa nulla, si può sentire di che cosa fu composta la regia cena.

Si cominciò con sei *terrine* con zuppe, dopo le quali furon serviti sei piatti di arrosti, fra cui, *due gran piatti di ortolani assai rari per quella stagione*: quindi, diciotto piatti tutti coperti con campane d'argento, tra i quali alcuni di magro ed in specie di storione, con altri piatti *fuori di portata*, come sarebbe a dire, fuori di concorso!

Terminata la portata dei caldi, *con somma destrezza* fu *sbandita* e ripulita la tavola, ed immediatamente ricoperta con nuovo servizio di porcellana con posate dorate e biscotterie *nobili*, frutte gelate e frutte fresche, *tutto scelto e di preziosa qualità, col quale ebbe fine la mensa.* Il caffè non usava.

In un listino separato, elegantemente stampato su bella carta e dispensato a ciascuno dei reali e nobili ospiti, si conteneva la nota dei vini e liquori e portava l'intestazione: A PIACERE DEI SIGNORI COMMENSALI. I quali avevano da scegliere fra i seguenti: « *Toccai bianco, Toccai rosso, Capo Buona Speranza, Canarie, Birra d'Inghilterra, Champagna, Borgogna, Claretto di Bordeaux, Vino di Porto, Tintiglia di Spagna, Alicante, Lacrima di Spagna, Palma, Saint Thorin, Pietro Ximenes, Cravì, Sette Valle, Paccaret, Carcavellos, Chers, Samos, Malvagìa di Madera, Visnea di Smirne, Malaga, Lunelle, Vino di Cipro, Moscado di Siracusa, Moscado rosso, Moscado di Lipari.*

Oltre a questi, i vini scelti della Fattoria Riccardi a Castelpulci, cioè: *Leatico, Mammolo, Moscadello e Canaiòlo.*

Come si vede, c'era da scegliere, e, volendo, da vedere anche doppio.

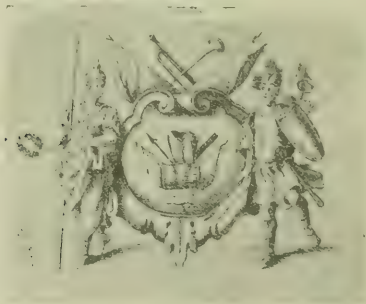
Il *soggiorno* alla mensa fu di un'ora; e un'altra mezz'ora si trattennero i Sovrani, gli Arciduchi, i padroni di casa e gli altri

del seguito, conversando nella stessa sala di Luca Giordano, dove avevano cenato; e verso il tocco, fatto il giro dell'altra parte del Palazzo, tornarono nella sala grande da ballo ove si trattennero fino a dopo le tre, ora nella quale i reali ospiti lasciarono quella sontuosa festa « facendo con molta benignità conoscere al marchese Riccardi il loro gradimento, confermato nelle più vive espressioni praticate col marchese Giuseppe Riccardi, *nell'atto di umiliarsi egli al dovuto ringraziamento* ».

Il Sovrano, nel partire fece passare dal conte di Goes, al maestro di casa Riccardi, venti rusponi *per distribuirsi alla sala.*

Tutto il resto dei convitati *in numero di* QUATTROMILA *di ogni ceto e sesso*, si trattenne fino alle quattro e mezzo, quando già si levava il sole; *e fu alzato ad alta voce universale evviva ed applauso, che si sparse per tutto il palazzo con battito di mano che risuonava anco in strada ove si trovava molta plebaglia, che non aveva potuto avere l'accesso alla festa*, e si contentava di vedere uscir quelli che l'avevan goduta: ma che pure, unì i suoi applausi.... disinteressati e spontanei.

Una tale dimostrazione commosse tanto il marchese Riccardi, che concesse per due giorni la visita del suo Palazzo a chiunque indistintamente, tanto di città che di campagna.

Il concorso oltrepassò le trentamila persone, senza che si verificasse *il benchè minimo disordine, nè di furti, nè di rotture, nè di sussurri.* A farlo oggi, porterebbero via anche i servitori!

CAPITOLO XLVI

Scipione de' Ricci Vescovo di Pistoia — Gli scandali dei monasteri della sua Diocesi — Due monache depravate — La condotta dei domenicani, dalle lettere e dagli interrogatori delle monache — Il Papa contro il Vescovo Ricci e il Granduca — Le rimostranze di Pietro Leopoldo a Pio VI — La morte di Maria Teresa — Editto contro i ciarlatani ed altri diversi decreti — Istituzione di quattro scuole — Le varie Accademie.

ON la festa del marchese Riccardi, si può dire che si chiudesse l' epoca dei grandi trattenimenti poichè cominciò da allora un succedersi di fatti che cambiarono tutto l'andamento delle cose.

Si sussurrava già da qualche tempo di disordini e scandali in alcuni conventi di monache di Pistoia e Prato, dove comandavano, facevano e disfacevano i frati domenicani, contro i quali quel povero vescovo Ippoliti, che non aveva quasi più fiato, non fu buono a rimetterli a posto. Ma Pietro Leopoldo, appena che l' Ippoliti cambiò strada e prese quella del mondo di là, nominò

al suo posto il vicario generale della diocesi fiorentina Scipione Ricci, uomo di gran mente e di grande energia, stimato in tutta Italia ed all' estero, ma non ben visto a Roma, dove però, per amore o per forza venne consacrato da Pio VI il 24 giugno 1780.

Scipione de' Ricci nato in Firenze il 19 gennaio 1741, fu figlio di Pietro Francesco e di Maria Luisa di Bettino Ricasoli, barone della Trappola e Rocca Guicciarda. Mandato dai suoi a Roma, abbracciò la vita ecclesiastica diventando un teologo e canonista di gran fama. I più grandi letterati, come l'eruditissimo Giovanni Lami, e quanto aveva Firenze di più ragguardevole in dottrina, e i due luminari della romana letteratura, monsignor Bottari e Foggini, ne ammirarono i talenti, il sapere, la morigeratezza e si onorarono della sua più confidenziale amicizia.

Il nome di Scipione de' Ricci risuonò ben presto in tutta Italia, e valicate le Alpi gli recò in breve tempo le più ragguardevoli corrispondenze dalla Francia, dall'Alemagna e dall' Olanda , per sottoporre al suo illuminato giudizio libri a lui dedicati, dubbi e controversie rimesse alla sua decisione, « comunicazione reciproca di lumi e di studi » dei primi letterati e canonisti di tutta Europa.

Egli, da ognuno che lo conobbe, fu sinceramente stimato ed amato, per la sua pietà senza bigottismo, una saviezza senza importuno sussiego, un sapere senza presunzione, un costume illibato « che la più velenosa animosità ebbe sempre a rispettare suo malgrado ».

Era naturale che un uomo di tal fatta non sfuggisse all'acuta mente di Pietro Leopoldo, che sul primo lo investì di un canonicato nella Metropolitana fiorentina, contemporaneamente ai suoi due intimi amici e compagni di studio, Antonio dei baroni Ricasoli suo cugino, ed il marchese Angiolo Della Stufa.

Si comprese subito in Firenze che quei tre giovani canonici, come tre luminari, erano destinati prima o poi a ricoprire alcune cattedre di Toscana.

Ed infatti, dopo breve tempo, il Ricasoli fu eletto al grado di Vicario Generale della diocesi di Fiesole; il Della Stufa, assunto al priorato prelatizio della insigne Collegiata di San Lorenzo in Firenze; ed il Ricci chiamato all' incarico di Uditore della Nunziatura, che esercitava in quei tempi giurisdizione superiore alle curie vescovili.

Frattanto l'arcivescovo di Firenze, monsignore Incontri, *dotto e santo prelato paragonabile agli antichi Padri della Chiesa,* volle il Ricci per suo Vicario Generale, avendo bisogno d'un aiuto e d'un valido appoggio, non soltanto per il peso dell'età e degli incomodi di salute che da lungo tempo lo affliggevano, quanto per « concorrere efficacemente alle pie vedute del Gran Pietro Leopoldo, dirette al maggior lustro della Chiesa Toscana ».

Non potendosi qui indugiare di più intorno alla persona di Scipione de' Ricci come vicario della curia di Firenze, basterà dire che egli confermava ogni giorno più l'opinione e la fiducia nei suoi talenti, e richiamava anche per parte del Governo, sempre nuovi incarichi al di là di quelli derivanti dal suo ufficio. Avvenuta dunque la morte di monsignor Ippoliti vescovo di Pistoia e Prato, Pietro Leopoldo chiamò subito, senza bisogno di ascoltar consiglio o suggerimenti da nessuno, il vicario Ricci ad occupare il posto.

Ma ci volle del buono e del bello per fare accettare ad esso la onorifica scelta sovrana che cadeva su lui, poichè l'umile opinione che aveva di se stesso, lo rappresentava troppo inferiore all'alto grado a cui veniva chiamato.

Ma monsignore Scipione de' Ricci dovè obbedire ed accettare quel vescovado che avrebbe sgomentato chiunque, tanto era il disordine e il male che serpeggiava, specialmente nei conventi delle monache, facendone una delle più invereconde diocesi di Toscana.

Perciò la corruzione del Clero in generale, la ignoranza di esso, e gli abusi d'ogni genere, lo indussero a introdurre quelle riforme che furon dette giansenistiche, le quali gli procurarono dal Vaticano quel furore che non erano stati buoni a suscitare i disordini e gli scandali lamentati.

Il primo pensiero che mi diedi — dice il vescovo Ricci nelle sue memorie manoscritte — appena giunto in Pistoia, fu di procurare di ridurre nel buon sentiero le monache domenicane di Santa Lucia. Fino dal 1764 il vescovo Alamanni, per provvedere ai disordini che erano nei conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia, ne prese egli stesso la direzione, col consenso del Collegio dei Cardinali essendo la romana sede vacante, ed allontanò subito i frati domenicani che ne avevano la direzione spirituale. Ma fu tale il colpo per quelle corrotte spose di Gesù, che per

quanto monsignore Alamanni facesse per addolcirle non vi riuscì. Nè miglior fortuna ebbe con esse il suo successore monsignore Ippoliti *che faticò* a tale scopo per quattro anni.

« Queste infelici vittime della seduzione fratina » si ostinarono a non riconoscere l'autorità vescovile; ed alcune di esse preferirono di rinunziare ai sacramenti dopo che ai frati domenicani era stato interdetto l'ingresso nel convento di quelle monache.

Fra le più scioperate di quei monasteri, vivevano già da molti anni, *immerse nei più infami disordini, due monache di Santa Caterina di Prato*, una chiamata suor Caterina Irene Buonamici, nobile pratese, e l'altra suor Clodesinde Spighi di altra nobile famiglia pure di Prato.

La Buonamici, dotata di molto talento, di cui aveva mostrato dei saggi in qualche poesia della sua gioventù, apparve dalle sue risposte aver letto Voltaire e Rousseau *ed altrettali autori*; ed ingolfatasi negli errori e nelle laidezze degli gnostici, seppe sedurre altre ed unirle nelle sfrenate sue voglie. La Spighi, come dotata di minor talento, non seppe levarsela negli interrogatorî ai quali vennero ambedue sottoposte, con la stessa facilità come la maestra. La Buonamici negava apertamente la immortalità dell'anima, o tutt'al più ne ammetteva la trasmigrazione in altri corpi, senza premio nè pena nell'altra vita; e adescando le sue disgraziate proselite, specialmente le più giovani, *nei più infami traviamenti carnali*, più facilmente adottavano le altre sue massime.

Questa aberrazione e corruzione di spirito non poteva esser l'opera di pochi mesi — è sempre Scipione Ricci che scrive nelle sue memorie — e perciò egli ebbe motivo di credere che da lungo tempo, con un tenebroso sistema, avessero i frati preparate le vie per vincere la naturale verecondia di quelle vergini, ed assuefarle ad una vita sensuale e perduta.

L'avere allontanato i domenicani dai conventi delle monache irritò non solo esse, ma sivvero anche le terziarie e molte volgari donne, affiliate alle diverse congregazioni, che per semplicità, *o per interesse del corpo*, vivamente si allarmarono. La prova di questo risentimento si ha nella Vita ms. di monsignor de' Ricci a pag. 90 dove è detto: « Quante lettere cieche piene di minaccia non pervenivano a monsignor Ricci continuamente! Quanti

timori non gli si mettevano di veleni preparati nei cibi e di sicari preparati a trafiggerlo! Nè erano questi vani spauracchi. Non solo fu tentato di subornare qualche domestico per avere l'accesso libero nella sua segreteria, ma fu anco avvisato lo stesso vescovo a star cautelato nell'andare alla sua villa, perchè in un conciliabolo di uomini perversi, era stata messa a prezzo la sua vita, con uno scellerato che si era offerto di ucciderlo con una fucilata se gli avessero dato cento scudi ».

Ciò che maggiormente dava pensiero al vescovo Ricci, era *la poco sana dottrina* dei predicatori nella quaresima; essendo troppo noto che questi *apostoli vaganti*, esercitavano tanto vilmente il loro ministero, che per ischerno venivano chiamati i *sacri istrioni*.

Intorno poi alla oscena condotta delle due monache Spighi e Buonamici che traviavano tutte le altre, suor Maria Ancilla Guasti conversa appunto della Spighi, scriveva alla propria zia, Donna Maria Aurelia Buti, religiosa nel convento di San Michele di Pistoia, queste parole con le quali chiudeva la sua lettera: « Le ho detto tutto ciò che ho saputo dalla scoperta di ambidue, cioè la Spighi stessa e la Buonamici, che fu per la Pentecoste. Gli errori mi fanno orrore; perchè avendole detto che non credono niente e mancano in tutto, non esagero; e *il dire punto per punto può servire di tentazione; però me ne astengo, sì per mia precauzione che sua* ».

Questo accenno viene maggiormente sviluppato ed ampliato nella « Dimostrazione — scritta e firmata da sei monache — della condotta che tengono i PP. di San Domenico nel governo di noi religiose di Santa Caterina di Pistoia. Invece di lasciarci nella nostra innocenza ci ammaliziano colle parole e colle opere; e vengono con frequenza nella clausura dalla sagrestia, della quale hanno quasi tutti le chiavi, e ci fanno mille improprietà ». Qui le sei monache entrano in certi particolari di una oscenità non mai sognata, e di cui per gli amatori del genere esiste ampia e particolareggiata descrizione nella *Vie de Scipion de' Ricci* — Bruxelles, 1825, par De Potter, e specialmente da pagina 414 e segg. — nell'esame della madre Buonamici. Dopo tale lettura, le *Novelle* del Batacchi diventano la *Via del Paradiso!*

Molte altre monache scrissero al Vicario del vescovo Ricci minacciando di uscire di convento se non venivano levate cinque monache e due converse.

Nella filza « Affari di Prato », con note di monsignor Ricci, si trova che il vescovo Alamanni aveva dovuto *mortificare* il Priore di San Domenico, il padre Naldi domenicano, perchè *dopo pranzo, disteso in mutande sopra un canapè, stava in piacevole conversazione con le religiose di Santa Lucia.*

In una lettera che suor Flavia Peraccini scrive in data 22 giugno 1781, al dottor Tommaso Comparini rettore del seminario di Pistoia, si legge:

« Per adempire alle richieste che in questo giorno mi ha fatte, mi pongo in fretta a dire qualcosa ma non so come; poichè ci vorrebbe tempo e memoria per rammentarmi cose successe in ventiquattr' anni *che ho trattato i frati*; e quante dei suddetti ne ho sentite raccontare! Di quelli passati all' altra vita, non ne nominerò; di quei che esistono, e che hanno poco contegno, ce ne sono moltissimi tra i quali un ex provinciale che si chiama P. Maestro Bellendi; poi il padre Donati, il Pacini, Buzzaccherini, Calvi, Zoratti, Bigliacci, Guidi, Miglietti, Verde, Bianchi, Ducci, Serafini, Bolla, Neri di Lucca, e Quaretti. Ma che serve che ne dica di più? Toltini tre o quattro, *di tanti* vivi e morti che *ho trattati*, son tutti dello stesso calibro, hanno tutti le stesse massime, e l' istesso contegno; si tratta con le monache con più confidenza, che se fossero ammogliati.... Io torno a dire che ci vorrebbe tempo. Già è costume che per assistere all' ammalata *cenano con le monache, cantano, ballano, giuocano e dormono in convento.* Hanno per massima che Iddio ha proibito l' odio e non l' amore; e che l' uomo è fatto per la donna e la donna per l' uomo ». E qui fermiamoci, perchè se no s' andrebbe troppo avanti!...

Ma a denunziare apertamente quei frati di cui dava anche il nome e la qualifica, e che essa aveva *trattati* per ventiquattro anni, suor Flavia aveva aspettato d' essere fuori di corso come le monete quando non vi si legge più il millesimo; sennonchè costei era stata messa fuor di corso perchè il millesimo, o per meglio dire i vari millesimi, le si leggevano troppo bene in faccia. E allora anche se avesse voluto continuare a *trattarli*, i frati non avrebbero trattata più lei!.... altro che di vecchia grulla!

Le riforme e i rimedi che a mano a mano andava introducendo il vescovo Ricci nei monasteri della sua diocesi, suscitarono le ire più tremende dei domenicani e dei loro partigiani, i

quali potenti com'erano a Roma, sporsero le loro furibonde lagnanze in modo, che giunsero fino agli orecchi del Papa. E lo stesso Ricci nelle sue memorie narra che molte traversie e molti travagli ebbe per parte della Corte di Roma « per l'animosità che il Pontefice mostrava contro tutta la Casa d'Austria », che poi andò sempre aumentando con grave scandalo della Chiesa e con danno grandissimo della quiete pubblica. Il Papa vedeva di mal'occhio Pietro Leopoldo impegnato « a favorire i buoni studi e a distruggere il regno dell'ignoranza »; ed in occasione della consacrazione a Roma di monsignor Ricci, sapendolo appunto un benaffetto del Granduca, nel licenziarlo esclamò: « Ah! quel vostro Granduca, quel vostro Granduca! dovrà render conto a Dio di molte cose pregiudiziali alla Chiesa ». Ed avendogli il Ricci risposto che egli si lusingava di tutta la protezione del Sovrano a pro della religione, e che non poteva credere che fosse mai per far cosa contro il bene della Chiesa, il Papa mostrò di non esserne persuaso; e in tono grave gli disse: « Voi siete giovane, ma lo vedrete col tempo ». E dopo qualche altra parola lo licenziò.

E giacchè ci siamo, con quest'affare delle monache di Prato e Pistoia, sarà meglio far la campana tutta d'un pezzo, per non tornarci sopra ed interrompere la narrazione di altri fatti.

La contrarietà del Papa per i provvedimenti adottati da monsignor Ricci contro i domenicani, depravatori di quei monasteri, si fece palese addirittura ed in forma più grave, il 3 giugno 1781 con una « Epistola di rimprovero dello stesso Pontefice Pio VI, al vescovo Scipione de' Ricci », la quale, come si suol dire volgarmente, gli levava proprio il pelo! Informatone però Pietro Leopoldo, questi, dopo pochi giorni, fece rispondere al Papa dal conte Piccolomini ministro degli affari esteri, in termini tali, da noi oggi, neppur sospettati. I sovrani d'allora, benchè piccoli di fatto, ma non di figura nè di mente, erano d'altra tempra, d'altra energia e non portavan barbazzale per nessuno. E allora si fa bene! È vero che molto ci influiva il carattere d'antica fermezza di alcuni ministri toscani, i quali eran cristiani in chiesa, ma nelle cose di Stato erano indipendenti.

Riassumendo la risposta del Piccolomini, il Granduca veniva a dire al Sommo Pontefice che il prelato Ricci « invece di meritare le durezze ed i rimproveri coi quali veniva trattato, pareva

che dovesse attendere dalle paterne cure del capo della Chiesa, quell' approvazione che era dovuta alla vigilanza, attività ed impegno, con cui *ha voluto sradicare dal suo gregge empietà orribili*; e quelle lodi all' incontro malamente si profondono a favore di chi ha anteposto gli umani riguardi ed il timido silenzio, alla perseveranza e propagazione di tanto male.

« S. A. R. si lusinga che il Santo Padre, facendo su di ciò migliori riflessioni, si determini a dare al detto Prelato qualche contrassegno di maggior propensione ed affetto; ed a S. A. R. qualche motivo di esser meno disgustata di un simil passo, e dell' avvilimento con cui vede che la Corte di Roma pone i Vescovi, quando non sacrificano col proprio dovere i loro diritti, per lasciare tutta libera l' estensione di quelli che Roma pretende ».

E siccome monsignor Ricci aveva, d' accordo col Governo inviate a Firenze le due maestre d' ogni scandalo e d' ogni turpitudine, cioè le monache Buonamici e Spighi che vennero rinchiuse nel conservatorio di Bonifazio, il Papa ordinò che esse venissero consegnate invece al Sant' Uffizio. E anche su questo lo stesso conte Piccolomini, a nome di Pietro Leopoldo risponde, che un tale ordine dato da Sua Santità *era ben contrario ai decantati riguardi di evitare la pubblicità ed i rumori*: ma sia ciò che si voglia, S. A. R. *è nella determinazione di non permettere che ciò segua*, comprendendo bene che questo potrebbe essere un suggerimento delli stessi padri domenicani, per aprirsi una strada a trasfigurare ed oscurare tutto l' affare a loro piacimento ».

E siccome Pio VI si mostrava poco propenso a togliere il convento di Santa Caterina e gli altri, dalla direzione dei frati e di sottrarre ad essi in Toscana tutti i monasteri di monache, il Granduca gli faceva sapere che si troverebbe obbligato di pervenire a ciò con quei mezzi che erano in suo potere.

E siccome l' ex gesuita abate Niccolai, teologo granducale parteggiava più per la Corte di Roma che per il Granduca, così questi lo levò di mezzo subito con un biglietto del 3 agosto 1781, direttogli dall' Auditor segretario del Regio Diritto, scritto in termini che secondo il solito non ammettevan dubbi. Quel biglietto cominciava col dire che S. A. R. « stanca del malumore, animosità e contegno molto strano » col quale il Papa trattava gli affari di Toscana, *e delle continue usurpazioni della Curia romana e della Nunziatura sopra l' autorità dei vescovi, e volendo rime-*

darsi ad ogni costo, proibiva chiaro e tondo al teologo Niccolai, di aver corrispondenza col Nunzio e con qualunque ministro della nunziatura, sì in carta come a voce, direttamente o indirettamente, *sotto pena di perdere immediatamente le pensioni* delle quali godeva come teologo, e come ex gesuita, *e di dover subito uscire di Firenze*. Così si fa il sovrano!...

Alla risposta di Pietro Leopoldo, Pio VI rispose a denti stretti, pur condiscendendo a non consegnare le due impudiche monache al Sant'Uffizio, e di togliere alla direzione dei frati tutti i monasteri di monache della Toscana. Ma il Granduca nel risponder di nuovo al Papa gli dice che *non ha trovato di sua soddisfazione la replica pontificia*, non tanto per molte espressioni che vi si contenevano, quanto per certe massime che non approvava: aggiungendo inoltre, che il Pontefice era stato mal prevenuto con tanta ingiustizia contro il Vescovo di Pistoia, « da persone malintenzionate e turbolente, che probabilmente soffrivano *d'esser di non avere eguale credito di in rigoratezza, di rigore ecclesiastico e di sana dottrina* ». Concludeva poi dicendo il Granduca, che aveva motivo di lodarsi di tutti i vescovi di Toscana, ma più particolarmente di quello di Pistoia, che aveva date tante prove di dottrina e di zelo sostenendo il peso della Diocesi fiorentina; e che perciò S. A. R. non avrebbe mai permesso che lo zelo di quell'esemplarissimo prelato, gli procurasse mortificazioni ed avvilimenti non meritati.

In tono poi di commiserazione verso l'autorità papale, diminuita e resa anzi nulla dai turbolenti che intrigavano contro il Ricci, Pietro Leopoldo scriveva, che in Toscana erano state sparse molte copie dell' Epistola di rimprovero al Vescovo di Pistoia, *prima pure della sua trasmissione officiale*, con circostanze false e molto aggravanti, per la persona del Vescovo medesimo, per avvilirlo ed insultarlo, spargendo anche voci in suo discredito.

E mentre il Granduca diceva di sperare, che in avvenire non si sarebbero mai più rinnovati con la Corte di Roma *simili disgustosi incontri*, ripeteva che avrebbe impiegato tutto il suo potere ed autorità per difendere, sostenere e vendicare l'onore e l'autorità dei vescovi del suo Stato, non permettendo mai che venisse per qualunque titolo o fine e per qualsisia umana politica o pretesto, contrastata, contraddetta, o nella minima parte diminuita e disconosciuta ».

In tante e spesso penose occupazioni Pietro Leopoldo veniva periodicamente rallegrato dalla nascita di nuova prole; e nel tornare il 15 ottobre 1780 da una visita che egli fece in Mugello trovò bell'e pronta un'altra Arciduchessa la quale fu battezzata seduta stante, con varî nomi di cui basteranno soltanto quelli di Maria, Amalia, che prendeva il numero dodici della serie.

« Mentre — scrive un diarista — la real famiglia era contenta di tanti e sì lieti eventi che circondavano il suolo della Toscana, soffrì un colpo, che le recò la massima tristezza ». Veramente *il colpo* lo soffrì l'imperatrice Maria Teresa, per quanto non fosse un colpo radicale, o vogliam dire completo, da toglierla di vita sul momento. Più che altro fu un avviso.... di prepararsi alla partenza.... che non ha ritorno.

Ma insomma per la famiglia, ed è lecito supporre anche per lei stessa, non fu una contentezza! Maria Teresa da lungo tempo andava soggetta per la sua pinguedine a frequenti soffocamenti; le gambe le si erano enormemente gonfiate, e tanto, che le conveniva tenerle strettamente fasciate; e fu appunto il 19 novembre 1780 che colta da un accesso maggiore del male, in breve tempo morì.

Essa si mostrò anche negli ultimi giorni di una fermezza e di una costanza veramente rare; ma riavendosi una sera da una terribile crisi, esclamò: « Dio voglia che finisca presto, perchè non posso sopportare più a lungo ». E vedendo i suoi figli piangere attorno alla sedia — non avendo potuto durante la malattia star mai a letto — disse loro: « Non fate così, vi prego, perchè vedendovi in tale stato mi fareste perdere tutta la mia fermezza ».

Quindi, dopo avere raccomandato a Giuseppe II i propri fratelli che diventavano suoi figli, divenendo egli con la sua morte il capo della famiglia, Maria Teresa vedendo che tutti ancora piangevano trovò la forza di dire: « Io credo che sarà bene che vi ritiriate in un'altra stanza per riavervi ».

Nella notte fra il 28 e il 29 novembre, ebbe un lungo colloquio col figlio Giuseppe II che esortandola a non affaticarsi di più ed a cercare di dormire un poco, gli rispose: « Tra poche ore debbo comparire innanzi al tribunale di Dio, e volete che io possa dormire! ». E la mattina alle nove del 29 novembre, spirò in età di sessantatrè anni e mezzo, avendo regnato quarantun anno.

Com' era da aspettarsi, la prima cosa alla quale pensò Pietro Leopoldo, appena ricevuta la notizia della morte della madre, fu quella di proibire qualunque spettacolo nel futuro carnevale, ed intimò il bruno per sei mesi, dando avviso della funesta nuova alla città col suono di tutte le campane per tre mattine consecutive, e le solenni esequie nella Reale Basilica di San Lorenzo.

Dando poi un po' di tregua alle gite e visite d'ispezione che egli continuamente faceva nelle varie province, promosse altri editti e *Motupropri* di riforme, cominciando dal dar facoltà ai pasticcieri di *cuocere, vendere e ritenere nelle loro botteghe ogni specie di carne, ed altri commestibili.* C'è da figurarsi perciò che razza di pasticci quei pasticcieri facessero, cuocendo e manipolando ogni specie di carne e di commestibili, cosa tutta opposta ai loro commercio, col quale ci aveva che vedere proprio come il cavolo a merenda. Anzi, con tale riforma, ci poteva stare anche quello!

Da questo, che pare una conseguenza naturale, si passò alla elezione di un corpo di nuovi medici per l'Arcispedale di Santa Maria Nuova, acciò il pubblico fosse servito con la maggiore puntualità e niente mancasse a di lui vantaggio. Coi pasticcieri che manipolavano le pietanze di carne d'ogni specie, era bene premunirsi contro le disgrazie. Non si sa mai!

Per togliere poi al popolo le occasioni di dissipazione, proibì ai ciarlatani, cantambanchi, cantastorie, burattinai, giocolatori, giuocatori e a tutti quelli che portavano in mostra scherzi di natura, macchine e animali, o che vendessero segreti, ed a qualunque altra persona forestiera che andasse vagabonda a procacciarsi il vitto con alcun simile mestiere, di fermarsi e trattenersi in qualunque città, terra o castello o altro luogo del Granducato, ad esercitare qualsisia delle loro arti, sotto le pene solite della fune, arresto, ed esilio. Con altri editti si aboliva la privativa del ferro e delle carte da giuoco nel territorio di Barga e Portoferraio, ed in Volterra la gabella de' fitti; con nuova legge sull'arte della seta, furon tolte varie antiche costumanze ed usi nella lavorazione dei rasi, saie e taffetà, volendo che i fabbricanti fossero nella piena libertà di comporre i detti drappi, abolendo pure l'obbligo di pesare alla pubblica stadera dell'arte, ed in conseguenza sgravare i tessitori dal pagamento della tassa per ogni pezza. Inoltre fu anche concessa ampia libertà di pescare in Arno.

Un altro decreto ordinava che tutti i debitori di debito civile, fossero trasportati nelle nuove e più comode carceri ad essi destinate, costruite dietro la soppressa chiesa di Sant'Apollinare, concedendo loro il permesso di passeggiare per alcune ore del giorno nell'annesso cortile, e anche di poter trattare con chi occorreva, intorno ai loro particolari interessi.

Fu moderata la confiscazione dei beni, trovandola in molti casi eccessiva e sproporzionata per alcuni particolari delitti. Venne soppresso il posto di Bargello e tenente della piazza di Firenze, fu abolito il Magistrato delle revisioni e sindacati, e annessa cancelleria: fu tolta qualunque proibizione al taglio dei boschi affinchè i proprietari potessero lavorare quei terreni, con certe restrizioni alla *mossa* delle terre, e trasportamento per causa delle piogge, ed infine per accrescere il commercio, Pietro Leopoldo volle confermato a favore di tutti i fabbricanti del Granducato il premio d'uno scudo per pezza sulle Londrine nostrali — quelle che oggi si direbbero imitazioni della stoffa inglese — che si estraessero dai felicissimi suoi Stati.

Quindi, per levarsi la taccia di nemico della Chiesa, come veniva accusato perchè appoggiava apertamente il vescovo Ricci nelle sue riforme e nelle misure di rigore contro i domenicani e le monache di Prato e Pistoia, il 17 aprile 1782 emanò un *Motuproprio* sul riposo festivo, dichiarando di « esser sempre intento a far uso della sua sovrana autorità per promuovere il culto di Dio, avendo sommamente a cuore l'osservanza dei giorni festivi consagrati all'esercizio della cristiana pietà, e all'istruzione del popolo ».

Si cominciava perciò dal proibire nei giorni festivi tutte le fiere e mercati che impunemente si facevano nel Granducato; e restava pure proibita ogni opera servile, l'esercizio di ogni mestiere e l'apertura delle botteghe, eccettuate quelle per la vendita dei commestibili.

Opere d'indispensabile necessità eran considerate quelle dei contadini, dei mugnai, dei vetturali che portassero a vendere commestibili e *materie da fuoco.*

Potevano tenersi aperte nei giorni festivi le botteghe dei venditori a minuto di commestibili, cioè fornai, panivendoli, pastai, macellai, pizzicagnoli, pollaiuoli, pesciaioli, frattagliai, fruttaroli e ortolani, per tutte le ore del giorno, ma senza esporre le loro

mercanzie alla mostra. Nei giorni festivi, i pasticcieri, acquacedratai, bozzolari, bruciatai, vinai, canovieri, speziali, tabaccai e venditori di fuoco a minuto, potevano tenere aperte le loro botteghe, ma solamente a sportello, e senza far mostre di mercanzie di alcuna sorte.

I barbieri, cavadenti e *manescalchi* — in fraterna promiscuità — potevano tenere aperte le loro botteghe, per quanto richiedesse la necessità di aver lume, e in quelle esercitare la loro arte.

Erano pure permesse nei giorni festivi le conce delle pelli e le fornaci di carbone, brace, vetro, calce e terre d'ogni genere, purchè non si accendessero in giorno festivo.

Gli osti, e gli altri che davano mangiare e bere nelle loro botteghe, potevano in qualunque ora vendere le loro robe a chi volesse approfittarsene per andare a mangiarle alle proprie case; ma non potevano dar comodo alla gente, eccettuati i forestieri e passeggeri, di trattenersi a mangiare nelle osterie o botteghe, se non dopo il mezzogiorno fino all'ora di vespro, e dal tramontare del sole fino alle ore prescritte dai rispettivi bandi.

E dovevan tenersi chiusi tutti i giuochi pubblici, essendo permesso soltanto di giuocare alla palla e pallone fuori delle mura della città.

La istruzione del popolo era andata fino dal tempo degli ultimi Medici sempre più decadendo; perciò Pietro Leopoldo pensò di darle un migliore ordinamento, per ravvivarne anche il desiderio nei suoi ignorantissimi sudditi della plebe. Fra allora e l'epoca della gloriosa Repubblica fiorentina, c'era una differenza enorme in fatto d'istruzione dei cittadini. Infatti su molte botteghe del quattrocento e cinquecento, si leggeva un piccolo cartello, scritto anche a mano, che diceva: *Squola di grammatica*; oppure, *squola di suonare chitarra,* o *di leuto,* o *di ballo,* o *di scherma.*

Il popolo minuto per conseguenza aveva una discreta istruzione; e lo dimostra il fatto che molti diarî, oggi preziosi, che si conservano negli Archivi come reliquie di quel tempo, sono scritti dai mercanti e da gente che stava a bottega, i quali giorno per giorno prendevano ricordo degli avvenimenti della città, e degli affari propri. E così, dalle cose annotate da quegli umili cronisti, spesso ignorati, ma non tutti, come ad esempio *il Corazza vinaio*, si è imparata la parte più curiosa della storia fiorentina. Quando

scrivevano dei fatti loro, lo facevano con una efficacia e con una brevità, oggi quasi ignorata. Per esempio, uno prende ricordo che .... *a' dì .... tolsi donna* — cioè moglie — che *fu luchrezia dimaso dagnolo liutaio; ed ebbine di dota fiorini trenta di sugello.* Un altro scrive: *E a' dì 15 di gennaio 1520 abiamo comperato dalla Chompagnia del bigallo una chasa posta nel pp.lo di s. bartolomeo con una bottega ad uso di calzaiolo.*

Il primo ordinamento della scuola in Firenze risale al 1450, quando cioè la Repubblica diede facoltà ai Collegi delle Arti di eleggere « due maestri per insegnar grammatica ai ragazzi, con che il salario non oltrepassasse dugento fiorini fra tutti e due, da pagarsi dal *Monte comune* ».

Nel 1469 se ne elessero altri due col medesimo assegnamento, e da allora pare che avessero principio le *scuole a spese del pubblico*, che sullo stesso piede passarono poi sotto il Principato, e ne fu data la soprintendenza al Segretario dell' Archivio di Palazzo: con la differenza, che non si ammettevano i Maestri se non dopo un preventivo esame sulla loro idoneità.

Di quelle scuole istituite nel 1469 ne furono soppresse due, e le altre passarono agli *Scolopi*, introdotti in Toscana con rescritto di Ferdinando II de' Medici, del 20 marzo 1630, cedendo al nuovo istituto di quei frati, una casa del soppresso Magistrato di Parte Guelfa. Sotto Cosimo III furono rimesse altre due scuole *di leggere, scrivere ed abbaco per i poveri*: una sotto il titolo dell' « Annunziata » nei Camaldoli di San Lorenzo, e l'altra di « Sant' Anna » nei Camaldoli di San Frediano, con maestro a nove scudi e mezzo il mese, e sottomaestro con tre scudi, con più dieci scudi l'anno per la casa e quindici lire annue per la brace.

Queste scuole vennero confermate nel 1738 da Francesco di Lorena; ma venutane a mancare una di quelle di grammatica, *fu creduto superfluo di continuarla.*

Con *Motuproprio* del 24 agosto 1779 Pietro Leopoldo, soppresse quelle scuole non più adatte e insufficienti, creandone invece quattro, una per quartiere, con l'istituto d'insegnar leggere, scrivere, abbaco e dottrina cristiana, *con libero accesso a qualunque persona che avesse voluto profittarne.* Ad arrischiarsi a fare oggi una innovazione così geniale, chi sa che razza di alunni entrerebbero nelle scuole, e il disordine che vi porterebbero! Ai quattro maestri venne assegnato il lauto stipendio di otto

scudi per ciascuno, con più l'annuo assegno di dieci scudi *per consumo di carta, penne, inchiostro e fuoco per l'inverno.*

Ma appena istituita la Comunità, con altro *Motuproprio* del 30 settembre 1783, *le fu appoggiata* l'ispezione economica di quelle scuole *col peso* di supplire a tutte le spese, fermo stante il Regolamento del 1779. E così la povera Comunità fin dal suo nascere, si trovò *appoggiata* quella onorifica cosa delle scuole, che col tempo, per coloro che vi si dedicarono doveva diventare molto più lucrosa, e sempre meno faticosa.

Con quella meschina istruzione popolare, non si creda che Firenze fosse, negli studi e nella cultura, una città inferiore alle altre: poichè invece, sotto questo aspetto, fu sempre molto avanti ad esse, come lo dimostrano i chiari uomini che nelle sciènze e nelle lettere fiorirono anche in quell'epoca.

E ne eran prova evidente le molte accademie, letterarie specialmente, che ogni giorno quasi sorgevano di nuovo e che troppo lungo sarebbe il nominare.

Tali accademie furono nel loro pieno sviluppo dal 1772 poi, non essendovi sera, si può dire, che in una o in un'altra di tali accademie che avevano i più variati nomi, ma spesso anche in più d'una, non avessero luogo trattenimenti letterari, addolciti poi, ma spesso anche inaspriti, da esecuzioni musicali. E appunto nel 1772 imperversarono quelle accademie, in modo allarmante: e anche la Granduchessa era costretta, per non parere, ad assistervi, con le cariche di Corte, i Ministri esteri e molta nobiltà. Male comune mezzo gaudio. L'Accademia più in voga era quella degli *Ingegnosi* nel Corso dei Tintori, ove prima era il teatro, ed oggi ingegnosamente occupata dalla «Camera del Lavoro» dove si cercano tutti i mezzi... più ingegnosi per non lavorare.

« In quel magnifico e ben illuminato salone » fu dato principio al *virtuoso trattenimento* con arie cantate dal sig. Giovanni Valesi, tenore, dalla signora Rosalinda Praticelli, e dal *signor Neri* SOPRANO *venuto apposta da Roma* — forse ceduto in via speciale dal Sommo Pontefice; le quali arie furono tramezzate da più componimenti poetici « che per la novità dei soggetti e delle idee, meritarono la sovrana compiacenza ».

Il dottor Pignotti — il famoso Lorenzo Pignotti professore di fisica all'Università di Pisa e autore delle *Favole* che pubblicò nel 1782 — recitò una *spiritosa* composizione nella quale mise

in contradditorio la Bellezza con la Moda »; soggetto che sarebbe di.... moda anch'oggi.

E per mettere sempre di buon umore la Granduchessa, si presentò, dopo il Pignotti, l'abate Giuseppe Fanfani « con altra sua sempre più spiritosa composizione, sopra le angustie in cui trovavasi un giovane per i debiti fatti nel carnevale! »; alla quale composizione rispose *graziosamente* « nell'istesso metro », il signor dottor Lambardi provando la *necessità e l'utilità* che risulta dal contrarre tali debiti, incitando così la gioventù alla perdizione!

In un altro trattenimento nell'Accademia degli *Armonici*, fu cantato dal signor abate Turchi, dalla signora Melani, detta *la Tedeschina*, « pensionata di S. A. R. », dal signor Bussani, e dal signor Neri, un *Miserere*, tradotto dall'originale ebraico in versi toscani, dal *celebre* signor Saverio Mattei, e posto in musica *a richiesta del signor abate Pietro Metastasio*, dalla rinomata signora Marianna Martines di Vienna. Non essendo però il *Miserere* atto a suscitare molta allegria, per opera di vari distinti soggetti echeggiarono nella sala *diverse arie*, fra le quali volle far sentire anche la sua una tale Signora *Melani* — nome adattatissimo — accompagnata da un coro dell'abate Turchi. E con tutte quelle arie, beati loro, si divertivano!

CAPITOLO XLVII

Istituzione della Comunità di Firenze — Il primo Gonfaloniere, i primi Priori ed i primi Consiglieri — Assegno dei respettivi compensi — Un biglietto anonimo — Scelta dell'arme della Comunità — Oneri *ceduti* dal Granduca alla Comunità — Allocuzione del Gonfaloniere Rimbotti — Indecente stato della città di Firenze — Sconcezze ed abusi — Lastrici e fogne — Pubblica illuminazione — Pretese di Pietro Leopoldo ribattute dal cavalier Guazzesi che poi cede.... plaudendo.

L più sincero plauso, accolse la importante riforma emanata da Pietro Leopoldo con la istituzione dei Comuni, ai quali venne affidata l'amministrazione economica di essi, togliendo ogni ingerenza allo Stato che ne aveva però la soprintendenza e la sorveglianza diretta, mediante il cancelliere comunitativo che era di nomina regia.

La istituzione della Comunità di Firenze, avvenne dopo quella dei Comuni della provincia, e cioè, il 20 novembre 1781, che confermava chiaramente le nuove idee del Sovrano, le quali miravano a che, gli affari di pubblica economia fossero da allora in poi liberamente trattati e regolati da quegli stessi interessati, che dalla buona amministrazione di essi ne risentono immediato il vantaggio.

Sotto il nome di *Comunità di Firenze* si intendeva « tutto lo spazio circoscritto dalle mura della città, come da quelle delle due fortezze dette di San Gio. Battista e di Belvedere, e così anche lo spazio occupato dall' alveo dell' Arno fra le due pescaie, che una porta a levante e l' altra a ponente della città ».

Alla « Comunità civica di Firenze » con l'editto di Pietro Leopoldo, si conferiva « ogni opportuna giurisdizione ed autorità » e da essa dipendeva l'esazione e reparti della decima dei cittadini e del contado sui beni stabili situati dentro la città, o sia nel territorio sopra descritto: la cura ed amministrazione del Monte di Pietà (co' suoi Presti): la direzione e soprintendenza ai pubblici spettacoli: e finalmente tutte le incombenze ed ispezioni che prima dipendevano dal Magistrato di Parte e poi dalla Camera della Comunità, escluse le materie giudiciarie: sopra i lastrici ed *assettini* delle strade urbane, sopra le cloache, fogne ed altri scoli e scarichi di acque piovane o immonde; sopra i ponti, sponde, spallette ed alveo d'Arno, dentro la città, tra le dette due pescaie, e sopra le piazze ed altri luoghi di ragion pubblica, o di servizio e comodo comune; esclusone soltanto i condotti di acqua alle fontane pubbliche o regie, e le fabbriche, macchine o altro di loro pertinenza, riservate allo scrittoio delle fabbriche e giardini ».

La Comunità doveva essere rappresentata da una magistratura composta di un Gonfaloniere e di undici Priori.

Per la composizione del Magistrato si dovevano formare tre borse distinte: nella prima si *includevano* tante cedole o polizze, coi nomi dei capi di tutte quelle famiglie che godevano il grado di nobiltà della città di Firenze, o che erano descritte nella classe dei patrizi o in quella dei nobili; nella seconda, i nomi dei capi di quelle famiglie che godevano del titolo di cittadinanza di Firenze e nella terza i nomi di coloro che possedevano dentro la città, o nel territorio comunale, tanti beni stabili descritti, o da descriversi nel libro delle Decime, i quali importassero almeno due fiorini di Decima.

In questa terza borsa si includevano pure i nomi dei luoghi pii e corpi laici, delle comunità, degli ufizi, delle camere, dei monti pii, dello scrittoio delle RR. possessioni, dello scrittoio delle RR. fabbriche, delle Religioni di Santo Stefano e di Malta, dei dipartimenti dell'amministrazione generale, delle accademie, delle società, delle commende, dei conventi, dei monasteri, delle con-

fraternite e oratori, dei seminari e collegi, degli spedali, dei capitoli, delle mense ecc. « e generalmente tutti i nomi dei patrimoni degli ecclesiastici possidenti » per due fiorini di Decima almeno: come pure di quei nobili e di quei cittadini che possedevano per due fiorini almeno di Decima, benchè avessero la loro borsa distinta.

Per la creazione del Consiglio generale era formata una quarta borsa detta *generale*, comprendente indistintamente ogni e qualunque possessore di beni stabili nella città di Firenze, sicchè in essa dovessero essere inclusi non solo i nomi dei possessori aventi almeno due fiorini di Decima ed inclusi nella terza borsa, ma anche i nomi di quelli che nella stessa città possedevano beni stabili descritti o da descriversi alla Decima, per meno di due fiorini

Per i patrimoni indivisi, si imborsava il nome del più anziano di età: ma il Magistrato poteva fare imborsare il nome di uno degli altri della famiglia, quando le parti ne facessero domanda

Le quattro borse si conservavano nell' ufizio di cancelleria della Comunità, in luogo chiuso a due diverse chiavi, da tenersi una dal Gonfaloniere e l' altra dal Cancelliere del Comune.

Per formare il Magistrato, si estraevano ogni anno quattro polizze da ciascuna delle prime tre borse, cominciando da quella dei nobili, ed il primo che veniva estratto era il Gonfaloniere; gli altri tre, del numero dei *priori nobili*; altre quattro polizze si estraevano da quella dei cittadini; e dalla terza venivano sorteggiati altri quattro nomi, per completare il numero dei priori. Se alcuno dei nobili o dei cittadini estratti non pagasse, per beni stabili nel territorio comunale, tanta tassa *per due fiorini almeno di Decima*, non aveva diritto di risiedere nel Magistrato, e si procedeva all' estrazione di un altro nome.

Per formare il Consiglio generale si estraevano venti polizze dalla borsa generale. Se usciva il nome di qualche corpo laico, di religione, dello scrittoio delle RR. fabbriche riunite ecc. ecc., questi avevan diritto di nominare a loro piacere una persona che sedesse per essi nel Consiglio. Ma una sola persona non poteva rappresentare più di un ente, perchè nessuno poteva avere più di una voce nei partiti, giammai ».

Anche le donne possidenti, e coloro che erano sottoposti o interdetti, avevano diritto di nominare una persona in loro vece quando venisse estratto il loro nome. Chiunque venisse eletto e

non accettasse, doveva pagare a benefizio della Comunità cento lire, a titolo di *tassa di rifiuto*. Se veniva eletto uno assente dalla città, esso doveva in breve termine dichiarare se accettava o no la sua elezione; e nel caso affermativo, recarsi al più presto ad esercitare il suo ufficio; in caso di rinunzia, pagare la *tassa di rifiuto*. In mancanza di tale pagamento, si procedeva all' esazione senz' altra formalità nè istanza, e secondo il privilegio accordato alle Comunità.

Non si poteva far parte del Magistrato o del Consiglio generale, prima dei trent' anni compiuti. I residenti nel Magistrato e nel Consiglio generale, stavano in carica un anno; « con divieto di un anno » per chi venisse nuovamente estratto per risiedere in Magistrato, e di tre se nel Consiglio generale.

Tanto nelle adunanze del Magistrato quanto in quelle del Consiglio generale, i residenti dovevano, rispetto al posto da occupare, osservare l' ordine della estrazione; e « tutti risiedere in lucco nero, senza distinzione alcuna ».

Chiunque, senza giustificato motivo da riconoscersi dal Magistrato, mancava ad un' adunanza, doveva pagare quattro lire a titolo di *appuntatura*.

E se per mancanza di numero, l' adunanza del Magistrato o del Consiglio generale non poteva aver luogo, il Cancelliere doveva « far registro » di quelli che fossero intervenuti, e per mezzo della Camera delle Comunità intimar subito agli altri mancati, come ogni danno che potesse venire alle Comunità e a qualunque altro, *si poserebbe sopra di loro, dovendo essi soffrir le spese di tale intimazione oltre l'appuntatura predetta*.

Il Magistrato aveva facoltà « di dar divieto di risiedere nel Magistrato e nel Consiglio generale della Comunità di Firenze, a tutte quelle persone le quali esercitassero arti o mestieri che dagli Statuti antichi, o comunemente, erano reputati vilissimi e non onorati »: e cioè barbieri, macellari, conciatori, pizzicagnoli e affini.

Il Comune era esonerato « dal pagamento delle lettere, decreti ed atti, che per conto e servizio suo » dovevano farsi dai Ministri di Cancelleria e dai Ministri d' Ufizio della Camera delle Comunità, i quali dovevan prestar l' opera loro *ex officio* per la sola ricompensa della loro provvisione.

La Comunità era pure esente dall' obbligo di domandare l'approvazione per il pagamento dei salari dei suoi impiegati, delle

altre spese di suo servizio e di tutte quelle concernenti l'amministrazione, le quali venivano pagate alle loro scadenze dal Camarlingo col mandato firmato dal Cancelliere comunitativo.

Da questo regolamento, che più propriamente potrebbe chiamarsi *Statuto Fiorentino*, apparisce quanto fosse vivo nel Granduca Pietro Leopoldo il desiderio di rialzare la condizione morale dei suoi sudditi, « chiamandoli direttamente ad amministrare le entrate e le uscite del Comune ».

Nelle comparse pubbliche e nelle funzioni sacre e profane, nelle quali soleva intervenire il Magistrato supremo, o il Corpo intero del Senato, *ordinò il Sovrano* che intervenissero a rappresentare la città di Firenze anche *i quattro nobili e i quattro cittadini* — escludendo nettamente quelli della terza borsa — residenti *pro tempore* nel Magistrato, in abito magistrale, a riserva del Gonfaloniere, che poteva usare l'abito del Podestà di Firenze, e in luogo e vece di esso, comparire col Senato.

La prima estrazione dalle tre borse per la costituzione del Magistrato civico fiorentino, e dalla quarta borsa per quella del Consiglio generale, fu fatta dal signor Gio. Batta Gaulard, auditore della Camera delle Comunità, la mattina del 31 gennaio 1782: ed i nomi estratti dalle quattro borse furono i seguenti, che, non foss' altro per memoria storica, si riportano.

Dalla prima borsa:

Giuseppe Maria Panzanini — Gio. Batta Verdi — Gio. Batta De Ricci — Marchese Bartolommeo Ginori.

Dalla seconda borsa:

Gio. Antonio Diletti — Gio. Maria Larini — Niccolò Maria Meoli — Francesco Dami.

Dalla terza borsa:

Giuseppe Montani — Antonio Galilei — Vincenzo Borrani e Vincenzo Balafuti.

Cosicchè, il primo Gonfaloniere di Firenze, con la istituzione della Comunità, fu il nobile Giuseppe Maria Panzanini; e gli altri, gli undici priori, formarono con lui il Magistrato civico della città.

Dalla quarta borsa si estrassero altri venti nomi, che col Magistrato formarono il Consiglio generale, presieduto dal Gonfaloniere, e furono: Giuseppe Bracci — Cav. Isidoro De Rossi — Lorenzo Minuti — Giuseppe Buzzichelli — Battista Raimondo Pandolfini — Francesco Antonio Vannini — Alessandro Del Vivo — Vin-

cenzo Manzuoli — Domenico Banchi — Rev. cherico Michele Grassi — Matteo Biffi-Tolomei — Francesco Poccianti — M. Lorenzo Vettori — Molto Rev.do Giuseppe M. Morandini — Giuseppe Torricelli — Benedetto Guidi — Balì Bartolommeo Cambi — Carlo Torsellini Giorgini — Giuseppe Finali e Giuseppe Desii.

Il Desii, però, si affrettò a rimettere un certificato del medico fiscale di San Sepolcro, Gjambattista Serpetri, e del *cerusico condotto* Francesco Gressi, dal quale resultava che *da più anni* il predetto Desii andava soggetto, con poco desio, a « coliche biliose con cardialgia ; e per di più, molestato da un idrocèle che conveniva bene spesso venirsi all'apertura, conforme conveniva fare di bel nuovo tra pochi giorni ». Per conseguenza il pover' uomo che con tutti quei malanni, quasi come una canzonatura, continuava a chiamarsi Desii, non avrebbe potuto muoversi *senza pericolo di vita*, da *San Sepolcro*.... altro nome augurale! E allora il posto di Giuseppe Desii, l'ebbe a occupare un altro Giuseppe, che si chiamava Bracci, il quale almeno aveva la fortuna di esser sano.

Il 1.° marzo 1782 vennero inaugurate le adunanze del Magistrato e del Consiglio generale, per parte del signor Giuseppe Maria Gamucci cancelliere della nuova Comunità fiorentina, eletto con sovrano *motu-proprio* fino dal 3 luglio 1781, affinchè potesse con comodo preparare la nuova istituzione. In quella prima adunanza, ai componenti il Magistrato civico fu dal predetto cancelliere Gamucci deferito « il giuramento *tacta Cruce, tacto pectore*, e respettivamente *tactis*, di bene e fedelmente governare gli affari della Comunità; ed inoltre vennero istruiti dal Cancelliere stesso, sull'adempimento degli obblighi del loro ufizio, ed insieme esortati a provvedersi di buoni amministratori ed impiegati al servizio della loro Comunità, « consegnando a ciascuno una copia dell'editto sovrano che la istituiva ».

« I signori priori ed il loro signor Gonfaloniere » presero in quel giorno la loro prima deliberazione, che fu quella di stabilire le *provvisioni*, o compensi, per il Magistrato e per i consiglieri. E « con legittimo partito di voti ventiquattro favorevoli, contrari sei, fu stabilito e fissato lo stipendio egualmente per il signor Gonfaloniere che per i signori priori della prima, seconda e terza borsa, in scudi trenta (L. 176,40) l'anno per ciascheduno ; e di sei scudi l'anno (L. 35,28) per i consiglieri ».

Dopo questa prima ed importantissima deliberazione venne presentato dal signor Cancelliere che sorvegliava, se non dirigeva addirittura le adunanze, « un *biglietto* sigillato con ceralacca rossa stato lasciato alla casa di detto Cancelliere la sera del 28 febbraio, con la direzione *al Consiglio generale della Comunità*, e con espressione di doversi aprire nell'adunanza generale; e riconosciuto da ciascuno dei detti signori coadunati, *intero ed intatto nel proprio sigillo*, con partito di voti trenta tutti favorevoli, ordinarono doversi aprire il detto biglietto conforme fu aperto alla loro presenza ».

Il misterioso biglietto, col sigillo di ceralacca rossa sempre intatto, aperto dal Cancelliere fra la generale commozione, diceva:

« Memoria

« Nella mattina che si adunerà per la prima volta il Magistrato comunitativo della città di Firenze, vi sarà persona che proporrà di assegnare una scarsa provvisione, non tanto al Gonfaloniere, quanto ai priori e consiglieri della nuova Magistratura.

« Questo è un modo di avvilire la medesima, poichè il Gonfaloniere della piccola città di Prato, conseguisce l'annuo assegnamento *di passa* dugento scudi.

« È da riflettersi che si tratta di una magistratura più degna, che rappresenta il corpo della nobiltà e cittadinanza della Metropoli. Sembra pertanto conveniente, che al signor Gonfaloniere siano assegnati scudi trecento annui di provvisione, ai sigg. priori scudi dugento, e scudi cinquanta ad ogni individuo del Consiglio generale.

« Questa proporzione sembra giusta, decorosa e niente repugnante alla pubblica economia. La Comunità della capitale ha pingui rendite, ed in essa non essendo altri ufizi da conseguirsi per tratta, qualora si assegnino ai suoi membri decenti salari, non possono fare un disappunto; e questi saranno valevoli ad incoraggiargli per adempiere con maggior diligenza ed esattezza, alle di loro incombenze ed ai loro doveri ecc. ».

La lettura di questo audacissimo scritto *anonimo*, destò una specie di sacro orrore — ciò che non accadrebbe forse oggi, se non per la meschinità delle cifre — in tutti i *coadunati*, fra i quali vi era di certo quello che l'aveva scritto. Fu ordinato pertanto « non farsene alcun capitale »; ed inoltre *commessero* al loro Cancelliere, che « in occasione di esser presentato qualunque foglio

o biglietto tanto aperto che sigillato — fosse pure con ceralacca rossa! — procurasse di avere nelle forme possibili il nome, *tanto di chi lo manda che di chi lo porta*!...».

La nuova Comunità cominciò subito a dar saggio di un acume straordinario!...

Con quella prima adunanza del Consiglio generale e che può dirsi storica, il nuovo Comune di Firenze ebbe vita. La sede della Comunità fu il Palazzo già dei Capitani di parte guelfa sulla Piazza San Biagio, e di cui custodiva le chiavi il Gonfaloniere, dal quale ogni mattina doveva recarsi a prenderle un donzello e la sera riportarle.

Uno dei pensieri più gravi dei componenti il Magistrato civico fiorentino, fu quello della scelta di uno stemma — o meglio arme — per la nuova Comunità: ma siccome i signori Gonfaloniere e priori di tutt' e tre le borse non avevano la necessaria istruzione e competenza, poichè di fronte alla borsa eran tutti eguali, così, con partito del 6 marzo, ossia nella seconda adunanza, il Magistrato incaricò di tale delicata faccenda, il coadiutore Giuseppe Lotti, che a quanto pare passava per un erudito di cose storiche, il quale riferì in proposito due giorni dopo «agli Illustrissimi signori Gonfaloniere e Priori», con un ben rigirato discorso, che «portatosi nella libreria pubblica Magliabechiana nella quale esiste un priorista antichissimo, ove si osservano tutti li stemmi non solo della città quanto degli altri dei sestieri e delle famiglie tutte che in tempo di Repubblica godettero degli onori di Gonfaloniere e Priori», aveva ritrovato «che le armi della città di Firenze, *nonostante che siano due di colore diverso l'una dall'altra, ma altresì uniformi nella essenziale*, tutte due sono rappresentate da un Giglio: una di esse, da un Giglio rosso in campo bianco e l'altra da un Giglio bianco in campo rosso».

Era perciò naturale, che dopo tali acute osservazioni e coscienziose ricerche, così mirabilmente esposte, il Magistrato si decidesse con piena sicurezza per il giglio rosso in campo bianco; e quella fu l' arme della nuova Comunità.

Vennero quindi ordinati due sigilli per uso d'ufizio, col giglio e attorno la scritta: «*Comunità di Firenze*». Risolute queste gravi questioni, il Comune andò da sè!

Un singolare attestato di stima e di fiducia fu dato dal Granduca alla nuova Comunità di Firenze, col *cedere* (!) ad essa la spesa

della illuminazione della cupola del Duomo e del campanile, e quella del palio dei cocchi, della corsa dei barberi e dei fuochi di gioia sulla torre di Palazzo Vecchio in occasione « della festività di San Giovanni ed in altre circostanze straordinarie » assegnando mille scudi l' anno per tali feste e centocinquanta per i fuochi.... che bastavano appena per cominciare. Pietro Leopoldo fece come certi spilorci e taccagni, che quando fanno dei regali, c'è da sentirsi rabbrividire; perchè *cedono* cento, risparmiando mille, per il mantenimento che costa il cospicuo dono. E passano per filantropi!...

Il Magistrato che si occupava con tanta gravità di questi piccoli affari, come se fossero stati della massima importanza e serietà, geloso delle sue deliberazioni, proibì fin da principio *la vista del giornale delle deliberazioni magistrali,* meritandosi però una reprimenda piuttosto vibrata dal Soprassindaco delle Comunità, per evidente incarico dello stesso Granduca. E allora si passò, a quanto pare, all' eccesso opposto: quello cioè di discorrer troppo e di raccontare fuori della sede municipale, tutto quello che nel Magistrato si discuteva e faceva.

Di tal fatto ne è prova l' allocuzione che poi un altro Gonfaloniere — il cavaliere Alberto Rimbotti — si credette in dovere di fare ai colleghi delle tre borse, nell' atto di prendere possesso della sua carica; questa allocuzione lasciò il tempo che trovò, per quanto non sarebbe stato inutile ripeterla a qualche gonfaloniere pettegolo venuto fuori dopo da una sola borsa, cioè dalla più comune.

« Non con altro scopo ci aduniamo se non con quello d'obbedire alle leggi, e questo per il pubblico bene *doviamo* eseguire, e farle osservare abbandonando ogni privato interesse: questi sentimenti di giustizia, che inculco nell' animo mio, prego le SS. Loro a *volergli* unire ai miei. Le prego perciò a non volere risolvere alcuna proposizione senza averla bene considerata ed esaminata prima di risolverla: a tale effetto, sarà ottimamente fatto che trattandosi di affare serio e grave, prima di adunarsi ne sia tenuto discorso, e se ne sia fatto, come costumasi, una deputazione, *nelle vigilie delle adunanze particolarmente uniti tutti, ne tenghiamo ragionamento, adunandoci o qui o in altro posto comodo a loro piacimento.*

« Le prego ancora che gli affari di qualsiasi genere, o piccoli o grandi che siano per essere, gli *tenghiamo* celati con quei di fuori; e ricercati, ci *schermischiamo* perchè per la città non si

faccino dicerie, e siamo posti in *redicolo,* e perchè contro noi non siano voltati per condannarci. Spero con questa regola la magistratura si manterrà, e aumenterà stima e credito, e concordia fra noi, che è quello devesi cercare, per risolvere ed avere a cuore il pubblico vantaggio, senza essere frastornati dai sentimenti altrui, i quali per lo più sono regolati dai particolari loro privati interessi. Di ciò istantemente La prego ».

Per un gonfaloniere, e per di più, della prima borsa, si poteva esigere qualche cosa di meglio. Ma *[illegible]* dai commenti e andiamo avanti.

La città, al tempo della istituzione della Comunità, era in uno stato di indecenza straordinaria ed alla quale urgeva rimediare. Basti dire che sulla piazza di Santa Croce i conciatori distendevano le pelli ad asciugare, dando luogo alle esalazioni più pestilenziali, che si univano soavemente a quelle tremende della Sardigna, alla Vagaloggia, dove si buttavano le carogne degli animali morti — cavalli, somari, cani, gatti ecc. — rimanendo per delle settimane intere alla vista ed all'odorato del pubblico.

Le logge di Mercato Nuovo e del Grano — scriveva il Cancelliere della Comunità — la manutenzione e custodia delle quali spettava alla Comunità stessa, *contro il disposto di tutte le leggi*, allora veglianti, si trovavano *abbandonate alla più eccessiva licenza dei contravventori.*

« Infatti si sono ridotte ad uso di bisca dalla mattina alla sera: ed insieme ad uso di bettola, mentre vi si tiene acceso il fuoco a fornello, ed anche sulla pietra nuda senza il minimo riguardo; vi si distendono i letami, quasi che siano tante lurride stalle. Vi si introducono tutte le sorte di bestie: si fanno servire ad uso di macello e di vendita di pollami; *e finalmente si fanno servire ad ogni sorta di mercimonio.* Nè mancano persone che arrivano all'indiscretezza di arrogarsene la privativa.

Sconcio e vergogna più grande era però quello denunziato dal rapporto seguente diretto al Magistrato da un capo squadra dei famigli: « A danno dell'interesse della Comunità sovente accade la rottura delle *stanghe*, nel trasporto che si fa dei cadaveri dalla stanza mortuaria al Camposanto di Trespiano.

« La ragione per la quale sì frequentemente accade una tal cosa è, perchè il cottimante al trasporto di detti cadaveri, ne pone indiscretamente in una sola stanga una gran quantità, essendomi

informato che nell' ultima rottura accaduta di dette stanghe ve ne erano dieci, essendomi di più stato detto, che ce ne ha posti inclusive *diciassette* !

« Le SS. LL. Ill.me *prendino* sopra un tale affare quel temperamento, che credano opportuno, credendomi in dovere di metterle anche in veduta, che oltre il pregiudizio dell' interesse di detta loro Comunità, ne segue il disordine e ritardo al *trasporto di detti cadaveri, restando questi indecentemente nella via, fino a tanto che non siano portate altre stanghe* »!...

Ma a cose di non minore importanza bisognava che la nuova Comunità provvedesse; prima fra tutte, ad una migliore sistemazione dei lastrici e delle fogne, il cui mantenimento era fin dall'antico affidato ai proprietari degli stabili di ciascuna via. Ma siccome i lastrici per l' incuria e l' avarizia di quei proprietari erano in uno stato orribile e spesso, specialmente di notte, accadevano disgrazie di cadute di persone con le conseguenti svariate rotture e fratture, fu lanciata l' idea di fare assumere dalla Comunità la spesa del mantenimento dei lastrici e delle fogne, repartendo poi l'aggravio fra tutti i proprietari con un' unica tassa. Apriti cielo! Fu lo stesso che pestar la coda al diavolo.

I fautori del vecchio sistema furono un visibilio, portando mille e anche strampalate ragioni, fra le quali però anche qualche bella verità o meglio profezia, venne fuori. Il povero Magistrato, nuovo a quelle faccende e a quei putiferî, perchè proprio si scatenò l' inferno, per uscire dall' imbarazzo ricorse all'innocuo mezzo tuttora vigente, quando di una cosa non se ne vuol far nulla, nominando le più screziate Commissioni: incaricando tecnici, specialisti e possidenti, per avere da tutta questa gente un lume. Ma quello che fece veder più chiaro di tutti, fu il nobile signor Matteo Biffi Tolomei con una sua relazione del 25 giugno 1783, che prova intanto quant' erano andate in lungo le cose.

È bene dir subito che il nobile Biffi Tolomei era fautore dell' antico sistema; e dopo aver dimostrato con vera e rara competenza in fatto di lastrici, e di tutta una tecnica che oggi se non è ignorata è però molto trascurata, poichè se ne vedono e se ne pagano gli effetti, espose tutti i gravi inconvenienti ai quali la Comunità, e per conseguenza i contribuenti, sarebbero andati incontro, adottando il nuovo e fatale progetto, dell' assunzione in proprio del mantenimento e rifacimento dei lastrici.

Il nobile uomo, dice dunque: « *Quando si ammetta il nuovo sistema, si sentirà subito crescere la lista degl' impiegati comunitativi, senza che sian cresciute le incombenze. Saranno questi, deboli muratori e scarpellini;* MA PERCHÈ SARANNO NEL RUOLO DEI MANIFATTORI COMUNITATIVI, SI CHIAMERANNO CAPIMAESTRI. *Tali capimaestri si impadroniranno della manifattura dei lastrici, che non lasceranno passare in altri, nè temeranno di perderla per qualunque loro mancanza;* PERCHÈ BENE SE LA INTENDERANNO CON CHI GLI DÀ GLI ORDINI ". *La loro scelta* e l'ingrandimento del loro rango, *non verrà nè da aumento di abilità, nè da un merito guadagnatosi con una serie di buoni lavori,* riconosciuti tali dal paragone fattone dal pubblico disinteressato, con simili eseguiti da altri della loro arte; MA DALLA PROTEZIONE CHE AVRANNO TROVATO NEGLI IMPIEGATI — o ingegneri e assistenti — COMUNITATIVI. E siccome IL MERITO SI MANIFESTA DA SÈ, NÈ HA BISOGNO, NÈ AMA PROTETTORI, *tali individui saranno i peggiori; e se fra questi* PER DISGRAZIA *ve ne cascherà alcuno dei buoni, sarà dagli altri cattivi perseguitato, e dovrà partire* O DIVENTARE COME I COMPAGNI. *Se qualche buon Comunista* informato di qualche aneddoto *farà dei rammarichi, sarà preso per un uomo indiscreto,* E PERSECUTORE DEI POVERI MANIFATTORI; ACCADENDO SPESSO CHE I TRASCURATI O CATTIVI SOPRINTENDENTI, ARTIFICIOSAMENTE RICOPRANO LA CATTIVITÀ DEL SOTTOPOSTO, CON ADDOSSARLI UN ATTRIBUTO COMPASSIONEVOLE CHE NON MERITA ».

Par di leggere il Vangelo!

Dopo le strade e le fogne, era naturale che si dovesse pensare anche alla pubblica illuminazione che.... non esisteva: mentre a Pietro Leopoldo sarebbe piaciuto che Firenze durante la notte fosse illuminata più *visibilmente*, diciamo così; poichè la capitale del Granducato, anche per decoro, prescindendo da tutte le altre ragioni di ordine e di sicurezza, non poteva contentarsi dei quattro fanali dei Commissariati di polizia, i soli che in tutta la città esistessero, per quanto, con esemplare puntualità.... non si accendessero mai! Perciò il Granduca emanò i suoi veneratissimi ordini in proposito, i quali vennero partecipati alla Comunità civica di Firenze, con lettera del « Soprassindaco delle Comunità », alla quale, per acquistar tempo, era pure unito il progetto della vagheggiata illuminazione.

Tanto la lettera quanto il progetto, fecero rimanere senza sangue addosso l'illustrissimo signor gonfaloniere marchese Francesco Catellini da Castiglione, il quale non avrebbe mai creduto di doversi trovare, prima di morire, ad una cosa simile! Fattosi però coraggio, esaminò il diabolico progetto che lo aveva messo in agitazione, e non potendone fare a meno, il 24 settembre 1783 adunò il Magistrato « perchè dicesse il suo sentimento ». Ed i signori Priori prima di pronunziarsi, trattandosi di cosa così impensata e straordinaria, *deliberarono* « con voti *undici* tutti favorevoli » *di mandare in giro*! il suddetto progetto, per esaminarsi da ciascuno dei *adunati*; e quindi riunite le savie osservazioni di tutti, su quelle basare la risposta da darsi al signor Soprassindaco, che l'avrebbe poi umiliata a pie' del trono!

Ma le « savie osservazioni » dei signori Priori furono tutte concordemente contrarie al progetto!

Nessuno però di quei reveriti rappresentanti la « Comunità civica di Firenze », voleva assumersi l'incarico di formulare la *Relazione*, con la quale si dichiarava di non potere accettare la strana pretesa del veneratissimo Sovrano, di illuminare la città in tempo di notte!

Ma per fortuna del Magistrato civico fiorentino del 1783 ci fu la testa quadra, il luminare, l'uomo di carattere che ci voleva; il solo che con la sua poderosa dialettica, con la forza delle sue sottili e profonde argomentazioni, potesse stare a tu per tu con Pietro Leopoldo. E quest'uomo, fu il cavaliere Francesco Guazzesi, priore *della prima borsa*, vale a dire di prima qualità, al quale fu affidato il difficilissimo ed arduo compito, di ribattere vigorosamente tutte le ragioni che potevano stare a favore della illuminazione notturna della città.

Il cavaliere Francesco dopo qualche ostentata esitazione, finì per accettare l'incarico, sollevando così da un gran peso i colleghi del Magistrato civico.

Parrebbe incredibile, ma il grand'uomo in un solo mese di raccoglimento nella sua villa, dove si ritirò per avere la necessaria quiete, ebbe l'abilità di compilare quella *Relazione* che rimarrà celebre, e che è un vero monumento di sapienza amministrativa!

Ma, pur troppo, dei nobili Guazzesi non ne nascono tutti i giorni! Potrà capitare tra capo e collo, qualche Francesco o Pierfrancesco, o Gaetano, o Giovanni, ma non sarà mai un Guazzesi. La Divina Provvidenza non ne fa spreco!

Il 18 gennaio 1784, il Magistrato civico si adunò « per udire la lettura del *Parere* presentato in iscritto ai signori Adunati, dal cavalier collega, *uno del numero* ».

La « Risposta che il Cavaliere propose alla Comunità di Firenze, da darsi al progetto di illuminare le strade della città, con la prevista spesa annua di scudi toscani 13.656 (fr. 80.314,92) dei quali 12.064, per la valuta di 2681 barili d'olio, e 1592 scudi per la spesa dell'accenditura, lucignoli e mantenimento dei fanali », ribatteva punto per punto il progetto trasmesso alla Comunità, sulla quale doveva *pesare* la spesa totale, mediante una imposizione annua aumentata fino a scudi 15.102!

Il nobile Guazzesi, senza tanti preamboli, entrò risolutamente nel merito della questione, e la discusse senza apparato di rettorica, ma col solo ausilio della chiarezza e della semplicità. Egli cominciò subito col dire, a scanso di equivoci, che la illuminazione delle strade di una città *in tempo di notte*, non poteva avere che due soli scopi. Era inutile nasconderlo! Il primo, quello di *fornirla di luce!*... Il secondo, di renderla più sicura dagli attentati dei malviventi, alle *[illegible]* chiamiamole pure *[illegible]* dei quali, si *credono* dagli idioti, più favorevoli le tenebre!

« Al primo oggetto, cioè quello di vederci, dice il cavaliere, si ripara facilmente da quelli che passeggiano a piedi, portandosi seco la lanterna [1] ». E l'aggravio di tale spesa individuale era così piccolo « che appena dieci persone in Firenze si saranno accorti di soffrirlo ». I ricchi che andavano invece in carrozza, essendo tutte persone facoltose, *soffrivano* la spesa dei lampioni di casa, *per pura mollezza*, e non si dovevano avere in considerazione per sgravarli con una pubblica imposta ».

Quella poi della sicurezza, dà luogo a considerazioni alle quali nessuno dei Priori, di qualunque borsa si fossero, avrebbe mai potuto pensare. Infatti, il priore Guazzesi, comincia dall'affermare che la sicurezza in Firenze era tanto grande « che faceva l'ammirazione di tutti i forestieri, passando più anni senza che si sentisse dire che fosse stata fermata una persona per farle il più leggero affronto, e molto meno.... per spogliarla! ».

Dalle nove in là tutti erano a letto: e « nelle ore *più tenebrose* » ossia dalle undici alla mezzanotte « *nessuno* si trovava per le strade! ». Come chiamasse il cavaliere Francesco le ore dalla mezzanotte al mattino, è rimasto un segreto. Forse le avrà chia-

mate *infernali* addirittura! Ma il nobile Guazzesi ammonisce i fautori della illuminazione, con queste elevate parole: « La bontà, la riflessione e la *timidità* — o vuoi paura — *sono i tre caratteri nazionali* che insieme uniti *formano la pubblica sicurezza!...* ».

Dove però quest'uomo si rivela immenso, è quando dice che le strade illuminate di notte FAVORISCONO E NON IMPEDISCONO le aggressioni, o *irregolarità*, quali sarebbero le coltellate, o per lo meno le bastonate!

L'affronto nelle tenebre ha i suoi pericoli anche per l'aggressore, non lasciando conoscere, alle volte, le armi che suole avere quello che DOVREBBE — come se fosse un obbligo — *essere assalito*, ed alle volte, NEMMENO la persona stessa di lui! ». *Onde, un cattivo non timido, ma riflessivo, si asterrà da un colpo che le tenebre gli rendono incerto;* LO FARÀ, QUANDO LA LUCE LO RENDE PER LUI SICURO! Questa profonda massima è tornata ora di moda!

La utilità della illuminazione notturna non poteva esser perciò patrocinata, dice con amaro sarcasmo il cavalier Francesco, che *da qualche zelante del male inteso pubblico bene, o da qualche moderno economista,* — queste due bottate evidentemente sono per Pietro Leopoldo — e viene ribattuta vittoriosamente con la sola circostanza, che il lastrico delle strade di Firenze, *netto, regolare e di color chiaro,* IN TEMPI ASCIUTTI, MITIGA L'OSCURITÀ!

Ma se poi si volevano proprio i lumi, temendo che il lastrico « netto e di color chiaro » non fosse sufficiente per vederci di notte, il signor cavalier Guazzesi brucia l'ultima cartuccia, concludendo che in Firenze essendoci *settantotto* lampioni davanti ai tabernacoli sparsi per la città, che la illuminavano *religiosamente* e bene, erano in maggior numero dei *quarantasei* che si proponevano da S. A. R., e che sarebbero costati tanto, mentre quelli mantenuti dai privati davanti ai tabernacoli, non costavan nulla, ad eccezione dei tempi di scarsità dell'olio, nei quali anche i tabernacoli rimanevano al buio, contentandosi i fiorentini di dire: « Buona notte Gesù, l'olio gli è caro! ».

Ma questo il cavalier Guazzesi non lo diceva. Faceva invece il conto di quanto sarebbe costata l'illuminazione voluta dal Granduca, per non farne di nulla: e cioè, fra la spesa dei 2681 barili d'olio, accenditura, lucignoli e mantenimento dei lampioni, oltre al costo dei medesimi occorrevano 13.659 scudi l'anno! somma che la Comunità non aveva tante spalle da reggere! Sconta d'oggi!

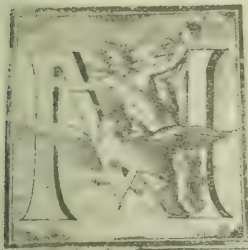
quando la Comunità di Firenze non può reggere una spesa, la tien ferma a forza di chiodi. Infatti la sua cassa pare una magona!...

Il granduca Pietro Leopoldo quando lesse la risposta del Magistrato civico del 28 gennaio 1790 « che approvava *pienamente ed in tutte le sue parti* il parere presentato in iscritto dal cavalier Francesco Guazzesi », si irritò grandemente per una così grave mancanza di riguardo ai suoi « veneratissimi ordini ». Impose perciò alla Comunità di studiare anche il secondo progetto, più economico, che era unito al primo, col quale si proponevano soltanto *ventitrè* lampioni e che i signori Priori avevano figurato di non vedere, per potere essere contrari ad ogni più piccolo impianto di illuminazione.

Il Magistrato, a quella sovrana reprimenda, tutto raumiliato, adunatosi in fretta e furia, incaricò di nuovo il cavalier Guazzesi — ormai che ci aveva preso la mano — di fare una seconda *Risposta*, per la quale il nobil uomo non pensò a ritirarsi nemmeno per un giorno nella sua villa, essendosi persuaso che ormai sarebbe stato tutto tempo perso, ed il 24 marzo dello stesso anno, emise alla svelta il suo secondo parere, col quale egli portava alle stelle il progetto di illuminare Firenze, sebbene con soli VENTITRÈ LAMPIONI! e ne propose l'approvazione.

Quello si chiamava aver carattere!... Ma i Guazzesi non si trovano a tutti gli usci!...

CAPITOLO XLVIII

Le riforme di Giuseppe II imitate da Pietro Leopoldo Il lusso dei nobili frenato dal Sovrano — L'Accademia del Disegno — I sessantasette *punti ecclesiastici* diramati ai Vescovi — Il Clero richiamato ad una maggiore osservanza dei propri doveri e dignità — Sui contadini e sensali nella Clausura delle Monache — La questione della parrucca ai preti — Riforme sui funerali e il trasporto dei cadaveri — Visite alle farmacie — Le *robe dei* tisici — Editti sugli annegati — Pietro Leopoldo e la Livia Raimondi — Il matrimonio della prima figlia del Granduca.

ARIA Teresa finchè visse, tenne a freno il figlio Giuseppe II che avrebbe voluto riformare l'Impero con più larghe vedute, concedendo maggiori libertà in fatto di religione; e quanto alla politica, fare alleanza con la Russia: al quale effetto si recò personalmente ad ossequiare Caterina II, riuscendogli a renderla avversa alla Prussia, stringendola maggiormente all'Austria per pretendere poi dalla Francia la restituzione dell'Alsazia Lorena, come Stato appartenente alla sua famiglia. Ma Federigo II fece intendere a Pietroburgo che quella,

per la Russia, era una via sbagliata; poichè invece, il suo interesse avrebbe dovuto consigliarla a proteggere le piccole costituzioni e i piccoli principi della Germania; e Caterina II, non curandosi dei patti fatti con l'imperatore Giuseppe — che tanto si offese per questa sua sleale condotta — non tardò a voltar bandiera, inviando suoi ambasciatori alle Corti dei varî principi tedeschi, onde assicurarli della sua protezione.

Per conseguenza, alla morte della madre, Giuseppe II appena salito sul trono, ebbe in mira di fondere tutti i suoi Stati in uno solo, dove i sudditi d'ogni classe e di tutte le confessioni religiose, fossero civilmente eguali.

Ma quando i popoli per la loro ignoranza, non sono maturi per la libertà, è un cattivo persuaderli dei loro vantaggi. È lo stesso che voler far mangiare chi non ha fame. Così avvenne a Giuseppe II: i nobili avevano nel corso di secoli tanto depressi i popoli, che essi non principiarono a comprendere i benefizi della libertà, che a poco per volta. Soltanto nel 15 ottobre 1781 potè Giuseppe emanare il famoso *Editto di tolleranza*, per virtù del quale tanto i luterani, che i riformisti ed i greci non riuniti, potevano esercitare liberamente il loro culto, ammettendoli anche a godere di tutti i diritti civili, proclamando nel tempo stesso la religione cattolica, religione dello Stato, a patto però, che la chiesa cattolica « si purgasse di tutto ciò che v'era di eterogeneo nel suo organismo, dichiarando altresì l'Impero indipendente dalla gerarchia di Roma ».

Quello fu il primo passo al compimento del vasto disegno, che Giuseppe II covava da anni nella mente.

Dopo l'« Editto di tolleranza » vennero le altre disposizioni, tendenti a garantire lo Stato contro gli attentati della Corte di Roma . Perciò nessuna Bolla pontificia poteva d'allora in poi pubblicarsi, senza la preventiva approvazione dell'Imperatore, il quale, per dimostrare che operava sul serio, si affrettò a sopprimere centinaia di conventi, lasciando sussistere soltanto quelli che avevano per loro istituto la istruzione della gioventù o l'assistenza ai malati, « restituendo così allo Stato, migliaia d'individui che avevan vissuto fino allora nell'ozio ». I beni dei conventi soppressi, vennero confiscati e destinati in servizio di istituzioni di pubblica utilità, alla fondazione di scuole popolari e superiori; al restauro di spedali, di orfanotrofi, di case pei trovatelli e si-

mili ». Durante la messa si cantarono in lingua tedesca alcuni inni che prima si cantavano in latino, e in lingua tedesca pure, fu tradotta la Bibbia; si soppressero i pellegrinaggi *cagione frequente di gravi immoralità*.

L'esempio del fratello Imperatore, non fu perduto per Pietro Leopoldo; poichè favorito pur troppo da avvenimenti dolorosi, non tardò ad approfittarne. Da vario tempo si ripetevano qua e là scosse di terremoto che afflissero, con rovine e disastri, molti paesi dello Stato, e che commossero l'animo del Granduca, senza però fargli perder tempo ad apportare i necessari rimedi Infatti, obbligò subito i monaci « a provvedere meglio i parrochi restaurando le chiese di loro patronato, obbligando i patroni laici a fare altrettanto, *diversamente rinunziassero*. Le chiese di data regia, fece restaurare coi fondi del patrimonio della abolita Compagnia di Gesù, soppresse varî conventi di frati, assegnando i loro beni alle Comunità, acciocchè fossero riedificati i pericolanti edifizi e restaurassero le scuole. Ai danni dei terremoti si aggiunsero altre calamità, quali sarebbero le malattie epidemiche, le folte nebbie e le nere caligini, che distrussero le raccolte di molti generi. A rendere più penoso questo stato di cose, contribuiva lo smodato, anzi sfacciato lusso dei nobili « che offendevano la moderazione e la moralità », generando malumore nella plebe, la quale astutamente veniva sobillata dai nemici di ogni idea liberale del Granduca e dei suoi ministri, sfruttando così la miseria e i bassi istinti della plebe, stessa che arrivò ad insultare pubblicamente la nobiltà « segnalata per lo sfarzo del vestire e per altri lussi che per il popolo giustamente erano un insulto ».

Pietro Leopoldo desideroso al pari della Granduchessa di raffrenare quel fasto, dava con tutta la sua Corte, esempi di semplicità di costumi e di parsimonia in tutto. Per la frugalità e per l'abito dimesso del Granduca, l'autorità regia, per quelli che stanno alle apparenze, sembrava diminuita; ed invece dalla gente di buon senso veniva altamente apprezzata, mentre contribuiva a far sempre più nascere un sordo rancore contro i signori, che non imitavano l'esempio della Corte.

Alla proposta del fiscale Brichieri Colombi che suggerì al Granduca per porre freno al lusso scandaloso della nobiltà, di ripristinare una legge di Cosimo III de' Medici, con la quale si proibiva gli ornamenti d'oro e d'argento, le perle ed altre gioie,

le pellicce, i velluti, i broccati e le piume nel vestiario, Pietro Leopoldo, considerando che una proibizione simile sarebbe stata molto dannosa al commercio, preferì di fare emanare una severa circolare — dettata da lui stesso — ai casini dei nobili del Granducato, che rimase modello *di civile sapienza, di morale, di economia e di politica.*

« Accolto e letto con avidità quell'esortamento, fu da ognuno altamente lodato »; e, quel che più conta, messo in esecuzione da molti, che furono poi seguiti dai più restii per non esser mostrati a dito.

Merita di esser riportata la chiusa di quella circolare dove il Sovrano non apparisce, ma vi si sente.

« Hanno i nostri Sovrani troppo buon senso per non valutare la nobiltà dal più ricco vestito, ma sivvero dai sentimenti onorati, dalla buona condotta, dal buon uso delle sostanze e dalla generosità utilmente diretta. All'incontro, nel formarsi il carattere di ogni individuo, il Granduca valuterà la moderazione e l'eccesso del vestiario, tanto degli uomini di ogni ceto che delle loro mogli e figlie, come una presunzione la più forte della loro buona o cattiva condotta, e della loro saviezza o debolezza di pensare ».

I risultati prodotti dal savio temperamento — scrive lo Zobi — furono nella generalità immediati e sodisfacenti; se non che le *sposemonache* credettero di non uniformarvisi: la qual cosa procurò loro questo severo monito fatto scrivere dal Granduca:

È veramente stravagante, che queste ragazze, nel tempo stesso che sono pronte a rinunziare alle pompe del secolo, debban farne per alcuni mesi abuso maggiore delle altre, arrecando così un dispendio inutile alle loro famiglie....

Troppo lungo sarebbe il narrare tante e tante modificazioni e riforme introdotte quasi giornalmemte, si può dire, da Pietro Leopoldo in Toscana, al quale devesi perdonare se nell'intermezzo delle sue occupazioni continue, dello studio di tanti affari che personalmente voleva trattare, si prendeva qualche svago, varcando la soglia matrimoniale verso quella libertà che molti del pari si concedevano, ma che per passare per uomini morigerati e dabbene, eran quelli che sbraitavano più degli altri contro di lui, in nome della morale che non avevan mai conosciuta. E questo avveniva più che altro da parte del clero corrotto e ignorante come

era a quel tempo, poichè non poteva sopportare in pace le frustate che riceveva così spesso con abolizioni di abusi, privazioni d'illeciti introiti, di questue in denari e generi per le feste, che ogni poco i preti inventavano; per il continuo richiamo alla formazione di campisanti, volendo che fosse abbandonato assolutamente l'antico sistema di seppellire i morti nelle chiese. Basterà per ciò questo fugace accenno per farsi un'idea della energica operosità di un sovrano, che purtroppo non ha lasciato seguaci.

Non si creda però che Pietro Leopoldo si occupasse soltanto di riforme ecclesiastiche, e di ricondurre se era possibile i preti ed i frati sul retto sentiero della virtù; poichè egli trovava tempo a tutto. Basti dire che nel 1784 soppresse lo spedale di San Matteo in Piazza San Marco, facendovi erigere la grande fabbrica dell'Accademia di Belle Arti, per riunirvi tutte le scuole del disegno, prescrivendone il regolamento, e · dando i necessari assegnamenti per le spese e mantenimento dei maestri e professori di pittura, scultura, colorito, ornato ecc., » facendone uno stabilimento che formò uno dei più belli ornamenti della Toscana « ed uno dei più bei fregi alla sua gloria ».

Per compire l'opera, soppresse alcune confraternite e oratorî, e cinque compagnie, compresa quella del *Poponcino*.

Continuando frattanto gli esempi del fratello Imperatore, non è a dire se anche Pietro Leopoldo prendeva coraggio nelle riforme, tanto più che anche a lui stava a cuore, la diminuzione del sempre crescente numero dei frati e delle monache, e di correggere i costumi depravati del clero, che osservava il voto di castità praticando impunemente donne maritate e tenendo amanti fisse. E questo, in certi casi, era il meno.

Ma quello che più premeva allo spregiudicato Sovrano, era il mettere un freno alla crudeltà di tanti genitori, specialmente nobili, di rinchiudere nei conventi le femmine per salvare il patrimonio al figliuolo maggiore, al quale gli altri dovevano dare perfino *di lei*, come si davano ipocritamente *di lei* marito e moglie in presenza dei figli. E tanto era il terrore delle povere ragazze d'allora, per il pericolo d'esser rinchiuse in un chiostro, che servì di soggetto ad una canzone popolare che si cantava per le strade, intitolata: « *Madre mia, non mi far monaca!* ».

Pietro Leopoldo non avendo altro mezzo legislativo per impedire che tante povere ragazze contro la loro volontà, i loro

istinti e le loro idee, fossero costrette a *prendere il velo,* abolì la dote che dai monasteri si esigeva per entrare in convento, sostituendovi l'obbligo di pagare per una sola volta venticinque scudi, allo spedale del paese dove si trovava il convento, o a quello più prossimo se nel paese non esisteva.

Pietro Leopoldo, con circolare della Segreteria di Stato del 26 gennaio 1786, firmata da S. E. il conte Vincenzo degli Alberti, sottopose all'esame degli arcivescovi e vescovi della Toscana alcuni *Punti Ecclesiastici* ai quali essi dovevano rispondere entro sei mesi.

Il conte Degli Alberti protesta prima di tutto in quella circolare, che S. A. R. era mossa a far questo passo, per la persuasione che aveva di essere « suo primo e principal dovere il procurare che l'esercizio della nostra santa Religione, venisse purgato da tutti gli abusi e pregiudizi », per rincondurla alla sua vera e giusta perfezione, semplicità e splendore, affinchè il popolo fosse bene istruito nei veri doveri della Religione medesima, per i suoi veri principi, e perchè i Ministri della Chiesa ed il Clero, si rendessero sempre più rispettabili ed utili al pubblico nel loro santo ed importante ministero; *il che non si può ottenere che con l'esemplarità della condotta,* dottrina, prudenza, ed istruzione. Sua Altezza Reale, protestava altresì per mezzo del Segretario di Stato, che il suo intento era quello di « ridurre le materie ecclesiastiche conformi ai sacri canoni, ed all'antica disciplina della Chiesa, tanto veneranda e rispettabile, dai quali nei tempi successivi, pur troppo, era stato deviato con i vari abusi introdottivi, o per ambizione o per interesse o per altri secondi fini politici, con danno spirituale della chiesa medesima ».

Questo *grande e premuroso oggetto* da moltissimo tempo stava « presente agli occhi » di S. A. R. che ne faceva lo scopo dei suoi pii desiderî e delle sue premure; ma si era « sempre rattenuto dal mettervi le mani, non tanto per le molteplici occupazioni che lo distraevano, ed il timore che in affari di tanta importanza anche con la migliore intenzione, avrebbe potuto dare qualche ordine o disposizione contraria in qualche parte alle leggi ecclesiastiche e allo spirito della Chiesa; e così dar esca ai malintenzionati, di male interpretare per malignità, o per interessati fini, di fare scandalizzare il pubblico e gli ignoranti, e produrre un male maggiore del bene che si voleva procurare ».

Messe così abilmente le mani innanzi, con questa che par più una *Bolla* pontificia che la circolare di un sovrano, Sua Altezza Reale dichiara « circolarmente » a tutti i Vescovi della Toscana, di sottoporre al loro esame ed ai loro consigli, le sue « ideate determinazioni, per il bene spirituale e l'edificazione dei popoli e facilitare l'esecuzione di tali vedute ». Ed a quest'effetto S. A. R. risolvè « di consultare, *confidentemente,* tutti i Vescovi di Toscana », ai quali nel giorno stesso — 26 gennaio 1786 — vennero con la circolare del conte Degli Alberti, « passati gli stessi *Punti* » essendo risoluto di passarli « in appresso, per la discussione e risoluzione ai Sinodi delle rispettive Diocesi ».

La regia circolare concludeva: « La R. A. S. desidera che Ella prenda in considerazione con tutta la maturità, *ed il suo comodo,* e dentro il termine di sei mesi — a tutto suo comodo.... ma dentro sei mesi! — fino al dì 31 luglio venturo e glieli rimandi direttamente, con dire sopra ogni *punto* alla medesima, *il suo sentimento, con la maggior libertà, fiducia e confidenza,* e con avere unicamente in vista il Bene della Chiesa, il vantaggio spirituale dei popoli a Lei affidato, ed il ristabilimento della disciplina e sana Dottrina, *lasciando da parte qualunque riguardo;* ed a questo effetto unicamente e direttamente, gli rimetterà all'indirizzo di S. A. R. con aggiungervi tutte quelle altre riflessioni e notizie che crederebbe vantaggioso di aggiungere.

« Nel dare il suo parere gradirà — il Granduca — che Ella rappresenti *liberamente* quali di queste proposizioni, Ella crederebbe non potersi eseguire, e doversi rigettare, e quelle che Ella stimerebbe non prudente ad eseguirsi; ed insomma aggiungendovi tutte quelle cose, che reputerebbe potersi aggiungere per ottenere quell'intento, ed esecuzione, con tutte quelle osservazioni, ed aggiunte, che giudicherà convenienti ».

A questa circolare facevano seguito i sessantasette « *Punti Ecclesiastici,* compilati da S. A. R. e mandati circolarmente, a tutti i Vescovi di Toscana ».

Questi *Punti* che qui sarebbe lungo, ozioso e fuor di luogo riprodurre, e forse, o anche senza forse, troppo noiosi a leggersi, meritano però, almeno i principali, di essere riassunti, poichè servono a dare un'idea sempre più esatta e quasi officiale, dei tempi e dei costumi all'epoca di Pietro Leopoldo.

Il primo *Punto,* o quesito, riguardava la necessità dei Sinodi

diocesani almeno ogni due anni, « affinchè i Vescovi informati dai Parrochi e dalli ecclesiastici più probi, degli abusi che si fossero introdotti nel loro gregge per potervi in tempo riparare, rilasciando ai Vescovi di adottare quei sistemi che avrebbero ritenuti più adatti per l'ordinamento dei Sinodi, essendo fra le altre materie da trattarsi, necessaria quella di « *correggere le pubbliche preghiere* quando contengano cose contrarie alle Dottrine della Chiesa ».

Il *Punto IV* impone ai Sinodi, di « attendere alla riforma dei Breviari e Messali, togliendo le leggende false ed erronee; di proporre il modo di restringere l'abuso della frequenza dei giuramenti dati *senza circospezione, e per mera formalità*: esaminare quindi se fosse utile *amministrare i sacramenti in lingua volgare*, per fare entrare anche le persone ignoranti del latino, nello spirito delle preghiere della Chiesa. Di rivendicare all'autorità dei Vescovi i diritti originari loro, *statigli usurpati dalla Corte di Roma abusivamente*, e prendere in esame quali delle dispense riservatesi dalla Corte di Roma, possano riguardarsi come un'usurpazione alla legittima Giurisdizione dei Vescovi, e da essi rivendicarsi, specialmente quelle concernenti gli ordinandi sacerdoti, dai *difetti di natali e vizi corporali*; di permutare l'Ufizio divino in altre preci, di conceder la messa votiva agli impotenti; e finalmente, sul concedere o no, ai preti l'uso della parrucca, *che meglio sarebbe abolire* ».

Un *Punto* speciale che è un vero quadro, apparisce il XXV che vale la pena di riprodurre integralmente perchè dipinge lo stato del clero d'allora.

Meritano di essere richiamati alla loro più perfetta osservanza, gli antichi Canoni della Chiesa sull'onestà della vita degli ecclesiastici; e coerentemente ai medesimi, obbligarli all'uso costante dell'abito ecclesiastico, e di vestire sempre di lungo nelle città; ad astenersi dall'intervento a tutti gli spettacoli secolareschi; ai teatri ed ai balli, come pure ai caffè, a certi pubblici ridotti di donne, ai biliardi, l'intervenire ai mercati, l'uso della caccia, del giuoco e soprattutto il tener *pratiche fisse* di donne: proibizione di fare l'agente, maestro di casa, riscuotitore, sollecitatore ed altre cose secolari; non esercitare impieghi di economica amministrazione, che li obblighi al rendimento di conti; nè in altri esercizi indecenti al loro carattere ».

E dopo l'accenno ai sacerdoti, i *Punti ecclesiastici* si occupavano anche dei conventi di monache, proponendo alle decisioni dei Sinodi, se non potesse permettersi che le ragazze della stessa famiglia di una monaca e i parenti di essa in primo grado, potessero entrare nei conventi. quando la monaca di quella famiglia cadesse ammalata, e potessero perciò assisterla con tutte quelle cure come se fosse stata in casa propria. Non basta: voleva pure che la monaca potesse esser condotta dai parenti a fare la convalescenza a casa, o portata in campagna o ai bagni, a seconda del caso.

Tale riforma, più radicale non poteva essere. Ma tutti i Vescovi a queste sacrileghe proposte, diventarono — salvando la mitra — tanti demoni!

Il più invelenito di tutti fu Giuseppe, Vescovo di Chiusi e Pienza, il quale rispose a tanto di lettere a Pietro Leopoldo, che invece di fare entrare nei conventi le sorelle, le cugine, le zie e le mamme delle monache, sarebbe stato molto meglio sopprimere nei monasteri il costume improvvido *di fare il vino entro la clausura,* alla qual cosa assistevan le monache come ad un divertimento lecito e onesto, *con l'ingresso dei contadini che in questa circostanza* — ossia coi fumi del vino per la testa e vestiti soltanto con un paio di piccole brache, dovendo star nei tini ad ammostar l'uva — *non sogliono essere i più riguardosi!* ».

Giuseppe non si spiegava di più; ma si capiva che voleva battere dove battevano innocentemente certi sguardi delle suore. Ma non aveva finito; perchè dopo il vino venne il pane, per così dire, e conclude: « Come pure non dovrebbero mettersi nella *Clausura* il grano e gli altri generi, di cui talvolta occorre farne la vendita, *perchè dovendo naturalmente entrare nella Clausura stessa i compratori ed i sensali, ciò turba la quiete delle monache* », che li sognavano la notte.

Del parere di *Giuseppe* furono tutti gli altri Vescovi; e Pietro Leopoldo fu costretto a chinar la testa.

Non avendo egli potuto spuntarla per un verso, ne trovò un altro per colpire sempre più i conventi, ordinando con uno dei suoi più *veneratissimi* editti, la immediata vendita di tutte le case e botteghe di proprietà dei monasteri, tanto di frati che di monache, autorizzando anche la trattativa privata, perchè *voleva che essi non possedessero immobili.* E ciò tanto più, perchè qualcuna di quelle case erano affittate piuttosto maluccio, sebbene in quelle

non ci fosse la clausura. Infatti, da alcune partite di un vecchio censimento del 1761 si rileva, fra le altre, per non citarle tutte, che in *via de' Malcontenti a sinistra, da via San Cristofano fino a via del Ramerino* — oggi via Borgo Allegri — *le monache di San Giuliano proprietarie,* avevano *affittato una casa con due usci a certa Maria Milloci.... ed altre donne,* le quali si designavano generalmente col semplice nome di *meretrici.* Ed anche i frati di Santa Croce, ed altri Conventi di monache, affittavano case, in via delle Pinzochere, o altrove, dove le possedevano, a queste, diciamo così.... Milloci! per quanto iscritte all'Officio dell'Onestà'..

Dove però quei Vescovi mostrarono daccapo i denti — quelli che li avevano — fu per la soppressione dell'uso della parrucca col codino ed il fiocco. Pietro Leopoldo, non foss'altro, per pulizia, la voleva abolita *come cosa di vanità e non confacente al carattere ecclesiastico.*

Questa volta non fu *Giuseppe* ma *Angiolo,* arcivescovo di Pisa, il più ribelle di tutti. Egli rispose con disdegnosa burbanza e frase leggermente sospetta, che *sull'uso della parrucca era inevitabile* IL LASCIAR CORRERE!!! « Troppi sono i casi — continua *Angiolo* — nei quali può essere assolutamente necessario l'uso della parrucca: *e per motivo di sanità, e per riparare a quella indecenza* che risulterebbe DAL VEDERE UN SACERDOTE ALL'ALTARE CON UN CAPO IMPROPRIO, O AFFATTO CALVO!! ».

Questo atroce inveire di *Angiolo* contro i calvi, è una prova che sapendo egli come stava sotto — cioè con un capo *improprio* e *indecentemente calvo* anche lui — voleva che si *lasciasse correre* sulle parrucche!

Ma non fu solo l'arcivescovo di Pisa, perchè gli tenne, fra gli altri, buona compagnia il Vescovo di Colle, il quale disse che bisognava mantenere la parrucca, *per i malanni a cui potevasi andare incontro togliendola, specialmente nei casi di* CALVEDINE!

E neanche sulla parrucca Pietro Leopoldo la vinse: ma non era uomo da rimanere al di sotto. Tanto è vero, che con altra circolare, raccomandò direttamente ai parrochi l'uso del catechismo domenicale, a *preferenza delle prediche, delle quali spesso il popolo non capisce nulla:* Sono sue testuali parole, e perciò da non mettersi in dubbio.

Proibì poi in tutte le chiese del Granducato, le *immagini miracolose,* poichè quando rappresentavano la Madonna, Gesù o

Santi, eran tutti eguali, e non ci doveva essere una Madonna più brava di un'altra per accordar grazie, nè santi più capaci nel far miracoli. Tutti dovevan mostrar la faccia. Quando si opera bene, non c'è bisogno di nascondersi. Ordinò dunque che tutte le immagini sacre fossero scoperte, nessuna esclusa nè eccettuata: dalle più famose alle meno note.

Impose pure che ad un solo altare, quello detto *maggiore*, si dicessero le messe; che in occasione di feste, anche le più solenni, non vi si accendessero più di sedici lumi; e nei funerali o mortori, non si celebrasse più di un ristretto numero di messe, per evitare quell'ingordo accorrere di tanti preti da tutte le parti, e in certi arnesi, da stentare a credere che potessero accostarsi all'altare. I morti, volle che si portassero dalla casa alla parrocchia, e al cimitero, coperti con l'arcuccio e la coltre, cessando dalla sconcia usanza antica, di portarli scoperti; poichè molti facevano ribrezzo a vedersi, specialmente a quei tempi, nei quali i cadaveri si vestivano soltanto con una specie di camicia lunga legata ai piedi, come in un sacco e che si chiamava *veste*.

Dopo i morti, Pietro Leopoldo pensò ai vivi, cominciando dal proibire ai tabaccai e ai titolari dei *botteghini* del lotto, di tenere l'arme granducale. Quest'ordine partecipato dall'auditore fiscale ai vari Giusdicenti dello Stato diceva: « Sua Altezza Reale ha ordinato che non si tengano in avvenire le sue armi sopra le botteghe ove si vende il tabacco, *e si prende* per il Lotto; onde Ella procurerà che tutti coloro, i quali vendono tabacco o tengono Botteghino per il Lotto, desistino prontamente da tenere affisse dette Armi, potendo per mezzo di un cartello, o in altra forma, fare intendere, che nelle loro botteghe si vende tabacco, e si prende per il Lotto, senza *inalberare* sopra tali botteghini lo stemma del Sovrano ». E dire che ai nostri tempi se i tabaccai e i banchi del Lotto non *inalberassero* l'arme reale, perderebbero patente e concessione! Ma chi avrà avuto più giudizio? Chi lo proibiva o chi lo imponeva?

Una misura veramente di indiscutibile serietà ed utilità, fu quella dell'aprile 1782 per la visita annuale da farsi ad ogni farmacia delle città, terre e castelli del Granducato. Ed anche questa, che è un documento di savia amministrazione che può sempre servir di modello e d'esempio, è bene che si legga nella sua integrità: « Sua Altezza Reale volendo provvedere alle frodi che si com-

mettono in altrui pregiudizio, e massime a quelle che ridondano in danno della pubblica salute, ordina e comanda che i Giusdicenti del Granducato visitino una volta l'anno, ed all' improvviso, tutte le spezierie esistenti nelle città e castelli della respettiva loro residenza, con osservare ed esaminare la qualità e bontà dei medicinali; che a tale effetto si *prevalghino* d' alcuno dei Medici del luogo, *con preferire i medici non condotti*; che ritrovando medicinali infetti, e di qualità non buona debbano questi sigillare alla presenza dello speziale, e ben custoditi trasmettere al Collegio Medico di Firenze, per attenderne le istruzioni: e che finalmente dopo eseguite tali visite, ciaschedun Giusdicente debba trasmetterne una dettagliata relazione al medesimo Collegio medico per attenderne quelle determinazioni che potranno occorrere.

« V. S. dunque veda d'uniformarsi, per la parte sua, ai sopra espressi sovrani comandamenti che io sono rimasto incaricato di parteciparle, dandomi riscontro della ricevuta della presente che Ella ancora registrerà al Libro di Leggi e Bandi di cotesto Tribunale, acciò possa servir di regola anche ai di Lei successori ».

Quello però che è strano e apparisce come una incoerenza, inconcepibile in una mente equilibrata come quella di Pietro Leopoldo, è la revoca dell' editto del 1754, intorno alle *robe dei tisici*, ordinata con la seguente *notificazione* del 4 ottobre 1783.

« Sua Altezza Reale persuasa, che il disposto dell' Editto degli 11 novembre 1754 pubblicato dal soppresso Magistrato di sanità sopra i malati di etisia, sia un soggetto di amarezze, disgusti e vessazioni, e che ciascheduno nel suo particolare sarà sollecito di usare le cautele necessarie per garantire sè ed il pubblico dalle supposte tristi conseguenze di simili malattie, ha ordinata la revoca del detto Editto; e però

« Vuole e comanda che i Ministri dei Tribunali desistano in avvenire dal fare gli spurghi delle robe state ad uso delle persone morte etiche, ed i medici e chirurghi dal fare le denunzie ».

Per le cose d' igiene, Pietro Leopoldo, non c' era chiamato. Basterebbe a provarlo l'Editto pubblicato nel 1772 per richiamare in vita gli affogati, e che per la sua curiosità o quasi stranezza merita di essere riassunto anche per far buon sangue. L'Editto fu redatto dalla *Camera di commercio, Arti e manifatture,* dalla quale gli affogati dipendevano!! Nemmeno Salomone avrebbe saputo trovarne la ragione. Ma lasciamo andare.

I « *tentativi* che il Sovrano *comandava* fossero fatti nei suoi Stati » per soccorrere gli annegati, si praticavano già in diversi paesi con *felice successo* ». Ma allo scopo di perfezionare sempre meglio la cosa, S. A. seguendo l'impulso del suo animo clementissimo ordinò al Collegio medico di compilare una *Relazione* sopra tale materia . Prima di ogni altra cosa si proibiva di continuare nel vecchio sistema di prendere il supposto annegato, o annegato per davvero, e di metterlo a capo all'ingiù *con li piedi legati in alto* per fargli sputar l'acqua supposta ingoiata »; poichè *la morte degli annegati* non dipendeva dalla copia dell'acqua che avevan bevuta, ma dalla impedita respirazione ». Dopo questa illuminata sentenza, si viene alla indicazione fulminea dei rimedi più razionali e più efficaci, i quali si riducevano ai tre seguenti capi »:

« 1.° Spingere il proprio fiato con forza nel polmone dell'annegato;

« 2.° riscaldare il di lui corpo;

« 3.° stimolarlo con diversi generi di irritanti, tanto interni che esterni ».

Questo terzo *capo*, che a leggerlo così tranquillamente non par nulla, conteneva invece tutto il terrore che poteva destare un decreto della Inquisizione.

« Appena — dicono le « Istruzioni » — sia estratto dall'acqua l'annegato, conviene in primo luogo svegliare la soppressa respirazione spingendo dell'aria nel suo polmone, il che può farsi in più maniere ». E qui comincia il martirio!

« La più facile e la più sicura sarà che uno degli astanti applichi la propria bocca alla bocca dell'*annegato*, e chiudendogli contemporaneamente le narici, gli soffi validamente e replicatamente il proprio fiato nei polmoni. Qualora poi niuno degli astanti avesse il coraggio di applicare la propria bocca in quella *di un supposto cadavere*, si può supplire con l'introdurre nella bocca dell'annegato un cannello di qualunque materia resistente, *purchè non sia di vetro* (!), come per esempio un pezzo di canna, una grossa penna, *un cannello di pipa*, un cannello di latta o di ottone. Ma il meglio di tutti sarà prendere un cannello di qualsivoglia materia non tagliente, e una striscia di pelle più ampia della bocca di un uomo, facendovi un piccolo foro per cacciarvi *a fatica* il cannello medesimo, da introdursi poi per circa due dita e mezzo — non di più! — nella bocca del paziente ».

La pelle si doveva applicare in maniera che l'aria *espirata non trovasse strada per escir fuori da nessuna parte!*... indi chiudendo o *facendo chiudere da altri* le narici dell'annegato, si doveva spingere il proprio fiato colla maggior forza possibile, tenendo una mano sulla regione del cuore dell'annegato, per conoscere se risorga in esso qualche principio di moto ».

Il fiato spinto nel polmone del paziente, sarà più efficace qualora sia *aromatizzato* e ridotto stimolante *con avere avanti masticato un poco di tabacco, o masticato garofani, cannella, o qualche erba di odore acuto,* o DELL'AGLIO!! . E questo, per regola generale, si chiamava *aromatizzare* il fiato, non appestarlo!...

Fa duopo ancora risvegliare, per quanto si può, il calore nel corpo dell'annegato più prontamente che sia possibile, spogliandolo sollecitamente per asciugarlo e trasportarlo, se l'aria fosse fredda, in luogo asciutto e sufficientemente caldo, avvertendo però che la stanza non sia troppo piccola e troppo chiusa e che non gli si affollino addosso troppe persone.

« Saranno molto utili, per risvegliare il calore, le forti fregagioni fatte con panni lani caldi sopra varie parti del suo corpo, e specialmente sulle gambe, sulle cosce, sulle braccia e sulla spina, *detta* — a scanso d'equivoci — *il fil delle reni!!*

« *La cenere calda sparsa nel letto ove si deve porre il paziente* e SUL CORPO DI ESSO! la rena calda *mescolata con sale*, le pelli riscaldate e applicate sul corpo, sono *ottimi rimedi* per risvegliare il calore e per mantenerlo ».

Ma per incrudelire nella pietosa cura, si prescriveva anche che « in mancanza — com'era presumibile — di tutti questi *aiuti*, si supplisse *accendendo un moderato fuoco vicino al paziente!!* cioè sul letto!... correndo subito.... a chiamare i pompieri.

Conviene finalmente — dicono quelle benedette « Istruzioni — applicare diversi stimolanti alle parti interne ed esterne del corpo: tra i quali, principalmente gioverà lo spingere del fumo di tabacco dentro gl'intestini *introducendo*.... nella parte posteriore e più buia dell'affogato o affogata che fosse, e che nell'Editto senza tanti riguardi vien detto proprio *nell'ano* — *un cannello di qualunque materia non tagliente* — non ci sarebbe mancato altro! — *ed empiendosi la bocca di fumo di tabacco* andar proprio lì a *soffiarlo nel detto cannello*: oppure, invece del cannello, si poteva *introdurgli la canna di una pipa bene accesa*, applicandovene

sopra un' altra in modo che si abboccassero insieme, e soffiare per la canna della pipa vuota, *affinchè il fumo fosse obbligato a scaricarsi tutto* per entro le cavità dell' infelice!

Le *cure o supposte*, stimolanti, si suggerivano come *di gran giovamento*, onde *irritare gl' intestini*: queste *supposte*, altro non erano *che una pasta fatta di materie irritanti*, le più comuni delle quali potevano essere *il sale, tabacco in corda, e spicchi d'aglio, uniti ad una dose di sapone*. Di questa *specie di pasta se ne doveva formare un cilindro come un pezzo di cero (!) e introdurlo dove*, Dio ci guardi, *era stato introdotto il cannello o la pipa!* per quanto non si sia mai veduto alcuno, anche l'uomo più pervertito, fumare da quella parte. Si consigliavano per maggior sollievo, anche dei serviziali di saponata o *acqua carica di sale*, O DECOZIONI DI SENAPA *quasi bollenti*, applicando nel tempo stesso su varie parti del corpo gli stimolanti esterni, oltre alle fregagioni con *panni caldi imbevuti di materie aromatiche o con acquavite* e altre acque spiritose di simil sorte. *Si potevano stropicciare le piante dei piedi con aceto, ove avesse bollito del sale e senapa, e con una penna intinta nello spirito di sale ammoniaco, toccare le tempie ed i polsi, applicando sotto il naso* del paziente — per il quale la morte sarebbe stata vita — *lo spirito di sale volatile; e, per eccitargli lo starnuto, ogni sorte di tabacco in polvere applicato al naso o* SOLLETICANDOGLI LE PARTI INTERNE DEL NASO CON UNA SOTTILISSIMA PIUMA!!

Ma l'Editto granducale non aveva finito di incrudelire contro le misere vittime della serenissima premura di S. A. I. e R. che per richiamarle in vita, le ammazzava *totalmente*, come si erano espressi gli esculapi di Santa Maria Nuova.

Se tutti i descritti stimolanti fossero stati inutili, SI PUÒ SCOTTARE IL PAZIENTE NELLA PIANTA DEI PIEDI CON QUALCHE FERRO INFUOCATO; SI PUÒ PUNGERE CON UNO STECCO APPUNTATO IN VARI LUOGHI PIÙ SENSITIVI DEL CORPO, SPECIALMENTE SOTTO L' UNGHIE, o strappargli qualche ciocca di peli da natura posti in certe parti più riservate del corpo stesso!

L' inferno, di fronte a queste atrocità, diventa un vero paradiso! Una volta cominciato, era meglio affogare addirittura!

Se dopo tutti « i descritti tentativi » l' affogato seguitasse a fare il morto e « non ricomparisse in lui alcuno indizio di vita », non bisognava *perdere il coraggio*, ma *persistere indefessamente nell' impresa*, poichè l' esperienza aveva dimostrato che *alcuni an-*

negati, per molte ore apparentemente morti, finivano poi per seccarsi e tornavano in vita. Nè si deve perciò credere il paziente *affatto* morto, se non quando il di lui cadavere comincia a putrefarsi. E fin qui anche a non essere Altezze, nè medici del Sacro Collegio di Santa Maria Nuova, ci si arriva tutti; perchè dove manca la scienza, supplisce il naso!...

Un Editto dove si parla impunemente di candele composte delle materie che sappiamo, di tabacco in corda, e d'aglio.... per aggraziare il fiato, e di tutta l'altra roba stimolante ed irritante da cacciarsi.... dove l'Editto di S. A. R. *comandava* che si cacciasse impunemente, non destava allora, come lo desterebbe oggi, un senso di ripugnanza e di ridicolo. Si leggeva anzi e si ammirava la sconfinata scienza di chi suggeriva quei portentosi, pratici e semplici rimedì, e si venerava il sovrano che con tanta premura ne diffondeva la cognizione e ne ordinava l'uso nei suoi felicissimi Stati. Diversamente sarebbe inutile nei popoli l'ignoranza.

Chi passò invece a miglior vita senza affogare, ma facendo affogare il Granduca in un nuovo amore, fu una ballerina romana che si trovava a Pisa nell'inverno del 1786 durante il soggiorno della Corte, e puntualmente fischiata ogni sera dalla scolaresca.

Questa « men che mediocre ballerina », per quanto bellissima, era fischiata dagli scolari, forse perchè per avere *il diritto all'appartamento....* di lei, come si diceva per le dame di Corte, la loro borsa non ci arrivava. Costei si chiamava Livia Raimondi ed era figlia di un certo *Geppetto di Albano* che era stato costretto a lasciar Roma, dove era conosciutissimo, perchè licenziato dal suo padrone. *Geppetto* chiese udienza al Granduca per chiedergli giustizia contro l'insolenza degli scolari che gli fischiavano la figliuola quando ballava ».

Quel reclamo al Sovrano fu la fortuna della Livia, e in certo modo la disgrazia di lui; poichè dalle braccia di un caporale di famigli di Montecitorio, passò di colpo a quelle del Granduca di Toscana. Il padre, in ricompensa di avergliela fatta conoscere, venne impiegato nella posta di Pisa « insieme a una serie d'ignominiosi fratelli e congiunti impinguati e ingrassati »; ed il marito della sorella, che sul teatro rappresentava la parte *di qualunque bestia o di orso, venne sollevato al grado di cavallerizzo della staffa,* del Sovrano. Questo, per quanto lo racconti il Ramires, non c'è da stentare a crederlo.

Per la Livia fu fabbricato da Pietro Leopoldo, col disegno di Bernardo Fallani, il casino sulla Piazza di San Marco e Via degli Arazzieri, che si chiamò *Casino Imperiale* e *Reale* e poi *Casino della Livia*. Dal Granduca le fu fatto anche dono di una bella villa, con vari poderi, ammobiliata con gran lusso, dove lo stesso Pietro Leopoldo in persona, non sdegnò di montar via via sulla scala per attaccare con le regie mani « in ordinata simmetria, i quadretti e le stampe più lussuriose e lascive ». L'occhio vuole la sua parte.

Il potere della Livia sull'animo di Pietro Leopoldo fu grandissimo; ed essa fu forse l'unica donna che veramente lo soggiogò. Ambiziosa di farsi vedere in Roma nello sfarzo della sua potenza, ed ansiosa di soverchiare coloro che l'avevano conosciuta soltanto per la figliuola di Geppetto, ottenne dal reale amante di recarsi per la Pasqua del 1787 a Roma. Ma egli le mandò dietro un certo Bernini, capo squadra di birri, *per vigile custode della sua condotta* e sorvegliarne *la pudicizia*. Costui si diede a Roma una grand'aria d'importanza come fiduciario del Granduca di Toscana, e frequentava il Caffè degli Inglesi in Piazza di Spagna « vestito con pompa, dandosi aria di politico ». Ma riconosciuto da un fiorentino per quello che era, volle fargli abbassar la superbia, avvisando il guardaportone ed i birri del Ministro di Spagna, che un birro estero passeggiava senza permesso nella loro giurisdizione. Offesi per tanta audacia, se lo fecero insegnare dal fiorentino; ed aspettato che uscisse dal caffè lo regalarono di potentissime bastonate e lo rincorsero fino a villa Medici » ove era alloggiata anche la Livia, e dovette rimanere in letto per varî giorni. Un altro smacco non minore toccò alla Livia, che ebbe la sfacciataggine, il giorno di Pasqua, di recarsi in San Pietro nell'ora del maggior concorso e della gran gala di quella solennità, in abito di raso turchino tutta piena di gioie, e col ritratto del Granduca al collo contornato di grossi brillanti.

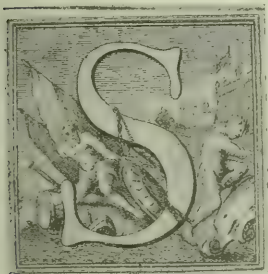
A prima vista fu presa per una dama forestiera di gran rango, ma riconosciuta poi per quello che era, mentre usciva di chiesa *fu salutata alla romana con delle solenni fischiate.*

Tanto la nuova passione di Pietro Leopoldo che lo smacco ricevuto dal birro e dalla Livia a Roma, fecero per un pezzo le spese di tutte le conversazioni non solo in Toscana ma anche fuori. A moralizzare un po' l'ambiente, intervenne il fausto avvenimento del matrimonio della prima figlia del Granduca, l'arcidu-

chessa Maria Teresa, col principe Antonio Clemente di Sassonia. Le feste che si fecero in tale occasione furono varie e sfarzose: il matrimonio per procura fu celebrato in Duomo, e quindi dopo altri festeggiamenti, balli pubblici in Palazzo Vecchio e in Boboli, con intervento delle indispensabili maschere come di carnevale, l'Arciduchessa sposa partì per Dresda accompagnata dal conte di Thurn e dalla baronessa Boland, dove finalmente s' incontrò col suo sposo che non aveva mai visto nè conosciuto!...

E dire che a quei tempi si sbraitava tanto contro la immoralità! Almeno se una ragazza qualunque faceva uno sbaglio, prima di farlo, aveva avuto luogo di conoscere e di innamorarsi di quello che l'aiutò, o meglio la incitò, a fare il peccato!... Nè per la prima volta sarebbe mai andata a letto con un uomo che non conosceva! Questi privilegi non toccavano che alle principesse!

CAPITOLO XLIX

La nuova Legge Criminale, modello imperituro di sapienza civile e di umanità — Ammirazione ed entusiasmo dettato da tale Legge — Proposta di erigere una statua al Sovrano cambiata in quella di fornire la città di buona acqua da bevere — Fallimento anche di quella proposta dopo vari studi e ricerche di sorgenti — Subbugli di Prato — Morte di Giuseppe II — Pietro Leopoldo nuovo Imperatore nomina un Consiglio di Reggenza e parte per Vienna raggiunto poi dalla sua famiglia.

E le molte leggi emanate da Pietro Leopoldo, riscossero il plauso dei più, quella che fu proprio il suo monumento e la sua gloria, fu la nuova Legge Criminale. Dati i tempi — e sotto molti rapporti anche per quelli d'oggi — quella gran legge fu un modello imperituro di filosofica liberalità, informata ai più giusti sensi di umanità, di logica e di singolare modernità. Base fondamentale di quella gran legge, fu la mitigazione delle pene, una più esatta vigilanza, una celere istruzione dei processi e la solenne proclamazione dell'abolizione della pena di morte, *come non*

necessaria per il fine propostosi dalla società nella punizione dei rei, e la soppressione della confisca dei beni dei delinquenti, tendente per la massima parte al danno delle innocenti famiglie, che non hanno complicità nel delitto.

Grande veramente è il concetto moderno, col quale si afferma che siccome le azioni degli uomini sono personali, e che nessuno può essere tenuto legittimamente per le azioni dei suoi parenti, le pene loro inflitte non dovevano in modo alcuno recare ad essi « il minimo danno, discredito, macchia o disonore ; *i quali parenti anzi, vogliamo e dichiariamo* — è il Granduca che così ordina — *che nonostante ancora la più stretta congiunzione di sangue col delinquente, siano mantenuti a tutti gli effetti, non solo nella buona opinione che si saranno meritata presso il pubblico, ma ancora in tutte le prerogative proprie delle loro persone, dignità, impieghi e capacità, di qualunque grado o promozione a cui potessero, come potranno, aspirare, o giungere secondo il merito loro personale, che come d' ogni altro buon cittadino sarà sempre da Noi alle occorrenze considerato.*

Uguale generosità e grandezza d' animo, rivelava la parte concernente tutti quelli che condannati ad una pena *riguardata per il passato come infame*, scontata che questa fosse, non potevano essere essi più considerati per veruno effetto come infami, *nè da alcuno esser loro* mai *rimproverato il passato delitto, il quale doveva considerarsi pienamente espiato e purgato con la pena sofferta, non dovendo ad essi esser tolto o difficoltato il mezzo di procacciarsi onestamente da vivere, in quella società, la quale, come membri e figli corretti, deve riceverli nel suo seno.*

E per evitare la vergogna degli spergiuri, venne rigorosamente proibito, che a chiunque stesse in giudizio in figura di reo, fosse dato il giuramento tanto riguardo al fatto proprio, quanto riguardo al fatto degli altri, complici o non complici.

Più larga e più giusta ancora, era la disposizione che rifletteva i condannati innocenti, circa i danni che ne avessero risentito, e dei quali fino allora le leggi non pensavano a indennizzarli: mentre d'allora in poi dovevano essere reintegrati, *essendo dovere essenziale del Governo* indennizzare non solo i danneggiati dai delitti dei rei, quanto ancora quelli individui, « i quali, per le circostanze dei casi, o certe combinazioni fatali, si fossero trovati senza dolo o colpa di alcuno, sottoposti ad essere processati criminalmente,

e molte volte ritenuti in carcere con pregiudizio del loro decoro ed interesse, e di quello della loro famiglia, allorquando venissero poi riconosciuti innocenti, e come tali assoluti ».

« Così, come abbiamo provveduto col patrimonio pubblico per supplire alle spese di giustizia, vogliamo che venga formata una cassa a parte sotto la direzione del Presidente del Buon Governo, nella quale debbono *colare* tutte le multe e pene pecuniarie di tutti i rispettivi tribunali dello Stato; e da quella speciale cassa indennizzarsi tutti coloro, che danneggiati per delitti altrui dal delinquente a cui il danno era loro derivato, non potevano ottenere il rifacimento per mancanza di patrimonio o per fuga; e tutti quelli i quali fossero stati processati, carcerati, e poi assoluti, perchè resultati innocenti ».

È facile immaginare l' entusiasmo che questa magnifica legge destò in Toscana, e l' ammirazione suscitata in tutto il resto d' Italia ed all'estero, dove fu oggetto di studio e di riforme. Per conseguenza, sorse a tutti in Firenze il vivo desiderio di manifestare al provvido e geniale Sovrano il proprio gradimento, e dargli una prova di sincera riconoscenza. Venne aperta perciò ai primi del 1787 una sottoscrizione spontanea e generale, *col di cui cumulo* potere erigere sulla Piazza di Santa Croce, o in altro luogo creduto più adatto, una statua equestre rappresentante il granduca Pietro Leopoldo. Ma il 24 gennaio, egli faceva noto ai sottoscrittori, che pur mostrandosi grato alla loro iniziativa, avrebbe accettato soltanto una memoria che ricordasse ai posteri l'opera sua, esortandoli piuttosto ad impiegare le somme raccolte per la erezione della statua, in un'opera di utile pubblico per la città, « offrendosi di associarsi alla spesa per quella somma che fosse per mancare ». Di fronte a quella savia ed onesta renunzia, e alla generosa e nobile offerta, tornò in mente ai sottoscrittori la necessità « di fornire Firenze di buona *acqua da bevere* »; e tutti pieni d' entusiasmo diramarono una circolare con la quale si incitava ognuno all' effettuazione di un' opera, dalla quale la città avrebbe ottenuto finalmente la grazia, di poter *bevere acqua veramente salubre*. Si iniziarono a questo scopo vari studi e proposte senza fine. Si nominarono Commissioni, si ebbero pareri e studi come se invece di portar l' acqua a Firenze, si dovesse inventarla addirittura. Una di queste Commissioni composta del senatore Luigi Bartolini, del signor Giovanni Bernardi e dell' ingegnere Giovanni Salvetti, il

2 aprile 1787 partì da Firenze, spingendosi audacemente fino a Pratolino e sulle aspre vette del Monte Senario — o come si diceva, con maggiore esattezza, *Asinario — per riconoscere le diverse sorgenti delle acque potabili.*

Altra e non meno pericolosa gita, dopo quarantotto giorni di riposo, fu intrapresa dai tre intrepidi viaggiatori per le inaccessibili cime, quasi allora inesplorate, di Monte Morello e nelle regioni di Val di Marina, Travalle *ed altri luoghi,* accompagnati prudentemente da *uomini pedoni,* che conducevano tre cavalli da sella per affrontare le aspre vette del Monte!

La terza ed ultima spedizione ebbe luogo l' 11 giugno, per la catena dei monti di Villamagna, Terzano, Paterno e siti vicini dove pare che prima non vi fosse stata lasciata orma di audace esploratore. Gita faticosa quant' altra mai fu quella, poichè fu necessario avventurarsi anche al *passo della nave* a Rovezzano, traghettando i cavalli da sella e gli *uomini pedoni,* sotto la guida di Gaetano Cappugi, *uomo pratico del paese,* e senza del quale non sarebbe stato prudenza arrischiarsi.

Quelle tre memorabili escursioni, che rimarranno celebri più di quelle per la ricerca delle sorgenti del Nilo, non costarono alla Comunità che novantuna lira, tre soldi e quattro denari di moneta fiorentina, ossia 76 fr. e 58 centesimi, tanto per il vitto occorso ai signori deputati quanto agli uomini pedoni come per la biada, paglia e erba per le bestie, e le mance agli stallieri e la buona mano ai postiglioni. Ma però il vitto costò soltanto per la prima gita, poichè per le altre due, tanto i tre signori della Commissione come gli uomini e i cavalli, vennero *trattati* da persone amiche nelle rispettive loro ville.

Gli studi fatti in epoche posteriori, e con lo stesso resultato, son costati una cifra meno complicata, ma con lungo strascico di parecchi zeri!

E anche allora, come ora, la gran questione dell' acqua finì in una burletta. Perchè lo Spedale di Santa Maria Nuova, che aveva più debiti della lepre, fece il grande, promettendo aiuti e somme come se avesse le casse piene, ma pretendendo di avere per suo uso una quantità giornaliera tale di acqua, da non rimanerne quasi per la città.

Poi si cominciò a fare i conti della spesa dei tubi di ferro per circa tre miglia, le espropriazioni dei terreni, l' indennità ai

mulini ed un' infinità di altre cose, che fecero cascare il pan di mano anche ai più zelanti, per poi non poter metter più di DIECI FONTANE, in tutta la città.

Cosicchè, calcolando che le famiglie di Firenze ascendessero a dodicimila, ed escludendo *il tempo di notte, ed alcune altre ore in cui la gente era a dormire o stava occupata, e nelle quali l'acqua andava via senza che alcuno la prendesse,* le fonti non sarebbero state utili che per sole dodici ore del giorno; e per conseguenza, non potevano concorrere che cento persone all'ora per ciascuna fonte; ed ammettendo che *ogni fonte avesse quattro sifoni,* venticinque persone soltanto, avrebbero potuto prender l' acqua ogni ora da ciascuno sifone: « ed ammesso che ogni persona fosse attenta di non farne versar fuori del recipiente neppure una goccia, *come si fa quando s' infiasca il vino, dalle botti, non si poteva trattenere che due minuti primi e ventiquattro secondi,* per ottenere soltanto tre fiaschi d' acqua per famiglia! » E calcolando ancora, che la popolazione di Firenze essendo di settantasettemila persone, compresi i preti, i frati, le monache e gli ebrei, ne veniva di conseguenza che con milleottocento barili d' acqua che nelle dodici ore avrebbero buttato le fonti, mentre ne sarebbero occorsi quattromilaottocento, non toccava per ciascun abitante che tre libbre d' acqua, ossia un chilogrammo preciso.

Dati questi resultati, fu abbandonata anche l' idea di fornire Firenze di buona acqua da bevere, come era stata abbandonata quella della statua equestre; e per ordine di Pietro Leopoldo che promise di assumere a tutto suo carico quell' affare dell' acqua bevibile, vennero restituite le somme ai sottoscrittori che in totale ascendevano a lire toscane 63.621, sei soldi e otto danari, vale a dire a fr. 53.441,92.

Le somme furono tutte restituite fino a un quattrino, ma l'acqua da bere, ai fiorentini non venne, come l'aveva data loro a bere con le sue promesse il Granduca.

Fortuna che ancora c' è l'Arno, e finchè c' è vita c' è speranza: che del resto, a quest'ora, con tanti discorsi e progetti che son costati patrimoni, si sarebbe morti di sete!...

Mentre in Firenze durava l' ammirazione e l' entusiasmo per la nuova legge criminale portando ai sette cieli la genialità del Sovrano, a Prato ed in altri luoghi della Diocesi pistoiese, finivano

in sassate le innovazioni del Vescovo Ricci, riguardo alle litanie in volgare e altri inni sacri che si dicevano di stile luterano, introdotti durante la messa festiva, e al catechismo da farsi ai ragazzi.

A Prato, vedendo il popolo cambiata affatto l'antica liturgia, e proseguirsi sempre con la stessa furia lo spoglio delle sacre sue Immagini, si ammutinò e andò a toglierle per forza dalle case dei compratori: e riscattati in tal modo i Crocifissi e le Madonne, osò contro il sovrano divieto, portarle processionalmente per la città: poi, di ciò non contento, rovesciò a terra e calpestò nel Duomo la cattedra vescovile, « gridando muoia l' eretico, muoia il pazzo, muoia l'iconoclasta ». L' Episcopio fu saccheggiato; gettati i mobili dalle finestre, data alle fiamme la stamperia del Ricci, con tutte le carte manoscritte e stampate; aperte le cantine, e lasciato andare per le strade il vino che stava entro le botti. Se almeno, dopo tanto urlare e strepitare, l'avessero bevuto, perchè sete la dovevano avere, sarebbe stato meglio che lasciarlo andar nelle fogne.

Calmata in tal guisa la vertigine popolare, tutti se ne tornarono alle proprie abitazioni, contenti come se avessero ottenuto una gran vittoria; ma que' Pratesi che avevano avuta l' audacia di prorompere in tali eccessi, non l'ebbero poi di fronte a centocinquanta guardie palatine, fatte marciare da Firenze contro Prato, ove fu rimesso l'ordine con arresti e processi. E chi ebbe, ebbe.

Pietro Leopoldo, contro il quale il popolo covava un sordo malcontento per le riforme religiose, dette il colpo di grazia con l' emanare un ordine ai Padri Serviti in data dell' 8 settembre 1789, proprio per la Natività della Madonna, « di tenere scoperta perpetuamente la Santissima Annunziata di Firenze, e che venissero fusi i mantellini o *veli,* tutti con ricami d' oro e pietre preziose, coi quali la sacra immagine era stata sempre coperta, affinchè non potesse più ricoprirsi ».

Molti rimasero indifferenti a questa novità, ma la maggior parte della popolazione, si adontò di una tale misura che la colpiva nel suo sentimento religioso, e nella venerazione di quella sua tanto venerata Madonna.

Ma il Granduca non si lasciò commuovere per così poco. Anzi per far vedere che egli non aveva voluto compiere un atto di irriverenza verso la prediletta immagine dei fiorentini, la mattina appunto dell' 8 di settembre, si recò anch' egli a venerarla in pub-

blica pompa, con tutta la famiglia. E così anche i più malevoli non poterono più mordere.

L'attività di Pietro Leopoldo non si arrestò alla nuova Legge Criminale: pubblicò quasi contemporaneamente altri due editti, col primo dei quali si comandava a tutti coloro che godessero *Benefizi* in Toscana e che non vi dimorassero, di tornare a stabilirvisi entro sei mesi, altrimenti sarebbero stati dichiarati decaduti e i benefizi resi vacanti. Con l'altro fu abolito e soppresso il Tribunale della Nunziatura in Toscana, ed il Nunzio, considerato unicamente e soltanto, come Ambasciatore della Corte di Roma, non riconoscendogli altra autorità che quella degli altri Ministri esteri accreditati presso il Sovrano.

A cura del Granduca venne pubblicato il Sinodo di Pistoia, e resi noti con la stampa gli Atti dell'Assemblea dei Vescovi della Toscana, « stampati per sovrana munificenza in otto volumi di carta reale ».

Fu abolito poi « con un memorabile atto », il *maiorascato, le primogeniture* ecc.; un altro editto stabiliva l'arresto dei falliti sulla prima istanza dei creditori; e considerando i fallimenti come criminali, volle che si sottoponessero alla nuova legge. Venne poi concesso ad ognuno la facoltà di coltivare in tutta la Toscana il tabacco, permettendone la libera fabbricazione e commercio.

Ordinò anche Pietro Leopoldo, che fosse creata un'Amministrazione generale del Patrimonio della Corona, *volendo che seguisse la sorte di qualunque patrimonio privato sotto le leggi veglianti.* Impose altresì che tutte le chiese curate, di data delle Comunità, fossero considerate in avvenire di regio patronato. Comandò ai Vescovi la visita annuale di tutti i conventi dei Regolari nelle loro Diocesi, esaminando particolarmente le librerie « per vedere di quali libri si servivano ». Prescrisse inoltre che nei refettori non si leggesse altro che la « Sacra Scrittura » in volgare; che i Regolari si servissero dei calendari delle Diocesi; che la Teologia venisse studiata soltanto sui libri permessi dal Sovrano e che nelle chiese oltre al tenere tutte le immagini scoperte, si togliessero quelle *replicate,* le *indecenti* (!) ed *inutili.*

E siccome per rappresaglia contro tutte queste disposizioni di Pietro Leopoldo in materia ecclesiastica, la Corte di Roma aveva ordinato alla Dateria di non dar corso a veruna dispensa per la Toscana, se i documenti relativi non portassero la vidima-

zione del Nunzio, il Granduca non mise tempo in mezzo; ed intimò ai Vescovi che provvedessero a ciò, *valendosi dei propri originari diritti, potendo esser certi del suo reale consenso.* Facendo così, adagio adagio il Papa in Toscana diventò lui. Ma senz'accorgersene, seminava vento per raccoglier tempesta.

Gli eventi d'Europa intanto precipitavano minacciosamente. La Rivoluzione del 1789 a Parigi, commosse tutti gli Stati, ed impensierì i regnanti che vedevano con animo accorato il dilagarsi nei loro Stati, delle nuove idee che venivano dalla Francia. Per l'Austria poi le cose volgevano al peggio; poichè l'imperatore Giuseppe II per la sua eccessiva attività, per le fatiche sopportate nella guerra del 1788, dormendo la notte sul nudo terreno nelle paludi che circondano alcuni paesi lungo le rive del Danubio, respirandone per mesi l'aria micidiale, aveva i giorni contati. La sua salute rimase anche più scossa, per i disinganni avuti da parte delle popolazioni che non apprezzarono nè riconobbero la bontà delle sue leggi e la genialità delle sue riforme, con le quali si annientava principalmente la potenza del clero e della nobiltà, privandole dei vecchi privilegi e degli antichi diritti. Ma queste due classi *trascinarono nella loro causa le moltitudini, che non riconoscendo più l'autorità dell'Imperatore, gridarono forsennate:* VIVA LA MORTE E MUOIA LA VITA!... Se grido più stolto ci poteva essere era quello. Ma che cosa non è capace di urlare il popolo, quando è infatuato e non capisce più nulla?.... E con gente simile, Giuseppe II si vuotava la testa!... Anche Pio VI inorridito dalle riforme di Giuseppe II, nel febbraio si mosse apposta da Roma affrontando i rigori dell'inverno, per recarsi a Vienna, sperando con la sua autorità di porre un freno alle riforme dell'Imperatore; ma dopo un mese, se ne tornò con le pive nel sacco.

Le dissenzioni interne di famiglia, accrebbero ancora le angosce dell'Imperatore, che per la speciale sua predilezione per il nipote arciduca Francesco, avendo manifestato l'idea di farlo incoronare — a preferenza di suo padre Pietro Leopoldo — re dei romani; offese, tanto il fratello, che questi, pur trattandosi di suo figlio, si oppose a tale disegno, troncando ogni relazione con l'Imperatore stesso, del quale divenne acerrimo nemico.

Ma Giuseppe II ormai minato dal male che lo insidiava, essendo diventato il suo corpo « uno scheletro disseccato » non dissimulandosi che la morte non era lontana, scrisse al Granduca

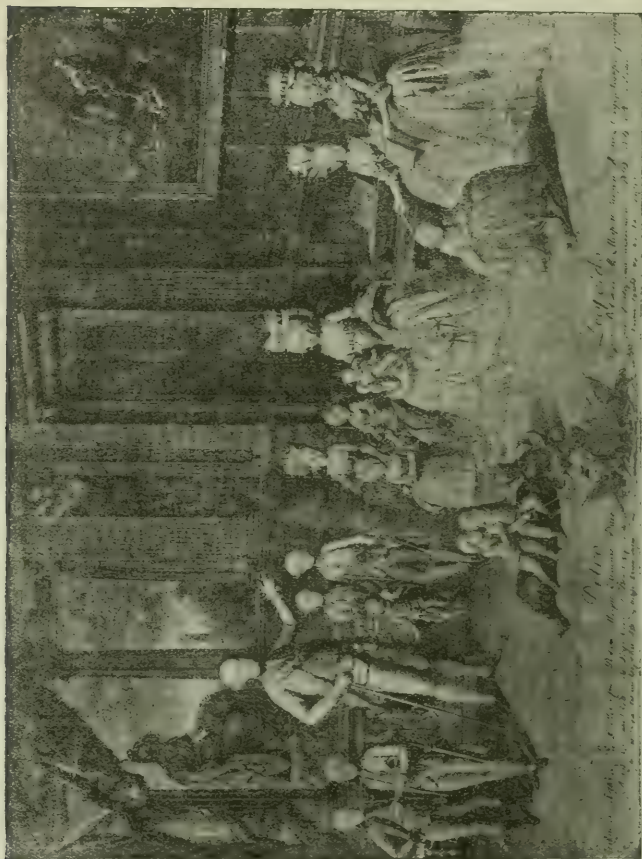
perchè corresse a Vienna a raccogliere l'eredità dell' impero, verso il quale tutta l' Europa si mostrava ora apertamente ostile.

La Francia, dove la Rivoluzione progrediva sempre più, mirava a togliere all'Austria le ricche province del Belgio, « per riunirle all' antica Gallia, alla madre comune dei due popoli, che hanno la stessa lingua, gli stessi usi ed i medesimi costumi!... ». L' Inghilterra agognava di riprendere la sua antica preponderanza, e la Prussia, per abitudine e per interesse nemica della Casa di Asburgo, fomentava sempre più i tumulti nei Paesi Bassi, minacciando di venire alle armi « per mandare ad effetto i suoi progetti, che miravano all' ingrandimento dei suoi dominî ».

Frattanto Pietro Leopoldo, non volle accorrere al letto del morente fratello; ed aspettò a muoversi quando fu certo che non l' avrebbe trovato vivo.

Ed infatti Giuseppe II morì la mattina del 20 febbraio 1790, avendo accelerato più presto la sua fine, il grande colpo da lui ricevuto due giorni prima, con la morte dell' arciduchessa Elisabetta moglie del nipote arciduca Francesco, la quale aveva dovuto soccombere nel suo primo parto.

La mattina di martedì 21, arrivò a Firenze il Corriere inviato da Vienna con la notizia della morte della principessa, e la sera del 23 giunse l' altro Corriere, con quella della morte dell'Imperatore. Pietro Leopoldo non potè partire per Vienna che la mattina del primo marzo 1790, avendo dovuto prima di lasciare la Toscana, nominare un Consiglio di Reggenza composto del senatore Antonio Serristori, direttore e presidente del Consiglio stesso; del senatore Francesco Maria Gianni, del consigliere Luigi Schmidveiller, direttore della segreteria di finanze, del consigliere Bartolommeo Martini, direttore della segreteria di Stato, del consigliere Michele Ciani, del senatore Luigi Bartolini, amministratore del patrimonio della Corona, del consigliere Giuseppe Giusti, presidente del Buon Governo, e di quattro segretari.

Questo Consiglio, ebbe facoltà di sbrigare tutti gli affari, a tenore degli ordini lasciati scritti di proprio pugno dallo stesso Granduca, che portano la data del 27 febbraio 1790, e fra i quali i più recisi eran quelli *di non usare mai condiscendenza veruna verso la Corte di Roma* negli affari che il Granduca riservava a sè medesimo; di non portare innovazioni in ciò che concerneva materie ecclesiastiche; *di non ceder mai e resister sempre, a tutte*

Pietro Leopoldo con tutta la sua famiglia

le pretensioni della Corte di Roma, e di tener forte l'ordine dell'abolizione della Nunziatura.

Pietro Leopoldo giunse a Vienna la sera del 12 marzo, essendo stato incontrato a Clangenfurt soltanto dal figlio arciduca Francesco, non avendo voluto che a quell'ora fosse incomodato alcun altro, rimettendo alla mattina dopo le presentazioni e il ricevimento officiale dei ministri e delle autorità. Egli trovò l'Impero, e più specialmente la Monarchia austriaca, immersa in un mare di guai: in guerra con la Turchia, e della quale non si prevedeva l'esito; l'Ungheria e la Boemia malcontente per le riforme del defunto Imperatore; i Paesi Bassi austriaci quasichè perduti, ed una manifesta ostilità delle popolazioni verso di lui, ritenendolo un continuatore dell'opera del fratello, argomentandolo dalle ardite riforme da lui introdotte in Toscana.

Prima cura dell'imperatore Leopoldo, contrario sempre ad ogni guerra, fu quella di mettersi subito in diretta corrispondenza col Re di Prussia, scrivendogli di proprio pugno, onde concertare un trattato di pace con la Turchia, la quale poteva contentarsi delle batoste già ricevute dall'esercito austriaco ad Orsova ed a Czettino, proseguendo anche con altre vittorie nella Bosnia e in Croazia.

Il Re di Prussia accettando le proposte del nuovo Imperatore gli rispose anch'egli di proprio pugno, scrivendosi così ambedue per le reciproche proposte che si facevano senza intervento di Ministri, concludendo per un Congresso da tenersi a Reichembach.

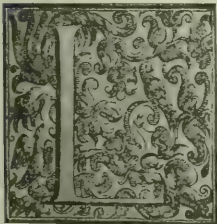
Questi preliminari valsero a far cessare i preparativi guerreschi delle potenze favorevoli alla Turchia. In questo frattempo, sui primi del mese di maggio, partirono da Firenze la granduchessa Maria Luisa con tutta la famiglia, arrivando a Vienna alla metà del mese, incontrati a qualche distanza da Pietro Leopoldo e dall'arciduca Francesco.

Ma nel tempo stesso che la Famiglia reale si riuniva nella nuova sua residenza di Vienna, a Firenze che aveva accompagnato commossa e plaudente la *sua buona* Granduchessa, che partì quasi con le lacrime agli occhi, si preparavano giorni non lieti a causa del malcontento suscitato dall'Imperatore diventato impopolare e quasi odiato.

Finchè egli rimase Granduca di Toscana, il sordo rancore che serpeggiava fra i nemici delle sue leggi e delle sue riforme

si mantenne sempre latente, non aspettando che l'occasione propizia per esplodere in tutta la sua contenuta rabbia, specialmente contro la libertà del commercio, combattuta costantemente dagli speculatori: i quali, appena partito il Granduca, *intendevano di approfittare della scarsa raccolta, per fare illeciti e vergognosi guadagni.* Ma siccome tale libertà permetteva di approvigionare dall' estero il paese, evitando la carestia, si cominciò a dire da quei furfanti, antenati ladri dei loro posteri attuali, « che le vettovaglie erano care, perchè i forestieri che le portavano facevano il prezzo che volevano ». E non era vero nulla! Ma la plebe ignorante, sempre coerente ed eguale, a queste menzogne abboccò subito, vomitando tutta la sua ira, contro il senatore Gianni, economista di grande valore e di cui s'avrebbe bisogno anche oggi, perchè fautore della più ampia libertà di commercio.

CAPITOLO L

Tumulti di Pistoia, Prato e Livorno — La sommossa di Firenze — Il fornaio Mazzanti e il rigattiere Santini capi della rivolta — Istituzione d'una guardia urbana — Pattuglie e arresti — Indignazione dell'imperator Pietro Leopoldo e sue severe parole — Rigorosi suoi ordini — Reazione del Sovrano che ripristina la pena di morte — Minaccia di inviare mille tedeschi — Il priore di Sant'Ambrogio — Le condanne pei tumulti di Firenze — Tre matrimoni principeschi — Incoronazione di Pietro Leopoldo e relative feste — Rampogne contro la inazione dell'Imperatore per liberare Luigi XVI e Maria Antonietta — Sua morte — Ferdinando III inaugura il suo regno abolendo la libertà di commercio — Esultanza e dimostrazioni del popolo.

A prima mossa, come c'era da aspettarsi, venne da Pistoia per l'odio che i pistoiesi portavano contro il vescovo Ricci, che col pretesto del caro del grano, ci aveva che veder proprio come il cavolo a merenda.

Ma quando si vuol fare una cosa, tutti i pretesti son buoni. La mattina del 24 aprile, dunque, essendo giorno di mercato, alcuni contadini cominciarono a tumultuare e gridare *che era venuto il tempo di metter giudizio al vescovo e di ristabilire la religione.*

Una volta cominciato, continuarono entrando in Duomo; e preso il crocifisso, ebbe luogo una tumultuaria e ridicola processione. « Dei cittadini scarso numero vi prese parte, tranne i ragazzi volgari e la più vile gentaglia, prezzolata da alcuni preti e dai pochi frati rimastivi ».

Il vescovo Ricci, contro di cui si scagliavano le ire del popolaccio ignorante, istigato segretamente anche dagli emissari della Reggenza, che ne voleva la rovina per l'amicizia che gli portava Pietro Leopoldo, ebbe a lasciar Pistoia, forzato dai ripetuti consigli, che poi divennero ordini, del vicario regio Vincenzo Fabbroni, ritenendo la sua vita in pericolo.

La Reggenza « che vedeva andar la cosa secondo i suoi disegni » tanto per non parere, presi prima gli ordini della Granduchessa, che si trovava tuttora in Firenze, mandò a Pistoia settanta guardie palatine, pubblicando al tempo stesso un editto « pieno di esortazioni ai buoni cittadini » che valse a ricondurre la calma.

Il male esempio però, non rimase senza frutto.

In alcuni paesi della montagna pistoiese e della Val di Nievole, ed anche a Prato — già insorta tre anni innanzi sebbene « assaggiasse di che sapesse lasciarsi dominare dal fanatismo superstizioso » — sotto il pretesto religioso, accaddero vendette, estorsioni e rapine in buon numero.

Dai processi risultò chiaramente, che gli istigatori non erano quei disgraziati messi nelle carceri, ma sibbene, secondo il solito, « coloro che si erano già messi in salvo, e che non potevano toccarsi ».... tale e quale come fanno certi coraggiosi deputati.

Dopo Pistoia e Prato venne fuori Livorno, col pretesto di voler solennizzare con maggior pompa degli anni decorsi la festa di Santa Giulia. Perciò volle che fosse riorganizzata la Compagnia intitolata a detta Santa, ed altre confraternite state soppresse. Cosicchè appena giorno, il 31 di maggio, una folla di fanatici e di birbaccioni, si recò furibonda a Montenero a ricoprire la Madonna; e fecero bene, perchè almeno lei, non vedesse tutta quella canaglia, che in nome suo bestemmiando e imprecando, sconvolse tutta Livorno.

Essendo assente il Governatore, ne faceva le veci l'auditore Francesco Giuseppe Pierallini « uomo torbido e di poca levatura »: costui invaso dalla paura, ordinò ai soldati di reprimere il subbuglio ad ogni costo. Ma siccome ne nacquero zuffe terri-

bili fra i popolani e la truppa, allora il Pierallini preso proprio dallo spavento, diede ordine che i soldati non ardissero più di torcer nemmeno un capello a quei rispettabilissimi cittadini, venendo egli a patti coi rivoltosi, ostentando perfino di conversare affabilmente con uno di essi, con smaccata amicizia, ma con un viso che pareva un morto!

Imbaldanziti tutti quei manigoldi dalla vigliaccheria di quell'uomo, insorsero con più veemenza contro i soldati, prendendo su di essi il sopravvento, uccidendone parecchi: ed uno, a forza di bastonate fu ammazzato proprio sotto gli occhi del Pierallini, che per non compromettersi, non se ne fece nè qua nè là! Molti furono i morti e i feriti anche da parte dei rivoltosi: i quali, seguendo il movente vero della rivolta, che era il saccheggio e la rapina, cominciarono subito ad assalire le case dei più ricchi ebrei e la sinagoga stessa. Ma gli ebrei, dopo l'esempio della vigliaccheria dell'auditore Pierallini, si credettero in diritto di avere un po' di paura anche per conto loro; perciò, con un avviso del cancelliere della « loro nazione », *Manuel Nunes,* promisero di fare elemosine per mezzo dei curati, di contribuire al mantenimento delle famiglie dei morti nella zuffa, di dare i capitali per ripristinare le confraternite, e di riscattare cinque livornesi fatti schiavi dai ladroni di Tunisi.

La paura fa far miracoli!

E questo si vide anche il 2 giugno, quando tornato a Livorno il governatore Seratti, questi a nome della pusillanime e reazionaria Reggenza, emanò subito un decreto che ripristinava le soppresse confraternite, permetteva che le immagini miracolose nelle chiese, fossero di nuovo coperte, che i morti si portassero via di giorno come prima, e tutto quanto altro ai sobillatori dei disordini piacque di ordinare

Il popolaccio del quartiere di Venezia, per due giorni percorse trionfante le vie della città con bandiere e tamburi, glorificando in tal modo la vittoria della più malvagia reazione.

Se tutto questo accadeva nelle città minori, la capitale non poteva rimanere indietro. Non ci sarebbe stato decoro!

Ed infatti Firenze, insorse il 9 giugno — 1790 — col falso pretesto d'una carestia che non esisteva, attribuendola, tanto per cambiare, alla libertà di commercio, che invece era quella che tagliava l'erba sotto i piedi ai più ingordi speculatori che isti-

gavano la plebe a sollevarsi, e ne facevano chiedere l'abolizione a quelle turbe ignoranti, che levavan la castagna con la loro zampa.... di gatto!

Il caporione della sommossa fiorentina fu un fornaio di San Frediano, — località ormai di fama assicurata — certo Antonio Mazzanti, *uomo visionario e fanatico, non privo di naturale ingegno*, corredato però, *di molti tàccoli con la polizia*. Tali sono gli attributi necessari, che occorrono a coloro dei quali si servono in ogni circostanza di disordini, i provocatori dei medesimi, rimanendo essi sempre nell'ombra, per non trovarsi a dispiaceri!...

Il facinoroso fornaio teneva le serali adunanze dei *congiurati* a cielo aperto; ora in Via Carraia, ed ora sulla Costa. Questa specie di sfida alla polizia, impaurì tanto la Reggenza, che questa diede ordine alla sbirraglia *di non opporre veruna resistenza in caso di popolare sommossa*. Naturalmente, quest'ordine imbaldanzì sempre più quello dei *tàccoli* con la polizia, ossia il fornaio Mazzanti; il quale, essendo uomo di larghe vedute, pensò subito di impadronirsi della Fortezza di Belvedere, per prendere armi e munizioni onde distribuirle alla scelta popolazione di San Frediano, che avrebbe pensato a servirsene senza che nessuno glielo insegnasse.

Si cominciava intanto a vedere affissi per tutte le strade, « degli avvisi clandestini chiedenti mille insensatezze, e minacciando serie vicende ».

Dal canto suo, l'aiutante o il braccio destro del Mazzanti, il rigattiere Vincenzio Santini, che aveva anch'egli sortito i nobili natali nelle tranquille regioni di San Frediano, meditava un progetto più radicale: quello, di arrestare senz'altro il vescovo Ricci e portarlo da se stesso a Roma, offrendolo devotamente in olocausto al Sommo Pontefice, affinchè *giudicasse la sua dottrina e lo gastigasse.*

Chi avrebbe mai supposto in tutto l'orbe cattolico, che le colonne di nostra santa religione cattolica, apostolica ed eziandio romana, fossero state nascoste fino allora in San Frediano a Firenze? Ma siccome « senza quattrini non si fanno ballare i burattini », e non si portava nemmeno il vescovo Ricci a Roma, così fu saviamente pensato dai seguaci del fornaio e del rigattiere, d'andare prima di tutto a prenderli dov'erano; e seduta stante fu designato il saccheggio, come il mezzo più semplice e

più lesto onde raggiungere il desiderato scopo. Si cominciò subito dalle case dei Vernaccia e Ambra, ritenuti incettatori di grano, per dar loro una lezione, come se fossero il Vescovo Ricci!

La Reggenza impensierita dalla piega che minacciavan di prender le cose, *revocò fulmineamente la libertà del commercio frumentario*; ma la plebe che non si muove mai per nulla, e che quando ha ottenuto ciò che per pretesto domanda, qualche altra cosa vuol sempre, predisposta ormai alle ruberie, si riunì in Piazza dell' Olio ed impose alle vettovaglie il prezzo che volle, prendendosele tutte, ma guardandosi bene dal pagarle! Sarebbe stato uno sgarbo.

Frattanto, la casa del cavaliere Ambra venne coscienziosamente saccheggiata; e quanto grano e olio vi fu trovato, fu preso.... e disperso nella strada. Così spariva la carestia!...

Sulla sera dello stesso giorno, un certo numero « di volgarissime donne, con la faccia tinta di colore scuro, finti baffi, coccarda sul cappello e lunga pertica in mano, scorse schiamazzando le vie di Camaldoli e di San Frediano.

« Una folla di curiosi e di malintenzionati seguivano le sfrenate donne » le quali imbattutesi nella *Compagnia di carità* — che trasportava i morti coperti — senza rispetto a quei cadaveri, tolsero imbestialite le bare di mano ai *mortuari*, e ne spezzarono furiosamente gli *arcucci*, « nonostante che il parroco e poi l' arcivescovo *figurassero* dissuaderle ».

« La presenza del prelato in questo luogo ed a quest' ora, non era senza premeditazione — dice l' imparziale cronista — poichè *è arte vecchia di certa gente di disapprovare con le parole in pubblico, quanto fomentano in segreto* ». E puntualmente si seguita, anche da altri vescovi senza mitra.

I facinorosi si presentarono anche al palazzo del Serristori Presidente della Reggenza, il quale, per levarsi d' impiccio, arringò il popolo; e — come resulta da autentiche scritture — « ricordò, così come per incidente, il nome del Gianni, quale fautore delle leggi annonarie, origine di tutto il subbuglio. Quell' allusione voltò sull' istante la canaglia ad assalire le prossime case del Gianni, *onore del Senato fiorentino* » e risparmiò il Serristori!...

Il Gianni però non era in Firenze; perchè sapendo che tutti gli odii si sarebbero scatenati su di lui, ai primi rumori, non era

scappato, ma era andato via. Ma i rivoltosi, passando sopra all'etichetta di chi facesse loro gli onori di casa, ne sfondarono la porta; ed entrati dentro, omettendo ogni formalità a causa della fretta, portarono via alcuni oggetti mobili, tanto per non andarsene a mani vuote. « Quindi premurosi di recarsi al Ghetto per farvi maggior preda, vi si recarono in un attimo, schiamazzando e urlando come dannati ».

Per quanto quei malvagi « ottenessero dai timidi ebrei *vistosa somma di redenzione* » pur nonostante insistevano nell'idea del saccheggio.

Giunse in punto però l'arcivescovo Martini, il quale insieme al colonnello Cerretani, ed alcune guardie reali, si mise sulla porta del Ghetto « esortando gli impronti a desistere ». Ma essi non intendendo ragione, seguitavano a minacciare.

L'Arcivescovo allora pieno d' energia, gridò che non sarebbero entrati nel Ghetto « senza passare sul corpo del loro pastore ».

Questo fermo contegno, e. quelle parole stavano per ottenere il desiderato effetto, quando invece tutt'a un tratto parve imminente una zuffa sanguinosa.

Gli ebrei, mentre il vescovo affrontava per essi l' ira popolare, avevano sollecitamente assoldato molti mercatini a difesa del Ghetto; e questi, come gente abituata alla vista del sangue, inferociti anche di vedersi portar via la roba da quelle turbe, considerandola come se fosse stata roba rubata, s' eran messi sul serio a voler giocare di tutti.

Fortunatamente arrivò il conte Alemanno Pazzi, uomo di cuore e di gran mente, il quale fattosi largo tra la folla agitata, la invitò amorevolmente a seguirlo; e condottala al suo palazzo, le fece distribuire pane, vino e denaro. Si dovè dunque a questo nobile uomo, se non ebbe Firenze a lamentare nuovi e più terribili guai. Le deliberazioni che vennero prese dalla Comunità per prevenire nuovi disordini e per acquietare il popolo, porterebbero via troppo tempo ed annoierebbero, poichè press'a poco, ma più in piccolo, furono uguali a tutte quelle migliaia di insulsi decreti e di leggi confusionarie, arbitrarie e vessatorie, che da cinque anni affliggono noi, per le stesse identiche ragioni d'allora.

Venne istituita d' urgenza una specie di guardia urbana a difesa della città, per costituire la quale, la Reggenza invitò la

nobiltà, la cittadinanza, gli impiegati ed i capi di traffici e mestieri, munendo tutti questi difensori della pubblica quiete, che accorsero ad arruolarsi in numero di oltre seimila, del privilegio di portare un bel fiocco di seta rossa al braccio sinistro, e gli ufficiali una coccarda rossa al cappello!

Questi volontari difensori divisi in pattuglie, perlustravano giorno e notte la città; ed ogni pattuglia aveva seco una squadra di birri per disciogliere gli assembramenti, ed arrestare i ribelli.

I birri, andavano anche nelle case ad arrestare i più segnalati saccheggiatori ed i capi dei facinorosi. Primi ad esser legati, come ne avevano il diritto, furono il famoso Mazzanti ed il suo sostituto Vincenzio rigattier Santini, che vennero proprio arrestati in tempo, poichè avevan già organizzato *il saccheggio della Regia Depositeria, della Zecca e dei Presti.* D'altronde, se avevan bisogno di denari per portare il Ricci a Roma.... da sè non ci andava dicerto!

La Reggenza che ricominciava a prendere un po' di coraggio, quanto più si manifestava nella plebe lo sgomento per tutti gli arresti che avvenivano — non essendovi allora ombra di speranza nelle tenere amnistie, dovute al dolcissimo cuore di un clemente sovrano, più buono della pasta, — fece venire da Livorno per incuter maggior terrore, venti cavalleggieri! Si minacciava una strage!...

Com'era suo dovere, la Reggenza informò sollecitamente il Granduca a Vienna, dei tumulti avvenuti in Toscana e segnatamente a Firenze. E fu bene per essa che Pietro Leopoldo fosse tanto lontano, poichè diversamente, quei signori del Consiglio di Reggenza avrebbero potuto vedere che furia egli prese, e sentito come li trattava, quando lesse la relazione di quegli avvenimenti. Ma se non videro nè sentirono, poterono arguirlo dal dispaccio di risposta, che il Sovrano inviò immediatamente a Firenze il 17 giugno, esprimendo tutta la sua collera e la sua indignazione per la dappocaggine della Reggenza che si era lasciata vincer la mano *da una truppa di popolo della più bassa classe* — sono sue testuali parole — *la quale, — in pochi giorni, era riuscita a rovesciare tutti i sistemi di governo da lui in tanti anni di tempo e di fatiche introdotti con tanto buon successo, in vantaggio del pubblico, senza che la rivolta potesse attribuirsi a zelo di religione, come si attribuivano tutti gli antecedenti.*

Quindi soggiungeva:

« Se il Consiglio avesse dimostrato più vigore e fermezza nel primo affare di Pistoia; se fossero stati gli impiegati più prudenti nel parlare e meno pronti a secondare le idee stravolte del popolo, forse per farsi benvolere; se il Consiglio fosse stato meno corrente non solo nell'accordare al popolo quello che chiedeva, ma fino a prevenire le sue domande e ad animarlo a domandare, il medesimo non avrebbe mai preso tanto ardire.

« Se nell'affare di Livorno si mostrava più vigore per parte del militare; se l'auditore Pierallini non mostrava tanta debolezza e paura, con prendere anche la *coccarda*, anche questo avrebbe avuto migliori conseguenze.

« Se in Firenze il Consiglio disprezzava i *cartelli,* invece di secondarli con accordare, *anche prima che fosse chiesto*, quel che in questi si suggeriva, con far subito reprimere quei pochi individui che prendevano le *coccarde,* o quelle poche donne che cominciarono il rumore, forse anche questo non seguiva. Ma oramai non vi è più rimedio ».

Tanto scriveva a chiare note e di proprio pugno, Pietro Leopoldo, per ciò che si riferiva al popolo; senza però trascurare le sferzate al Consiglio di Reggenza, al quale rivolgendosi più direttamente, ebbe la franchezza di dire: « *Disapprovo poi formalmente e pienamente, quel che ha fatto il Consiglio in materie annonarie, che è contro tutte le Mie istruzioni e contro il vero bene e vantaggio del paese, diretto solamente a favorire quei pochi impiegati o esecutori che profittano sulle mangerie ed estorsioni, a cui presta la mano il sistema di proibizione* ».

Parole sante che si potrebbero bandire anch'oggi!

Se egli diceva che il rimedio al passato non c' era, lo trovò anche troppo per l'avvenire.

Cominciò, prima di tutto, dall' ordinare che gli arrestati per i tumulti, tanto uomini che donne, fossero subito dalla « Casa di correzione » dove si trovavano, portati sotto buona scorta nelle casematte della fortezza di Belvedere. E siccome si vociferava che il popolo volesse liberarli, ordinò che si mettessero alla porta della fortezza « dei cannoni, facendo venire gli artiglieri da Livorno ».

Nel tempo stesso però, raccomandava di « non fare passi falsi nè imprudenti »; ma dare ordini severi perchè fossero ri-

cercati i capi dei sussurri di Firenze e di Livorno, *per punirli severamente e dare un esempio.*

Ordinò pure che si sollecitassero i processi; ed appena raccolti gli atti necessari contro gli arrestati, questi fossero condotti a Livorno con la scorta di mille tedeschi che egli si sarebbe dato premura di mandare a Firenze. E questo fu il guadagno!

Faceva noto frattanto alla Reggenza, — alla quale aveva tirati gli orecchi bene e non male, — di aver chiesti direttamente alla Corte di Napoli uno o più bastimenti da guerra, i quali, si sarebbero ancorati nel porto di Livorno, per ricevervi gli arrestati di Firenze e portarli dove sarebbe stato loro ordinato.

Questa reazione di Pietro Leopoldo, era veramente eccessiva; ma raggiunse il limite della esagerazione, e fece gran torto alla sua fama, il seguente paragrafo del *dispaccio* alla Reggenza:

« E siccome quando Io feci la riforma delle leggi criminali di Toscana, credei di poterla concepire in quella maniera, per l'indole dolce e quieta della Nazione, *e vedendo ora di essermi ingannato,* con sommo Mio dispiacere Mi vedo obbligato di ordinare al Consiglio di Reggenza, di pubblicare prontamente un Editto, con cui, esprimendo queste Mie ragioni, ed il dispiacere con cui ho sentito questi eccessi, che fanno veramente torto alla Nazione, Mi vedo obbligato, dico, di ristabilire da qui in avanti, e per i casi futuri, *la pena di morte*, da incorrersi da tutti quelli, i quali ardiranno di sollevare il popolo, o mettersi alla testa del medesimo per commettere eccessi e disordini ».

Questo fu il primo sintomo grave che il Granduca liberale e moderno non era più quello, perchè più quello non era il suo cervello, alterato dall'abuso delle cantaridi per poter far fronte agli impegni di casa e di fuori, per i quali le sue forze, senza un aiuto, più non bastavano.

Pietro Leopoldo non si peritò poi a dire alla Reggenza, che si maravigliava che con cinquemila difensori della patria, chiamati *bene intenzionati armati,* « vi fosse bisogno di far venire da Livorno venti cavalleggeri! ».

Per conseguenza *inculcò* alla Reggenza medesima, di scemare il numero di quei bene intenzionati e di diminuire *bel bello* le coccarde, i pennacchi, le nappe e dragone agli ufficiali urbani, soggiungendo che all'arrivo della truppa tedesca non doveva esister più *nessun vestigio di guardia urbana.*

E poichè il Consiglio di Reggenza aveva dimostrato la falsa premura che fosse mandato in Firenze un principe della famiglia reale *per rialzare il prestigio dell'autorità regia*, — buon' affare! — Pietro Leopoldo, il più spregiudicato dei regnanti, rispose che ciò era assolutamente inopportuno in quei momenti, in simili circostanze, e con tali disordini; concludendo, che sempre più se ne allontanava l'idea ed il tempo. « Prima di pensare a stabilire in Toscana un mio figlio, voglio vedere rimessa la disciplina, il buon ordine e tutto come per il passato ».

E per far vedere che la sua minaccia di mandar truppe straniere in Firenze non era una minaccia vana, scrisse alla Reggenza — sempre di mano propria a scanso di casi — che incaricava il senatore Luigi Bartolini di preparare sollecitamente nel Palazzo della Crocetta un quartiere per « un ministro ammogliato » — per via della morale — che avrebbe mandato alla testa del Governo, onde far vedere quanto si fidava del Consiglio di Reggenza, dal quale era rimasto troppo scottato. E per di più, allo stesso senatore Bartolini ordinava di allestire in Palazzo Vecchio il quartiere, già occupato dal capitano Spannocchi, per destinarlo ad un generale che sarebbe andato « a comandare il militare ».

Alla Reggenza però non sembrava vero il ripristinamento della pena di morte, e tutto quello sfoggio di rigore che denigrava tanto la fama del principe filosofo, caduto nella trappola dei suoi intrighi e ridotto cotanto impopolare com'essa voleva, a causa delle savie riforme, sempre avversate.

Volendo poi la Reggenza che fosse ricostituito l'esercito, Pietro Leopoldo le rispose che questo desiderio non poteva essere appagato *perchè sarebbe stato necessario scegliere i soldati fra quelli stessi che avevano sussurrato.*

E facendo intendere che egli pensava di mandare del militare forestiero, incaricò invece il Consiglio di Reggenza, non solo di proporgli dove questo poteva essere acquartierato, ma di ordinare in nome suo al generale Strasoldo, di scrivere « a qualcheduno dei generali svizzeri al servizio del Re di Napoli, in specie al generale Ischudy », per sapere quanto si sarebbe speso a prendere in servizio della Toscana tre reggimenti di svizzeri. Vale a dire, che se era un affaretto discreto e da spender poco, sarebbe entrato volentieri in trattative!

Gli svizzeri che non fanno mai il soldato fisso in casa loro, andavan sempre a farlo fuori.

Quelli che dimostravano d'aver meno paura del furore di Pietro Leopoldo, erano i preti; i quali anch' essi, gongolavano dalla gioia di rivedere il boia, e le uniformi bianche dei tedeschi, come alcuni, forse, e senz' esser preti, li rivedrebbero volentieri anch' oggi, sotto il pretesto che si starebbe meglio!

Uno dei più audaci sacerdoti, era il priore di Sant'Ambrogio; il quale profittando della debolezza della Reggenza, che aveva permesso di nuovo le processioni, proibite già da Pietro Leopoldo, voleva ripristinare quella del SS. Miracolo.

Naturalmente, fu interpellato il Sovrano mandandogli alcune copie degli avvisi già affissi alle cantonate dal priore medesimo.

Il Granduca il 24 giugno rispose a tanto di lettere:

« Trasmetto al Consiglio li annessi *inviti* del priore Del Vivo di Sant' Ambrogio, fatti affiggere alle cantonate, e mandati alle case per la *ripristinazione della processione del Miracolo,* alla quale è molto tempo che in Firenze non si pensava più. *Pare che costui abbia pubblicati foglietti tanto insolenti ed arditi, apposta per eccitare il popolo.* Questo prete Del Vivo, non meno che il prior Nuti di San Gaetano, sono sempre stati due preti fanatici, cattivi e capaci di ogni attentato contro il Governo, perchè protetti dall'Arcivescovo; onde il Consiglio procurerà che non vengano persi di vista, e darà gli ordini più precisi a questo effetto, e perchè si rilevi se abbiano avuto qualche parte nella insurrezione popolare ».

Per far veder poi che Pietro Leopoldo non si fidava affatto dei pochi soldati che vi erano in Toscana, ordinava che qualora « si dubitasse del militare », si armassero per tutela di Livorno, i contadini del piano di Pisa, accordando al Governatore di quella città, la facoltà di assoldare anche le squadre del ponte — cioè quelli che facevano il giuoco del ponte a Pisa « per tenere a dovere il popolo e soprattutto *per arrestare i capi tumultuanti!* ».

Il 19 luglio 1790 Pietro Leopoldo mandò la sua approvazione alle sentenze emanate dal Supremo Tribunale di Giustizia, contro « i rei del tumulto », ordinando che fossero eseguite senza alcuna pubblicità; anzi cercando che il trasporto di essi, fosse « eseguito il più segretamente possibile in tempo di notte ».

Il Regio Dispaccio diceva:

Approvo che vengano condannati: Antonio Mazzanti fornaio in San Frediano; e Vincenzio Santini rigattiere, alla galera a vita. Ed eran quelli che volevan pigliar Belvedere e portare a Roma incatenato il vescovo Ricci!

Giovanni Vignolini, Francesco Pierotti e Amadeo Marchi, a 20 anni di pubblici lavori; Domenico Pananti a 15 anni della stessa pena;

Giovanni Fancelli, Leopoldo Seccini, Giuseppe Casini, Angelo Fantungheri, Vincenzo Mandorli, Gaetano Lapucci, Pasquale Lapi e Francesco Lucchini, a 10 anni di pubblici lavori; Giuseppe Lotti, Giuseppe Pratesi e Gaetano Chiari a 7 anni; Francesco Ruggini, Gaetano Casini, Giuseppe Pagni e Salvadore Tarchi a 5 anni; Francesco Torelli, Lorenzo Lensi e Giovacchino Barcucci a 3 anni.

Questi ultimi tre furon mandati al Bagno di Portoferraio, e scontata la pena esiliati per sempre dalla Toscana. Tutti gli altri furono mandati nelle galere di Malta, con l' ordine ai comandanti dei bastimenti, che « se Malta non li voleva », fossero portati nelle galere di Napoli.

Ed anche questi, come pure le donne, le quali in numero di nove furon rinchiuse nella casa di correzione, terminata la pena dovevano essere esiliati in perpetuo, « essendo pericoloso — scriveva Pietro Leopoldo sempre di *mano propria* — che simil gente, la quale aveva ardito di concepire ed eseguire un simile complotto, andasse ad infettare altri luoghi della Toscana ».

I condannati furono in tutti 108, comprese le nove donne che vennero mandate a Messina.

Quelli che ebbero per pena l' esilio o il confine a tempo, dopo scontata la pena potevano tornare a Firenze, ma per esser chiusi in Belvedere ad aspettare i soldati tedeschi che sarebbero andati a prenderli per incorporare nei reggimenti loro, quelli che sarebbero riconosciuti adattati alla vita militare, ma nelle compagnie dei *discoli*.

Compenso gradito ai tumulti di Toscana, fu per Pietro Leopoldo la conclusione dei preliminari di pace, firmati il 27 luglio fra la Turchia e l'Austria, fissando frattanto un armistizio fino a tutto maggio 1791. Messo da questo lato l'animo in calma, pensò a dar nuova sistemazione alla famiglia, trattando col cognato Fer-

dinando di Napoli e con la sorella regina Carolina, tre matrimoni nello stesso tempo. Il primo, in seconde nozze, fra l'arciduca Francesco erede dell'Impero, con la principessa Maria Teresa; il secondo fra l'arciduca Ferdinando futuro Granduca di Toscana, con l'altra principessa Maria Luisa Amalia; ed il terzo, fra l'arciduchessa Maria Clementina col reale principè di Napoli, Francesco Gennaro. Tali matrimoni si celebrarono a Vienna la domenica 19 settembre; quelli dei due Arciduchi personalmente; e per procura, quello della arciduchessa Maria Clementina col principe reale di Napoli.

Feste più grandiose e solenni furono quelle del 9 ottobre a Francoforte per l'incoronazione di Pietro Leopoldo imperatore d'Austria.

Com'era naturale feste magnifiche e sfarzose si fecero per riflesso anche a Firenze, sebbene la Comunità le deliberasse a malincuore, attese le difficili condizioni finanziarie della città. Ma pure bisognò legar l'asino dove volle il padrone, ossia la Reggenza, che voleva tornare in grazia ad ogni costo al Sovrano, tanto più che ora era stato promosso Imperatore, per merito.... di morte, del fratello.

Le feste dovevano cominciare il sabato 6 novembre, con un gran *Te Deum* in Duomo, il lunedì 8 con la estrazione di centodieci doti di quindici scudi l'una, e il martedì grandi feste sotto gli Uffizi, « tanto nel mezzo quanto sotto i loggiati e nelle sale interne, ad uso di passeggio, di ballo e di riposo, cominciando fin dalla mattina alle dieci con ingresso alle maschere ». La sera alle cinque doveva aver luogo la grande illuminazione di tutti gli Uffizi, stanze interne, botteghe di chincaglieri, di rinfreschi e credenzieri, di tutte le Logge de' Lanzi e di Palazzo Vecchio. Il successivo mercoledì alle dieci, tutte le fanciulle estratte per la dote, accompagnate ciascuna da una donna e seguite dal priore di SS. Apostoli, partendosi dalla Comunità in Piazza di San Biagio, dovevano andare alla Santissima Annunziata dove si doveva celebrare la messa cantata, seguita dall'inno ambrosiano in ringraziamento.... della ottenuta dote e dell'agguantato sposo! Indicibile fu il numero delle persone accorse in Firenze in quei giorni da tutte le città di Toscana e dai paesi e borghi vicini; ma nemmeno a farlo apposta, una pioggia dirotta e continua fece rimaner deluse tante speranze, guastando addobbi, paramenti, botteghe e illuminazioni,

compresa quella della Sinagoga in Ghetto, dove la sera dell' otto novembre, la « Nazione ebrea rivolse un solenne rendimento di grazie all' Altissimo, per l' esaltazione al diadema imperiale del suo Sovrano ». Ma non si limitò a quello soltanto il giubbilo ebraico; poichè oltre alla distribuzione di vari soccorsi ai poveri della propria stazione, elargì la somma di cinquecento scudi alla Congregazione di carità, da distribuirsi ai questuanti invalidi di tutte le parrocchie della città.

Le feste, alla meglio furono rimesse a miglior tempo, ma non ebbero quell' esito che avrebbero dovuto avere.

Le faccende d' Europa volgevano intanto non liete, nonostante l'avvenuta pace, a causa della Rivoluzione francese che teneva in apprensione tutte le nazioni, che non sapevano in tanto contrasto d'idee, a qual partito attenersi.

Siccome però il nuovo imperatore Leopoldo non amava la guerra, e quasi presago della non lontana sua fine preferiva i divertimenti e, diciamolo pure, le orgie, per chiuder bene la sua vita, stabilì di accompagnare in Toscana il figlio granduca Ferdinando con la sua sposa, anche per farsi rivedere ai fiorentini rivestito della nuova sua pompa, sperando forse di abbagliarli. Vollero unirsi all' Imperatore e ai giovani sposi, anche i reali di Napoli avendo essi intenzione di fermarsi a Roma a passarvi la Settimana Santa. Il due marzo quella riunione di teste coronate, di arciduchi e di principi, partì da Vienna prendendo la via di Trieste ove giunsero il sei, continuando poi per Venezia festeggiati da quella repubblica, più che se fosse una monarchia!

I Sovrani giunsero a Firenze, con tutto il gran seguito, ai primi d' aprile accolti dai Fiorentini coi più grandi applausi, ma non per il vecchio Granduca, che andò ad alloggiare al Palazzo della Crocetta, mentre i giovani sposi coi reali di Napoli si recarono a Palazzo Pitti.

« Uno dei più commoventi spettacoli » di tale circostanza, fu quello della congiunzione in matrimonio di cento fanciulle, alle quali fu data una cospicua dote, coi loro sposi; la qual funzione ebbe luogo in Duomo per mano dello stesso Arcivescovo, per poi andare a finire in Palazzo Vecchio nel gran salone dov' eran già preparate le tavole per quelle cento coppie, alle quali fu servito un lauto pranzo, assistite dalla Famiglia reale, dalle cariche di

Corte e dalla nobiltà. Quella specie di epidemia matrimoniale, che colpiva così spesso a centinaia di casi la popolazione di Firenze, farebbe quasi credere che invece di lavori nuovi, si trattasse di riparazioni per rimettere a nuovo la morale!

I Sovrani napoletani partirono sollecitamente per Roma e Napoli, mentre Pietro Leopoldo si trattenne fin dopo l'Ascensione, passando il tempo tra la Livia Raimondi, che si portò poi a Vienna, e le principali spie che lo informarono delle cose passate. Ma siccome ai Fiorentini non piaceva quella sua prolungata permanenza, una mattina si vide tutt' a un tratto Firenze piena di cartelli che dicevano:

Chi non ha che far con noi
Vada a fare i fatti suoi!

L' Imperatore quando ne fu informato, capì l'antifona; tanto più che già gli eran giunte all' orecchio voci poco rassicuranti per la sua vita, poichè le notizie di Francia cominciavano a scaldare i cervelli e lo odiavano come fratello della regina Maria Antonietta. Perciò prudentemente di notte, quasi fuggiasco — e pensare il grand' uomo che era stato! — accompagnato dal figliuolo Ferdinando fino ai confini, lasciò la Toscana alla metà di maggio, arrivando il 17 a Mantova dove si incontrò col Conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, col quale ebbe stretti colloqui, promettendogli di prender parte offensiva contro la Francia *appena gli si fosse presentata una plausibile occasione.* Che era quanto dire « aspetta cavallin che l' erba cresca ».

Il granduca Ferdinando III prese possesso dello Stato, il giorno di San Giovanni 1791 con grande pompa e solennità, ricevendo sotto la Loggia dell'Orcagna il giuramento del Senato e della Comunità a nome del popolo Fiorentino, che gremiva plaudente tutta la Piazza.

Frattanto si rimproverava a Pietro Leopoldo la sua inazione, secondo alcuni quasi vergognosa, dappoichè dopo la fuga di Luigi XVI e di Maria Antonietta, stati ripresi e ricondotti prigionieri a Parigi, la loro vita era in pericolo. Ma l' Imperatore non intendeva di avventurarsi in una guerra, della quale non era facile prevedere l' esito; ed anche perchè ormai la sua fibra era fiaccata dagli stravizzi, e la sua salute rovinata dall'abuso sempre più esagerato delle cantaridi.

Uno scrittore militare, avverso alle nuove idee della Rivoluzione francese — che doveva portare i suoi frutti in tutta Europa istituendo il regime di nuovi tempi, e un' èra di libertà — esaminando storicamente la situazione generale degli ultimi mesi della vita di Pietro Leopoldo, scrisse militarmente queste parole:

« Dopo il Congresso di Pilnitz duecentomila uomini stavano collegati fra Basilea e la Schelda, annuenti la Prussia, la Russia, l' Inghilterra, la Svezia e il Piemonte.

« Con queste forze gigantesche, affidate a un illustre capitano, Parigi sarebbe stata presa e vinta.

« Le province francesi non erano preparate a difendersi. Leopoldo aveva in pugno i trionfi del grande esercito e spettavagli di comandarlo. Il compito altissimo era degno di un ardito e magnanimo monarca.

« L' Imperatore invece, senza snudare la spada, temporeggiò lungamente negli ozi della reggia, nè seppe scegliere un condottiero abile e sicuro per gli avvenimenti imminentissimi, che dovevano affrontarsi senza indugio.

« La Rivoluzione, repressa rapidissimamente, avrebbe risparmiato il sangue che scorse a torrenti fino al 9 Termidoro.

« I massacri del 10 agosto, del settembre, e l'epoca del terrore, pesano, con lugubri immagini, sulla memoria di Leopoldo lorenese.

« Carlo Federico, duca di Brunswik, destinato ad aprire la campagna, sebbena fosse apparso un Baiardo nelle battaglie dei sette anni, terminò la sua carriera militare con una vergognosa ritirata. Il piano di questo generale consisteva nel passare il Reno a Coblenza, risalire la riva sinistra della Mosella e dirigersi sulla Capitale francese per le vie di Longwy, Verdun e Châlons.

« Hoenlöe, cogli assiani, doveva operare verso Metz e Thionville.

« Un corpo di emigrati e gli austriaci avrebbero battuto La Fayette fra Sedan e Mezières, attraversata la Mosa, e marciato sopra Parigi. Altri contingenti, posti sulla frontiera del Reno, e su quella estrema del Nord, potevano facilitare la invasione centrale.

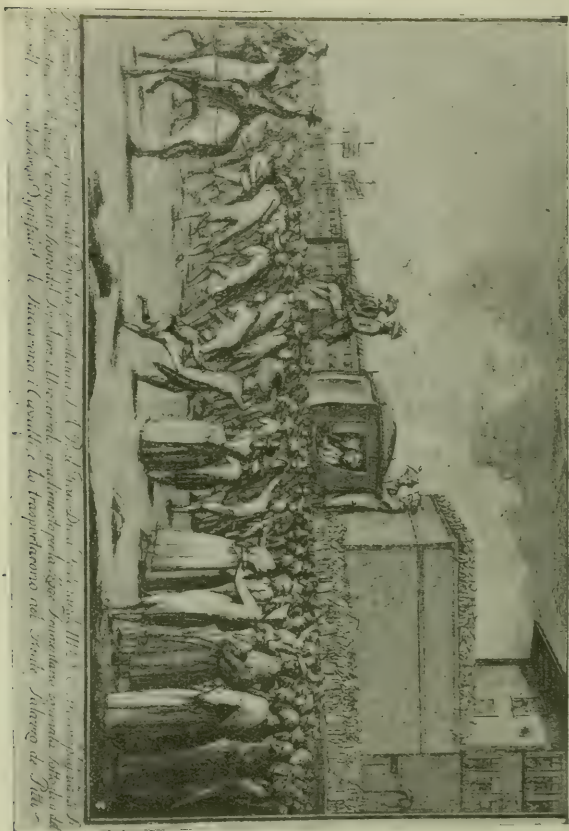
« Gli emigrati — ventiduemila — stavano a Coblenza, situata sul confluente della Mosella col Reno, dov' erano i conti di Lilla e Artois. Condè li comandava, avendo seco suo figlio, duca di Borbone, che faceva le prime armi ».

Tutti questi son discorsi che si fanno bene a tavolino; ma quando invece dello scricchiolìo della penna sulla carta, si comincia a sentire la voce di *basso* del cannone, le cose cambiano subito aspetto; e via via che si dirada il fumo della cannonata, si vedono apparire tutte le difficoltà che a tavolino non si prevedevano. E Pietro Leopoldo che aveva una percezione più esatta di quei tempi, perchè li viveva, non si mosse e lasciò correre il dado. Come lui corse alla tomba, per una violenta colica — e chi disse avvelenato per gelosia d'una dama — che gli rese terribili gli ultimi tre giorni di vita, che furono tutt' un' agonia tremenda che si riepilogò nella morte il 29 febbraio 1792 non avendo egli che quarantaquattro anni e circa dieci mesi.

La causa della sua morte non fu dubbia, per quanto si parlasse appunto di avvelenamenti e di altre storie: anche lo storico Hormhayer fra tanti altri, non si perita a dire che egli morì in « conseguenza dei suoi eccessi alchimisti ed erotici, e che fu distrutto dalle medicine e dagli eccitanti venerei, dai cosiddetti *diavoloni*, e dall' abuso delle lascivie ».

Lamartine stesso, parlando di Pietro Leopoldo, scrisse che le sue dissolutezze ricordavano i tempi più depravati degli imperatori romani. E il papa Pio VI quando ricevè la notizia della sua morte espresse il dubbio che l'anima sua potesse essersi salvata!

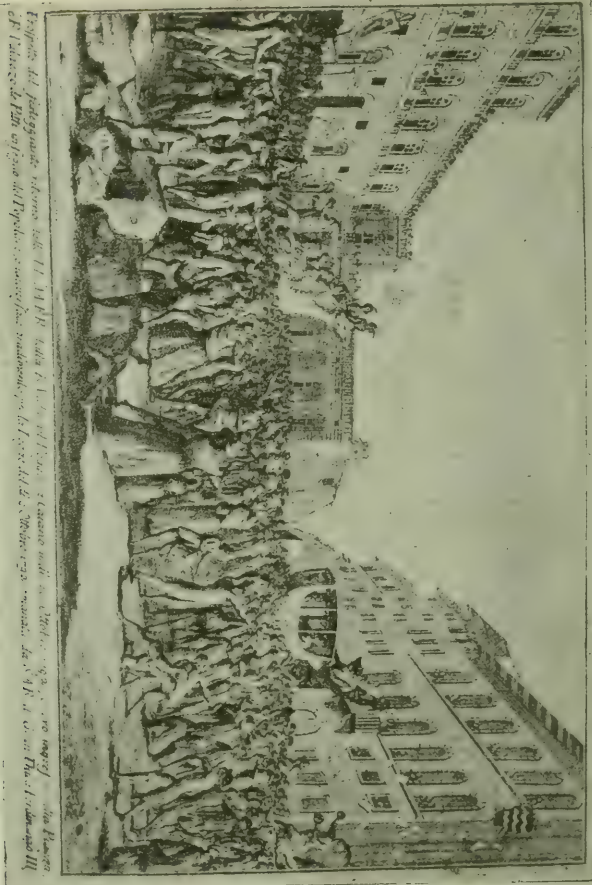
Più nobile di tutti e più signorilmente grande, si mostrò la Vedova di Pietro Leopoldo; la quale, con un atto di rara bontà, veramente straordinaria, assegnò alla Livia Raimondi, una pensione vitalizia di millecinquecento fiorini! Eppure ci fu chi la biasimò!... Infatti, le mogli che premiano le loro collaboratrici, non si trovano a tutti gli usci!

Comunque sia, così finì uno dei più grandi ed illuminati sovrani d'Europa, di cui nonostante i molti difetti e i trascorsi eccessivi, come sovrano, il suo nome rimarrà immortale. Il marchese Federigo Manfredini, primo Ministro di Ferdinando III, che trovavasi in letto malato, quando ricevè la fatale notizia, mandò subito a pregare il Granduca di recarsi da lui, avendogli da comunicare cose gravi. Il giovane Sovrano non sapendo che cosa pensare, ma certamente non aspettandosi nulla di buono, se il suo ministro si era spinto fino a pregarlo di recarsi da lui, corse al suo letto: e quando la grave sciagura che colpiva

la sua Casa gli fu nota, lo prese un tremito convulso così forte, che fu necessario rimetterlo in carrozza e ricondurlo a' Pitti.

Stupore ma non dolore, recò in Firenze la inattesa notizia della morte di Pietro Leopoldo: anzi, non è esagerato il dire, che il clero, i frati e tutti i reazionari, ne gioirono apertamente. Non c'era da aspettarsi altro! Per Ferdinando III che si trovò a ventidue anni a dover governare in uno dei momenti più turbinosi d'Europa, la mancanza del padre fu una vera disgrazia; poichè dal fratello Francesco succedutogli nell'impero, non poteva attendere nè consiglio nè aiuto, poichè era uomo di scarsa mente, autocrate e cattivo, specialmente verso gl'italiani delle province soggette all'Austria, e assai più libertino e vizioso di suo padre, senza avere neppure una delle sue qualità.

E siccome anche Ferdinando in quanto a intelligenza non aveva da scialare, così gli convenne rimettersi interamente al marchese Manfredini che presiedeva il Governo, il quale pure essendo uomo di singolari meriti, ma non di larghe vedute, si contentò soltanto, di mantenere il Principe « virtuoso, illuminato e pacifico ». Ma con questo solo non si governa.

Il primo atto col quale Ferdinando inaugurò il suo regno, fu un atto antipatico e odioso. Quando egli tornò dall'accompagnare suo padre ai confini, passando per Pistoia, il popolo si accalcò intorno alla carrozza *dell'inesperto Sovrano,* chiedendo ad alta voce l'allontanamento del vescovo Ricci dalla Diocesi pistoiese: e quelle voci commossero tanto il Granduca, credendole dettate dal più profondo sentimento di religione, che fece dal segretario del Consiglio di Stato inculcare a monsignor Ricci, di rinunziare alla Mensa Vescovile di Pistoia. Il carteggio durò parecchie settimane, finchè poi il 3 giugno 1792 il Ricci fu costretto abdicare; e così i suoi nemici e l'ignorante plebe, poteron cantar vittoria.

Quello fu il principio delle soddisfazioni che il Sovrano, ad istigazione del ministro Manfredini, accordò ai reazionari e ai truffatori ladri, che si servivano del popolo per raggiungere con le sommosse e le rivolte i loro fini perversi. Il 9 ottobre 1792 Ferdinando III, che non ci aveva colpa perchè faceva quello che gli facevan fare, come accade a tanti Sovrani meschini, COMMISE IL GRANDISSIMO MISFATTO ECONOMICO, sopprimendo la savia e bella legge sulla libertà del commercio frumentario, una delle glorie più grandi di suo padre.

Il popolo canagliesco e bestiale, parve impazzare dalla contentezza; ed il 12 dello stesso ottobre, incontrata la carrozza del Granduca in Borgognissanti, che era insieme al Manfredini, staccò subito i cavalli, e a braccia trasportò *l'amato Sovrano* fino a Palazzo Pitti. Per far razza comune con le bestie, non ci vuole che quella sorta di fanatici! Una dimostrazione ancora più imponente fu rinnovata sulla Piazza de' Pitti il 20 ottobre 1792 per il ritorno dei Sovrani dalla villeggiatura del Poggio a Caiano in segno sempre del popolare e universale gradimento di quella sacrilega legge del dì 9 ottobre, con la quale venticinque anni di savie e liberali riforme, andavano in fumo!

Con la politica che stoltamente inaugurava Ferdinando III di Lorena, non si potevano preparare alla Toscana eventi molto felici: e quando il dabben uomo se ne accorse, non vi fu più tempo, e venne il rovescio. Ma ciò formerà soggetto del volume che farà presto seguito a questo, e che avrà per titolo: SETTANT'ANNI DI CRONACA — COMPLEMENTO DI « FIRENZE VECCHIA » 1792-1861 — compilato su nuovi documenti, sconosciuti o in gran parte rari, e su manoscritti privati assolutamente inediti. E con questo, se Dio vuole,... l' adunanza è sciolta!

FINE.

INDICE

Prezzo: L. 45